

# **Reti Medievali E-Book**

**19/II**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo:

<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees.

Their list is regularly updated at URL:

<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

***Honos alit artes***

**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**GLI UNIVERSI PARTICOLARI**

**Città e territori dal medioevo all'età moderna**

**a cura di**

**Paola Maffei e Gian Maria Varanini**

**Firenze University Press**

**2014**

*Honos alit artes*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri / gli universi particolari : città e territori dal medioevo all'età moderna; a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2014. (Reti Medievali. E-Book ; 19/II)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866556305>

ISBN 978-88-6655-630-5 (online)

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2014 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciate nei termini della licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported (CC BY 3.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/legalcode>).

# Indice

## GLI UNIVERSI PARTICOLARI Città e territori dal medioevo all'età moderna

<i>Premessa dei curatori</i>	IX
<i>Tabula gratulatoria</i>	XIII
Comune, corporazioni, statuti	
Valeria Belloni, <i>La struttura organizzativa delle corporazioni milanesi in età spagnola. Prime note su Nuove costituzioni, Statuti e disposizioni dell'Universitas mercatorum</i>	5
Roberta Braccia, <i>Gli statuti di Carpi tra storia e storiografia</i>	13
Rolando Dondarini, <i>Tra esigenze di riordino e volontà antimagnatizie. Gli statuti di Bologna del 1288</i>	23
Laura Galoppini, <i>Lo statuto della nazione dei lucchesi di Bruges (1478-1498)</i>	33
Marco Paolo Geri, <i>Per una ricerca sugli statuti della Repubblica di Lucca del 1446-1447</i>	43
Christian Lauranson-Rosaz, <i>Alle origini della libertas urbana di Le Puy-en-Velay</i>	51
Susanne Lepsius, <i>Spezielle Appellationsstatuten als Ausdruck institutioneller Erfahrung: Das Beispiel Lucca im Kontext der Toscana</i>	59
Patrizia Mainoni, <i>Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi</i>	69
Alberto Meriggi, <i>Arti e mestieri legati al cibo negli statuti comunali della valle del Potenza: i casi di Appignano e Treia</i>	79

Mario Montorzi, <i>Scriptura statuti ed obbligazione politica</i>	91
Maria Grazia Nico, <i>Assisi e i suoi statuti (secoli XIV-XVI)</i>	99
Sandro Notari, <i>Sullo "statuto antico" e le consuetudini scritte del Comune di Roma. Note storico-giuridiche</i>	107
Francesco Pirani, <i>Statuti cittadini e regimi signorili nella Marca di Ancona fra Tre e Quattrocento</i>	119
Nicoletta Sarti, <i>Il paradigma politico degli statuti bolognesi nel basso medioevo</i>	133
Flavio Silvestrini, <i>Tra identità guelfa e regime popolare: gli interventi costituzionali fiorentini del 1311-1313</i>	141

## Siena e la Toscana

Ivana Ait, «...conciui nostro carissimo»: <i>il privilegio di cittadinanza concesso dai Conservatori di Roma a Francesco Tommasi, mercante senese</i>	153
Didier Boisseuil, <i>Regeste de concessions minières du territoire siennois au XV<sup>e</sup> siècle</i>	161
Monika Butzek, <i>Un dibattito sul luogo idoneo del coro dei canonici e sull'altare maggiore del Duomo di Siena (1492)</i>	171
Franco Cardini, <i>Identità cittadina, mariodulia e culto delle reliquie. Il "caso" pratese</i>	177
Pierluigi Carofano, <i>Appunti sull'attività toscana di Giovan Battista Paggi</i>	187
Maria Luisa Ceccarelli, Gabriella Garzella, <i>Santa Maria dell'Alberese: le complesse vicende di un monastero tra ordini religiosi e Comune di Siena (secoli XII-XV). Con appendice di documenti a cura di Rosellina Valletta</i>	199
Maria Assunta Ceppari Ridolfi, Patrizia Turrini, <i>Alle origini della confraternita della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala</i>	219
Giulia Ceriani Sebregondi, <i>Palazzo o villa suburbana? Il progetto di Baldassarre Peruzzi per l'arcivescovo Girolamo Ghianderoni</i>	239

Fulvio Cervini, <i>Tutela e memoria di due campi di battaglia medievali: Campaldino e Montaperti</i>	251
Marco Ciampolini, <i>Il pannello mancante del cataletto di Lorenzo Brazzi detto il Rustico a Pienza e un possibile disegno dell'artista</i>	259
Mario Cignoni, <i>Bernardino Cignoni di Siena miniatore di libri (m. 1496)</i>	269
Alberto Cornice, <i>Memorie di vita quotidiana a Siena dal Cinque al Settecento</i>	275
Cinzia Donatelli Noble, <i>Problemi e soluzioni di traduzione: un viaggio nella Siena rinascimentale</i>	283
Edward D. English, <i>The Law, Institutions, and the Maintaining of Elite Status in Siena, 1385-1420</i>	289
Roberto Farinelli, <i>Senza «difendersi dalle artiglierie grosse». Castelli e fortificazioni nelle campagne senesi nel tardo medioevo (1390-1450)</i>	295
Bradley Franco, <i>Church and Family: The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350</i>	305
Antonella Ghignoli, <i>Il promemoria di censi di uno spedale senese (della fine, forse, del secolo XI)</i>	315
Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, <i>Dal trasferimento di archivi senesi a Parigi in età napoleonica alla ricostituzione dell'Archivio delle riformazioni</i>	325
Dieter Girgensohn, <i>Una bella giostra per il papa. Il Comune di Siena celebra la prima venuta di Gregorio XII (1407)</i>	337
Bernhard Arnold Kruse, <i>La peccatrice di Siena. La città del Trecento nel romanzo storico di B. Riebe</i>	345
Enzo Mecacci, <i>Una scuola senese di fine Quattrocento</i>	355
Alessio Montagano, Massimo Sozzi, <i>L'inedito mezzo giulio d'argento coniato dal Fraschini a Montalcino nel 1556</i>	365
Tomaso Montanari, <i>Siena 1655: un Bernini per Flavio Chigi</i>	371
Roberta Mucciarelli, <i>Casi di eccezione: pratiche politiche, pratiche giudiziarie a Siena al tempo dei Nove. Una nota</i>	375
Rémi Oulion, <i>Note sur l'argumentation juridique dans le conflit des plebes opposant les diocèses de Sienne et Arezzo du VII<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle</i>	385

Ettore Pellegrini, <i>Un rarissimo documento cartografico sulla Guerra di Siena nel 1553</i>	395
Michele Pellegrini, <i>Prima nota sul frammento d'un catasto di Massa Marittima del primo Trecento</i>	401
Ingrid Rowland, <i>A proposito di Sigismondo Tizio</i>	411
Bernardina Sani, <i>Vicende architettoniche di San Sebastiano in Vallepiatta. Da tempio dei tessitori a chiesa esterna del monastero delle gesuate</i>	417
Aurora Savelli, <i>Hitler a Firenze (9 maggio 1938): alcune note sulla partecipazione senese</i>	427
Raffaele Savigni, <i>La città-stato lucchese tra universalismo imperiale e coscienza municipale</i>	437
Anabel Thomas, <i>Filling the Void: Reconstructing the Chapel of the Bombardiers in the Fortezza at Radicofani</i>	447
<b>Altri luoghi</b>	
Carla Benocci, <i>Le vigne degli Sforza Cesarini a Roma e Genzano nel Seicento e i debiti con Gian Lorenzo Bernini</i>	461
Anna Esposito, <i>Ettore Fieramosca a Roma nel 1508: una questione di taglie</i>	471
Vera von Falkenhausen, <i>Un processo calabrese (Tropea 1105). Ilarione categumeno di San Pancrazio di Briatico vs. Pietro Gatto</i>	475
Giuseppe Gardoni, <i>Una lettera del doge veneziano Iacopo Tiepolo al Comune di Mantova (1244)</i>	485
Leardo Mascanzoni, <i>Nuove annotazioni su Anglic e la Descriptio Romandiole (1371)</i>	493
Giuseppe Palmero, <i>Transitare per la costa e verso le Alpi. Un raccordo urbano a Ventimiglia tra Genovesato e Provenza nel Duecento</i>	503
<i>Indice generale dei quattro volumi</i>	513



## Premessa

Il progetto di questa miscellanea non ha rispettato alcuni dei canoni classici della ritualità accademica: il segreto, il finto stupore del festeggiato... Nel caso specifico di Mario Ascheri, sapevamo che sarebbe stato impossibile seguire questa strada, per una ragione molto semplice che riguarda la personalità di Mario e il modo con il quale in quarant'anni e più di carriera si è accostato alle persone e agli studi: un modo, uno stile che gli hanno procurato una notorietà vastissima. Oltre alla perizia e alla padronanza della storia del diritto e della storia delle istituzioni, alla concretezza di attenzione ai problemi storici al di là degli steccati disciplinari e delle cronologie, c'è la sua vitalità, la sua schiettezza, la sua capacità di porsi in relazione (anche conflittuale) con le persone; e ancora – in apparente contraddizione tra di loro – l'apertura europea e l'attaccamento al territorio, la passione di campanile e di contrada. Abbiamo preferito perciò essere aperti e ospitali con tutti coloro che, a Siena e ovunque, hanno incrociato nella loro carriera Mario e i suoi studi. Il risultato risponde, almeno nelle nostre speranze, al profilo umano e scientifico del festeggiato.

Nato a Ventimiglia il 7 febbraio 1944, Mario Ascheri è stato ed è un ricercatore tecnicamente preparatissimo e ineccepibile nell'approccio filologico, uno studioso poliedrico e prolifico, ma anche un grande organizzatore e suscitatore di studi. Ha indicato e percorso itinerari originali o ancora poco conosciuti, lasciando un'impronta indelebile sulle ricerche relative al mondo comunale e agli statuti, compiendo studi pionieristici sui grandi tribunali e i meccanismi giudiziari in antico regime, e aprendo nuovi orizzonti sui "consilia" dei giuristi medievali. È stato al contempo un eccellente divulgatore (circostanza non comune nel comparto disciplinare degli storici del diritto), autore di importanti manuali; e un tipico *passeur*, uno studioso-ponte, nel senso che i suoi interessi di storia delle istituzioni medievali e moderne lo hanno abilitato a dialogare con gli storici *tout-court* (o storici generici se si preferisce), in una congiuntura nella quale la storiografia sullo stato medievale e di antico regime si è profondamente rinnovata (la tematica statutaria è un tipico esempio di terreno d'interferenza). Infine – *last, but not least* – Ascheri è stato ed è studioso fortemente radicato al territorio toscano (e a Siena in particolare).

Per molti anni membro del Beirat del Max-Planck Institut für Rechtsgeschichte, è stato professore nelle Università di Sassari, di Siena e di Roma Tre; dottore *honoris causa* nel 2001 dell'Université de l'Auvergne I (Clermont-Ferrand), membro di numerosi importanti istituti scientifici europei e americani, appartenente a numerosi sodalizi culturali, ha tenuto corsi di studio in numerose università al di qua e al di là dall'oceano; migliaia sono gli studenti che la sua straordinaria personalità ha stimolato e reso partecipi dei problemi della storia giuridica, politica e sociale italiana ed europea. La sua bibliografia conta centinaia di titoli, e ben più di cento sono i volumi di altri autori di cui egli ha seguito la stesura e la pubblicazione come maestro (perché molti di questi autori sono suoi allievi) e come direttore editoriale: un elenco aggiornato della sua produzione è consultabile in <<http://uniroma3.academia.edu/MarioAscheri>>.

La massima scelta come titolo generale di questa raccolta di studi – *Honos alit artes* – condensa il principio cardine di quest'impresa: stimolare la conoscenza e la ricerca scientifica onorando chi ha dedicato ad essa le sue forze migliori. Convinti di questo circolo virtuoso, due anni or sono abbiamo rivolto – fatto inedito per una raccolta di studi in onore – un invito aperto a tutti coloro che desideravano festeggiare Mario Ascheri offrendo il frutto delle proprie indagini. L'ampiezza dell'invito ha inevitabilmente comportato l'adozione del giudizio di valutazione e di alcuni criteri restrittivi, primo fra tutti quello di mantenere i testi da pubblicare entro il limite di 30.000 caratteri, con un minimo di tolleranza. Con dispiacere, perciò, siamo stati costretti a chiedere a molti di tagliare pesantemente il loro articolo o di restringere al minimo la bibliografia, e con ancor maggiore disappunto non abbiamo potuto accettare saggi troppo lunghi o difformi da certi parametri o non consegnati entro le date prestabilite, tanto che dagli originari circa 200 articoli promessi da parte di circa 220 autori siamo scesi agli attuali 175 articoli di 183 autori. Se i criteri formali adottati hanno imposto agli autori una disciplina inusuale per questo genere di imprese, è stata lasciata massima libertà nella scelta del tema e dell'epoca da trattare, accogliendo testi su una straordinaria varietà di argomenti nelle più varie discipline storiche, intese nella loro accezione più larga – con un'ovvia preponderanza della storia del diritto e delle istituzioni –, dal tardo-antico fino ai giorni nostri, relativi ad un'estensione geografica vastissima, che comprende Europa, Stati Uniti, Antille e Giappone e il cui cuore è costituito dall'Italia e in ispecie da Siena e dal suo territorio.

La cura redazionale e la sistemazione razionale di un complesso così variegato e imponente di articoli è stata impresa laboriosa, che ha richiesto alcuni aggiustamenti in corso d'opera. Abbiamo raccolto i saggi in quattro volumi tematici, suddivisi a loro volta in sezioni, sforzandoci di dare omogeneità ai gruppi e di rispecchiare al contempo i vastissimi interessi di ricerca di Mario Ascheri. Fra gli studiosi si contano personaggi illustri e giovani e giovanissimi; universitari, liberi ricercatori, professionisti, funzionari. Per oltre un quarto gli autori non sono italiani oppure sono italiani che operano in istituzioni straniere:

sono rappresentate la Germania, la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Spagna, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Finlandia, la Repubblica Ceca, la Croazia, il Giappone.

Per una migliore organizzazione abbiamo creato fin dall'inizio e via via aggiornato un sito plurilingue, <[www.studiascheri.wordpress.com](http://www.studiascheri.wordpress.com)>, appositamente dedicato alla miscellanea – fatto anche questo inedito nell'ambito degli studi in onore – al fine di snellire le comunicazioni con i singoli autori; questo non ci ha evitato un'enorme mole di corrispondenza elettronica (oltre 10.000 lettere ricevute e spedite nel giro di due anni).

Quest'impresa così complessa e articolata è stata avviata e interamente affrontata senza alcun sostegno economico di enti pubblici, banche o istituzioni consimili. Agli autori è stato chiesto un minimo contributo economico fisso; per il resto il sostegno ci è giunto da tutti coloro che, autori e non-autori, hanno generosamente sottoscritto uno o più volumi e ai quali va la nostra gratitudine.

Opere di queste dimensioni giungono in porto anche grazie all'aiuto disinteressato di colleghi e amici, che desideriamo ringraziare. In particolare: ha collaborato attivamente alla redazione del volume Alessandro Dani; ci hanno coadiuvato inoltre Sandro Notari, Chiara Monaldo, Antonella Calussi, Andrea Labardi; un aiuto iniziale è stato prestato da Silvio Pucci e Monica Chiantini: tutti quanti legati in qualche modo al magistero di Mario Ascheri.

Siamo grati ai membri del comitato scientifico che hanno voluto spendere il loro nome a sostegno di questi studi: Gaetano Colli, Peter Denley, Isabel Falcón, Laurent Mayali, Andrea Padovani, Ditlev Tamm, Pierre Toubert, Hans Erich Troje, Remco van Rhee.

Le traduzioni dei testi pubblicati nel sito e di alcune lettere circolari sono state generosamente effettuate da Martin Bertram, Andreas Rehberg (tedesco), Peter Denley (inglese), Claude Sophie Mazeas, Alessandra Montanara, Paola Montanara (francese), Marta Pavón Ramírez (spagnolo), Flavia Ciabattoni (portoghese).

La caricatura di Mario Ascheri, che figura ad apertura di ognuno dei quattro volumi è un dono del notissimo disegnatore senese Emilio Giannelli.

Siamo grati all'Associazione Reti Medievali per aver coraggiosamente accolto il nostro progetto e per la collaborazione offerta, in particolare da parte di Roberto Delle Donne e di Paola Guglielmotti.

Ha facilitato il nostro compito la grande competenza e la disponibilità della signora Pia 't Lam dello studio grafico Edisegno di Roma.

Paola Maffei

Gian Maria Varanini



## Tabula gratulatoria

Francesco Aimerito, Università di Torino  
Ivana Ait, Università di Roma La Sapienza  
Giorgia Alessi, Università di Napoli Federico II  
Paolo Alvazzi del Frate, Università Roma Tre  
Giancarlo Andenna, Accademia dei Lincei  
Per Andersen, Aarhus Universitet  
Paolo Angelini, Katholieke Universiteit Leuven  
Patrick Arabeyre, École nationale des chartes, Centre Jean-Mabillon, Paris

Alarico Barbagli, Università di Siena  
Nicola Lorenzo Barile, Università di Bari Aldo Moro  
Juan Antonio Barrio Barrio, Universidad de Alicante  
Andrea Bartocci, Università di Teramo  
Alessandra Bassani, Università di Milano  
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel  
Manlio Bellomo, Università di Catania  
Valeria Belloni, Università Bocconi, Milano  
Pasquale Beneduce, Università di Cassino e del Lazio meridionale  
Carla Benocci, Sovrintendenza Capitolina ai Beni culturali, Roma  
Stefano Berni, Università di Siena  
Martin Bertram, Deutsches Historisches Institut Rom  
Concetta Bianca, Università di Firenze  
Maria Alessandra Bilotta, Universidade Nova de Lisboa  
Uta-Renate Blumenthal, The Catholic University of America, Washington D.C.  
Roberto Boccanera, Siena  
Francesca Bocchi, Università di Bologna  
Didier Boisseuil, Université de Tours  
Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Università di Padova  
Roberta Braccia, Università di Genova  
Benedetto Brancoli Busdraghi, Banca d'Italia, Roma  
Piero Brancoli Busdraghi, Roma  
Gianni Buganza, Padova  
Monika Butzek, Kunsthistorisches Institut Florenz

Cécile Caby, Université Lumière Lyon 2  
Antonella Calussi, Arezzo  
Orazio Cancila, Università di Palermo  
Lidia Capo, Università di Roma La Sapienza  
Carlo Capotosti, Ente Corsa all'Anello, Narni  
Franco Cardini, Istituto italiano di scienze umane – Scuola Normale Superiore  
Pierluigi Carofano, Università di Siena  
Alessandra Casamassima, Biblioteca del Senato, Roma  
Michele Cassandro, Università di Siena  
Emanuele Castrucci, Università di Siena  
Maria Luisa Ceccarelli, Università di Pisa  
Danilo Ceccarelli Morolli, Pontificio Comitato di scienze storiche  
Maria Assunta Ceppari Ridolfi, Archivio di Stato di Siena  
Giulia Ceriani Sebregondi, Roma  
Fulvio Cervini, Università di Firenze  
Monica Chiantini, Università Roma Tre  
Giovanni Chiodi, Università di Milano Bicocca  
Giorgio Chittolini, Università di Milano  
Donatella Ciampoli, Università di Siena  
Marco Ciampolini, Accademia di Belle Arti, Carrara  
Cristina Ciancio, Università del Sannio  
Mario Cignoni, Società biblica britannica e forestiera  
Giovanni Cogliandro, Università di Roma Tor Vergata  
Simone Collavini, Università di Pisa  
Vincenzo Colli, Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte,  
Frankfurt am Main  
Francesca Colombini Cinelli, Montalcino  
Orazio Condorelli, Università di Catania  
Mario Conetti, Università dell'Insubria  
Emanuele Conte, Università Roma Tre  
Giuseppe Conti, Università di Pisa  
Maria Sofia Corciulo, Università di Roma La Sapienza  
Alberto Cornice, Accademia Senese degli Intronati  
Gabriele Cortonesi, Sovicille  
Marco Cozza, Francavilla al Mare

Alessandro Dani, Università di Roma Tor Vergata  
Fernando De Angelis, Università della Tuscia  
Angela De Benedictis, Università di Bologna  
Faustino de Gregorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria  
Francesca De Rosa, Università di Napoli Federico II  
Rosa Maria Dessì, Université de Nice Sophia Antipolis  
Ettore Dezza, Università di Pavia  
Francesco Di Donato, Università di Napoli Parthenope  
Antonella Didonè, Federazione Italiana Giochi Storici, Firenze

Tiziana Di Iorio, Università di Teramo  
Silvia Di Paolo, Università Roma Tre  
Gigliola di Renzo Villata, Università di Milano  
Maria Rosa Di Simone, Università di Roma Tor Vergata  
Oliviero Diliberto, Università di Roma La Sapienza  
Gero Dolezalek, University of Aberdeen  
Cinzia Donatelli Noble, Brigham Young University, Provo, Utah  
Rolando Dondarini, Università di Bologna  
Gisela Drossbach, Ludwig-Maximilians-Universität München

Daniele Edigati, Università di Bergamo  
Edward D. English, University of California at Santa Barbara  
Arnold Esch, Deutsches Historisches Institut Rom  
Anna Esposito, Università di Roma La Sapienza

Isabel Falcón, Universidad de Zaragoza  
Paolo Faldoni, Siena  
Vera von Falkenhausen, Università di Roma Tor Vergata  
Roberto Farinelli, Università di Siena  
Riccardo Ferrante, Università di Genova  
Elisabetta Fiocchi Malaspina, Università di Milano  
Marco Fioravanti, Università di Roma Tor Vergata  
Maura Fortunati, Università di Genova  
Bradley Franco, University of Portland, Oregon  
Dolores Freda, Università di Napoli Federico II  
Riccardo Fubini, Università di Firenze  
Rodolfo Funari, Technische Universität Dresden

Laura Gaffuri, Università di Torino  
Chiara Galligani, Università di Pisa  
Laura Galoppini, Università di Pisa  
Giuseppe Gardoni, Volta Mantovana  
Gabriella Garzella, Università di Pisa  
Marina Gazzini, Università di Parma  
Marco Paolo Geri, Università di Pisa  
Antonella Ghignoli, Università di Roma La Sapienza  
Emilio Giannelli, Siena  
Gérard Giordanengo, École nationale des chartes, Paris  
Andrea Giordano, Avvocatura dello Stato  
Andrea Giorgi, Università di Trento  
Dieter Girgensohn, Göttingen  
Ana Gómez Rabal, Institución Milà y Fontanals, Consejo superior de investigaciones científicas, Barcelona  
Antonio Grilli, Unione Europea, Bruxelles

Ginevra Loredana Ianni, Università di Teramo  
Aquilino Iglesia Ferreirós, Universitat de Barcelona  
Thomas Izbicki, Rutgers University, New Brunswick, New Jersey

Mia Korpiola, Turun Yliopisto [Università di Turku]  
Pavel Krafl, Masarykova Juniverzita, Brno  
Bernhard Arnold Kruse, Università di Napoli Federico II

Andrea Labardi, Grosseto  
Roberto Lambertini, Università di Macerata  
Peter Landau, Stephan-Kuttner-Institute of Medieval Canon Law, München  
Andrea Landi, Università di Pisa  
Christian Lauranson-Rosaz, Université de Lyon  
Alessia Legnani Annichini, Università di Bologna  
Susan Lingle, Saint Louis University, St. Louis, Missouri  
Susanne Lepsius, Ludwig-Maximilians-Universität München  
Franca Leverotti, Massa  
Peter Linehan, St John's College, Cambridge  
Maria Luisa Lombardo, Università di Roma La Sapienza  
Nella Lonza, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, Zavod za povijesne  
znanosti u Dubrovniku [Accademia croata delle scienze e delle arti, Istituto  
per le scienze storiche di Dubrovnik]  
Luca Loschiavo, Università di Teramo  
Wolfgang Loseries, Kunsthistorisches Institut Florenz  
Simonetta Losi, Università per Stranieri di Siena  
Thomas Luongo, Tulane University, New Orleans, Louisiana

Silvia Maddalo, Università della Toscana  
Paola Maffei, Università di Siena  
Stefano Maggi, Università di Siena  
Elisabeth Magnou-Nortier, Université de Lille  
Patrizia Mainoni, Università di Padova  
Maria Antonia Martín Zorraquino, Universidad de Zaragoza  
Faustino Martínez Martínez, Universidad Complutense de Madrid  
Leardo Mascanzoni, Università di Bologna  
Francesco Mastroberti, Università di Bari Aldo Moro  
Antonello Mattone, Università di Sassari  
Laurent Mayali, University of California at Berkeley  
Augusto Mazzini, Siena  
Enzo Mecacci, Accademia Senese degli Intronati  
Giorgio Mencattini, Siena  
Alberto Meriggi, Università di Urbino  
Andreas Meyer, Universität Marburg  
Simonetta Michelotti, Università di Siena  
Massimo Miglio, Accademia dei Lincei



Marco Nicola Miletto, Università di Foggia  
Heinz Mohnhaupt, Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte,  
Frankfurt am Main  
Mirella Mombelli Castracane, Università di Roma La Sapienza  
Elisa Mongiano, Università di Torino  
Alessio Montagano, Accademia italiana di studi numismatici  
Tomás de Montagut i Estragués, Universitat Pompeu Fabra, Barcelona  
Tomaso Montanari, Università di Napoli Federico II  
Annamaria Monti, Università Bocconi, Milano  
Mario Montorzi, Università di Pisa  
Maura Mordini, Università di Siena  
Giovanna Morelli, Università di Bologna  
Stefano Moscadelli, Università di Siena  
Laura Moscati, Università di Roma La Sapienza  
Roberta Mucciarelli, Università di Siena  
Reinhold C. Müller, Università Ca' Foscari di Venezia  
Giovanna Murano, Firenze

Paolo Nardi, Università di Siena  
Massimo Nardoza, Università di Cassino e del Lazio meridionale  
Maria Grazia Nico, Università di Perugia  
Sandro Notari, Università Roma Tre

Jochen Otto, Frankfurt am Main  
Rémi Oulion, Université de Nice Sophia Antipolis

Antonio Padoa Schioppa, Università di Milano  
Andrea Padovani, Università di Bologna  
Beatrice Palmero, Università del Piemonte Orientale  
Giuseppe Palmero, Laboratoire d'Archéologie médiévale et moderne en  
Méditerranée, Université d'Aix-Marseille  
Franco Papi, Siena  
Mario Papi, Siena  
Riccardo Parmeggiani, Università di Bologna  
Paolo Passaniti, Università di Siena  
Marta Pavón Ramírez, Roma  
Ettore Pellegrini, Accademia dei Rozzi, Siena  
Michele Pellegrini, Università di Siena  
Gian Savino Pene Vidari, Università di Torino  
Ken Pennington, The Catholic University of America, Washington D.C.  
Simonluca Perfetto, Società numismatica italiana  
Viviana Persi Pivetti, École nationale des chartes, Paris  
Piergiorgio Peruzzi, Università di Urbino  
Daniela Pieragalli, Siena  
Pierpaolo Piergentili, Archivio Segreto Vaticano

Vito Piergiovanni, Università di Genova  
Bernardo Pieri, Università di Bologna  
Giuliano Pinto, Università di Firenze  
Francesco Pirani, Università di Macerata  
Pedro Andrés Porras Arboledas, Universidad Complutense de Madrid

Charles J. Reid, Jr., University of St. Thomas, Minneapolis, Minnesota  
Lavinia Ricci, Roma  
Paolo Rondini, Università di Milano Bicocca  
Ingrid Rowland, University of Notre Dame at Rome

Flocel Sabaté, Universitat de Lleida  
Pier Luigi Sacco, IULM, Libera Università di Lingue e Comunicazione, Milano  
Stefania T. Salvi, Università di Milano  
Bernardina Sani, Università di Siena  
Nicoletta Sarti, Università di Bologna  
Aurora Savelli, Università di Firenze  
Rodolfo Savelli, Università di Genova  
Raffaele Savigni, Università di Bologna  
Giovanni Scarabelli, SMOM, Società di scienze ausiliarie della storia  
Eltjo Schrage, Universiteit van Amsterdam  
Anna Maria Signorini, Siena  
Flavio Silvestrini, Università di Roma La Sapienza  
Lucia Simonetti, Siena  
Franca Sinatti D'Amico, Università di Bologna  
Lorenzo Sinisi, Università di Catanzaro  
Rosa Smurra, Università di Bologna  
Isidoro Soffietti, Università di Torino  
Gigliola Soldi Rondinini, Università di Milano  
Robert Somerville, Columbia University in the City of New York  
Massimo Sozzi, Accademia italiana di studi numismatici  
Mario Speroni, Università di Genova  
Attilio Stella, Università di Tel Aviv  
Mario Stella Richter, Università di Roma Tor Vergata  
Michael Stolleis, Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte,  
Frankfurt am Main  
Bernard H. Stolte, Rijksuniversiteit Groningen  
Thomas Szabó, Göttingen

Ditlev Tamm, Københavns Universitet  
Minoru Tanaka, Nanzan University, Nagoya  
Elio Tavilla, Università di Modena e Reggio Emilia  
Julien Théry, Université Paul-Valéry de Montpellier  
Anabel Thomas, Radicofani  
Giacomo Todeschini, Università di Trieste

Giovanna Tosatti, Università della Tuscia  
Ferdinando Treggiari, Università di Perugia  
Hans Erich Troje, Goethe-Universität Frankfurt am Main  
Patrizia Turrini, Archivio di Stato di Siena

Erasmus Valladão Azevedo e Novaes França, Universidade de São Paulo  
Rosellina Valletta, Università di Pisa  
Giancarlo Vallone, Università di Lecce  
Gian Maria Varanini, Università di Verona  
José Miguel Viejo-Ximénez, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria  
Stefano Vinci, Università di Bari Aldo Moro  
Giovanni Vitolo, Università di Napoli Federico II  
Helle Vogt, Københavns Universitet

Helmut G. Walther, Universität Jena  
Michael Widener, Yale Law School Library, New Haven, Connecticut  
Alain Wijffels, Universiteit Leiden  
Thomas Woelki, Humboldt-Universität zu Berlin

Maurizio Zanini, Siena  
Maria Carla Zorzoli, Università di Pavia

---

Accademia Senese degli Intronati  
Archeoclub d'Italia, sede di Roccastrada  
Archivio Segreto Vaticano  
Associazione Idilio Dell'Era, Sovicille  
Biblioteca del Dipartimento "Tempo, spazio, immagine e società", Università di Verona  
Biblioteca di area giuridica, Sistema bibliotecario di Ateneo, Università Roma Tre  
Biblioteca di area giuridico-politologica "Circolo Giuridico", Università di Siena  
Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena  
Biblioteca Francesco Calasso, Dipartimento di Scienze giuridiche, Sezione di Storia del diritto italiano, Università di Roma La Sapienza  
Biblioteca Giuridica Unificata, Università di Perugia  
Biblioteca Salita dei Frati, Lugano  
Comune di Ventimiglia  
Departamento de Historia medieval, ciencias y técnicas historiográficas y estudios árabes e islámicos, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Zaragoza

Dipartimento di Giurisprudenza, Università Roma Tre  
Dipartimento di Lettere, arti, storia e società, Università di Parma  
Ente Agosto Medievale, Città di Ventimiglia  
Faculty of Law, Nihon University, Tokyo  
Iglesia Nacional Española de Santiago y Montserrat, Roma  
«Intemalion». Quaderno annuale di studi storici dell'Accademia di cultura intemelia, Ventimiglia  
Istituto storico italiano per il medioevo, Roma  
«Iura Orientalia». Collana scientifica on-line sui diritti orientali antichi e moderni  
<[www.iuraorientalia.net](http://www.iuraorientalia.net)>  
Leopold-Wenger-Institut für Rechtsgeschichte, Ludwig-Maximilians-Universität München  
Max-Planck-Institut für Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main  
Società Dante Alighieri - Comitato di Siena

***Honos alit artes***

**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**GLI UNIVERSI PARTICOLARI**

**Città e territori  
dal medioevo all'età moderna**



**Comune, corporazioni, statuti**





# La struttura organizzativa delle corporazioni milanesi in età spagnola

## Prime note su *Nuove costituzioni, Statuti e disposizioni dell'Universitas mercatorum*

di Valeria Belloni

L'intricato configurarsi del Ducato di Milano durante la dominazione spagnola<sup>1</sup> caratterizza anche l'organizzazione del ceto mercantile della capitale, i cui tratti distintivi sono ricostruibili solo riunendo le diverse fonti che la disciplinano e verificandone l'applicazione concreta. La struttura di base è delineata dagli *Statuta mercatorum Mediolani*<sup>2</sup>, risalenti al XIV secolo e riediti nel

<sup>1</sup> All'interno della vasta bibliografia sul quadro istituzionale si rinvia a U. Petronio, *Consistenza e realtà politico-amministrativa dello Stato di Milano in età spagnola*, in *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, a cura di S. Pizzetti, Milano 1980, pp. 53-69; D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XI, Torino 1984, pp. 3-149, ora in *La grande storia di Milano*, II, Torino 2010; G. Vigo, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano, 1994, pp. 37-62; e ai lavori di F. Chabod ripubblicati da Einaudi nella collana *Opere di Federico Chabod*, III, *Il ducato di Milano e l'Impero di Carlo V*, I: *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; II: *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; III: *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985. Per un recente studio incentrato sulla capitale cfr. S. D'Amico, *Spanish Milan. A City within the Empire, 1535-1706*, New York 2012.

<sup>2</sup> Nelle *Consuetudini* del 1216 (si veda l'edizione curata da E. Besta, G. Barni, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Milano 1945) vi è già una disciplina della comunità dei mercanti come ente giuridico e organizzato, ma solamente nei libri VII e VIII degli statuti cittadini del 1330, non conservatisi integralmente, ma che, alla luce degli studi critici svolti, non dovrebbero essere troppo dissimile dalla redazione di Gian Galeazzo Visconti del 1396, si ha un quadro esaustivo. In argomento si vedano A. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884, pp. 14-15; E. Verga, *La camera dei mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano 1914, pp. 9-15; M.F. Baroni, *Il consolato dei mercanti a Milano nel periodo comunale*, in «Nuova rivista storica», 60 (1975), pp. 257-287; C. Storti, *Introduzione*, in *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, Milano-Spoleto 1996 (Fonti storico-giuridiche, Statuti 2), ora in C. Storti, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. 415-416. Per un quadro più ampio sugli statuti cittadini si rinvia a F. Berlan, *Gli statuti municipali milanesi dall'XI al XVI secolo*, in *Liber consuetudinum Mediolani*, Milano 1869; A. Lattes, *Degli antichi statuti di Milano che si credono perduti*, in «Rendiconti. Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere», 29/2 (1896), pp. 1057-1083; N. Ferorelli, *Gli statuti milanesi nel secolo XIV*, in «Archivio storico lombardo» (d'ora in poi «ASL»), 38 (1911), pp. 1-20; e ai più recenti M.G. di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed Europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale, 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 115-145; M.G. di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale 28 febbraio-4 marzo 1983, Milano

1593<sup>3</sup>; dagli Statuti delle singole arti<sup>4</sup>; dalle *Novae constitutiones* del 1541<sup>5</sup>, insieme alle disposizioni emanate, sotto diversa forma, dall'*Universitas mercatorum* e dai singoli paratici. Inoltre la complessa e contorta macchina governativa consente anche ad organi non direttamente destinati all'amministrazione della mercatura e della sua giustizia di interferire: il Governatore, nella sua veste di supremo capo civile e militare; il Senato, massima istanza giudiziaria<sup>6</sup>, e il Vicario di Provvisione, suprema autorità amministrativa per la città di Milano, coadiuvato dal Tribunale e da altri organi creati nel corso della dominazione<sup>7</sup>.

1983, pp. 148-150; C. Storti, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda in età viscontea*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Atti del convegno di Albenga, 12-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, pp. 71-101, ora in Storti, *Scritti sugli statuti cit.*, pp. 85-113; C. Storti, *Edizioni di statuti nel secolo XVI: qualche riflessione sul diritto municipale in Lombardia tra medioevo ed età moderna*, in *Dal dedalo statutario*, Atti dell'incontro di studio dedicato agli Statuti. Centro seminariale Monte Verità, 11-13 novembre 1993, in «Archivio storico ticinese», 118 (1995), pp. 193-218, ora in Storti, *Scritti sugli statuti cit.*, pp. 153-192.

<sup>3</sup> Si fa qui riferimento alla versione edita dalla stamperia Malatesta, conservata alla Biblioteca Trivulziana con segnatura D2086.

<sup>4</sup> Per un primo approccio alla fluida organizzazione e alle competenze delle singole corporazioni di mestiere in età spagnola, nonché per la bibliografia dedicata ai singoli settori produttivi, si rinvia a E. Merlo, *Le corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Milano 1996; A. Moiola, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo* e G. De Luca, *Mercanti imprenditori, élites artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moiola, Milano 1999, rispettivamente pp. 44-78 e pp. 79-116; V. Beonio-Bocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, pp. 87-133. Gli statuti delle arti sono conservati all'Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Senato, Deroche, Commercio*, p.a.; *Panigarola Statuti*, Registro Panigarola n. 20; all'Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in poi ASCMi), *Materie*. Si segnala fin d'ora che il materiale archivistico, disperso in varie sedi, è lacunoso a causa di sfortunati trasferimenti e del bombardamento dell'agosto del 1943, in seguito al quale è andato pressoché completamente perso il materiale relativo all'attività del Tribunale dei mercanti. In argomento si veda E. Braga, *L'archivio storico della Camera di commercio di Milano*, in «Storia in Lombardia», 3 (1984), 1, pp. 193-197; N. Crepax, *La storia dell'economia milanese nelle carte della Camera di commercio*, in *Guida agli archivi della Camera di commercio di Milano*, Soveria Mannelli 1998, pp. 101-128.

<sup>5</sup> All'interno della vasta bibliografia su questa «sorta di consolidazione della legislazione visconteo-sforzesca» (G.P. Massetto, *La giustizia: legislazione, dottrina e prassi [secoli XVI-XVIII]*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1993, p. 1241) mi limito qui a rinviare al tradizionale studio di A. Visconti, *Il IV centenario delle Nuove Costituzioni dello Stato milanese*, in *Studi di storia e di diritto in memoria di Guido Bonolis*, I, Milano 1942, pp. 59 e sgg.; ai saggi in *Bibliotheca Senatus Mediolanensis. I libri giuridici di un Grande Tribunale d'ancien régime*, a cura di G. Buccellati e A. Marchi, dir. scientifica A. Padoa Schioppa e M.G. di Renzo Villata, Milano 2002; al recente M.G. di Renzo Villata, *Sulle tracce di un diritto 'patrio' nel Ducato di Milano a metà cinquecento tra Novae constitutiones (1541) e fonti del diritto antiche e recenti*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Roma 2012, pp. 121-157.

<sup>6</sup> Sul supremo organo giurisdizionale del ducato, titolare di attribuzioni vastissime, si vedano le monografie U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972; A. Monti, *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Milano 2001; A. Monti, *Iudicare tamquam deus. I modi della giustizia del Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano 2003. Per i rapporti fra questo e il Governatore cfr. G.P. Massetto, *Monarchia spagnola, Senato e Governatore: la questione delle grazie nel Ducato di Milano (secoli XVI-XVII)*, in «ASL», 116 (1990), pp. 75-112, ora in Massetto, *Saggi di storia del diritto penale (Sec. XVI-XVIII)*, Milano 1994, pp. 229-268.

<sup>7</sup> Cfr. A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*. *Saggio di storia del diritto amministrativo*, Roma 1913 (ed. anast. Pavia 1972), pp. 47-75 e 409-430.

E non stupisce che i diversi centri di potere locale esercitino le loro prerogative considerato che l'età in cui l'*Universitas mercatorum* operava con ampia autonomia è ormai lontana<sup>8</sup> e, al contempo, l'attività mercantile, pur in una fase di decadenza, rimane un pilastro dell'economia lombarda<sup>9</sup>. I notevoli interessi coinvolti, causa principale di tale attenzione sul commercio e su chi lo esercita, ne sono anche la garanzia: l'influenza del ceti, spesso sottolineata dalla presenza dei più illustri fra i suoi membri negli organi di governo o da legami di parentela con le famiglie nobili<sup>10</sup>, è troppa perché si riesca ad estrometterlo completamente dalla gestione dei suoi affari.

Al centro dell'organizzazione corporativa, come previsto dagli *Statuta mercatorum*, vi è ancora l'*Universitas* di origine trecentesca<sup>11</sup>, ma nella sostanza la struttura è stravolta: a seguito del distacco dei mercanti-imprenditori<sup>12</sup>, riuniti in cor-

<sup>8</sup> Efficaci descrizioni del ruolo della Camera in età comunale e signorile in Verga, *La camera dei mercanti* cit.; G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 343-384; G. Martini, *L'Universitas Mercatorum di Milano e i suoi rapporti con il potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, Firenze 1980, pp. 219-258; A.M. Rapetti, *Le corporazioni milanesi in età medievale*, in *Le corporazioni milanesi e Sant' Ambrogio nel Medioevo*, a cura di A. Ambrosioni, Milano 1997, pp. 9-50; P. Mainoni, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età moderna*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78. Nello stesso volume, per un confronto, si veda M. Ascheri, *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: qualche considerazione dal caso di Siena (secoli XIV-XV)*, pp. 41-55; interessanti riflessioni sul contesto senese anche in M. Chiantini, *La mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, con contributi di E. Mecacci e M. Pierini e una presentazione di M. Ascheri, Siena 1996. Per una comparazione con un'altra realtà lombarda si vedano E. Filippini, *Conservare ed innovare: organizzazione e norme della Societas Mercatorum Modoetie*, e G. Andenna, *Considerazioni economico-sociali in margine agli Statuti dei Mercanti di Monza*, in *Statuta comunitatis mercatorum Modoetie. Le regole del commercio internazionale nella Monza del Trecento*, a cura di M. Rizzi, Missaglia (Lecco) 2010, pp. 197-220 e 221-238.

<sup>9</sup> Si vedano G. Aleati, C.M. Cipolla, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, XI, Milano 1958, pp. 377-399; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982; Vigo, *Uno stato nell'impero* cit., pp. 63-88; Vigo, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia 2000; S. D'Amico, *A City within the Empire: Merchants, Guilds and Economic policy in Seventeenth century Milan*, in *Growing in the Shadow of an Empire. How Spanish Colonialism Affected Economic Development in Europe and in the World (XVI<sup>th</sup>-XVIII<sup>th</sup>)*, edited by G. De Luca, G. Sabatini, Milano 2012, pp. 137-146. Per un approfondimento sul ruolo dei grandi banchieri cfr. G. De Luca, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla, G. Mutolo, Milano 1997, pp. 31-75; G. De Luca, *Hombres de negocio e capitale mercantile: verso il nuovo equilibrio dell'economia milanese (1570-1620)*, in *Felipe II (1598-1998). Europa dividida: la Monarquía Católica de Felipe II*, II, *Economía, Hacienda y Sociedad*, a cura di J.M. Millán, Madrid 2008, pp. 527-551. I difficili anni dopo la peste del 1630 sono studiati in S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in *La Lombardia spagnola* cit., pp. 77-90.

<sup>10</sup> Per alcuni esempi cfr. De Luca, *Mercanti imprenditori* cit., pp. 96-97. In argomento si vedano altresì F. Saba, *I mercanti e il potere. Dal comune al periodo spagnolo*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di G. Taborelli, Milano 1987, pp. 183-186; Sella, *Sotto il dominio* cit., pp. 24-25 e 55; Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa* cit., pp. 185-212.

<sup>11</sup> Cfr. *supra* nota 3.

<sup>12</sup> Il concetto di "imprenditore" andrebbe in realtà sempre accostato a quello di mercante nel periodo ricompreso fra il medioevo e la rivoluzione industriale, ma per semplicità si adotta qui il termine per coloro nei quali l'aspetto imprenditoriale è più marcato. Cfr. U. Santarelli, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino 1998<sup>3</sup>, pp. 40-46.

porazioni di settore fin dai primi decenni del XVI secolo, fra le quali spiccano le organizzazioni camerali degli auroserici, dei mercanti di lana, degli orefici e mercanti d'oro, e dei fustagnai<sup>13</sup>, l'*Universitas* raccoglie in sé solamente gli importatori ed esportatori all'ingrosso, chiamati *utentes stratis*, e i grandi operatori finanziari immatricolati, definiti *descritti*<sup>14</sup>, che occupano per intero il *Consilium* dei ventiquattro, investito del compito di «omnia et singula providere, statuere, et ordinare, et facere, et agere in omnibus, et per omnia quaecumque posset tota universitas mercatorum»<sup>15</sup>. Si delinea, dunque, un sistema in cui una parte ha la rappresentatività del tutto con il potere di redigere le ordinazioni, di eleggere i consoli e di esprimere gli ufficiali del Tribunale dei mercanti, detto anche *Ferrata*<sup>16</sup>, salve le competenze specifiche delle singole corporazioni per le questioni interne.

A causa delle tristi vicende dell'archivio della Camera dei mercanti<sup>17</sup>, il contenuto degli atti emanati non è ricostruibile nel suo complesso, ma i frammenti rimasti consentono di realizzare un mosaico di un certo fascino: si affiancano disposizioni sul funzionamento delle strutture interne, come l'obbligo di esprimere con voti segreti gli ufficiali della Camera o di presenziare al Consiglio, pena

<sup>13</sup> Fra gli studi in argomento si rinvia a A. Cova, *Interessi economici e impegni istituzionali delle corporazioni milanesi nel Seicento*, in *Economia e corporazioni* cit., pp. 109-132, dedicato agli auroserici; De Luca, *Mercanti imprenditori* cit., pp. 79-82, in cui si propone una lettura del fenomeno incentrata sull'alta conflittualità interna piuttosto che sul desiderio sovrano di migliorare il gettito fiscale.

<sup>14</sup> Per un'efficace descrizione coeva delle due tipologie si veda la *Relazione del Tribunale de Mercanti, chiamato Ferrata de Mercanti*, conservata alla Biblioteca Ambrosiana, C. 36 sussidio, ff. 174v e 175r. In argomento si veda altresì A. Visconti, *Il diritto commerciale nelle nuove costituzioni dello stato milanese*, in «Il Filangieri», 4-5 (1913), pp. 12-13. Per un approfondimento sul rapporto fra mercanti in senso stretto e banchieri si veda anche V. Piergiovanni, *Banchieri e mercanti: modelli di classificazione nella dottrina giuridica genovese*, in *The Growth of the Bank as Institution and the Development of Money-Business Law*, a cura di V. Piergiovanni, Berlin 1993, pp. 11-21, ora in Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, II, in «Atti della Società ligure di storia patria», 126 (2012), 1-2, pp. 1033-1046.

<sup>15</sup> *Statuta mercatorum Mediolani*, f. 2r. Per alcuni anni si riesce a verificare la corrispondenza attraverso i documenti: in Archivio della Camera di Commercio di Milano (d'ora in poi ACCMi), *Appendice*, scatola 24, fascicolo 6, è conservato il *Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619* e in diverse altre scatole ci sono carte firmate dal Consiglio.

<sup>16</sup> Sull'origine del potere giurisdizionale delle corporazioni e sulle conseguenze di questa prerogativa nella formazione di un diritto commerciale autonomo si vedano A. Padoa Schioppa, *Giurisdizione e statuti delle arti nella dottrina del diritto comune*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 30 (1964), pp. 170-234, ora in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano 1992, pp. 11-62; A. Padoa Schioppa, *Brevi riflessioni sulle fonti del diritto commerciale nella prospettiva storica*, in *Le matrici del diritto commerciale tra storia e tendenze evolutive*, Atti del Convegno, Como, 18-19 ottobre 2007, a cura di S. Rossi, C. Storti, Como 2009, pp. 19-32, con il titolo *Sulle fonti del diritto dell'economia in prospettiva storica*, in *Diritto, mercato ed etica. Dopo la crisi. Omaggio a Piergaetano Marchetti*, a cura di L.A. Bianchi, F. Ghezzi, M. Notari, Milano 2010, pp. 789-802; M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni*, Bologna 1989, pp. 23-54; V. Piergiovanni, *La giustizia mercantile*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, III, Milano 2003, pp. 1841-1858, ora in Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica* cit., pp. 1173-1189; V. Piergiovanni, *Courts and Commercial Law at the Beginning of the Modern Age*, in *The Courts and the Development of Commercial Law*, edited by V. Piergiovanni, Berlin 1987, pp. 11-21, ora in V. Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica* cit., II, pp. 903-914. Un quadro sintetico, ma efficace, della situazione italiana è presente anche in J. Hilaire, *Introduction historique au droit commercial*, Paris 1986, pp. 35-57; F. Galgano, *Lex mercatoria: storia del diritto commerciale*, Bologna 1980<sup>2</sup>, pp. 35-53.

<sup>17</sup> Si veda *supra* nota 4.

una multa<sup>18</sup>; attinenti alla gestione dei traffici e delle società di commercio, talora di carattere generale<sup>19</sup>, più frequentemente rivolte solo ai mercanti descritti e *utentes stratis*, salva quindi la potestà regolamentare degli altri paratici<sup>20</sup>; per la gestione dei rapporti con Madrid – vengono inviate suppliche o, per le questioni più delicate, delegati<sup>21</sup> – e con gli altri stati. La Camera, pur non più dotata di un corpo diplomatico<sup>22</sup>, conserva, infatti, il diritto di nominare i consoli, a cui è affidato il compito di dirimere le controversie fra i commercianti lombardi residenti nel paese estero<sup>23</sup>, diritto che sovente deve difendere dalle intrusioni degli operatori attivi *in loco* e del Governatore<sup>24</sup>, la cui politica interferisce profondamente con la libertà commerciale anche con le grida volte ad aprire o chiudere le frontiere, a seconda delle guerre in corso<sup>25</sup>.

In questo quadro non mancano, inoltre, tracce di un'attività ancora più simile a una potestà legislativa vera e propria, tipica prerogativa delle corporazioni medievali<sup>26</sup>: l'Università conferma e valorizza le consuetudini vigenti<sup>27</sup>; interpreta le norme statutarie che la riguardano<sup>28</sup>; nel 1575 elegge una commissione per riformare gli *Statuta mercatorum*, senza che la vicenda abbia buon esito<sup>29</sup>.

Il sistema utilizzato per la nomina dei *consules* e degli *abbates*, nonché le loro prerogative, non sono variati dal momento della prima redazione degli *Statuta mercatorum*<sup>30</sup>: i dodici titolari del potere esecutivo sono espressione del consiglio

<sup>18</sup> ACCMi, *Appendice*, scatola 2, rispettivamente fascicolo 9 e 10. Entrambe i documenti sono dei primi anni Settanta del XVI secolo.

<sup>19</sup> Basti qui ricordare, a titolo di esempio, l'obbligo imposto a ogni compagnia dei negozi di registrarsi presso l'Università dei mercanti con tutti i recapiti (*ibidem*, scatola 2, fascicoli 13 e 14).

<sup>20</sup> Interessanti distinzioni sui caratteri giuridici delle singole categorie *ibidem*, scatola 2, fascicolo 23.

<sup>21</sup> Si veda, fra le altre, la spedizione inviata nel 1660 per avere la conferma dei privilegi in *ibidem*, scatola 1, fascicolo 27.

<sup>22</sup> Si veda Verga, *La camera dei mercanti* cit., pp. 35-90.

<sup>23</sup> Escluse queste due linee di tendenza generali, la procedura di nomina e la funzione del console variano da luogo a luogo ed evolvono nel corso dei secoli. *Ibidem*, pp. 91-108.

<sup>24</sup> In ACCMi, *Appendice*, scatola 4, fascicoli 18 e 19 è conservato un interessante carteggio attorno alla nomina del console nel regno di Sicilia che coinvolge per un cinquantennio i mercanti lombardi residenti a Napoli, l'Università e i governatori che si succedono nel corso della vicenda. Filippo II nel 1568 interviene direttamente nella nomina del console genovese, suscitando non poco sdegno fra i mercanti. Cfr. *ibidem*, scatola 3, fascicolo 27.

<sup>25</sup> Gli interventi in materia sono numerosi e non sarebbe di grande interesse elencarli, degna di nota però è la tendenza sovrana a bloccare gli scambi all'inizio delle ostilità, per poi concedere salvacondotti in cambio di un pagamento. Per un commento si veda Chabod, *Carlo V e il suo impero* cit., pp. 480-487.

<sup>26</sup> Sull'origine e i limiti dello *ius statutendi* corporativo si vedano Padoa Schioppa, *Giurisdizione e statuti* cit., pp. 170-234, e Santarelli, *Mercanti e società tra mercanti* cit., pp. 55-61.

<sup>27</sup> Ad esempio nel 1570 si attesta che è abitudine fare pagare ad ogni mercante debitore, a prescindere dalla provenienza, un interesse annuo di due soldi per ogni lira di credito (ACCMi, *Appendice*, scatola 2, fasc. 23); nel 1599 viene illustrata la consuetudine milanese riguardo ai contratti detti «comandita» (*ibidem*, scatola 2, fasc. 17); nei primi anni del Seicento si conferma che i «conviventi a un sol pane e vino coi debitori fuggitivi sono tenuti al pagamento dei debiti de' medesimi» (*ibidem*, scatola 2, fasc. 20).

<sup>28</sup> Basti qui ricordare che nel 1596 si precisa che non sono dovute le concessioni fatte al debitore fuggitivo in quanto non previste dallo Statuto. Cfr. *ibidem*, scatola 2, fascicolo 16, e *Statuta mercatorum Mediolani*, ff. 12-16.

<sup>29</sup> ACCMi, *Appendice*, scatola 2, fascicolo 11.

<sup>30</sup> Sul periodo precedente si vedano Verga, *La camera dei mercanti* cit., pp. 16-17; Baroni, *Il consolato dei mercanti* cit., pp. 257-287; Baroni, *Gli atti del consolato dei mercanti di Milano nel sec. XIII*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992), pp. 47-69.

e durano in carica per un anno<sup>31</sup>; i due responsabili del Tribunale sono il più vecchio e il più giovane membro della congregazione, con una rotazione di due mesi «in modo tale che quando scadono i due mesi del vecchio il primo abbia ancora un mese, e quando scadono quelli del giovane il vecchio resta ancora un mese»<sup>32</sup>. Questa almeno la teoria: i documenti trasmettono una storia diversa, che vede alcune figure conservare la carica per turni più lunghi o per più volte, altre non comparire mai<sup>33</sup>. Le Nuove costituzioni, che non alterano altrimenti la struttura organizzativa del ceto mercantile, intervengono sulla composizione della *Ferrata*: agli abati si affianca ora un solo console<sup>34</sup> e viene abolita la figura del giureconsulto che, secondo gli statuti, assisteva il console non giurisperito<sup>35</sup>, nonostante le notevoli rimostranze del collegio dei dottori, che si rassegnano ad accettare la nuova disciplina solamente nei primi anni del Seicento<sup>36</sup>.

Per quanto si ritenga corretto considerare ancora nei secoli XVI e XVII il Consiglio dei Ventiquattro alla base della struttura mercantile, in virtù del suo potere d'iniziativa, non si può ignorare il peso assunto dal Senato e dal Tribunale di Provvisione: a loro spetta il compito di approvare gli statuti delle nuove arti, di

<sup>31</sup> *Statuta mercatorum Mediolani*, f. 1r e, per una descrizione del loro ruolo nel periodo di Filippo II, il dispaccio reale del 1571 in ACCMi, *Appendice*, scatola 2, fasc. 9.

<sup>32</sup> *Statuta mercatorum Mediolani*, f. 1r, e *Relazione del Tribunale de mercanti* cit., f. 176rv.

<sup>33</sup> In argomento si rinvia a De Luca, *Mercanti imprenditori* cit., pp. 104-105.

<sup>34</sup> Al servizio dei giudici vi era anche una nutrita schiera di ausiliari: l'archivista, i notai, gli uscieri. Si vedano le nomine conservate in ACCMi, *Appendice*, scatola 29, fasc. 1 e 17. Per un approfondimento sui notai camerati si rinvia a A. Tonelli, *Il «notarile» come fonte per la storia del commercio e della finanza a Milano (1615-1650)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 112 (2000), 1, pp. 83-84. Gli atti rogati dai notai camerati si prestano a essere un ottimo punto di partenza per uno studio sui modelli societari adottati, fino ad ora visti solo da M.P. Bortolotti, *Uomini, capitale e mercanzie: le società commerciali a Milano nel secolo XVII*, in *Aspetti della società lombarda* cit., I, pp. 117-128. Sull'importanza della collaborazione fra notai e mercanti per la formazione del diritto commerciale si veda V. Piergiovanni, *Notariato e rivoluzione commerciale: l'esempio di Rolandino*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*. Atti del convegno internazionale (...), Bologna 9-10 ottobre 2000, a cura di G. Tamba, Milano 2002, pp. 236-248, ora in Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica* cit., II, pp. 1417-1426. A partire dai secoli XVI e XVII contribuisce alla formazione di questa branca del diritto anche parte della dottrina giuridica, come sottolineato in R. Savelli, *Modelli giuridici e cultura mercantile tra XVI e XVII secolo*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 18 (1988), 1, pp. 3-24; Padoa Schioppa, *Brevi riflessioni* cit., pp. 19-32; V. Piergiovanni, *Il diritto dei mercanti e la dottrina giuridica moderna. Considerazioni comparative tra Benvenuto Stracca e Gerard Malynes*, in *Relations between the ius commune and English Law*, a cura di R.H. Helmoltz, V. Piergiovanni, Soveria Mannelli 2009, pp. 185-196, ora in Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica* cit., II, pp. 1315-1326.

<sup>35</sup> *Constitutiones domini Mediolanensis*, [apud] Valerium et Hieronymum fratres Metios, Mediolani 1574, lib. V, tit. *De officio Abbatum et consulis mercatorum*, pp. 105-106 e *Relazione del Tribunale de mercanti* cit., ff. 176r-177v; Verga, *La camera dei mercanti* cit., p. 128. Per un utile confronto con altre realtà si veda Lattes, *Il diritto commerciale* cit., pp. 242-251, nonché, fra i numerosi studi dedicati a città diverse, G.S. Pene Vidari, *Consolati di commercio e Tribunali commerciali*, in *Dal trono all'altare della libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Roma 1991, I, pp. 221-227; ora in *Miscellanea Domenico Maffei dicata*, I, a cura di A. García y García, P. Weimar, Goldbach 1995, pp. 576-581; A. Legnani, *La giustizia dei mercanti. L'Universitas mercatorum, camporum et artificum di Bologna e i suoi statuti del 1400*, Bologna 2005, pp. 47-79; A. Legnani, *La Mercanzia di Bologna. Gli statuti del 1436 e le riforme quattrocentesche*, Bologna 2008.

<sup>36</sup> ACCMi, *Appendice*, scatola 21, fasc. 13.

autorizzare le modifiche a quelli esistenti, anche per questioni di dettaglio, di ratificare le ordinazioni emesse dalla Camera dei mercanti.

La documentazione archivistica conservatasi, seppur dispersa<sup>37</sup>, consente di ricostruire le dinamiche del controllo e alcune linee di tendenza, ma risulta complesso valutarne l'invasività: se è chiaro che alla Camera spetta l'iniziativa, al Tribunale di Provvisione una funzione consultiva e al Senato la decisione finale<sup>38</sup>; così come si può affermare che l'ingerenza aumenta con il passare dei decenni e che vi è una continua collaborazione fra il supremo tribunale e l'organo di governo della città, suscettibile di una lettura nella chiave di un incessante vaglio dell'attività dei commercianti da parte dell'aristocrazia, non altrettanto chiaramente si riesce a comprenderne la portata e valutare i rapporti di forza retrostanti. In un contesto in cui si affiancano mere approvazioni, soprattutto per le ordinazioni della Camera dei mercanti<sup>39</sup>, correzioni a paragrafi di statuti di carattere tecnico<sup>40</sup>, ingerenza del senato negli affari interni del consiglio<sup>41</sup>, risulta complesso trovare delle risposte, salvo, forse, leggendo indizi fra loro così diversi in un'ottica più ampia in cui si interpretano le scelte effettuate partendo dalla solidità dei rapporti fra i più illustri rappresentanti del ceto mercantile e coloro che siedono nelle supreme magistrature cittadine, a scapito dei paratici minori<sup>42</sup>.

Seppur non specificato in alcun testo vigente, la tutela della classe mercantile nella ripartizione delle imposte è un altro compito dell'Università: quando le ingenti spese dell'Impero<sup>43</sup> inducono Carlo V a richiedere a don Ferrante Gonzaga la formazione di un nuovo estimo, i mercanti si adoperano per evitare l'inserimento delle attività commerciali, riuscendo a procrastinare l'intera operazione fino agli inizi del XVII secolo. Persa questa battaglia, l'*universitas mercatorum* e le altre corporazioni si adoperarono per ottenere una ripartizione delle tasse il meno sfavorevole possibile per i propri congregati<sup>44</sup>. Anche se in questo settore i

<sup>37</sup> Gli interventi del Senato sono conservati in ASMi, *Senato, Deroghe giudiziarie per comunità e corpi*, in particolare cart. 55 per la Camera dei Mercanti, e in ordine sparso in ACCMi, *Appendice* (sugli strumenti usati dal Senato si veda Monti, *Iudicare tamquam deus cit.*, pp. 147-229). L'attività del Tribunale di provvisione è conservata in ASCMi, *Dicasteri, Tribunale di Provvisione, Appuntamenti*, cart. 221-253, e *Ordinazioni* cart. 195-196; materiale misto si trova anche in ASCMi, *Materie*.

<sup>38</sup> Fondamentale per comprendere la dialettica fra il supremo Tribunale e la Camera dei Mercanti è il materiale della Camera di Commercio di Milano: sono qui conservate insieme l'ordinazione della Camera, la richiesta di approvazione e la seguente risposta del Senato (ad esempio nella scatola 2, fasc. 13 vi è l'iter di approvazione dell'ordine del 9 marzo 1590 che impone la registrazione per ogni *compagnia de negotiis*).

<sup>39</sup> Si vedano i documenti in ACCMi, *Appendice*.

<sup>40</sup> Alcuni esempi in De Luca, *Mercanti imprenditori cit.*, p. 100.

<sup>41</sup> Basti qui ricordare che nel 1662 i delegati della Camera inoltrano una supplica affinché sia loro concesso di riunirsi per la nomina degli abati nella casa di un senatore. ASMi, *Senato, Deroghe giudiziarie per comunità e corpi*, cart. 55.

<sup>42</sup> Riflessioni affini in De Luca, *Mercanti imprenditori cit.*, pp. 97-100.

<sup>43</sup> Sulla tardività e l'occasionalità degli interventi statali, oltre che sull'inefficacia del sistema di riscossione, si veda Chabod, *Storia di Milano cit.*, pp. 273-411.

<sup>44</sup> In argomento si rinvia a Verga, *La camera dei mercanti cit.*, pp. 137-153; Saba, *I mercanti e il potere cit.*, pp. 178-186; G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979, pp. 35-153 e 191-248. Gli ultimi due scritti inseriscono il discorso in una più ampia riflessione sui rapporti di potere fra ceti sociali.

mercanti interagiscono direttamente con il Governatore e la corte spagnola, primi interessati alla riscossione dei tributi, non mancano gli interventi del Senato, degli organi preposti all'amministrazione di Milano<sup>45</sup> e della Giunta per il ristabilimento del mercimonio<sup>46</sup>.

La riorganizzazione del Ducato e l'evoluzione della struttura corporativa determinano modifiche anche nella ripartizione della competenza giurisdizionale nell'ambito commerciale: l'ampiezza della giurisdizione della *Ferrata* dei mercanti viene erosa sia "dall'alto", con l'intervento del Senato e del Tribunale di Provvisione, sia "dal basso", con le privative degli abati delle corporazioni. La prima fonte a cui fare riferimento per ricostruire il nuovo assetto sono le *Novae constitutiones* che nel titolo *De officio abatum et Consulis* limitano la competenza alle sole cause in materia di commercio, di contratti, di depositi e di cambi fra negozianti, tra mercanti, tra loro fideiussori e tra qualunque genere di contraenti, e lasciano la libertà alle parti di ricorrere direttamente al Senato in caso di controversie complesse. Fondamentali sono anche gli *ordines* con cui il senato interpreta queste norme, fra cui l'ordine del 20 novembre 1542 che, sostanzialmente, apre alla giurisdizione ordinaria per i mercanti<sup>47</sup>.

Sembra a chi scrive l'evoluzione della competenza giurisdizionale secondo queste direttive rappresenti una conferma che i mutamenti in corso portano a una diminuzione dell'autonomia della classe mercantile, senza che si giunga in nessun ambito a un'eliminazione delle sue attribuzioni.

Una struttura articolata, quindi, quella in cui opera il commercio milanese in età spagnola, all'interno della quale i mercanti, suddivisi in diversi paratici di cui, in alcuni campi, uno solo detiene la rappresentatività del tutto, sono riusciti a conservare un ruolo importante nella gestione della loro attività e una non trascurabile capacità di interferire nell'operato delle principali magistrature locali, seppure non paragonabile con le prerogative godute durante l'età precedente.

La diversa posizione nello Stato, da inserire comunque in un più generale discorso di evoluzione del ducato, si combina, a mio parere, con una diminuita influenza concreta dei mercanti, anche in forza di una minore potenza economica, con un continuo sovrapporsi e influenzarsi dei due piani; valutazione svolta, come altre qui presenti, tenendo presente che si tratta dei primi spunti di una ricerca avviata che deve ancora approfondire profili inesplorati.

<sup>45</sup> Fra questi la Giunta per il ristabilimento del Mercimonio, creata nel 1631 per favorire la ripresa economica in seguito alla peste. Cenni in proposito in D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica* cit., p. 82.

<sup>46</sup> Si vedano Visconti, *La pubblica amministrazione* cit., pp. 417-418; Vigo, *Fisco e società* cit., *passim*; Vigo, *Nel cuore della crisi* cit., pp. 71-86. L'attività svolta dal Tribunale di Provvisione e dal Vicario, insieme ai sindaci di Milano, è conservata in ASCMi, *Materie*, 259-270.

<sup>47</sup> Cfr. *Ordines iussu excellentissimi Senatus nuper impressi, et volumini constitutionum adiecti*, apud Valerium & Hieronymum fratres Metios, Mediolani 1574, ff. 6v-7r; per un commento coevo G.C. Rugginelli, *Practicarum quaestionum rerumque iudicatarum liber singularis*, Baretium Baretium, Venetiis 1610, cap. XLIII, nn. 9-19, f. 136r; i documenti conservati in ASCMi, *Appendice*, scatole 21, 22 e 30. L'argomento, qui toccato solo di sfuggita, merita studi e riflessioni più ampie, che si intende portare avanti nel proseguo delle ricerche. Per un primo approccio si veda Visconti, *Il diritto commerciale* cit., pp. 26-30.



# Gli statuti di Carpi tra storia e storiografia\*

di Roberta Braccia

Questo titolo vuole evocare quello utilizzato da Mario Ascheri per la sua relazione al convegno “statutario” ferrarese del 2000, importante evento durante il quale egli invitò gli studiosi a riflettere sulla «trascuratissima consuetudine», elemento imprescindibile per comprendere appieno la “vitalità” di ogni singolo statuto<sup>1</sup>.

Ho ripensato a questo e ai molti suggerimenti di Ascheri in materia di statuti in numerose circostanze, compresa una ricerca sugli statuti di Carpi, oggetto del mio contributo. Si tratta di una scelta determinata dal fatto che, pur essendo già stati presi in considerazione per studi di storia economica e sociale, gli statuti carpigiani sono ancora in attesa di un’analisi approfondita di taglio eminentemente storico-giuridico, che tenga conto dei risultati conseguiti dalla storiografia statutaria recente, *in primis* il *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*<sup>2</sup>.

Vale tuttavia la pena ripercorrere gli esiti raggiunti dalla storiografia statutaria carpigiana più risalente, in quanto emblematica espressione dei diversi atteggiamenti assunti dalla storiografia giuridica italiana tra Otto e Novecento<sup>3</sup>. Come è noto, complice lo spirito risorgimentale, già negli anni immediatamente precedenti l’Unità d’Italia l’interesse per gli statuti comunali coinvolse sia la comunità scientifica sia i cultori di storia locale, un’attenzione che si tradusse in una serie di iniziative dirette soprattutto alla ricerca, all’edizione e alla realizza-

\*Abbreviazioni: ASCC = Archivio Storico Comunale Carpi; BEM = Biblioteca Estense Universitaria Modena. Una versione parziale e “semplificata” del presente studio si trova in *Storia di Carpi, II, La città e il territorio dai Pio agli Estensi (secc. XIV-XVIII)*, a cura di M. Cattini, A.M. Ori, Modena 2009, pp. 121-136.

<sup>1</sup> M. Ascheri, *Statuti e consuetudini tra storia e storiografia*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*. Atti del VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara, 5-7 ottobre 2000, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 21-31.

<sup>2</sup> C. Frison, *Carpi*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, II, Roma 1998, pp. 116-126.

<sup>3</sup> Su questo tema si veda G.S. Pene Vidari, *Introduzione. Atteggiamenti della storiografia giuridica italiana*, in *Biblioteca del Senato della Repubblica, Catalogo della raccolta di statuti*, VIII, Firenze 1999, pp. XI-LXXX.

zione di censimenti di testi statutari. In questo clima, anche a Carpi, nel 1884, su iniziativa della Commissione municipale di Storia Patria e Belle Arti e grazie all'appassionata attività dello storico locale don Paolo Guaitoli (primo presidente e fondatore della stessa Commissione), fu dato alle stampe lo statuto della città del 1353, trascritto da un codice membranaceo del XV secolo, oggi conservato presso l'Archivio Storico Comunale<sup>4</sup>.

L'edizione dei più antichi statuti carpigiani fu accolta con grande entusiasmo sia a livello locale sia a livello nazionale. In effetti venne realizzata «sotto gli auspici benevoli» del «Supremo Moderatore degli Studi in Italia», cioè l'allora ministro per la Pubblica Istruzione, come si può evincere dalle parole con le quali la Commissione municipale presentava il testo<sup>5</sup>.

Il successo a livello locale di questa iniziativa è dimostrato invece dalla circostanza per cui gli statuti furono nuovamente ristampati nel 1887 con il titolo *Statuta civitatis Carpi anno MCCCLIII*, nella «Serie degli statuti» dei «Monumenti di storia patria delle provincie modenesi»<sup>6</sup>.

Contemporaneamente era maturata la speranza che a tale pubblicazione ne potesse far seguito un'altra che comprendesse

le leggi e le provisioni, che potranno trovarsi anteriori o posteriori a quelle che veggon-si qui raccolte, almeno fino alla caduta del dominio in Carpi dei principi Pio; nonché l'altro statuto del 1447 con le sue giunte<sup>7</sup>.

Questo progetto venne realizzato, grazie al lavoro di Paolo Emilio Vicini, nel 1905, anno in cui fu dato alle stampe un volume che non solo propone una terza ristampa degli statuti del 1353, ma contiene anche l'edizione di altre fonti statutarie locali: le aggiunte agli statuti trecenteschi e, soprattutto, il testo degli statuti del 1447 con le aggiunte<sup>8</sup>. Questo materiale è preceduto dal saggio introduttivo di Arrigo Solmi (1873-1944), un giovane giurista emiliano destinato di lì a poco ad una brillante carriera accademica come professore ordinario di storia del diritto<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> *Statuta Carpi anno MCCCLIII*, a cura di P. Guaitoli, Carpi 1884 (Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi, 3). Paolo Guaitoli (1796-1871) fu chiamato a presiedere la suddetta Commissione nel 1870; alla sua morte, ne continuò l'attività di studio il nipote Policarpo.

<sup>5</sup> *Statuta Carpi anno MCCCLIII* cit., pp. VI-VII.

<sup>6</sup> Vol. II, Modena 1887; notizie dettagliate su queste edizioni in Frison, *Carpi* cit.

<sup>7</sup> *Statuta Carpi anno MCCCLIII* cit., p. VII.

<sup>8</sup> *Statuta civitatis Carpi annis MCCCLIII et MCDXLVII*, a cura di P.E. Vicini, Carpi 1905 (Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi, 8). Gli statuti di Carpi del 1353 comprendono le pp. 3-140 (= *Statuti* 1353); le aggiunte agli stessi le pp. 143-175 (= *Aggiunte* 1353); gli statuti del 1447 le pp. 186-347 (= *Statuti* 1447) e le aggiunte successive le pp. 383-413 (= *Aggiunte* 1447).

<sup>9</sup> A. Solmi, *Sugli statuti di Carpi del 1353 e 1447*, introduzione a *Statuta civitatis Carpi annis MCCCLIII et MCDXLVII* cit., pp. III-XXXII. Solmi fu professore ordinario di Storia del diritto italiano nell'ateneo di Cagliari dal gennaio 1906; insegnò quindi a Siena, Parma, Pavia, Milano e Roma come si evince dal *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, a cura di E. Gentile, E. Campochiaro, Napoli 2003, pp. 2259-2260.

Legittimamente Solmi si interrogava sull'origine degli statuti carpigiani, partendo dal presupposto che non si poteva escludere l'esistenza di una produzione statutaria locale antecedente: «lo statuto del 1353 rappresenta in parte una riforma, ma più propriamente un rifacimento ed ampliamento dei precedenti statuti»<sup>10</sup>. Si trattava di una giusta intuizione, non suffragata da altre fonti, avallata però da studi maggiormente approfonditi conclusi dalla più recente storiografia<sup>11</sup>. Lo statuto del 1353 potrebbe essere infatti un “rifacimento” di una compilazione statutaria realizzata sotto il governo di Manfredo Pio nel 1327, anno in cui egli divenne signore di Carpi, fino a quel momento *castrum* dipendente dal comune di Modena.

Stupisce invece il fatto che il giovane Solmi non abbia colto la derivazione degli statuti di Carpi dagli statuti modenesi del 1327, come invece dimostrò nel 1945 Tiziano Ascari in un saggio pubblicato nell'«Archivio giuridico»<sup>12</sup>. Sino ad allora si considerava lo statuto carpigiano ascrivibile all'area statutaria reggiana: così aveva ritenuto erroneamente il Solmi, così aveva affermato poi Enrico Besta<sup>13</sup>.

Ascari intuì quindi per primo la derivazione degli statuti di Carpi da quelli di Modena, proponendo a suffragio di tale tesi i risultati di un'analitica comparazione fra gli statuti trecenteschi di Carpi e lo statuto di Modena del 1327, il cui testo peraltro era stato edito già nel 1864, ad aprire la «serie degli Statuti» dei «Monumenti di storia patria delle provincie modenesi»<sup>14</sup>. Ascari si era pertanto inserito in un preciso filone di studi statutarî dedicato alla comparazione dei testi e alla ricerca di “identità statutarie” e di “famiglie di statuti”, tra i cui esponenti spiccano Lattes e il menzionato Besta<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Solmi, *Sugli statuti di Carpi* cit., p. XXII.

<sup>11</sup> P. Bonacini, *Il governo del comune cittadino tra Due e Trecento*, in *Storia di Carpi*, I, *La città e il territorio dalle origini all'affermazione dei Pio*, a cura di P. Bonacini, A.M. Ori, Modena 2008, p. 378.

<sup>12</sup> T. Ascari, *Gli statuti di Carpi del 1353*, in «Archivio giuridico», serie 4<sup>a</sup>, 1 (1945), 1, pp. 183-205. Lo stesso Ascari (1902-1983), a quel tempo dottore in Giurisprudenza e assistente presso l'Università di Modena, mostrò un certo stupore di fronte all'errore del Solmi: «è veramente singolare che a questa identità non abbiano accennato né il Guaitoli né il Solmi che confrontò invece alcune disposizioni degli statuti di Carpi con alcune consuetudini reggiane che hanno con le prime solo generiche affinità di contenuto».

<sup>13</sup> E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, in *Storia del Diritto Italiano*, a cura di P. Del Giudice, Milano 1925, I/2, p. 611. Non è questo un errore isolato nel lavoro di “aggregazione” per famiglie di statuti o aree statutarie condotto dal Besta. Ad esempio, anche la sua sistemazione degli statuti liguri appare nel complesso discutibile: cfr. R. Braccia, *Processi imitativi e circolazione dei testi statutarî: il Ponente ligure*, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino 1999, pp. 55-57.

<sup>14</sup> *Statuta civitatis Mutine anno 1327 reformata*, a cura di C. Campori, Parma 1864 (Monumenti di storia patria delle provincie modenesi, Serie degli statuti, 1). Sul clima politico e culturale, sulla pubblicazione degli statuti modenesi e sulla figura di Cesare Campori, curatore della stessa, si rinvia alla dettagliata ricostruzione di P. Bonacini, *Gli statuti medievali alle radici della storia patria. Il caso modenese nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 307-341.

<sup>15</sup> Si veda sul punto Pene Vidari, *Introduzione* cit., pp. XIII-XIV, e R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova 2003, pp. 3-4, che ricorda come già nella prima metà dell'Ottocento Savigny avesse suggerito l'opportunità di «un esame comparativo degli uni con gli altri».

Se l'esito della comparazione è frutto di un lavoro corretto, ampiamente superato è invece il giudizio espresso da Ascari alla luce di tale derivazione: «Il fatto che su 172 rubriche (...) ben 108 sono letteralmente trascritte dagli statuti di Modena diminuisce di molto l'interesse che la compilazione carpense può avere come fonte di storia del diritto italiano»<sup>16</sup>. Merita al contrario soffermarsi sul lavoro dei sei esperti al “tavolo dello statuario”<sup>17</sup>, che scientemente mutuarono dagli statuti modenesi più della metà della normativa carpigiana e, in particolare, soprattutto le norme concernenti il processo civile e la materia criminale<sup>18</sup>.

Intanto, di fronte ad altri esempi di “identità statutaria”, anche il caso di Carpi conferma come spesso gli statuti dei centri minori siano per molti aspetti differenti dagli statuti cittadini. Le norme inserite nei primi di solito sono meno numerose e semplificate in rapporto a quelle delle città dominanti prese a modello: gli statuti di Carpi, divisi in due libri, contengono 172 rubriche, mentre quelli modenesi del 1327 sono articolati in 6 libri per un totale di oltre mille rubriche<sup>19</sup>.

Ci si è chiesti perché Galasso Pio, figlio di Manfredo, interessato ad affermare e a consolidare l'autonomia di Carpi rispetto a Modena, non abbia spezzato una continuità legislativa che avrebbe potuto stonare con la sua recente signoria. Le risposte possono essere diverse. Tra queste, sembra convincente l'opinione di chi sostiene che sarebbe stato impossibile per i Pio concedere statuti formalmente signorili e contemporaneamente «annullare una situazione di fatto, cioè la ormai da lungo tempo stabilita validità degli statuti modenesi nel territorio carpense con tutti i suoi corollari pratici»<sup>20</sup>.

Al vertice della comunità, nominato col beneplacito dei signori del luogo, si trovava un podestà forestiero, il cui compito principale – sebbene non esclusivo – era ovviamente l'amministrazione della giustizia civile e criminale<sup>21</sup>. Il Podestà doveva essere *doctor legis*, un uso ricorrente in altre realtà comunali e signorili che non risulta espressamente regolato dallo statuto del 1353, ma si evince da alcune aggiunte successive<sup>22</sup>. Egli doveva giudicare rispettando la “gerarchia delle fonti” espressamente prevista dagli statuti del luogo che appare – rispetto alla generalità dei casi – sicuramente *sui generis* e cioè

<sup>16</sup> Ascari, *Gli statuti di Carpi* cit., p. 188.

<sup>17</sup> Prendo in prestito questa espressione da Savelli, *Scrivere lo statuto* cit., p. 87.

<sup>18</sup> I sei nomi della commissione eletta dal locale Consiglio generale compaiono nel *proemio*. Per avviare una verifica delle “identità” emergenti dal confronto tra lo statuto di Modena del 1327 (sulla cui struttura si rinvia a G. Dotti Messori, *Modena*, in *Repertorio* cit., pp. 105-106) e quello di Carpi si è partiti dalla tabella di Ascari, *Gli statuti di Carpi* cit., pp. 199-200.

<sup>19</sup> Nel primo libro (articolato in 88 rubriche) degli statuti di Carpi sono raccolte le regole concernenti l'organizzazione amministrativa del luogo e la normativa civile sostanziale e formale; nel secondo libro invece (comprensivo di 84 rubriche) è inserita la normativa criminale, compresa la “campestre”.

<sup>20</sup> Ascari, *Gli statuti di Carpi* cit., p. 205.

<sup>21</sup> Le norme sul podestà sono inserite nel primo libro degli *Statuti* 1353. Tra i vari impegni che il podestà assumeva solennemente vi era quello di essere «amicus legalis et fidelis» del signore del luogo.

<sup>22</sup> *Aggiunte* 1353, aggiunta del 1409, 1427 e 1432.

secundum ipsa statuta, ordinamenta, decreta et provisiones (...) per statuta procedendo de similibus ad similia, et ubi non erit similitudo per statuta (...) secundum leges et iura communia et ubi defecerint leges et iura communia (...) secundum consuetudines approbatas et usitatas in terra Carpi<sup>23</sup>.

Non bisogna tuttavia dimenticare, tra le varie fonti di produzione del diritto del luogo, l'*arbitrium* del signore: già nel *proemio* agli statuti si stabilisce che gli uomini soggetti alla giurisdizione di Carpi dovevano *perpetuo et inviolabiliter* osservarli, fatto salvo l'*arbitrium* del signore di poterli modificare («addendi, minuendi, interpretandi, corrigendi et absolvendi ipsa statuta in totum et in partem ad ipsius liberam voluntatem»)<sup>24</sup>.

Oltre al podestà, a governare la comunità di Carpi nel Trecento vi erano altri organi, monocratici e non, come il *massarius generalis*, deputato a registrare *introitus* ed *expensas* del comune la cui nomina era *ad voluntatem consilii generalis*<sup>25</sup>. Nell'articolata composizione dell'apparato amministrativo locale, compaiono poi, ad esempio, gli «ambasciatori», i «nunzi», le «spie», i «saltari» e i «guardatori». Questi ultimi, in particolare, eletti in ciascun quartiere con precisi compiti di «polizia» urbana e rurale, erano figure imprescindibili per un controllo capillare del territorio poiché – così specifica la rubrica statutaria ad essi dedicata – *humane nature conditio prona est ad dampnum aliorum*<sup>26</sup>.

Per quanto concerne i meccanismi giudiziari predisposti per la risoluzione delle controversie, si può dire in estrema sintesi che a Carpi – come altrove – i modi per ottenere giustizia erano vari<sup>27</sup>. Risulta poi di una certa ampiezza il ventaglio delle figure criminose di fronte alle quali il podestà era chiamato ad intervenire comminando sia pene pecuniarie che pene afflittive, inclusa la pena capitale (rogo per i rei di falso nummario o forca per gli assassini)<sup>28</sup>.

Come la maggior parte dei testi statutari, lo statuto di Carpi fu più volte emendato e arricchito da norme promulgate successivamente: così dimostrano le cosiddette *adiectioes* agli statuti del 1353, in totale ventiquattro e tutte anteriori al 1447, anno in cui, signore del luogo Galasso II Pio, lo statuto venne riformato<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> *Statuti* 1353, p. 4; sul punto si veda U. Santarelli, *La gerarchia delle fonti secondo gli statuti emiliani e romagnoli*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 33 (1960), pp. 118-119.

<sup>24</sup> Sull'ideologia signorile espressa da questa norma si veda A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, p. 120. Il signore – a Carpi come in altri contesti signorili – esprime e consolida il suo potere sia con la titolarità dell'*arbitrium*, grazie al quale può produrre diritto, sia riservandosi il potere di giudicare nelle cause di appello (rubr. I/6 *de appellationibus et emulationibus*).

<sup>25</sup> Rubr. I/9: *De officio massarij generalis comunis Carpi*. Si tratta peraltro dell'unico riferimento all'esistenza e all'attività del consiglio generale.

<sup>26</sup> Rubr. I/12: *De saltariis et guardatoribus eligendis et eorum officio*.

<sup>27</sup> Si poteva adire il giudice locale attivando un processo ordinario o sommario a seconda dell'oggetto della lite e della qualità della parti, ma era possibile anche risolvere le controversie attraverso il ricorso ad arbitri.

<sup>28</sup> Rubr. II/1: *De malleficis in quibus potestas habeat arbitrium [inquirendi]*.

<sup>29</sup> La prima e più antica aggiunta fu promulgata sotto il governo di Galasso Pio, mentre l'ultima aggiunta, datata 1446 (voluta da Alberto, Galasso e Giberto Pio), e quindi a ridosso della riforma statutaria del 1447, colpisce alcune tipiche «trasgressioni» connesse alla materia matrimoniale: *Aggiunte* 1353, rubr. 1, e rubr. 24. Alcuni ritengono che la riforma fu affrontata nel 1448; si veda sul punto Frison, *Carpi* cit., pp. 121-122.

Anche la riforma quattrocentesca è frutto dell'opera di una commissione di statutori composta da cinque *clarissimi jurisconsulti* incluso il modenese Lodovico Attolini (*legum doctor* e *potestas terre Carpi*)<sup>30</sup>. Stando all'edizione di tali statuti, curata dal Vicini e basata sul più antico manoscritto esistente, la redazione quattrocentesca si presenta organizzata in tre libri, di 14, 61 e 19 rubriche, rispettivamente dedicati agli organi deputati all'amministrazione del luogo, ai meccanismi processuali e alle corporazioni di arti e mestieri, diversamente dalla versione trecentesca – come si è detto – articolata in due libri: l'uno concernente il diritto "pubblico", "processuale" e "privato" e l'altro il diritto "penale". Sembrerebbe quindi che gli statutori del 1447, pur aggiungendo un terzo libro, non abbiano lasciato spazio alla normativa criminale. Si tratta tuttavia di una lacuna solo apparente: come conferma la gran parte dei numerosi manoscritti degli statuti quattrocenteschi di Carpi, gli statutori non erano intervenuti sulla normativa penale ritenendo all'uopo più che sufficienti, e pertanto ancora in vigore, le disposizioni in materia dello statuto del 1353<sup>31</sup>. In tali manoscritti compare infatti un «quarto libro», assente solo nel più antico esemplare quattrocentesco, in cui sono riportati per intero i contenuti del secondo libro degli statuti riformati nonché le aggiunte successive riguardanti la materia criminale<sup>32</sup>.

La prima rubrica dello statuto del 1447, sulla figura del podestà, oltre a riprodurre interamente la prima rubrica degli statuti trecenteschi, aggiunge ulteriori e importanti specificazioni circa doveri e funzioni spettanti ad esso, compreso l'esplicito riferimento al sindacato<sup>33</sup>. A formalizzare una prassi ormai consolidata, val la pena sottolineare l'espressa previsione di un requisito imprescindibile per chi volesse divenire podestà di Carpi: essere *legum doctor*<sup>34</sup>.

Spicca poi l'introduzione di una nuova magistratura *pro utilitate comuni*: i dodici *sapientes* (più tardi chiamati «provvisori»), le cui competenze si sovrappongono a quelle del massaro generale previsto dagli statuti del 1353 e non più contemplato da quelli quattrocenteschi<sup>35</sup>. Eletti annualmente dai *magnifici domini* – mentre il "vecchio" massaro, come si è detto, era eletto dal consiglio generale – essi amministravano le finanze della comunità, segnalando ai signori entrate ed uscite e suggerendo gli eventuali provvedimenti da adottare in merito.

<sup>30</sup> *Statuti 1447, Proemio*, pp. 184-185.

<sup>31</sup> La questione fu risolta fin dai primi studi ottocenteschi, come si evince da Solmi, *Sugli statuti di Carpi* cit., p. XXXI.

<sup>32</sup> Si veda Frison, *Carpi* cit.

<sup>33</sup> *Statuti 1447*, rubr. I/1: *De iuramento domini potestatis rubrica*; rubr. I/2: *De salario et familia domini potestatis et de nonnullis capitulis per eum observandis*; rubr. I/7: *De sindicis elligendis*.

<sup>34</sup> *Statuti 1447*, rubr. I/2: *De sallario et familia domini potestatis*, p. 192: «Qui potestas sit legum doctor omnino».

<sup>35</sup> *Statuti 1447*, rubr. I/5: *De offitio duodecim sapientum*. Sui dodici *sapientes*, cfr. G. Zacché, *Patriziato e comunità a Carpi in epoca estense*, in *Archivi, territori, poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*, Atti del convegno, a cura di E. Fregni, Roma 1999, pp. 235-236, e G. Zacché, *Patriziato cittadino e amministrazione comunitativa*, in *Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, a cura di G. Zacché, Roma 2002, p. 77.

Meritevoli di ulteriori indagini sono le diverse norme statutarie inserite nel libro primo, che segnalano l'esistenza a Carpi di due collegi professionali: quello dei notai e procuratori e quello dei giudici e avvocati<sup>36</sup>.

A differenza del secondo libro degli statuti, finora poco indagato dalla storiografia, grande interesse da parte degli studiosi ha destato invece il terzo libro degli statuti dedicato al sistema delle corporazioni allora esistenti (beccai, sarti, calzolari, falegnami, muratori, fabbri e maniscalchi, merciai e lanaioli)<sup>37</sup>. In particolare si segnalano le trentotto norme relative all'Arte della Lana, in cui la materia è meticolosamente trattata sotto l'aspetto tecnico, circostanza che induce a ritenere che gli statuari abbiano assunto lo statuto dell'Arte, apportandovi solo lievi modifiche<sup>38</sup>.

Anche gli statuti quattrocenteschi presentano un complesso di aggiunte, in totale tredici, la prima delle quali è del 1463<sup>39</sup>. Stando all'edizione del Vicini, dopo il 1490, anno in cui Marco Pio promulgò un'articolata norma in materia dotale, seguì un trentennio, fino al 1522, durante il quale non fu inserita alcuna aggiunta nel *volumen statutorum Carpi*<sup>40</sup>.

Insomma i Pio governarono attraverso un dominio indiviso tra tutti i membri maschi legittimi del lignaggio per circa due secoli, fino al 1525, quando Alberto III Pio fu privato dell'intero feudo assegnato due anni dopo dall'imperatore Carlo V al duca Alfonso d'Este; un evento che decretò la fine dell'autonomia politica e normativa di Carpi, prima assicurata dal rapporto giuridico e politico immediato e diretto tra il feudo dei Pio e l'impero<sup>41</sup>.

Emblematico segnale della perdita dell'autonomia normativa, ma anche simbolo dell'aprirsi di una nuova stagione politica come parte integrante dello stato estense, sono alcuni capitoli del 1527-28, redatti in lingua volgare e in forma di supplica, approvati da Alfonso d'Este<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> Nello statuto edito dal Vicini è inoltre riportata la matricola dei notai aggiornata fino al 1776. Sul collegio dei giudici e avvocati e sulla lunga tradizione che esso vanta in area estense, cfr. E. Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense. Lezioni e percorsi di storia del diritto*, Torino 2006, pp. 1-25.

<sup>37</sup> Si veda A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di Pietà (1492)*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del Convegno, II, Padova 1981, pp. 561-636.

<sup>38</sup> Si veda Frison, *Carpi* cit., p. 123.

<sup>39</sup> *Aggiunte 1447*: rubr. *Quod nullus possit aliquam petiam (...) Carpi vendere*.

<sup>40</sup> L'aggiunta successiva a quella del 1490 (*Statutum seu additio, declaratio vel interpretatio super statutis «De iure reddendo forensibus de dote lucranda»*) è infatti del 1522, signore del luogo Alberto Pio, cui possono essere attribuite le successive quattro aggiunte senza data.

<sup>41</sup> Il feudo di Carpi fu acquistato da Alfonso I d'Este al prezzo di 100.000 ducati; con un'investitura del 1530 Carlo V concesse la permanenza del titolo di «principato», G. Zacché, *La città e il principato di Carpi nello Stato di Modena. Istituzioni, economia e società (secc. XVI-XVIII)*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del Convegno, a cura di A. Spaggiari, G. Trenti, Roma 2001, I, p. 574.

<sup>42</sup> Il testo dei 17 capitoli in questione è ricavabile, ad esempio, da *Statuta, ordinamenta ac provisiones terrae Carpi*, in particolare *Liber quintus (Gratie, capitoli, provisioni (...) et altre cose straordinarie quali dipoi la compilatione de statuti sono state concesse, ordinate e publicate nella terra di Carpi)*, cc. 118-120, BEM, Ms. Campori, Appendice 1885, segn. γ. S. 4. 1 (= *Grazie 1527-28*). Si ricorda come lo stesso Alfonso – sempre nel 1527 – si fosse attivato in tal senso

Fra questi ne compare uno col quale si chiede e si ottiene espressamente dal nuovo signore, duca di Ferrara, Modena, Reggio e della Garfagnana, la facoltà di osservare il proprio diritto locale «perché senza leggi, ordini et statuti niuna repubblica si può ben governare»<sup>43</sup>. Se, dunque, gli statuti locali sopravvissero al mutamento di regime, stessa sorte toccò al podestà, figura onnipresente nell'ordinamento del luogo. Stante la sua importanza e visto che manca attualmente un'edizione di tale fonte, si riporta il testo della supplica presentata in merito dalla comunità:

Et per esser sempre con buona giustizia ben retti e governati a vostra s. ill.ma piacerà di non deputare per podestà di essa terra se non persone dottorate in leggi e forestieri, il quale habbia da conoscere et diffinire tutte le cause civili et criminali secondo la forma et modo de statuti et consuetudini di essa terra et che egli non possa né debba per modo alcuno directe vel indirecte accetar sportoli per sententie et diffinitioni alcune, ma che egli sia contento dello stipendio et altri emolumenti suoi consuati ad esser deputati, quantunque fosse per rescritto o per altro modo et di poi finito l'uffitio debba stare al sindacato secondo si contiene nelli statuti di essa terra<sup>44</sup>.

Sempre per quanto concerne l'apparato amministrativo del luogo, tra le *Grazie* ottenute nel 1527-1528, compare un capitolo dedicato ai «provvisori»<sup>45</sup>. Il nuovo sistema approvato autoritativamente dal duca di Ferrara (differente peraltro da quello proposto dalla comunità nella supplica) impose la formazione di una rosa di venti nominativi di cittadini originari di Carpi, scelti fra i «più esperti», dodici dei quali, designati dal commissario ducale, imbussolati ed estratti a sorte a turno; tre di loro si sarebbero presi cura degli affari del comune, insieme a un massaro e un dottore di legge<sup>46</sup>. Si segnalano poi – tra gli altri – alcuni capitoli relativi a determinati aspetti della giustizia, civile e criminale<sup>47</sup>. Il capitolo VII, in particolare, riguarda i giudizi di appello. Nel segno della continuità, e forse temendo improvvisi e non graditi cambiamenti nel campo delle pratiche giudiziarie, la comunità di Carpi chiese al duca d'Este che, come per il passato, fosse «uno delli dottori di essa terra» ad occuparsi delle «secondo cause delle appellazioni», purché «non sospetto»<sup>48</sup>.

Nuove riforme agli statuti carpigiani vennero fatte anche dopo il biennio 1527-1528, durante il corso del XVI secolo e di quello successivo, ma si può

anche nei confronti della città di Modena, nei cui statuti del 1546 (stampati nel 1547) sono infatti riportati 15 capitoli concernenti le «grazie» concesse dal duca d'Este il 13 giugno del 1527: cfr. *Libri quinque statutorum inclyte civitatis Mutine*, Joannes de Nicolis, Mutine 1547, pp. XXIX-XXX (editi anche in *Libro delle Provisioni, Decreti, Instromenti, Gratie*, per Paolo Gadaldino, Modona 1578).

<sup>43</sup> *Grazie* 1527-28, cap. V, c. 119r; segue la formula di approvazione: «Ill.mus dominus dux approbat et confirmat omnia statuta et decreta et consuetudines».

<sup>44</sup> *Grazie* 1527-28, c. 119r.

<sup>45</sup> *Grazie* 1527-28, cap. X.

<sup>46</sup> *Grazie* 1527-28, cap. X. Da altre fonti si evince che nel 1538, a governare il luogo, vi erano dodici provvisori, fra cui un priore: Zacché, *Patriziato cittadino e amministrazione comunitativa* cit., p. 78.

<sup>47</sup> Ad esempio il cap. VIII prevede che il podestà nell'amministrazione della giustizia fosse affiancato da notai (*Grazie* 1527-28, c. 119v).

<sup>48</sup> *Grazie* 1527-28, cap. VII, c. 119r, norma che conferma e integra la r. 9 delle *Aggiunte* 1447.



affermare che la maggior parte della normativa statutaria locale (incluse le aggiunte e le grazie) non subì emendamenti incisivi<sup>49</sup>.

Negli anni 1738-1740 fu dato alle stampe a Carpi, con l'approvazione di Francesco III d'Este, un volumetto di grazie «concesse da' serenissimi Estensi» onde evitare che rimanessero «semisepolte» «ne' secreti d'un archivio» e che così nascoste si finisse col non usarle «sino a porle in dimenticanza che è un eccesso di sconoscenza»<sup>50</sup>. Nella «supplica per la conferma», il cui testo precede le grazie vere e proprie, si chiede l'approvazione sia di queste ultime sia degli statuti della comunità. Le ragioni di tale richiesta, diretta ad ottenere conferma di leggi promulgate quasi tre secoli prima, sono varie, ma soprattutto portano a riflettere su un fenomeno tipicamente statutario, vale a dire quello della “lunga vigenza” degli statuti.

Per quanto concerne gli statuti di Carpi del 1447, comprese le aggiunte e le grazie successive, è indubbio che abbiano conservato sino al Settecento una loro validità formale e sostanziale. Ad ulteriore conferma di ciò si sottolinea che il volume delle grazie concesse da Francesco III alla comunità di Carpi, realizzato una trentina d'anni prima della promulgazione del Codice estense del 1771, fu ristampato nel 1776<sup>51</sup>. Questo testo peraltro fu emendato ed integrato da alcune aggiunte (undici) nell'ottobre del 1780<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Ad esempio, alcune “grazie” furono concesse dal duca Ercole II nel 1545, cfr. tra gli altri *Statuta et ordinamenta terrae Carpi*, BEM, Ms. Campori 202, segn. γ. G. 4. 5. Ercole II fu molto attivo dal punto di vista della politica legislativa: basti ricordare che nel 1534, quando furono ristampati gli statuti di Ferrara, «volle estendere lo statuto di Ferrara a tutte le comunità dei suoi domini diretti, nel proposito di correggere, integrare, dunque modificare ogni altro statuto di quelle comunità»: si veda L. Marini, *Lo stato estense*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XVII, Torino 1979, pp. 61 e sgg. Inoltre è dell'11 dicembre 1575 la «riforma statutaria» voluta da Alfonso duca di Ferrara in materia di «venditione et prelatione per vicinanza (...) in derogatione de (...) statuti et provvigioni» del luogo, il cui testo è reperibile, ad esempio, in *Ordinamenta ac provisiones civitatis Carpi*, BEM, Ms. Estense, segn. α. J. 5. 21. Una consistente raccolta di provvedimenti promulgati dai duchi estensi tra il 1527 e gli anni Ottanta del Settecento si trova in ASCC, *Raccolta miscellanea di grazie e privilegi e altri provvedimenti concessi dalla casa d'Este a Carpi, Grazie e privilegi 1527-1776*.

<sup>50</sup> *Grazie da' serenissimi Estensi di sempre gloriosa e venerata memoria concesse e confermate alla città e principato di Carpi*, per Anton Francesco Pagliari, Carpi 1776, p. 3. All'interno si fa riferimento a grazie concesse dai sovrani estensi sia nel Cinquecento che nel Seicento, ma non sempre se ne riporta il testo. Nella prima metà del Settecento sono molte le iniziative editoriali di questo tipo sia a Modena che in altri centri del ducato; ad esempio, nel 1738 fu dato alle stampe anche un volume di grazie per la città di Reggio, mentre nel 1755 Francesco III promulgò una raccolta di leggi per il ducato: *Provisioni, gride, ordini e decreti da osservarsi negli stati di sua altezza serenissima*, per gli eredi di Bartolomeo Soliani, Modena 1755, all'interno del quale vi è la *Grida sopra l'acqua del canale ducale di Carpi*.

<sup>51</sup> Sulla necessità di provvedere ad una ristampa di tale volume si espresse il provvisore generale del luogo affermando che le precedenti «stampe» erano «venute troppo rare», ASCC, *Libro dei partiti*, T, anni 1772-1780, c. 270.

<sup>52</sup> *Dichiarazioni ed aggiunte alle provvigioni, decreti, rescritti e grazie concesse benignamente in diversi tempi alla città di Carpi da' serenissimi dominanti estensi registrati in libro stampato in Carpi l'anno 1738 e successivamente ristampato nel 1776*, in ASCC, *Grazie e privilegi 1527-1776* (anche in ASCC, *Amministrazione pubblica*, T, anni 1779-1780). Con la prima aggiunta si chiese la modifica del testo di una grazia precedente, edita nelle *Grazie da' serenissimi estensi (...) concesse e confermate alla città e principato di Carpi* cit., p. 8, concernente la conferma

Si ritiene che con tale iniziativa editoriale si sia inteso ribadire in qualche modo la “vitalità” non solo delle grazie, ma anche degli stessi statuti, sebbene Francesco III avesse vietato espressamente il ricorso «a veruno statuto o disposizione particolare» per le «materie civili, criminali e miste» disciplinate dal suo codice<sup>53</sup>. Nonostante la semplificazione della “gerarchia delle fonti” voluta dal Duca estense, non si esclude infatti che, a certe condizioni, gli statuti locali potessero essere ancora utilizzati per alcuni aspetti residuali, in particolare quelli relativi al funzionamento degli uffici e delle magistrature, tuttavia solo indagini specifiche su fonti ulteriori possono far luce sulla *viridis observantia* degli statuti carpigiani.

Purtroppo non è questo l'unico dato che manca per una completa ricostruzione della storia degli statuti di Carpi, una storia che, come si è potuto osservare, è senza dubbio lunga, piena di suggestioni e, in parte, ancora da scoprire.

degli statuti di Carpi (e delle sue «consuetudini laudabili sin qui osservate»), per inserire al suo interno un esplicito rinvio al «nuovo Estense Codice di Leggi».

<sup>53</sup> Su tale “codice” si veda E. Tavilla, *Introduzione. Il Codice estense 1771: il processo civile tra istanze consolidatorie e tensioni riformatrici*, in *Codice estense 1771*, Milano 2001, pp. VII-XVII.

# Tra esigenze di riordino e volontà antimagnatizie

## Gli statuti di Bologna del 1288

di Rolando Dondarini

Per le motivazioni e le attese con cui maturarono e furono promulgati, gli statuti cittadini medievali presentano alcune evidenti analogie di fondo, ma nella varietà dei contesti in cui si calarono ed ebbero vigore, assunsero naturalmente significati e incidenze differenti non solo tra città diverse, ma anche in relazione a frangenti e periodi e congiunture che si succedettero ed alternarono nelle vicende delle stesse comunità<sup>1</sup>. Anche per questi motivi, senza ulteriori riscontri e verifiche, non è possibile dedurre dai soli codici superstiti la reale incidenza ed efficacia dei loro provvedimenti, le cui semplici formulazioni non possono che indicare intenti e fornire elementi di conoscenza indiretta delle questioni che toccavano<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si vedano tra gli altri: M. Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 145-194; M. Ascheri, *Gli statuti: un nuovo interesse per una fonte di complessa tipologia*, in *Biblioteca del Senato della Repubblica. Catalogo della raccolta di Statuti*, VII (*Lettera S*), a cura di G. Pierangeli, S. Bulgarelli, Roma 1993, pp. XXXI-XLIX. È opportuno ricordare in proposito che l'autocoscienza comunale cittadina si espresse anche attraverso la cosiddetta "rivoluzione scrittoria", cioè quel profondo mutamento che portò tra XII e XIII secolo ad una produzione inusitata di documentazione scritta. Fu in questo periodo infatti che la scrittura divenne la forma più consona al riconoscimento pubblico e alla convalida di norme, contratti e transazioni, soppiantando con la certezza tangibile dei documenti scritti la labilità dei riferimenti alle consuetudini e alle prassi consolidate. Su questi temi si veda tra gli altri A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, in particolare pp. 48-53; M. Vallerani, *L'amministrazione della giustizia a Bologna in età podestarile*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., 43 (1992), pp. 291-316, p. 331; J.C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), pp. 177-185; G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 149-229; G. Tamba, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, p. 331; M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999 (Istituto Storico italiano per il medio evo, Nuovi studi storici, 48).

<sup>2</sup> Molte analisi hanno dimostrato come col tempo, più che la congruenza delle loro norme con le situazioni reali, contasse la loro vigenza, come attestazione simbolica di autonomia locale. Si veda *La*

Queste esigenze di approfondimento sono particolarmente necessarie nei casi in cui i codici furono conseguenti ad affermazioni, rivolgimenti o restaurazioni di tipo politico e sociale; cioè quando divennero una sorta di manifesto politico o di circolare procedurale delle componenti che avevano acquisito o consolidato prevalenze nella capacità deliberante negli organi decisionali di una società cittadina o di un'associazione.

È questo il caso degli statuti del comune di Bologna del 1288, che, oltre che per un riordino delle normative precedenti, furono redatti nell'intento di trasporre nelle leggi municipali il predominio delle componenti popolari su quelle magnatizie e della parte guelfa su quella ghibellina<sup>3</sup>. Per cercare di cogliere le premesse di tali motivazioni e finalità è quindi necessario inserirli nel contesto politico e sociale del periodo<sup>4</sup>.

La comunità di Bologna aveva raggiunto l'apice della sua parabola politica intorno alla metà del XIII secolo. Da alcuni decenni a competere per la guida della città erano giunti anche quei ceti emergenti che traevano vitalità dalle attività produttive, mercantili e finanziarie gestite e tutelate dalle loro corporazioni<sup>5</sup>.

*libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. Dondarini, Atti del Convegno nazionale di studi, Cento, 6-7 maggio 1993, Cento (Ferrara) 1995; G. Ortalli, *L'outil normatif et sa durée. Le droit statutaire dans l'Italie de tradition communale*, in «Cahiers de recherches médiévales (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)», 4 (1997), pp. 163-173; si veda anche: R. Dondarini, *Lo statuto comunale come strumento della trasmissione dell'immagine politica ed etica della città*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale, Bologna 5-7 settembre 2001, a cura di F. Bocchi, R. Smurra, Roma 2003, pp. 271-284.

<sup>3</sup> Tali statuti furono editi nel 1937 a cura di Gina Fasoli e Pietro Sella: *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1937-1939 (Studi e testi della Biblioteca Apostolica Vaticana, 73 e 85).

<sup>4</sup> In questo quadro getta nuova luce la monumentale opera di S.R. Blanshei, *Politics and justice in late medieval Bologna*, Leiden-Boston 2010, e si inseriscono le indagini condotte da Massimo Vallerani e di Giuliano Milani sui temi della giustizia e delle relative procedure: M. Vallerani, *Il processo inquisitorio nella lotta politica a Bologna fra Due e Trecento*, in M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, pp. 247-275; G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Istituto Storico italiano per il medio evo, Nuovi studi storici, 63); nonché i numerosi studi di Massimo Giansante, comprese le analisi testuali compiute per verificare parentele e ascendenze lessicali dei codici bolognesi. Valeria Braidì, quale premessa per uno studio sulle istituzioni cittadine trecentesche, è giunta a un'edizione sinottica che accosta parti omologhe degli statuti del 1352 e del 1357, promulgati sotto la dominazione viscontea, di quelli del 1376, emanati dopo la cacciata dei vicari pontifici e redatti per restaurare il governo comunale, e di quelli del 1389, ricalcati sul testo di tredici anni prima: *Gli statuti del comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389 (libri I-III)*, a cura di V. Braidì, Bologna 2002 (Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Monumenti storici, *Statuti*, vol. I). Tra gli studi che hanno posto a confronto tutti i codici pervenuti – da quelli duecenteschi a quello del 1454 – si ricordano quelli che hanno preso in esame l'evoluzione della politica fiscale: R. Dondarini, E. Della Bella, *La politica fiscale di Bologna tra autonomia e "governo misto". Finalità, indirizzi e prime acquisizioni di un'indagine ad ampio spettro documentario e cronologico*, in «Archivi per la storia», 13 (2000), 1-2 (=Atti del Convegno, *Ut bene regantur... Politica e amministrazione periferica dello Stato della Chiesa*, Perugia 6-8 maggio 1997, a cura di P. Monacchia), pp. 67-89.

<sup>5</sup> Sul tema fra gli altri: G. Milani, *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in «Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 30 (2001) = *Bologna, Re Enzo e il suo mito*, Atti della Giornata di Studi, Bologna 11 giugno 2000, a cura di A.I. Pini, A.L. Trombetti, Bologna 2001, pp. 125-154.

Prima della metà del Duecento la comune aspirazione di giungere a misurarsi con le grandi potenze economiche e mercantili del tempo e di divenire polo strategico di comunicazione tra centro e nord Italia si era scontrata con la volontà di Federico II di imporre con la forza il pieno esercizio della sua legittima autorità. Fu proprio nel conflitto col grande Imperatore che Bologna conseguì i risultati più emblematici e significativi come la vittoria di Fossalta e la cattura di re Enzo, figlio prediletto di Federico (1249).

I governi di quegli anni furono in grado di attuare programmi espansivi riportando numerosi successi: a ovest verso il Modenese, a sud verso il Frignano e a est verso la Romagna, la costa adriatica e il delta padano. A ulteriore riscontro di quei frangenti favorevoli si erano realizzate anche alcune importanti opere di sistemazione e di riqualificazione delle infrastrutture urbane<sup>6</sup>.

Ma l'esito più significativo di questo periodo propizio fu il noto provvedimento con cui il comune il 3 giugno 1257 riscattò tutti i servi presenti nel suo territorio (5.855 persone), pagando ai loro signori (379) le somme prestabilite di otto lire per i minori di quattordici anni e di dieci lire per i maggiori, senza distinzione tra maschi e femmine. Il provvedimento, designato *Liber Paradisus* già nei suoi prologhi, era frutto di un transitorio compromesso tra la *pars populi* e le componenti magnatizie<sup>7</sup>.

Nonostante i successi e le esibizioni di potenza politica ed economica la prosperità e lo sviluppo erano messi a rischio dalle evoluzioni generali in cui si facevano evidenti i segni di una recessione incombente, annunciata già nel 1259 da una grave carestia, ma soprattutto dall'endemica lotta per il potere che vedeva contrapporsi le fazioni nobiliari dei Lambertazzi ghibellini e dei Geremei guelfi<sup>8</sup>.

Dopo la morte di Federico II, le lotte per la successione e l'incapacità dei diversi contendenti di ereditarne la statura e l'autorevolezza avevano inferto duri colpi a tutto lo schieramento ghibellino<sup>9</sup>. Sul piano interno a screditarne le capacità di governo e a inasprire le lotte e le rivendicazioni nei loro confronti aveva contribuito la grave sconfitta subita nel 1270-1271 in una guerra condotta contro Venezia.

<sup>6</sup> Su questi sviluppi tra gli altri, si veda: R. Greci, *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna*, diretta da R. Zangheri, II: *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, pp. 499-579; R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000; A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, traduzione a cura di G. Fasoli, Bologna 1975.

<sup>7</sup> Con l'affrancazione in pratica il comune, pur spendendo una cifra considerevole (53.014 lire da erogarsi in tre rate annuali entro il 1259), allargava considerevolmente la base imponibile, sottraendo i servi dal loro stato di non contribuenti. Sull'ampia letteratura sul *Liber Paradisus*, si veda: *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli, M. Giansante, Venezia 2008.

<sup>8</sup> Tanto che nel 1263 Loderingo degli Andalò e Catalano di Guido da Ostia fondarono la milizia di Maria Vergine gloriosa dei frati gaudenti, allo scopo di placare le lotte civili in città e nel contado. Chiamati al governo, istituirono la figura del capitano della montagna per sedare e reprimere i frequenti episodi di insubordinazione che rendevano insicure vaste zone delle valli appenniniche.

<sup>9</sup> Secondo Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 243, vi fu una relazione diretta tra la permanenza di Manfredi (fino alla sua sconfitta a Benevento nel 1266) e il primato dei Lambertazzi a Bologna, così come tra la vittoria di Carlo D'Angiò e l'affermazione dei Geremei.

Proprio in quegli anni l'assunzione da parte di Carlo d'Angiò della guida della parte guelfa stava contribuendo alla radicalizzazione del conflitto tra le due fazioni sovra-cittadine e a creare quel clima di reciproca intolleranza che avrebbe caratterizzato le vicende delle comunità urbane dei decenni successivi. In questa situazione nel 1274 un ulteriore episodio della lotta per il potere tra le due maggiori fazioni magnatizie aveva offerto agli esponenti più intraprendenti delle associazioni popolari l'occasione per allearsi ai Geremei. Nei cruenti scontri la gran parte delle società della *pars populi* guidata da Rolandino de' Passaggeri – il noto maestro di arte notarile che in quegli anni aveva assunto un ruolo di protagonista nella scena politica cittadina<sup>10</sup> – era intervenuta a favore di questi ultimi, determinando la sconfitta dei ghibellini e la definitiva egemonia della parte guelfa<sup>11</sup>.

Il netto prevalere di una parte sull'altra aveva acuito i conflitti interni<sup>12</sup>, portando anche tra i bolognesi la piaga delle espulsioni di massa e del fuoriuscitismo, poi riaperta più volte dalle successive degenerazioni della politica antimagnatizia. Nella reciproca incompatibilità che caratterizzava i rapporti tra le fazioni cittadine del tempo, nel 1274 i Lambertazzi avevano dovuto subire la prima espulsione<sup>13</sup>. La preminenza delle componenti popolari anche all'interno della fazione guelfa vincente si stava traducendo nell'adozione sempre più determinata di quella politica che è stata definita "antimagnatizia", perché orientata ad erodere le basi del potere dei magnati<sup>14</sup>.

Proprio alla fine degli anni Settanta su queste dinamiche interne intervenne un evento inatteso che avrebbe condizionato la vita politica e sociale di Bologna sia nell'immediato che nei secoli successivi: l'improvvisa sottomissione alla Chiesa. Nel 1278 papa Niccolò III Orsini riuscì ad ottenere da parte dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo la rinuncia alla sua sovranità sui territori e sulle città della Romagna, compresa Bologna<sup>15</sup>. Puntando a rendere tangibile la sua

<sup>10</sup> Rolandino de' Passaggeri seppe emergere nella scena politica bolognese ponendosi a capo delle associazioni popolari durante le lotte di fazione che nella seconda metà del XIII secolo contrapposero Lambertazzi e Geremei. Dopo i duri scontri che culminarono nel giugno 1274 con la cacciata delle famiglie aderenti alla fazione dei Lambertazzi, promosse la formazione della *societas Crucis*, una compagnia di duemila uomini armati costituita col compito di mantenere la pace interna e soprattutto di impedire complotti e rivincite dei fuoriusciti. In tal modo il potere interno di Rolandino raggiunse livelli quasi signorili.

<sup>11</sup> V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901 (rist. anast. 1978).

<sup>12</sup> Questa "grande svolta", come la definì Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., pp. 274-275, fu favorita, oltre che dalla sconfitta nel confronto con Venezia, dal conseguente crollo del tipo di governo creato dopo la vittoria su Federico II, che portò alla fine dell'egemonia di Bologna sulla Romagna.

<sup>13</sup> In proposito G. Milani, *La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari*, in *Le storie e la memoria, in onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 271-293. Tanto per i cronisti del tempo quanto per molti storici il fenomeno che più valse ad erodere la rilevanza e l'autorevolezza raggiunte da Bologna nel periodo comunale fu quello delle lacerazioni interne e delle lotte di fazione

<sup>14</sup> G. Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 6 (1933), pp. 352-392.

<sup>15</sup> Appena eletto, il 12 dicembre del 1277, aveva chiesto la cessione della Romagna all'imperatore Rodolfo d'Asburgo, che dopo il fallimento dei tentativi degli Imperatori svevi di controllare i territori italiani di competenza imperiale, decise di rinunciarvi nell'ambito di accordi più comples-

dominazione sulla città, nei mesi successivi il Pontefice impose due nipoti nelle funzioni-chiave di podestà e di legato, ottenne la ratifica di condizioni che sancivano la sua autorità e pretese il rientro dei Lambertazzi fuoriusciti<sup>16</sup>. La forzata pacificazione interna non rimuoveva però la preminenza dei guelfi che mal sopportavano la politica del podestà papale e la sua volontà di essere “super partes” anche nella delicata questione del conferimento delle cariche pubbliche. Approfitando di una contemporanea assenza dei due cardinali cugini tra novembre e dicembre del 1279, i Geremei fomentarono nuovi disordini a cui i Lambertazzi risposero occupando la piazza il 22 dicembre. Nell'impossibilità di difenderla e dopo gravi perdite, la sera stessa furono costretti a fuggire dalla città. Subito Rolandino ne riassunse il governo appoggiandosi su una sorta di direttorio, composto da altri otto esponenti della fazione guelfa, che procedette a nuove confische e distruzioni dei beni dei Lambertazzi. A nulla valsero le trattative condotte dai nipoti del Papa in Romagna nei mesi successivi. Niccolò III era ormai orientato ad un intervento armato, ma il 22 agosto 1280 morì portando nella tomba i suoi grandi progetti di affermazione papale su tutta l'Italia centro-settentrionale. Dal momentaneo scacco Rolandino seppe dunque riprendersi conducendo con maggior forza la sua politica antimagnatizia<sup>17</sup>. Come in altre città, queste vicende e quelle successive stavano accentuando le differenze interne al partito guelfo, nel quale le organizzazioni popolari seppero far prevalere una politica di isolamento dell'oligarchia aristocratica, inaugurando quella politica antimagnatizia che si concretizzò negli ordinamenti “sacratì” del 1282 e in quelli “sacratissimi” del 1284<sup>18</sup>. In essi si prevede una serie di disposizioni tendenti ad escludere il ceto aristocratico dalle leve del potere e a tutelare l'elemento popolare anche in campo giudiziario.

Quella dei primi anni Ottanta può essere considerata come la fase più rigida e antinobiliare del governo guelfo, resa possibile da una serie di circostanze: in particolare dalle buone sorti della coalizione guelfa che contava sul reciproco appoggio tra papa Martino IV e Carlo d'Angiò. Ma dal 1287 la scomparsa di quest'ultimo indusse il governo popolare ad una maggiore duttilità, sintomo del declino della fortuna politica di Rolandino, compromessa dagli insuccessi in politica estera e nei conflitti intrapresi in quegli anni.

sivi con una dichiarazione resa pubblica a Roma il 4 maggio 1278: MGH, *Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum*, III, herausgegeben von J. Schwalm, rist. München 1980, p. 176, nn. 182, 184, 185. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 272 nota 83, cita «contromisure preventive» prese dai bolognesi.

<sup>16</sup> Rese note il 29 maggio 1279, esse inungevano al governo bolognese di giurare fedeltà alla Chiesa, di riconciliarsi con la fazione ghibellina, di revocare tutte le condanne al bando e tutte le confische nei loro confronti, di permetterne il ritorno con la reintegrazione di tutti i loro diritti e di pervenire ad un rinnovo degli uffici pubblici e dei consigli concordato tra gli esponenti della fazione guelfa e ghibellina. Inoltre s'impose di sciogliere fino a nuovo ordine la *Societas Crucis*. Secondo Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 273, sulla rassegnazione dei vertici bolognesi dovette influire il tragico terremoto del 1° maggio 1279.

<sup>17</sup> Fra l'altro ricostituì la *societas Crucis*.

<sup>18</sup> Significative le volontà che sottintendevano le disposizioni, espresse da Rolandino: «volentes et intendentes quod lupi rapaces et agni mansueti ambulent pari gradu».

Gli statuti del comune di Bologna del 1288<sup>19</sup> furono dunque voluti, elaborati e redatti in frangenti nei quali già si erano percepiti pesanti sintomi di recessione e a conclusione di una delle fasi di più intransigente chiusura della fazione dominante dei guelfi nei confronti dei magnati e dei ghibellini.

Erano stati preceduti dalle prime dieci redazioni statutarie<sup>20</sup> e sarebbero rimasti in vigore fino al 1318, quando ormai la sovranità della Chiesa e la sua volontà di renderla effettiva e stabile si erano manifestate a più riprese, sia in coincidenza con gli ultimi anni del pontificato di Bonifacio VIII, sia dopo il trasferimento della sede apostolica ad Avignone.

La loro stesura fu decisa il 23 aprile del 1287 con una delibera del consiglio del Popolo votata su proposta del Collegio degli anziani e consoli<sup>21</sup>. A redigerli furono chiamati due esperti di diritto – Bonagrazia Armani e Giuliano Canuti – e quattro notai – secondo la proposta del capitano del popolo e degli anziani e consoli – cui si aggiunsero per volontà dell'assemblea quattro cittadini con evidenti funzioni di controllo. Dopo ripetute sollecitazioni, all'inizio di ottobre del 1288 i nuovi statuti furono presentati al consiglio. Il lavoro, prolungatosi per quasi un anno e mezzo, era stato ingente, poiché si erano prese in esame molte centinaia di carte e volumi in cui erano riportati tutti i provvedimenti presi nei decenni precedenti – dagli statuti alle riformazioni, alle concessioni, ai privilegi – selezionando quelli che mantenevano vigore da quelli transitori e superati. Si sottoposero poi gli statuti precedenti ad un ulteriore vaglio per eliminare sovrapposizioni e contraddizioni, ripetizioni e anacronismi.

Complessivamente si redassero 673 rubriche ripartite con quantità molto variabili in dodici libri contenenti da un minimo di quindici rubriche per l'ottavo libro ad un massimo di ben 153 per il quinto. Questa enorme disparità sembra derivare da due fattori principali: la presumibile assenza di una programmazione rigidamente legata alla quantità delle norme e l'intenzione di racchiudere negli stessi libri le norme anche più minute di settori complessi, come quelli trattati nel quarto libro e nel quinto libro sui reati o come nel sesto libro sulle cause criminali.

Il protocollo, per quanto breve, non si limita alla tradizionale invocazione, né ad una generica presentazione del codice e dei suoi estensori, ma ne rileva una delle motivazioni fondamentali, già riportata nella delibera con cui l'anno precedente se ne era decisa la stesura: l'esigenza principale a cui doveva rispondere la nuova redazione era quella di mettere in ordine e aggiornare una gran massa di norme e riformazioni, scritte nei precedenti codici, sparse senza una logica evidente in diversi libri e volumi e a volte divenute inutili, contradditto-

<sup>19</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288* cit.

<sup>20</sup> Tante ne conta come anteriori a quelli del 1288 l'inventario del comune del 1293: *ibid.*, p. IX; a noi sono pervenute quelle comprese tra 1245-1250 e il 1267: *Statuti di Bologna degli anni 1250-67*, a cura di L. Frati, Bologna 1869-1887 (Monumenti storici pertinenti alla storia delle provincie di Romagna, serie I, 1-3).

<sup>21</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288* cit., pp. XXX-XXXVI.



rie e superflue, a tal punto da rendere arduo non solo conoscerle, ma anche rintracciarle; e ciò benché fossero trascorsi soltanto alcuni decenni dalle prime promulgazioni statutarie bolognesi.

Nel novero delle finalità espresse dal protocollo, il primo problema che s'intendeva sollevare e risolvere era dunque quello dell'utilità e dell'efficacia del nuovo corpo normativo; una volontà che nella sua accezione più ampia non si limitava a voler rispondere all'esigenza di riordino dell'esistente, ma intendeva affrontare la questione di fondo e sempre ricorrente della rispondenza di tutte le norme alle situazioni reali e alla loro continua evoluzione.

Nell'ambito del materiale esaminato dalla commissione istituita per la nuova redazione, il maggiore rilievo dovettero averlo gli statuti più recenti, cioè quelli del 1267 e le eventuali redazioni successive, di cui sono pervenute solo tracce e indizi<sup>22</sup>. Per effettuare raffronti rimangono quindi essenziali proprio le rubriche del 1267, raccolte in dieci libri<sup>23</sup> con un ordine sommario indotto dal succedersi delle questioni affrontate, almeno apparentemente senza criteri preventivi di ripartizione e ampiamente incomplete, dati i frequenti rinvii alle consuetudini, per quanto concerneva gli aspetti istituzionali, o alla competenza di esperti, giudici e notai, per le questioni di diritto privato e di procedura in ambito civile e penale.

Da una rapida ricognizione sui contenuti delle rubriche, si può rilevare che sia nel primo libro – che tratta della scelta del podestà, della sua elezione, dei suoi compiti, dei suoi ufficiali, nonché del consiglio degli Ottocento – sia nel secondo – sul consiglio dei duemila, sull'elezione degli ufficiali del comune, i loro giuramenti, le norme relative ai loro uffici – ci si occupò delle cariche e degli organi pubblici, precisando le procedure di designazione, la durata dei mandati, le loro competenze e le modalità di controlli sul loro operato. Già in questo settore traspaiono e si fanno più volte espliciti il clima di forte contrapposizione tra gli aderenti alle fazioni rivali e la generale preclusione ad incarichi pubblici per esponenti magnatizi<sup>24</sup>. In pratica oltre che il podestà, ogni nuovo funzionario doveva giurare la propria appartenenza alla fazione guelfa e geremea e impegnarsi a non aiutare o appoggiare la fazione avversa dei ghibellini o Lambertazzi.

Le ventitre rubriche del secondo libro furono volte a precisare le competenze e le funzioni di organi, magistrature, funzionari e incaricati dai compiti sempre più circoscritti, fino a compendiare le mansioni dei custodi dei fortilizi e del campanaro del comune.

<sup>22</sup> In realtà nel testo stesso degli statuti del 1288 si possono rilevare varie tracce di altre redazioni precedenti che non sappiamo se fossero parziali o globali. Nel Libro VIII, ad esempio – quello dedicato allo Studio e agli studenti – la nona rubrica «De privilegio <sic> scolarium patientium furta vel rapinas vel iniurias», appare chiaramente riportata senza interventi da un precedente testo del 1273: «Ordinamus quod si aliqui scolares de universitate scolarium Bononie forenses passi sunt a kallendis septembris anni Domini curentis millesimo ducentesimo septuagesimo tertio (...)».

<sup>23</sup> Alla redazione del 1267 va abbinata quella degli ordinamenti dei Frati Gaudenti del 1265.

<sup>24</sup> Lib. II, rubr. VIII: «De Lambertaciis qui non possunt habere offitium nec esse consiliarii».

Nelle ottantatré rubriche del terzo libro ci si occupò delle competenze e delle mansioni dei vari funzionari addetti al settore delle imposte e dei dazi. Si stabilirono disposizioni relative ai controlli sulle unità di misura, alle attività dei mulini e delle gualchiere, delle chiuse, dei canali e del porto. In riferimento alle inadempienze, ma soprattutto alla conduzione, alla manutenzione di infrastrutture particolarmente connesse con le riscossioni dei dazi – come i mulini, i canali, il porto – si redassero anche norme prescrittive e sanzionatorie.

Con le rubriche sui dazi si affrontò una materia che proprio a partire da quegli statuti stava assumendo un rilievo autonomo e distinto rispetto al resto delle norme statutarie. Infatti mentre le prime dieci redazioni statutarie superstiti fatte a Bologna nel periodo 1250-1267 non presentano una trattazione particolarmente approfondita e sviluppata in materia di imposte indirette, buona parte di questo terzo libro è composto da rubriche di diritto amministrativo di carattere fiscale e daziario. Solo due decenni più tardi si sarebbe giunti con l'istituzione dei *Difensori dell'avere*, all'estrapolazione dagli statuti dei *Pacta daciolorum* trecenteschi, di cui questo terzo libro fu un precursore ideale<sup>25</sup>.

Nelle centoventotto rubriche del quarto libro si presero in esame le diverse forme di reato, precisando le procedure con cui accusare ed inquisire; prevedendo le pene per molte specifiche trasgressioni, esse rivelano una perdurante contaminazione tra sistema accusatorio e sistema inquisitorio.

Una ricognizione condotta sui titoli e i contenuti delle rubriche può consentire di rilevare di riflesso comportamenti che si volevano impedire e reprimere, senza tuttavia consentire di verificare se le ingiunzioni e le punizioni previste avessero efficacia.

Il quinto libro annovera ben centocinquanta rubriche, più alcuni provvedimenti presi nei nove anni successivi. In esse furono compendiate gli *Ordinamenti sacrat*i e *sacratissimi*, procedendo all'elencazione dei reati che potevano ostacolare o sovvertire l'ordine politico e quello pubblico. Pertanto vi si possono leggere, oltre a molte rubriche essenziali per il funzionamento degli organi amministrativi, quelle tese a precluderne l'accesso da parte degli esponenti della fazione dei ghibellini: in particolare la conferma degli *Ordinamenti sacrat*i. Appaiono quasi tutte tese a preservare lo *status quo* raggiunto attraverso le recenti lotte politiche interne. Ai divieti e ai limiti già imposti alla fazione soccombente dei ghibellini e corrispettivi privilegi della fazione vincente dei guelfi – cioè gli *Ordinamenti sacrat*i (1282) e i successivi *Ordinamenti sacratissimi* (1284)<sup>26</sup> – si sommarono alcune aggiunte e integrazioni, confermandone la vigenza per i successivi vent'anni. Dalla centesima rubrica si alternano sempre più frequentemente norme più generali di diritto pubblico e ammini-

<sup>25</sup> Su questa evoluzione si veda Dondarini, Della Bella, *La politica fiscale di Bologna* cit.

<sup>26</sup> Sul tema si veda *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII. Gli ordinamenti sacrat*i e *sacratissimi*, a cura di A. Gaudenzi, Bologna 1888; Fasoli, *La legislazione antimagnatizia* cit.; S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.

strativo ed altre prescrittive e sanzionatorie riferite sia alla politica antimagnatizia e antighibellina sia a settori, materie e comportamenti da essa distinti.

Il sesto libro, contenente disposizioni di diritto e procedura civile, annovera cinquantadue rubriche con precisazioni su cause, procedure e sentenze ed elenca un'ulteriore serie di prescrizioni e divieti.

Nelle trentacinque rubriche del settimo libro concernente l'esercizio del notariato si presero in esame le diverse forme contrattuali a partire da quelle che riguardavano il comune stesso, a tutela dei suoi diritti; inoltre si dettarono le regole per i testamenti e le doti.

Per quanto breve, l'ottavo libro rivestiva particolare interesse per una comunità che vantava come risorsa la presenza di dottori e scolari dello Studio. Nelle sue quindici rubriche si trattarono gli aspetti normativi collegati a tale presenza e alle attività indotte, menzionando i privilegi di cui godevano gli studenti.

Le ventisei rubriche del nono libro consistono in disposizioni riguardanti l'ordinamento e l'amministrazione del contado. Trattando delle comunità e dei centri del territorio, puntavano a sancire e concretizzare con regole e imposizioni la loro soggezione al governo cittadino e ai suoi ufficiali.

Nelle settantadue rubriche del decimo libro si stabilirono prescrizioni e divieti riguardanti l'igiene pubblica, la manutenzione dei condotti idrici e fognari, delle chiuse e delle mura, delle piazze e delle strade, dei ponti e dei pozzi. Erano presenti anche norme antincendio e antinquinamento<sup>27</sup>, tra cui, di sicuro interesse, quelle che impartivano disposizioni sulla costruzione dei portici<sup>28</sup>.

Composto da diciassette rubriche, più l'aggiunta di provvedimenti sui soldati presi nel 1291, l'undicesimo libro, sulle entrate e le spese del comune, si occupò degli introiti e delle uscite del bilancio e di provvedimenti di carattere militare. Vi compaiono pertanto anche dei veri e propri resoconti dei proventi e delle spese del comune che non fanno normalmente parte della struttura di uno statuto.

L'intero codice degli statuti del 1288 termina con le cinquantadue rubriche nel dodicesimo libro sull'esercizio dei vari mestieri nelle quali furono trascritte prescrizioni su molte delle attività produttive e commerciali della comunità nonché indicazioni di sanzioni e multe. Nel codice originario alle rubriche del 1288 si apportarono integrazioni dovute a delibere successive e aggiunte a margine delle carte. Si tratta di correzioni e novità che attestano che almeno per i

<sup>27</sup> Esplicito il titolo del libro che lo presenta come un vero trattato (f. 154v): «Hic est tractatus de variis et extraordinariis pertinentibus ad spetialem notarium domini potestatis deputati sallegatis et inmundiciis civitatis et burgorum tollendis».

<sup>28</sup> In particolare la decima rubrica *De viis et porticibus disgomboratis tenendis*, il cui contenuto è ben più articolato di quanto lascia supporre il titolo, dato che contiene sia norme di salvaguardia dell'igiene pubblica e di prevenzione e repressione di forme di inquinamento, sia prescrizioni sulle modalità e sulle misure per l'edificazione dei portici. Sullo stesso tema ancora più interessante appare la cinquantaduesima rubrica *De porticibus faciendis per civitatem et burgos* che, per quanto breve, rivela la motivazione fondamentale che ha reso Bologna la città dei portici, cioè l'obbligo che imponeva a tutti i proprietari di immobili di edificare un portico sui rispettivi frontistrada.

primi anni permaneva un'attenzione alla rispondenza del dettato degli statuti alle esigenze reali.

A conclusione di questa ricognizione si può affermare che al disordine e all'incompletezza della precedente redazione nota (1267), quella del 1288 oppose raggruppamenti significativi delle diverse rubriche che furono distribuite in dodici libri intenzionalmente omogenei che, pur migliorando sensibilmente la loro consultabilità, non eliminarono totalmente sovrapposizioni, ripetizioni e incoerenze. Di certo, anche in relazione alle rubriche di analogo contenuto, non si trattò di una semplice revisione, ma di una trasformazione radicale che introdusse rettifiche e parti del tutto nuove laddove se ne manifestò l'esigenza<sup>29</sup>.

In particolare il codice del 1288 presenta innovazioni formali e sostanziali che, abbandonando totalmente i residui della lontana origine contrattuale del comune, riflettono la definitiva affermazione del concetto di uno stato cittadino sovrano e autonomo al quale tutti i soggetti presenti nella città e nel territorio dovevano sottostare con analoghi diritti e doveri. Le sue norme sono precisate nel dettaglio, escludendo rinvii a consuetudini e ricorsi ad esperti e limitando ad alcuni casi isolati le facoltà di arbitrio del podestà, del capitano e dei loro ufficiali.

Sul piano politico riflette il ruolo egemone assunto dalle componenti popolari e dalla fazione guelfa, il cui esclusivismo nell'accesso alle cariche pubbliche veniva presentato come garanzia e tutela dell'interesse generale.

<sup>29</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288* cit., pp. XII-XIII e XXII.

# Lo statuto della nazione dei lucchesi di Bruges (1478-1498)

di Laura Galoppini

Perché la varietà e mutassion de' tempi ...  
*Approvazione dello statuto di Bruges, Lucca 1498*

Bruges fu uno dei grandi centri economici nell'Europa del tardo Medioevo, frequentata dagli uomini d'affari internazionali, fra i quali si distinsero, in particolare, quelli dell'Italia centro-settentrionale: lombardi, veneziani, genovesi e toscani. Anche le presenze toscane (senesi, pistoiesi, pisane, lucchesi, fiorentine) variarono nel tempo per numero e importanza degli affari, per le diverse forme di partecipazione al potere politico locale, per influenza esercitata nell'economia e nella società. Lontani dalla madrepatria gli operatori economici vivevano organizzati in una *natio* o nazione, un'associazione di tipo giuridico-sociale, alla quale era obbligatorio appartenere per il riconoscimento ufficiale e la tutela, sia nella persona fisica che negli interessi, per esercitare la mercatura e usufruire dei privilegi concessi dalle autorità del paese<sup>1</sup>. Ogni singola *natio* era soggetta a delle norme statutarie che ne regolamentavano la vita mercantile, civile e religiosa. Scopo di questo contributo è quello di ripresentare integralmente, con alcune riflessioni, lo statuto dei lucchesi di Bruges, un testo fondamentale per comprendere l'organizzazione di una tra le maggiori, ricche e potenti comunità mercantili nelle Fiandre<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Fondamentali sono gli studi di Mario Ascheri dedicati alle norme statutarie, una tematica discussa nei lontani "anni del GISEM" e tenuta presente nei miei lavori, ai quali rinvio per ulteriori approfondimenti e bibliografia, dedicati a: *"Nationes" toscane nelle Fiandre in Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001 (GISEM, Europa Mediterranea. Quaderni 19), pp. 135-163; *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa 2009; *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in *«Mercatura è arte». Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 45-79.

<sup>2</sup> Editto insieme allo statuto di Anversa (1560) in edizioni ormai rare: cfr. E. Lazzareschi, *Gli Statuti dei Lucchesi a Bruges e ad Anversa*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di Studi storici*, Firenze 1933, pp. 75-88, in part. 83-88; *Libro della Comunità dei mercanti lucchesi in Bruges*, a cura di E. Lazzareschi, Milano 1947, pp. 271-279.

*Cives et mercatores nostri*

A Lucca, il 3 aprile del 1498, gli Anziani si erano riuniti, su proposta del Gonfaloniere di giustizia Bastiano Gigli, per esaminare, con l'aiuto dei consoli della Curia dei mercanti, la modifica delle norme, nell'occasione tradotte dal latino in volgare, dello statuto dei «cives et mercatores nostri in villa Bruggie commorantes». Quel giorno fu approvato a scrutinio segreto, con 74 voti a favore e 5 contrari, lo statuto redatto venti anni prima dalla *natio* di Bruges (18 luglio del 1478), con modifiche a quello sino allora in vigore datato al 27 settembre 1369. La motivazione ufficiale era quella di aggiornare una vecchia normativa in quanto «la varietà e mutassion de' tempi danno cagione alli homini alsì ne'lloro affari et conversationi di cambiare e mutare loro propositi».

Quindi, la prima redazione statutaria della quale abbiamo indirettamente notizia risale al settembre del 1369. Nell'aprile di quello stesso anno Lucca aveva riconquistato la libertà dalla dura dominazione pisana e il 19 giugno a Gand era iniziata la dinastia ducale borgognona con la celebrazione del matrimonio fra Margherita, figlia e futura erede di Louis de Male conte di Fiandra, e Filippo l'Ardito, figlio del re di Francia Giovanni il Buono. A Filippo l'Ardito (1384-1404) seguì la breve reggenza della moglie, la contessa Margherita di Fiandra (1404-1405), poi il figlio Giovanni senza Paura (1405-1419), il lungo periodo di Filippo il Buono (1419-1467), gli anni di Carlo il Temerario (morto il 5 gennaio 1477 nella battaglia di Nancy), il quinquennio (1477-1482) della giovane figlia Maria andata in sposa a Massimiliano I d'Austria, che segnò la fine dei duchi di Borgogna.

Quando a Lucca nel 1498 si approvò lo statuto, la nazione di Bruges aveva già lungamente operato nelle Fiandre attraverso una struttura ben precisa, fondata su un'organizzazione gerarchica. Lo statuto rivela inoltre norme proprie non solo di una corporazione civile ma anche di una confraternita religiosa: le ordinanze dovevano essere rinnovate affinché fossero sempre «a laude e reverentia del Volto Sancto, honore, pace e concordia della nostra comunità».

Lo statuto prevedeva che ogni anno, il 15 agosto, il console doveva riunire nella loggia dei lucchesi a Bruges gli uomini della nazione, dai «14 anni in su», per eleggere con scrutinio segreto il nuovo console e i due consiglieri, e dare pubblica lettura delle norme statutarie<sup>3</sup>. Il console non più in carica, secondo un principio di alternanza e per avvalersi delle competenze acquisite, sarebbe stato eletto tra i consiglieri. Questi, a loro volta, avrebbero scelto due operai,

<sup>3</sup> La loggia della comunità, acquistata il 31 marzo del 1387, era all'angolo della «rugha della aghugiaria», l'attuale Naaldenstraat, e della «chuppe strada», la Kuipersstraat, due strade del cuore economico e commerciale di Bruges, tra la piazza della Borsa (con il palazzo dei van der Beurse, dal 1397 loggia dei veneziani) e le logge dei fiorentini e dei genovesi. Dinanzi alla loggia dei lucchesi si trovava – e ancora si trova – il palazzo di Pierre Bladelin, consigliere del duca Filippo il Buono e tesoriere dell'ordine del Toson d'oro. Preso in affitto da Piero de' Medici, il palazzo fu acquistato nel 1466 da Tommaso Portinari per la sede del banco Medici: cfr. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 106-107.

rimanendo «uno de' vecchi per uno di quelli 2», incaricati di riscuotere le entrate per la cappella di Santa Croce che si trovava nella chiesa degli agostiniani di Bruges, dove i lucchesi avevano anche il diritto di eventuale sepoltura<sup>4</sup>. Dopo l'elezione, ogni singolo uomo prestava il giuramento – obbligatorio per far parte della nazione, esercitare i commerci, conversare con i propri concittadini – promettendo di rispettare l'autorità del console e le norme degli statuti. Tutti i lucchesi presenti in città erano obbligati a partecipare, esonerati solo se via per affari o in caso di malattia. Una presenza analoga era prevista per la festa della santa Croce (14 settembre), e per la messa celebrata ogni prima domenica del mese nella cappella della Santa Croce agli Agostiniani.

Il console e i consiglieri dovevano trovare la soluzione a qualsiasi problema nato all'interno della comunità per motivi «di mercantia, di pecunia vel per qualunque altra cagion», per evitare il coinvolgimento delle autorità locali. I numerosi contrasti dovevano essere assolutamente ricomposti, per il bene del singolo e dell'intera nazione, operando con grande diplomazia e prudenza, «non contrafacendo né derogando per alcuno modo alla altessa e signoria del signor conte di Fiandra né alla loya di Bruggia». Per questo motivo, dopo la messa della prima domenica del mese, il console si doveva riunire nella cappella della Santa Croce insieme ai consiglieri, agli operai e all'intera *natio*, per verificare eventuali contenziosi e «correggere e provvedere di rimedio conveniente». Per le questioni più delicate vi era per tutti l'obbligo della segretezza. Considerata l'importanza dell'incarico, il console non si poteva assentare oltre tre giorni senza lasciare un sostituto e motivando le cause del suo allontanamento. Quando non si rispettavano le norme erano previste pene pecuniarie, anche in caso di insulti al console o ai consiglieri durante le riunioni. Era proibito, all'interno della loggia, «biastimare Dio, la nostra Donna la Virgine Maria, né alcuno altro sancto di Paradiso». Inoltre si riaffermava, nel 1498, il pagamento per ogni mercante del «diritto di Santa Croce», cioè «mezo grosso per lira una di grossi di Fiandra», su tutte le mercanzie acquistate, vendute o inviate «in fiera o fuor di fiera, qui in Bruggia, Fiandra, Brabanti, Picchardia, Hanaldo [Hainault], Holanda, Zelanda».

Rileggendo il documento sorprende il fatto che l'approvazione – e non all'unanimità – dello statuto abbia richiesto un ventennio (1478-1498), un intervallo enorme per una comunità di pratici uomini d'affari. Un ritardo che solo erroneamente può essere attribuito alla burocrazia. Se poi collochiamo la ratifica nel contesto storico-politico delle Fiandre, allora è chiaro che essa fu concessa quando ormai la grande stagione economica e finanziaria di Bruges volgeva al declino. Nel 1498, comunque, la stessa presenza dei lucchesi a Bruges aveva concluso il suo apogeo e iniziato una trasformazione radicale determinata da complesse e molteplici cause: la sconfitta e la morte

<sup>4</sup> Il convento e la ricca chiesa degli agostiniani furono saccheggiate all'inizio del Cinquecento durante le guerre di religione; le testimonianze architettoniche superstiti sono state distrutte nel XX secolo; oggi il nome degli agostiniani è rimasto al ponte (Augustijnenbrug) e alla strada lungo il canale (Augustijnenrei), cfr. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 108-110.

di Carlo il Temerario, vassallo del re di Francia, nel tentativo di creare un regno indipendente (1477), la scomparsa improvvisa della giovane Maria di Borgogna (27 marzo 1482), a cui seguì la ribellione delle città fiamminghe nei difficili anni della reggenza del marito Massimiliano I (1493-1519). Questi, fatto prigioniero in Bruges, punì la città con l'estensione dei suoi esclusivi privilegi commerciali al Brabante e, dunque, ad Anversa che, sorta sulla riva destra della Schelda, era proiettata verso il Mare del Nord e i nuovi orizzonti commerciali, mentre si venivano insabbiando il porto e i canali della Rei che attraversano Bruges.

La grande prudenza del comune di Lucca nell'accettare la revisione dello statuto da parte di una potente e ricca *natio* all'estero potrebbe essere una delle cause del rinvio<sup>5</sup>. Tuttavia mal si comprende una deroga ventennale che, invece, si spiega con l'ipotesi della modifica di una o più norme ritenute fondamentali e contemplate nello statuto del 1369, non pervenuto per un'analisi e un confronto. Tuttavia la richiesta di maggiore autonomia, rivelataci dall'elezione del console da parte della *natio*, può aver determinato una forte opposizione a Lucca. Un dissidio che la fonte però svela con il diplomatico riconoscimento della «mutassion de' tempi». Era il tempo il soggetto che aveva reso necessarie le modifiche statutarie dei lucchesi di Bruges i quali, «acchomodandosi in le cose loro secondo il corso, stagione e qualità di quelli», avrebbero potuto meglio esercitare la mercatura internazionale, «più conformemente possino conseguire lo effecto e fine delli loro desiderii». Ma il tempo, lasciato scorrere, aveva permesso di concedere ai «cives et mercatores» di Lucca la ratifica di uno statuto privo di efficacia perché entrava in vigore in una Bruges ormai alla fine del suo tramonto.

<sup>5</sup> In generale la tendenza della madrepatria era quella di esercitare uno stretto controllo della propria *natio* all'estero. Ad esempio, per i fiorentini di Bruges lo statuto del 1426 (con riforme e aggiunte dal 1461 al 1498) prevedeva l'elezione annuale dei consoli, insieme a due consiglieri, da parte dell'«offitio de' consoli del mare del comun di Fiorenza»; cfr. G. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secoli XV-XVI)*, Milano 1941, pp. 16-17, cap. XXIII. I mercanti revisori dello statuto lucchese appartenevano a famiglie che da oltre un secolo avevano esercitato la mercatura ai più alti livelli nelle Fiandre e in Europa: Pietro Carnicioni, Reale de' Reali, Gaspare Schiatta, Giovanni Morovelli, Tommaso Spada, Nicola Carnicioni, Blasio Balbani, Stefano Turchi, Giacomo Domaschi, Nicolao del fu Acconcio ser Leonardi, Ludovico Vinciguerra, Pietro di Nicola da Portico: cfr. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges* cit., s.v. I testimoni Cristoforo della Cive, mercante di Piacenza, e Guglielmo Varatarario, loggiere dei Veneziani, rinviano chiaramente a legami con potenti comunità mercantili, piacentine e veneziane, di Bruges.



Archivio di Stato di Lucca, *Statuti Comunità soggette*, 4.

(I)n nomine Domini amen. Anno nativitat̄ eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indictione prima, die vero tertia mensis aprilis. Convocato, cohadunato et congregato magnifico maiori et generali consilio populi et communis Lucensis ad sonum campane vocemque preconis, sono et clangore tube premissis ex parte et mandato domini Lucensis potestatis per publica loca et consueta Lucensis civitatis et in palatio solite habitationis residentie magnificorum dominorum Lucensium, et in quo quidem consilio interfuere ipsi magnifici domini et ultra duas partes omnium consiliariorum subrogatorum et invitatorum ipsius consilii et aliis, servatis servandis, secundum formam statutorum et ordinamentorum Lucensis communis – dato, misso et optempto partito prius inter ipsos magnificos dominos consilium prefatum ipsa die debere convocari et cohadunari et infrascripta in eo proponi – per nobilem virum Bastianum de Giliis, magnificum vexilliferum iusticie et maiorem antianum, propositum fuit in hunc modum et per hæc verba in effectu, videlicet:

Superioribus diebus cives et mercatores nostri in villa Bruggie commorantes scripserunt his magnificis dominis litteras et miserunt quedam statuta et ordinamenta que ipsi inter se composuerunt et que cuperent esse leges eorum et nationis Lucensis in illis partibus commorantis et versantis et que ab his observarentur. Que quidem ordinamenta, et si prefatis magnificis dominis honesta et utilia viderentur et concernentia honorem et decus nostre civitatis et nationis, tamen ea porrexere etiam dominis consulibus curie mercatorum nostre civitatis ut ea examinarent; qui quidem consules ea statuta una cum quampluribus mercatoribus legerunt, viderunt et examinarunt, et demum retulerunt eis videri honesta, bona et utilia et propterea sancienda et confirmanda. Que quidem ordinamenta et statuta legentur publice in presenti consilio; quibus perlectis placeat consulere super confirmatione et compilatione ipsorum et quid agendum sit. Et que quidem statuta et ordines iussu et mandato magnificorum dominorum prefatorum fuerunt per me notarium et cancellarium infrascriptum lecta in ipso consilio, vulgarizatis his que latine scripta erant ad plenam et claram omnium audientiam et intelligentiam. Et quorum ordinum et statutorum tenor est infrascriptus, videlicet:

Perché la varietà e mutassion de' tempi danno cagione alli homini alsì ne'loro affari et conversationi di cambiare e mutare loro propositi, acchomodandosi in le cose loro secondo il corso, stagione e qualità di quelli, a ciò che più conformemente possino conseguire lo effecto e fine delli loro desiderii hinc est che li mercadanti e nazione di lucchesi dimoranti al presente nella villa di Bruggia più volte si sono trovati insieme e àno considerato e bene examinati li statuti contenuti in questo libro, fatti et composti più tempo fa per la dicta nazione di Lucchesi allora in dicta villa residenti per la auctorità a loro concessa dalli magnifici signori e comun di Lucha l'anno 1369 a dì .xxvij. settembre; li quali funno ordinati sotto quella forma che a'loro parse in quel tempo doversi fare, prima a laude e reverentia del Volto Sancto e mantenimento della nostra cappella, apresso per honore della città nostra e per pace, concordia e unione di tutti i' llucchesi si trovano e troveranno per lo avenire in questi paesi. E parendo hora a dicta comunità che li dicti statuti per lo tempo che al presente corre non possino haver luogo per più cagioni e rispetti, tra loro proposto e praticato, hanno rinuovato et ristabilito alcuni statuti extratti pure delli altri, ma moderati alchunamente secondo è lor paruto che la stagione di questo tempo richieda, maxime considerato che più tempo fa molti di dicti statuti sono stati al tutto lassati e alcuni altri non totalmente osservati. Il perché è loro paruto necessario ordinarli nel modo che qui apresso fie dichiarito:

Prima che il giorno di nostra Donna di mezo agosto il consolo che si troverà per lo tempo debbia fare congregare la nazione de' luchosi abitanti in Bruggia da 14 anni in su in la nostra loggia per essere alla electione del nostro consolo, consiglieri e altri officieri, lo quale consolo e consiglieri habbino a ghovernare dicta comunità; et essendo così rautati, prima che altro si facci, si debbino far leggere e pubblicare ad alta voce tutti nostri statuti e ordinamenti affine ciascuno sappi quello sia tenuto a osservare.

Apresso si debbia quel giorno incontinente procedere alla electione di uno consolo e due consiglieri sensa che si possi refermare alcuno nel suo officio; li quali consolo et consiglieri abbino a ghovernare la dicta nazione, e loro officio debbia durare uno anno; e questi habbino a essere honorati e obediti secondo che per questi ordini sarà dichiarito. E la loro electione si debbia fare in questo modo: cioè che, congregati tutti i' llucchesi che allora si troveranno essere nella villa di Bruggia, ciascuno di loro debbia scrivere in uno breve il nome di quello lucheche che li parrà essere idoneo e più utile a esser consolo per quello

anno per ghoverno e pace della nostra comunità a buona fede e senza fraude, e tutti quelli brevi chiusi si debbino ricogliere insieme e così raccolti aprirli a uno a uno, e quello tale arà più voce debbia esser consolo. E li due consilieri si debbino eleggere in questo modo: cioè che il consolo vecchio resti per uno de' consilieri nuovi e l'altro nuovo consilieri si debbia eleggere per lo consolo nuovo et consolo vecchio e vecchio consiglieri. Delli quali nessuno possa refutare a pena di fiorini .xx. d'oro al consolo e fiorini .x. d'oro a ciascuno de' consiglieri.

Aprresso quel medesimo giorno li dicti consolo e consiglieri debbino eleggere due operari, restando sempre uno de' vecchi per uno di quelli 2, li quali habbino a cercare e ricogliere diligentemente tutte le entrate e diritti della cappella nostra di Sancta Croce alli Augustini, per governo e mantenimento di quella, con più vantaggio e profitto che potranno, per lo modo e forma che per questi capituli si contiene, e debbino fare e ricordare tutte quelle cose che a'loro parrà di fare per laude e reverentia del Volto Sancto benedetto e honore e bene della nostra natione; e nessuno degli operari possi refutare a pena di fiorini .v. d'oro a ciascuno. E parendo loro di deputare alcuno antico della natione a esser texorieri, basti uno operario per sollicitare le cose necessarie secondo dal consolo e texaurieri li fie imposto; il quale texorieri sia tenuto ogni anno monstrare il conto e non possi niente spendere di straordinario senza licentia delli officieri.

Ancho che quel di medesimo della nuova electione del consolo e altri officieri sienno li dicti consolo e officieri tenuti di fare loro sacramento di exercitare loro officio bene e lealmente e che manterranno e faranno mantenere a tutta lor possanza tutti li ordinamenti che sono stati fatti e scripti in questi capituli e che per lo avvenire per la natione nostra si facesse a bene e honore della nostra natione; e poi consequentemente debbino dicti consoli e consilieri far giurare ogni altro lucchese di mantenere questi ordini e di obedire il consolo e di pagar la emenda avendo fallito; e per simil modo debbia il consolo far giurare ogni altro lucchese che di nuovo venisse dal di che sarà venuto a uno mese a pena di soldi 2 di grossi al ditto consolo se non lo facesse; e ciascuno che arà così giurato sia tenuto a dare paghatore, il quale abbia a satisfare per lui non facciendo suo debito.

Anco che ciascuno lucchese sia tenuto andare alla congregatione e simile a far compagnia dove fusse richiesto per lo consolo per qualunque caso si sia che per la natione si avesse andare, o almeno uno per casa senza alcuna scusa, salvo chi fusse fuor della villa, vel indisposto della persona, a pena di grossi 4 in 12 allo arbitrio del consolo; e che nessuno si possa partire dalla congregatione senza licentia del consolo quando fie arauata, a dicta pena.

Anco che ciascuno lucchese sia tenuto di andare il dì di sancta Croce, a dì .xiiij. di settembre, che è la principal festa della nostra cappella, cioè la vigilia a vespro e il dì alla messa e al vespro della dicta festa, a pena di grossi 24, salvo chi fusse fuori della villa o malato, item alla messa grande ordinata alla cappella nostra di Sancta Croce la prima domenica di ciascuno mese, e offerire uno grosso, e così a ogni altra messa che per la natione fusse ordinata in la dicta cappella, e'lla debbia essere al più tardi al Vangelio che si dirà a dicta messa, a pena cioè al consolo e consilieri di grossi .xij. e a ciascuno altro grossi 4. E se alcuno avesse licentia dal consolo di non potervi venire, sia tenuto a mandarvi il grosso per la offerenda acciò che il diritto di Sancta Croce sia preservato.

Item che ogni volta che il consolo e consiglieri congregati insieme con la natione per deliberare alcuna cosa per che cosa si sia, del quale de' quatro li tre fusseno d'acordio, si intenda tal cosa fatta e ferma per tutta la natione e il consolo e consiglieri habbino auctorità di poterla mettere a exequutione; e chui se ne stollesse sia punito e condannato di fiorini 2 in .vi. d'oro allo arbitrio del consolo e consiglieri e, pagata la condennatione o non, resti sempre la cosa deliberata, ferma e in suo vigore fine che per la comunità si fusse altramente proveduto.

Item che tutte lite e questioni nascesseno o nascer potesseno di mercantia, di pecunia vel per qualunque altra cagion si sia tra l'uno lucchese e l'altro della nostra natione, siano le parte tenute denuntiarlo al consolo e consiglieri prima che vadi in altro luogo, e il consolo e consiglieri vi debbino discretamente provedere e a loro potere terminarle o farle terminare e metterli d'acordio sedando ogni lite fra loro e anco, bisognando, col favore e auctorità di tutta la natione per quanto si possi stendere sopra li lucchesi, non contrafacendo né derogando per alcuno modo alla altessa e signoria del signor conte di Fiandra né alla loya di Bruggia, però che la intensione di questo capitolo è solo che più honore della natione<sup>a</sup> e di ciascuno lucchese sarè che tale questioni fusseno sedate e pacificate per gente della natione et intra lor medesimi che andando in altro luogo; ma pure quando ad

alcuna delle parti paresse doversi ritrarre ad altra loya, li sia licito poterlo fare, si veramente che sia tenuto, prima che in altra parte abbi ricorso o facci alcuna novità, denunziarlo al consolo e consilieri, come dicto è, a pena di fiorini 4 d'oro a chi contrafacesse.

Item che quelle cose si prateranno e delibereranno nella nostra natione, le quali il consolo amonisse doversi tenere secrete, che ciascuno sia tenuto tenerle secrete senza parlarne a persona, salvo con quelli che a ditta deliberatione si siano trovati, a pena di fiorini 4 d'oro.

Item che ogni volta che schadesse al consolo e consilieri andar fuori della villa di Bruggia per star più di 3 giorni, possi e sia tenuto ciaschiduno di loro lassare uno luogotenente per lui che abbia quella medesima auctorità e possansa, a pena di fiorini 4 al consolo e fiorini 2 a ciascuno de consiglieri che contrafacesse.

Item che alla presentia del consolo e consiglieri in la congregatione vel in altro luogo dove insieme vel con altri electi tenesse audentia, nessuno lucchese debbia dare all'altro parole ingiuriose né dioneste, a pena di grossi .vi. in .xij. per ciascuna volta, a chi contrafacesse.

Item che nessuno lucchese osi ne debbia nella nostra loggia biastimare Dio, la nostra Donna la Virgine Maria, né alcuno altro sancto di Paradiso, alla pena di fiorini .v. in .x. d'oro.

Item che nessuno lucchese presummi né sia ardito fare né dir villania al consolo né ad alcuno de consiglieri, a pena di fiorini 2 d'oro.

Item che il consolo e consiglieri debbino e siano tenuti fare et exercitare loro officio bene e lealmente con quella diligentia apartiene; e che a tutti quelli lucchesi che aranno giurato o vorranno conversare in la università con li altri e mantenere li nostri statuti come buoni lucchesi, debbino dicti consolo e consiglieri fare ogni assistentia possibile in ogni loro affare quando da alcuno ne fusseno richiesti e che ne avessero bisogno, prestando loro tutto il favore della natione quando che il caso lo richiedesse. Et e converso se alcuno rifiutasse di non volere far sacramento né intervenire con li altri della natione a osservare questi nostri statuti, quelli tali non si intenda esser di nostra comunità né debbia esser richiesto a cosa alcuna, né farli aiuto né favore, né debbia partecipare alchuni honori di quella.

Item se alcuno lucchese che avesse giurato rifiutasse di non esser della nostra congregatione vel che ne fusse misso fuori per qualunque cagione si sia, a nessuno lucchese sia licito di aver seco affare di denari, di mercantia né d'alcuna cosa né conversar con lui a pena di fiorini 5 d'oro per ciascuna volta a chi contrafacesse. Né possi quel tale esser rimisso nella università per alcuno modo se prima non pagha fiorini .x. d'oro alli operai della nostra cappella, e quando li harà pagati sia licito al consolo e consiglieri riceverlo e rimetterlo nella nostra università e farlo giurare e dar pagatore per lo modo dichiarato e farli pagare il diritto di Sancta Croce per tutto quel tempo ne fusse stato fuori; il quale pagatore, etiamdio il principale, non possino haver voce alla creassione del consolo né alcuna altra cosa che si facci per la natione fine che non arà pagato la dicta condennagione e pagaria, siandono stato richiesto, restando nientedimanco nella auctorità del consolo e consiglieri di poterli constringere per iusticia se 'l caxo lo richiedesse.

Item che ciascuno lucchese debbia e sia tenuto pagare per suo sacramento per lo diritto dell'opra della cappella nostra di Sancta Croce in nel modo che qui appresso sarà dichiarato: cioè che d'ogni mercantia che alcuno lucchese qualunque si sia, dimorante qui in Bruggia o non, vendesse o facesse vendere in che tempo si sia, in fiera o fuor di fiera, qui in Bruggia, Fiandra, Brabanti, Picchardia, Hanaldo, Holanda, Zelanda vel in qualunque altro luogo qui al torno in questi paesi, sia tenuto e debbia pagare uno mezo grosso per lira una<sup>b</sup> di grossi di Fiandra; e similmente di ogni mercantia che comprasse o facesse comprare qui o in alcuno de' dicti paesi per rivendere qui vel mandarla fuori in qualche parti si sia, sia tenuto e debbia pagare grosso mezo per lira una di grossi di Fiandra per lo diritto di Sancta Croce. E di così fare nessuno possi scusarsene né difendersene per alcun modo, però che questo si è per poter mantenere la cappella nostra a honore, laude e reverentia del Volto Sancto e per honore e bene della natione nostra e mantenimento di nostra franchigia e antique consuetudini; e ogni anno una volta sia tenuto a dar conto al texorieri e operaio di quello avesse fatto e di quanto fusse debitore a Sancta Croce.

Item similmente sia tenuto ogni luchese che mandi mercantia in questi paezi in altre mani che di mercadanti lucchesi, pagare il diritto di Sancta Croce d'un mezzo grosso per lira. E che il consolo abbia auctorità voltarsene alla dicta mercantia e potere stringere per iusticia, bisognando quelli tali mercadanti a chui ditta mercantia capita in le mani.

E che li operai della nostra cappella siano tenuti per loro sacramento di sollicitare ogni lucchese residente qui et che abbia giurato e dato pagatore, che almeno ogni anno

una volta debbia dare il conto del diritto di Sancta Croce; e quello fusse dovuto, debbino dicti operai exigere e tenerne conto ordinatamente ne' libro acciò ordinato. E similmente se alcuno lucchese venisse di nuovo qui o in alcuno de' paesi qui attorno ditti di sopra, che non li avesse giurato o non volesse giurare, sia nientedimanco tenuto a pagare il diritto di Sancta Croce interamente come li altri, senza scusa alcuna; e debbino ditti operai far diligentia di farli pagare il diritto di Sancta Croce di vendita e compra che facesse o avesse fatto di alcuna mercantia, nel modo ditto di sopra, prima che si parti di questi paezi. E se alcuno recusasse di non volerlo<sup>e</sup> pagare, possi esser costretto dalla natione o suoi officieri a farli pagare tutto a che fusse tenuto, e constringerlo per suo sacramento a'ffare il dovere, per la auctorità e possansa a noi concessa dal magnifico comune di Luccha.

Item siano tenuti dicti operai far diligentia di exigere ogni amenda e condennagione incorsa vel imposta per lo consolo e consiglieri a qualunque lucchese si sia, e di quelli denari tenerne conto insieme con le altre entrate della nostra cappella di Sancta Croce. E se alcuno recusasse e non volesse pagare, debbino dicti operai denuntiarlo al consolo e consiglieri per darli provigione e per farli constringere con li modi debiti a dover pagare intra certo termine assegnatoli e farlo denuntiare al suo pagatore; e non pagando al dicto termine si facci pagare al suo pagatore.

E per dare qualche forma di observantia a questi nostri capitoli e observantię, sia tenuto il consolo vel suo luogotenente ungni prima domenica del mese, da poi cantata la messa, ristringersi nella cappella insieme con li consiglieri e operai e altri della nassione, e investigare – se alcuno manchamento si fusse incorso per alcuno della nostra natione, tanto per lo diritto di Sancta Croce, d'ammende e condennagioni, come in nelle altre cose – di non haver fatto il dovere o contrafacto alcunamente alla forma et ordinanse di questi statuti, a fine che, se difetto alcuno ci fusse si possi correggere e provvedere di rimedio conveniente, si che queste nostre ordinanse siano di efficacia, virtù et effetto e che si possino mantenere a laude e reverentia del Volto Sancto, honore, pace e concordia della nostra comunità.

Item ogni lucchese che vorrà avere sepultura in la nostra cappella, secundo la misura e modo contenuto nel .xxviiiij. capitolo de' primi statuti in questo libro, sia tenuto a pagare al texorieri o operaio, per nome di Sancta Croce, lire .xij. di grossi per distribuire a honore del Volto Sancto e conservamento della cappella nostra, secundo che parrà al consolo e consiglieri, come li altri denari del diritto.

Anno Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo, indictione undecima, die decima octava mensis iulii.

Congregatis et convocatis infrascriptis personis mercatoribus et civibus lucensis ad presens in villa Bruggensi in Flandria degentibus, in quadam loggia quam ipsi mercatores in eadem villa tenent ob casum infrascriptum – nomina vero ipsorum mercatorum et civium qui ibidem interfuerunt sunt hec<sup>d</sup>: Petrus Carnicioni, Blasius Balbani, Realis Realis, Stephanus Turchi, Guaspar Schiatta, magister Iacobus Domaschi, Iohannes Morovelli, Nicolaus quondam Acconci ser Leonardi, Tomas Spada, Lodovicus Vinciguerre, Nicolaus Carnicioni, Petrus Nicolai de Porticale –; qui omnes suprascripti mercatores et cives Lucani, auditis et intellectis prius omnibus et singulis ordinationibus, statutis et capitulis saltem in istis 4 foliis hic immediate precedentibus, presenti tamen folio computato, contentis et scriptis ad eorum intelligentiam et per suprascriptum spectabilem et egregium virum Realem Realis, de mandato ac nomine predicti Petri Carnicionis consulis moderni dicte communitatis, in presentia mei notarii publici et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum viva et alta voce perlectis, sponte et ex certa scientia, unanimiter et concorditer, nemine discrepante, omnes et singulas ordinationes, statuta et capitula iamdictas et dicta laudaverunt, ratificaverunt et emologaverunt, approbaverunt et confirmaverunt in totum et per totum, in omnibus et per omnia et prout et sicut in eisdem ordinationibus, statutis et capitulis continetur et scriptum extitit, dummodo placeat ac sit de voluntate illustrissimi ac metuendissimi principis et domini nostri domini ducis Austrię, Burgondie et comitis Flandrie et huius<sup>e</sup> bone ville ac legum Bruggiensium, et aliter non. De qua quidem dicta rattificatione et approbatione rogaverunt dicti mercatores me Laurentium notarium publicum subscriptum quatenus de eis publicum conficerem instrumentum.

Acta fuerunt hec Bruggie in dicta loggia, anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo, indictione undecima, die vero decima octava mensis iulii, ut supra, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti anno septimo, coram et presentibus honorabilibus viris Christoforo della Cive mercatore placentino et Guilielmo Varatario loggerio dominorum mercatorum venetorum, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Quibus capitulis et ordinibus lectis, strenui equites dominus Iacobus de Ghivizano et dominus Paulus ser Federici consiliarii suprascripti consilii, surgentes ad aringeriam publicam consentibus deputatam, consulere quod eis videretur et placeret decernere quod auctoritate presentis consilii suprascripta capitula et ordines, composita et compositi per mercatores et nationem Lucensem in villa Bruggie moram trahentes, de quibus capitulis supra fit mentio et que supra lecta fuere, intelligantur et sint approbata et confirmata et editi, sanciti et promulgati modo et forma quibus in eis continetur et fit mentio, ita quod inviolabiliter observentur, sub penis, modis et ordinibus et conditionibus de quibus in eis fit mentio, cum omnia cedant in honorem et decus civitatis nostre et nationis Lucensis, omni penitus contrarietate reiecta. In cuius quidem suprascripti consilii reformatione et summa, dato inter magnificos dominos et consiliarios omnes partito ad pallottas et pisces per secretum scrupinium et secundum formam statutorum mandato preceptoris collegii dominorum, per septuaginta quatuor pallottas albas repertas in pisside 'affirmatione del si' decretum approbatum, sancitum et confirmatum fuit, ut supra consultum fuit et continetur, quinque pallottis pro non in contrarium repertis in pisside negativa, non obstantibus ipsis pallottis palam et alta voce numeratis ad claram omnium audientiam et intelligentiam.

Ego Honofrius Dominici Pardini de Luca, publicus imperiali auctoritate notarius ac ad presens magnifici Lucensis comunis ac reformationum eiusdem cancellarius, predictis omnibus et singulis dum ut supra premittitur agerentur, tractarentur et fierent presens rogatus interfui, que licet manu alterius sint scripta, illud de mei processit licentia eo quia tunc aliis eram occupatus negotiis; et quia, facta diligenti collatione, cum meo originali concordare inveni, ideo in premissorum fidem et testimonium hic me subscripsi solitisque meis signo et nomine publicavi et sigillo Lucensis comunis sancti Martini autenticavi.

<sup>a</sup> segue e intra lor medesimi cassato con tratto orizzontale di penna <sup>b</sup> per lira aggiunto sul margine destro e una sul margine sinistro del foglio all'altezza della riga seguente <sup>c</sup> segue fare e, cassato con tratto orizzontale di penna <sup>d</sup> i nomi che seguono nel ms sono scritti su due colonne <sup>e</sup> is nel ms



Signum tabellionis



Sigillo in cera rossa sotto carta



# Per una ricerca sugli statuti della Repubblica di Lucca del 1446-1447\*

di Marco Paolo Geri

## 1. Introduzione

Quando si parla di Toscana in età moderna, la mente corre, naturalmente (e a volte anche involontariamente), alle vicende fiorentine e, più avanti, a quelle del dominio mediceo e della progressiva edificazione, per successive acquisizioni, del granducato di Toscana. Firenze stessa si diede tra Trecento e i primi due decenni del Quattrocento un *corpus* statutario<sup>1</sup>, che poi, come si sa, restò in gran parte sui tavoli di giudici, avvocati e giuristi, specie per quanto riguarda la parte che oggi diremmo “civilistica”<sup>2</sup>. D’altro canto, poi, tutti i territori facenti parte dei domini fiorentini, pian piano, entrarono in una logica statutaria rispondente al rapporto tra dominante centrale e comunità soggette di varia importanza e levatura politica; così come furono di varia importanza e levatura i testi statutari di quelle comunità<sup>3</sup>. Pressoché circondata dai domini medicei, però, vi fu per lungo tempo, fino

\* Pubblico in questa sede il testo di una comunicazione presentata ad una giornata di studi sul diritto statutario organizzata da Mario Montorzi a Pisa il 20 Settembre 2010. Durante quella giornata Mario Ascheri, invitato dal promotore, funse da moderatore postillando i vari interventi con la sua solita arguzia e brillantezza. Nelle idee di chi organizzò quella giornata, vi era anche la pubblicazione di tutti i contributi, ma vari eventi successivi hanno reso impossibile la stampa (e anche la continuazione della mia ricerca sugli statuti lucchesi). Quanto esposto durante quel seminario pisano è stato semplicemente rivisto e corredato di un apparato di note.

<sup>1</sup> Per tutti: L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004; L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all’inizio del Quattrocento*, Firenze 2007; L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze 2007.

<sup>2</sup> L. Tanzini, D. Edigati, *Ad statutum florentinum. Egesesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa 2009 (Incontri di cultura e di esperienza giuridica, 7).

<sup>3</sup> Fra le varie ricerche, quelle estremamente competenti di E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadini nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, pp. 1-94; E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, ora in E. Fasano Guarini, *L’Italia moderna e la Toscana dei Principi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze 2008, pp. 177-220; E. Fasano Guarini, *Gli statuti delle comunità toscane dell’età moderna*, in «Miscellanea storica della Val d’Elsa», 77 (1981), pp. 154-191; E. Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra ‘400 e ‘500: riforme locali e interventi centrali*, ora in Fasano Guarini, *L’Italia moderna e la Toscana dei principi* cit., pp. 69-104. È tornato sulla questione molto recentemente, in occasione, di una delle molte edizioni e riedizioni di statuti, A. Landi, *A proposito di statuti medievali. Osservazioni generali al modo d’un’introduzione*, in *Statuti et ordini di Monte*

al 1847<sup>4</sup>, anche la realtà istituzionale lucchese che, pur nella sua limitatezza territoriale (e forse proprio per questa), merita maggior attenzione di quella che le è stata dedicata sino ad ora. Da parte degli storici del diritto<sup>5</sup>, infatti, fatta eccezione per un paio di interventi proprio di Mario Ascheri<sup>6</sup> e una risalente ricerca sulla nascita della Rota Lucchese<sup>7</sup>, se si eccettuano le recenti ricerche di Susanne Lepsius<sup>8</sup>, di Chiara Galligani<sup>9</sup> e la carrellata che percorre tutta l'età moderna fino alle soglie del XIX secolo di Daniele Edigati<sup>10</sup>, non si registrano interventi, studi o ricerche di rilievo. Anche le brevi note che seguono, del resto, vogliono solo rappresentare la segnalazione di una opportunità d'indagine.

## 2. La compilazione statutaria di metà Quattrocento

Poco dopo la caduta di Paolo Guinigi nel 1430<sup>11</sup>, Lucca deliberò di rinnovare la propria normativa statutaria<sup>12</sup>.

*Castello contado di Pisa pubblicati per cura di Giuseppe Kirner*, ristampa anastatica a cura di M. Quirici, Pontedera (Pisa) 2012, pp. XCVII-CVIII. Una messa a punto di più elevata competenza in I. Birocchi, *Il diritto patrio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto* (Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti. Ottava appendice), Roma 2012, pp. 169-176.

<sup>4</sup> Come è noto a molti nel 1847 l'allora ducato di Lucca, erede "territoriale" della repubblica lucchese e del comune medievale, entrò a far parte del granducato di Toscana.

<sup>5</sup> Oltre a A. Marongiu, *Gli ordinamenti municipali. Momenti e aspetti dell'avvento della Signoria*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di Lucca, 5-10 Ottobre 1981, in «Actum Luce», 13-14 (1984-85), pp. 17-34, fugaci cenni su Lucca si leggono in E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero Romano al secolo decimo sesto*, Milano 1925 (Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale del Giudice, vol. I, parte II), pp. 626-627.

<sup>6</sup> M. Ascheri, *Un nuovo registro di deliberazioni trecentesche lucchesi*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 79-86; M. Ascheri, *L'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca: un'introduzione istituzionale e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero Romano al secolo decimo sesto*, Archivistica, bibliologia, Atti del convegno nazionale di Lucca (31 gennaio-4 febbraio 2000), a cura di G. Tori, Roma 2003 (Publicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 76), vol. I, pp. 117-136.

<sup>7</sup> V. Tirelli, *L'istituzione della Rota nella repubblica di Lucca nel sec. XVI. Considerazioni istituzionali e sociali*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Sbriccoli, Milano 1993 (Università di Macerata. Facoltà di Giurisprudenza. Atti e convegni), pp. 227-258.

<sup>8</sup> *Dixit male iudicatum esse per dominos iudices. Zur Praxis der städtischen Appellationsgerichtsbarkeit in Lucca des 14. Jahrhunderts*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.-J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, Th. Wetzstein, Frankfurt am Main 2006, pp. 189-269; *Kontrolle von Amtsträgern durch Schrift: Lucchese Notare und Richter im Syndikatsprozess*, in *Als die Welt in die Akten kam: Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, a cura di S. Lepsius, Th. Wetzstein, Frankfurt am Main 2008 (Rechtssprechung 27), pp. 389-473; cui va aggiunto il contributo presente in questi stessi scritti.

<sup>9</sup> *L'ordine delle famiglie. I consorzi gentilizi nella Lucca del Seicento tra maggiorascato e primogenitura*, Pisa 2009 (Incontri di cultura e di esperienza giuridica, 8).

<sup>10</sup> Per quanto riguarda le questioni criminali, la lunga carrellata di Daniele Edigati muove dagli statuti del 1539: D. Edigati, *Ridurre in un solo volume ... strumenti e norma della giustizia criminale a Lucca tra XVI e XVIII secolo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 83 (2010), pp. 273-343, e col differente titolo di *Ridurre in un solo volume ... Diritto e giustizia criminale a Lucca tra XVI e XVIII secolo*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di M. Cavina, Bologna 2011, pp. 293-304.

<sup>11</sup> A. Mancini, *Storia di Lucca*, Firenze 1950, pp. 185-197; B. Gigliotti, *Dissertazioni sopra la legislazione lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca*, III, parte II, Lucca 1817, p. 35; R. Manselli, *La Repubblica di Lucca*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria, Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 690-691 e bibliografia relativa.

<sup>12</sup> *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCVIII ora per la prima volta pubblicato a cura di*



Ma questa volta – narra il Bongi – i travagli e le guerre, onde fu involto il paese, furono motivo di lungo indugio<sup>13</sup>. Ed invero ordinatosi quel lavoro colla riforma del 18 Ottobre 1434 e scelti gli statutori con ufficio duraturo un anno, tante difficoltà si frapposero all'opera, che passate molte proroghe, sospensioni, e sostituzioni di deputati, solo dopo dodici anni precisi, cioè il 18 Ottobre 1446, fu sanzionato e pubblicato il novello Statuto del Comune<sup>14</sup>.

La compilazione di cui parla la pagina del Bongi è ricompresa in una lunga tradizione statutaria che, dopo le varie compilazioni trecentesche (a partire da quella del 1308 edita negli anni sessanta dell'Ottocento da Salvatore Bongi e riedita nel 1991 da Vito Tirelli) e l'esperienza istituzionale della dominazione di Paolo Guinigi (anch'essa capace di partorire un testo statutario di cui, però, s'è persa traccia), si concluse con la promulgazione nel 1539 di quegli statuti che resteranno in vigore sino ai primi anni del XIX secolo (sebbene modificati ed integrati in molte loro parti e principalmente nelle sezioni relative alle cose penali). Essa, però, si segnala subito all'attenzione per esser stata composta in due momenti e in due fasi differenti. Mentre lo statuto lucchese del 1372, ad esempio, come molti degli statuti noti al pubblico, contiene sia la disciplina dell'assetto istituzionale (della «costituzione del governo repubblicano» per usare le parole del Bongi<sup>15</sup>), sia la restante parte del normale dettato statutario, nel caso degli statuti quattrocenteschi la disciplina relativa all'assetto istituzionale fu in prima battuta lasciata da parte, invariata. Già il decreto del 1434, col quale si decise per la prima volta di addivenire ad una nuova compilazione statutaria, d'altronde, impediva agli *statutori* di modificare la composizione numerica degli Anziani e degli altri uffici e la giurisdizione della curia del Fondaco<sup>16</sup>. Solo dopo l'avvenuta promulgazione del testo statutario il Consiglio Generale attribuì il 27 ottobre 1446<sup>17</sup> (confermandolo e rinnovandolo poi sino alla fine del 1447<sup>18</sup>) un nuovo incarico per la redazione di quello che si sarebbe detto *Statutum regiminis reipublicae lucensis* e che fu pubblicato alla fine del novembre 1447<sup>19</sup>.

Da una parte, dunque, sta il testo statutario del 1446, suddiviso in cinque libri<sup>20</sup>, dall'altra, il cosiddetto *Statutum regiminis reipublicae lucensis*, che rima-

Salvatore Bongi, Lucca 1867 (Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, III, parte III), p. XIX; M.E. Bratchel, *Lucca 1430-1494. The reconstruction of an Italian city-republic*, Oxford 1994; M.E. Bratchel, *Medieval Lucca. The evolution of the renaissance State*, Oxford 2008, pp. 121-203.

<sup>13</sup> Una carrellata, esaustiva ai nostri fini, in Mancini, *Storia di Lucca* cit., pp. 198-204.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Statuti*, 18, reca 8 ottobre la data della "sanzione ufficiale" e il 19 ottobre come quella della pubblicazione.

<sup>15</sup> S. Bongi, *Inventari dell'Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, p. 36.

<sup>16</sup> ASLu, *Statuti*, 18, c. 411.

<sup>17</sup> Il provvedimento dell'ottobre 1446 è riassunto e tradotto in ASLu, *Statuti*, 18, cc. 421-422, pagine dalle quali si possono ricavare i limiti al mandato statutario.

<sup>18</sup> ASLu, *Statuti*, 18, cc. 423-425.

<sup>19</sup> ASLu, *Statuti*, 18, c. 426.

<sup>20</sup> Il primo libro è relativo ai giudizi e alle controversie civili (*liber primus statutorum Lucane civitatis in quo tractatur de iudicijs et causis civilibus*, recita l'incipit: ASLu, *Statuti*, 10, c. 2r), il secondo, come spiegano gli statutori nell'incipit è relativo a tutto ciò che, attinente alle questioni "civilistiche" e facente parte di costumi giuridici lucchesi, non aveva trovato spazio nel primo libro (ad esempio testamenti, codicilli, matrimonio, tutela, denuncia di nuova opera, ecc.). Il terzo libro è dedicato alla disciplina degli uffici periferici (*De distributione onerum inter singulares personas lucensis districtus*), mentre nel quarto si trattano le questioni criminalistiche (*Liber quartus in quo tractatur de maleficijs puniendis*: ASLu, *Statuti*, 10, c. 186r). Il libro quinto, a detta degli stessi statutori nell'incipit, con-

se a rappresentare, pur di fronte a molte *riformazioni*, la struttura istituzionale della comunità lucchese fino al 1799 e che contiene l'integrale regolamentazione delle magistrature cittadine, dei loro poteri e delle loro facoltà (dagli Anziani, al Consiglio generale, dal podestà, ai giudici periferici, alla curia del Fondaco).

In merito ai compilatori e alle fonti di questo duplice corpo statutario, abbiamo a disposizione intanto i nomi degli statutori, che non sono solo rappresentanti delle *terzerie* cittadine, ma anche, su dodici membri, due dottori di legge e tre notai<sup>21</sup>. Ma oltre a questi nomi, su cui naturalmente ci sarà da indagare, deve esser segnalata una sorta di leggenda, riferita da Girolamo Magonio (che fu podestà a Lucca dal 1589 al 1591 e anche auditore di rota a Lucca) nelle sue *Decisiones causarum Rotae Lucensis* e da altri letterati. Ai lavori statutori del Quattrocento avrebbero infatti partecipato anche Paolo di Castro e Giovanni da Imola. Sulla questione dibatterono nel XIX molti studiosi di cose lucchesi (Bernardino Giuseppe Moscheni<sup>22</sup>, Biagio Gigliotti<sup>23</sup>, Salvatore Bonghi<sup>24</sup> e Carlo Minutoli<sup>25</sup>). Recentemente è tornato a rammentare il problema, trattando di Paolo di Castro, Andrea Landi<sup>26</sup>, rilevando la difficoltà di sciogliere il nodo proposto da quegli studi ottocenteschi. La questione, però, per quanto riguarda gli statuti del 1446-1447 resta dubbia, non fosse altro perché Paolo di Castro morì nel 1441 e dal 1429 insegnava a Padova e Giovanni Nicoletti da Imola morì nel 1436, due soli anni dopo la deliberazione che imponeva di provvedere a una nuova compilazione statutaria.

### 3. *Il materiale a disposizione*

Della complessiva compilazione statutaria del 1446-1447 si conservano oggi varie copie. Per quanto riguarda il *corpus* statutario reso operativo nel 1446, a quanto mi consta al momento, si conservano due copie manoscritte presso l'Archivio di Stato di Lucca e una serie di esemplari della stampa che si fece di questi statuti a fine Quattrocento. I due esemplari manoscritti conservati presso

tiene due parti: una prima che contiene «omnia et singula statuta et ordinamenta de appellationibus et nullitatibus et de causis appellationum et nullitatum disponentia» e una seconda relativa a «omnia et singula statuta disponentia de officio domini sindici et de modo et forma sindicandi officiales».

<sup>21</sup> ASLu, *Statuti*, 18, c. 401: Gregorio Arrighi *legis doctor*; Niccolò Manfredi *legis doctor*; Antonio Luporini notaio; Cristofano Torrettini notaio; Michele Pieri notaio. Alla compilazione dello statuto «*de regimine*» furono deputati dodici cittadini tra cui i giuristi appena rammentati.

<sup>22</sup> *Ragionamento dell'Avvocato Bernardino Giuseppe Moscheni presidente della R. Rota Civile letto nell'adunanza della R. Accademia lucchese del giorno 29 agosto 1836*, in «Atti della regia Accademia lucchese di scienze, lettere e arti», 10 (1846), pp. 19-53.

<sup>23</sup> Gigliotti, *Dissertazione sulla legislazione lucchese* cit., p. 37.

<sup>24</sup> *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCXVIII*, p. XIX (che si mostra più favorevole alla opinione secondo la quale i due giuristi potrebbero aver partecipato alla redazione statutaria avviata da Paolo Guinigi nel 1424, della quale però non restano esemplari e sulla quale vi sono anche dubbi sulla sua avvenuta compilazione).

<sup>25</sup> C. Minutoli, recensione a *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCXVIII* a cura di S. Bonghi, in «Archivio storico italiano», serie III, 7 (1868), 1, p. 9 (che si attesta sulla posizione del Bonghi).

<sup>26</sup> A. Landi, *La storia giuridica del marmo. Aspetti di diritto minerario negli stati di Massa e Carrara tra diritto comune e diritti particolari*, in *La disciplina degli agri marmiferi fra diritto e storia*, a cura di F. Merusi, V. Giomi, Torino 2007, p. 24, nota 52.

l'Archivio di Stato di Lucca provengono, lo si deduce dalle espresse dichiarazioni presenti nei manoscritti, apposte da coloro che li ebbero per le mani, dalle cancellerie del *Maggior Sindaco*<sup>27</sup> e del *Podestà di Lucca*<sup>28</sup>. In entrambi i manoscritti sono presenti annotazioni marginali, frutto del lavoro delle cancellerie, alcune delle quali rimandano a modifiche normative successive, altre alla dottrina di diritto comune<sup>29</sup>. Nel caso del volume appartenuto al *Maggior Sindaco*, di particolare corposità è l'annotazione arrecata al capitolo CIII dedicato al tema delle spese processuali<sup>30</sup>. In calce al testo statutario, poi, sono riportate tutta una serie di modifiche e *riformazioni*, che terminano col 10 marzo 1499. A tali aggiunte e modifiche rinviarono spesso gli stessi operatori che ebbero per le mani il testo, come emerge dalle varie annotazioni ai capitoli statutari<sup>31</sup>. Rispetto all'esemplare di cui s'è appena detto, il manoscritto appartenuto alla cancelleria del Podestà reca maggiori segni di uso cancelleresco (disegni a margine dei capitoli, *manuncole* ecc.). Anche in questo caso al termine dei cinque libri iniziano, suddivise per libro, le annotazioni, che in questo caso proseguono fino al 18 aprile 1493.

Come già accennato il *corpus* statutario del 1446 fu stampato nel 1490 ad opera di uno degli "stampatori itineranti" di fine Quattrocento: Enrico da Colonia<sup>32</sup>, che in quegli anni aveva dato alle stampe anche opere di giuristi quali Paolo di Castro, Accolti, Tartagni e Mariano Socini e che pochi mesi dopo stamperà anche gli *Statuti della corte de' mercanti di Lucca*. Anche l'edizione a stampa, terminata il 18 agosto 1490, reca una serie di annotazioni fino al 30 luglio 1490, proposte in bell'ordine e suddivise come negli esemplari manoscritti a seconda dei libri di riferimento. Non è dato sapere al momento sulla base di quale esemplare lavorò Enrico da Colonia, anche se a una prima indagine mi sentirei di escludere i due oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca, le cui addizioni, per divenire quelle presenti nell'incunabolo, avrebbero dovuto esser state oggetto di riordinamento, selezione e "scrematura". Cuciti assieme ad uno degli esemplari incunaboli conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca<sup>33</sup> vi sono i *Capitula Rotae Lucensis civitatis* emanati dal Consiglio generale il 30 aprile 1529. Tale cucitura sta a significare una provenienza sicuramente curiale dell'esemplare. Lo confermano, comunque, le numerose annotazioni marginali presenti anche in questo esemplare a stampa, tra le quali quella di cui parlerò tra breve.

A parte le copie conservate nell'Archivio di Stato di Lucca<sup>34</sup>, questa versione a stampa è naturalmente più diffusa di quella manoscritta. Se ne trovano esempla-

<sup>27</sup> ASLu, *Statuti*, 10. Prime note in S. Bongi, *Inventario del regio archivio di Stato in Lucca*, II, Lucca 1876, pp. 391-398.

<sup>28</sup> ASLu, *Statuti*, 11. Prime note in Bongi, *Inventario del regio archivio cit.*, II, pp. 303-330.

<sup>29</sup> ASLu, *Statuti*, 11, c. 35r (un rimando ad un passo di Bartolo).

<sup>30</sup> *Ibidem*, cc. 46v e 47.

<sup>31</sup> *Ibidem*, c. 61r (dove si rimanda alla «additio n. 23 in additionibus tit.»).

<sup>32</sup> Su di lui si veda A. Modigliani, *Enrico da Colonia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 739-741.

<sup>33</sup> ASLu, *Statuti*, 12.

<sup>34</sup> ASLu, *Statuti*, filze nn. 13-15. Tutti e tre gli esemplari recano annotazioni marginali, che rimandano a casi specifici occorsi in applicazione degli statuti e a provvedimenti normativi successivi anche seicenteschi (ad esempio ASLu, *Statuti*, 14, c. 87r e 85v).

ri nella collezione statutaria della Biblioteca del Senato della Repubblica italiana<sup>35</sup>, presso la Biblioteca Statale di Lucca<sup>36</sup>, presso il British Museum<sup>37</sup>, nella biblioteca capitolare e in quella arcivescovile di Lucca, nella Biblioteca Palatina di Parma<sup>38</sup>, nella Biblioteca Vaticana e presso una serie di istituti bibliotecari dei quali trovo indicazione nei cataloghi telematici e che al momento non ho potuto visitare (British Library, Universitätsbibliothek di Salisburgo, Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e la Biblioteca Mazarino di Parigi<sup>39</sup>).

Dello statuto *de regimine*, invece, non si decise mai la pubblicazione a stampa. Poteva essere creduto «cosa più riservata» come disse il Bongi<sup>40</sup> o, forse, meno utile nella pratica del foro. Naturalmente, però, una certa tradizione manoscritta vi fu. Basti in questo senso il richiamo alle copie presenti presso l'Archivio di Stato di Lucca, tutte riferibili a periodi storici differenti<sup>41</sup>.

#### 4. Spunti di ricerca

Un'indagine su questi statuti<sup>42</sup> non potrebbe prescindere dal porsi alcune domande sui legami tra questo testo e quelli precedenti. Anche se pare che quello immediatamente precedente in ragione di tempo, fatto predisporre da Paolo Guinigi, non sia più reperibile. E certamente lo stesso ragionamento andrebbe fatto in relazione al *corpus* statutario del 1539, anche soltanto riflettendo sul fatto che il non sprovveduto Bernardino Moschemi a metà Ottocento già notava che gli statuti del 1539 «non furono che una copia emendata»<sup>43</sup> di quelli del secolo precedente e che – mi limito qui a fornire degli spunti non potendo approfondire né dibattere la questione – il Gigliotti ebbe modo di aggiungere che «lo statuto (del 1539) contiene un sesto libro, in cui entrarono le appendici già fatte a quello del 1446»<sup>44</sup>.

Quanto alle questioni attinenti all'edificio istituzionale<sup>45</sup>, all'assetto politico della repubblica lucchese, mi preme richiamare in prima battuta la pratica dei

<sup>35</sup> Da una annotazione presente nell'esemplare romano si capisce che esso passò per le mani anche di Biagio Gigliotti, consigliere di Stato e letterato tra XVIII e XIX secolo e autore delle dissertazioni di cui abbiamo parlato poco fa.

<sup>36</sup> Biblioteca Statale di Lucca, *Incunaboli*, 389 e 672.

<sup>37</sup> *Catalogue of Books Printed in the XV<sup>th</sup> Century now in the British Museum*, VII, London 1935, p. 1074. Reca quale particolarità un indice alfabetico più tardo.

<sup>38</sup> *Indice degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, III, Roma 1954, p. 239.

<sup>39</sup> Ho tratto le informazioni dal *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* disponibile in rete e curato entro un progetto della Biblioteca Statale di Berlino (<[www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de](http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de)>).

<sup>40</sup> *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII* cit., p. XX.

<sup>41</sup> ASLu, *Statuti*, filze nn. 13-15.

<sup>42</sup> Per una futura ricerca saranno sicuramente utili due filze del fondo *Statuti* dell'Archivio di Stato di Lucca, la n. 18 e la n. 19, contenenti rispettivamente studi e appunti di storia statutaria, nonché un primo abbozzo di indice delle addizioni agli statuti del 1446 riferite al manoscritto del *Maggior Sindaco*, che ha addizioni fino al 1493 e uno schedario per estratto della normativa statutaria lucchese.

<sup>43</sup> Moscheni, *Ragionamento* cit., pp. 24-25.

<sup>44</sup> Gigliotti, *Dissertazioni sopra la legislazione lucchese* cit., p. 36.

<sup>45</sup> Alcuni spunti sono già forniti da Mancini, *Storia di Lucca* cit., p. 205.

cosiddetti «colloqui», cioè l'uso degli anziani e del gonfaloniere, disciplinato dallo statuto *De regimine* del 1447, di – cito direttamente dall'inventario del Bongi<sup>46</sup> – «chiamare a colloquio que' cittadini che loro piacerà meglio, al fine di trattare su cose di pubblica utilità, osservando alcuni ordini relativi alla loro convocazione». Il Bongi lo definisce uno «degli ordigni della costituzione repubblicana lucchese». Fatto è che, in punto di indagine sulle dinamiche istituzionali, una ricerca sul fondo contenente le verbalizzazioni a partire dal maggio del 1457 di tali assemblee allargate, non si manifesta a un primo sguardo privo di interesse<sup>47</sup>.

Tra gli aspetti salienti vi è quello della influenza e del collegamento di questo statuto con quelli delle comunità soggette. Il fondo in questione è molto cospicuo<sup>48</sup> e su qualche caso si possono segnalare alcuni interventi che non dovranno essere ignorati<sup>49</sup>. Già il Bongi annotava che l'approvazione dei vari «statuti, ordini, o capitoli» era posta in essere dal collegio degli Anziani. Fermo restando questa attività, di non poco conto, potrebbe essere interessante vedere come e quanto il testo cittadino influenzò le compilazioni locali e se ci furono dei modelli di statuto (o delle regole di compilazione) che furono portati in giro nelle varie comunità da notai e cancellieri<sup>50</sup>.

Un altro profilo che non potrà essere ignorato è quello della ricostruzione di un itinerario normativo che ha solo la base di partenza nello statuto e che si sviluppa nel tempo e si sedimenta nei medesimi registri nei quali esso viene trascritto. Si tratta di un itinerario che si compie a margine del testo normativo statutario (che per scelta rimane immutato anche nel momento in cui, cinquanta anni dopo la sua entrata in vigore, se ne decise la stampa). Tutti gli esemplari che conosciamo, sia quelli manoscritti, sia quelli a stampa, recano aggiunte e modifiche al testo statutario. Ma a fianco di questo itinerario normativo se ne colloca un altro, fatto dalle molte note marginali, di carattere interpretativo o bibliografico (perché, magari, come detto, volte a rimandare alle *riformazioni* di fine testo), che chi si accinge a studiare questa compilazione statutaria non può ignorare.

Per fare un esempio, vorrei accennare ad un'ultima opportunità d'indagine. Perché uno degli elementi di spicco di questo corpo statutario, anzi ad esser sincero quello che mi ha indotto a osservarlo nel corso di tutt'altre ricerche, è un suo specifico capitolo che sembra essere all'origine di un dibattito giurisprudenziale piuttosto lungo e relativo alle modalità di definizione della gravità dei comportamenti criminosi e, in particolare, del rapporto di gravità relativa tra *furto* e uccisione di

<sup>46</sup> Il Bongi fa riferimento al cap. XXX (*De civibus invitandis ad consilia vel colloquia*): ASLu, *Statuti*, 14, cc. 33v-34v.

<sup>47</sup> ASLu, *Colloqui*, filze 1-7 (per il periodo dalla promulgazione degli statuti del 1446 agli statuti del 1539).

<sup>48</sup> Bongi, *Inventario del regio archivio* cit., I, pp. 37-49. Non tutte le filze sono, ovviamente relative al periodo nel quale lo Statuto del 1446-1447 restò in vigore. Anche se le ricerche dei decenni successivi hanno reso disponibile altro materiale (annotato a mano sulle edizioni del Bongi presenti in Archivio).

<sup>49</sup> *La comunità di Camaiole nella seconda metà del quattrocento*, in «Campus Maior. Rivista di studi camaiolesi», II (1989), pp. 87-110; P. Vita, *Il commissario generale delle montagne e delle Vicarie: una nuova magistratura criminale lucchese del XVI secolo*, in «Actum Luce», 20 (1991), pp. 89-124.

<sup>50</sup> Se ne è discusso, relativamente alla realtà del granducato, durante una fase del seminario pisano del 2010 da parte di Alessandro Dani, Federigo Bambi e Mario Ascheri.

un uomo. Tutto il dibattito sul tema, fino alle riflessioni cinquecentesche di Aimone Cravetta, sembra trovare linfa proprio nel capitolo XXIV del libro IV degli Statuti lucchesi del 1446 e in una controversia ad esso relativa, entro la quale furono chiesti illustri *consilia* a Bartolomeo Socini e Filippo Decio. I due *consilia* finirono, poi, nelle rispettive raccolte dei due giuristi<sup>51</sup> e qui li ho rinvenuti, collegandoli, per le espresse indicazioni in essi contenute<sup>52</sup>, alla vicenda statutaria lucchese. L'accesso dibattito tra Decio e Socini rimase caro ai giuristi e, ad esempio, Agostino Bero rammentò gli eventi nei suoi commentari alle decretali<sup>53</sup>. Da un caso particolare, da un procedimento penale nel quale si chiedevano delle attribuzioni premiali per aver ucciso un bandito, secondo una tipologia di legislazione appunto premiale più o meno presente in tutti gli statuti italiani, si finisce alle riflessioni di giuristi di rango. Lo statuto lucchese richiedeva che il crimine per il quale si poteva richiedere e ottenere il trattamento premiale dovesse essere grave almeno quanto quello che si era commesso. In relazione a tale interrogativo l'interprete è condotto a chiedersi se sia più grave il furto o l'omicidio. Della questione mi sono occupato in parte nella mia ricerca sulla classificazione dei crimini, riflettendo sul complessivo percorso argomentativo di Bartolomeo Socini<sup>54</sup>. In quella occasione credo di aver messo in luce che in questo caso quello che apparentemente poteva sembrare un inciampo statutario, si trasforma in realtà in una occasione di riflessione e di perfezionamento dei canoni interpretativi destinati ad esser parte del bagaglio professionale del giurista. Non ho avuto modo di sondare le carte del procedimento che fu all'origine del dibattito tra Decio e Socini, ma ciò che mi preme aggiungere in questa sede è che del dibattito tra i due giuristi era aggiornato anche l'operatore che aveva maneggiato l'esemplare a stampa degli statuti del 1446 conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca, perché una nota marginale indicava proprio che in merito a cosa si intendesse per *maius delictum* avevano discusso, proprio relativamente allo statuto lucchese, Decio e Socini<sup>55</sup>. Questo richiamo è sintomatico, credo, delle opportunità che possono giungere da un'indagine intorno alle annotazioni e alle riforme apportate al testo statutario, ma anche del fatto che entro questo progetto di ricerca la mera trascrizione/edizione del testo rischierebbe, alle luce di ciò che avvenne intorno al testo originario, di essere fuorviante.

<sup>51</sup> Filippo Decio, *Consiliorum ...*, I, Francesco de Franceschi, Gaspare Bindoni il vecchio, eredi di Niccolò Bevilacqua, Damiano Zenaro, Venezia 1575, cons. LXV, p. 76 (Nicola Antonio Gravazio, nell'annotare questa edizione, ricorda al lettore la controversia tra i due giuristi: p. 76v); Bartolomeo (e Mariano) Socini, *Consiliorum ...*, II, apud Guerreros fratres et socios, Venezia 1571, cons. CLVII, pp. 9v-13v. Nel caso di Decio, poi, la questione venne ripresa anche nei commentari alle *Decretali: In decretalium volumen perspicua commentaria*, apud Iuntas, Venezia 1593, in c. *at si clerici*, X. *de iudiciis* (X. 2. 1. 7), nn. 60-65, p. 151v.

<sup>52</sup> «Statuta cavetur Lucae», recita l'epitome del *consilium* di Decio (f. 76r).

<sup>53</sup> A. Bero, *In primam partem libri secundi decretalium commentarij*, Venezia, apud Dominicum Nicolinum, 1578, in c. *at si clerici*, X. *de iudiciis* (X. 2. 1. 7), n. 96, p. 43r: «super qua Socinus et Decius consulendo contrarij fuerunt».

<sup>54</sup> M.P. Geri, *Dal textus all'ordine sanzionatorio. La classificazione dei crimini tra tecnica giuridica e logica di edificazione istituzionale*, Pisa 2011 (Incontri di esperienza e di cultura giuridica, 12), pp. 153-160.

<sup>55</sup> ASLu, *Statuti*, 12, lib. IV, cap. XXIV, c. 204.

# Alle origini della *libertas* urbana di Le Puy-en-Velay\*

di Christian Lauranson-Rosaz

Le Puy-en-Velay è una cittadina adatta per introdurre al tema del governo della città francese nel Medioevo<sup>1</sup> sulla quale non posso che proporre questi brevi spunti in questa sede in onore dell'amico Mario Ascheri, che ho avuto il piacere di accompagnare in visita alla città pochi anni fa.

Prendere come esempio Le Puy-en-Velay<sup>2</sup> può sembrare fuori luogo se lo si considera che ha meno di 20.000 abitanti. Ma nel medioevo Le Puy era un centro urbano notevole a causa dell'aura religiosa che gli conferiva il pellegrinaggio alla Vergine Maria, uno dei più importanti dell'Occidente<sup>3</sup>. Il Velay, una *contea vescovile*<sup>4</sup>, però, deve essere ben distinto dall'Auvergne, poiché si trova in Linguadoca, e il movimento di emancipazione non sembra avervi avuto l'ampiezza di alcune province vicine al Velay<sup>5</sup>, come l'Auvergne<sup>6</sup>. Ironia delle fonti della storia, però, è proprio a Puy-en-Velay che intorno al Mille, per la prima volta, si trova la parola che designa il cittadino: "le bourgeois", *burgensis*<sup>7</sup>. Da allora, come altrove, il potere del vescovo-conte si collega con una nuova aristocrazia locale laica<sup>8</sup>. Una corporazione di cittadini aspira ad avere un ruolo pubblico, come avviene nella vicina Provenza e nella Bassa Linguadoca. La topografia attesta i timidi inizi del consolato, fissando al secolo XI la costruzione delle mura, che

\* Traduzione del prof. Mario Filippone (Siena), che si ringrazia calorosamente per la generosa collaborazione. Una redazione si legge in «Historia et ius» <<http://www.historiaetius.eu/>> (2014).

<sup>1</sup> *Gouverner la ville en Europe. Du Moyen Âge au XX<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de B. Dumons, O. Zeller, Paris 2006; A. Rigaudière, *Introduction historique à l'étude du droit et des institutions*, Paris 2006, pp. 172-200.

<sup>2</sup> La migliore visione d'insieme di questa città, anche se per epoca posteriore, ce la offre B. Rivet, *Une ville au XVI<sup>e</sup> siècle: Le Puy en Velay*, Le Puy-en-Velay 1988.

<sup>3</sup> P.-R. Gaussin è arrivato a dire: la «*Lourdes del Medioevo*».

<sup>4</sup> P. Peyvel, *La puissance féodale de l'évêché du Puy aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, tesi di laurea (dir. P.-R. Gaussin), Università di Saint-Étienne, 1971.

<sup>5</sup> A.-J.-C. Bertrand, M. Raynaud, *La Haute-Loire. Sa géographie, son histoire*, Brioude 1941, pp. 26-27: «Nel Velay nel 1518 non esiste che un solo consolato, quello di Le Puy, e alla fine del XVI non ne conta che nove».

<sup>6</sup> A. Rigaudière, Universitas, corpus, communitas et consulatus *dans les chartes des villes et bourgs d'Auvergne du XII<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Revue historique du droit français et étranger», 66 (1988), pp. 337-362.

<sup>7</sup> Il termine appare verso il 990 in una cronaca che riferisce di una assemblea di pace a Le Puy.

<sup>8</sup> *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Actes du XXVII<sup>e</sup> Congrès de la S.H.M.E.S. (Rome, mai 1996), Paris-Rome 1997.

inglobarono i sobborghi<sup>9</sup>. Ma dobbiamo distinguere due fasi nell'acquisto delle libertà "borghesi" di Le Puy: 1. una prima fase, dal 1183 al 1219, in gran parte sotto il regno di Filippo Augusto, in cui un primo movimento tenta di appropriarsi di alcune libertà cittadine del capitolo della cattedrale, cioè del vescovo, al tempo della questione detta degli "incappucciati" (*Encapuchonnés*), che determina la concessione da parte di Filippo Augusto della carta detta di Vernon; 2. in un secondo tempo, dal 1239 al 1277, sotto il regno di San Luigi, un nuovo tentativo popolare più decisamente insurrezionale ha a pretesto l'episodio boccaccesco dello "stupro della bella macellaia". Il vescovo, infatti, non è più il protettore dei suoi sudditi, ma cerca di sottrarre loro le "libertà" acquisite: è divenuto il signore.

Tra i due momenti, si colloca un evento di molta importanza per il Velay, cioè la sua unione alla corona nel 1229. Che peso ha esercitato nell'acquisto delle franchigie cittadine? Vediamo di rispondere a questo interrogativo.

### 1. *Dagli Incappucciati alla carta di Vernon (1183-1219): libertà agevolate dalla Chiesa in nome della tradizione della Pace di Dio*

La questione è conosciuta per la relazione con il movimento della *Pace di Dio*, nato sulle montagne dell'Avernia (Auvergne) nei decenni che precedettero l'anno Mille grazie ai vescovi di Clermont e di Le Puy, prima di essere ripresa da Cluny, che la trasformò in *tregua di Dio*. Non è dunque un caso se nelle regioni del Massiccio Centrale orientale, le libertà urbane seguono questa *Pace*, come ad Aurillac, e senza dubbio anche a Le Puy.

Due secoli dopo l'anno Mille, alla fine del XII secolo, la *Pace*, ahinoi, non è bene accettata nel regno di Francia, battuta in breccia nelle continue guerre private, a causa della "mutazione feudale". Nel Velay un lungo conflitto contrappone da quasi due secoli il vescovo di Le Puy, che sostiene di essere non solo detentore della autorità spirituale, ma anche di quella temporale del *comitatus* in seguito alla concessione che gli sarebbe stata fatta nel 924 dal re carolingio Rodolfo ai potenti visconti di Polignac, suoi vicini, che pretendono anch'essi di esercitare il potere temporale, rivendicando il diritto di batter moneta e di imporre i pedaggi. Nel 1132 il conte Pons di Tolosa, *suzerain* del Velay, e poi nel 1134 re Luigi VI il Grosso confermano il *comitatus* al vescovo di Le Puy. Nel 1142, il conte Raimondo di Tolosa, figlio di Pons, riconferma la donazione fatta da suo padre, e nel 1163 il papa Alessandro III con una sua bolla sancisce la sovranità del vescovo sulla città e la diocesi di Le Puy. Sei anni più tardi, nel 1169, un intervento di Luigi VII il Giovane, sollecitato dal vescovo, mette fine al suo conflitto con il visconte di Polignac, fatto prigioniero e così obbligato a rinunciare a tutte le sue pretese<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> B. Mazars, *Le consulat du Puy-en-Velay et sa gestion des affaires municipales, d'après les Chroniques d'Étienne Médecis (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in «Bulletin historique de la société académique du Puy-en-Velay et de la Haute-Loire», 83 (2007), pp. 153-208.

<sup>10</sup> Con un accordo firmato a Parigi nel 1171 con la mediazione del vescovo di Parigi e del conte Thibaud de Blois, il vescovo restituì al visconte liberato la metà dei proventi contestati, conservando egli tuttavia l'intera signoria di Le Puy: J.A.M. Arnaud, *Histoire du Velay, jusqu'à la fin du règne de Louis XV*, I, Le Puy 1816, réimpr. Marseille 1981, pp. 130-131.



Nel Velay regna comunque un contesto d'insicurezza permanente, favorito dalle lotte feudali e dalle guerre tra principi, come in tutto il Midi, e ne soffrono di più naturalmente i mercanti e la popolazione laboriosa del paese. È così che nasce, verso il 1182, il movimento detto degli "Incappucciati", le vicende del quale sono narrate da parecchi cronisti contemporanei anche estranei al Velay, come borgognoni o inglesi<sup>11</sup>. L'ambiente religioso è fortemente coinvolto, trattandosi di una essendo una città di pellegrinaggio: il capitolo della cattedrale favorisce apparentemente le manifestazioni di scontento, e così anche il vescovo, seppur con prudenza, ma fedele a una tradizione di sostegno dell'episcopato meridionale ai movimenti popolari: la *Pace di Dio*.

Bisogna dire che è intervenuta anche la Vergine Maria: un carpentiere di Le Puy, chiamato Durand, avrebbe avuto un'apparizione in cui la Madonna gli avrebbe ordinato di andare a combattere i malfattori indossando come emblema una cappa con cappuccio bianco su cui vi fosse la sua immagine<sup>12</sup>. Viene istituita una confraternita giurata, fornita mezzi finanziari adeguati ad un'attività di ampio respiro, e una specie di regola: i suoi membri dovevano rispettare una vita riformata, e portare le insegne mariane. Il movimento si ingrossa, si estende ad altre regioni, fino al Berry e al Limousin, si trasforma in una milizia di pace<sup>13</sup>, che ottiene strepitosi successi, sterminando bande armate in parecchie province del Centro; a Le Puy viene mostrata al popolo la testa mozza di un capobanda.

Lo scontento e la riprovazione crescono rapidamente tanto quanto è avvenuto con l'entusiasmo degli inizi. Entrano in scena i principi e i signori che si sono riconciliati tra di loro per metter fine a questo movimento, giudicato nocivo perché foriero di contestazioni sociali. La cosa non dura quindi molto, almeno nelle province lontane dal Puy; non più di due anni dopo, i primi rovesci militari permettono ai potenti minacciati di scatenare una brutale repressione.

Gli estensori delle cronache che riportano l'evento sono, come anticipato, tutti stranieri e fortemente critici nei confronti del movimento: accusando violentemente i canonici di Le Puy di essersi serviti di uno stratagemma, cioè di una miracolosa apparizione, per organizzare di nascosto un'insurrezione rivoluzionaria. Si tratta di una visione del tutto estranea all'ambiente del Puy e alle sue tradizioni: a questo proposito la somiglianza con i movimenti di pace dell'Anno Mille è istruttiva, e l'evento coincide esattamente con la creazione di un nuovo istituto assai poco conosciuto: l'imposta detta della *pesade*, che serve per l'appunto ad assicurare la pace, e che è riscossa dal vescovo. Non deve quindi essere sottostimato il ruolo della Chiesa. Aggiungiamo che il vescovo sotto il cui governo accadono questi fatti, è Pierre IV de Solignac, appartenente all'antica famiglia dei *Mercoeur*, la stessa dell'abate di Cluny Odilon, promotore dopo l'anno Mille della *Tregua di Dio*.

Oltre il semplice fatto in sé, e al di là delle differenti visioni che ci presentano

<sup>11</sup> M. de Framond, *Les Capuchons (1182-1184)*, in *La Cathédrale du Puy-en-Velay*, sous la direction de X. Barral i Altet, Turin-Paris 2000, p. 81.

<sup>12</sup> Sulle insegne di pellegrinaggio a Le Puy: J. Berger, *Les enseignes de pèlerinage du Puy. Le signe de l'Ecclesia*, Mémoire de maîtrise d'histoire, Univ. Lyon 3, 2002.

<sup>13</sup> Si veda il sigillo detto della milizia di Brioude: P. Cubizolles, *Le noble chapitre Saint-Julien de Brioude*, Aurillac 1990, pp. 109-110.

le cronache (per alcune di queste una felice reazione che riporta la pace in tutto il Midi, per altre una brutta rivolta quasi subito domata)<sup>14</sup>, è ciò che sta dietro all'evento che ci interessa: quel movimento testimonia l'entrata delle forze popolari nel gioco politico del Velay<sup>15</sup>, come provano le prime "assemblee di pace". Nelle città del Midi la *Pace* è inerente alla natura stessa del consolato, nato dalla cavalleria cittadina, come ha giustamente messo in evidenza Martin Aurell<sup>16</sup>, insistendo sul legame tra la *Pace di Dio* e le nuove istituzioni comunali, legame testimoniato anche dall'iconografia delle insegne cittadine come stemmi, sigilli, stendardi e simili<sup>17</sup>. Il consolato nel Meridione sarà l'ultima manifestazione istituzionale della *Pace* episcopale<sup>18</sup>.

Nel 1188, quando la questione è già risolta, il nuovo re Filippo Augusto va in pellegrinaggio a Le Puy prima di partire per la Terrasanta, dopo una fortunata spedizione militare in Alvernia intrapresa per aiutare suo zio, il conte Raimondo di Tolosa contro il duca Riccardo d'Aquitania, figlio di Enrico II d'Inghilterra, al quale l'Alvernia era soggetta. Egli conferma al vescovo, senza parlare di franchigie cittadine, i privilegi d'ordine economico e fiscale già accordati da suo padre Luigi VII<sup>19</sup> alla fine del conflitto con i Polignac di cui ho già parlato.

Dunque, in questo caso, il re non favorisce i suoi abitanti, senza dubbio per la collusione fra la città e il suo vescovo e per la disapprovazione di cui è oggetto il movimento degli "Incappucciati". Ma durante la permanenza del re oltremare, dal 1188 al 1192, gli abitanti di Le Puy avrebbero tentato di ottenere delle libertà, appoggiati, se non addirittura guidati, dal vescovo. Il movimento degli "Incappucciati" è ancora attivo nel Velay nell'ultimo decennio del XII secolo, quando la cattedra vescovile è occupata da un certo Odilon de Mercoeur, parente e senza dubbio continuatore della politica di Pierre de Solignac<sup>20</sup>. La partita è, per certi versi, "triangolare" poiché vi intervengono l'autorità episcopale, il potere reale e le forze municipali, per non dire addirittura popolari o comunali. Fino alla fine del XII secolo, lo si percepisce bene, la connivenza fra il vescovo e la città è ancora evidente, grazie alla tradizione della *Pace*. A partire dall'inizio del XIII secolo invece, i rapporti di forza cambiano. Il vescovo si scontra con la sua città, con gran profitto del re, desideroso di accrescere la propria sovranità, ne ricevette il maggior profitto. Che sia dovuto alla personalità delle parti in causa, al contesto politico, o ad altri fattori, comunque il cambiamento è reale. Negli anni 1212-1216, le cronache men-

<sup>14</sup> Arnaud, *Histoire* cit., pp. 136-138.

<sup>15</sup> P. Charbonnier, *Histoire de l'Auvergne des origines à nos jours: Haute et Basse-Auvergne, Bourbonnais et Velay*, Sayat 1999, p. 186.

<sup>16</sup> Si veda M. Aurell, *La chevalerie urbaine en Occitanie (fin Xe-début XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Les élites* cit. (nota 9), pp. 71-118, a p. 103.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 102: «I consoli adottano degli emblemi che nei sigilli e negli stendardi manifestano la signoria collettiva che essi esercitano sulla città».

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 98. In Avignone il comune è nato all'ombra della cattedrale, quando le famiglie cavalleresche della città si ritengono come una *universitas* di pacieri, cui il vescovo delegava l'amministrazione della giustizia e delle tasse: J.-P. Poly, *De la citadelle du fleuve à la capitale de la chrétienté (VII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Histoire d'Avignon, Aix-en-Provence* 1979, p. 159.

<sup>19</sup> Tra l'altro un diritto di *leyde* di 13 denari per ogni carico che entrava in città, di cui 5 denari andavano al vescovo, 3 alla chiesa di Le Puy, 5 al visconte di Polignac come feudatario della stessa chiesa.

<sup>20</sup> Anni 1197-1200, dopo Ainard (1189-1192). Seguono poi Bertrand de Chalencon (1200-1213) e Robert de Mehun (1214-1219).

zionano un sollevamento armato degli abitanti di Le Puy contro il nuovo vescovo, Robert de Mehun (1214-1219), il primo vescovo non di origine locale dopo molto tempo<sup>21</sup>. Durante l'assenza del vescovo, allontanatosi per partecipare al concilio lateranense del 1215, avviene la ribellione. Al suo ritorno, il prelado intima agli abitanti di sottomettersi, irritando ancora di più la popolazione. Obbligato a rifugiarsi nel Forez, lancia la scomunica contro i ribelli. Interviene il papa con un appello al re Filippo, il quale, dopo aver ascoltato le parti, fa accettare ai contendenti un accordo che tiene conto delle rivendicazioni cittadine.

Si tratta della carta detta di Vernon del marzo 1219, che senza creare un "comune" riserva ai "sindaci" rappresentanti della città una modesta attività nel campo finanziario e amministrativo. Per far buon peso, il re conferma anche i privilegi del vescovo di Le Puy<sup>22</sup>. Gli abitanti chiedono perdono al loro vescovo, si riconciliano: e quando, poco dopo, muore, si dice che l'abbiano pianto<sup>23</sup>. Il suo successore fortunatamente è di nuovo un "locale": Étienne de Chalencon.

## 2. Dalla carta di Vernon all'affare della belle bouchère (1239-1277): le libertà riacquistate dalla Chiesa

Al principio del XIII secolo la città di Le Puy è in piena espansione, come il resto del regno e dell'Occidente, che conoscono un notevole periodo di prosperità economica e di sviluppo demografico<sup>24</sup>. È il momento di chiedere maggiori libertà, e di acquisire delle vere franchigie municipali. Come più volte è accaduto nella storia dell'emancipazione delle città, queste spesso si appellavano al re per essere aiutate ad ottenere delle franchigie. Il re, restio per le città sotto il suo dominio, favorisce quelle che ancora non sono sotto la sua signoria, interferendo nelle discordie che oppongono i borghesi ai loro signori.

Così accade nel Velay ormai sotto controllo del sovrano, a dispetto delle velleità dei delfini d'Alvernia teoricamente conti del Velay<sup>25</sup>, ed anche dei conti di Tolosa ai quali quel territorio è infeudato, ma che allora sono occupati dal problema catalano. L'unione definitiva del Velay alla corona è preceduto di poco, e come per caso, dall'intervento di Filippo Augusto. Questi agisce nel 1229, a seguito del trattato di Parigi che conduce alla cessione della Linguadoca da parte di Raimondo VII di Tolosa al re San Luigi ancora fanciullo e sotto la reggenza della madre.

Nella cronaca del famoso Estienne Médecis si fa menzione, a 300 anni di distanza<sup>26</sup>, di un nuovo scontro, avvenuto nel 1239, tra il vescovo-signore Bernard

<sup>21</sup> Arnaud, *Histoire* cit., pp.152-153. Robert de Mehun (1214-1219) è originario del Berry, di Mehun-sur-Yèvre, nello Cher.

<sup>22</sup> Che nessuno possa costruire nuove fortezze dal Rodano fino ad Aligne, e da Alès fino a Montbrison, e da Saint-Alban fino a Le Puy, senza il suo permesso e di quello del vescovo di quest'ultima città.

<sup>23</sup> Arnaud, *Histoire* cit., p. 155.

<sup>24</sup> *Histoire de la France*, sous la direction de G. Duby, t. I, *Naissance d'une nation, des origines à 1348*, Paris 1987, p. 365.

<sup>25</sup> «Entre le Puy et Aubusson je peux rester chez moi». Questa sarebbe la felice formula con la quale il Delfino si convinceva che era ancora padrone delle sue terre: Charbonnier, *Histoire* cit.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 210: «Aultre memoire ay trouvé, disant en cest maniere: Anno Domini M.CC.XXXIX., fuit guerra inter clericos et laycos civitatis Anicii».

de Montagut<sup>27</sup> e i borghesi di Le Puy, una vera guerra civile «tra i chierici e i laici della città di Le Puy». Questa crisi è risolta da un nuovo intervento della corona? Il passaggio del Velay nell'appannaggio del fratello di Luigi IX, Alfonso di Poitiers, dal 1241 al 1271, con una amministrazione stimata per la sua saggezza, può aver appianato i problemi. Infatti un certo numero di borgate dell'Alvernia ottengono proprio allora le loro franchigie<sup>28</sup>.

Anche la personalità dei vescovi sembra aver avuto una certa importanza. Ce lo conferma la loro origine. Un accenno particolare deve esser fatto al breve episcopato di Guy Foucaud, dal 1257 al 1260. Questo vescovo meridionale nato a Saint-Gilles del Gard, “uomo di mondo” prima di essere prete, poi vescovo, e infine papa con il nome di Clemente IV (1265-1268)<sup>29</sup>, fu anche amico di Luigi IX e suo giurista, per cui è conosciuto come uno dei teorici della *Pace del re*<sup>30</sup>.

La celebre ordinanza del gennaio 1258, con cui si proibiscono le guerre private in tutto il regno, appare come un'iniziativa personale e locale di Guy de Foucaud, e il suo riferimento alla “pace nel regno” sembra essere una formula con cui egli rende generale quel che si applicava alla diocesi di Le Puy. Senza dubbio questo non è casuale, perché vi si coglie ancora una volta l'idea di pace legata a un vescovo di quella città. Al contrario, sotto il successore Guillaume de la Roue<sup>31</sup>, vescovo dal 1270 al 1282, pur essendo originario del “territorio”, le tensioni ritornano, confermando che i tempi sono davvero cambiati<sup>32</sup>. Lo scontro raggiunge il

<sup>27</sup> Questi succede a Bernard de Rochefort (1231-1236), a sua volta successore di Étienne de Chalencon (1220-1231).

<sup>28</sup> La grande epoca delle *carte* si situa durante il governo di Alfonso di Poitiers (1241-1271), i cui domini – dei conti di Alvernia – si estendono principalmente nella valle dell'Allier da Langeac e dal Brivadois fino al futuro Bourbonnais; in pochi anni, fino al 1280 circa, 25 città nella bassa Alvernia (come Maringues o Besse), o villaggi (come Mezel, Pagnant o Léotoing), e una decina nell'alta Alvernia (come Saint-Flour, Mauriac, Murat, Montsalvy, Salers, La Rochebrou, Conros) beneficeranno di una *carta*. Il vicino Velay ne viene contagiato: verso il 1260, una *carta* emanata dai conti Alfonso di Poitiers e Bompar, ambedue signori d'Auzon, fa di questa città una *Commune* con i suoi consoli e il suo sigillo. Essa diverrà una delle 13 «bonnes villes» della bassa Alvernia che si unirono all'esercito di Charles VII in occasione della *Praguerie* del 1440, rifiutandosi di aprire le loro porte ai ribelli, i quali privi di aiuti, furono costretti a negoziare il trattato di Cusset. Le località, dal nord al sud, sono: Saint-Pourçain, Aigueperse, Combronde, Ennezat, Riom, Issoire, Ambert, Besse, Auzon, Brioude, Saint-Ilpize, Blesle, Langeac.

<sup>29</sup> Eletto papa il 15 febbraio 1265, scomunicò Corradino di Svevia ma non poté impedire l'occupazione di Roma e di Napoli. Visse a Viterbo e vi morì il 29 novembre 1268.

<sup>30</sup> Si veda V. Martin, *Le retour du roi de paix. Actes royaux et Paix du roi dans la France des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Mémoire d'histoire du droit de Master 2, Univ. Lyon 3, 2008 (tesi in corso); R. Cazelles, *La réglementation royale sur la guerre privée de saint Louis à Charles V et la précarité des ordonnances*, in «Revue d'histoire du droit français et étranger», 38 (1960), pp. 530-558; cfr. R. Fawtier, F. Lot, *Histoire des institutions françaises au Moyen Âge*, II, Paris 1958, pp. 425-426, ove Fawtier dimostra che la celebre ordinanza del gennaio 1258 non è che una iniziativa personale e locale di Guy Foucaud: «Il riferimento alla pace nel regno potrebbe essere solo una formula, in cui l'estensore dell'ordinanza generalizza quel che deve essere applicato alla diocesi di Le Puy» (p. 425). Vedi anche R. Wenz, *Le port d'armes en France et la législation royale. Du milieu du XII<sup>e</sup> au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle*, thèse de l'École des Chartes, t. I, 2007, p. 169: l'ordinanza del 1258 potrebbe far riferimento all'intervento del 1245, detto della *quarantaine-le-roi*, che proibisce le guerre cominciate senza una tregua.

<sup>31</sup> Nato da una famiglia nobile del Livradois, fu prima monaco nella abbazia della Chaise-Dieu, poi priore della Chaulme, nella diocesi di Clermont (oggi comune di Saint-Anthème). Papa Urbano IV lo consacrò e gli diede il *pallium* a Orvieto, il 22 febbraio 1263. «Dopo aver procurato il bene della sua chiesa, ed avere molto sofferto, morì il 2 agosto 1282, e volle esser sepolto nella chiesa di Chaise-Dieu»: così l'abbé J. Payrard, *Nouvel épiscopologe du Velay*, Le Puy 1891, p. 23.

<sup>32</sup> Anche se le cose erano iniziate bene: nel 1269 le libertà degli abitanti di Le Puy erano state accresciute.

suo culmine con un affare poco conosciuto, ma più “esotico” di quello degli “Incappucciati”, e cioè l'affare detto della “bella macellaia”. Molto tempo dopo i fatti, due cronisti coevi del Puy, Estienne Médicis et Jean Burel, ce lo riferiscono, sottolineando come il fatto sia restato a lungo nella memoria locale<sup>33</sup>. Ecco qui il succo delle loro relazioni come riassunte dallo storico Jean-André-Michel Arnaud al principio del XIX secolo<sup>34</sup>, rispettandone lo stile.

Tutto comincia con un sordido *affaire* di buon costume: Guillaume de la Roue vescovo di Le Puy da poco eletto, in qualità di unico signore della città, nomina i suoi ufficiali di giustizia, e come suo balivo Guillaume de Rochebaron, di una famiglia nobile del nord-est del Velay<sup>35</sup>. Qualche anno dopo questo magistrato è preso da una passione violenta per la moglie di un macellaio del quartiere giustamente chiamato il *Mazel soubteyre*. È bellissima, e il balivo, colpito dalla sua grande «pulchritude et formosité», trama per soddisfare i suoi desideri attirandola con un inganno in casa sua. La donna si oppone ai suoi assalti ed egli la violenta. Avvertiti, i macellai, riuniti, giurano vendetta e la morte dell'impudico ufficiale. Poco dopo si presenta un'occasione favorevole: il 14 aprile 1276 una banda di soldati saccheggiatori, dopo aver devastato il circondario<sup>36</sup>, arrivano alla porta Saint-Gilles, carichi di bottino, inseguiti dai contadini che inveiscono contro di loro. Poiché è martedì, giorno di mercato, gli abitanti di Le Puy, sensibili alle lagnanze dei contadini, attaccano i soldati e tolgono loro la refurtiva.

Il capitano della soldataglia, un certo Flombert, va a lamentarsi dal vescovo di Le Puy, il quale richiede inutilmente ai consoli e ai cittadini di restituire il bottino sottratto ai soldati. Il prelado ricorre allora alla forza, dando ordine al suo balivo Rochebaron di far eseguire quello che lui non aveva ottenuto. Il balivo, assistito dal suo vicario, dai suoi sergenti e dagli ufficiali di giustizia del vescovo, accorre alla testa di un certo numero di arcieri per ristabilire la pace e condurre in prigione i rivoltosi. Il clamore si espande, il furore del popolo aumenta e si ritorce contro gli ufficiali. Si suona la campana del palazzo dei consoli e si forma un grande assembramento di gente fra cui i macellai, che odiano a morte il balivo a causa dell'oltraggio subito dalla *bella macellaia*. La folla si arma e mette in fuga il balivo e il suo seguito. Inseguiti dai rivoltosi, si rifugiano nel monastero dei *Cordeliers*, da poco costruito fuori città. Allorché la porta sta per essere abbattuta, un monaco va loro incontro con in mano il SS. Sacramento e li esorta a desistere. Tuttavia i suoi sforzi sono vani e i forsennati irrompono nel monastero, tro-

<sup>33</sup> A. Chassaing (éd.), *Chroniques de Estienne Médicis, bourgeois du Puy*, II, Le Puy 1869, réimpr. Roanne 1975, pp. 212-217; *Mémoires de Jean Burel. Journal d'un bourgeois du Puy à l'époque des Guerres de religion publiés et annotés par Augustin Chassaing*, Le Puy-en-Velay 1875, nuova edizione del *Centre d'études de la Vallée de la Borne*, Saint Vidal 1983, p. 1: il «violentement de la belle bouchière» comincia curiosamente l'opera datata 1260, cui fa subito seguito il diario dell'anno 1527. Sul cronista si veda *Étienne Mège dit Médicis, drapier et chroniqueur au Puy-en-Velay (vers 1475-vers 1565)*. Catalogue de l'exposition à la Bibliothèque municipale du Puy-en-Velay du 9 septembre au 23 octobre 1999, Le Puy-en-Velay 1999.

<sup>34</sup> *Histoire* cit., p. 181 s.

<sup>35</sup> Di fronte a Monistrol, di cui il vescovo acquisterà presto la signoria.

<sup>36</sup> In particolare la banda dei soldati avrebbe saccheggiato i beni di Pons de Chamblas, signore della roccaforte dello stesso nome, situata nell'odierno comune di Saint-Étienne-Lardeyrol, a una quindicina di chilometri da Le Puy, dove i razziatori avrebbero condotto il suo bestiame.

vano il vicario del balivo e lo uccidono insieme a quattro sergenti, colpendoli con delle pietre. Per sfuggire ai loro colpi Rochebaron, il balivo, si rifugia nel campanile, ma lo scoprono e lo fanno precipitare; quando il suo corpo giace al suolo viene trafitto da parecchi colpi di giavellotto e di altre armi.

Il vescovo, Guillaume de la Roue, profondamente scosso da quei fatti, fa seppellire i suoi ufficiali di giustizia, e in suffragio perpetuo delle loro anime fa celebrare una messa annuale nella chiesa cattedrale. I macellai, principali responsabili di questi delitti, si danno alla fuga; tuttavia alcuni di loro vengono arrestati. Il vescovo fa svolgere delle indagini, e si impegna molto nel perseguire il “delitto” e comincia con lo scomunicare i colpevoli. Poiché ha dei contrasti con i consoli sospetta che questi abbiano provocato i disordini, e li chiama in giudizio. Alcuni di loro, con una sentenza del siniscalco di Beaucaire, Jean de Garel, sono condannati ad essere impiccati con i macellai e i loro complici: l'esecuzione avviene il 15 giugno sulla montagna vicino a Ronzon, davanti alla chiesa dei *Cordeliers*.

Il re viene a conoscenza della cosa, e con sentenza della sua corte di giustizia, emanata nel mese di aprile 1277<sup>37</sup> dal Parlamento di Parigi, fa dichiarare la città di Le Puy «*désormais inhabile et incapax d'avoir grand consulat, qui fut grand amertume aux paouvres habitants*», e la condanna a pagare un'ammenda di 30.000 lire tornesi. Al contempo priva la città dei suoi privilegi, della custodia delle chiavi delle porte e delle fortezze, del consolato, e in generale dei diritti che appartengono ad una comunità. Inoltre, il vescovo si appropria degli archivi e dei registri della città riunendoli a quelli del vescovado.

La questione dura poco più di un anno, ma le conseguenze sono rilevanti e durature perché la città di Le Puy resta priva dei suoi privilegi per più di sessant'anni; le franchigie verranno ristabilite solo nel 1344 dal re Filippo VI di Valois<sup>38</sup>. La città soltanto allora avrà un vero ordinamento di carattere secolare, mentre i suoi abitanti saranno posti sotto la *sauegarde du roi*. Il sovrano ne trae un doppio profitto. Per prima cosa riceve 4.000 lire tornesi dai borghesi di Le Puy come giusto prezzo delle loro libertà; in secondo luogo mette definitivamente la contea vescovile sotto il suo controllo (e il vescovo di Le Puy conserva in modo del tutto onorifico il titolo di vescovo-conte del Velay). L'ora dell'egemonia dei re è arrivata.

Contrariamente all'idea tradizionale di un *Midi* più “cittadino”, dove le franchigie furono ottenute senza troppi problemi a seguito dei buoni rapporti tra i cittadini e i loro signori, dai fatti si evince che la questione fu complessa e spinosa, anche a causa della Chiesa, pur un tempo promotrice delle *libertà* con i movimenti della *Pace*.

<sup>37</sup> Con sentenza della *Cour du Roi* emessa dal Parlamento di Parigi si priva la città di Le Puy dei diritti comunali per punirla della sedizione popolare: cfr. L. Delisle, *Essai de restitution d'un volume des Olim et jadis connu sous le nom de Livre petu noir, ou Livre des enquêtes de Nicolas de Chartres*, Paris 1863 (Inventaire des Archives de l'Empire. Inventaires et documents: Actes du Parlement), pp. 298-464, alle pp. 342-343, n. 267. La decisione penale resa contro gli autori della sedizione, alla quale il cronista Médicis allude ricordando che «certains furent pendus à cheynes de fer», non è stata ancora ritrovata.

<sup>38</sup> Un certo numero di borgate del Velay ottennero anch'esse delle libertà: Chapeuil (1253), Allègre (1263), Léotoing (1264), Artias e Roche-en-Régnier (1265), Vieille-Brioude (1277), La Roche (1291). Queste *carte di libertà* come d'uso si limitavano a diminuire i diritti signorili.

# Spezielle Appellationsstatuten als Ausdruck institutioneller Erfahrung

## Das Beispiel Lucca im Kontext der Toscana

von Susanne Lepsius

### 1. Einleitung

Mit der folgenden knappen Einordnung und der damit verbundenen Edition der Luccheser Appellationsstatuten<sup>1</sup> von 1372-73 möchte ich an zwei der zentralen Forschungsthemen von Mario Ascheri anknüpfen und zugleich für die vielfältigen Inspirationen danken, die ich seinen Schriften, vor allem aber auch seiner persönlichen Anregung verdanke<sup>2</sup>. So bildet für Ascheri die Erforschung der – in der Terminologie Max Webers – autonomen und autokephalen italienischen Kommunen, die sich häufig mit den zeitgenössischen juristischen Quellenbegriffen als *civitates sibi principes* definierten, eines der wissenschaftlichen Leitmotive. Auf breiter und tiefer Grundlage einer intimen Quellenkenntnis insbesondere der Sieneser Archivbestände hat er auf diesem Gebiet wertvolle Einsichten, nicht zuletzt durch die Edition unbekannter Texte, gewonnen. Ausgehend von diesem Erfahrungsschatz charakterisierte er in jüngerer Zeit die Erfahrungswelt der mittelalterlichen Kommunen als Rechtsgemeinschaften und selbständige Republiken in einer maßgeblichen Synthese als *città-Stato*<sup>3</sup>. Obwohl er selbst in, vielleicht allzu, großer Bescheidenheit meint<sup>4</sup>, damit innerhalb der italienischen Historiographie eher eine Minder-

<sup>1</sup> Die Veröffentlichung der Statuten des *iudex curiae appellationum* sowie der gleichzeitig erlassenen *statuta maioris sindaci* wird aus Gründen der Platzbeschränkung nicht an dieser Stelle, sondern in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 95 (2015), erfolgen.

<sup>2</sup> Weiterführend waren vor allem die Gespräche im Rahmen der Sitzungen des wissenschaftlichen Beirats im Max Planck Institut für europäische Rechtsgeschichte in den Jahren 2003-2006 in Frankfurt am Main, dem Mario Ascheri von 1998 bis 2007 angehörte. So bleibt mir die Diskussion mit Mario Ascheri im Anschluss an einen eigenen Vortrag zu meinem Forschungsvorhaben mit den Prozessakten des *maior syndicus et iudex appellationum in Lucca* und der «Kontrolle von Herrschaft durch Verfahren» in besonders schöner Erinnerung.

<sup>3</sup> M. Ascheri, *Le città-Stato*, Bologna 2006.

<sup>4</sup> M. Ascheri, *Agli albori della primavera statutaria*, in *Il diritto per la Storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, a cura di E. Conte, M. Miglio, Roma 2010 (Nuovi studi storici, 83), pp. 19-33.

heitenposition zu vertreten, sind jedenfalls außerhalb Italiens seine Interpretationen fruchtbringend aufgegriffen worden<sup>5</sup>. Für Ascheri sind Fragen des Instanzenzugs, des Umfangs des gewährleisteten Rechtsschutzes und der Organisation gerichtlicher Verfahren immer auch Verfassungsfragen, die er auch außerhalb seines eigentlichen Epochenschwerpunktes im Hoch- und Spätmittelalter für die gesamte Zeit des *Ancien Régime* verfolgt<sup>6</sup>.

Daneben interessiert sich Mario Ascheri in immer neuen Facetten für die Statutengebung als wichtigstem rechtlichem Ausdruck kommunalen Selbstverständnisses. Auch insoweit trafen sich seine Forschungsinteressen vor allem mit den denjenigen seiner italienischen Historikerkollegen, während die italienischen Rechtshistoriker sich nur in Einzelfällen für die Statutenentwicklung als kommunale Ausdrucksformen interessierten<sup>7</sup>. Insbesondere für die Entwicklungsphasen der Statutengebung lieferte er wichtige Erkenntnisse ausgehend von Siena als einer der wichtigen Stadtrepubliken<sup>8</sup>, wobei er seine Befunde in unterschiedlichsten Aspekten vergleichend auswertete<sup>9</sup>. Ausgehend vom Beispiel Sienas arbeitete er somit eine frühe Phase der Statutengebung, die von großen institutionellen Experimenten gekennzeichnet war, im 13. Jahrhundert heraus. Anfang des 14. Jahrhunderts wurden die Stadtstatuten vor allem in den Stadtrepubliken, die einen Übergang in die "Tyrannis" vermieden, zum Symbol der Stadt selbst und konsolidierten sich im Laufe des 14. Jahrhunderts<sup>10</sup>. Für Siena analysiert Ascheri, dass einerseits die äußerst umfangreiche Serie der

<sup>5</sup> G. Dilcher, *Fondamenti costituzionali dei comuni italiani e tedeschi: un'analisi comparata*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizione normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Neapel 2001, pp. 97-115; G. Dilcher, *Historiographische Traditionen, Sachprobleme und Fragestellungen der Erforschung der mittelalterlichen Stadt, in Stadt und Recht im Mittelalter/La ville et le droit au Moyen Âge*, hrsg. von P. Monnet, O.G. Oexle, Göttingen 2003, pp. 73-95.

<sup>6</sup> So die Studie zum Verhältnis von Kassationsgerichtsbarkeit zu der vorherigen Appellationsinstanz in Italien seit der Aufklärung, deren Funktionsweisen er denn auch in den Kontext des jeweiligen Richterpersonals und seiner Ausbildung stellt: M. Ascheri, *Sul «problema cassazione»: un punto di vista «storico»*, in *Scintillae iuris. Studi in memoria di Gino Gorla, I: Gino Gorla. La figura e l'opera, le fonti, il precedente, la sentenza, la cultura del diritto*, Milano 1994, pp. 145-154.

<sup>7</sup> Einen hilfreicher Forschungsüberblick über die italienische Historiographie bietet M. Ascheri, *Gli statuti delle città italiane e il caso di Siena*, in *Dagli statuti dei ghibellini al Constituto in volgare dei Nove con una riflessione sull'età contemporanea*, Atti della giornata di studio dedicata al VII Centenario del Constituto in volgare del 1309-1310 (Siena, Archivio di Stato, 20 aprile 2009), a cura di E. Mecacci, M. Pierini, Siena 2009 (Monografie di storia e letteratura senese, XVI), pp. 67-106, kürzere Zusammenfassung auch bei: Ascheri, *Agli albori*, pp. 19-23.

<sup>8</sup> M. Ascheri, *Siena nel 1208: immagini della più antica legge conservata*, in *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, Siena 1993, pp. 41-66; Ascheri, *Gli statuti delle città italiane*, pp. 77-90.

<sup>9</sup> Ascheri, *Agli albori*, pp. 26-30; M. Ascheri, *Statutory Law of Italian Cities from Middle Ages to Early Modern*, in *Von der Ordnung zur Norm: Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di G. Drossbach, Paderborn-München-Wien-Zürich 2010, pp. 201-223; M. Ascheri, *Crisi del diritto comune in una città-Stato: "Diligite iustitiam..." a Siena (1310)*, in *Recht - Geschichte - Geschichtsschreibung. Rechts- und Verfassungsgeschichte im deutsch-italienischen Diskurs*, hrsg. von S. Lepsius, R. Schulze, B. Kannowski, Berlin 2014 (Abhandlungen zur rechtswissenschaftlichen Grundlagenforschung, Münchner Universitätschriften, Juristische Fakultät, 95), pp. 95-115.

<sup>10</sup> Ascheri, *Gli statuti delle città italiane*, p. 77 s.



erhaltenen Statuten im Archivio di Stato in Siena nicht nur die von ihm als "Statuten im engeren Sinne" bezeichneten Normen enthält, sondern auch zahlreiche Detailgesetze, die in der Quellenterminologie meist als *ordinamenta* bezeichnet wurden. Umgekehrt sind zahlreiche Statuten, die überwiegend Organisationsrecht für die einzelnen Ämter enthalten, nicht in der Serie der allgemeinen Statuten enthalten, sondern befinden sich in der Überlieferung der einzelnen Ämter. Für den letzteren Befund nennt Ascheri mehrere denkbare Faktoren, so die Tatsache, dass der Podestà keinen Eid auf diese speziellen Amtsstatuten zu leisten hatte, dass diese Statuten zu detailliert waren, um sie bei den allgemeinen, umfassenden Stadtstatuten mit zu überliefern, und dass die Revisionszeiträume anders als bei den allgemeinen Stadtstatuten anzusetzen waren<sup>11</sup>. Den höheren Rang der allgemeinen, umfassenden Stadtstatuten sieht Ascheri auch durch den paläographischen Befund abgesichert: Denn während die Stadtstatuten illuminiert waren und in einer gut leserlichen Prunkschrift, in der *littera textualis/grossa* niedergeschrieben, sind die Sieneser Spezialstatuten der einzelnen Ämter in *littera gothica* und ohne besondere Ausschmückungen erhalten<sup>12</sup>.

## 2. Entstehungskontext und Überlieferungszusammenhang der Luccheser Appellationsstatuten von 1371-72

Die andernorts zur Veröffentlichung vorgesehenen *Statuta iudicis appellationum et maioris syndici civitatis Lucane* aus dem Jahr 1372-73<sup>13</sup> sind nicht die ersten speziellen Appellationsstatuten, die für Lucca noch vorhanden sind. Doch die früheren Statuten dieses Richters aus dem Jahr 1331 sind im Kontext weiterer Gerichtsordnungen für die jeweiligen, unteren Gerichte in der Stadt Lucca erhalten: So sind dort daneben noch überliefert die *statuta curiae novae justitiae*, der *curia castaldionum*, sowie der *curia executororum*<sup>14</sup>. Mithin handelte es sich im Jahr 1331 um die Form von "ausgelagerten Spezialstatuten", die

<sup>11</sup> Zum Ganzen: Ascheri, *Gli statuti delle città italiane*, p. 80.

<sup>12</sup> Ascheri, *Gli statuti delle città italiane*, p. 86. Für eine Abbildung der Sieneser Statuten von 1312, vgl. Ascheri, *Diligite iustitiam*, p. 113, Abbildung 1.

<sup>13</sup> Bereits am 13.11.1370 wurde im Luccheser *Consilio maggiore* der Vorschlag zur Reform sämtlicher städtischer Statuten eingebracht, der sich mit der Wahl von neun *statutarii* am 18.6.1371 konkretisierte. Vgl. *Riformazioni della Repubblica di Lucca (1369-1400)*, 2. Agosto 1370 - luglio 1371 e appendice, ed. G. Tori (= *Riformazioni*), Roma 1985 (Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831, serie terza: Parlamenti e consigli maggiori dei comuni italiani, sezione seconda: Riformazioni della Repubblica di Lucca), p. XIV, 244.

<sup>14</sup> Zum Kontext der Luccheser Appellationsstatuten von 1331 samt einer Edition dieser Statuten, siehe A. Romiti, *Il processo civile a Lucca. La curia appellationum (1331)*, in *Lucca archivistica storica economica. Relazioni e comunicazioni al XV Congresso nazionale archivistico (Lucca, ottobre 1969)*, Roma 1973 (Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum, 10), pp. 152-162, bes. p. 153 s.; A. Romiti, *Lo «Statutum curie appellationum» del 1331*, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 23 (1994), pp. 111-151, bes. p. 111 s., dort pp. 125-151 auch mit der Edition der Statuten. Von den übrigen im Jahr 1331 bestehenden städtischen Gerichten (*curia S. Christofori*, *curia foretanorum*, *curia treuganorum*) sind dagegen keine speziellen Organisations- und Verfahrensstatuten erhalten, siehe *Statutum curie appellationum Lucensis civitatis*, pp. 125-151, 112.

Ascheri für die Spezialstatuten einzelner Ämter in Siena beschrieb. Anscheinend anders als in Siena liegen in Lucca für das Jahr 1331 ebenfalls neu verabschiedete allgemeine, umfassenden Stadtstatuten vor, die in den Jahren 1331-43 in Zusatzverfahren ergänzt und aktualisiert wurden, wie sie von Ascheri, Keller und anderen analysiert wurden. Für das Jahr 1342 hingegen, in dem wohl aufgrund der Pisaner Besetzung von Lucca erneut die Stadtstatuten separat aufgeschrieben wurden, blieben die Appellationsstatuten außerhalb des Blicks der Statutengebungscommission, weshalb davon auszugehen sein dürfte, dass nach wie vor die 1331er Appellationsstatuten Zuständigkeit und Verfahren vor dem Appellationsrichter regelten<sup>15</sup>.

Ganz anders jedoch die Appellationsstatuten von 1372-73. Als Spezialstatuten sind sie nun zusammen mit der Verfahrensordnung des Syndikatsrichters zusammen erhalten, und folgen gleich im Anschluss an die neu ausgearbeiteten umfassenden Statuten von 1372, die als Zeugnis der wiedererlangten städtischen Freiheit in einem Pergamentcodex überliefert sind<sup>16</sup>. Als sich Lucca im Jahr 1369 durch eine hohe Geldzahlung an Kaiser Karl IV. die Autonomie von der seit 1342 währenden Pisaner Abhängigkeit erkaufte, erwirkte die Stadt eine Fülle von weiteren Privilegien, bspw. das nie umgesetzte Privileg, eine Universität in ihren Mauern gründen zu dürfen, aber auch alte Privilegien der autonomen Stadtherrschaft wurden erneuert<sup>17</sup>. Dabei dürfte der Konstanzer Frieden von 1183, der neben vielen anderen Aspekten der Anerkennung kommunaler Freiheit das Recht auf Etablierung einer eigenen Appellationsgerichtsbarkeit vorsah, durchaus beiden Seiten als rechtlicher Rahmen vor Augen gestanden haben<sup>18</sup>. Bei der Erarbeitung der allgemeinen Stadtstatuten

<sup>15</sup> Die allgemeinen Stadtstatuten wurden in den Jahren 1308, sowie in den Jahren 1331-1342 neu verabschiedet und mit unterschiedlichen Zusätzen versehen (ASL, *Statuti*, 3 und 4). Nur die Statuten von 1308 sind in einer kritischen Ausgabe allgemein zugänglich: *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, ed. S. Bongi, Lucca 1867 (Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca t. 3 p. 3). Zum allgemeinen politischen Kontext bei Beginn der sog. Pisaner Fremdherrschaft in Lucca und den neu verabschiedeten Statuten von 1342, siehe C. Meek, *The Commune of Lucca under Pisan Rule, 1342-1369*, Cambridge, Ms. 1980, pp. 17-31, allerdings ohne besonderes Augenmerk auf die Frage der Statutenüberarbeitungen zu legen.

<sup>16</sup> Archivio di Stato Lucca (=ASL), *Statuti*, 6, ff. 2r-126v (allgemeine Stadtstatuten), ff. 134r-140v (mit teils in falscher Reihenfolge gehefteten Blättern: Statuten des Syndikatsrichters), ff. 141r-147v (Statuten des Appellationsrichters). Daneben wurden auch die, allerdings deutlich kürzeren, Statuten für die *curia novae iustitiae* (ff. 128r-130v) und für die *curia executorum* (ff. 131-134v) in diesem Statutenband feierlich aufgeschrieben. Paläographisch folgen diese Spezialstatuten weitgehend dem Modell der allgemeinen Stadtstatuten, weisen allerdings keine illuminierten Initialen auf. Die gegenüber 1331 neu eingeführten Kapitelüberschriften sind als Kapitel gekennzeichnet und nummeriert, sowie in roter Auszeichnungsschrift hervorgehoben. Der Text selbst beginnt jeweils mit einer sich über drei Textzeilen erstreckenden Initiale, die als sog. Lombarda dekoriert ist.

<sup>17</sup> S. Adorni Braccesi, G. Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale, da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia* (Atti del convegno, Siena 1997), a cura di S. Adorni Braccesi, M. Ascheri, Roma 2001 (Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 43-44), pp. 267-308.

<sup>18</sup> Zur Bedeutung des Konstanzer Friedens für die Appellationsgerichtsbarkeit, siehe Ascheri, *Gli statuti delle città italiane*, p. 90; S. Lepsius, *Dixit male iudicatum esse per dominos iudices. Zur Praxis der städtischen Appellationsgerichtsbarkeit im Lucca des 14. Jahrhunderts*, in *Praxis der*

wie auch der Appellationsstatuten wirkte in Lucca 1371-72 ein Kreis von Richtern und Notaren mit, für die die Festlegung der Kompetenzen des Appellationsrichters und des von ihm einzuhaltenden Verfahrens eine Angelegenheit der gesamten Kommune war, nicht dagegen die Rechte des popolo gegen die etablierten angesehenen Bürger und adligen Einwohner der Stadt verteidigen sollte, wie dies etwa in Siena der Fall war, wo der capitano del popolo in den sog. Statuten des popolo vorrangig die Verantwortung für alle innerstädtischen Appellationssachen übertragen erhalten hatte<sup>19</sup>. Die Kommission, die mit der Ausarbeitung und Überarbeitung der Appellationsstatuten betraut war, bestand aus Bartholomeus Forteguerre, Symon de Barga und Ludovicus Mercati als *legum doctores*, Bectus Busolini, Franciscus Becti, Allvisus Balbani, Andreas Belloni, Guido Honesti, Lambertus Coluccini als *statutarii*<sup>20</sup>. Sie entstammten mithin der Schicht von *iudices* und Notaren, die andernorts als die städtische Führungsschicht und als die Herren des Rechts Aufstände des gemeinen *popolo* ausgelöst hatten<sup>21</sup>, aus der sich aber in Lucca genau die Führungsschicht zusammensetzte, die auch die Befreiung der Stadt von der Pisaner Herrschaft in den Verhandlungen mit Kaiser Karl IV. erwirkt und nicht zuletzt die erheblichen dafür erforderlichen Geldsummen aufgebracht hatte<sup>22</sup>. Ein schwacher Reflex der Überlegungen, in die neuen Statuten stärker populane Elemente einzuführen, kann im Amt des *vexillifer iustitiae* gesehen werden, in dessen Hände der auswärtige Appellationsrichter u.a. seinen Amtseid zu leisten hatte (c. 1). Jedenfalls in den hier interessierenden Jahren der Verabschiedung der Statuten war jedoch unter anderem Symon de Barga, also ein *statutarius* und *legum doctor*, der *vexillifer iustitiae*<sup>23</sup>. Für diese erfahrenen Rechtspraktiker stand bei der Ausarbeitung der speziellen Appellationsstatuten im Vordergrund, Voraussetzung und Durchführung der Appellationen in Lucca möglichst genau zu definieren und so umfassend wie möglich beim *maior syndicus et iudex appellationum*, der zugleich auch noch der oberste Verantwortliche für die Gabella-Einnahmen der

*Gerichtbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, hrsg. von F.-J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius e T. Wetzstein, Frankfurt am Main 2006 (Rechtssprechung, Materialien und Studien, 23), pp. 189-269, bes. p. 195 s.

<sup>19</sup> Ascheri, *Gli statuti delle città italiane*, p. 77.

<sup>20</sup> ASL, *Statuti*, 6, f. 147r.

<sup>21</sup> Auch in Lucca versuchte man nach der Wiedererlangung kommunaler Autonomie eine größere Beteiligung des *popolo minuto* zu verwirklichen. Allerdings kam es nur zu einer gemäßigten Form des *regime a popolo*, indem fünf Familien von der Vertretung in der Versammlung der *Anziani* ausgeschlossen waren. In den folgenden Jahren waren jedoch de facto keine Angehörigen des *popolo minuto* in städtischen Ämtern vertreten, vgl. C. Meek, *Lucca 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford 1978, pp. 179-193. Zu den Rechtsdoktoren als Protagonisten des *popolo* in anderen Städten Italiens siehe S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.

<sup>22</sup> Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 57-60 (zur Finanzierung allgemein, die zu einem Großteil über Kredite, z.B. der Päpste ermöglicht worden war). Auch die *Riformazioni* enthalten zahlreiche Vorgänge, die dokumentieren, wie sehr die Finanzierungsfragen die städtischen Ratskommissionen beschäftigten. Die genannten *statutarii* wirkten neben der Statutengebung auch an den häufigen Gesandtschaften zu den auswärtigen Finanziers mit oder stellten selbst Geldsummen zur Verfügung, um die Ablösesumme für den mit Kaiser Karl IV. vereinbarten Freikauf aufzubringen.

<sup>23</sup> *Riformazioni, Index nominorum*, s.v. Simon de Barga.

Stadt war, zu konzentrieren (c. 32). So sollte insbesondere von Entscheidungen des Kaufmannsgerichts<sup>24</sup>, aber auch des *maior syndicus* die Appellation ausgeschlossen sein. Wie schon in den Appellationsstatuten von 1331 blieb unter Umständen eine zweite Appellation, also gerade auch gegen eine Entscheidung des Appellationsrichters, möglich. Falls das angefochtene erstinstanzliche Urteil von einem der städtischen Gerichte (*curia treuganorum*, *curia S. Christofori*, *curia querimoniarum*) erlassen worden war, dessen Urteil zunächst vor dem Appellationsrichter angefochten worden war und dieser ein anderes Urteil als der erstinstanzliche Richter fällen sollte, so blieb eine weitere Appellation, nämlich an den Podestà, möglich (c. 27)<sup>25</sup>. Der speziellen verfassungsrechtlichen Situation des Jahres 1371 entsprach es zudem, dass falls dieser „Instanzenzug“ an den Podestà nicht möglich war, weil dieser schon das erstinstanzliche Urteil gefällt hatte, nicht wie im Jahr 1331 die mögliche zweite Appellation gegen ein kassierendes Urteil des Appellationsrichters an den *rector civitatis* erfolgen sollte<sup>26</sup>, sondern an die Anziani (c. 27), deren generelle Stellung als kaiserliche Vikare<sup>27</sup> sich auch in diesem Aspekt manifestierte. Entstehungskontext und Regelungszusammenhang der speziellen Appellationsstatuten belegen somit, dass es sich bei diesen Statuten samt den Statuten für die Amtsführung des obersten Gabella-Beamten<sup>28</sup>, der in Personalunion der Appellations- und Syndikatsrichter war, um ein einheitliches Gesamtpaket handelte, zu dessen entscheidenden politischen Programmpunkten auch zählte, nicht nur die Freiheit von äußerer Fremdherrschaft zu erlangen, sondern auch nach innen durch ein sorgfältig ausdifferenziertes Programm der Kontrolle von Gerichtsverfahren, von Amtsführung und von Finanzverwaltungsfragen abzusichern. Die zentrale Bedeutung zuverlässig rechtlicher agierender Gerichte im Rahmen der wiedererlangten städtischen *libertas* kommt auch in dem umfassenden Reformationsmandat zum Ausdruck, das Bonmense de Barga, ebenfalls *doctor legum* bei den Anziani am 18.6.1371 beantrage:

<sup>24</sup> Dieses Verbot war ausschließlich in den allgemeinen Stadtstatuten von 1371 statuiert worden, findet sich dagegen nicht in den speziellen Appellationsstatuten: ASL, *Statuti*, 6, l. III, c. 81, f. 69r. Es war jedoch im Jahr 1371 nicht neu, sondern hatte sich durch die gesamte Luccheser Statutenggebung hindurch gezogen, vgl. Lepsius, *Dixit male iudicatum esse per dominos iudices*, p. 202 mit Fn. 41.

<sup>25</sup> Die Regelung entspricht damit im wesentlichen c. 20 der Appellationsstatuten von 1331.

<sup>26</sup> C. 20 der Statuten von 1331.

<sup>27</sup> Die Anziani als *vicarii imperiales* sorgten zudem am 31.7.1372 für die öffentliche Verkündung der zuvor am 6.7. verabschiedeten Appellationsstatuten durch den öffentlichen Boten und Einsichtnahmetermine für alle interessierten Bürger in die Statuten: «Anno nativitatis Domini MCCCCLXXII, indicione decima, die ultima mensis Julii. Honorabiles et magnifici domini, domini Anciani et vexillifer iusticie populi et communis Lucani imperiales vicarii commiserunt, imposuerunt et mandaverunt Iacobo Braccini publico preconii Lucani communis quatenus hodie vadat et publice et alta voce preconizando undique per civitatem Luce per loca consueta, ut moris est sono tube premissio, et notificet publice et palam omnibus personis audire volentibus qualiter nova statuta et ordinationa facta et firmata sunt per statutarios Lucani communis autoritate Lucani communis». Dieser Vermerk befindet sich sogleich im Anschluss an die Stadt- und Appellationsstatuten, ASL, *Statuti*, 6, f. 147v.

<sup>28</sup> Die Ermächtigung an die personal gleich zusammengesetzte Balìa, nun auch statuta Lucane gabelle auszuarbeiten, folgte im Anschluss an die *statuta maioris syndici* und der *statuta iudicis appellationum*, ASL, *Statuti*, 6, f. 147v.

omnia statuta et ordinamenta, provisiones, constitutiones et decreta lucani Comunis et Curiarum dicte Civitatis, et constitutiones Vicariarum et statuta de bonis moribus et ornamentis mulierum ac expensis nuptiarum et alia quecumque et de quacumque materia loquentia cassare, corrigere, emendare, componere, compilare, extendere, restringere et declarare, tollere et approbare in totum et in partem et sicut ipsis placuerit eisque videbitur et placebit. Et possint etiam statuta et ordinamenta, constitutiones et decreta quecumque et cuiuscumque maneriei et forme, et quibuscumque verbis et sententiis edere, componere et de novo facere prout de ipsorum processerit voluntate<sup>29</sup>.

Die konkrete Ausgestaltung des kommunalen Spitzenamts des *maior sindaco*, *iudex appellationum* und *iudex gabellae* in einer Amtsperson, dürfte unmittelbar von den Luccheser Erfahrungen unter Pisaner Herrschaft geprägt gewesen sein, als in großem Stil eigene Steuereinnahmen an Pisa weiterzuleiten waren und es durchweg ein Pisaner war, der das Amt des *maior sindaco* und *iudex appellationum* bekleidete<sup>30</sup>. Eine gewisse systematische Aufteilung zwischen den Regelungen in den allgemeinen Stadtstatuten und in den Spezialstatuten des Appellationsrichters scheint der Statutengebungscommission dabei vor Augen gestanden zu haben: So finden sich die Anforderungen an fachliche Qualifikation, Lebensalter und geographischer Herkunft in den allgemeinen Stadtstatuten definiert<sup>31</sup>, während sich in den Spezialstatuten lediglich im Regelungszusammenhang der Zulässigkeit bzw. Unzulässigkeit der Einlegung von Appellationen, erkennen lässt, eine wie hervorgehobene Position dem Appellationsrichter zugemessen wurde, der in jeder Beziehung ein Gegengewicht zum Podestà bilden sollte.

Neben diesem verfassungs- und organisationsrechtlichen besonderem Kontext der neuerlangten Freiheit, dürften andere Bestimmungen der Appellationsstatuten eher Reaktionen auf die prozessualen Erfahrungen des 14. Jahrhunderts und entsprechende Präzisierungen schon vorhandener Bestimmungen zur Appellation darstellen. So konnten in Lucca – entgegen dem strengen Verbot des *ius commune* – auch in gewissem Umfang Strafurteile im Wege der Appellation angefochten werden (c. 28). In jedem Fall scheint damit

<sup>29</sup> *Riformagioni*, pp. 244 s. Zur Bedeutung der kommunalen Register mit den Protokollen der Ratsversammlungen siehe auch die Besprechung von Mario Ascheri zu den drei Bänden der Registri, vgl. M. Ascheri, *Un nuovo registro di deliberazioni trecentesche lucchesi*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 79-86: p. 82 auch in anderem Kontext die zentrale Rolle des Bewusstseins der wiedererlangten Freiheit für die städtische Identität Luccas hervorhebt.

<sup>30</sup> Auf die wiedererlangte Selbständigkeit beim Einziehen und Verwalten der *gabella* als indirekter Steuer stellt insbesondere F. Giovannini, *Storia dello Stato di Lucca*, Lucca 2003, p. 97 ab, indem er betont, diese sei Lucca am 24.3.1369 als Merkmal vollständiger Verwaltungshoheit von Kaiser Karl IV. zurück übertragen worden. Einen genauen Einblick über die Bedeutung der Einnahmen aus der *gabella* für die Luccheser Einnahmen insgesamt bietet Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 48-52.

<sup>31</sup> So sollte der Appellationsrichter mindestens 40 Jahre alt sein (der Podestà wohl nur 35), einen *doctor legum* nach mindestens fünfjährigem Rechtsstudium erworben haben und aus einer mindestens 40 Meilen von Lucca entfernten, nicht jedoch der gleichen Kommune wie der Podestà stammen, siehe ASL, *Statuti*, 6, c. 26, f. 11r, sowie Lepsius, *Dixit male iudicatum esse per dominos iudices*, pp. 197-199; S. Lepsius, *Appellationen vor weltlichen Gerichten in Italien (13.-15. Jh.)*. *Theorie der Juristen und kommunale Prozesspraxis*, in «Beiträge zur Rechtsgeschichte Österreichs», 3 (2013), pp. 27-51: p. 38.

in Lucca in weiterem Umfang als anderorts in der Toscana eine Überprüfung von Strafurteilen möglich gewesen zu sein<sup>32</sup>. Auch konnten keineswegs nur erstinstanzliche Urteile angegriffen werden, sondern jegliche unliebsame sonstige Entscheidung einer städtischen Obrigkeit. Der Sache nach handelte sich also um Extrajudizialappellationen<sup>33</sup>. Der tatsächliche häufigste Fall der Verfahren vor dem Appellationsrichter betraf jedoch auch in Lucca die klassischen Appellationen gegen Zivilurteile, bei denen der Urteilstenor sich auf *bene appellatum/male iudicatum* bezog<sup>34</sup>. In anderen Fällen findet sich in den Akten daneben der Tenor des «cassatum et irritum haberi». Ob dies Fälle einer Extrajudizialappellation waren oder gar Verfahren gegen Urteile in den Vikariaten der Umlande betrafen, wird sich erst anhand genauerer Analyse der Tenorierungen der erhaltenen Urteile in den archivalischen Beständen nachprüfen lassen. Eine große Besonderheit der Luccheser Bestimmungen betrifft jedenfalls das Erfordernis für jeden erstinstanzlichen Richter, dessen Urteil im Wege der Appellation angegriffen worden war, Akten herzustellen und sich, ggfs. über einen ständigen Vertreter, vor dem Luccheser Appellationsgericht gegen den Vorwurf von verschuldeten Rechtsfehlern oder Verstößen gegen Formvorschriften verteidigen zu müssen. Hierfür sahen die Statuten von 1331 finanzielle Sicherungen<sup>35</sup>, diejenigen von 1372 (cc. 17, 19, 28) daneben auch institutionelle Vorkehrungen vor.

Über die Appellationsgerichtsbarkeit erfolgte außerdem eine wohl nicht zu unterschätzende Integration des *contado* und *districtus* von Lucca in die städtische Gerichtsbarkeit. So wendeten sich ausweislich der stichprobenartig für das Jahr 1329 ausgewerteten Prozessakten des Luccheser Appellationsrichters 28 Appellationen gegen Urteile aus dem weiteren *districtus* von Lucca<sup>36</sup>. Fünf Appellationen wurden gegen ein Urteil der Vikare aus Pietrasanta, fünfzehn aus Camaiore, drei aus Villa Basilice, fünf aus Elici eingelegt. In den Appellations-

<sup>32</sup> Lepsius, *Appellationen vor weltlichen Gerichten in Italien*, p. 39 s.

<sup>33</sup> Zum Begriff s. etwa für den kirchlichen Bereich: K.-W. Nörr, *Ein Baustein der mittelalterlichen Rechtskirche: die appellatio extrajudicialis*, in K.-W. Nörr, *Judicium est actus trium personarum. Beiträge zur Geschichte des Zivilprozessrechts in Europa*, Goldbach 1993 (Bibliotheca eruditorum 4), pp. 115\*-134\*, sowie für die Verfahren vor dem Reichskammergericht: T. Seeger, *Die Extrajudizialappellation*, Köln-Weimar-Wien 1992. Einen Überblick über typische Klagen und über die Kontrollintensität im Wege der Extrajudizialappellation anhand der überlieferten Prozessakten plane ich in einer separaten Veröffentlichung.

<sup>34</sup> Lepsius, *Dixit male iudicatum esse per dominos iudices*, pp. 225 s., 228 Fn. 122

<sup>35</sup> C. 11 der Statuten von 1331 legte dem erstinstanzlichen Richter die Zahlung einer *contra datia* in gleicher Höhe wie der Appellant sie zu erbringen hatte, auf, die für den Fall, dass sein Urteil aufgehoben wurde, dem Appellanten zufiel. Erbrachte der erstinstanzliche Richter nach Mahnung des Appellationsrichters und durch Urkunde nachgewiesen, diese «contra datia» nicht, wurde ihm vom Appellationsrichter aufgetragen, seine Verurteilung bzw. sein Urteil zu kassieren und für ungültig zu erklären («teneatur talem condempnationem vel bampnum [...] cassare et irritare»), und c. 12 der Statuten von 1331 sah eine Strafzahlung für die Richter aus den Vikariaten und Kapitanen von 10 £ vor, falls die erstinstanzlichen Akten für das Appellationsverfahren nicht in Form von Akten präsentiert werden konnte. Vgl. Lo «Statutum curie appellationum» del 1331, ed. Romiti, c. 11, p. 133; c. 12, p. 135.

<sup>36</sup> Quantitative Auswertungen anhand der Akten des Jahres 1329 bei Lepsius, *Appellationen vor weltlichen Gerichten in Italien*, pp. 43-46.

statuten war schon 1331 vorgesehen gewesen (c. 12), dass alle Podesterien und Vikarien im Herrschaftsgebiet von Lucca einen *sindicus* in der Stadt Lucca als Vertreter und ggfs. Verteidiger ihrer erstinstanzlichen Urteile unterhalten sollte. In den erneuerten Appellationsstatuten von 1372-73 wurden diese Bestimmungen insofern präzisiert als die Zustellung der Akten und die Verteidigung des erstinstanzlichen Urteils durch sie erfolgen sollte (c. 19). Damit formulierten die kommunalen Appellationsstatuten eine vergleichsweise deutliche und anscheinend so genau nur in Lucca ausformulierte Erwartung an die Gemeinden des Luccheser Territoriums aus, sich auch institutionell in die zentralörtliche Ausübung der Gerichtsbarkeit und des Instanzenzuges einzuordnen. Der andernorts beobachtete tatsächliche räumliche Durchdringungsprozess der Kommunen in ihren *contado* hinein, indem dort beispielsweise *sindici* seit dem 13. Jh. eingerichtet wurden, die unter anderem für die Anzeige von Verbrechen auf ihrem Gebiet an den Strafrichter verantwortlich waren<sup>37</sup>, spiegelt sich in diesen genauen Anforderungen an die Vertretung der Dörfer und Weiler vor dem Luccheser Appellationsrichter. Leider ist mir bislang anhand der erhaltenen und von mir eingesehenen Gerichtsbüchern noch nicht deutlich geworden, ob und in welchem Umfang diese Vertreter tatsächlich in Appellationsverfahren aktiv wurden und ob tatsächlich erstinstanzliche Richter, sei es aus der Stadt Lucca selbst oder aus ihrem Umland, deren Urteile in einem Appellationsverfahren wegen schwerer Fehler aufgehoben worden waren, auch persönlich haftbar gemacht wurden.

Mag der letzte Aspekt heutigen kontinentaleuropäischen Juristen im Lichte der verfassungsrechtlichen Errungenschaft des unabhängigen Richteramts problematisch erscheinen, so belegen die Appellations- wie auch die Syndikatsstatuten, ein wie eminent politisches Bedürfnis nach klarer rechtlicher Einhegung der städtischen Gerichtsbarkeit und insbesondere der obersten Gerichte in der Kommune gerade in Zeiten politischen Umbruchs bestand. Es dürfte durchaus lohnend sein, bei der künftigen Untersuchung der weitgehend noch unerforschten kommunalen Statuten und Gerichtsordnungen des Spätmittelalters ein besonderes Augenmerk auf die rechtlichen Regelungen der Appellations- und Syndikatsverfahren zu legen. Erst dann wird sich endgültig klären lassen, inwieweit es sich bei dem hier zum Ausgangspunkt genommenen Luccheser Beispiel um einen echten Sonderfall oder um einen eher typischen Fall handelte.

<sup>37</sup> Beobachtungen zu diesen räumlichen Verdichtungsprozessen, die stärker auf das Bestreben der zentralen Kommunen an guter Verwaltung ihres Territoriums zurückzuführen sein dürften als auf dörfliche Repräsentationsbedürfnisse, bei M. Ascheri, *Législation et coutumes dans les villes italiennes et leur «contado» (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *La coutume au village dans l'Europe médiévale et moderne* (Actes des XX<sup>es</sup> Journées internationales d'histoire de l'Abbaye de Flaran, Septembre 1998), édité par M. Mousnier, J. Poumarède, Toulouse 2001, pp. 73-92, 85.





# Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi

di Patrizia Mainoni

Le fonti relative alle imposte indirette negli stati italiani bassomedievali comprendono scritture di natura diversissima, come registri (di entrate e di appalti), verbali di consigli, protocolli notarili, capitoli degli statuti generali, *additiones, litterae, privilegia*, contratti e decreti<sup>1</sup>. Si tratta di una documentazione pletorica in tutta l'Italia tre-quattrocentesca, con variazioni dovute alla conservazione del materiale, che ha condizionato anche l'ottica con la quale è stata studiata. Oggetto di queste considerazioni è però una particolare tipologia di documenti, i codici dedicati alle normative dei dazi. I volumi furono prodotti fra Tre e Quattrocento con caratteristiche pressoché analoghe, descrivendo puntualmente l'organizzazione dei singoli dazi e spesso aggiungendo *additiones* e modifiche<sup>2</sup>. Non si intende però effettuare una ricognizione di queste fonti<sup>3</sup> ma prendere in esame un certo numero di esempi riguardanti lo Stato visconteo-sforzesco per avanzare alcuni quesiti circa il rapporto fra signori e sistemi fiscali.

<sup>1</sup> Non c'è bisogno di ricordare come lo studio delle scritture documentarie costituisca una chiave interpretativa per le indagini sulle istituzioni, per cui è d'obbligo citare P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992. Le attuali tendenze storiografiche propongono un'analisi testuale che individui, al di là dei contenuti, i linguaggi sociali della documentazione, come evidenziato, e proprio a proposito di fonti amministrative, in R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, pp. 7-11.

<sup>2</sup> Vedi gli ordinamenti delle gabelle di Genova redatti tra 1418 e 1428, probabilmente nell'ambito del Banco di San Giorgio (*Il Liber institutionum cabellarum veterum [communis Ianue]*, a cura di D. Gioffré, Milano 1967, pp. XIX-XXII).

<sup>3</sup> Ad esempio, qui non presi in esame, l'archivio di Vercelli ricchissimo di scritture finanziarie trecentesche: vedi C. Ferrari, *Le registrazioni finanziarie del Comune di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Roma 2001, pp. 223-236, e quello di Reggio: vedi U. Dallari, *Il Reale Archivio di Stato di Reggio*, Rocca San Casciano 1910. Franca Leverotti ha pubblicato un'utilissima schedatura dell'esistente in fatto di documentazione statutaria di età visconteo-sforzesca (F. Leverotti, *Leggi del principe, leggi della città nel ducato visconteo-sforzesco*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*. Atti del VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, distribuito in formato digitale da «Reti medievali»; per alcuni codici di statuti daziari, pp. 1-2).

I codici daziari risultano denominati, *ab antiquo*, in vario modo: *liber*<sup>4</sup>, *registrum*<sup>5</sup>, *statuta*<sup>6</sup>, *datum*<sup>7</sup>, *provisiones datiorum*<sup>8</sup>. La stessa varietà e genericità delle titolazioni rimanda al carattere composito delle compilazioni, articolate intorno a una serie di capitoli riguardanti le singole gabelle, cui può seguire la trascrizione di un corredo più o meno ricco di *additiones*, *litterae signorili*, decreti, contratti di appalto, anche inseriti come esempi<sup>9</sup>. Va tenuto conto che in qualche caso l'esistente può essere frutto di assemblaggi e ricostruzioni avvenute successivamente, che limitano le nostre possibilità di accertare il grado di intenzionalità delle raccolte stesse<sup>10</sup>. È anche necessario considerare ciò che non è pervenuto, ma di cui rimane notizia. Si tratta in ogni caso di un materiale presente dal tardo Trecento non tanto a Milano, quanto negli archivi delle città del dominio.

Negli stati italiani del Tre-Quattrocento il settore delle imposte indirette, malgrado l'ambiguità più volte sottolineata di una definizione spesso imprecisa, o riduttiva, conserva la caratteristica di mantenere, malgrado i mutamenti politici-istituzionali, una robusta impronta locale. Anche in regimi centralizzatori come quello di Firenze la struttura delle gabelle continuava a poggiare almeno in parte su risorse che erano specifiche alle diverse realtà economiche e

<sup>4</sup> *Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano 1950; Castignoli, *Liber daciurum et officiorum communis Placentie (anno MCCCLXXX)*, Roma 1975; Como, Archivio Storico Diocesano, Fabbrica del Duomo, Dazi, Registro 1.2, *Ecce Liber est modus exigendi pedagium maius; Liber datiorum* (registro perduto dei dazi di Lugano di inizio XV secolo, citato in L. Moroni Stampa, *Gli statuti dei dazi e delle vettovaglie della comunità di Lugano del secolo XV*, Lugano 1951, p. 13).

<sup>5</sup> «Hoc est registrum omnium gabellarum officiorum comunis set civitatis Placencie» (Castignoli, *Liber daciurum* cit., p. 57).

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), *Statuta datiorum civitatis Novocomi*, reg. 93; vol. 48, *Liber statutorum datiorum et additionum. Vetera monumenta civitatis Novocomi*; Archivio di Stato di Reggio (d'ora in poi ASRe), *Comune di Reggio*, Dazi, gabelle e imposte, n. 1 (*Statuti dei dazi e delle gabelle del Comune, 1311-1415*, 10 voll.).

<sup>7</sup> T. Liebenau, *Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo*, in «Periodico della Società storica comense», 5 (1882), pp. 207-294, p. 293 («in dato dictorum datiorum»).

<sup>8</sup> Biblioteca Comunale di Cremona (d'ora in poi BCCr), Mss Albertoni, 222, *Provisiones datiorum Cremonae*.

<sup>9</sup> Riflette sulla collocazione degli ordinamenti finanziari all'interno della produzione normativa fiorentina, sottolineandone il livello "mediante" di progettualità che, in uno schema tipologico ideale, vede al vertice la statutaria e in basso le provvisorie P. Gualtieri, *Gli Ordinamenti della gabella del sale dell'aprile 1318: un esempio della produzione legislativa fiorentina*, in «Annali di storia di Firenze», 2 (2007), pp. 209-231, p. 210, consultabile anche *on line*: <<http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2007.htm>>.

<sup>10</sup> Ad esempio, in ASCo, il vol. 94 della serie denominata *Statuta datiorum*, è composto da due fascicoli di epoca e provenienza diversa: il primo quaderno, con una serie di tariffari riguardanti singoli dazi, un riferimento a lettere ducali datate 1425 e al «trafegum salis ducalis Camere» (c. 17r), potrebbe essere attribuito al ducato di Filippo Maria Visconti; il secondo quaderno, con la trascrizione di varie scritture e provvedimenti daziari, di mano tardotrecentesca (post 1385), è più antico e riporta: «Ego Francolus de Vemenia notarius Birinzone predicta omnia et singula ex libro datiorum pedagii maioris civitatis Cumarum fideliter extrassi et exemplavi» (c. 62r), mentre a cc. 86r e 88r c'è la sottoscrizione del notaio Faciolo «de Pongonibus», cancelliere del comune di Como (1390).

su di una non cancellata tradizione municipale impositiva<sup>11</sup>. Limitando l'attenzione al dominio dei Visconti, come per gli statuti cittadini<sup>12</sup>, ogni città, ma anche ogni borgo di una certa rilevanza, fondava i propri dazi sopra un insieme di pratiche stabilite localmente, che ne esprimevano la fisionomia economica, mutate però da una circolazione di modelli elaborati in tutta l'Italia tardo e post-comunale, con notevoli differenze nelle modalità esattive e nella cronologia<sup>13</sup>. Un elemento da sottolineare è il forte significato simbolico della gestione cittadina dei dazi, i cui incanti si tenevano sul posto: almeno nel caso di Como, sino alla fine del Trecento gli appalti dovevano essere assegnati davanti al consiglio generale riunito. Si ribadiva così che si trattava di entrate appartenenti alla città stessa, amministrata per sua delega<sup>14</sup>. Una modifica al dazio del pedaggio maggiore, di cui non sono noti i contenuti, fu formulata dal referendario visconteo, dal giudice dei dazi, dal consiglio maggiore e dal consiglio generale<sup>15</sup>.

Risultano quindi significativi non solo il testo della normativa, ma anche la cronologia e i contenuti delle disposizioni, integrazioni e modifiche aggiunte per ordine dei signori di Milano. Le gabelle uniformemente applicate in tutte le città del dominio, come il *datium instrumentorum* (sui contratti) e il dazio delle bollette<sup>16</sup>, furono poche. Un cespite fondamentale come la gabella del sale aveva modalità diverse di imposta a seconda delle città, benché, e solo con Gian Galeazzo Visconti, si prendessero provvedimenti per uniformarne la riscossione nelle città di nuova acquisizione<sup>17</sup>.

La lunga fase della transizione fra fiscalità comunale e fiscalità signorile si esplicita nelle variazioni delle modalità di gestione e nella fisionomia degli *officiales*/dazieri responsabili delle riscossioni. Non mancano testimonianze precoci di un intervento diretto degli ufficiali viscontei nelle finanze locali: ad esempio la presenza a Como di un *familiaris et officialis* dei signori di Milano a

<sup>11</sup> Come si può ricavare dalla messe di dati e osservazioni formulata in R. Castiglione, *Le gabelle nella Toscana del XIV secolo*, in «Bollettino storico pisano», 73 (2004), pp. 49-104.

<sup>12</sup> Per gli statuti viscontei rimandi imprescindibili sono gli studi di Giorgio Chittolini, fra i quali *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 7-45; *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996; *A proposito di statuti e copiatrici, jus proprium e autonomia. Qualche nota sulle statuizioni delle comunità non urbane nel tardo medioevo lombardo*, in «Archivio storico ticinese», II serie, 118 (1995), pp. 171-192, e quelli di Claudia Storti Storch, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007. Ma si tratta di una tematica oggetto di intensa riflessione attuale, per cui vedi anche N. Covini, «La balanza drita». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

<sup>13</sup> Si vedano i numerosissimi riferimenti in M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia postcomunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano 2001, pp.125-222. Si sofferma in proposito Castiglione, *Le gabelle* cit.

<sup>14</sup> ASCo, vol. 48, c. 79r (1397).

<sup>15</sup> Anno 1381 (Liebenau, *Le ordinazioni daziarie* cit., p. 267).

<sup>16</sup> Un riepilogo di questi dazi in P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, p. 86. Furono estesi a tutto il dominio, con le stesse modalità, da Gian Galeazzo negli anni Ottanta e Novanta.

<sup>17</sup> Vedi anche *L'Introduzione* ai singoli volumi a cura di C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, 3 voll., Milano 1975-1983.

fianco del podestà per appaltare un dazio è datata 1345<sup>18</sup>. Ma è dagli anni Sessanta, e soprattutto Settanta, con l'inversione di tendenza nell'espansione del dominio e l'aumento della spesa militare, che si moltiplica l'invio di *litterae* e di capitoli daziari che possono anche portare date precedenti, degli anni Trenta-Quaranta<sup>19</sup>. Da Milano furono inviati a Como, forse negli anni Sessanta, i testi di alcuni regolamenti daziari milanesi: un codice comasco è composto infatti in parte dai capitoli di alcuni dazi di Milano della prima metà del Trecento, come il dazio della mercanzia e quello della carne (1331 e 1338)<sup>20</sup>.

L'intervento dei Visconti nell'amministrazione finanziaria locale, quindi, travalica largamente, già in questi decenni, l'ambito delle taglie, diversamente da come era stato ritenuto<sup>21</sup>. Una questione nodale riguarda il rapporto fra finanza locale e finanza centrale, più complesso e meno univoco di quanto potrebbe apparire in una ricostruzione generale della legislazione finanziaria viscontea. Uno degli snodi degli studi concerne le trasformazioni avvenute per iniziativa di Gian Galeazzo con il fine di accorpate, nella Camera ordinaria e poi straordinaria, i redditi fiscali provenienti dai distretti cittadini, in modo da pagare dal centro la spesa militare invece che distribuirla a carico dei comuni cittadini. Si tratta di una fase effettivamente cruciale e non limitata allo Stato milanese ma all'intera Italia post-comunale, anche se rimangono zone d'ombra che la storiografia ha sottaciuto, esasperando la dicotomia fra il *dominus* del primo e pieno Trecento, che deve "chiedere" alle città un *salarium*, sia pure sempre più esoso, e il signore-duca che drena tutte le risorse, costringendo le città ad indebitarsi, senza essere capace di offrire in cambio i redditi forniti dai titoli di un debito pubblico organizzato che non c'è<sup>22</sup>.

Un primo quesito riguarda l'origine e la datazione delle raccolte. È possibile che la redazione di volumi con i capitoli daziari (non quindi scritture riguardanti singoli dazi) sia stata effettuata, a cura dei Comuni cittadini, in epoca tardo-comunale o proto-viscontea. Buona parte delle gabelle venne infatti introdotta intorno alla seconda metà del Duecento-inizio Trecento, quando erano gestite direttamente dagli uffici finanziari cittadini. Verso l'ultimo quarto del Duecento diversi governi comunali cominciarono a concedere in appalto la riscossione dei

<sup>18</sup> ASCo, vol. 93, c. 3rv. A Milano gli interventi viscontei sui dazi, gestiti dal Consiglio di provvisione, sono documentati all'inizio degli anni Trenta (Santoro, *Introduzione* cit., I, p. XVIII).

<sup>19</sup> Ad es. ASCo, vol. 93, cc. 26r, 37v. Ringrazio la dott.ssa Magda Noseda per la puntuale descrizione dei registri di Como.

<sup>20</sup> Segnalato in Leverotti, *Leggi del principe*, cit., p. 7: *Datum merchantiarum* (1331), *Dacium furmenti* (1336), *Datum dati vini civitatis Mediolani* (1354), *Datum carniun* (1338) e i corrispondenti dazi per il contado di Milano (ASCo, vol. 48). Certo erano già applicati a Como nel 1373 (c. 39r). La normativa del dazio della carne venne ricopiata anche in ASCo, vol. 93, c. 1r e ss.

<sup>21</sup> F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali nello Stato visconteo-sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, in *Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso*, VI, Torino 1998, pp. 681-786, pp. 752-754.

<sup>22</sup> Una sintesi in questa direzione è stata formulata in M. Ginatempo, *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e le loro città*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, I, Firenze 2007, pp. 241-294, soprattutto pp. 281-286.

maggiori introiti<sup>23</sup>. È chiaro che allora le modalità di conduzione dovessero venire riformulate e venissero redatti i primi schemi dei regolamenti. Con la sottomissione ai signori di Milano, i capitoli furono rivisti dagli ufficiali viscontei. In base alle indicazioni cronologiche di capitoli e addizioni, la massima parte delle normative conobbe, dopo la metà del Trecento, solo revisioni e correzioni. Gli statuti daziari non conservano rubriche ascrivibili all'età pre-viscontea, anche se il codice tardo-trecentesco con gli ordinamenti del pedaggio maggiore di Como riporta il trattato commerciale di Venezia con Como del 1328<sup>24</sup>. Una traccia di regolamenti di epoca pre- e proto-viscontea è però individuabile nella disposizione, presente in qualche raccolta, con la quale i dazieri erano esonerati dalla partecipazione all'esercito e alle cavalcate<sup>25</sup>. L'inserimento nel dominio volle quindi dire una forte discontinuità formale, con una modifica del contenuto delle normative, sia pure effettuata in sede locale.

A Piacenza, nel 1375, un *liber* con le normative daziarie esisteva già, in quanto il volume, dopo l'esame del podestà, del referendario, degli anziani e di «boni et experti cives», era stato inviato all'approvazione di Bernabò Visconti<sup>26</sup>. Nel 1378 Gian Galeazzo ordinò che tutti i dazi e pedaggi di Como, insieme con i dazi di Milano già estesi a Como, «in dicta cancellaria (communis Cumarum) existencia sint publicata et pro publicatis habeantur»<sup>27</sup>. Nel 1380 il testo degli ordinamenti di Piacenza fu portato nuovamente dal notaio scrittore, in veste di ambasciatore, a Gian Galeazzo. La *littera* signorile fu trascritta a chiusura del registro, appena prima della sottoscrizione del notaio<sup>28</sup>. Altre redazioni, invece, recano solo quella del cancelliere della comunità<sup>29</sup>. La raccolta e il riordino dei capitoli daziari accompagnò quindi la frequenza delle nuove compilazioni degli statuti cittadini e borghigiani, e va ascritta alla sollecitazione dei signori, che portavano la massima attenzione alle modalità di organizzazione finanziaria delle città del dominio.

<sup>23</sup> Una prima differenza riguarda i dazi gestiti direttamente dal comune rispetto al sistema degli appalti. Anche se forme di cessione sono presenti dalla prima età comunale (XII secolo), sino circa ad inizio Trecento sembra prevalere, in Lombardia come in Toscana, il sistema della conduzione diretta, anche se certo con compresenze dell'una e dell'altra soluzione. Da fine secolo XIII a Siena (W. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1976<sup>2</sup> [trad. it.], pp. 165 sgg.) e dal 1305-1310 circa a Cremona (P. Mainoni, «Cremona Ytalie quondam potentissima». *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona, Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 318-373) la conduzione diretta venne quindi abbandonata in favore dell'appalto a compagnie di finanzieri. A Bergamo, dove la documentazione è di eccezionale consistenza, la pratica è attestata dal 1280: P.G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2012, pp. 207-211.

<sup>24</sup> Stipulato da Franchino Rusca (Liebenau, *Ordinamenti* cit., pp. 272 sgg.).

<sup>25</sup> ASCo, vol. 48, c. 33v (capitoli del dazio delle carni di Milano, 1338), *Provigioni de daci di Cremona*, appreso Christoforo Draconi, Cremona 1590, *Provisiones generales* (1388), pp. 19-34.

<sup>26</sup> Castignoli, *Liber daciurum* cit., pp. 187-188.

<sup>27</sup> Liebenau, *Gli ordinamenti daziari* cit., p. 265. Non trova riscontro, anche se è verosimile, l'affermazione di Liebenau che gli ordinamenti dei dazi comaschi fossero raccolti e trascritti in volume nel 1340, per ordine del vicario del podestà visconteo (*ibid.*, p. 208).

<sup>28</sup> Castignoli, *Liber daciurum* cit., p. 194.

<sup>29</sup> Come il secondo fascicolo del codice comasco di cui alla nota 10.

Il dazio della mercanzia, comprendente l'elenco e la tariffa delle merci, ha spesso una stesura autonoma rispetto a quella delle altre gabelle<sup>30</sup>. I pedaggi mercantili, che costituiscono il settore più antico della fiscalità, si trovano già negli statuti comunali. Sono il cespite che vede più incisivo e frequente l'intervento dei Visconti, perché le normative riguardavano i traffici intercittadini<sup>31</sup>. Inoltre, trattando di regole interessanti la categoria dei mercanti, erano anche allegate agli statuti corporativi: il tariffario del dazio della mercanzia di Milano fu unito agli *Statuta mercatorum*, a loro volta confermati a metà Trecento e poi da Gian Galeazzo Visconti<sup>32</sup>. Compresi nel codice degli *Statuta mercatorum Cremonae*<sup>33</sup>, sono la normativa del dazio mercantile, la *Gabella grossa*, quella di un consistente numero di altre imposte e gli statuti di una serie di paratici artigiani sottoposti al controllo della mercanzia; sono trascritti in appendice agli statuti dei mercanti dell'Arte della lana diversi capitoli dei dazi sui panni<sup>34</sup>.

È a Gian Galeazzo, signore di una parte delle città del dominio visconteo e poi dell'intero stato, che va ascritta una sistematica volontà di controllo delle normative daziarie. Come detto, nel 1380 gli ordinamenti dei dazi di Piacenza, ancora rivisti per ordine del Referendario e del Giudice dei dazi, furono sottoposti all'approvazione del conte di Virtù. La presenza degli Anziani non è più menzionata<sup>35</sup>. Al 1383 risale il codice con i capitoli di Pavia<sup>36</sup>. Nel 1389 Gian Galeazzo espresse l'intenzione di riformare tutte le normative daziarie delle città dello stato, come risulta da una *littera* del maggio dello stesso anno. Copie di statuti furono quindi scambiate fra le città per essere usati come modelli, ad esempio gli statuti dei dazi di Parma furono inviati a Reggio<sup>37</sup>. Risalgono quindi alla signoria di Gian Galeazzo le redazioni di Piacenza (1380), Pavia (1383),

<sup>30</sup> Così a Milano (Noto, *Liber datii* cit., per le diverse copie e le edizioni a stampa vedi ibid., *Introduzione*), Como (due redazioni, una trecentesca e una sforzesca), Cremona (*Provisiones datii Gabelle Grosse Cremonae*, BScR, LC,AA. 4.30); di età veneta a Bergamo, Brescia, Crema (per Brescia e Crema vedi G. Albin, *La tariffa del dazio della mercanzia a Brescia nel sec. XV*, in «Libri&Documenti», 4/3, 1978, pp. 1-19). Si tratta della normativa fiscale più frequentemente edita. Il dazio mercantile è compreso invece nella raccolta generale dei dazi redatta a Piacenza nel 1380 (*Liber daciurum* cit.), e di Lodi (Archivio di Stato di Lodi [d'ora in poi ASLodi], *Diversorum*, 3, n. 251); a Cremona fu unito insieme con le provvigioni riguardanti gli altri dazi solo nell'edizione a stampa del 1590.

<sup>31</sup> I capitoli del 1346 e del 1347 noti come *Provisiones Ianue* furono inseriti negli statuti daziarie, mercantili o complessivi, delle città interessate (vedi Noto, *Liber datii* cit.; Liebenau, *Le ordinazioni daziarie* cit., pp. 268 e ss., ASLodi, *Diversorum*, c. 124rv).

<sup>32</sup> *Liber datii* cit., p. XIII.

<sup>33</sup> BCCr, AA 3 261: «Modo de scodere el datio de la Gabella grossa de Cremona». Seguono il *Dazio del torrazzo*, il *Dazio dell'acqua del Po* e *Casalmaggiore*, quelli delle *Bestie vive*, del *Vino al minuto*, della *Draparia* ed altri.

<sup>34</sup> *Statuta reformata negociatorum artis lane*, contenuti in *Statuta mercatorum Cremonae* (BCCr, AA 3.26).

<sup>35</sup> Castignoli, *Liber daciurum* cit., p. 57. Alla redazione intervennero in veste consultiva alcuni *sapientes* piacentini, in parte giuristi (sul tema Covini, «*La bilancia drita*» cit.)

<sup>36</sup> Pavia, Biblioteca Universitaria, *Aldini*, ms 506. La datazione è di difficile lettura. Il codice mi è stato segnalato da Riccardo Rao.

<sup>37</sup> Biblioteca Palatina di Parma, ms Parm. 533, 1389 maggio 5. Devo la segnalazione della *littera* di Gian Galeazzo e delle fonti fiscali di Reggio alla cortesia di Andrea Gamberini.

Como (pedaggio maggiore, 1390, dazi di Milano *applicati* a Como)<sup>38</sup>, Parma, data *ante quem* 1389, Cremona, data *ante quem* 1387-1390<sup>39</sup>, Reggio<sup>40</sup>. Gli statuti daziarî di Bergamo furono trascritti in un elegante codice pergamenaceo intorno al 1430, dopo la conquista veneziana della città, ma si può presumere che esistesse un antecedente visconteo<sup>41</sup>. L'indagine condotta per ordine di Gian Galeazzo mise in luce casi, come quello di Bellinzona e di Biasca, sull'itinerario del Gottardo, dove, *in datis datiorum*, mancava qualsiasi *scriptura* in proposito. Fu quindi chiesto ai precedenti daziarî di fornire *in scriptis* le informazioni necessarie e il tariffario, *cedula*, inviato poi sul posto<sup>42</sup>. Da fine Trecento a Milano era evidentemente conservato l'archivio con la serie completa delle normative daziarie riguardanti le comunità del dominio.

Le redazioni lombarde registrano poi una lacuna completa per gli anni corrispondenti al ducato di Giovanni Maria, quando le città si ressero autonomamente. *Litterae* e decreti ricominciano con il dominio di Filippo Maria, ma in questo periodo si ha solo la revisione di alcuni capitolati, come la *Gabella grossa* di Cremona del 1421<sup>43</sup>, e l'aggiornamento dei tariffari, come il pedaggio maggiore, la gabella del sale e il dazio delle taverne di Como<sup>44</sup>. Con Francesco Sforza è probabile (almeno in base alle fonti disponibili) un intervento di revisione, soprattutto dal punto di vista delle tariffe, come si verificò a Lodi con le *Additiones Ioannis Botte* (1450)<sup>45</sup>, e a Como con la riformulazione del pedaggio maggiore<sup>46</sup>. L'interesse verso una riscrittura generale della normativa daziaria sembra però venuto meno, tranne che per l'aggiornamento dei gettiti.

Se le iniziative di Gian Galeazzo rientrano nel quadro già noto della riorganizzazione dello Stato operata dal primo Duca, una nuova fase di sistemazione complessiva delle disposizioni, *litterae*, decreti, addizioni accumulatisi nel corso del tempo, deve invece essere datata a fine Quattrocento-inizi Cinquecento, fra Ludovico il Moro e Luigi XII re di Francia. Questa nuova reda-

<sup>38</sup> ASCo, vol. 48, vol. 94.

<sup>39</sup> *Statuta civitatis Cremonae* Cremona 1578, apud Christophorum Draconium, rubrica V, p. 4, dove si afferma che gli statuti cittadini avranno vigore «salvo (...) provisiones descriptae in volumine pactorum et provisionum datiorum et gabellarum Cremonae». Ringrazio Valeria Leoni per questa e altre indicazioni.

<sup>40</sup> Dallari, *Il Reale Archivio* cit., p. 88.

<sup>41</sup> Biblioteca Civica di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Contractus datiorum*, ms della prima metà del sec. XV.

<sup>42</sup> Liebenau, *Le ordinazioni daziarie* cit., p. 291.

<sup>43</sup> Datata e confermata dal duca Filippo Maria Visconti nel 1421 e trascritta non molto dopo il 1447 (BSCr, AA.4.30, *Provvigioni del dazio della gabella grossa*).

<sup>44</sup> ASCo, vol. 94, cc. 1-25. Un codice con gli statuti dei dazi principali di Lugano venne invece fatto copiare durante la signoria dei Rusca su Lugano, all'inizio del XV secolo (Moroni Stampa, *Gli statuti* cit., pp. 13-14).

<sup>45</sup> ASLodi, *Diversorum*, 3, n. 251, c. 355. Giovanni Botta era il Referendario generale di Francesco Sforza (F. Leverotti, "Governare a modo e stillo de' Signori". *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994, pp. 71 sgg.).

<sup>46</sup> Una nuova stesura del dazio del pedaggio maggiore venne effettuata nel 1463 (vedi nota 4). Allo stesso anno risale anche il bilancio generale dello Stato più volte studiato ma ancora inedito.

zione delle normative fiscali è della massima rilevanza, anche se non si è in grado, per ora, di datare meglio gran parte dei manoscritti. Risalgono a questo periodo i volumi con gli ordinamenti e i decreti daziari di Como (*post* 1490)<sup>47</sup>, Cremona (*post* 1490), Lodi (inizi XVI secolo, con Luigi XII)<sup>48</sup>, Tortona (fine sec.XV)<sup>49</sup>, Lugano (dal 1485 al 1493)<sup>50</sup>, Milano (forse dazio della mercanzia e dazio del vino). I volumi si presentano scritti in modo accurato e omogeneo, probabilmente da una o poche mani; quasi sempre è ricopiata in appendice ai vari capitoli una scelta delle provvisioni e decreti successivamente aggiunti. Gli interventi sul sistema daziario, che costituiva la base ordinaria dei redditi dello Stato, erano infatti frequentissimi e modificavano continuamente la pratica gestionale, come risulta dai registri dei referendari e delle provvisioni cittadine, ma solo in minima parte trovarono spazio nelle compilazioni generali, come è verificabile per Cremona sulla base del confronto fra il manoscritto delle *Provisiones datiorum Cremonae* e un registro del referendario dell'anno 1424<sup>51</sup>. Le *Provisiones* cremonesi furono poi messe a stampa alla fine del XVI secolo: alla disciplina del dazio mercantile fa seguito un ampio capitolo di provvedimenti daziari datato 1388 (*provisiones generales*), che manca nel manoscritto tardo-quattrocentesco, ripresentando ad esempio norme a proposito degli ambiti di intervento dei daziari e del loro rapporto con gli ufficiali del comune per l'esecuzione di sequestri, citazioni e catture<sup>52</sup>. Gli statuti dei dazi, così come ci sono pervenuti, rappresentano quindi non solo una selezione mirata degli interventi successivi (mancano nel codice del dazio del vino e in quello della mercanzia di Milano tutte le addizioni di Gian Galeazzo<sup>53</sup>), ma possono contenere un ripristino di disposizioni precedenti fatte cadere<sup>54</sup>. La struttura della compilazione continuava a poggiare sulla normativa trecentesca, e anche gran parte dei decreti e *litterae* conservati è di età viscontea<sup>55</sup>.

<sup>47</sup> ASCo, vol. 93. Il volume reca la sottoscrizione autografa, di mano più tarda, «Iohannes Baptista de Patheriis cancellarius magnifice comunitatis Comi».

<sup>48</sup> ASLodi, s. 3, n. 251, *Diversorum*.

<sup>49</sup> Per Tortona citato in Leverotti, *Leggi del principe* cit., p. 7.

<sup>50</sup> Moroni Stampa, *Gli statuti dei dazi* cit., p. 16, quando Lugano tornò sotto il diretto dominio milanese.

<sup>51</sup> Ci sono numerosissime *littere* di argomento daziario nel registro compilato del referendario Ambrogio da Borsano a Cremona nel 1424 (BSCr, AA.3.25, *Libri registri litterarum et mandatarum 1424*, sul vino al minuto, sul dazio delle bestie vive, sul *datum oley et casey*, cc. 111r-131r), come anche nel registro delle provvisioni del 1453 (BCCr, BB.2.t/4, *Liber Provisionum Anni MCCCCLIII*).

<sup>52</sup> *Provigioni de daci di Cremona* cit., pp. 19-34.

<sup>53</sup> A proposito del codice del dazio del vino vedi più oltre.

<sup>54</sup> Sul fatto che non tutti i decreti signorili venissero trascritti nei codici statutari e sulla possibilità di revoca di provvedimenti sgraditi, interessanti considerazioni in A. Gamberini, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 142-150 (a proposito del codice degli statuti generali di Reggio, della selezione dei decreti e della loro eventuale revoca), e Covini, "La balanza dritta" cit., p. 116.

<sup>55</sup> A Como le *litterae* signorili, quasi tutte del periodo visconteo, furono trascritte a parte in un altro registro: ASCo, vol. 92.



Un certo numero di imposte, il cui gettito rimaneva di pertinenza locale, sfugge all'identificazione. Le compilazioni di fine Quattrocento potrebbero forse essere messe in relazione con l'acquisizione da parte delle comunità di una parte delle risorse daziarie maggiore che non nell'epoca precedente: si tratta però di un'ipotesi che deve essere verificata. Le fasi di disgregazione dello stato, con il rinnovarsi di spiccate autonomie amministrative, a inizio Quattrocento, a metà Quattrocento, dopo la caduta di Ludovico il Moro, furono altrettanti momenti di intervento sui dazi da parte di nuovi regimi, in cui gli assetti dell'imposta indiretta, i più semplici e indolori da maneggiare, furono modificati. Riprendere il tema degli spazi di capacità decisionale da parte delle comunità rientra quindi fra gli oggetti di un dibattito non certo esaurito, in quanto la riscossione in sede locale e l'aderenza alla sua fisionomia economica si accompagnava al fatto che una parte *variabile* dei cespiti poteva essere recuperata dall'amministrazione comunale.

Non si sono conservate raccolte complessive per Milano. C'erano sicuramente redazioni separate delle normative riguardanti singoli dazi, più agevoli da consultare. Lo suggeriscono il voluminoso testo del dazio della mercanzia e il codice tardo-quattrocentesco degli *Statuta datii vini de minuto* di Milano conservato presso l'archivio Borromeo (Isola Bella [Stresa], sul lago Maggiore), che comprende 179 rubriche numerate dall'anno 1331, più 15 carte di trascrizioni dai libri degli incanti dei dazi, gride, esenzioni e limitazioni<sup>56</sup>. La stesura, molto articolata, rispecchia più di altre redazioni daziarie le continue modifiche apportate alla materia fiscale perché l'organizzazione del dazio veniva continuamente ritoccata. Gli *offitiales*, dai quali dipendeva altro personale, erano insieme appaltatori e titolari di un *offitium*; avevano il diritto di usare, a seconda del dettato dei capitoli daziarie, strumenti coercitivi, come il porto d'armi, la facoltà di perquisire, di effettuare sequestri, di incarcerare gli evasori. L'autonomia della loro azione poteva essere o meno soggetta ai limiti posti dalla presenza di autorità di controllo, come il giudice dei dazi, e il numero degli *offitiales* armati alle dipendenze dirette dei dazieri veniva fissato per decreto. Queste disposizioni variarono nel corso dell'età visconteo-sforzesca, segnalando il mutare degli orientamenti da parte dei signori di Milano, e consentono di individuare una discontinua evoluzione che non si limita ai contenuti finanziari, ma coinvolge l'esercizio stesso della giurisdizione fiscale.

<sup>56</sup> Gli statuti, tuttora inediti, furono individuati e trascritti dal compianto Pier Giacomo Pisoni.



# Arti e mestieri legati al cibo negli statuti comunali della valle del Potenza

## I casi di Appignano e Treia

di Alberto Meriggi

Lo studio approfondito degli statuti – favorito anche da un impegno ormai pluridecennale di Mario Ascheri<sup>1</sup> – ha stimolato, come si sa, un approccio interdisciplinare e dinamico al nostro Medioevo<sup>2</sup>.

Se si restringe il campo all'ambito urbano e cittadino, emerge come lo statuto non sia un elemento statico, ma una realtà che si adatta ai mutamenti politico-sociali ed istituzionali. Sono molti gli statuti redatti, rielaborati e sostituiti nel tempo e molte sono le nuove norme che li corredano, a loro volta espressione di scelte politiche spesso drammatiche. Uno degli elementi fondamentali di questa fiorente produzione statutaria è stato individuato nella riduzione quasi atomistica del potere nell'età post-carolingia, tra l'XI secolo e gli inizi del XII, caratterizzata dalla ripresa della vita urbana e dalla crescita demografica, più intensa e precoce nell'Italia centro-settentrionale, per cui la ricostruzione delle strutture istituzionali non poteva avvenire se non su base locale. Elemento cui fa da *pendant* la concezione dell'autonomia come principio fondamentale della legittimità dei poteri, vale a dire il diritto di darsi proprie leggi all'interno di una cultura fondata sull'universalismo cristiano secondo il modello delineato da Bartolo da Sassoferrato. La configurazione locale dei poteri e il principio dell'autonomia sono dunque i presupposti che possono spiegare l'esplosione degli statuti nei secoli finali del medioevo. Profondi mutamenti sociali e politici nel corso di quattro secoli modificano l'iniziale localismo spingendo in direzione della costituzione di centri e reti di poteri che danno vita a entità territoriali sempre più ampie e integrate<sup>3</sup>.

Tale interpretazione storiografica trova conferma nell'evoluzione politico-sociale dei comuni delle Marche i quali, insieme alla realtà complessiva dell'Italia

<sup>1</sup> M. Ascheri, *Statutory Law of Italian Cities from Middle Ages to Early Modern*, in *Von der Ordnung zur Norm: Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di G. Drossbach, Paderborn 2010, pp. 201-216.

<sup>2</sup> G.S. Pene Vidari, *Presentazione a Il codice degli statuti osimani del XIV secolo*, Atti del Convegno, a cura di D. Cecchi, Osimo 1991, pp. 27-42.

<sup>3</sup> Cfr. M. Ascheri, *Medioevo del potere. Istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Bologna 2009; A. Meriggi, *A proposito di istituzioni laiche ed ecclesiastiche. Medioevo del potere di Mario Ascheri*, in «Nuova rivista storica», 94 (2010), pp. 661-669.

centro-settentrionale, sono eredi della stagione imperiale sveva. Essa, infatti, respingeva qualsiasi ingerenza della Chiesa negli affari dello Stato esercitando e concedendo ai comuni la possibilità di gestire un potere che si autolegittimava senza dover ricorrere, dunque, alla mediazione papale. Un papato debole e lontano, almeno per tutto il XIII secolo, favorì senza dubbio la costituzione di un potere autonomo comunale e il formarsi di una spiccata identità in ambito regionale riconosciuta dagli umanisti nel corso del Quattrocento. E così anche il realizzarsi di un processo di ricomposizione territoriale, su spazi più vasti e con sistemi di organizzazione politica adeguati attorno a strutture regionali e apparati di potere più stabili e tuttavia non alternativi al particolarismo di città, domini signorili, comunità rurali con i quali si intesse un continuo dialogo<sup>4</sup>.

A ben vedere emerge nella fase tardo-medievale una dimensione normativa delle istituzioni cittadine che permeava profondamente – al di là della complessità e contraddittorietà dei testi legate alla loro ipertrofica moltiplicazione – la prassi della vita pubblica, se si guarda al funzionamento delle istituzioni piuttosto che ad astratti modelli dottrinari. Per questi motivi il Quattrocento e il Cinquecento costituiscono una stagione di grande proliferazione di statuti anche per le Marche. Per un comune riuscire ad avere un proprio codice statutario era motivo di vanto, di orgoglio, ma anche di preoccupazione per l'impegno economico e organizzativo che tale iniziativa richiedeva. Raccogliere le normative medievali, sistemarle e aggiornarle, predisporre una redazione in qualche modo funzionale alle esigenze della comunità e poi darla alle stampe, richiedeva scelte politiche che non sempre erano condivise da tutti e destinazioni di risorse non sempre disponibili<sup>5</sup>.

Lo scavo documentario effettuato per studiare gli statuti di Treia<sup>6</sup> e di Appignano, località dell'entroterra maceratese, site nella vallata del Potenza, attesta che Treia ebbe difficoltà a pagare lo stampatore nei tempi pattuiti<sup>7</sup>, ma ciò che accadde ad Appignano fu addirittura clamoroso<sup>8</sup>. Ad un certo punto ci si rese conto che non c'era tutto il denaro necessario per pagare la stampa degli statuti secondo contratto. Il consigliere comunale che andò ad Ancona a pagare lo stampatore, vista la situazione, volle compiere un atto di generosità e mise di tasca sua

<sup>4</sup> A. Meriggi, *Identità, politica, cittadinanza nella Marca medievale. Indagini di microstoria (secoli XI-XIV)*, Urbino 1995, pp. 15-65.

<sup>5</sup> V. Laudadio, *Uomini e potere dal Tronto al Potenza tra XI e XVI secolo*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6-7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 152-154. Nella sola provincia di Macerata sono stati censiti 17 statuti editi nella seconda metà del Cinquecento: E. Liburdi, *Cenno panoramico degli statuti comunali medievali*, Atti del Convegno di Sarnano di studi medievali del 29 giugno 1965, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», Serie VIII, 4 (1964-1965), p. 376; D. Cecchi, *Statuti editi ed inediti dei Comuni della Provincia di Macerata*, in *Atti del Convegno sulle fonti documentarie e bibliografiche per la storia della Provincia di Macerata = «Studi maceratesi»*, 1 (1965), pp. 89-90.

<sup>6</sup> Treia nel medioevo era detta Montecchio (*Monticulum*). Papa Pio VI le restituirà l'antico nome di Treia (dal romano *Trea*) nel 1790. Pertanto negli statuti compare il nome Montecchio.

<sup>7</sup> Cfr. A. Meriggi, *Gli statuti del Comune di Treia. Edizione integrale del testo a stampa del 1526 e sua traduzione in lingua corrente* (d'ora in poi: *Statuti Treia*), Rimini 2009 (Documenti di storia 83).

<sup>8</sup> G. Accorroni, *Bartolomeo Appoggio*, Macerata 1900, p. 23.

la differenza che mancava. Nonostante continue richieste, rimostranze e denunce, non riusciva a riavere dal comune quella somma. Stanco ed esasperato, alla fine decise di trattenere a casa propria, come garanzia del suo credito, il volume manoscritto originale e se lo tenne per 17 anni. Si tratta della copia conservata nell'archivio comunale sulla quale abbiamo lavorato<sup>9</sup>.

A parte questi problemi che avevano un po' tutti i Comuni, di fatto in quell'epoca, non solo nello Stato pontificio, si assiste, come detto, ad una proliferazione di nuove redazioni di statuti comunali. Spesso si trattava di derivazioni di copie precedenti che si resero necessarie e risultarono utili per codificare i cambiamenti avvenuti sia in merito ai rapporti tra le comunità locali e le autorità superiori – a Treia e Appignano con la Chiesa – sia sul piano sociale, economico e amministrativo. Nonostante che nelle Marche vi fossero più che altro piccole comunità, esse entrarono quasi in gara tra loro, sia per avere un proprio testo statutario, sia per averlo di buona qualità, nella forma, ma soprattutto nei contenuti. E lo dimostrano le tante edizioni critiche di statuti delle Marche pubblicate negli ultimi decenni da Dante Cecchi<sup>10</sup> e da altri studiosi<sup>11</sup>.

Tutto questo è riscontrabile anche nelle due comunità di Appignano<sup>12</sup> e Treia<sup>13</sup>. Oggi Appignano conta 4.300 abitanti, all'epoca non raggiungeva i 1.500; Treia oggi ne conta 10.000, all'epoca non raggiungeva i 7.000. Gli statuti di Treia<sup>14</sup> vennero stampati nel 1526 e quelli di Appignano<sup>15</sup> nel 1538, entrambi presso i migliori tipografi del tempo<sup>16</sup>. Ma, soprattutto, la loro redazione venne affidata a commissioni di esperti guidate dai più rinomati giuristi e umanisti del momento. Addirittura lo statuto di Appignano fu redatto dal concittadino Bartolomeo Appoggio, giurista di grande fama, che di lì a qualche anno verrà chiamato a far parte della commissione per la revisione delle Costituzioni Egidiane, le più impor-

<sup>9</sup> Cfr. *Statuti del Comune di Appignano. Edizione con traduzione italiana dei manoscritti del 1491 e del 1536* (d'ora in poi: *Statuti Appignano*), a cura di A. Meriggi, Pollenza 2012 (Fonti dagli archivi storici marchigiani 2 = Documenti di storia 96).

<sup>10</sup> La produzione di Dante Cecchi in materia di statuti marchigiani è vastissima. Ricordiamo qui solo alcuni tra i lavori più significativi: *Statuta castris Campiritundi (1322-1366). Proprietà fondiaria ed agricoltura negli statuti della Marca d'Ancona*, Milano 1966; *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata 1971; *Gli statuti di Apiro dell'anno 1388*, Milano 1984; *Gli statuti di Monte Marciano ed il codice 36 del "fondo Colocci" nella Biblioteca comunale di Jesi*, Jesi 1985; *Gli statuti di Colmurano*, Urbisaglia 1988; *Gli statuti di Apiro dell'anno 1528*, Milano 1990; *Introduzione a Il codice osimano degli statuti del secolo XIV*, Osimo 1991; *Gli statuti di Serra San Quirico (1450-1545)*, Falconara Marittima 2001.

<sup>11</sup> *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, vol. I (*Il quadro generale*), Ancona 2005, vol. II e III (*Le realtà territoriali*), a cura di V. Villani, Ancona 2007. La pubblicazione, promossa dal Consiglio Regionale delle Marche e dalla Deputazione di Storia patria per le Marche, è stata presentata ad Ancona il 14 novembre 2008 dal prof. Mario Ascheri.

<sup>12</sup> Cfr. L. Chiappini, D. Frapiccini, A. Meriggi, G. Piccinini, C. Pongetti, *Appignano. I segni della storia*, Pollenza 2003.

<sup>13</sup> Cfr. A. Meriggi, *Storia di Treja dalle origini al 1900*, Tolentino 1984.

<sup>14</sup> *Statutorum sive ordinationum terre Monticuli opus non solum utile: sed etiam per iucundum una cum elegantissima tabula noviter impressum*.

<sup>15</sup> *Statutorum sive ordinationum Terrae Appignani volumen*.

<sup>16</sup> Gli statuti di Treia vennero stampati ad Ancona nella bottega del tipografo Bernardino Guerralda; quelli di Appignano sempre ad Ancona dal tipografo Januario de Fagnolis.

tanti leggi dello Stato della Chiesa<sup>17</sup>. Anche per questo, ma soprattutto perché sono stati effettuati confronti con gli altri, questi due statuti possono essere presi, oggi, a campione di una situazione di più ampio respiro riguardante se non l'intero Stato della Chiesa, certamente tutta l'area del Maceratese.

Dunque, i due statuti di Appignano e di Treia si somigliano e rispettano tutti i canoni tipici dei testi della legislazione comunale di allora. Come tutti gli altri anch'essi si presentano come un lungo e dettagliato elenco di disposizioni e regole o, forse, sarebbe meglio dire, di imposizioni e proibizioni. Di primo acchito, sfogliandoli, si ha la sensazione che la vita quotidiana di allora fosse iper regolata e in un modo che, secondo la nostra visione odierna, sembra non conciliarsi affatto con le libertà. Regole e imposizioni un po' su tutto. Il fatto è che si era ancora in presenza di una società complessa e da disciplinare e la minuziosità degli interventi statutari certamente sta ad indicare anche questa esigenza di disciplinamento<sup>18</sup>. E gli statuti marchigiani, compresi i nostri due, non sfuggono a tutto questo.

Le norme riguardanti il cibo e il sistema alimentare, alle quali qui si rivolge l'interesse, sono fondamentali e molto presenti in tutti gli statuti comunali, ed hanno per oggetto molte disposizioni relative ai singoli prodotti, al lavoro, alla produzione, ai prezzi, alla tassazione, alla conservazione e perfino alle norme igieniche (nel libro *extraordinariorum*).

Ma dove, negli statuti, si parla di cibo e si fa cenno al sistema alimentare? Se ne parla soprattutto nella normativa riguardante i mestieri, specialmente quelli che rispondevano alle più importanti esigenze della comunità locale, come il nutrirsi giorno dopo giorno. Treia e Appignano erano Comuni a marcata vocazione agricola e, come in tutte le altre località rurali della zona, quasi tutti i mestieri esercitati all'interno delle mura erano in stretta correlazione con le produzioni derivate dalle attività agricole. Del resto in quegli anni a cavallo tra Medioevo ed Età moderna la terra costituiva la principale fonte di ricchezza e anche gli stili di vita erano incentrati sul lavoro agricolo. Borghesi, nobili e mercanti fondavano il loro potere economico sul possesso di terreni la cui estensione cercavano continuamente di ampliare. La terra era considerata il più valido strumento di profitto e sarà così almeno fino all'affacciarsi dell'industrializzazione. Per questi motivi gli statuti comunali prevedevano anche rubriche che proibivano di alienare porzioni di terra demaniale a favore di forestieri. Inoltre nella prima metà del Cinquecento cominciavano a farsi sentire gli effetti negativi derivanti dall'aumento dei prezzi dei cereali, con la conseguente corsa al recupero dei terreni paludosi o boschivi da rendere coltivabili.

Gli statuti di Treia e di Appignano rivolgevano una particolare attenzione alla regolamentazione di quei mestieri che erano atti a soddisfare i bisogni primari della popolazione, vale a dire i produttori e fornitori di generi alimentari di base, come pane, carne, vino, verdure, frutta e legumi. Questi erano i principali prodotti, con le loro derivazioni, che sia i ricchi che i poveri mangiavano, naturalmente con differenze tra le classi sociali nella quantità e nella qualità.

<sup>17</sup> Cfr. Accorroni, *Bartolomeo Appoggio* cit., p. 8.

<sup>18</sup> M. Sbriccoli, *Il diritto penale*, in *Il codice degli statuti osimani* cit., pp. 123-133.

È interessante sottolineare che anche questi due statuti confermano quello che ormai è ben noto agli storici: nel Medioevo e anche nei primi secoli dell'Età moderna, non esisteva nei nostri paesi un commercio di viveri con terre lontane. Non compaiono cibi esotici. Ogni comunità si manteneva con quanto produceva il proprio territorio. Pochi erano gli scambi di generi alimentari e solo tra località vicine. In questo senso possiamo anche parlare, usando una espressione moderna, di un sistema alimentare cinquecentesco di tipo bioregionale. Nell'alimentazione dell'epoca il pane e i farinacei in genere occupavano un posto fondamentale mentre il "companatico" era a base prevalentemente vegetariana e carne, pesce, uova e formaggi venivano consumati raramente anche se non mancavano<sup>19</sup>.

Occorre ricordare poi che nel regime fiscale di quell'epoca avevano un peso rilevante i tributi indiretti legati al consumo (i dazi), discussi e stabiliti annualmente dai rispettivi Consigli generali. Nella fattispecie, erano regolamentati secondo questa prassi i mestieri del fornaio e venditore di pane, il cosiddetto "panivendolo", del venditore di vino, olio e carne salata e del macellaio, comunemente detto beccaio. Gli statuti obbligavano tutti coloro che volevano produrre pane, vendere vino o carne, a registrarsi al banco della comunità, prestare fidejussione, assolvere i dazi e attenersi scrupolosamente ai regolamenti dei pubblici controllori, funzionari che a Treia erano detti "soprastanti"<sup>20</sup>, i quali, nel caso dei fornai, procuravano il modulo dei pani, la bolla del comune e dettavano il peso da rispettare per ciascuna pezzatura, che variava in rapporto al costo del grano, in modo da mantenere inalterato il prezzo del singolo pane, variandone il peso. Cioè se aumentava il prezzo del grano, non aumentava il prezzo della singola pagnotta, ma diminuiva il suo peso. I panivendoli erano tenuti ad accettare qualsiasi ispezione disposta dai soprastanti, i quali potevano arrivare anche ad imporre il sequestro di pani che non avessero rispettato il peso convenuto<sup>21</sup>. Analoghi obblighi avevano i venditori di vino e olio: i liquidi erano venduti solo utilizzando le unità di misura stabilite e sigillate dal comune, con pene precise per chiunque alterava la qualità del vino e dell'olio, mescolandoli con altre sostanze<sup>22</sup>.

Dunque, seppure con variabili dovute alla qualità e alla quantità, il pane, il vino e la carne si trovavano sulla tavola di quasi tutti. I mestieri legati alla produzione e al consumo di questi cibi erano ovviamente di primaria importanza. Si prenda, ad esempio, il mestiere del fornaio. Sia a Treia che ad Appignano tale lavoratore era al tempo stesso artigiano e commerciante. Poteva, come accade oggi, preparare il pane e venderlo al banco, ma soprattutto doveva preparare e cuocere il pane su richiesta di tutti coloro che gli richiedevano questo servizio al quale il fornaio non poteva sottrarsi. Chi voleva farsi cuocere il pane doveva portare la farina e gli altri ingredienti necessari. I fornai si facevano pagare trattenendo una quota parte del pane cotto. A Treia trattenevano quattro pagnotte ogni venti<sup>23</sup>, ad

<sup>19</sup> Cfr. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 2006.

<sup>20</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubrica 9, p. 367, con riferimenti alle pp. 90, 94, 97, 98, 136.

<sup>21</sup> Statuti *Appignano*, Libro IV, rubriche 25 e 26.

<sup>22</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubriche 8 e 9, con riferimenti alle pp. 208, 214, 360, 361, 365. Statuti *Appignano*, Libro IV, rubrica 24.

<sup>23</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubriche 2, 3, 6.

Appignano il compenso variava a seconda che venisse utilizzata, per riscaldare il forno, «suis lignis», cioè legna del fornaio, o «lignis illius cuius essent panes», cioè legna del cliente. Nel primo caso la retribuzione consisteva in «panes duos», cioè due pagnotte per ogni tavola infornata, mentre nel secondo caso era sufficiente una sola pagnotta<sup>24</sup>. Solitamente ogni tavola da infornare conteneva dieci o dodici pagnotte, ciò poteva variare a seconda delle pezzature delle pagnotte richieste dal cliente. A Treia era consentito ai fornai e ai loro familiari circolare nottetempo senza necessità di salvacondotto o lumi, perché quello era un lavoro da fare di notte in modo da far trovare il pane pronto al mattino presto. In entrambe le località i venditori di pane dovevano venderlo ben cotto e secondo i pesi stabiliti dalle autorità comunali, cioè pesandolo con una bilancia contrassegnata dal comune.

Le norme igieniche cui dovevano attenersi i fornai erano molto severe e ben dettagliate. Esse dovevano essere ben conosciute ed applicate da tutti gli addetti tanto che ogni podestà, all'inizio del proprio mandato, doveva convocare al suo cospetto tutti i fornai e le fornaie per far conoscere loro l'intera normativa riguardante quella attività e farli giurare di rispettarla. A Treia era obbligo per i fornai porre sul banco una tovaglia bianca e un bastone per toccare le pagnotte che non potevano essere prese con le mani per nessun motivo<sup>25</sup>. Chi veniva colto ad infrangere questa regola subiva una ammenda molto salata. Il pane rotto o toccato non poteva essere venduto a nessuno, nemmeno ai poveri a minor prezzo, pena multe pesanti. Sia a Treia che ad Appignano c'era anche l'obbligo di tenere un canestro per riporre le pagnotte quando con la pala venivano estratte dal forno, in modo da evitare che cadessero a terra e si rompersero o si sporcassero. Curioso, ma non insolito, il fatto che i fornai di Appignano fossero obbligati a tenere il camino del forno «altum supra domum ad minus tribus pedibus», alto sopra la casa almeno tre piedi, cioè quasi un metro. Ciò per evitare che il fumo si espandesse in basso a ridosso delle altre abitazioni e inquinasse l'aria ad altezza d'uomo. Ma anche per impedire che le scintille mescolate al fumo causassero incendi sui tetti delle case vicine che, allora, erano ancora quasi tutti di legno<sup>26</sup>.

Assai vicina sul piano professionale alla figura del fornaio era quella del mugnaio. Anche questo mestiere era regolamentato secondo la prassi fiscale dei dazi di consumo. I due statuti dettavano regole sia per i mulini comunali sia per quelli privati, ed erano più o meno disposizioni simili. In entrambi si puntualizzava che i mugnai erano tenuti a «molere bladum ad petitionem cuiuscumque petentis», cioè a macinare il frumento e altri cereali di tutti coloro che ne facevano richiesta<sup>27</sup>. I mulini erano piccole macine ad acqua, cosiddetti terragni, con piccole pale sottostanti e non a lato, mosse dalla debole acqua dei vallati, di quel tipo ricordato da Dante nel XXIII canto dell'Inferno: «Non corse mai sì tosto acqua per doccia /

<sup>24</sup> Statuti *Appignano*, Libro IV, rubrica 25.

<sup>25</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubrica 6: «et supra panerium panis unam toballiam albam et pulcram cum qua teneant coopertum panem et unum baculum in manu cum quo tangat panem».

<sup>26</sup> Statuti *Appignano*, Libro IV, rubrica 25: «debeant (...) habere et tenere fornarolum et caminum altum supra domum minus tribus pedibus, pena XX solidorum, de quo rector teneatur facere inquisitionem quolibet mense».

<sup>27</sup> *Ibidem*, rubrica 26.



A volger ruota di mulin terragno / quand'ella più verso le pale approccia». Treia ne aveva nei vallati del Potenza<sup>28</sup> e Appignano lungo i torrenti, specialmente presso il Monocchia<sup>29</sup>. I mugnai dovevano restituire la farina, riposta in un sacco, per una quantità corrispondente al peso del grano, o altro prodotto, che era stato macinato. Anche i mugnai si facevano pagare con una quota parte della farina macinata, trattenendone il cinque per cento. Per tale operazione utilizzavano un apposito contenitore di ferro, chiamato «scatula», una specie di grossa scodella omologata dal comune e recante il sigillo comunale come segno di conformità. I mugnai non potevano macinare se non possedevano dentro il mulino una regolare *scatula* richiesta precedentemente alle autorità del comune. Con la stessa *scatula* si misurava la farina macinata e in base a tale quantità il mugnaio teneva per sé tante *scatule* di farina come paga. Coloro che avevano necessità di macinare il grano, come prima operazione dovevano pesarlo «ad stateram et pondus comunis», cioè nella apposita bilancia comunale e pagare il dazio in base alla quantità.

Tutte queste regole e tutti gli obblighi, se non rispettati, venivano sanzionati con multe severe e anche con il ritiro della licenza ed era prassi che la metà o altra porzione delle multe riscosse, andasse all'accusatore o a chi avesse denunciato il reato. Non va dimenticato che in quell'epoca tutti i mulini, ma soprattutto quelli da grano, godevano in tutti gli statuti comunali di una considerazione particolare perché ritenuti indispensabili per l'acquisizione dell'autosufficienza alimentare che ogni comune andava cercando con insistenza.

Accanto al pane, per chi se lo poteva permettere, gli statuti danno molto spazio a norme riguardanti il consumo della carne. Le classi più agiate potevano permettersi l'acquisto di carni di prima scelta mentre il popolo, quando poteva, acquistava carni di basso costo o utilizzava solo quelle disponibili in campagna. Ovviamente sulle tavole dei ricchi in genere finivano le carni di vitella e la selvaggina, sulle altre il maiale, gli ovini e i caprini, il pollame e qualche coniglio selvatico.

Gli statuti di Treia e Appignano, come tutti gli altri della zona, parlano di carne soprattutto in riferimento alle regole per il mestiere del macellaio, appunto detto beccaio. In entrambi gli statuti abbastanza complessa era la definizione delle regole per l'esercizio di questo mestiere per il quale erano richiesti, si specifica ad Appignano, onestà e rispetto delle regole<sup>30</sup>. A Treia i macellai avevano l'obbligo di scegliere le carni da macellare su indicazione del podestà, rispettando la separazione della carne di maiale da quella di altri animali<sup>31</sup>. Nella normativa statutaria questo è un particolare sottolineato in più passaggi, a testimonianza del valore dato alla qualità e all'uso della carne di porco rispetto a tutte le altre. Ancora oggi si usa dire: fare di una cosa “carne di porco”, cioè sfruttarla fino a non lasciarne il più piccolo residuo.

La macellazione delle carni doveva avvenire secondo precise modalità di taglio e separazione delle interiora, sempre in presenza di ufficiali comunali, i quali defi-

<sup>28</sup> A. Caracini, *Il Passo di Treia dalle origini ad oggi*, Macerata 1948, pp. 25-37.

<sup>29</sup> R. Bronzi, M. Buldorini, *Terra Acqua Fuoco Anima*, Pollenza 2003, pp. 55-69.

<sup>30</sup> Statuti Appignano, Libro IV, rubrica 23.

<sup>31</sup> Statuti Treia, Libro IV, rubrica 9.

nivano anche i prezzi e sigillavano le bilance utilizzate per la vendita. Ancora a Treia il lavoro dei macellai era controllato anche da ufficiali segreti, nominati dal comune, i quali erano chiamati a controllare segretamente l'esercizio della macellazione e della vendita delle carni. I macellai dovevano obbligatoriamente avere sul banco carne castrata, ovina, bovina e suina e a Treia si poteva trovare anche carne di capriolo, verro e porco selvatico, il cinghiale. Ad Appignano i macellai dovevano tenere le bilance bene in vista sopra i banchi di vendita e che «non pendant magis ab uno quam ab alio latere et quod eminentes carnes possint videre ipsas bilancias», cioè che non pendessero né da una parte né dall'altra e fossero ben visibili agli acquirenti. Guai seri correvano coloro che vendevano carni mescolate e infette. Se colti sul fatto venivano multati e le carni finivano immediatamente nel fossato. E così anche per chi vendeva animali morti per malattia. Curiosa la norma che proibiva la vendita di zampe di animali a «genibus infra», cioè dalle ginocchia in giù, sempre per questioni igieniche, ma «exceptis porcorum gambittis», ma eccettuate le zampe di maiale, perché potevano essere spellate. Altrettanto curiosa la norma che faceva divieto ai macellai di Appignano di scuoiare gli animali «flatu insufflando», cioè soffiando col proprio fiato nelle parti da scorticare<sup>32</sup>. Tale divieto mirava ad evitare il contagio delle carni attraverso il fiato di una persona che poteva anche essere malata. Era una pratica molto usata per agevolare il distacco della pelle dalle carni. Ma i macellai avevano anche il vizio di soffiare aria nelle carcasse degli animali esposti per renderli più appetibili. A Treia i macellai oltre alla propria bottega erano tenuti a mantenere la pulizia dello spazio ad essa antistante almeno una volta la settimana. Dovevano conservare la parte di carne segnata col timbro del comune fino a quando veniva terminata la porzione di carne cui apparteneva.

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, è ovvio che non si mangiasse solo pane di frumento e carne, anzi questi due prodotti potevano permettersi solo in pochi<sup>33</sup>. E gli statuti parlano anche di altri prodotti alimentari, regolandone la produzione, la vendita e la tassazione. Questi altri prodotti li troviamo soprattutto al mercato dove non c'erano solo commercianti e mercanti di professione, ma anche contadini che provenivano dalla campagna e vendevano i prodotti dei campi e degli orti che coltivavano. Gli statuti di Treia chiamano questi venditori "tricoli"<sup>34</sup>. Essi avevano nei loro banchi improvvisati pollame ruspante, uova, oche, anatre, piccioni e altri piccoli volatili. Potevano collocarsi nella piazza principale, però separati dai venditori di altre merci, sempre per questioni igieniche, e non potevano iniziare la propria attività prima dell'ora terza, le odierne nove del mattino, perché la loro mercanzia era starnazzante e rumorosa. Ovviamente non perché importunassero chi ancora dormiva, ma perché avrebbero disturbato le funzioni religiose del mattino che si svolgevano nelle chiese adiacenti alla piazza. Dagli statuti conosciamo gli animali commestibili che i "tricoli" vendevano, oltre quelli già menzionati: fagiani, quaglie, tordi, merli, lepri, tortore,

<sup>32</sup> Statuti *Appignano*, Libro IV, rubrica 23.

<sup>33</sup> Montanari, *Alimentazione* cit., pp. 124-146.

<sup>34</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubrica 5.

ma vendevano anche verdure e frutta come rape, cavoli, mele, pere, fichi, castagne, agli, cipolle, fave, fagioli secchi, noci, zucche, bietole, erbe di campo, porri, mandorle, camomilla, prugne, melarance, nocciole, uva passa, miele e altro, a seconda delle stagioni. Alcuni di questi prodotti erano considerati talmente importanti per l'alimentazione quotidiana del tempo che non potevano essere esportati, come polli, uova, anatre, agnelli, capretti e formaggi. A Treia lo si poteva fare solo con espressa licenza del podestà.

Naturalmente gli uomini e le donne di allora bevevano anche e, inutile ricordarlo, la bevanda per eccellenza era il vino. Gli statuti lo mostrano nelle cantine dei contadini, dei proprietari ma, ovviamente, soprattutto nelle taverne e nelle osterie. Le norme statutarie regolamentavano soprattutto il mestiere del taverniere, mestiere anch'esso soggetto ai dazi di consumo.

I tavernieri, nelle loro *tabernae*, vendevano vino, olio e carne salata. Era un mestiere difficile perché nelle taverne avveniva di tutto ed era uno dei pochi luoghi dove erano meno evidenti le differenze tra i ceti sociali. Gli osti di Treia dovevano usare misure omologate dal comune e tenere boccali tipo legati ad una catena e non potevano contraffare vino e olio con altre sostanze, come miele, acqua o acquavite, pena multe salate e in alcuni casi anche la fustigazione. Non si poteva vendere vino di notte, ossia dopo il terzo rintocco della campana della sera e prima del primo rintocco della campana del mattino. E non si poteva somministrare vino ai minori di quindici anni<sup>35</sup>. Ad Appignano i tavernieri dovevano esporre in bella evidenza il listino dei prezzi, detto "apodissa", dal latino *apodicticus*, evidente, perentorio, bene in mostra, e tenere nel banco di vendita le misure bollate e recanti il sigillo del comune. Multe severe erano previste per coloro che vendevano il vino ad un prezzo maggiore rispetto a quello dichiarato o usavano misure non bollate. Il podestà ed i priori, all'inizio del loro mandato, avevano l'obbligo di far revisionare tutte le misure utilizzate nelle taverne e nelle osterie<sup>36</sup>. Sia a Treia che ad Appignano le misure più utilizzate dai tavernieri erano la foglietta, il boccale e il petitto: «videlicet pitittum seu bucale medium et fogliettam»<sup>37</sup>. Abbastanza curioso il fatto che proprio ad Appignano, che di lì a poco diverrà la capitale di zona della terracotta, non venisse usata né per il vino né per l'olio, come unità di misura, la *broccula*, la brocca, presente in molti altri statuti marchigiani. Ma occorre precisare che questa stoviglia ancora non si fabbricava su larga scala<sup>38</sup>. Era un recipiente di coccio della capacità di due litri. La foglietta corrispondeva a mezzo litro di vino, il petitto a mezzo boccale, dunque anch'esso a circa mezzo litro.

<sup>35</sup> *Ibidem*, Libro IV, rubrica 4: «Insuper non possint nec debeant dicti tabernarii et hospitatores dare comendare vel bibere alicui de Monticulo minori quindici annorum in eorum tabernis vel hospitiiis et qui contrafecerit solvat pro banno X solidis denariorum».

<sup>36</sup> Statuti *Appignano*, Libro IV, rubrica 24: «nulla persona vendat vinum ad minutum sine apodissa sigillata sigillo communis, in qua sit declaratum precium, que apodissa debeat teneri in vegete seu dolio ubi est vinum venale in fundo seu facie anteriori, ita quod libere possit legit et videri».

<sup>37</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubrica 20: «Statuimus et ordinamus quod folietta sit et esse debeat duarum librarum olei et mezzetta sive picciola sit et esse debeat unius libre et boccale sive medium sit et esse debeat ponderis quattuor librarum et petictum sit et esse debeat octo librarum. Et rubbum pene sit et esse debeat triginta duarum librarum».

<sup>38</sup> Cfr. Bronzi, Buldorini, *Terra Acqua Fuoco Anima* cit.

Naturalmente si beveva pure acqua la quale, come è sempre accaduto nella storia dell'umanità, serviva anche per cucinare. Gli statuti comunali, e naturalmente anche i due nostri, parlano molto dell'acqua, specialmente dettando norme soprattutto dal punto di vista dell'igiene, per evitare l'inquinamento da sporcizia di falde, pozzi, fonti e fontane. Molte pesanti erano a carico di coloro che danneggiavano le fontane e le cisterne pubbliche e deviavano i corsi d'acqua.

Finora si è detto di alcuni mestieri legati ai cibi più consumati e più noti: fornai, mugnai, macellai, tavernieri, piccoli mercanti, ecc. Ma è ovvio che la filiera non cominciava lì. Il fornaio faceva il pane, ma aveva bisogno della farina che gli procurava il mugnaio il quale senza il grano che gli portava il contadino o, meglio, il proprietario terriero, non lavorava. E così il vino del taverniere per essere tale aveva bisogno dell'uva, il macellaio per trattare e vendere carne aveva bisogno di qualcuno che allevasse e custodisse gli animali. E via dicendo. In poche parole, come già ricordato, la filiera cominciava per tutti dalla terra e da coloro che, a vario titolo, la lavoravano. Gli statuti comunali dedicano molte rubriche ai vari tipi di lavoratori della terra e dettano norme precise per ogni lavoro.

E allora, sempre restando in ambito alimentare, si intende qui proporre solo qualche esempio tra i più significativi. Si è detto del pane e ciò inevitabilmente ci rimanda a coloro che producevano il grano. Intanto mette conto ricordare che all'epoca il grano, ma anche l'orzo, venivano utilizzati spesso come moneta. Il giurista Bartolomeo Appoggio, per la redazione degli statuti di Appignano, venne pagato in parte in fiorini e con una salma di farina di grano<sup>39</sup>. Il valore delle monete che all'epoca circolavano di più veniva sempre rapportato al valore di una certa quantità di grano. Ciò sta a dimostrare l'importanza che all'epoca veniva data a questo cereale. La produzione del grano era indispensabile ad ogni comunità. Ma va detto anche che grande importanza veniva data un po' a tutti i prodotti della terra, specialmente ad altre granaglie minori come la spelta, l'avena, la segale, molto diffuse perché più resistenti alle intemperie. Fornivano un pane rozzo ma ben accetto per sopravvivere soprattutto durante le frequenti carestie.

A Treia e ad Appignano i lavoratori della terra, fittavoli o mezzadri, avevano l'obbligo, per contratto, di svolgere tutti i lavori stagionali almeno quattro volte l'anno. Se, ad esempio, le arature fossero state una, due o tre, anziché quattro, la parte del raccolto spettante al contadino veniva proporzionalmente ridotta<sup>40</sup>. La mancanza dell'effettuazione di tutti i lavori stagionali da parte dei contadini poteva essere giustificata solo «propter celi intemperiem, siccitatem, nimiam pluviam vel aliam legitimam et sufficientem causam», cioè da calamità naturali come siccità o eccessiva piovosità<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Ancona, *Archivio Notarile di Ancona*, 205: Atti di Bartolomeo Alfeo, 30 marzo 1536, c. 105v (Contratto per la stampa degli statuti di Appignano).

<sup>40</sup> Statuti *Appignano*, Libro IV, rubrica 32: «Statuimus et ordinamus imprimis quod laboratores terrarum, qui capiunt terras ad laboritium, ad quattuor vel aliter (...) teneatur terras bene et diligenter maiesare et laborare et temporibus convenientibus, et illas laborare teneatur quattuor vicibus ad minus et tunc (...) sed si non laboraverint dictas terras quattuor vicibus sed una, bina vel trina vice tantum et non plus (...) in fine recollectionis non plus habere possint quoquomodo quam medietate duas partes de tribus».

<sup>41</sup> Statuti *Treia*, Libro IV, rubrica 7.

Tornando al grano, a Treia i mietitori e i trebbiatori trattenevano, come retribuzione, l'uno per cento del grano raccolto, ma dovevano lavorare dall'alba al tramonto. Durante la mietitura i lavoratori mietevano e componevano i covoni sotto il controllo di un rappresentante del proprietario e non dovevano lasciare il grano mietuto nel campo durante la notte. Sia a Treia che ad Appignano gli statuti vietavano di raccogliere spighe nei campi prima che il grano venisse ammucciato nell'aia.

Molte disposizioni riguardavano i lavoratori delle vigne, in entrambi gli statuti. Ad Appignano erano tenuti a svolgere tutti i lavori stagionali necessari, ovvero potare, zappare, vangare, legare le viti e fare quant'altro era previsto dal contratto stipulato col padrone delle vigne. Eventuali inadempienze venivano punite con la riduzione della quota parte di prodotto spettante ai lavoratori<sup>42</sup>. È interessante ricordare che in quasi tutti gli statuti marchigiani ricorrevano le due forme più frequenti di conduzione dei fondi rustici: il *laboritium* e il *coptimum*. Il primo, detto "lavoriero", prevedeva la divisione dei prodotti a metà, o altra porzione, tra proprietario e lavoratore: di solito divisi a metà erano i prodotti della vendemmia, l'uva, mentre varia, ma stabilita dai contratti, era la spartizione dei frutti degli alberi, del grano e dei vari cereali. È il sistema che si trasformerà poi nella mezzadria. Il cottimo, invece, prevedeva il pagamento di un canone da parte del concessionario del terreno, commisurato alla quantità di lavoro eseguito. Va anche detto però che questi contratti non assumevano ovunque forme rigide e precise; molto era lasciato alle consuetudini locali. La durata di tali contratti era solitamente annuale. Negli statuti erano previste multe per quei lavoratori che rubavano uva o altri prodotti. Nello statuto di Treia è più volte ripetuto che i lavoratori della terra, a vario titolo, erano tenuti a lavorarla «quam suas proprias», cioè come se fosse di loro proprietà. E i terreni non potevano essere concessi in affitto o a giornata a lavoratori che non fossero di Treia. Questo naturalmente per favorire l'occupazione dei residenti.

In entrambi gli statuti numerose rubriche riguardavano gli animali, ossia la carne che poi finiva sulle tavole. In esse vi erano norme per l'allevamento, la custodia, la vendita, la macellazione – l'abbiamo visto –, l'igiene, i pascoli, i danni che arrecavano, la caccia, il loro transito nel territorio, ecc.

Per quanto riguarda il pesce, sebbene in molti altri statuti dell'entroterra maceratese se ne tratti abbastanza, nei due statuti considerati non vi sono, in effetti, rubriche che menzionino questo alimento. Vi sono solo dei fugaci cenni presenti soprattutto in un elenco di prodotti che quasi tutti gli statuti contenevano, la cosiddetta *Tabula del passaggio*, cioè l'elenco dei prezzi imposti su ogni prodotto per "passare", vale a dire per essere introdotto nel comune. Una gabel-la d'ingresso<sup>43</sup>. A dire il vero nello statuto di Treia all'inizio nel cosiddetto rubricario, cioè l'indice dei libri e delle rubriche, è annunciato un libro «de Pescariis», sui pescatori, ma poi all'interno non è riportato nulla al riguardo<sup>44</sup>. Tale testo era

<sup>42</sup> Statuti Appignano, Libro IV, rubrica 32.

<sup>43</sup> Statuti Treia, *Tabula del passaggio*, pp. 408-412.

<sup>44</sup> *Ibidem*, *Index omnium librorum*, pp. 241-251.

forse presente nel manoscritto, che non è giunto fino ai nostri giorni, ma non fu riprodotto nell'edizione a stampa.

A Treia e ad Appignano la tassa d'ingresso era applicata a peso, tanto per ogni soma di merce introdotta, o a capo o a gruppi di cento capi, se si trattava di animali. Ebbene, nella *Tabula* di Treia troviamo la presenza di pesce, soprattutto di acqua dolce come le anguille, ma anche pesce fresco, di mare, e pesce salato, indicato solo così genericamente, ma nell'elenco compare anche lo storione. In effetti il pesce si consumava e si acquistava, anche in abbondanza, tanto è vero che il libro delle uscite di Treia riporta la nota di una spesa fatta proprio per la commissione che nel 1526 redasse gli statuti, alla quale venne offerto un pranzo a base di tonnina, ovvero polpa di tonno<sup>45</sup>. Proprio perché ci si trovava lontano dalla costa il pesce aveva un certo pregio e il pasto di pesce non era un pasto consueto. Comunque nella *Tabula* treiese l'ingresso in comune di tutti i tipi di pesce elencati era soggetto alla stessa gabella: sia il pesce fresco che quello salato, sia lo storione che l'anguilla, erano soggetti ad una tassa d'ingresso di quattro soldi e due bolognini per soma. La soma di aridi, nella Marca, all'epoca corrispondeva a circa due quintali, e a Treia per una soma di grano si pagava una gabella d'ingresso di dieci soldi e due bolognini, per una soma di farina sei soldi e tre bolognini. Dunque assai di più del pesce per il quale si pagava la stessa gabella del formaggio e del vino<sup>46</sup>. Sul valore delle monete più utilizzate all'epoca in zona è necessario ricordare che la moneta principale era il fiorino e che con un fiorino si potevano acquistare circa ottanta chili di grano. Un fiorino equivaleva a quaranta bolognini e un bolognino a dieci soldi<sup>47</sup>. Quindi con un bolognino, o dieci soldi, si potevano acquistare circa due chili di grano. Dunque per il grano si pagava una tassa d'ingresso di circa il quindici per cento del valore dell'intera quantità di prodotto che entrava, ma questa percentuale nella tassazione veniva applicata un po' per tutti i prodotti e quindi anche per il pesce.

Il pesce c'era ed era ben conosciuto, tanto che a qualche specie veniva attribuito non solo un valore venale, ma perfino di immagine. Diversi decenni prima, nel 1464, passò nel territorio di Treia il corteo papale di Pio II che si recava ad Ancona per guidare la crociata contro Maometto II (ma nella città costiera invece trovò come si sa la morte per l'aggravarsi della malattia di cui soffriva). Alla parte di corteo che soggiornò per un giorno e una notte a Treia, tra cui la sorella del papa e una nipote, il comune offrì tra l'altro, per i pasti degli ospiti, anche del pesce di mare; e al papa in persona, che però fece pranzo a Macerata, i Treiesi offrirono e portarono per il suo pasto, *piscem quadratum*, un pesce squadro, come dono ritenuto di grande prestigio, sicuri di non fare brutta figura<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Archivio Storico Comunale di Treia, *Libro dell'esito*, reg. 725, c. 205v (31 dicembre 1525).

<sup>46</sup> Statuti Treia, *Tabula del passaggio* cit.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 101-103.

<sup>48</sup> Archivio Storico Comunale di Treia, *Riformanze*, vol. 28, *ab anno 1464 ad annum 1465*, 24 maggio 1464, cc. 64v, 66r; cfr. A. Grimaldi, *De coenobio Sanctae Mariae in Valle-Cerasi apud Trejenses compendium historicum criticum*, Macerata 1840, p. 33, nota 3; A. Meriggi, *I "Poveri Eremiti" di Valcerasa di Treia*, in «Studi maceratesi», 43 (2009), pp. 625-649.

# ***Scriptura statuti*** **ed obbligazione politica**

di Mario Montorzi

Nell'occasione di questa comune manifestazione di stima, di amicizia e di affetto per Mario Ascheri, per il suo illustre magistero scientifico, come per la sua esemplare vicenda di impegno e di entusiasmo civile, ho istintivamente pensato ad uno tra i molti momenti in cui mi son trovato a lui vicino, ed ho avuto modo di apprezzarne una volta di più le grandi qualità di maestro e di amico. Il pensiero è allora corso immediatamente al 20 settembre 2010, quando, nell'occasione di un seminario nazionale e interdisciplinare di diritto statutario da me quasi avventatamente organizzato, ebbi modo di sedergli accanto nella conduzione di quei lavori, dopo che da tutti i presenti si fu d'accordo nell'invitarlo a presiedere quell'assemblea. Le poche mie considerazioni che qui seguono – che sono rimaste fino ad oggi inedite per incidenti di finanziamento della pubblicazione degli atti del Seminario – vollero allora soltanto costituire l'introduzione a quei lavori e proporre al seminario qualche argomento di comune riflessione e discussione. Le ripropongo qui inalterate nella forma e nel tono, a ricordo di una bella giornata, che offrì un'utile e ricca esperienza di dibattito scientifico.

## *1. Ancora sul tema statutario*

L'incontro di oggi – da me così temerariamente e tumultuariamente promosso nella più completa disorganizzazione – vorrebbe soltanto costituire l'occasione per indirizzare alla materia statutaria una rinnovata strategia d'attenzione storico-giuridica: una sorta di comune riflessione e dibattito che, esperita oggi, in questa sede, possa in qualche modo costituirsi a futura, comune memoria, utile per gli sviluppi successivi della nostra ricerca e del nostro studio.

Lo dico innanzitutto come giurista, convinto che la necessità di rimeditare l'intera materia statutaria solleciti ed incalzi soprattutto gli storici del diritto in quanto tali. Non che io voglia però, in questa maniera, stabilire delle assurde gerarchie d'interesse e di pertinenza disciplinare, beninteso: intendo, bensì, soltanto esibire – alla stregua di un criterio di protocollarità e di preliminare valutazione di quanto sto per dire – una mia personale e motivante credenziale d'interesse, nulla di più. Non cessa, infatti, di stimolare e incuriosire il meccanismo giuridico polimorfo e mutevole che si pone a base di legittimità ed a condizione d'ef-

ficacia della *regola* dello statuto (eviterei, per il momento, di parlare già di *norma*). È, infatti, un contraddittorio meccanismo, a tratti quasi sfumato ed ambiguo nei propri fondamenti di volontarismo giuratorio e contrattualista, altre volte, al contrario, vivace e perentorio, determinato quasi con il cipiglio di un pubblico bando, quello che di volta in volta, a seconda dei casi, assicura l'efficacia di coerenza e di vincolo giuridico ai dettati statutari.

Si dirà: «è indebito voler ricostruire in una forzata dogmatica unitaria un complesso di fenomeni che, nel tempo e nello spazio, sono molto spesso tra loro nettamente differenziati e distinti; son d'altronde enti fra loro ontologicamente e geneticamente differenti, è sbagliato unificarli come pertinenti ad una medesima, comune ed unitaria logica istituzionale». Tutto ciò è vero senza dubbio, ma il prodotto di risulta che poi ne è derivato nella più tarda prassi d'esperienza forense – vale a dire nella concreta applicazione delle regole statutarie – fu quello che vide la giurisprudenza cinquecentesca delle corti e delle *Rotae* trattare quei precetti di diversa estrazione e provenienza come se essi fossero fra loro omologhi e reciprocamente fungibili, senza distinguere tra i diversi fondamenti (se pazionati, se giurati, se consuetudinari o se semplicemente positivi) che ne assistevano e fondavano le regole. Per cui il problema di una ricostruzione unitaria del meccanismo di instaurazione e di fondazione della norma statutaria pare riproporsi agli occhi dell'interprete tuttavia intatto, e non certo per mero capriccio di formale completezza di quadro.

La riunione odierna non vorrebbe, dunque, essere un convegno tradizionalmente inteso ma, piuttosto, un primo incontro per mettere a punto una griglia concettuale d'intervento analitico e ricostruttivo sul tema degli statuti: ovviamente e, anzi, opportunamente, con l'occhio intento anche ad altri punti di vista, diversi da quello fin qui esplicitato, e magari interessati invece a differenti e discordanti strategie di approccio al tema stesso dello statuto. Quale fu il fondamento dello statuto, quali gli esiti ed i prodotti giuridici concreti che ne derivarono, quali gli apporti d'elaborazione concettuale e dottrinale che si svilupparono in ordine ad esso? Sono quesiti che potrebbero costituire un primo esempio dei molti problemi da porsi in questo primo incontro, che per ora potremmo anche definire come soltanto rivolto piuttosto a fissare strategie di studio, che ad organizzare e sistemare singoli, specifici prodotti di ricerca.

Potrebbe, in definitiva, essere questa di oggi anche l'occasione per riproporre con consapevole ed informata energia un tema ed un prodotto giuridico centrale nella nostra storia nazionale; forse un modo consapevolmente critico (ed anche, per quel che personalmente mi riguarda, emotivamente ed affettivamente partecipato), per avviare contestualmente una comune, meditata riflessione – a 150 anni dal compimento del nostro risorgimento nazionale – sulle radici stesse della nostra comune – “nazionale”, appunto – esperienza giuridica. Accontentiamoci, allora, per il momento, di cercare problemi e non risposte: giacché, come detto, quel che si programma oggi è qualcosa di simile ad una prima ricognizione del sistema di questioni e di precisazioni concettuali, che si rende necessario determinare per inaugurare, in piena consapevolezza d'intenti, una nuova stagione di studi sull'argomento statutario.



E, sia detto preliminarmente, sarebbe certamente un'imperdonabile dimenticanza se noi, oggi, a più di quarant'anni dalla loro uscita, non volgessimo il nostro sguardo alle pagine scritte in pieno '68 da uno studioso di cui oggi si sente forte la mancanza, il quale per primo allora destinò la propria attenzione al tema dell'interpretazione statutaria, e della funzione svolta dal giurista all'interno del complesso ordinamentale del diritto statutario e delle istituzioni territoriali e cittadine.

Quando Mario Sbriccoli, appunto nel 1968, pubblicò il suo *Interpretazione dello statuto*<sup>1</sup>, non solo indicò un ambito di ricerca scientifica, che allora ancora attendeva di essere accostato con l'occhio non esclusivamente ristretto alla compagine locale di prevalente riferimento istituzionale e cittadino, ma dette anche un'ulteriore, importante indicazione metodica: ricondusse, infatti, l'argomento ad una sua peculiare cifra dottrinale ed interpretativa, e ne favorì, di conseguenza, una complessiva valutazione scientifica d'assieme. Il ceto dei giuristi, l'ambito istituzionale e comunale della sua collocazione sociale e politica, la necessità di approfondire criticamente le tecniche e le metodiche giuridiche di analisi statutaria: tali furono le esigenze di fondo che governarono e diressero il tentativo di Sbriccoli, e lo condussero lungo le vie di una ricostruzione dottrinale tanto brillante, quanto perfino spregiudicata, soprattutto nel debito evidentemente talvolta da lui pagato alle particolari tensioni e passioni culturali del momento.

Fu, quella, però, l'apertura di una via indubbiamente seducente e proficua, soprattutto perché essa – prevalentemente confinata per il momento nel giro esclusivo ed un po' ristretto delle determinazioni dottrinali e di scuola – finiva, tuttavia, per postulare implicitamente il proprio snaturamento e rimandare di conseguenza l'interprete al foro ed al vivace mondo dei tribunali e della giurisprudenza dei pratici. Non più scuola, ma soprattutto foro, dunque: l'universo di quei singolari «savants» di *banco* piuttosto che di «cattedra», che furono i giudici ed i notai, i funzionari e gli uomini d'apparato: i quali appunto nella riflessione pratica, nell'alterco quotidiano del foro, nel vivace e spregiudicato fraseggio interpretativo d'udienza, e non più in quello paludato di scuola, trovarono il metro del loro giornaliero commercio con le norme positive di *ius statutum*, e con i sistemi di precettazione scritta ad emanazione istituzionale, come gli ordinamenti corporativi.

## 2. *L'opus statutorum di Alberico da Rosciate, e gli spazi di rilevanza ed efficacia della norma statutaria*

È d'altronde già l'*opus statutorum* di Alberico da Rosciate a darci fin dalla sua prefazione una simile, eloquente indicazione, quando definisce la materia della propria trattazione come residente entro le «quaestiones utiles et continuas statutorum, elicitas ex antiquorum et modernorum scripturis»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto: contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1968 (Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza. Università di Macerata, 2. Ser., 1).

<sup>2</sup> Alberico da Rosciate, *De Statutis*, I, in *prooemio*, in *prin.*, in *Tractatus universi iuris in unum congesti XVIII tom. et III tom. indices duce et auspice Gregorio XIII. pontifice maximo*, Venetiis, Franciscus Zilettus, 1584-6 (in seguito TUI), to. 2, f. 2ra.

Il rinvio alla *scriptura* è perciò il segno d'avvio necessario ed imprescindibile della silloge albericiana di *quaestiones* statutarie: essa, infatti, si fonda non soltanto sulle *scripturae* conservate nelle biblioteche e nei loro codici, che hanno custodito e tramandato il materiale costitutivo dell'*opus statutorum*; ma si basa anche originariamente e costitutivamente sulla *scriptura statutaria*, sulla sua intrinseca "positività" di diritto statutario, alla cui interpretazione, definizione ed applicazione quelle *quaestiones* stesse costantemente intendono. Alberico da Rosciate si produce allora in un laborioso processo identificativo dell'oggetto statutario da lui in tal sede trattato. Egli si muove inizialmente quasi con la circospezione dei procedimenti empirici, e separa e distingue i dati esaminati sulla base delle loro caratteristiche esterne e formali<sup>3</sup>. Per cui, a suo dire, la forma scritta identifica lo statuto perché lo differenzia dalla consuetudine; infatti,

dicendum est quod [statutum] est ius proprium, quod cuilibet sibi populus constituit in scriptis redigendum, et per hoc separatur a consuetudine. Est nam duplex ius municipale, sive scriptum, sive non scriptum<sup>4</sup>.

Lo statuto è il *ius proprium* con cui qualunque popolo si costituisce "per scritto" un diritto particolare, in ciò differendo espressamente dalla consuetudine, che è, apparentemente, soltanto diritto non scritto; mentre il *ius municipale* può essere sia diritto scritto, sia diritto non scritto.

Ma questo non basta: giacché Alberico, sulla fede dell'*auctoritas* di Cino da Pistoia<sup>5</sup> ed al fine, forse, di pervenire ad un asserto ordinativo autonomo dell'oggetto da lui trattato, introduce infine una categoria che da sola parrebbe avere insieme capacità fondante ed efficacia descrittiva, quella della necessità.

Sicché «posset dici statutum quasi statum publicum, seu civitatum, tuens ac defendens. Nam ista statuta communiter fiunt ad tuitionem ac defensionem reipublicae et civitatum»<sup>6</sup>.

Lo statuto è cioè definito come l'ente che protegge e difende lo *status* pubblico (cioè il carattere di *res publica* e di istituzione) della città, e si qualifica per essere il tutore positivo dell'identità stessa della repubblica cittadina. Il ricorso al criterio della necessità, che Alberico opera per giustificare e legittimare l'efficienza della normazione statutaria, in realtà, pare accennare ch'egli percepisca lo statuto piuttosto come un fatto assoluto e di per sé necessario (il quale si giustifica soltanto e solamente per essere venuto a materiale esistenza «ad tuitionem et salvamentum loci»), ristretto per il momento nella sua peculiare identità storica, e non ancora inserito in un adeguato ed efficiente circuito di legittimazione istituzionale.

Lo statuto è ancora essenzialmente un "fatto", anche se la considerazione di pratici e *savants* tenderà sempre più, con inesorabile e consapevole determina-

<sup>3</sup> Alberico da Rosciate, *Commentariorum de statutis libri IIII., lib. I, quaest. 1*, nn. 1-3, TUI, 2, f. 2rab.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Cino da Pistoia, in l. 1, in *prin., ff. de officio eius cui mandata est iurisdictio*, nr. 3, D.1.21.1; ed. Francofurti ad Moenum, in *pensis Sigismundi Feyerabendt*, 1578, rist. an. a cura di G. Polara, Roma 1998; vol. 2, sez. 2.a, f. 18vb.

<sup>6</sup> Alberico da Rosciate, *De statutis cit., lib. I, quaest. 1*, nn. 6-7, TUI, 2, f. 2rb; il corsivo è aggiunto.

zione, a considerarlo essenzialmente come una “fonte”<sup>7</sup>. La via per ricostruire i profili della trattazione di un simile dilemma tra fatto e fonte, tra l’identificazione/ricognizione di un dato oggetto statutario e la sua legittimazione istituzionale, si snoda lungo gli scenari che portano verso l’organizzazione del potere signorile<sup>8</sup>, e passa quasi naturalmente attraverso gli scritti destinati all’uso del foro.

È in tale sede forense, infatti, che la differenza tra i due momenti – quello sostanziale ed empirico della normale vigenza normativa, e quello invece formale e funzionale della esplicitazione positiva ed applicativa della regola – trova la propria articolazione e distinzione.

La materia statutaria nasce, dunque, in una dimensione intimamente “bifaria”, stretta nell’alternativa tra concreto fatto storico ed astratto sistema normativo: da una parte, infatti, essa ha natura essenzialmente concreta e positiva, ed appunto si pone come fatto di necessità; ma, al contempo, essa invece si propone anche come astratto schema logico, e si predica piuttosto come sistema di regole di normazione.

È una linea di tensione che si delinea sin dall’inizio e si specializza e si perfeziona poi nel tempo. Sicché, quella prodotta in tal caso dagli autori non fu certamente una riflessione dogmatica generale sul sistema delle fonti del diritto ma esordì, più dimessamente, con l’elaborazione tecnica di peculiari e specifiche strategie di analisi e valutazione probatoria che – strette tra questi due distinti fuochi analitici – erano essenzialmente addette a reperire strumenti decisori (normative consuetudinarie, pazioni collettive giurate<sup>9</sup>, dettati statutari), utili per la risoluzione interpretativa dei casi empirici specificamente sottoposti ad interpretazione.

Forse è proprio in tale direzione – verso la trattatistica pratica e forense dedicata all’applicabilità giudiziale di statuti e consuetudini – che dobbiamo indirizzare la nostra attenzione, se vogliamo trovare i profili di un’incipiente consapevolezza istituzionale e cogliere la lenta maturazione dei processi mentali che la sostengono: perché quella è la sede ove si fissano regole e si individuano forme, meccanismi e procedure, che siano atte a catalizzare organicamente e normalmente l’attivarsi di eventi di produzione normativa.

Il quadro cangiante e movimentato, che in tal caso esce delineato da una ricognizione dottrinale, testimonia di una riflessione *savante* in progressivo e costan-

<sup>7</sup> Tenderà, per così dire, dal mero *ius statutum* al *ius statutarium*: cioè mirerà a trasformare la considerazione dello Statuto da quella che ne faceva un sistema di enunziati giuridici designanti enti individui e *nomina iuris* storicamente determinati e funzionalmente infungibili (veri *nomina propria*, specificamente e singolarmente appartenenti al singolo organismo cittadino), in disegno di un sistema testuale che faccia invece uso determinativo di *classi* logiche generali; cfr. i temi trattati di recente da R. Guastini, *Le fonti del diritto: fondamenti teorici*, Milano 2010, 214 in part. (Trattato di diritto civile e commerciale già diretto da A. Cicu, F. Messineo; continuato da L. Mengoni, [poi] continuato da P. Schlesinger, 1.1).

<sup>8</sup> Che han trovato una ricostruzione complessiva ed illuminante in M. Ascheri, *Législation et coutumes dans les villes italiennes et leur “Contado” (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup>)*, in *La coutume au village dans l’Europe médiévale et moderne*, Actes des XX<sup>es</sup> journées internationales d’histoire de l’abbaye de Flaran, Septembre 1998, Toulouse 2001, pp. 73-92, 84 sgg. in particolare.

<sup>9</sup> Vedi da ultimo, sul tema delle pazioni collettive giurate, E. Salvatori, *I giuramenti collettivi di pace e alleanza nell’Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell’Italia medievale (secoli XI-XVI)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001 (Europa mediterranea, Quaderni 15).

te svolgimento, la quale porta infine alla integrazione della materia volontaria a base originariamente consuetudinaria dentro ad un vero e proprio sistema istituzionale di fonti.

### 3. *Sulle soglie dell'istituzione politica*

All'inizio, per la verità, parve dominante la voce più tradizionale di chi, dalla glossa accursiana<sup>10</sup> allo Iacopo d'Arena espositore *de positionibus*<sup>11</sup>, ribadì con particolare fermezza il principio (reperibile già nel testo giustiniano)<sup>12</sup>, per cui la materia volontaria e consuetudinaria in particolare – per acquisire capacità di vincolo giudizialmente rilevante – deve essere provata alla stregua di una mera circostanza di fatto: «qui allegat ius scriptum probare non tenetur, (...) qui consuetudinem, probare debet»<sup>13</sup>.

Ma alcune sommesse voci di sottofondo s'affiancarono ben presto a quegli apodittici e risoluti detti magistrali, facendo in modo che si passasse dalla semplice trattazione in sé della sostanza dei casi consuetudinari storicamente considerati e forniti in prova, alla considerazione della forma causale – per sé considerata – della loro dimensione categorica e razionale<sup>14</sup>. La riflessione, soprattutto pratica, che si sviluppa nell'età del Commento in materia di concreta interpretazione ed applicazione normativa ci invia d'altronde convincenti indicazioni del lento ma inequivocabile maturare in tale direzione della sensibilità degli interpreti.

La materia statutaria, ad esempio, che i *Tractatus universi iuris*<sup>15</sup> tramandano in forma di *margarita* alfabetica sotto il nome prestigioso di Baldo degli Ubaldi (ma si tratta, in realtà, di un'oscura silloge destinata alla pratica che fu assemblata dal di lui pronipote Sigismondo degli Ubaldi), ci fornisce, tra l'altro, il documento di come problemi apparentemente soltanto strumentali, come quelli relativi alla pubblicità degli atti a contenuto normativo, evolessero inesorabilmente – nella valutazione dei pratici – verso una più precisa e consapevole individuazione della vicenda genetica dell'obbligo soggettivo di comportamento. In quelle pagine pseudo-baldesche, dense di umori distillati dal vivo della prassi forense, è evidente la motivata consapevolezza che, nel processo di elaborazione del vincolo normativo, è attiva una cesura logica (in cui si ripropone la notata sua natura “bifaria”) tra la fase volitiva ed elaborativa del precetto stesso, ed il

<sup>10</sup> Gl. *Probatis iis*, in I. *Praeses provinciae*, C. *Quae sit longa consuetudo*, C.8.52(53).1 (Imp. Alexander A. Apro evocato, a. 224).

<sup>11</sup> Iacopo d'Arena, *de positionibus*, in *xiii. consideratione*, n. 42, TUI, 4, f. 5.

<sup>12</sup> C. 8.52(53).1 (Imp. Alexander A. Apro evocato, a. 224): «Praeses provinciae probatis his, quae in oppido frequenter in eodem genere controversiarum servata sunt, causa cognita statuet. Nam et consuetudo praecedens et ratio quae consuetudinem suasit custodienda est, et ne quid contra longam consuetudinem fiat, ad sollicitudinem suam revocabit praeses provinciae. Alex.».

<sup>13</sup> Iacopo d'Arena, *de positionibus*, in *xiii. consideratione*, n. 42, TUI, 4, f. 5.

<sup>14</sup> Alla portata generale dell'impianto categorico causale assunto in tal modo dalla scienza giuridica e ad una conseguente «attività della causa in tutti i settori del fenomeno giuridico» fa esplicito riferimento Ennio Cortese, rinviando alla «feconda osmosi tra la dottrina giuridica e quella filosofica» (E. Cortese, *La norma giuridica: spunti teorici nel diritto comune classico*, Milano 1962, I, pp. 183 sgg.).

<sup>15</sup> TUI, 2, 86ra-154vb.

momento conseguente della sua positiva e pubblica intimazione: si delinea un'articolazione ricostruttiva tra il momento della elaborazione della norma, e quello logicamente distinto, della pubblica intimazione dei contenuti in esso elaborati. Sicché *praeceptum* e *vinculum* si qualificano come due livelli essenziali anche se intrinsecamente distinti di un medesimo processo di individuazione normativa, e l'elemento formale di conoscibilità della norma diventa essenziale per determinare l'effettività del vincolo stesso.

Si comincia, infatti, ad affermare il principio che la scrittura della legge, pur non essendone forma sostanziale, ne è pur tuttavia una sorta di altrettanto essenziale forma accidentale, ed è senz'altro indispensabile perché la legge stessa abbia infine efficacia vincolante<sup>16</sup>. Son concetti che vedono la loro definizione nell'ambito della riflessione di diritto statutario. Sono schemi mentali evidentemente cavati dal vivo della prassi di relazione giuridica, perché vale a tal fine ricostruttivo – nella consapevolezza pratica di questi oscuri ma alacri elaboratori dell'esperienza giuridica – la loro analogia con i meccanismi genetici dell'obbligo contrattuale.

Giacché, si dice da costoro, proprio al modo in cui nel contratto la determinazione contenutistica (*scil. volitiva*) del vincolo è antecedente e concettualmente distinta dal momento storico della sua attuazione, così – alla stessa maniera, in materia di elaborazione statutaria – si arriva a distinguere il momento originario di produzione precettiva della regola (considerato come *prius*), dalla sua applicazione concreta al soggetto giuridico: la fonte formale comincia, insomma, a distinguersi anche in senso funzionale dal fatto storico dell'applicazione normativa.

È per tal via argomentativa che ciò che è normalmente considerato come mero elemento di conoscibilità (la *scriptura*) diviene anche fondamento d'efficacia del provvedimento precettivo: infatti, continua lo pseudo-Baldo d'udienza, alla stessa maniera in cui nei contratti abbiamo un *prius*, che necessariamente attiene alla venuta in essere del contratto avanti che esso acquisisca efficacia giuridicamente vincolante così, nella vicenda costitutiva della *lex*, la sola volontà del principe o dello statuyente espressa verbalmente è già legge, ma non ha ancora per sé efficacia concreta di vincolo; si richiede, infatti, nondimeno la scrittura perché poi quella stessa legge leghi e sia necessariamente osservata dai sudditi<sup>17</sup>. La legge sola non vincola, se essa non sia anche scritta: cioè non sia *statuta*, non sia pubblicamente scritta, al modo di un *ius statutum*. Il *ius statutarium* rivela proprio qui, a questo punto, ai miei avvocateschi occhi di giurista, il proprio motivo di maggior interesse.

Perché è allora che il tema della *scriptura*, quasi per paradosso sistematico, cessa di essere soltanto un mero elemento discreto tra fatti consuetudinari e prodotti statutari, tra *lex non scripta* e *lex scripta*, e diviene invece occasione di

<sup>16</sup> Anche se «*scriptura (scil. legis) non requiritur ratione formae*», nondimeno essa costituisce un requisito che s'impone «*ratione observantiae, sicut requiritur publicatio legis, unde (...) scriptura non est de forma substantiali legis vel statuti, sed est quaedam forma accidentalis, et requiritur ad hoc ut lex liget*», ps. Baldo degli Ubaldi, *De statutis*, vb. *Scriptura*, in TUI, 2, f. 146vab (il corsivo è aggiunto).

<sup>17</sup> «*Nam, sicut in contractibus habemus prius, quod contractus habet esse antequam obliget, ut patet in contractu conditionali, ita in lege sola voluntas principis vel statuentis, verbo expressa est lex, scriptura vero requiritur ad legis observantiam et obligationem subditorum*» (*ibid.*).

una complessiva e lucida ricostruzione istituzionale: all'interno delle cui categorie logiche sia la consuetudine, sia lo statuto paiono compendiarsi ed organizzarsi come momenti solo formalmente differenziati di un medesimo processo positivo di produzione normativa. Tale pare essere il risultato cui portano gli ulteriori approfondimenti praticati sul tema dal quattrocentesco Pietro Tommai da Ravenna<sup>18</sup>, il quale – trattando dell'efficacia normativa della consuetudine in un brano fortemente influenzato da uno spunto presente già in Bartolo da Sassoferrato<sup>19</sup> – interpreterà e risolverà il problema della costituzione del vincolo normativo, inserendolo all'interno di una ricostruzione complessiva e ordinata dell'intero *sistema* del diritto comune.

Nel corso di tale operazione, egli conferirà al requisito della *scriptura* – quando essa sia disposta da un ente istituzionale – un carattere fondativo del generale obbligo all'obbedienza, sia che la redazione in scritto riguardi norme legislative e statutarie, sia che essa persino contenga delle norme originariamente soltanto non scritte, perché di natura meramente consuetudinaria<sup>20</sup>. Sicché il Tommai allora osserverà espressamente che, se per l'introduzione della consuetudine non si richiede la sua scrittura, per la sua esecuzione, però, e perché possa essere meglio ricordata, essa può essere redatta in scritto, come è nel caso degli usi feudali.

E qui, concludendo questa serie fin troppo tediosa di annotazioni di lettura del tema statutario, accenno soltanto, anche se per il momento non apro ancora, il capitolo interessantissimo ed inesplorato delle interazioni possibili – non soltanto sotto il profilo sostanziale, ma soprattutto sotto quello formale e logico – tra il modello dei *Libri feudorum* ed il meccanismo d'efficacia e d'applicazione delle *regulae statutorum*.

In conclusione, quindi, la prospettiva entro cui si attua il processo di normazione pare quasi capovolgersi: la prova materiale ed empirica della consuetudine (e del dettato statutario, naturalmente), sembra conseguentemente cedere il passo all'operazione meramente formale con cui si riscontra *in scriptis* il prodotto positivo dell'erogazione della regola: esso è integrato dalla forma della *scriptura* che lo documenta, ed origina dall'efficienza di uno specifico congegno procedurale, che assume sempre più i connotati – anche se non ancora il nome – di una vera e propria “fonte” organica di produzione normativa. Il dilemma dell'inizio, tra fatto e fonte, pare essere alla fine diventato il conclusivo paradosso dell'istituzione politica, che *genera ex nutu* ed autonomamente fatti di normazione, essendo essa al contempo esonerata dal dare preventiva, storica e circostanziata giustificazione di tale suo potere.

<sup>18</sup> Autore anch'egli di un repertorio alfabetico per uso pratico (cfr. *Petri Ravennatis Alphabetum aureum utriusque iuris*, Coloniae Agrippinae: in litteraria excudina ingenuorum liberorum Quentell ..., 1508, ad nonas martias).

<sup>19</sup> Cfr. Bartolo da Sassoferrato, in *l. De quibus, ff. de legibus et senatusconsultis*, nr. 4 (D.1.3.32), f. 19va, ed. de Tortis, Venetiis 1516-29, rist. an. Roma 1998.

<sup>20</sup> La chiusura della complessa operazione interpretativa è poi data dall'assunzione di un argomento sistematico, fondato sul coordinamento tra i vari *iura communia*, e tratto in particolare dai *Libri feudorum*: che sono essi stessi consuetudine (pur se a carattere non territoriale), redatta per iscritto e per tale via divenuta *textus* scritto, fornito non solo di carattere autoritativo, ma anche di concreta e positiva efficacia vincolante *erga omnes*, da essi raggiungibile *ex sola apertione librorum*.

## Assisi e i suoi statuti (secoli XIV-XVI)

di Maria Grazia Nico Ottaviani

Studiando, tempo fa, la tradizione statutaria del comune di Todi, scrivevo che essa «si segnala per vetustà, varietà e lunga vigenza»<sup>1</sup>. Riguardo ad Assisi, vorrei verificare se le tre “v” possono applicarsi anche alla tradizione statutaria che la città può vantare, affidata a testimoni variegati. Provo a elencarli per descriverli poi singolarmente: a) frammenti più o meno consistenti (da un solo capitolo a *corpora* di numero variabile di capitoli, da quattro a ventotto), b) codici completi (ovvero testo e aggiunte), c) stampe (pregevoli), d) infine un’epitome piuttosto tarda.

Anche i luoghi di conservazione sono vari: Assisi naturalmente<sup>2</sup>, ma anche Perugia, Foligno, e a Roma la Biblioteca del Senato per la copia epitomata. Quanto alla cronologia, i testimoni più risalenti sono due copie di capitoli di materia civile (uno tratta di *exclusio propter dotem*, l’altro di *fideiussores*), copie sicuramente duecentesche, se pure non datate, forse a uso privato di qualche notaio, conservate presso l’archivio del Sacro Convento, nella serie *Instrumenta*<sup>3</sup>.

Almeno altre tre copie esistono del capitolo sulla *exclusio* (il titolo è *Quod nulla mulier dotata vel dotanda possit venire ad hereditatem*): una a stampa cinquecentesca, le altre manoscritte e più tarde almeno del secolo XVII, tutte conservate in Foligno presso la Biblioteca Iacobilli<sup>4</sup>, e già note allo storico folignate che le indicò nel suo *Inventario de’ libri del Seminario* compilato nel 1662. Credo che anche in questo caso qualche notaio zelante si sia portato dietro, e dunque abbia fatto circolare, le copie fatte per uso personale o su richiesta di terzi. L’argomento poi era di quelli di primo piano nella civilistica comunale che privilegiava la linea maschile rispetto a quella femminile in base al noto *favor agnationis*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> M.G. Nico Ottaviani, *Todi e i suoi statuti (secoli XIII-XVI)*, in *Todi nel Medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi 10-15 ottobre 2009, Spoleto 2010, pp. 717-741.

<sup>2</sup> Quanto alla documentazione assisana, ringrazio in particolare Paola Monacchia, vera amica ed esperta archivista, che ha messo a mia disposizione le sue conoscenze, confluite (mi piace ricordarlo) in un *Inventario della Sezione di archivio di Assisi*, da lei minuziosamente compilato, ma purtroppo ancora in attesa di essere stampato (e comunque messo generosamente a disposizione degli utenti).

<sup>3</sup> Assisi, Archivio Sacro Convento, *Instrumenta*, V, nn. 43 e 53.

<sup>4</sup> Foligno, Biblioteca Iacobilli, B.IV.10, c.4r e A.VI.1, cc. 90r e 94r.

<sup>5</sup> M.T. Guerra Medici, *Sfera pubblica e vita privata. Il posto della donna nella società del comune*

Un altro frammento, molto più consistente e significativo, è conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia, all'interno del codice segnato *Statuti 12*, che può definirsi un «nucleo miscellaneo» (la definizione è di Paola Monacchia) di frammenti ovvero fascicoli più o meno corposi, originariamente legati in un unico volume, poi smembrato e ora diviso in tre parti, pur con cartulazione continua a lapis nell'angolo superiore destro. I frammenti sono stati, come noto, molto studiati da John Grundman<sup>6</sup> e dal compianto Roberto Abbondanza che proprio quello smembramento favorì<sup>7</sup>.

Il fascicolo assisano è composto di due duerni non consecutivi, di mani diverse, sicuramente trecenteschi (anche se non datati), contenenti in totale ventotto capitoli, di cui alcuni mutili, relativi principalmente alla materia dei malefici ma anche degli uffici e degli straordinari. L'ipotesi è che il frammento possa legarsi in qualche modo alle vicende di Assisi del primo quarto del Trecento, ben studiate da Stefano Brufani nel suo volume su Muzio di Francesco che si impadronì della città nel 1319<sup>8</sup>.

Perugia, i cui appetiti su Assisi non erano certo nascosti, attraverso la lega guelfa prontamente promossa, riuscì a riprendere la città per mano di Cante Gabrielli di Gubbio e a imporre nel 1321 una pace durissima per gli Assisani: oltre all'invio del podestà, all'aiuto militare, all'obbligo del *pallio*, e altro, ci fu anche un pesante intervento proprio sugli statuti. Nel 1326, quando gli Assisani si apprestavano a rinnovarli, Perugia immediatamente reagì, come ha scritto recentemente Claudio Regni riprendendo da Fortini e Brufani, «avocando a sé i nuovi ordinamenti, emendandoli, rimandando ad Assisi un esemplare e trattenendone un altro»<sup>9</sup>. Proprio di questo esemplare “trattenuto” forse faceva parte il frammento tuttora conservato in Perugia.

Per avere una redazione completa bisognerà arrivare al 1469, anche se Paola Monacchia nell'*Inventario* prima ricordato avverte che non mancano notizie di rifacimenti statutarî risalenti agli anni 1340 e 1376, ricavabili da fonti notarili (il notaio Giovanni Cecce) e comunali (un fascicolo di sindacazioni). Inoltre una *riformanza* del 1443, segnalata da Fortini, informa che una copia di uno statuto fortunosamente ritrovata in Perugia, fu ricomprata dal comune di Assisi in quell'anno per sei lire di denari e riportata in città<sup>10</sup>, probabilmente per colmare il vuoto prodotto un anno prima nella documentazione del comune dal saccheggio

*medievale*, in *Orientamenti civilistici e canonistici sulla condizione della donna*, a cura di M.T. Guerra Medici, Napoli 1996, pp. 29-41.

<sup>6</sup> Si veda J.P. Grundman, *The Popolo at Perugia. 1139-1309*, Perugia 1992.

<sup>7</sup> P. Bianciardi, M.G. Nico Ottaviani, *La passione statutaria*, in *Roberto Abbondanza*, a cura della Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2010, pp. 234-238.

<sup>8</sup> S. Brufani, *Eresia di un ribelle al tempo di Giovanni XXII: il caso di Muzio di Francesco d'Assisi*, S. Maria degli Angeli (Perugia)-Firenze 1989 (Quaderni del “Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia”, 19).

<sup>9</sup> C. Regni, *Torchiagina e il comune di Assisi in età medievale*, in *Da «Clasina» a Torchiagina. Un luogo del territorio di Assisi e la sua storia*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Perugia 2012 (Biblioteca della Deputazione di storia patria per l'Umbria, 6), pp. 65-86, a p. 77.

<sup>10</sup> A. Fortini, *Nova vita di san Francesco*, III, Assisi (Perugia) 1959, p. 206: la *Riformanza* è ora inventariata Rif. 9 (Monacchia).



delle truppe di Niccolò Piccinino, in quel momento al servizio della Chiesa e di papa Eugenio IV. Il capitano mise a ferro e fuoco la città e il suo contado, facendo un gran favore ai Perugini e alle loro mire espansionistiche<sup>11</sup>. A seguito di quelle azioni nefaste, Assisi rimase «per molti, molti anni desolata e afflitta», come ebbe a scrivere Pompeo Pellini<sup>12</sup>; anche Fortini descrive la situazione con accenti drammatici e partecipati, come era sua attitudine di studioso<sup>13</sup>.

Prima di giungere alla redazione completa del 1469, incontriamo nella catena statutaria un registro miscelaneo quattrocentesco conservato in Assisi (segnato 1, già D 3) dove a c. 1r si leggono due date, 1456 e 1458, e nel margine superiore *Statuta Assisi*. Le date e il titolo sono di mano di Francesco Antonio Frondini, il «bravo antiquario» incaricato negli anni venti dell'Ottocento dalla Congregazione del Buon Governo del riordino delle carte comunali di cui redasse infine un «esatto indice per materie»<sup>14</sup>. La miscellanea è composta di frammenti, almeno tre, membranacei, latini, restaurati forse tra il 1959 e il 1978, quando fu restaurato anche il cartulario dei primi del Duecento (come testimonia Fortini), lo stesso cartulario poi studiato anche da Bartoli Langeli in merito al noto patto tra *minores et maiores* del 1210<sup>15</sup>.

I frammenti sono di mani diverse e di numero variabile di carte; in ogni caso la composizione sembra quella originale stando alla sequenza dei bifogli, e dunque si potrebbe pensare a estratti per uso d'ufficio. Il primo frammento costituito da ventitre capitoli (sulla pace, gli ambasciatori, le arti, i forestieri, i «castra et fortilitia» del contado) è sicuramente incompleto, in quanto sprovvisto della sottoscrizione notarile che invece sigilla il secondo frammento di una sola carta: il notaio è «Thomas quondam Antonii Petri Iacobi de Assisio» che dichiara di aver riportato una *reformatio* in tema di cause civili e criminali del 6 gennaio 1456. Nel terzo frammento il notaio «Nicolaus Antonii de Montefalcone» copia quattro *reformationes* su debitori, forestieri e gioco d'azzardo, e in ultimo dichiara di aver copiato un'altra *reformatio* su procuratori e avvocati con il relativo breve di approvazione di Callisto III del 13 luglio 1458.

<sup>11</sup> D. Sini, *Tra centro e periferia nello Stato della Chiesa: Assisi nel Quattrocento. Istituzioni e società*, tesi dottorale, Università degli Studi La Sapienza, dottorato in *Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età contemporanea*, a.a. 2011-2012, pp. 137-145.

<sup>12</sup> P. Pellini, *Della historia di Perugia*, II, Venezia, Gio. Giacomo Hertz, 1664, p. 501; Regni, *Torchiagina* cit., p. 83.

<sup>13</sup> Fortini, *Nova vita* cit., III, p. 206. All'insigne studioso è stato dedicato nel 2010 un volume commemorativo: *Arnaldo Fortini e Assisi: memoria che vive*, a cura di G. Catanzaro, Assisi (Perugia) 2010.

<sup>14</sup> Le notizie sono tratte sempre dall'Inventario di Monacchia che ha utilizzato gli studi di Giuseppe Catanzaro e di Francesco Guarino confluiti nel volume dedicato a Frondini dall'Accademia perproporziana del Subasio: *Omaggio a Francesco Antonio Frondini nel 150° anniversario della morte*, I, *Museo lapidario assisiate*, a cura di G. Bonamente, G. Catanzaro, Assisi (Perugia) 1996.

<sup>15</sup> Fortini, *Nova vita* cit., IV, pp. 405-415. A. Bartoli Langeli, *La realtà sociale assisana e il patto del 1210*, in *Assisi al tempo di san Francesco*, Atti del V Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani, Assisi, 13-16 ottobre 1977, Assisi 1978, pp. 273-336: 321-323. Si veda anche P. Monacchia, *Ad Assisi: un cartulario primo-duecentesco*, in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli, G.P. Scharf, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», sezione monografica, 104 (2007), 2, pp. 17-26.

Tutte le norme contenute nei frammenti le ritroveremo nello statuto del 1469, il testimone più conosciuto della tradizione statutaria assisana, definita da Sini come un «cantiere aperto», come dimostrano le molte «menzioni relative agli statuti» rintracciabili nelle *Riformanze* già a partire dal 1451, alcune riconducibili a delibere in ordine all'elezione di statutori o alla necessità di provvedere «super refectione statutorum»: il che rimanda a una prassi normale di *revisione* annuale che non ha lasciato tracce nella tradizione statutaria<sup>16</sup>.

Il testo del 1469 nasce piuttosto, come scrive Sini, dall'esigenza di riordinare globalmente la normativa alla luce dei «numerosi cambiamenti apportati alle istituzioni del comune a opera dei diversi Papi e dei loro rappresentanti»<sup>17</sup>: un nuovo corpo di leggi dunque che ingloba quanto prodotto fino ad allora per iniziativa interna o esterna. Nell'*incipit* si dichiara infatti che gli statuti vengono fatti, corretti e rivisti «pro conservatione status pacifici dicte civitatis ad hoc ut in posterum omnis cesset materia litigiorum et in ea pax et iustitia perseverent». Nell'ottica del governo cittadino e anche del controllo ormai consolidato da parte dello Stato ecclesiastico, il nuovo statuto doveva avere l'effetto immediato della pacificazione interna (l'annoso contrasto tra le due famiglie dei Fiumi e dei Nepis che continuava ad insanguinare Assisi) e della definizione delle «reciproche sfere di competenza nell'amministrazione del comune, del territorio, della giustizia»<sup>18</sup>. Per questo la «sessione statutaria» è affidata dalla massima autorità, il governatore di Assisi Michele da Marliano vescovo di Tortona, agli statutori locali, di cui si conoscono i nomi, e al notaio «ser Ieronimus Iohannis de Assisio» che chiude tutta l'operazione il 4 giugno del 1469 con la pubblicazione del testo («statuta [...] scripta per ser Ieronimum et per ipsum demum publicata»). Il papa Paolo II interviene con la sua approvazione dello stesso anno, come si legge sempre nell'*incipit*.

In questo quadro non va dimenticata l'influenza che i frati osservanti ebbero nel corso di tutto il Quattrocento, e oltre, nella normativa cittadina. In Assisi fu particolarmente presente Giacomo della Marca; della sua attività abbiamo testimonianza attraverso un verbale del consiglio comunale di Assisi del 1473 che ricorda la sua predicazione per tramite di «Augustinus de Perusio ordinis minorum» che con le sue *exhortationes* convince il consiglio appositamente radunato «quod serventur constitutiones facte olim per venerabilem patrem Iacobum de Marchia, et inserantur in volumine statutorum», fatta salva la possibilità che dette *constitutiones* possano essere corrette, modificate o *in melius* mutate per opera dello stesso frate Agostino, lì presente per il periodo quaresi-

<sup>16</sup> Sini, *Tra centro e periferia* cit., pp. 246-257. Sotto questo profilo Sini dissente da Francesco Lampono che lega tutte le menzioni e i provvedimenti contenuti nelle *Riformanze* ad un unico e ampio progetto di «gestazione» dello statuto del 1469; cfr. F. Lampono, *Le istituzioni della città di Assisi negli statuti comunali all'inizio dell'età moderna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Scienze politiche, rel. prof. V.I. Comparato, a.a. 1994-1995.

<sup>17</sup> Sini, *Tra centro e periferia* cit., p. 256.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 256-257.

male, soprattutto in ordine a un tema nuovissimo e di estremo impegno, ovvero «super Monte Pietatis»<sup>19</sup>.

Dal punto di vista esteriore, lo statuto del 1469 si presenta come un registro (il numero 2 della serie *Statuti*), restaurato, con coperta in assi di legno rivestite di cuoio, borchie in ottone e catena, che permetteva di “ancorare”, per così dire, il testo alla sede comunale consentendone però la visione a un’utenza non solo di tecnici del diritto, ma più largamente anche di *cives*. Un registro con catena è anche quello del comune di Todi databile *post* 1343-1344, e segnato 4 nella serie *Statuti* del locale archivio storico comunale<sup>20</sup>, e un secondo esempio – tra i tanti che si potrebbero fare – è quello del costituito di Siena del 1309-1310, una copia del quale «stare debia legato ne la Biccherna, accioché le povare persone et l’altre persone che non sanno gramatica, et li altri e’ quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere alloro volontà»<sup>21</sup>.

Si aggiunga infine che lo statuto assisano in oggetto non è l’originale, ma una copia, redatta in una regolare e posata scrittura notarile, dell’esemplare compilato nello stesso anno 1469 dal notaio «ser Ieronimus» sopra nominato. Il testo si compone dei classici cinque libri, ognuno con la sua *tabula rubricarum* (uffici, civile, penale, straordinari, danni dati) per un totale di 148 carte. Da evidenziare il fatto che il libro dei danni dati è costituito quasi totalmente dalla minuziosa descrizione dei confini delle *bailie*, ovvero delle circoscrizioni in cui era diviso il contado assisano<sup>22</sup>; ciò giustifica l’aggiunta alle carte 143-147 di una cospicua integrazione in materia, che reca proprio il titolo di *Statuta damnorum datorum* fatti nel 1493 «ex commissione Iulii Cesaris Cantelmi», ovvero Giulio Cesare Cantelmo, all’epoca vicelegato<sup>23</sup>. Altre aggiunte di minor rilievo sono datate 1480 (e il notaio è ancora «Nicolaus quondam Antonii de Montisfalcone»), e 1505-1506, in pratica una «transactio super summa ducentorum florenorum», una composizione tra il comune e la Camera apostolica, prima concessa e l’anno dopo annullata.

Questo testo, così completo e complesso, servirà poi come base per copie successive, in particolare per la stampa cinquecentesca<sup>24</sup>, ovvero i *Magnificae*

<sup>19</sup> Mi permetto di rimandare a un recente contributo sul tema: P. Monacchia, M.G. Nico Ottaviani, *Gli Osservanti e la legislazione comunale in Umbria nel secolo XV*, in corso di stampa negli Atti del Convegno *I frati Osservanti e la società in Italia nel secolo XIV (in occasione del 550° anniversario della fondazione del Monte di Pietà di Perugia, 1462)*, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012. Si veda anche Sini, *Tra centro e periferia* cit., pp. 258-261.

<sup>20</sup> Nico Ottaviani, *Todi e i suoi statuti* cit., pp. 732-733.

<sup>21</sup> *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di M. Salem Elsheikh, I, Siena 2002, pp. 121-123, citato da M. Ascheri, *Statutory Law of Italian Cities from Middle Ages to Early Modern*, in *Von der Ordnung zur Norm: Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit*, herausgegeben von G. Drossbach, Paderborn-München-Wien-Zürich 2010, pp. 214-215.

<sup>22</sup> L.V. Patella, F. Rambotti, *Bailie e frazioni geografiche nel territorio di Assisi: due diversi aspetti di partizione territoriale*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*, Atti del X Congresso di Studi umbri, Gubbio 23-26 maggio 1976, Perugia 1978, pp. 459-472; A. Grohmann, *Per una tipologia degli insediamenti umani del contado di Assisi*, in *Assisi al tempo di san Francesco* cit., p. 213.

<sup>23</sup> C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, Monasterii 1914, pp. 82-90.

<sup>24</sup> La copia è conservata in Assisi, segnata 3, già D 2.

*civitatis Asisii statuta* che furono pubblicati a Perugia nell'officina di «Hieronymus Francisci Baldassaris de Chartularis», in tempi leggermente diversi: il libro primo nel 1534, il secondo nel 1541, il terzo, quarto e quinto nel 1543, comprese le aggiunte del 1480 e 1505-1506. All'inizio del primo libro, dopo l'*incipit* del 1469, sono aggiunti gli elementi di attualizzazione: il pontificato di Clemente VII, che si conclude appunto nel 1534, i nomi dei priori coevi, insieme a quelli del legato (all'epoca il cardinale Ippolito de' Medici) e del governatore (Virgilio «de Bernardinis» di Sansepolcro, «utriusque iuris doctor»)²⁵. Il Cartolari è un noto stampatore che aveva già dato prova delle sue competenze in questo specifico settore, stampando gli statuti di Perugia circa venti anni prima. Assisi dunque si rivolge al forestiero Cartolari, in controtendenza rispetto ad altre città umbre che realizzano la stampa *in loco*, magari chiamando temporaneamente stampatori itineranti o tentando l'impianto di officine tipografiche²⁶, impianto molto faticoso e comunque perseguito con tenacia perché sentito come elemento di identificazione e dunque anche di orgoglio municipale: oltre Perugia, Cascia stampa nel 1545, Città di Castello nel 1538, Narni nel 1716, Spoleto nel 1543, Todi nel 1549. Norcia invece si rivolge a Bianchino del Leone in Perugia nel 1526, e Orvieto agli eredi di Blado in Roma nel 1581. Questo gran lavoro editoriale, che conobbe poi un'impennata sei-settecentesca, non può considerarsi un «gratuito gioco dell'erudizione fine a se stesso», come avverte Gherardo Ortalli²⁷. Lo sostiene anche Salvestrini per la Toscana di cui ha analizzato solo i centri maggiori soggetti a Firenze: quella ricca produzione di testi legislativi a stampa si può considerare come lo «scrigno della residuale autonomia amministrativa nonché simbolo di una mai sopita identità urbana ereditata dall'illustre passato comunale»²⁸.

Assisi tramanda la stampa del Cartolari in due altri esemplari, che si presentano come fascicoli non rilegati, definiti tradizionalmente «bozze della stampa del 1543»; in realtà si tratta di vere e proprie stampe, seppure incomplete e con frammiste carte manoscritte recanti la copia di parti dei libri I e V dello statuto. Sulla coperta la nota di possesso dichiara una data, 1852, il nome di una famiglia di Assisi e il nome dell'ultimo proprietario, la Società internazionale di studi francescani, prima della collocazione del pezzo nella Sezione di archivio.

Chiudo ricordando due tasselli finali del variegato panorama statutario assisano: un registro cartaceo conservato in altra serie (*Libri diversi*), trattandosi del

²⁵ Per i due personaggi si veda *Documentazione di vita assisana: 1300-1530*, a cura di C. Cenci, Grottaferrata (Roma) 1974, pp. 1175-1178, 1184, 1190-1191, 1196.

²⁶ G.B. Vermiglioli, *Principi della stampa in Perugia e suoi progressi per tutto il secolo XV*, Perugia 1820; A. Rossi, *L'arte tipografica in Perugia durante il secolo XV e la prima metà del XVI. Nuove ricerche*, Perugia 1868; M. Faloci Pulignani, *Notizie sull'arte tipografica in Foligno durante il XVI secolo*, Firenze 1903, pp. 1-14.

²⁷ G. Ortalli, *Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 195-220.

²⁸ F. Salvestrini, *Su editoria e normativa statutaria in Toscana nel secolo XVI*, in «Quaderni medievali», 46 (1998), fasc. 46, pp. 101-117, a pp. 102-103.

*Liber spechuli comunis Perusii*, cioè di un elenco di debitori del comune «segnati per categorie e alfabeto», elenco cui «viene premesso come introduzione il testo di 9 rubriche statutarie del 1457 con aggiunta una riformanza del 1471. Dette rubriche anticipano le rubriche dalla 44 alla 52 del libro primo dello statuto del 1469» (la descrizione è ancora di Paola Monacchia). L'altro tassello, davvero l'ultimo, è un registro cartaceo contenente le *materie statutarie di Assisi* ovvero *l'epitome dello statuto già compilato nel 1469 e stampato nel 1534-1543*. L'esemplare, presumibilmente settecentesco con aggiunte fino al 1806, è conservato in Roma presso la Biblioteca del Senato, come altri qui confluiti in originali o in copie molto tarde dopo il 1870 per iniziativa del neonato Stato unitario.

Per concludere. Direi che le tre “v” evocate all'inizio per Todi («vetustà, varietà e lunga vigenza») possono applicarsi anche alla tradizione assisana, che parte nel Duecento, quando tutto o quasi può considerarsi fatto in questo campo: a quella fiorente stagione (per meglio dire, al Due-Trecento) risalgono i testi che fungeranno poi da base per redazioni successive, e più tardi per accurate edizioni a stampa<sup>29</sup>, in Assisi fino alla metà del Cinquecento. In questo arco di tempo la sua tradizione può annoverare varie tipologie di esemplari, come ho cercato di mostrare: da testi prodotti da complete sessioni statutarie, a frammenti, a copie d'uso, infine a belle edizioni a stampa conservate in più sedi.

<sup>29</sup> Ascheri, *Statutory Law of Italian Cities* cit., pp. 204-206; dello stesso autore si veda anche *I diritti del medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 311-326.



# Sullo “statuto antico” e le consuetudini scritte del Comune di Roma

## Note storico-giuridiche\*

di Sandro Notari

### 1. Alla ricerca dello “statuto antico”

Dopo il 1870, gli scritti pubblicati dal magistrato e storico del diritto Vito La Mantia alimentarono tra gli studiosi un vivace dibattito sugli statuti medievali di Roma<sup>1</sup>. La storiografia ricondusse al contesto storico-istituzionale del secondo Trecento, ossia agli anni dell’affermazione in città del regime popolare, i più risalenti statuti cittadini pervenuti. L’avvocato e professore Camillo Re, editore del testo, propose il 1363 come data della loro redazione<sup>2</sup>.

\* Questo saggio presenta i primi risultati di una ricerca dedicata alla normativa comunale “antica” del comune romano e in particolare alle consuetudini scritte della città.

*Stile:* «ASRSP» = «Archivio della Società romana di storia patria»; *DBGI* = *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna 2013; *DBI* = *Dizionario biografico degli italiani*; «RSDI» = «Rivista di storia del diritto italiano».

<sup>1</sup> Vito La Mantia pubblicò prima il saggio *Statuti di Roma*, in «La legge», 17 (1877), pp. 339-346 (estr. *Statuti di Roma. Cenni storici*, pp. 3-25, da cui si cita); quindi il più ampio *Origini e vicende degli Statuti di Roma*, in «Rivista Europea», 10 (1879), vol. 12, fasc. III, pp. 429-462 (estr. pp. 1-38, da cui si cita). Il La Mantia rifiuse questi studi in un capitolo della *Storia della legislazione italiana*, I, *Roma e Stato romano*, Torino 1884, pp. 93-265. Sullo storico-giurista siciliano si veda M.A. Cocchiara, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano 1998 (pp. 434-444 sugli studi statutari romani). Ingenerosamente Alain de Boiïard considerò questi studi non originali: *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen âge (1252-1347)*, Paris 1920, p. XV.

<sup>2</sup> *Statuti della città di Roma*, ed. C. Re, Roma 1880 (sed 1880-1883), pp. XXIII-LX. L’assegnazione dell’incarico editoriale all’avvocato romano giunse a conclusione di una competizione che coinvolse studiosi e istituti romani. Sul clima culturale e politico in cui emerse dopo il 1870 un nuovo interesse per gli statuti medievali di Roma, e per un profilo della figura del Re, ci permettiamo di rinviare a S. Notari, *Manoscritti statutari sulle due sponde del Tevere. Il Comune di popolo e gli statuti Urbis del Trecento, tra storia e storiografia* (intervento al *Seminario di diritto statutario*, Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Pisa, 20 settembre 2010, organizzato da Mario Montorzi, in corso di stampa). La datazione del 1363 è ora oggetto di dibattito per l’accenno alla *forma statutorum novorum* rinvenuto in un documento inviato dai magistrati capitolini a Terracina nel novembre 1360. Le opinioni della più recente storiografia sulla questione in A. Modigliani, *L’eredità di Cola di Rienzo. Gli statuti del Comune di popolo e la riforma di Paolo II*, in A. Rehberg, A. Modigliani, *Cola di Rienzo e il Comune di Roma*, Roma 2004, II, p. 15, nota 11; pp. 122-123, nota 220.

Diversi studiosi ritenevano tuttavia impensabile che il comune romano nato dagli eventi del 1143 non avesse predisposto, in più di due secoli di vita, un'organica raccolta di *statuta*. E si misero alla ricerca nella documentazione cittadina di tracce dell'esistenza dello "statuto antico" di Roma.

Tra questi il La Mantia, che nel 1877 pensò di averne rinvenuto la prova in un frammento, un bifolio membranaceo da lui datato tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento<sup>3</sup>. Pochi anni dopo il Re dimostrò che il frammento statutario non poteva risalire oltre la fine del XIV secolo, e asseverò che quello da lui pubblicato era «il più antico statuto di Roma»<sup>4</sup>. L'esistenza dello "statuto antico" di Roma restava dunque tutta da dimostrare.

Il dibattito tra gli studiosi si concentrò sul significato da attribuire al lessema *statutum*, che si rinviene in diversi documenti cittadini del Duecento e del primo Trecento, talvolta anche unito al predicativo *Urbis*.

Nel 1884 Guido Levi, un accreditato studioso ed editore di documenti medievali, affrontò in modo sistematico la questione<sup>5</sup>. Per un verso egli esaminò le occorrenze del lessema *statutum* nei documenti romani, dalla *renovatio Senatus* fino all'epoca della promulgazione degli statuti del Comune di popolo; dall'altro condusse un'indagine direttamente sul testo degli statuti trecenteschi, nella speranza di rintracciarvi espliciti rinvii degli statuari alle fonti formali da cui avevano materialmente estratto i *capitula*. Grazie a queste ricerche lo studioso rinvenne testimonianze relative all'esistenza di uno *Statutum senatus et iudicum*, del 1212 o 1227; del *Capitulare iudicum sanctae Martinae*, una raccolta di norme destinata ai sindacatori dei magistrati cittadini, così designata dal nome della Chiesa in cui il collegio si riuniva, del 1231. Trovò tracce di uno *Statutum vel capitulare senatoris vel senatus* del 1235; di uno *Statutum Urbis*, assegnato al senatore all'ingresso nella sua carica, nel quale si definivano i suoi obblighi e le competenze. Insomma, il Levi accertò che nel XIII secolo avevano avuto vigenza alcuni insiemi di norme, redatti per stabilire le funzioni e disciplinare le procedure di specifiche magistrature comunali, ma non riuscì a fornire prove di una "reale codificazione", ossia di una rifusione di norme e provvedimenti in un *corpus* organico, ordinato in libri distinti per materie, frutto di una complessiva rielaborazione<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> La Mantia, *Statuti di Roma* cit., pp. 6-7; la scoperta destò un certo scalpore anche fuori dell'ambiente degli studiosi romani. Lo storico del diritto francese Eugène de Rozière ne fece oggetto, nel dicembre 1878, di una memoria letta in una *séance publique* della *Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, pubblicata nei *Comptes-rendus des séances* dell'Accademia (ser. IV, 6 [1879], pp. 311-324). Per l'eco di queste ricerche, indicazioni ulteriori in Cocchiara, *Vito La Mantia* cit., p. 438 sgg., e nt. 129.

<sup>4</sup> *Statuti della città di Roma* cit., pp. xxix-xxxii. La Mantia attribuiva il ritardo nella redazione dello statuto municipale al permanere a Roma «vigorosissimo» del diritto romano «nella pratica a preferenza di qualunque altra città», che non faceva sentire «nell'ordine privato il bisogno di uno statuto».

<sup>5</sup> G. Levi, *Ricerche intorno agli statuti di Roma*, in «ASRSP», 7 (1884), pp. 463-485.

<sup>6</sup> Non appare pertanto documentato, come egli sosteneva, «che Roma ebbe fino dal secolo XIII uno Statuto, mantenuto o forse riformato nel principio del secolo XIV» (Levi, *Ricerche* cit., p. 476). Seguendo la linea interpretativa del Levi, Alain de Boüard pubblicò una sentenza del 1316, dove il



L'intera questione dell'*Esistenza di una precedente compilazione degli Statuta Urbis* fu affrontata nel 1939 da Antonio Rota, studioso che dedicò al problema un capitolo della sua rara e preziosa dispensa universitaria sugli *statuta Urbis nova* del 1360-63. Il Rota è stato lo storico del diritto che con maggiore dedizione e acribia si è dedicato al diritto municipale romano, in specie agli *statuta Urbis* del secondo Trecento e ai profili relativi alla loro formazione. I suoi studi erano finalizzati a fornire una nuova edizione critica del testo statutario, resa necessaria dai «non lievi difetti intrinseci» che a suo giudizio – e non a torto – presentava l'edizione curata da Camillo Re<sup>7</sup>.

Riguardo al problema qui di nostro interesse, l'opinione del Rota sugli studi e le ipotesi ricostruttive dei principali protagonisti del dibattito è molto chiara. Egli rileva infatti che

molte cose assurde si sono affermate per sostenere a priori l'esistenza o meno di una raccolta organica degli statuti precedente a quella del 1363. Mentre altri ha invocato l'uso di tutte le altre città di darsi la propria legislazione per giustificare che anche Roma debba aver avuto la sua anteriormente al 1363 [*scil.* Vito La Mantia], gli oppositori di rimando hanno spiegato la mancanza di una raccolta organica degli statuti per il fatto che essendo il diritto romano in pieno vigore in città non si era reso necessario come in altri luoghi il crearsi di una vera e propria legislazione [*scil.* Camillo Re]<sup>8</sup>.

Ma il Rota non si limitò a questo severo “discorso sul metodo”: passati attentamente in rassegna gli studi precedenti, processati i vari documenti che gli storici avevano portato a sostegno delle loro tesi, sebbene riconoscesse al Levi il merito di aver imboccato una strada più sicura rispetto agli studiosi che lo avevano preceduto, espresse una «tesi dubitativa» riguardo all'esistenza di una raccolta normativa anteriore a quella del 1360-63, ritenendo gli indizi a disposizione indiretti e insicuri<sup>9</sup>.

A distanza di pochi anni, proseguendo i suoi studi sulla legislazione municipale, il Rota mutò opinione: il ritrovamento in un manoscritto vaticano del

giudice per dirimere una controversia tra il padrone e il colono inadempiente dichiarava di procedere secondo «formam capituli statuti [Urbis]»: *Sur un article inédit d'anciens statuts de Rome*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 30 (1910), pp. 117-128; parimenti Pietro Fedele pubblicò un secondo provvedimento giudiziale, emesso nel 1320 dal *iudex palatinus*, cui si era rivolto il notaio Pietro Amedei per chiedere l'immissione nel possesso del lago di Bracciano, secondo la «formam statuti Urbis», che imponeva al senato e ai suoi ufficiali di tutelare con un'azione di reintegrazione e manutenzione i soggetti *investiti* dalla curia: *Per la storia degli statuti di Roma (con qualche osservazione sul mercato del pesce nel secolo XIV)*, in *Studi storici e giuridici per nozze Prato-Pozzi*, Asti 1914, estr. pp. 3-13. I due studiosi ritenevano queste testimonianze sufficienti a provare l'esistenza di uno “statuto antico”.

<sup>7</sup> A. Rota, *Il problema storico degli “Statuta Urbis nova” (1363)*, Corso ufficiale di Egesi delle fonti del Diritto Italiano, Università di Roma, a.a. 1938-39, Roma, s.d. [1939], cap. III, pp. 57-72 (in corsivo nel testo il titolo del capitolo della Dispensa). Per l'ed. critica, che non fu mai realizzata, il Rota pensava di utilizzare come ms guida lo stesso Ottob. lat. 1880 della Biblioteca Apostolica Vaticana di cui si era servito anche il Re (*ibid.*, pp. 34-35; 55-56), non condividendo la tesi di Alfonso Salimei (*I più antichi statuta Urbis in un codice capitolino*, in «Capitolium», 9 [1933], pp. 628-636: 628, 635), che il ms acquistato dal Comune di Roma nel 1885 fosse portatore della lezione più vicina all'originale. Cfr. Notari, *Manoscritti statutarî* cit., § 3.

<sup>8</sup> Rota, *Il problema storico* cit., pp. 57-58.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 72.

XVI secolo del «frammento originale» di un statuto del 1305, rubricato *De sacramento nobilium virorum Urbis*, lo convinse dell'esistenza di «una vera e propria raccolta organica degli statuti della città»<sup>10</sup>.

Sull'autenticità di questo frammento sono stati sollevati dubbi. Il Paravicini Bagliani ha infatti ricondotto la confezione del ms. Vat. lat. 14064 – il codice su cui questo frammento fu trascritto – all'ambiente del noto falsario cinquecentesco Alfonso Ceccarelli<sup>11</sup>. Successivi studi compiuti da Sandro Carocci ne hanno accertato la genuinità<sup>12</sup>. Il tema qui dirimente non è tuttavia l'autenticità in sé del frammento antimagnatizio del 1305, quanto la prova che esso fornirebbe dell'esistenza di una codificazione cittadina: prova che parve al Rota acquisita definitivamente dall'indicazione «libro primo» che precede il testo dello statuto:

Ex statuto antiquo Urbis condito sub anno Domini millesimo trecentesimo quinto, mense ianuarii, Apostolica sede vacante post mortem D. Benedicti Papae XI, existente penes D. Silvium Larium. Lib.º I.º De sacramento nobilium virorum Urbis<sup>13</sup>.

La collocazione del capitolo in un libro degli statuti costituì dunque ragione sufficiente a convincere il Rota che esso «facesse parte del primo libro degli *Statuta Urbis* editi nel 1305». L'ipotesi gli sembrò avvalorata dalla coincidenza della data di emanazione con la vacanza del pontificato dopo la morte di Benedetto XI (luglio 1304) e l'instaurazione in città di un regime popolare, in uno dei non rari ancorché effimeri tentativi delle arti cittadine di spezzare l'egemonia del governo baronale: una coincidenza che rendeva secondo lo storico del diritto presumibile un rapporto diretto «tra il cambiamento costituzionale e il rinnovamento della legislazione comunale»<sup>14</sup>.

Il Paravicini Bagliani a conclusione della sua puntuale ricostruzione della tradizione documentaria del frammento del 1305, soffermandosi anch'egli sul problema dell'esistenza di una raccolta di statuti cittadini, invitava gli storici del diritto a riflettere su altri testi da lui rinvenuti nel corso delle ricerche. In spe-

<sup>10</sup> A. Rota, *Il codice degli «Statuta urbis» del 1305 e i caratteri politici della sua riforma*, in «ASRSP», 70 (1947), pp. 147-162 (a 149-150). Il frammento contiene un elenco di magnati cittadini obbligati a giurare il *sequimentum* al Campidoglio, e presenta analogie con il capitolo *De baronibus iurare debentibus sequimenta senatoris et romani populi* (II, 202) degli *statuta* del secondo Trecento, che non lasciano dubbi sulla filiazione.

<sup>11</sup> A. Paravicini Bagliani, *Alfonso Ceccarelli, gli «Statuta Urbis» del 1305 e la famiglia Boccamazza. A proposito del codice vat. lat. 14064*, in *Xenia Medii Aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli O.P.*, Roma 1978, pp. 317-350.

<sup>12</sup> S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 95 (1989), pp. 71-122, in particolare 89-90, 92-95. Carocci ipotizza una redazione collocabile agli anni 1284-1285.

<sup>13</sup> Si segue la trascrizione del Paravicini Bagliani (p. 318).

<sup>14</sup> Rota, *Il codice degli «Statuta urbis» del 1305 cit.*, p. 148. Sulle arti e gli eventi politico-istituzionali romani I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, in part. pp. 55-91; J.-C. Maire Vigueur, *Il comune romano*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 117-157, alle pp. 141-146.

cie lo studioso richiamò l’attenzione su una delibera del Consiglio cittadino, trascritta nel codice Vat. lat. 8251, secondo la quale nel 1305 l’organo rappresentativo convocato in Campidoglio nella sua composizione larga, prese la decisione di nominare degli statutori, con procedura di voto palese («de sedendo et surgendo»)<sup>15</sup>.

Se anche di questo frammento fosse confermata l’autenticità, ci troveremmo di fronte a un documento d’indubbia rilevanza, che attesterebbe il concreto interesse, a questa data del 1305, delle istituzioni municipali romane a un riordino del sistema delle fonti normative. Esso fornirebbe una testimonianza significativa – stante la completa mancanza delle fonti comunali – sulle procedure di deliberazione, in special modo per la nomina degli statutori<sup>16</sup>. Confermerebbe infine l’intuizione del Rota, che aveva attribuito – come si è visto – al nuovo regime popolare l’impulso a predisporre la redazione di uno statuto municipale<sup>17</sup>.

Non sappiamo se al provvedimento seguì effettivamente la nomina dei redattori, né se la deliberazione fu presa dopo l’insediamento della doppia magistratura straniera: quella di capitano del popolo, conferita al bolognese Giovanni Congiani; e quella senatoria, assegnata al milanese Paganino della Torre, i quali assunsero l’ufficio rispettivamente in febbraio e in aprile<sup>18</sup>.

Rispetto al precedente regime dei due senatori-baroni cittadini, la *rupture* istituzionale del 1305 è evidente, così come la volontà dei romani di emulare, istituendo i due uffici, i modelli prevalenti nell’architettura delle magistrature di vertice delle città italiane che si reggevano a comune<sup>19</sup>. Si tratta dunque di propositi perfettamente assimilabili con l’aspirazione tipica dei regimi popolari a

<sup>15</sup> Il frammento in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8251, parte III, c. 429rv, trascritto in Paravicini Bagliani, *Alfonso Ceccarelli* cit., p. 349, nt. 82.

<sup>16</sup> Sulle cui modalità non si hanno informazioni neppure per la successiva commissione del 1360-1363. Sugli statutori del 1360-1363 si rinvia a Notari, *Manoscritti statutori* cit., § 1. La fonte di legittimazione del loro incarico pubblico («ex deliberatione secreti et generalis consilii Urbis») è fornita da uno solo dei testimoni manoscritti pervenuti: Roma, Archivio storico capitolino, *Camera Capitolina*, cred. XV, t. 45, c. 1r.

<sup>17</sup> Si legge infatti nel frammento che la deliberazione in Consiglio fu assunta dai *capita artium et eorum consiliarii*, su mandato dei consoli delle due arti più importanti (bovattieri e mercanti) e di 26 *boni homines* che esprimevano una rappresentanza su base territoriale (due per ciascuno dei rioni cittadini), e che erano stati eletti dal popolo *ad reformationem ... reipublice Romanorum*. Sugli organi rappresentativi comunali in questa fase della storia politico-istituzionale cittadina, con accenni anche alle procedure di deliberazione, M. Franceschini, *Dal Consiglio pubblico e segreto alla Congregazione economica: la crisi delle istituzioni comunali tra XVI e XVII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», 4 (1996), pp. 337-362, a pp. 339-350.

<sup>18</sup> Il frammento si limita infatti all’indicazione «anno domini 1305». Sul capitano del popolo bolognese si veda G. Cencetti, *Giovanni da Ignano «capitaneus populi et Urbis Rome»*, in «ASRSP», 63 (1940), pp. 145-171; sul nobile milanese G.L. Fantoni, *Paganino della Torre detto Paganino*, in *DBI*, 37, Roma 1987, p. 642.

<sup>19</sup> La decisione delle istituzioni cittadine di ricorrere al doppio ufficiale esprime la volontà di ripristinare il previgente ordine costituzionale, in continuità con le riforme di Brancaleone, che eletto senatore nel 1252, introdusse nel 1254 l’istituto del capitano del popolo. Per la *reformatio artium* e le altre riforme costituzionali del giurista bolognese, de Bouïard, *Le régime politique* cit., pp. 95-113. Su Brancaleone, con riferimento anche a un capitolo degli statuti del 1360-1363, S. Carocci, *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio*, in *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 213-241.

garantire trasparenza e certezza al diritto municipale, attraverso un'azione sia di *reconcinnatio* delle norme preesistenti, sia di incisiva azione di riforma a base legislativo-volontaristica, per dare anche a Roma una codificazione cittadina.

Tutte le attestazioni fin qui illustrate – tanto l'addensarsi intorno al 1305 di riferimenti nella documentazione cittadina agli *statuta*, quanto l'applicazione di disposizioni statutarie in provvedimenti giurisdizionali – lasciano supporre che vi sia stato in questo torno di anni un intensificarsi della produzione normativa comunale e probabilmente l'emanazione di una raccolta<sup>20</sup>. Una probabilità, che tuttavia lascia tuttora sussistere – a nostro parere – qualche ragionevole margine di dubbio sulla redazione di un compiuto codice municipale di statuti. Un codice del quale resta peraltro difficile immaginare la possibile struttura o il contenuto normativo<sup>21</sup>.

## 2. *Le consuetudini redactae in scriptis*

Guardando più largo della documentazione cittadina, una testimonianza preziosa sulle fonti normative del comune romano ci è offerta da Cino da Pistoia. Il grande commentatore civilista nella sua *Lectura super Codice* riferisce della vigenza a Roma («*hodie habentur apud Romanos*») di consuetudini «*redactas in scriptis*», provviste di forza precettiva («*maximae auctoritatis*»).

Questo è il passo, che riteniamo opportuno riportare per esteso:

Dicunt tamen quidam moderni, ut Nicolaus Matharellis, quod consuetudo quandoque potest scribi ad memoriam, ut quando populus ordinat, quod ius consuetudinarium redigatur in scriptis, per viros peritos, qui scribunt consuetudinem civitatis: et propterea non dicitur ius scriptum, quando scriptura fit ad solam memoriam (...). Et sic dicunt fuisse redactas in scriptis consuetudines feudorum; *et modernis temporibus consuetudines almae universitatis, quae maximae auctoritatis hodie habentur apud Romanos*, ut vidi, cum in Senatu assedi cum domino Ludovico de Sabaudia nobilissimo Senatore<sup>22</sup>.

Si tratta di un'attestazione di grande valore: sia perché proviene da uno dei più grandi scienziati e maestri del diritto medievale, sia perché basata sull'esperienza diretta di Cino, che tra l'agosto del 1310 e il febbraio del 1312 ricoprì a Roma il ruolo di assessore del senatore Ludovico di Savoia – *iudex in Senatu* come egli stesso si definisce in altro punto della *Lectura* –, carica nella quale egli fu forse chiamato a giurare su questo testo.

L'accento indiretto del giurista toscano a un fondamento popolare della compilazione scritta delle consuetudini («*populus ordinat*»), a una loro reda-

<sup>20</sup> Propende a collocare al 1305 la promulgazione di uno statuto cittadino anche Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani* cit., p. 72, nt. 4; 82 nt. 51.

<sup>21</sup> Si segnala che il capitolo del *sequimentum* in questa redazione del 1305 è (sarebbe) inserito nel I libro, mentre in quella di metà Trecento il capitolo corrispondente compare nel II.

<sup>22</sup> Cino da Pistoia, in I. *Consuetudinibus, C. Quae sit longa consuetudo* (C.8.52(53).2), nella *Lectura super Codice*, ed. Francoforti ad Moenum, impensis Sigismundi Feyerabendt, 1578, rist. anast. a cura di G. Polara, Roma 1998, II, p. 521ra, n. 4. Corsivo nostro. La bibliografia sul giurista e poeta pistoiese è sterminata. Ci limitiamo a rinviare alla voce di P. Maffei, *Cino Sinibuldi da Pistoia*, in *DBGI*, pp. 543-546, con ampio apparato bibliografico.

zione ad opera di dottori di diritto («viro perito»), apre a diverse considerazioni sulla natura giuridica delle consuetudini cittadine: lascia intuire – senza forzare il senso delle parole del maestro pistoiese, riteniamo – che esse avessero acquisito nel passaggio alla forma scritta il vaglio legittimante della *voluntas populi*, e ricadessero pertanto nella sfera di *iurisdictio*.

Un testo di consuetudini scritte, consacrate dalla *voluntas populi*, esercitava più di una suggestione in uno scienziato civilista: evocava dispute di scuola sul nesso tra consuetudine e *consensus*; dibattiti su volontà tacita o espressa; ragionamenti sul fondamento primo delle norme locali. La circostanza poi che a richiedere la redazione *in scriptis* di queste consuetudini fosse uno speciale aggregato politico-sociale, quale il popolo di Roma, poneva altri interrogativi e suscitava suggestioni ulteriori. Ne suscitava certamente anche in Cino, che pure respingeva – da interprete avveduto e ben calato nella realtà politica – quell’equazione tra il *populus romanus*, nel quale era risieduta in antico la sovranità, e gli abitanti medievali dell’Urbe: un’equazione che era invece sostenuta da diversi glossatori tetragoni alla contestualizzazione storica, i quali di conseguenza continuavano a riconoscere alla normativa capitolina efficacia abrogativa anche delle *leges* imperiali, nonostante la alienazione di poteri all’imperatore disposta dalla *lex regia*<sup>23</sup>.

Stupisce che, tolte rare eccezioni, gli studiosi non abbiano dedicato attenzione a questo testo; ancor più sorprende lo scarso interesse suscitato dal passo ciniiano, che costituisce l’unica esplicita testimonianza che si conosca, da parte di un contemporaneo, relativa a una fonte di cui restano tracce labili e indirette<sup>24</sup>.

Il primo a segnalare modernamente il passo fu Francesco Schupfer, che illustrando nel suo fortunato *Manuale* i tre “fattori” – secondo il frasario positivista allora in voga – da cui avrebbero tratto origine gli statuti comunali medievali, ricorse alle parole di Cino per osservare che la consuetudine, quantunque scritta come nel caso di Roma, continuava ad appartenere «per sua origine, essenza ed ufficio» al *ius non scriptum*, e pertanto non andava confusa con le disposizioni di origine legislativa anche quando essa vantava un «riconoscimento speciale». Da ciò derivava, secondo l’insigne storico del diritto «che la forma scritta le può giovare come prova, ma non le toglie il valore che ha per sé»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Cino liquidò questa ipotesi in poche battute: «si populus Romanus faceret legem vel consuetudinem de facto, scio quod non servaretur extra Urbem»; Cino da Pistoia, in I. *si imperialis*, C. *De legibus et Constitutionibus* (C.1.14.12): ed. cit., f. 29rb, n. 4. Su *voluntas populi* e produzione del diritto, e le riflessioni dei civilisti sulla consuetudine, E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, II, Milano 1966, pp. 103-167. Sulla presa di posizione di Cino circa *populus*, *populus romanus* e abitanti dell’Urbe nel medioevo, *ibid.*, pp. 130-131; 178-179. Sul rapporto tra scienza giuridica e produzione normativa comunale, M. Ascheri, *Il «dottore» e lo statuto: una difesa interessata*, in «RSDI», 69 (1996), pp. 95-113.

<sup>24</sup> Si limita a un cenno del passo anche il documentato studio di I. Baumgärtner, *Die normativen Grundlagen des Rechtslebens in der Stadt Rom und die Entwicklung der Gesetzgebung, in Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l’État*, sous la direction de A. Gouron, A. Rigaudière, Montpellier 1988, pp. 13-27, a p. 26.

<sup>25</sup> F. Schupfer, *Manuale di Storia del diritto italiano. Le fonti. Leggi e scienza*, II ed., Città di Castello 1895<sup>2</sup>, pp. 322-323. In effetti poco prima di questo passo Cino richiamava per analogia lo schema pri-

Gli storici non giuristi, gli studiosi di Roma medievale che si sono avvicinati dopo lo Schupfer a questo passo, non sempre hanno usato eguale cautela di fronte alla complessa materia della consuetudine. Il de Boüard affermò nel 1910 che alla luce delle parole di Cino non sussistevano dubbi sull'esistenza di una «*rédaction générale des statuts de la ville*» agli inizi del XIV secolo, visto che l'espressione *consuetudines* «*sous la plume du maître de Bartole, n'est évidemment qu'un synonyme de statuti*»<sup>26</sup>. Con questa equazione lo studioso francese, alla ricerca di prove dell'esistenza di uno "statuto antico", trasponeva sul piano normativo quella assimilazione concettuale tra consuetudine e statuti che la dottrina giuridica aveva elaborato sul piano della teoria generale delle fonti al fine, come è noto, di sussumere il *ius municipale* entro la scienza romanistica<sup>27</sup>.

Oltretutto, il passo in questione non prendeva in esame i legami tra statuto e consuetudine: Cino portava l'esempio di Roma e delle sue consuetudini scritte a commento della celebre (e assai disputata) costituzione costantiniana che limitava l'efficacia della consuetudine di fronte alla legge, una costituzione inclusa nel libro ottavo del *Codex* sotto il titolo *quae sit longa consuetudo* (C.8.52(53).2).

Nelle sue dispense sugli statuti romani del 1939, Antonio Rota interveniva anche su questo profilo, con una parola che voleva essere definitiva: «la questione relativa agli statuti deve essere tenuta completamente distinta da quella relativa alle consuetudini»<sup>28</sup>.

Tuttavia pur tenendo conto di questa doverosa distinzione ontologica tra le due fonti, una ricerca dei nessi esistenti tra statuti e consuetudini scritte può contribuire, crediamo, a rischiarare il buio in cui è avvolta la genesi degli *statuta* romani. Di fronte all'assenza di documentazione comunale, all'incertezza che tuttora avvolge – come si è visto – l'esistenza stessa di uno statuto ai primi del XIV secolo, la testimonianza di Cino del 1310-1312 offre infatti un punto fermo.

vaticistico del contratto in forma scritta, che – come suggeritogli dal contemporaneo Niccolò Matarelli – poteva essere redatto o semplicemente *ad memoriam* oppure celebrato *in scriptis*. Assimilando alla prima tipologia la consuetudine scritta (compresa quella di Roma, che egli portava ad esempio), Cino attribuiva alla scrittura la mera funzione di mezzo di prova, o di conservazione di memoria. Sul Matarelli (Matarelli), la voce di A. Labardi, *DBI*, 72 (Roma 2009), pp. 101-103; ora di M. Semeraro, *DBGI*, pp. 1425-1426.

<sup>26</sup> de Boüard, *Sur un article inédit* cit., p. 123 e nota 1. Più cauta un decennio dopo la considerazione svolta dello stesso autore nella sua principale monografia: *Le régime politique* cit., p. 129, nota 2.

<sup>27</sup> E ciò «sebbene nessuna traccia ne fosse reperibile nelle *leges*»: E. Cortese, *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1996<sup>2</sup>, pp. 68-69. Su *consuetudo* e *statutum* (e anche *pactum*) nella scienza giuridica F. Calasso, *Il concetto di diritto comune* (1934), in F. Calasso, *Introduzione al diritto comune*, Milano 1970, pp. 66-70.

<sup>28</sup> Rota, *Il problema storico* cit., p. 78. Per il rapporto tra le due fonti M. Ascheri, *Ancora tra consuetudini e statuti: prime esperienze (secc. X-XII) e precisazioni concettuali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della XVI settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004, a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 167-198, e dello stesso, con riferimento alle apparenti aporie semantiche, *Dottrine universitarie, pensiero politico e situazioni comunali: alcuni problemi*, in *Science politique et droit public dans les facultés de droit européennes (XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de J. Krynen et M. Stolleis, Frankfurt am Main 2008, pp. 283-298 (285-289).

La vigenza di consuetudini scritte, la cui compilazione non doveva essere cosa recentissima – come si intuisce dal sintagma *modernis temporibus* utilizzato da Cino –, apre infatti diverse ipotesi ricostruttive. La prima, e forse più ovvia, è che la presenza di consuetudini che godevano *maximae auctoritatis* rende meno probabile la contemporanea esistenza dello statuto cittadino: non ripetevano forse gli antichi maestri storici del diritto che le buone consuetudini ritardavano la formazione dello statuto municipale?

Certo, non si tratta di un argomento di per sé decisivo per sciogliere in senso negativo l’annoso dubbio: è a tutti noto che in alcune realtà – celebre fra tutti il caso del *Constitutum usus* pisano – consuetudini scritte e statuti municipali non si fusero in un unico testo, ma convissero dando vita a una bipartizione delle fonti e delle giurisdizioni<sup>29</sup>. Tuttavia è un fatto, che a Roma con la redazione degli statuti degli anni Sessanta del Trecento, con la scelta del regime popolare di privilegiare la forma volontaristica di autoproduzione normativa, sembrano perdersi definitivamente le tracce del *corpus* consuetudinario romano.

Come è stato scritto, spesso nel momento formativo degli statuti «la consuetudine visse il suo momento più brillante come fatto di normazione», al punto che «gli statuti furono in buona sostanza il momento della *consolidazione* delle consuetudini», la principale “fonte formale” da cui gli statuari attingevano concretamente i disposti da inserire nel codice statutario cittadino<sup>30</sup>.

È a tutti noto che nella fase embrionale gli statuti comunali si presentavano – pur nella diversità di situazioni, da luogo a luogo – come un disordinato agglomerato di norme e disposizioni. Confluivano nel codice statutario i brevi o giuramenti prestati dai magistrati comunali; i singoli statuti (o specifici insieme e sottoinsiemi di statuti) approvati dall’assemblea o dagli organi rappresentativi del comune; e, appunto, le *consuetudines* cittadine, che regolavano per lo più la materia civile, all’epoca indistintamente sostanziale e processuale.

A Roma esisteva all’inizio del Duecento – come si è constatato – una raccolta di *brevia*, il citato *Statutum vel capitulare senatoris vel senatus*<sup>31</sup>; erano state raccolte prima del 1231 in un *capitulare* le norme sulla cui base i giudici sindacatori *Sancte Martine* formulavano il loro giudizio e irrogavano le sanzioni<sup>32</sup>. Di questi complessi normativi, e di altre norme e disposizioni del XIII secolo, restano chiare tracce negli statuti del 1360-1363, anche se in mancan-

<sup>29</sup> Sul *Constitutum usus* pisano, M. Ascheri, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 161-165.

<sup>30</sup> G. Garancini, *Consuetudo et statutum ambulat pari passu: la consuetudine nei diritti italiani del basso Medio Evo*, in «RSDI», 58 (1985), p. 19-55, 31-32.

<sup>31</sup> *Codice diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, a cura di F. Bartoloni, Roma 1948, vol. I, p. 135. L’attestazione, come si è visto, è del 1235: *supra*, testo corrispondente a nt. 6.

<sup>32</sup> A questa raccolta accenna uno statuto del 1231 del senatore Annibaldo degli Annibaldi, il quale dispose di trascrivere il suo provvedimento contro gli eretici nel *capitulario* di questo collegio: *ibid.*, p. 120. Si veda G. Barone, *Eretici e repressione dell’eresia a Roma: dallo Statuto del senatore Annibaldo del 1231 agli Statuti del 1360*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 61-81.

za delle fonti originarie non è possibile ricostruirne la tradizione testuale, né svolgere uno studio stratigrafico.

Anche le consuetudini cittadine, e in specie quelle scritte, parteciparono a questo processo di edificazione degli statuti cittadini: un processo del quale ci sfugge il momento incoativo, ma che appare completato con l'emanazione dello statuto del regime popolare, il cui testo evidenzia chiaramente in alcuni capitoli il debito verso le consuetudini.

Il capitolo sulla comparsa in giudizio dei *proximiores* in rappresentanza del convenuto è l'unico nel quale gli statutari romani del Trecento esplicitano il loro debito verso la «antiqua consuetudo Urbis scripta» (I, 5): ma è ugualmente significativo perché conferma la distinta identità della raccolta scritta citata da Cino rispetto allo statuto municipale<sup>33</sup>. In altri capitoli gli statutari si limitano a riferire genericamente la ricezione dalla «consuetudo Urbis»: così nel capitolo sulla riconvenzione (I, 19); così in quello dove dichiarano di adottare la disciplina degli alimenti, «antiquam consuetudinem imitantes» (I, 43)<sup>34</sup>. Il capitolo *De libellis* si apre con un rinvio alla «vetusta Urbis consuetudo propter brevitatem litis» (I, 8): l'esclusione in casi tassativi dell'obbligo del *libellus conventionis* fu adottata («approbamus») «secundum antiquas consuetudines et nova statuta», parole con cui gli statutari sembrano distinguere tra le due fonti della disciplina processuale cittadina, forse ponendole in una successione cronologica di vigenza<sup>35</sup>.

### 3. Note finali (non conclusive)

Le poche pagine di questo saggio non propongono “scoperte” risolutive riguardo all'annosa questione dello statuto antico di Roma. Si limitano a riconsiderare alcune interpretazioni storiografiche, forse troppo presto date per acclarate, sull'esistenza di un compiuto codice municipale emanato ai primi del XIV secolo, ponendole a confronto con testimonianze e documenti non sufficientemente considerati. La vigenza a Roma nel 1310-1312 di un *corpus* consuetudinario tradotto in forma scritta e legittimato dalla *voluntas populi* – secondo la testimonianza di Cino da Pistoia – sembra mostrare che le regole della fonte consuetudinaria scritta non erano state ancora assorbite dallo statuto cittadino.

Se infatti si vuole ammettere che in quei primi anni del secolo – nel 1305, secondo l'ipotesi più accreditata, in concomitanza con una delle fasi intermittenti di governo popolare della città – si era pervenuti anche a Roma all'emanazione dello statuto municipale da parte di un organo preposto a produrre norme per la collettività, si deve anche ammettere che le due fonti avessero per

<sup>33</sup> *Statuti della città di Roma* cit., p. 6.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 15, sulla riconvenzione; 43, sugli alimenti.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 8; anche al cap. I, 44 gli statutari dichiarano di imitare l'*antiquam Urbis consuetudinem* in materia di dote e *donatio propter nuptias* (p. 31).



alcuni anni conservato una vigenza parallela. E dunque, che solo in un secondo momento, presumibilmente dopo lo stabile insediamento del regime di popolo al vertice delle istituzioni cittadine (1358), le consuetudini scritte venissero definitivamente rifuse nel codice statutario, contribuendo decisamente alla sua genesi.

L’assenza di documentazione non consente di suffragare questa ipotesi, sebbene la presenza nello statuto del 1360-63 di diversi rinvii alle consuetudini, che come si è visto sono concentrati nel libro primo *de civilibus et extrajudicialibus*, lasci supporre che in questa parte dello statuto sia stata accolta la materia principe generalmente disciplinata dalle *consuetudines*: il diritto civile, appunto.

Inoltre, la presenza del capitolo sul giuramento dei magnati all’interno del libro secondo degli statuti del 1360-1363 – quando il frammento del 1305 rinvenuto da Re lo colloca nel libro primo – potrebbe indurre addirittura a pensare alla redazione di un nuovo libro, dedicato “ai civili”, nella nuova compilazione del codice municipale approntata dal regime popolare. Se così fosse, si dovrebbe pensare al codice statutario del 1305 come a un embrione di statuto municipale, incompleto quanto a materie e a fattispecie disciplinate, rispetto a quello pervenutoci del secondo Trecento. Ma siamo qui nel campo delle pure ipotesi che possono valere come suggestione e stimolo per ulteriori approfondimenti.

Ciò premesso, appare verosimile che il *commune* abbia condotto a termine il processo di edificazione del suo statuto solo con la redazione del 1360-1363, dopo un *iter* genetico lungo e tortuoso, condizionato dalla eccezionale forma del governo con cui la città si resse, salvo alcune interruzioni, per più di un secolo, fino al 1358: il secolo di ferro dei baroni. La forma di governo, una *res monstruosa* secondo la definizione datane da Bartolo nel *Tractatus de regimine civitatis*, vide infatti l’istituzione comunale quasi sempre incapace di adottare adeguate misure antimagnatizie, restando di fatto alla mercé dell’aggressiva e sediziosa *élite* aristocratica cittadina.

«Cum populus declarat voluntatem alicuius usus, dicitur statutum», affermava Bartolomeo da Novara in un celebre passo, a lungo attribuito a Baldo: a Roma l’adempimento di questa volontà popolare dovette probabilmente attendere molti decenni, dopo il 1305, prima di essere portato a compimento<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> Bartolomeo da Novara, § *omne autem ius*, *Inst., De iure naturali, gentium et civili* (Inst. 1.2.12), della *Lectura Institutionum* stampata sotto il nome di Baldo: ed. Augustae Taurinorum, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, 1576, p. 6rb, n. 6. Si deve a Domenico Maffei il riconoscimento della vera paternità dei *Commentaria*.



# Statuti cittadini e regimi signorili nella Marca di Ancona fra Tre e Quattrocento

di Francesco Pirani

La recente storiografia ha indagato intensamente il nesso fra legislazione urbana e regimi signorili nel tardo medioevo: nelle sue premesse teoriche, considerando il valore e il significato di quel pervasivo strumento dottrinale che è l'*arbitrium*, così come nelle diverse declinazioni concernenti città e territori dell'area centro-settentrionale della Penisola<sup>1</sup>. Allo stesso tempo, si è imposta negli studi una rilettura del classico tema della signoria cittadina, tesa a valorizzare i processi di osmosi fra regimi comunali e regimi monocratici e a porre al centro dell'indagine non tanto la natura dei regimi, quanto le varie e complesse dinamiche politico-istituzionali della vita cittadina<sup>2</sup>. In tale rinnovato contesto, lo statuto di età signorile non appare più soltanto come una fonte dello *ius proprium* attraverso cui misurare il peso dell'*arbitrium* del "tiranno" e valutare il grado autoritativo del suo regime, bensì costituisce pure uno specchio, a volte fedele ma altre volte deformato, dei sistemi di potere e delle modificazioni istituzionali intervenute nel corso del tempo. Infatti, se è vero, come scrive Mario Ascheri, che «di regola il comune insignorito riforma gli statuti tradizionali»<sup>3</sup>, e se è senza dubbio vera pure la sua affermazione complementare, cioè che dopo un'esperienza signorile il susseguente regime si affretta a promulgare una nuova redazione statutaria, risulta allora che lo statuto, alla fine del medioevo, sa plasmarsi in modo duttile: nelle sue molteplici valenze (giuridica *in primis*, ma soprattutto politica e simbolica) esso registra il portato degli eventi storici, fissandoli in modo efficace, poiché li trascrive in termini costituzionali.

Il testo che segue si prefigge di indagare il nesso fra statuti urbani e regimi signorili in un'area, quella centro-meridionale della Marca di Ancona, ove le signorie non travalicarono quasi mai la dimensione cittadina e il nesso con l'e-

<sup>1</sup> Mi limito a ricordare i contributi di un convegno specificamente dedicato al tema: *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara, 5-7 ottobre 2000, a cura di R. Donarini, G. M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003; a livello teorico, M. Meccarelli, *Arbitrium: un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano 1998.

<sup>2</sup> Per una sintesi, A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.

<sup>3</sup> M. Ascheri, *Istituzioni medievali*, Bologna 1994, p. 290.

sperienza comunale restò particolarmente stretto<sup>4</sup>. Pertanto, nel continuo susseguirsi di regimi signorili e repubblicani, che si produsse spesso in modo rapido e tumultuoso, allo statuto si demandò il ruolo di riconfigurare i rapporti di potere e, al tempo stesso, di sedimentare la memoria, non di rado traumatica, degli eventi. Fra Tre e Quattrocento, quando ormai il valore politico dello statuto sopravanza nettamente quello giuridico, non si trattava più soltanto di fare un “uso” politico del testo normativo, come ha magistralmente insegnato Mario Sbriccoli per l’età comunale<sup>5</sup>, bensì di restituirne una “traduzione”, più o meno letterale, degli assetti del potere contingenti o anche dell’intera vicenda politica cittadina. Su questo punto, le redazioni normative delle città marchigiane sono particolarmente eloquenti e i casi che passeremo a esaminare credo possano dimostrarlo ampiamente.

### *La memoria mimetizzata*

Nella prima metà del Trecento, l’affermazione dei regimi signorili nelle città della Marca di Ancona presenta tratti largamente informali: il trapasso fra esperienze di governo comunale e potere monocratico si produce con una certa frequenza e in modo piuttosto fluido<sup>6</sup>. I legati papali e i rettori provinciali dello Stato papale, inviati da Avignone, tentano con ogni mezzo ma invano di arginare la «insatiabilis tyrampnice dominandi libido» dei signori, molto spesso ostili al potere papale: condanne pecuniarie, sanzioni spirituali e azioni armate non riescono per nulla a frenare l’imporsi dei poteri personali in molte città<sup>7</sup>. La produzione normativa dei comuni marchigiani, nel periodo che precede la metà del XIV secolo, è troppo scarsa per lasciar intravedere sviluppi comuni; tuttavia, almeno in un paio di casi, si può tentare di cogliere un nesso fra regimi signorili e legislazione statutaria. Un nesso latente, beninteso, allo stesso modo in cui, per dirla con le parole di Bartolo da Sassoferrato<sup>8</sup>, «velate et tacite» erano quasi tutte le “tirannidi” nelle città marchigiane fino alla metà del secolo. In nessun caso, dunque, i nomi dei signori campeggiano nella normativa cittadina quali detentori di poteri arbitrari o, tantomeno, a differenza di quanto generalmente accade

<sup>4</sup> Per una rassegna bibliografica sugli statuti comunali marchigiani, D. Cecchi, *Gli statuti dei comuni delle Marche*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d’Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, I. *Il quadro generale*, a cura di V. Villani, Ancona 2005, pp. 11-40; sugli studi, cfr. *Bibliografia statutaria italiana, 1895-1995*, Roma 1998, pp. 97-100.

<sup>5</sup> M. Sbriccoli, *L’interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell’età comunale*, Milano 1969; cfr. *Penale, giustizia, potere: metodi, ricerche, storiografie per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata 2007.

<sup>6</sup> Sul quadro istituzionale, J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d’Italia*, dir. G. Galasso, VII.2, pp. 323-606.

<sup>7</sup> Sulla proliferazione dei poteri signorili nella prima metà del Trecento, F. Pirani, *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. «Informatio super statu provincie Marchie Anconitane» (1341)*, Fermo 2012 (l’espressione citata fu impiegata nel 1318 dal rettore della Marca Amelio di Lautrec; citazione a p. 13).

<sup>8</sup> D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, con l’edizione critica dei trattati «De guelphis et gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno», Firenze 1983, pp. 54-60.

nelle città signorili dell'Italia padana, essi rivendicano apertamente la *potestas condendi statuta*<sup>9</sup>. Le redazioni normative superstiti tramandano a stento il ricordo dei signori, cionondimeno affiorano in esse alcune spie che consentono di leggere in tralice il volto istituzionale del potere signorile.

A Osimo, una serie di redazioni statutarie piuttosto ravvicinate, seppur in parte lacunose<sup>10</sup>, riflette la parabola del breve ma traumatico regime dei fratelli Andrea e Lippaccio Guzzolini. Se gli statuti del 1308 disegnano il profilo istituzionale di un comune nella sua matura fase popolare, contraddistinta dall'egemonia delle Arti, dopo il 1320, in seguito alla presa del potere in armi dei Guzzolini la situazione muta sensibilmente<sup>11</sup>. I frammenti statutari degli anni 1323 e 1325, redatti durante la dominazione signorile, non mirano ad una revisione normativa, ma si configurano come *ordinamenta* che disciplinano specifici aspetti (in particolare, quelli del 1325 riguardano la *gabella*). Tuttavia, attraverso le norme supersiti traspare uno svuotamento del peso politico dei consigli e la sostituzione delle magistrature popolari con un ristretto manipolo di fedeli ai signori. I Guzzolini non rivestono alcuna carica ufficiale nell'ordinamento comunale e nel 1323 l'*arbitrium* di «ordinare et facere statuta» spetta formalmente ai priori<sup>12</sup>: dunque l'esercizio del loro potere può essere definito, nella tassonomia proposta da Bartolo da Sassoferrato, come una «tirannide» «propter defectum tituli». Il breve statuto del 1325 fu approvato dal consiglio generale e speciale dei Cinquecento del popolo e dai priori del popolo nel palazzo comunale, alla presenza di Lippaccio Guzzolini e di pochi altri personaggi, riconducibili probabilmente al suo *entourage*<sup>13</sup>. È questa l'unica esplicita presenza dei Guzzolini nella normativa osimana: una presenza labile, ma che di lì a poco, dopo l'abbattimento del regime nel 1340, sarebbe risultata assai ingombrante, tanto che il nome di Lippaccio fu raschiato dalla pergamena del codice per cancellarne in perpetuo il ricordo. Nel 1342 la città, ritornata all'obbedienza papale e ricostituito l'assetto popolare, procedette ad una revisione degli statuti, assumendo come modello la redazione del 1308, ma con rilevanti divergenze politiche: si delineava un nuovo regime popolare, ove i priori del popolo non erano più, come in passato, espressione diretta dell'egemonia delle Arti, ma concentravano ora nelle loro mani un potere di tipo oligarchico. Per rimarcare

<sup>9</sup> Sugli aspetti teorici, C. Storti Storchi, *Appunti in tema di «potestas condendi statuta»*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, p. 319-343 (ora in C. Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. 115-138); per un raffronto sulla distanza fra la normativa delle città marchigiane rispetto a quella delle città signorili di area padana, G. M. Varanini, S.A. Bianchi, *Statuti comunali e signoria cittadina. Verona e gli Scaligeri*, in *Gli statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi, Roma 1992, p. 5-62.

<sup>10</sup> *Il codice osimano degli Statuti del secolo XIV*, a cura di D. Cecchi, Osimo (Ancona) 1991.

<sup>11</sup> Sul rapporto fra produzione statutaria, regimi e autorità papale, A. Gallina, *Le istituzioni di Osimo negli statuti del secolo XIV*, Osimo 1997; cfr. anche i saggi contenuti in *Il codice degli statuti osimani del secolo XIV*, Atti del convegno, Osimo, 28-29 settembre 1991, a cura di D. Cecchi, Osimo (Ancona) 1991; per gli eventi, G. Cecconi, *I due fratelli Lippaccio ed Andrea Guzzolini da Osimo*, Osimo (Ancona) 1873.

<sup>12</sup> *Il codice osimano cit.*, *Statuto 14 gennaio 1323*, CCXLVII.

<sup>13</sup> *Il codice osimano cit.*, *Statuto 22 marzo 1325*, p. 843 (approvazione e pubblicazione del testo).

il cambiamento di regime, si vietò inoltre di conferire uffici a chi aveva rivestito cariche pubbliche durante la tirannide di Lippaccio<sup>14</sup>, Infine, lo statuto assumeva caratteri marcatamente antimagnatizi: i Guzzolini, insieme ad altre quattro famiglie indicate come *nobiles*, erano annoverati fra i nemici della pace cittadina e non era loro consentito di entrare nel palazzo dei priori del popolo o in quello del podestà<sup>15</sup>. La parabola signorile poteva dirsi conclusa e il trauma conseguente veniva in questo modo riassorbito nella normativa cittadina.

Quasi lo stesso *cliché* si osserva, in totale consonanza cronologica, a Cingoli. Un breve testo normativo, che risale al 1307, si qualifica in modo originale come statuto del popolo, approvato da una balia di venti uomini *de populo*, su incarico del consiglio generale del comune: il dettato del testo ha forti tratti antimagnatizi, resi più aspri dal fatto che, in quegli anni, la *terra* era attraversata da lotte di fazione, capitanate da due famiglie, i Cima e i Mainetti<sup>16</sup>. Nel 1325 fu prodotta una compiuta redazione statutaria, approvata dal Consiglio di Credenza e dai priori del popolo: se si scorre il breve elenco dei testimoni presenti all'atto di approvazione dello statuto, avvenuto il 23 luglio, si può leggere per primo il nome di Pagnone Cima, non ancora signore della città, ma in odore di esserlo, grazie alla sua lunga militanza nelle file del partito papale<sup>17</sup>. Dunque, a Cingoli come a Osimo l'egemonia dei "tiranni" si mimetizza nell'elenco di coloro che presenziarono alla promulgazione di una nuova raccolta di leggi cittadine, senza però farsi dichiaratamente palese, non avendone del resto la benché minima forza autoritativa per poterlo fare.

Verso la metà del Trecento, si assiste ad una svolta: nelle Marche si produce quel fenomeno di più vasta portata che Andrea Zorzi ha indicato con l'espressione "mutazione signorile", per indicare «l'allentarsi del rapporto tra signore e comunità cittadina e della capacità del primo di interpretarne interessi e aspirazioni»<sup>18</sup>. Questa svolta portò alla creazione di nuovi sistemi di governo, organizzati attorno ad organi ristretti, dipendenti dal signore, e determinò uno svuotamento del ruolo politico dei consigli comunali ed anche l'abolizione di alcuni uffici. In quelle città delle Marche centro-meridionali, ove le famiglie signorili erano riuscite a rendere dinastico il loro potere (i Chiavelli a Fabriano, i da Varano a Camerino, gli Smeducci a San Severino, i Cima a Cingoli, gli Ottoni a Matelica), si osserva non soltanto un radicamento dei regi-

<sup>14</sup> *Il codice osimano* cit., *Statuto 14 aprile 1342*, I, XLI: *Qualiter fiat electio potestatis civitatis Auximi* (di Lippaccio si precisa pure che «tenuit dictam civitatem Auximi contra Sanctam Romanam Ecclesiam et rechores ipsius Marcha Anconitana»).

<sup>15</sup> *Il codice osimano* cit., *Frammento di Statuto 29 ottobre 1340*, rubriche 2-3.

<sup>16</sup> L. Colini Baldeschi, *Statuti del comune di Cingoli. Secoli XIV, XV, XVI*, Cingoli (Macerata) 1904; cfr. P. Cartechini, *Aspetti della legislazione statutaria cingolana nei secoli XIV-XVI*, in «Studi maceratesi», 19 (1986), pp. 361-424; per un profilo storico-istituzionale, S. Bernardi, *Nobiltà feudale ed istituzionale nel comitato di Osimo fra XIII e XV secolo: esempi nel ceto dirigente del Comune di Cingoli*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 160-176.

<sup>17</sup> Cfr. P.L. Falaschi, *Cima Pagnone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 529-531.

<sup>18</sup> Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., p. 108.

mi nelle istituzioni cittadine, ma anche una trascrizione, sul piano formale, dell'autorità signorile. Purtroppo non si sono conservate raccolte statutarie per questo periodo, catalizzato dalla figura del cardinale Albornoz e dalla prima grande codificazione normativa dello Stato papale<sup>19</sup>; sul piano della normativa cittadina, possiamo cogliere soltanto in minima parte la portata della trasformazione. Un unico caso, ben documentato ed assai eloquente, getta una luce su questo aspetto: si tratta di un frammento statutario, risalente con ogni probabilità al 1358, riguardante Matelica<sup>20</sup>. Una rubrica fissa in modo univoco l'autorità dei signori, gli Ottoni: si tratta, in realtà, di una riforma comunale, accolta poi in un testo normativo, nella quale si prescrive espressamente che la carica di gonfaloniere del comune, la più alta magistratura cittadina accanto a quella dei priori, dovesse spettare di diritto ai discendenti maschi di Borgaruccio Ottoni<sup>21</sup>. Dunque, la signoria degli Ottoni si svolge ancora in un quadro istituzionale di matrice comunale e si realizza nel detenere stabilmente una magistratura verticistica. Bartolo da Sassoferrato non avrebbe esitato a definire quella degli Ottoni una tirannide esercitata *propter titulum*, cioè basata sull'acquisizione (in questo caso, su un vero e proprio monopolio) di una carica, rispettando apparentemente le regole costituzionali. In questo caso, dunque, il signore, pur assumendo nel testo statutario un ruolo molto più evidente rispetto agli altri casi sopra analizzati, si mimetizza ancora nelle istituzioni del comune. Borgaruccio, in realtà, era stato ucciso poco tempo prima, nel 1340, in un tumulto popolare rivolto contro di lui: nel testo della norma, tuttavia, è definito *bone memorie nobilis vir*<sup>22</sup>. Fu pertanto sottratto alla furia della *damnatio memoriae* dopo che i suoi nipoti riuscirono a rifondare i poteri signorili nella cittadina appenninica e svolse dunque nella memoria locale, sanzionata dal diritto, il ruolo di fondatore della plurisecolare signoria della famiglia Ottoni, che si protrasse fin oltre la metà del Cinquecento.

### *La memoria damnata*

Nel tardo Trecento, la “mutazione signorile” mostra però un'altra faccia della medaglia. Un trapasso fluido fra regimi comunali e signorili, così come avvenuto fino alla metà del secolo, appare ormai precluso e ogni rivolgimento

<sup>19</sup> Fondamentale, a tale proposito, sia per la produzione normativa di Albornoz, che per i rapporti con i regimi signorili, P. Colliva, *Il cardinale Albornoz e le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna 1975; per una riconsiderazione del rapporto fra legislazione dello Stato della Chiesa e legislazione urbana, S. Carocci, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)*, in *Signori, regimi signorili cit.*, pp. 245-269 (ora in S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010, pp. 161-191).

<sup>20</sup> G. Luzzatto, *Gli statuti del comune di S. Anatolia del 1324 e un frammento degli statuti di Matelica del sec. XIV (1358?)*, a cura di G. Luzzatto, Ancona 1909.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 279.

<sup>22</sup> Luzzatto, *Gli statuti cit.*, p. 279. Su Borgaruccio e sugli svolgimenti del regime signorile a Matelica, L. Barbini, *La signoria degli Ottoni*, Matelica (Macerata) 1988, pp. 36-48.

nei sistemi di governo comporta ormai un trauma. Gli statuti registrano fedelmente questo cambiamento, poiché la prima cosa che un regime repubblicano si affretta a fare, dopo la sua ricostituzione all'indomani di una rivolta contro il signore, è quella di promulgare una nuova redazione normativa. Nelle Marche tale situazione è documentata in modo evidente, direi quasi parossistico, per il caso di Fermo e per quello di Ascoli, che possono essere considerati perfettamente paralleli, oltre che coincidenti sul piano cronologico.

Gli statuti (deperditi) di Fermo del 1383<sup>23</sup> e gli statuti del Comune e del Popolo di Ascoli del 1377<sup>24</sup>, nel fissare un nuovo ordine costituzionale dopo l'abbattimento dei regimi signorili, ostentano un forte orgoglio repubblicano e condannano senza appello ogni potere monocratico. A Fermo, all'indomani della cattura e dell'uccisione del tiranno, Rinaldo di Monteverde<sup>25</sup>, nel 1380 si procedette ad un'organica riforma ordinamentale, sancita dalla promulgazione di un nuovo *corpus* statutario. Nell'aprile 1382 furono eletti dal Consiglio generale sei *statutarii*, uno per contrada, dotati dell'autorità «ordinandi et qualificandi in totum vel in partem» la materia normativa comunale fino ad allora sedimentata<sup>26</sup>. Il lavoro degli *statutarii* prese l'avvio nel gennaio 1383 e il prodotto della loro attività di revisione venne presentato due mesi dopo al Consiglio generale. Il testo normativo fissò, sotto il profilo ordinamentale, un assetto di chiara matrice popolare: le magistrature più importanti erano quelle del gonfaloniere di giustizia e dei priori, mentre il potere si concentrava nelle mani delle famiglie più opulente («de maiore appretio»), le quali sedevano nel Consiglio di Cernita, vero e proprio organo di governo della città. Una cesura tanto netta con il recente passato non poteva che esprimersi attraverso una *damnatio memoriae* verso Rinaldo da Monteverde, il cui nome risuona in molte norme dello statuto.

Le rubriche che fanno riferimento al tiranno sono tutte connotate da un'aspra condanna del regime personale e da una forte carica rituale connessa a tale condanna. Si trattava intanto di scongiurare il pericolo di restaurazione di un regime autoritario da parte dei suoi fautori: a tale proposito, una norma prescrive che nessun ufficiale del comune debba essere reclutato fra coloro che erano stati al servizio del tiranno, definito con biasimo iperbolico come «secondo Nerone»<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Il testo dello statuto del 1383 si può ricostruire attraverso le successive edizioni a stampa: *Statuta Firmanorum*, Venetiis, in *calographia ... Nicholai de Brentis et Alexandri de Bandonis*, 1507 e *Statuta Firmanorum*, Firmi, apud Sertorium de Montibus, 1589; per una descrizione del codice, cfr. *Catalogo della raccolta di statuti (...) dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, a cura di C. Chelazzi, III, Firenze 1955, pp. 45-48.

<sup>24</sup> *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno 1377*, a cura di L. Zdekauer, P. Sella, Roma 1910; cfr. anche la più recente edizione critica, in numero limitato di copie: *Statuti di Ascoli Piceno*, a cura di G. Breschi, U. Vignuzzi, Ascoli Piceno 1999-2004.

<sup>25</sup> Cfr. F. Pirani, *Monteverde, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Roma 2012, pp. 177-179; F. Pirani, «Crudelissimo Nerone»: la memoria damnata di Rinaldo da Monteverde, signore di Fermo (†1380), in «*Studia picena*», 76 (2011), pp. 83-110.

<sup>26</sup> Per un'analisi delle riforme costituzionali seguite alla caduta del regime signorile di Rinaldo da Monteverde, cfr. L. Tomei, *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali* cit., II.2, *Le realtà territoriali*, a cura di V. Villani, Ancona 2007, pp. 341-412, spt. pp. 451-460.

<sup>27</sup> *Statuta Firmanorum* cit., II, 6: *De electione potestatis et capitanei*.



Un'altra rubrica nomina espressamente i forestieri fedeli all'antico tiranno, ai quali si sarebbe dovuto rifiutare per sempre ogni ufficio a Fermo; l'elenco puntuale dei nominativi, associato all'esaltazione della libertà, assolve ad una funzione propagandistica, come soltanto un testo normativo poteva garantire<sup>28</sup>.

Rinaldo da Monteverde è definito nel testo statutario con l'epiteto sprezzante di «*saeuissimus tyrannus*»<sup>29</sup>, mentre una rubrica, che si preoccupa di cassare il diritto di usucapione esercitato durante gli anni della sua tirannide, palesa con esattezza la durata del regime di Rinaldo, alla quale deve applicarsi il contenuto della norma<sup>30</sup>. L'indicazione cronologica appare interessante non tanto perché funzionale agli aspetti applicativi della norma, ma poiché consegna anche ad un testo normativo la memoria storica di un periodo considerato esiziale per la storia della città, in opposizione al quale trova la sua stessa ragion d'essere la promulgazione dello statuto. Questo elemento ideologico trova espressione in due interessanti norme sulle feste civiche, che prescrivono di celebrare come giornate festive sia il giorno della cacciata dalla città di Rinaldo, che quello della sua pubblica esecuzione. D'ora in poi il 2 giugno sarebbe stato festeggiato, nel segno della condanna, «*in memoriam exterminationis saeuissimi tyranni domini Raynaldi de Monte Viridi, memoriae maledictae*»<sup>31</sup>. La festa prescritta per ricordare la cattura del tiranno, invece, si salda con il culto civico di san Bartolomeo, santo annoverato fra i protettori della città nel proemio dello statuto, nonché eponimo di una delle sei contrade urbane. La norma sulla festa esprime la volontà di non consegnare all'oblio il giorno in cui il popolo fermano fu liberato dalla «*tyrannica rabies*», prescrivendo che ogni anno i priori del popolo e il gonfaloniere di giustizia organizzino adeguati festeggiamenti<sup>32</sup>. Lo statuto può dunque accogliere nelle sue pieghe il portato della storia cittadina e sa farsi regolatore della memoria pubblica ufficiale.

Il giorno della pubblica esecuzione di Rinaldo, del resto, aveva avuto una precisa sanzione giuridica e il richiamo a quell'evento, nel corpo statutario, non è certo casuale. Il cronista quattrocentesco Antonio di Nicolò attesta che, nella stessa piazza di San Martino ove il signore era stato decapitato, furono scolpite in pietra ed esposte le teste di Rinaldo e dei suoi figli; dalla bocca di Rinaldo, a mo' di cartiglio, uscivano alcuni versi che recitavano: «*Tiranno fui pessimo et crudele*» e «*Sol per mal far, di me e di Luchina/ cari miei figli, pateste disciplina*»<sup>33</sup>. Ci troviamo ora di fronte alla messa in atto di una *damnatio memoriae* composita e sofisticata. Da un lato, infatti, essa si riconnette con la pratica della

<sup>28</sup> *Ibidem*, II, 8: *De officialium forensium*.

<sup>29</sup> *Ibidem*, II, 81: *De electione et officio bariselli*.

<sup>30</sup> *Ibidem*, III, 36: *De praescriptionibus* (il periodo è così indicato: «*a die tertia septembris anni Domini MCCCLXXVI usque ad diem vigesimaquintam inclusive mensis augusti anni Domini MCCCLXXIX*»).

<sup>31</sup> *Ibidem*, III, 5: *De feriis*.

<sup>32</sup> *Statuta Firmanorum*, I, 6: *De festo Beati Bartholomei*.

<sup>33</sup> Antonio di Nicolò, *Cronaca della città di Fermo*, a cura di G. De Minicis, Fermo 2008, p. 21 (il secondo testo è da leggersi come un macabro monito rivolto dal tiranno a sua moglie, Luchina e ai suoi figli, che per effetto delle sue colpe dovettero patire rispettivamente l'esilio e la morte).

“pittura infamante”, dotata di una precisa sanzione giuridica e sovente prescritta a chiare lettere negli statuti cittadini<sup>34</sup>; dall’altro, la produzione di immagini e di scritte diffamatorie esprime un gusto ludico-spettacolare<sup>35</sup>, che ben si addice con la ritualizzazione dell’esecuzione capitale di Rinaldo. Dunque, nel caso fermano, la secca condanna del regime signorile appena trascorso si salda con l’elaborazione di una memoria civica, che trova precisa sanzione nel diritto e, in particolare, nel dispositivo dello statuto.

Il caso di Ascoli appare ancora più eclatante. Anche qui gli statuti del Comune e del Popolo, promulgati nel 1377, segnano una svolta profonda sul piano degli assetti politici e istituzionali della città e ostentano una condanna dei regimi signorili che non potrebbe essere più netta. Una rubrica asserisce che la redazione normativa fu compiuta in un batter d’occhi, il 15 marzo, «quella sera over nocte in la quale fo facta la novità in ne la ciptà d’Asculi contra lu signore»<sup>36</sup>. Il regime signorile di Giovanni di Venimbene e Galeotto Malatesta, definiti in una norma «crudelissimi tiranni»<sup>37</sup>, si era reso infatti intollerabile, tanto che il consiglio cittadino aveva deliberato di tornare al più presto al *popolare stato*, ordinando di mettere insieme a tempo di record una nuova raccolta delle leggi cittadine. L’insofferenza verso «lu perverso et iniquo stato jà de li tirandi et de li crudeli che signoreggiavano la ciptà»<sup>38</sup>, secondo quanto si vuol sostenere, era culminata in aperta rivolta verso i signori. Dunque «il consiglio over parlamento over congregatione de gente et de li boni homini de la ciptà d’Asculi»<sup>39</sup>, una volta ripristinato l’ordinamento comunale, si era affrettato a riformare nuovi statuti «veri et adprobatì», dal momento che quelli vecchi erano andati «perduti et squartati et etiam per lo stato tirannico de li Malateste»<sup>40</sup>.

In realtà, come ha dimostrato con ampiezza di argomentazioni Gherardo Ortalli<sup>41</sup>, la storia della fatidica notte convulsa altro non è se non un abile artificio retorico, poiché la fine del dominio del Malatesta risaliva al 1355 e quello di Giovanni di Venimbene addirittura al 1321. Un tumulto recente, è pur vero, c’era stato, ma non contro la tirannide signorile, bensì contro la ben peggiore «gallicana tirannis» (secondo le parole propagandistiche di Coluccio Salutati), del papato avignonese. Nel marzo 1376 Ascoli fu posta sotto assedio dalle trup-

<sup>34</sup> Cfr. G. Ortalli, “... pingatur in palatio...”. *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.

<sup>35</sup> Cfr. M.M. Donato, “Cose morali, e anche appartenenti secondo e’ luoghi”: per lo studio della pittura politica nel tardo Medioevo toscano, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 491-517.

<sup>36</sup> *Statuti di Ascoli Piceno* cit., *Statuti del Popolo*, V, 21; cfr. L. Zdekauer, P. Sella, *Prefazione a Statuti di Ascoli Piceno*, pp. XI-XV; A. De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II. 1350-1400, Ascoli Piceno 1988, pp. 278-286.

<sup>37</sup> *Statuti di Ascoli Piceno* cit., *Statuti del Comune*, II, 76.

<sup>38</sup> *Statuti di Ascoli Piceno* cit., *Statuti del Popolo*, I, 96.

<sup>39</sup> *Ibidem*, V, 21.

<sup>40</sup> *Ibidem*, V, 19.

<sup>41</sup> G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città: l’esempio di Ascoli nel secolo XIV*. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della dodicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998, a cura di E. Menestò, Spoleto (Perugia) 1999, pp. 11-35.

pe della lega delle città (Firenze, Perugia, Bologna *in primis*) che avevano aderito alla cosiddetta guerra degli Otto Santi e che guidavano la rivolta contro papa Gregorio XI<sup>42</sup>. Quasi tutti i centri della Marca erano già passati dalla parte della lega e gli Otto della Guerra, cioè la magistratura fiorentina preposta a coordinare la rivolta, avevano assoldato Rinaldo da Monteverde per indurre Ascoli a passare nelle fila dei rivoltosi. Cosa che gli riuscì, dopo nove mesi di assedio e dopo la fuga del governatore della città, Gomez Albornoz. Lo statuto registra fedelmente tale passaggio: nel proemio, infatti, si proclama che il testo fu redatto «ad honore, triumpho et exaltatione de la felice legha della italyca libertà, et de tucti l'altri colligati et maxime de li magnifici comuni de la ciptà di Fiorenze et de Perusia»<sup>43</sup>. La struttura bipartita del codice ascolano in *Statuti del comune* e *Statuto del popolo* (un *hapax* per l'area marchigiana), induce a supporre l'assunzione di un modello normativo fiorentino: tale ipotesi può essere suffragata dal fitto scambio di ufficiali, fra Firenze ed Ascoli, subito dopo il passaggio della città picena alla causa della lega<sup>44</sup>.

Le cose si complicano però se leggiamo integralmente il proemio degli statuti del 1377. In esso s'invocano anche lo «honore et reverentia de la sacrosanta Romana Ecclesia», così come la «conservazione de la perpetua libertà et de lu stato ecclesiastico et de lu popolare stato»<sup>45</sup>. È chiaro, dunque che, una volta trascorsa la bufera della guerra degli Otto Santi, la città era ritornata all'obbedienza papale e il testo normativo non poteva che registrare puntualmente tale passaggio. Dunque, nel caso del codice normativo ascolano, non si trattava più soltanto di condannare uno o più tiranni, come avviene nel più limpido caso fermano, ma di sedimentare un complesso groviglio di vicende storiche, che ai nostri occhi appaiono contraddittorie, ma che tali non dovevano sembrare ai redattori trecenteschi. Si trattava allora di mettere in atto una strategia deliberata, non frutto d'ingenuità: secondo le intenzioni degli *statutarii*, «mescolare signorie vecchie e nuove, regimi di popolo, libertà e dipendenze, finendo con l'appiattare oltre mezzo secolo di vita di lotte di comune nella congiuntura di una notte di tumulti» rispondeva ad una precisa volontà «dettata da una stratificazione di contingenze politiche»<sup>46</sup>. La temperie dei regimi cittadini riflessi nello statuto, sotto la comune condanna dei regimi tirannici, si rivelava dunque, per concludere con Ortalli, «un pedaggio, tutto sommato modesto, pagato per garantirsi la vigenza dello statuto, il quale era comunque passato per tutte quelle vicende»<sup>47</sup>. Lo statuto si dimostra dunque ancora una volta un duttile stru-

<sup>42</sup> Cfr. A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto santi*, in «Archivio storico italiano», t. 47 (1867), pp. 208-232; t. 48 (1867), pp. 229-257; t. 51 (1868), pp. 260-296.

<sup>43</sup> *Statuti di Ascoli Piceno* cit., p. 3.

<sup>44</sup> Nell'anno della promulgazione degli statuti, il 1377, si nota una perfetta simmetria: il fiorentino Cipriano dei Tornaquinci era podestà di Ascoli, mentre a Firenze ricopriva la carica di Capitano del popolo (fra il dicembre 1376 e il giugno 1377) l'ascolano Roberto Mario «de Camporinis».

<sup>45</sup> *Statuti di Ascoli Piceno* cit., p. 3.

<sup>46</sup> Ortalli, *Lo statuto* cit., pp. 18-19.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 19.

mento capace di dipanare, nella sua qualità di fonte autoritativa, i nodi della storia politica cittadina e di indicare, nella condanna e nel superamento dei regimi monocratici, un nuovo ordine oligarchico destinato a fissarsi per i secoli a venire.

### *La memoria rimossa*

Se ora ci spostiamo nella fascia appenninica umbro-marchigiana, troviamo nuovamente due città, Fabriano e Camerino, che mostrano svolgimenti istituzionali perfettamente paralleli fra loro, ma diametralmente opposti a quelli appena considerati. Mentre a Fermo e ad Ascoli un signore non riuscì mai a radicarsi, nei due centri appenninici si dispiega il modello canonico della dinastizzazione signorile. Verso la metà del Trecento, i Chiavelli s'imposero stabilmente a Fabriano, così come i da Varano a Camerino: i primi soprattutto grazie alla ricchezza derivante dalle attività imprenditoriali, i secondi in virtù del servizio militare svolto per il papa<sup>48</sup>. Alla fine del Trecento le famiglie signorili ricevettero la legittimazione del loro potere, da parte del papa, attraverso il conferimento del vicariato *in temporalibus*<sup>49</sup>. Simili gli sviluppi, ma diverso l'epilogo: i da Varano e i Chiavelli, rispettivamente nel 1434 e nel 1435, caddero vittime di eccidi, perpetrati dai cittadini ai danni dei principali membri delle due famiglie; tali episodi cruenti determinarono però la fine soltanto della signoria fabrianese, mentre i da Varano riuscirono ben presto a riconquistare il potere a Camerino e a mantenerlo, con alterne vicende, per oltre un secolo ancora. Entro tale svolgimento si colloca la produzione statutaria delle due città, che denota rapporti del tutto peculiari, ma non sempre lineari, fra autorità cittadina, istituzioni e comunità locale.

Lo statuto di Fabriano promulgato da Tommaso Chiavelli nel 1415<sup>50</sup> può essere facilmente ricondotto nell'alveo della normativa di emanazione signorile, assai diffusa nell'Italia padana, ma con pochi riscontri per l'Italia mediana e, in particolare, per lo Stato della Chiesa<sup>51</sup>. Nel proemio si legge che il testo fu redat-

<sup>48</sup> Sulla signoria dei Chiavelli, cfr. *Il Trecento a Fabriano. Ambiente, società, istituzioni*, a cura di G. Castagnari, Fabriano (Ancona) 2002; sui da Varano, *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria*, in «Studi maceratesi», 18 (1987); M.T. Guerra Medici, *Famiglia e potere in una signoria dell'Italia centrale: i Varano di Camerino*, Camerino (Macerata) 2002; *I Da Varano e le arti*. Atti del convegno internazionale, Camerino, 4-6 ottobre 2001, Ripatransone (Ascoli Piceno) 2003.

<sup>49</sup> Sulla concessione del vicariato *in temporalibus* alle dinastie marchigiane, nel secondo Trecento, P.L. Falaschi, *Intorno al vicariato apostolico «in temporalibus»*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Atti del Convegno, Ancona-Camerino, 1-3 ottobre 1998, Ancona 2000, pp. 157-197 (con ricche notazioni sulle forme di legittimazione dei da Varano).

<sup>50</sup> *Lo statuto comunale di Fabriano (1415)*, a cura di G. Avarucci, U. Paoli, Fabriano (Ancona) 1999.

<sup>51</sup> Per un'analisi dello statuto, I. Quagliarini, *I primi statuti ed ordinamenti comunali*, in *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, a cura di G. Castagnari, Fabriano (Ancona) 1982, pp. 265-305, specialmente pp. 280-290; *Introduzione a Lo statuto comunale di Fabriano* cit., pp. VIII-CIV. Sulla figura di Tomaso Chiavelli, cfr. P.L. Falaschi, *Chiavelli, Tommaso (Tommaso, Tomaso)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 642 sgg.

to non solo «ad honorem, magnificentiam et exaltationem atque conservacionem felicis status magnifici domini Thome de Chiavellis», il quale era succeduto tre anni prima a suo zio nel governo della città quale vicario *in temporalibus*, ma anche «ad pacificum et tranquillum statum comunis et hominum dicte terre Fabriani»<sup>52</sup>. La retorica del potere signorile, che esalta il governante, e quella tipicamente comunale, inneggiante al bene comune, vengono così ad affiancarsi e ad integrarsi, obliterando ogni contraddizione. Il signore, si legge appena oltre nel proemio, ordina la redazione dello statuto senza però porsi come unica incontestabile fonte autoritativa, bensì riaffermando le antiche consuetudini comunali e legittimandosi attraverso di esse: si afferma infatti a chiare lettere che «haec statuta et ordinamenta [...] sumpta de veteribus statutis et ordinamentis comunis dicte terre» furono semplicemente rinnovati («noviter scripta et in publica forma redacta») per volontà del signore<sup>53</sup>. Questi intende mostrarsi come erede naturale della tradizione comunale, richiamandone l'autorità e la memoria in apertura della raccolta legislativa. Di più, il signore vuole elidere, a livello formale, qualsiasi frattura fra la propria potestà e la vicenda comunale: nella norma che regola l'elezione e l'assunzione in carica del podestà si prescrive che l'ufficiale, appena entrato in città, dovesse giurare fedeltà dinanzi al magnifico signore oppure dinanzi ad un cancelliere del comune, in rappresentanza dell'organismo civico<sup>54</sup>. Quanto alle modalità di elezione del podestà, sempre definite in modo minuzioso negli statuti comunali, non se ne fa cenno nella rubrica: il podestà, infatti, altri non è se non un vicario del signore («potestas seu vicarius») e a questi tacitamente spetta la designazione.

Lo statuto fu ordinato da Tommaso Chiavelli: il dispositivo del proemio non potrebbe essere più esplicito, poiché impiega i termini di *mandatum*, *voluntas*, *commissio*. Ma nella forma e, per buona parte, nei contenuti esso non differisce da uno statuto comunale. L'amministrazione della giustizia, infatti, ruota formalmente attorno alle competenze istituzionali del podestà e dei suoi giudici, gli unici competenti a emettere sentenze, mentre non si fa cenno al sistema delle suppliche<sup>55</sup>. È pur vero che, nella raccolta normativa, le magistrature che fino ad allora avevano regolato la vita del comune ricevono una labile definizione e il ruolo politico delle Arti viene compresso; tuttavia l'architettura delle magistrature comunali non appare formalmente intaccata. Lo statuto diviene dunque uno strumento che il signore impiega consapevolmente per legittimare la propria autorità attraverso il ricorso a una fonte giuridica fondante la vita civile della comunità governata. Ma al tempo stesso lo statuto, seppure sappia flettersi per rivestire tale funzione strumentale, conserva in sé una carica più potente rispetto alla durata di un regime, destinato prima o poi a tramontare.

<sup>52</sup> *Lo statuto comunale di Fabriano* cit., p. 32.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*, I, 1: *De officio, electione ac iuramento domini potestatis et suorum officialium*.

<sup>55</sup> Su tale sistema come perno dell'esercizio del potere signorile, cfr. M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia. Bologna 1337-1347*, in «Quaderni storici», 44 (2009), fasc. 131, pp. 411-442.

Così, nel 1435, all'indomani dell'eccidio dei Chiavelli, nel quale Tommaso cadde vittima dei congiurati, l'ex tiranno fu sottoposto a una repentina *damnatio memoriae*: il suo nome, che campeggiava nel proemio nella prima rubrica del testo, fu prontamente eraso dalla pergamena del codice<sup>56</sup>.

Subito dopo, nell'estate dello stesso anno 1435, Fabriano, al pari di molti altri centri della Marca, fu posta sotto la dominazione di Francesco Sforza<sup>57</sup>. Nell'immediato, l'autorità e la vigenza dello statuto restarono intatte: bastò, anche stavolta, per indicare il mutamento di regime, depennare, nella prima rubrica della raccolta, le parole «Thome de Chiavellis» e sostituirle con «illustris Francisci Sfortie»<sup>58</sup>. Ma al regime popolare non fu sufficiente tamponare in questo modo la situazione e l'anno seguente volle imprimere un segno indelebile del cambiamento politico, attraverso la promulgazione di un nuovo *corpus* statutario. Questo va sotto il nome improprio di “statuto sforzesco”, soltanto per indicare che fu realizzato negli anni del regime del futuro duca di Milano e fu da lui approvato<sup>59</sup>. Nel proemio del testo gli *statutari* esplicitano il loro disegno politico, affermando di ispirarsi alla «antiqua prudentia» e alla «constructio primeva» della *terra* di Fabriano<sup>60</sup>, cancellando dunque la fase signorile incarnata dallo statuto “chiavellesco” e impiegando, in modo eloquente, la parola *res publica*, mai usata nel precedente statuto. Nel proemio, il nome di Francesco Sforza, che nel 1437 aveva approvato lo statuto, fu poi eraso a sua volta dal codice dopo il 1443, al termine della funesta ma breve dominazione sforzesca. La redazione statutaria, espressione e testimonianza matura degli assetti oligarchici del potere a Fabriano nel tardo medioevo, sopravvisse per i secoli a venire e alla fine del Settecento vi era ancora l'interesse a redigerne una copia.

A Camerino le cose procedono in modo simile, sebbene le fonti siano meno eloquenti. Alcune norme superstiti, ascrivibili agli anni 1406-1414, attribuiscono a Rodolfo III da Varano poteri straordinariamente ampi. Questi, insignito del titolo di *magnificus dominus*, avocava a sé, in forza del suo ruolo di «gubernator comunis et populi», il «plenum arbitrium» sulla «custodia civitatis»: conseguentemente, il podestà e il capitano del popolo dovevano accettare le sue decisioni e farsene esecutori<sup>61</sup>. Non sappiamo se queste norme appartenessero a un'organica raccolta statutaria, oppure se fossero disposizioni adottate per far fronte a una contingente situazione di pericolo. Quest'ultima ipotesi, del resto,

<sup>56</sup> *Lo statuto comunale di Fabriano* cit., p. 32: gli editori segnalano opportunamente nell'apparato critico che il nome di Tommaso fu «eraso probabilmente subito dopo l'eccidio della famiglia Chiavelli, avvenuto il 26 maggio 1435».

<sup>57</sup> Sulle vicende storiche, cfr. A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio fabrianese*, Firenze 1888; M. Mariani, *Francesco Sforza e la città di Fabriano (1435-1443)*, Senigallia (Ancona) 1908.

<sup>58</sup> *Lo statuto comunale di Fabriano* cit., p. 33.

<sup>59</sup> M. Mariani, *Lo statuto fabrianese dell'anno 1436*, in «Atti e memoria della Deputazione di storia patria per le Marche», n.s., V (1908), pp. 39-74; cfr. Quagliarini, *I primi statuti* cit., pp. 290-305.

<sup>60</sup> Quagliarini, *I primi statuti* cit., pp. 298.

<sup>61</sup> *Statuta comunis et populi civitatis Camerini (1424)*, a cura di F. Ciapparoni, Roma 1977: *Rubriche di Statuti risalenti al periodo di Rodolfo di Gentile di Berardo*, rubr. 48, p. 323.

può essere suffragata dalla dichiarazione di fedeltà a Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia, affermata in un'altra norma, nonché dalla dichiarazione esplicita che «gebellini intellegantur omnes illi qui non fuerint de parte Rodulfi domini Gentilis de Varano, et qui fuerint declarati per ipsum Rodulfum domini Gentilis»<sup>62</sup>. Comunque sia, quelle norme, trädite attraverso la documentazione raccolta nel 1560 da Virginia della Rovere Borromeo per rivendicare le sue pretese dinastiche sul ducato di Camerino<sup>63</sup>, erano avvertite e impiegate, oltre un secolo e mezzo dopo, come una palese prova documentaria del potere dei da Varano: la fonte normativa, dunque, perduta ormai da molto tempo la sua vigenza, conservava ancora intatta la sua carica politica.

Lo *Statuto del comune e del popolo* di Camerino redatto nel 1424, pervenuto acefalo di larga parte del primo libro, non fa alcun cenno al potere dei da Varano<sup>64</sup>. Il testo normativo, realizzato all'indomani della morte di Rodolfo III, nel maggio di quell'anno, ha un'impronta nettamente comunale. Un'attestazione di poco successiva, risalente al 1429, conferma però che il governo della città era esercitato congiuntamente dai figli di Rodolfo III, espressamente «ex forma statutorum et ordinamentorum comunis civitatis Camerini»<sup>65</sup>. Ciò può indurre a ritenere che il potere dei signori fosse disciplinato nella parte dello statuto andata perduta o addirittura a credere che la sezione del codice contenente le 77 rubriche del primo libro, ora mancanti, fosse stata successivamente mutilata proprio perché conteneva scomodi riferimenti al potere varanesco. Tali congetture non sono verificabili, ma la tradizione del testo sembra poterle avallare: la redazione normativa del 1424, infatti, è trädita attraverso una copia redatta nei primi anni del Cinquecento, all'indomani della reintegrazione al potere dei da Varano dopo la traumatica occupazione di Cesare Borgia<sup>66</sup>. Quello statuto doveva essere dunque avvertito come un segno dell'autorità dei da Varano, ma al tempo stesso come un portato della storia cittadina. Con il passare del tempo la funzione politica e il valore simbolico dello statuto andò corroborandosi, sopravanzando la sua intrinseca natura giuridica. Anche in questo caso, dunque, lo statuto passò indenne attraverso una congerie di avvenimenti e di regimi politici, per diventare una testimonianza tangibile di una vicenda stratificata e complessa<sup>67</sup>.

<sup>62</sup> *Ibidem*, rubr. 50, p. 324.

<sup>63</sup> Le rubriche, trädite in un manoscritto dell'Archivio di Stato di Firenze, sono parte integrante della documentazione fatta raccogliere da Virginia della Rovere Borromeo con l'obiettivo di dimostrare i suoi diritti sul ducato di Camerino, poiché esso era appartenuto a sua madre Giulia da Varano, moglie di Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino (*ibidem*, *Introduzione*, pp. XII-XVIII).

<sup>64</sup> Soltanto in una norma (*ibidem*, III, 136), si concede ai figli di Rodolfo III da Varano la licenza di portare in città le armi vietate dall'ordinamento comunale.

<sup>65</sup> *Ibidem*, *Introduzione*, p. XXIV.

<sup>66</sup> Sulla tradizione del testo, *ibidem*, *Introduzione*, pp. XXV-XLII; sui convulsi avvenimenti nei primi anni del Cinquecento, Pirani, *Camerino fra signoria varanea e occupazione borgesca*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*. Atti del Convegno, Perugia, 13-15 marzo 2000, a cura di C. Frova, M.G. Nico Ottaviani, Roma 2003, pp. 129-145.

<sup>67</sup> Su questo tema, considerazioni generali in G. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane*. *Introduzione*, in *Statuti città territori cit.*, pp. 7-45.





# Il paradigma politico degli statuti bolognesi nel basso medioevo

di Nicoletta Sarti

Al di qua delle Alpi «nulla terra est acephala, idest quae non sit capiti pontificali vel imperiali subposita»<sup>1</sup>: così intorno alla metà del Trecento il canonista Giovanni da Legnano (c. 1320-1383) elevava a modello la quasi secolare condizione della città di Bologna<sup>2</sup>, formalmente «capiti pontificali subposita» dal 1278. Risale a quell'anno l'accordo fra l'imperatore e re d'Italia Rodolfo d'Asburgo e il pontefice Niccolò III, che attribuiva al secondo la signoria territoriale diretta sul capoluogo emiliano e sulla Romagna<sup>3</sup>.

Annessa al *regnum Langobardorum* con le campagne espansionistiche di Liutprando, restituita da Carlo *rex Francorum* al papa insieme alla giurisdizione esarcale, con essa costituendo il primo nucleo del Patrimonio di San Pietro, Bologna era entrata nell'898, regnante Berengario, a far parte della terza e più precaria corona del Sacro Romano Impero, quella d'Italia<sup>4</sup>. In bilico fra due giurisdizioni universali, la città emiliana godette fra XI e prima metà del XII secolo di una blanda franchigia, tipica delle realtà che per essere «di due padroni» non riconoscono appieno l'autorità di alcuno.

L'evoluzione verso la gestione "comunale" fu rapida e relativamente lineare: una prima cerchia di mura segnò dall'inizio del XI secolo il confine fra lo spazio urbano e il territorio<sup>5</sup>. Nel 1116 una rappresentanza di *consules* impetra-

<sup>1</sup> La definizione, contenuta nel trattatello *De iuribus Ecclesiae in civitate Bononiae*, cap. I, è stata elevata a emblema di una stagione della storia d'Italia da F. Calasso, *Medioevo del diritto*, I: *Le fonti*, Milano 1954, pp. 419-420.

<sup>2</sup> Note biografiche e ampia bibliografia in E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il Basso Medioevo*, Roma 1995, pp. 383-385.

<sup>3</sup> Si veda A. Hessel, *Storia della città di Bologna (1116-1280)*, ed. it. a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, pp. 263 sgg.

<sup>4</sup> Fonti e bibliografia in *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, I, Roma 1955 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 92), pp. 33-36 e in generale R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000, pp. 120-123.

<sup>5</sup> Sui rapporti fra città e territorio, marcati dalla costruzione della cerchia muraria dei Mille (c.d. dei Torresotti), si vedano A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello, quartirolo*, in «Quaderni culturali bolognesi», 1 (1977); F. Bocchi, *Suburbi e fasce suburbane nell'Italia medievale*, in «Storia della città», 5 (1977), pp. 15-33, ora in F. Bocchi, *Attraverso le città italiane nel medioevo*, Bologna 1987, pp. 33-45; G. Benevolo, *Il suburbio di Bologna tra XIV e XV secolo: la "Guardia civitatis"*, in «Il carrobbio», 18 (1992), pp.

va dall'imperatore Enrico V la concessione di speciali privilegi giurisdizionali alla città: il diploma di Governolo, avallando tali richieste, segna sulla fede di una storiografia ancora condivisibile il *dies a quo* della presenza di Bologna sul già affollato palcoscenico comunale padano<sup>6</sup>. Nella dimensione politica felsinea la gestione della *res publica* era spartita fra la media e piccola feudalità inurbata e le emergenti classi produttive dei mercanti e dei cambiatori<sup>7</sup>: alla *coniuratio* non partecipò il vescovo che non fece peraltro mancare la sua solidarietà alle prime forme di organizzazione civica<sup>8</sup>. Virtualmente *terra Ecclesiae* sino dai secoli lontani della *promissio Carisiaca*<sup>9</sup>, Bologna non conobbe infatti dentro le sue mura una forte presenza vescovile. Da tale protratta debolezza del baricentro religioso scaturì quell'attitudine laica che consentì al capoluogo emiliano di gestire la dipendenza dalla Santa Sede e dal sovrano pontefice nonché il governo diretto dei suoi legati e vicari in modo essenzialmente politico<sup>10</sup>.

Se dalla metà del XII secolo appartennero alla municipalità felsinea quei caratteri che Gerhard Dilcher ha generalizzato come i *substantialia* delle istituzioni comunali medievali, vale a dire la pace e la libertà garantite ai *cives* dai *regimina*, che esprimevano nel contempo un apparato proto-amministrativo e avallavano o promuovevano una normativa particolare territoriale<sup>11</sup>, è su quest'ultimo versante che l'esperienza bolognese presenta tratti caratteristici.

Si profila attendibile, oltre che suggestiva, la notizia tradata dalle *Prelezioni* di Odofredo (m. 1265) che imputa alla fucina didattica e professorale del gran-

25-42; G. Benevolo, *Espansione urbana e suburbi di Bologna nel medioevo: la "Guardia civitatis"*, in «Ricerche storiche», 22 (1992), pp. 455-481.

<sup>6</sup> Si veda Hessel, *Storia della città* cit., pp. 33-35. Il placito di Governolo rientra fra i documenti diplomatici che attestano la militanza del *legum doctor* Irnerio fra i giudici e i consulenti dell'Imperatore Enrico V, militanza documentata nel dettaglio da E. Spagnesi, Wernerius Bononiensis Iudex. *La figura storica di Irnerio*, Firenze 1970, pp. 29-106. La documentazione è tutta già presente in L.A. Muratori, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742, diss. XLIV, coll. 601-604.

<sup>7</sup> Sul tema fra gli altri: G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», s. III, 17 (1976), pp. 41-79; M. Giansante, *L'età comunale a Bologna. Strutture sociali, vita economica e temi urbanistico-demografici: orientamenti e problemi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 92 (1985/86), pp. 103-222 e pp. 106-114; M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008 (Collana di storia dell'economia e del credito, promossa dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 15); R. Greci, *Una famiglia mercantile nella Bologna del Duecento: i Principi*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 105-141; T. Lazzari, *I "De Ermengarda". Una famiglia nobiliare a Bologna (secc. IX-XII)*, in «Studi medievali», s. III, 32 (1991), 2, pp. 597-657.

<sup>8</sup> In merito è puntuale A. Vasina, *Chiesa e comunità dei fedeli nella Diocesi di Bologna dal XII al XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi, L. Paolini, I, Bologna 1997, pp. 102-106.

<sup>9</sup> Per la fonte si veda *I placiti* cit., a cura di Manaresi, pp. 33-36.

<sup>10</sup> Attitudine cui si sposò l'inclinazione dei pontefici a una gestione "politica" del loro potere temporale fra basso medioevo ed età moderna, aspetto sottolineato in emblema, fra tanti, da P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 2006 e A. De Benedictis, *Repubblica per contratto: città e sovrano nella prima età moderna. Bologna nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995.

<sup>11</sup> Razionalizzazione formulata da G. Dilcher, *Rechtshistorische Aspekte des Stadtbegriffs*, in *Vor- und Frühformen der europäischen Stadt im Mittelalter*, I, Göttingen 1975, p. 15.

de Bulgaro allievo di Irnerio (m. 1166 ca.) la consolidazione del patrimonio consuetudinario bolognese<sup>12</sup>. Tale consolidazione, se esistita, avrebbe convissuto intorno alla metà del XII secolo con le prime statuizioni e deliberazioni – gli *statuta* in senso stretto – dell’assemblea cittadina che prendono consistenza dal 1157<sup>13</sup>. Il processo della confluenza e della scritturazione in un *corpus* unitario delle consuetudini, delle promesse giurate delle magistrature di governo (*brevia*), nonché delle deliberazioni contingenti esplose a seguito del trattato di pace di Costanza (1183)<sup>14</sup>. Esso fu governato dal regime podestarile, espressione delle forti spinte concentriche verso unità giuridica e identità politica che resero vittorioso lo scontro dei comuni con l’impero<sup>15</sup>.

I primi superstiti *Statuti del comune e del popolo di Bologna* sono ricompresi fra gli estremi temporali del 1248 e del 1267. Pubblicati in due volumi dallo storico e archivista Luigi Frati nel 1865-1868<sup>16</sup>, rappresentano il frutto della razionalizzazione di 10 consecutive redazioni (1250, 1252, 1253, ante 1259, 1259, 1262, 1264, 1267), alcune delle quali largamente incomplete e trédite da 12 manoscritti che occupano otto registri della sezione *Statuti*, del *Fondo di Governo* dell’archivio del comune, presso l’Archivio di Stato di Bologna<sup>17</sup>. Un complesso che ospita deliberazioni risalenti al 1203, ma che, sul piano normativo, fotografa le profonde modifiche costituzionali che accompagnarono lo stabilizzarsi della partecipazione del *populus* al governo della città<sup>18</sup>. Nel decennio 1245-1255 l’influenza economica e militare delle società delle arti e delle armi sfocia in una rappresentanza politica esercitata attraverso il consiglio del Popolo e la magistratura degli Anziani e consoli<sup>19</sup>. Nel 1255-56 è già attivo il

<sup>12</sup> È di rito sul punto il rinvio a G. De Vergottini, *Lo Studio di Bologna, l’Impero, il Papato*, in *Scritti di Storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, II, Milano 1977, pp. 716-722. Sul piano dottrinale è intervenuto M. Ascheri, *Il “dottore” e lo Statuto. Una difesa interessata*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 69 (1996), pp. 95-113.

<sup>13</sup> Traccia un’accurata recensione delle singole redazioni statutarie felsinee A. Vasina, *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, Roma 1998, sub voce “Bologna”.

<sup>14</sup> Periodizzazione avallata anche da M. Ascheri, *I diritti del medioevo italiano*, Roma 2000, pp. 310 sgg.

<sup>15</sup> Si veda M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell’Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 258 sgg. Sui molteplici profili di questo denso tratto della storia d’Europa, nuovi approfondimenti sono emersi da *Gli inizi del diritto pubblico. L’età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto*, a cura di G. Dilcher, D. Quagliani, Bologna-Berlin 2007.

<sup>16</sup> Si vedano *Statuti del comune di Bologna dall’anno 1254 all’anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna 1869-1884.

<sup>17</sup> A colmare le difficoltà di comprensione dei criteri editoriali adottati dal Frati, la cui edizione manca di un’introduzione critica, è intervenuta G. Fasoli, *Gli statuti di Bologna nell’edizione di L. Frati e la loro formazione*, in «Atti e memorie della Regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 1 (1936), pp. 36-60. Della stessa Fasoli rimane utile il *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati nell’Archivio di Stato di Bologna*, in «L’Archiginnasio», 26 (1931), pp. 1-71. Si veda R. Rinaldi, *La normativa bolognese del ‘200: tra la città e il suo contado*, in *Acque di frontiera: principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno*, Bologna 2000 (Quaderni di discipline storiche, 18), pp. 139-163.

<sup>18</sup> Si veda Vasina, *Repertorio* cit., sub voce.

<sup>19</sup> È puntuale il contributo di G. Tamba, *Il Consiglio del Popolo di Bologna. Dagli ordinamenti popolari alla Signoria (1283-1336)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 69 (1996), pp. 49-93 e per un generale disegno delle vicende istituzionali del comune felsineo, dello stesso Tamba, *I*

capitano del Popolo – ufficio modellato su quello del podestà e sintomatico della struttura di governo binaria della città<sup>20</sup> –. Un’alterità che sul versante della normazione si stempera nella graduale confluenza degli statuti generali delle arti e delle armi in quelli del comune, inaugurando un modello “bolognese” di cui il *corpus* edito dal Frati costituisce il primo monumento. In esso la mole e l’eterogeneità dei materiali normativi consolidati si presenta razionalizzata all’interno di un arioso impianto sistematico in dodici libri. Una struttura presente nella sua interezza solo in alcune delle sopraindicate dieci redazioni, ma destinata nelle grandi linee a una vita più che secolare: lib. I) giuramenti del podestà, del capitano del Popolo e degli ufficiali del comune; lib. II) norme di diritto e di procedura penale, misure risarcitorie relative ai danni dati; libb. III e IV) procedura civile e criminale; lib. V) elargizioni del comune a istituzioni religiose, sanzioni contro eretici, indovini, meretrici; lib. VI) pubbliche contribuzioni, limitazioni della capacità giuridica di *adscripticii*, *manentes*, abitanti del contado; lib. VII) disposizioni «de Studio scholarium civitatis Bononie manutenendo», quasi una risposta dell’amministrazione cittadina ai primi Statuti che la *universitas scholarium* aveva redatto in parallelo nel 1252<sup>21</sup>; lib. VIII) eterogeneo; lib. IX) lavori pubblici in città e nel contado; lib. X) statuti generali del Popolo; libb. XI e XII) rubriche relative agli approvvigionamenti delle biade, che costituiscono un’aggiunta in fase editoriale<sup>22</sup>.

La serie degli statuti bolognesi si chiude nel 1454 e conta complessivamente nell’arco di due secoli 17 redazioni: al Duecento appartengono anche i cosiddetti *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* (1288)<sup>23</sup>; al secolo successivo le cinque normative emanate in stringente successione nel 1335, nel 1352, nel 1357, nel 1376, nel 1389. Una teoria statutaria che accompagna – certificandoli – i ripetuti mutamenti istituzionali di un regime che alternò le tensioni popolari a quelle signorili, rimanendo aggrappato ai simulacri del libero comune pur sotto la *longa manus* della giurisdizione pontificia<sup>24</sup>.

*documenti del governo del Comune bolognese (1116-1512): lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, in «Quaderni culturali bolognesi», 2 (1978), pp. 1-75.

<sup>20</sup> I riflessi politici dell’associazionismo corporativo bolognese sono approfonditi da A.I. Pini, *Città comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 219-289; R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell’Italia padana medievale*, Bologna 1988, *passim*; Tamba, *I documenti cit.*, pp. 4-37.

<sup>21</sup> Si veda D. Maffei, *Un trattato di Bonaccorso degli Elisei e i più antichi Statuti dello Studio di Bologna nel manoscritto 22 della Robbins Collection*, ora in D. Maffei, *Studi di storia delle Università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995 (Bibliotheca eruditorum, 1), pp. 500-545. Per un’analisi della normativa statutaria bolognese *de studio manutenendo* è puntuale il contributo di G. Morelli, *De Studio scholarium civitatis Bononie manutenendo: gli statuti inediti del Comune (1335-1454) per la tutela dello Studio e delle Università degli scolari*, in «L’Archiginnasio», 76 (1981), pp. 79-163.

<sup>22</sup> Si veda Vasina, *Repertorio cit.*, *sub voce*.

<sup>23</sup> L’edizione in *Statuti di Bologna dell’anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1937-1939, voll. 2; a margine, G. Cencetti, *Questioni statutarie bolognesi*, ora in G. Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi: 1935-1970*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna 1989, pp. 275-291.

<sup>24</sup> Delle cinque redazioni statutarie trecentesche, solo quella del 1335 è fruibile in edizione diplo-

Anch'essi in dodici libri, gli *Ordinamenti sacrali e sacratissimi* del 1288 riflettono il clima di acceso contrasto che, dopo la cacciata dei ghibellini Lambertazzi nel 1274, vide inasprirsi all'interno della fazione guelfa la convivenza fra *populares* e oligarchia geremea<sup>25</sup>. I primi tre libri disegnano l'organizzazione parallela del comune e del popolo; il quinto, che avalla le molte guarantee e una più ampia ed efficace tutela giudiziaria dei rappresentanti del *populus* rispetto ai *magnates*, costituisce un acuminato strumento legislativo di discriminazione politica<sup>26</sup>.

I dieci libri della prima redazione trecentesca del '35 testimoniano la forte volontà di restaurazione delle libertà comunali che seguì alla cacciata del legato pontificio Bertrando del Poggetto (1327-1334)<sup>27</sup>. I quattro libri iniziali sanciscono la riattivazione delle magistrature del comune popolare e regolamentano per la prima volta l'ufficio e le funzioni del capitano del Popolo<sup>28</sup>. Si tratta di un complesso caratterizzato da un elevato tecnicismo, che vede la cooptazione nella commissione degli statutori (nominata annualmente a partire dal 1237) anche di una rappresentanza di dottori dello Studio<sup>29</sup>.

Gli statuti del 1352 furono emanati durante la signoria su Bologna dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, al quale gli eredi di Taddeo Pepoli avevano nel 1350 venduto i loro diritti sulla città. Una spregiudicata operazione legittimata dal pontefice Clemente VII, che – incapace di contrastarla – concesse il vicariato apostolico al primate milanese, ricavandone un ricco compenso. Gli otto libri promulgati nel corso del secondo anno del dominio visconteo riflettono in larga parte le modifiche apportate dal nuovo signore ai precedenti assetti del governo cittadino<sup>30</sup>. Il Visconti, che di fatto puntava a esautorare gli organi collegiali comunali e a convertire gli ampi poteri del consiglio del Popolo in quelli di un'assemblea cittadina, sul piano degli interventi istituzionali soppresse l'ufficio del capitano del Popolo e si riservò la nomina del Podestà<sup>31</sup>.

matica integrale: *Lo statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma 2008 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 28). Di tutte sono stati prodotti i "rubricari" a cura di A.L. Trombetti Budriesi e V. Braidì, *Per l'edizione degli Statuti del Comune di Bologna (secoli XIV-XV). I rubricari*, Bologna 1995 (Quaderni del Dipartimento di paleografia e medievistica dell'Università di Bologna, 4). La stessa Braidì ha curato l'edizione dei primi tre libri delle suddette cinque redazioni, *Gli Statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389 (libri I-III)*, I-II, Bologna 2002 (Deputazione di storia patria per le province di Romagna - Monumenti storici, s. I: Statuti).

<sup>25</sup> Si veda Hessel, *Storia* cit., pp. 241 sgg.

<sup>26</sup> Si veda *Statuti di Bologna dell'anno 1288* cit., pp. XII-LVI.

<sup>27</sup> *Per l'edizione degli Statuti* cit., pp. 13-14. Per questo tratto di storia felsinea ancora utili appaiono i risalenti contributi di L. Ciaccio, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in «Atti e memorie della Regia deputazione di storia patria per le province di Romagna», 23 (1905), pp. 85-196 e pp. 456-537; V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901.

<sup>28</sup> *Per l'edizione degli Statuti* cit., p. 14.

<sup>29</sup> Negli statuti del 1335 risulta potenziato il già buon livello di tecnicismo giuridico raggiunto nel 1288. Alla nuova redazione concorsero illustri docenti dello Studio bolognese: Pietro Bonpietro, Lorenzo Bottrigari, Francesco Liazari, Giovanni Gusberti.

<sup>30</sup> *Per l'edizione degli Statuti* cit., pp. 47-48.

<sup>31</sup> Si vedano A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la*

Allineati alla deriva signorile di marca forestiera appaiono i dieci libri degli statuti del 1357, promossi da Giovanni da Oleggio, luogotenente dell'arcivescovo di Milano, che alla morte di questi – 1354 – aveva fatto leva sul malcontento dei bolognesi per farsi acclamare signore della città<sup>32</sup>. Ricalcata in modo pedissequo sulla precedente viscontea, questa redazione statutaria esprime la volontà dell'Oleggio di segnare l'inizio del nuovo regime, presentando, pertanto, un rilievo meramente politico<sup>33</sup>.

A un'ennesima svolta istituzionale – il ripristino della «signoria del popolo e delle arti» – appartengono gli statuti in sette libri promulgati nel 1376<sup>34</sup>. Il governo diretto della Chiesa su Bologna, avviato con formale atto di sottomissione nel 1360 e presto rivelatosi pesante e vessatorio, aveva esasperato la cittadinanza. Grazie anche all'appoggio della repubblica di Firenze, che paventava il rafforzamento della giurisdizione territoriale dei Pontefici, una rivolta guidata da Taddeo Azzoguidi e dalla fazione guelfa “scacchese” costrinse alla fuga il legato pontificio Guglielmo di Noellet. Ai nuovi vertici aristocratici si affiancarono elementi popolari e delle società delle arti. I primi tre libri degli statuti rappresentano uno scacchiere politico che accanto al podestà e al restaurato capitano del popolo allinea la magistratura degli anziani e dei consoli – in rappresentanza delle arti – nonché il “popolare” consiglio dei Quattromila<sup>35</sup>.

Il secolo si chiude con la redazione del 1389: essa “normalizza” in sette libri la pacificazione stabilizzatasi fra la Sede Apostolica e la città felsinea, che dal 1377 aveva riconosciuto la dipendenza dal sovrano pontefice e accettato la presenza *intra moenia* di un suo legato<sup>36</sup>. Interesse particolare rivestono le rubriche relative alla manutenzione e alla promozione del patrimonio urbanistico: una disposizione del 1390 segna l'inizio dei lavori per la costruzione della basilica di San Petronio<sup>37</sup>. Sotto il profilo costituzionale si segnala la concessione del vicariato pontificio al collegio degli anziani e dei consoli, nonché la creazione della magistratura dei sedici Riformatori dello stato di libertà (1393), formali e sbiadite vestigia di una gestione comunale della *res publica* di fatto monopolizzata da una *enclave* di famiglie dell'aristocrazia senatoria cittadina<sup>38</sup>.

Toscana, Bologna 1901; Tamba, *I documenti cit.*, pp. 17-18.

<sup>32</sup> Per l'edizione degli Statuti cit., pp. 71-72.

<sup>33</sup> «Considerata la forte simiglianza fra le redazioni del '52 e del '57 è possibile, attraverso gli statuti del '57, integrare – seppure con la dovuta cautela – le lacune della redazione del 1352: esse riguardano i rapporti tra il comune e lo Studio e i lavori pubblici nel contado bolognese, concernenti per lo più la manutenzione delle vie di comunicazione» (*Per l'edizione degli Statuti cit.*, p. 71).

<sup>34</sup> Si vedano L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905; A. Vasina, *Il mondo emiliano-romagnolo nel periodo delle Signorie (secoli XII-XVI)*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Imola (Bologna) 1976, pp. 722-723.

<sup>35</sup> Per l'edizione degli Statuti cit., pp. 97-98.

<sup>36</sup> Si vedano F. De Bosdari, *Il Comune di Bologna alla fine del sec. XIV*, in «Atti e memorie della Regia deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. IV, 4 (1914), pp. 123-188; Vasina, *Il mondo emiliano-romagnolo cit.*, pp. 725-726.

<sup>37</sup> Per l'edizione degli Statuti cit., pp. 129-130.

<sup>38</sup> Si vedano, per tutti, A.I. Pini, *Origine e testimonianze del sentimento civico bolognese*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, pp. 137-193; P. Golinelli, *Santi e*

Un'aristocrazia che individuò in Giovanni I Bentivoglio e nei suoi successori (Annibale, Sante, Giovanni II) gli ultimi signori laici di Bologna<sup>39</sup>.

La teoria degli statuti bolognesi si chiude nel 1454. I sette libri di questa ultima redazione, promulgata durante la signoria di Sante Bentivoglio, rimasero in vigore fin quando l'entrata delle truppe francesi in Bologna nel 1796 pose fine alla sovranità territoriale del pontefice<sup>40</sup>. Essi sopravvissero alla fine del regime bentivolesco, disciplinando la vita delle istituzioni e della società cittadina nel corso dei tre lunghi secoli del "governo misto", ripartito in fumoso e precario equilibrio di giurisdizioni fra il legato pontificio, i sedici Riformatori dello stato di libertà e il collegio degli anziani e consoli<sup>41</sup>.

Quanto basta per richiamare alla memoria l'invettiva dantesca contro l'ondivaga e umorale profluvie statutaria della sua Firenze (*Purg.* VI, 142-144)<sup>42</sup>, nel segno della quale si impongono peraltro alcune considerazioni. Acquisito l'assunto di Mario Ascheri che lo statuto rappresenti il testo

di un contratto sociale, di carattere costituzionale, ma molto realisticamente consapevole che gli equilibri e le necessità politiche cambiano e che pertanto le regole istituzionali non possono essere eterne<sup>43</sup>,

pienamente condivisibile appare l'opzione di Valeria Braidi, secondo la quale sono i primi tre libri di ogni redazione a definire i passaggi istituzionali significativi nella storia della città. Essi rappresentano la "quota innovativa" a livello di normazione di ogni singola redazione in quanto codificano momenti di rottura ovvero rigurgiti di conservazione, segnando la crescita della funzionalità dell'apparato amministrativo comunale.

In estrema sintesi, il "modello" statutario bolognese si presenta bipartito. La prima massa normativa, di segno politico-costituzionale, solitamente concentrata nei tre libri iniziali – ma per esempio nel libro V degli statuti del 1288 – conferma, rafforza, legittima le istituzioni e varia in conseguenza al variare di esse<sup>44</sup>. La seconda massa, precettiva e sanzionatoria, insiste sul versante del diritto civile e commerciale – laddove essi derogano agli *iura communia* –, nonché sulle procedure, fortemente legate ai tipi locali<sup>45</sup>. Proprio questa secon-

*culti bolognesi nel Medioevo*, in *Storia della Chiesa* cit., II, pp. 11-43.

<sup>39</sup> Puntuale il contributo di G. Tamba, *I XVI Riformatori dello stato di libertà nella loro prima esperienza*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005) (Bologna-Bassano del Grappa, 24-25-26 novembre 2005), a cura di F. Bocchi, G.M. Varanini, Roma 2008 (Istituto storico italiano per il medio evo, Nuovi studi storici, 75), pp. 401-460.

<sup>40</sup> *Per l'edizione degli Statuti* cit., p. 131 nota 13, ove è offerta ampia bibliografia sull'età dei Bentivoglio.

<sup>41</sup> Parti di quest'ultima redazione statutaria, aggiornata da una moltitudine di provvisori e riformazioni furono pubblicate nel corso del Settecento: Ph.C. Saccus, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononie rubricis non antea impressis*, I-III, Bologna 1735-1737.

<sup>42</sup> «Fai tanto sottili provvedimenti, ch'a mezzo novembre non giugne quel che tu d'ottobre fili» (*Purg.*, VI, 142-144).

<sup>43</sup> Si veda Ascheri, *I diritti* cit., p. 161.

<sup>44</sup> Si veda *Gli statuti del comune* cit., a cura di Braidi, p. LXXXIX. Riflessioni consentanee di C.

da massa costituisce lo zoccolo duro della legislazione cittadina. Altamente esportabile da una redazione all'altra in quanto consolidata, vischiosa e impermeabile alle contingenze politiche, essa attraversa il basso medioevo rappresentando una garanzia di continuità e di stabilità sociale oltre ad agevolare, sotto il profilo della tecnica legislativa, il rapido avvicinarsi delle redazioni statutarie riflesso ed emblema della politica cittadina<sup>46</sup>.

Ha osservato Mario Ascheri a margine di un'esperienza solo formalmente diversa dalla bolognese quale fu quella della repubblica di Pisa:

Ci fu anche chi capì che la parte politico-costituzionale aveva una durata ben minore rispetto alle altre parti, più tradizionali, sedimentate e stratificate, e realizzando un risparmio anche mentale dedicò una parte apposita alle regole del gioco politico, lasciando in un volume a parte il resto<sup>47</sup>.

Storti Storchi, *Gli statuti tra autonomie e centralizzazioni nel medioevo*, in *Il diritto per la storia: gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, a cura di E. Conte, M. Miglio, Roma 2010, pp. 35-52.

<sup>45</sup> Sull'eterogeneità dei filoni normativi che, *ratione materiae*, concorrono alla formazione degli statuti, concorda Ascheri, *I diritti cit.*, pp. 169-170.

<sup>46</sup> «In pochi anni le redazioni vedono così moltiplicarsi le loro norme, che cominciarono allora a venir divise in libri, grosso modo per materia, seguendo le ripartizioni degli autorevolissimi modelli romanistici. Divenne usuale ad esempio raccogliere all'inizio nel libro I le norme di tipo costituzionale, sull'organizzazione comunale (sede tipica dei precedenti *brevi*), uffici, elezioni e così via; nel II quelle sul processo e il diritto civile che confermava o rifiutava le opzioni del diritto romano; nel III quelle penalistiche, e in un eventuale IV libro norme varie, commercialistiche o amministrative, relative ai lavori in città e nel contado, ad esempio, della cui esecuzione il Podestà doveva farsi garante» (Ascheri, *I diritti cit.*, p. 170).

<sup>47</sup> Ascheri, *I diritti cit.*, p. 161. Sulla tradizione testuale e le valenze normative e dottrinali dei *constituta* pisani si veda C. Storti Storchi, *Intorno ai costituti pisani della legge e dell'uso (secolo XII)*, Napoli 1998 (Europa mediterranea. Quaderni, 11).



# Tra identità guelfa e regime popolare

## Gli interventi costituzionali fiorentini del 1311-1313

di Flavio Silvestrini

Dell'inquietudine con cui venne accolta nella penisola la proclamata volontà del neoletto *rex Romanorum*, Enrico VII (1308), di scendere in Italia Firenze divenne immediatamente l'interprete principale, ponendosi al vertice di una lega di città che, al servizio della Chiesa e con il supporto della potenza angioina, si oppose all'iniziativa imperiale. Si intende mostrare come questi eventi accelerarono le trasformazioni in corso nel comune, basato sull'identità guelfa (nera) del ceto dirigente e sulla sopravvivenza, almeno formale, del regime popolare stabilito con gli Ordinamenti di giustizia del 1293-1295. La fluidità dell'assetto costituzionale – che, fin dal secolo precedente, aveva dato al comune forma di “ente morale” dal profilo giuridico incerto<sup>1</sup> – si evince dai due principali interventi legislativi del periodo: la riformazione di Baldo d'Aguglione (settembre 1311) e il conferimento della signoria quinquennale sulla città a Roberto d'Angiò (maggio 1313).

1. Le trattative tra i comuni guelfi dell'Italia centro-settentrionale erano iniziate mesi prima che Enrico varcasse il Moncenisio nell'ottobre del 1310. Invero, le cautele diplomatiche concordate in questi parlamenti non avevano avuto l'intenzione di giungere a un accordo con l'Impero, quanto di procrastinare, attraverso la mediazione pontificia, la discesa in Italia del nuovo *rex Romanorum*. Si richiedeva «quod ipse imperator confirmet privilegia cuique dictorum communium concessa ab aliis imperatoribus», lasciando alle città i contadi e distretti che tenevano in libera giurisdizione dal secolo precedente<sup>2</sup>. Tale richiesta sareb-

<sup>1</sup> R. Caggese, *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazione col comune*, in «Archivio storico italiano», s. V, 32 (1903), pp. 205-309, alla p. 273.

<sup>2</sup> *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1877, II (d'ora in poi *Acta*), sez. IV, 10 nov. 1310, p. 3. L'estensione del potere di Firenze durante gli anni enriciani si evince da una nota redatta con scrupolo da parte dei funzionari imperiali, probabilmente nella primavera del 1312. Nel corposo capitolo dedicato alle *Terre et castra de comitatu Florentie, que sunt Imperii*, era presentato un elenco di 158 castelli e 60 comunità rurali che sarebbero dovute tornare sotto la diretta soggezione imperiale, riducendo Firenze alla dimensione territoriale dei secoli precedenti (cfr. *Inquisitio de civitatibus, communibus, castris imperii*, in *Monumenta Germaniae historica, Legum, IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 2 voll. (d'ora in poi MGH), II, a cura di J. Schwalm, Hannoverae-Lipsiae 1909-1911, pp. 874-876).

be stata ricambiata con denari e soldati per la spedizione italiana dell'imperatore<sup>3</sup>. In verità, l'inconciliabilità delle posizioni si sarebbe presto verificata, allorché Enrico intervenne in armi nelle dispute scoppiate a Milano e per assediare Cremona e Brescia, città ribelli.

L'attacco contro Brescia, punita per non aver prestato aiuto agli imperiali impegnati a Cremona, fornì alla Lega guelfa, cui aveva aderito anche la città lombarda<sup>4</sup>, l'occasione di provarsi per la prima volta. Fiorentini ed alleati combatterono strenuamente a fianco degli assediati, come testimonia la stessa fonte imperiale del settembre 1311<sup>5</sup>. Identificandosi nella sorte dei bresciani, i toscani sostennero e si dichiararono fratelli di lotta degli aggrediti<sup>6</sup>, mentre le città, nell'imminenza dell'assedio, si erano reciprocamente dotate di alti magistrati: a Firenze era chiamato quale capitano del Popolo il «nobilis vir Fredericus de Mangialibus de Brixia»<sup>7</sup>, che, intercettato nel territorio modenese dal vicario imperiale Guidaloste de' Vergiolesi, non sarebbe mai giunto a destinazione; a Brescia, invece, si insediava un podestà fiorentino, Pino della Tosa.

La risoluzione partigiana con cui Enrico aveva deciso l'intervento nelle città lombarde dava l'opportunità ai comuni guelfi, *quorum primum* Firenze, di presentare l'iniziativa italiana dell'imperatore nei tratti foschi di una restaurazione delle fazioni ghibelline, estromesse dal potere con la fine dell'età sveva. Essendo deboli le forze di cui poteva disporre, invero Enrico fu presto obbligato a dismettere le vesti di pacificatore universale e ad appoggiarsi alle consorterie ghibelline e bianche attive da decenni sul territorio. La virata della propaganda guelfa si evince dalle istruzioni che gli ambasciatori fiorentini presso la curia avignone ricevettero dai priori: la condizione italiana sarebbe stata presentata «consideratis gestis et factis per gentem regis Alamanie contra devotos Ecclesie in partibus Lombardie»<sup>8</sup>; si manteneva la richiesta che «ipsa comunia remaneant in eo casu in quo nunc sunt», ad essa veniva ora affiancato il monito affinché Enrico e la sua gente non passassero «in dictas terras vel earum districtu», poiché – ricordavano al pontefice i fiorentini memori dei fatti avvenuti nelle città lombarde – «Teutonici ita infesti sunt devotis Ecclesie ut eorum cedem et mortem desiderant et procurant»<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> *Acta*, p. 4.

<sup>4</sup> ASB, *Provv.*, n. 9, f. 510, 18 mar. 1310.

<sup>5</sup> Cfr. *Scripta ad obsidionem Brixiae spectantia*, in MGH, I, pp. 654-665.

<sup>6</sup> Cfr. *Acta*, XLIV, 31 ago. 1311, XLVIII, 5 set. 1311, LII, 13 e 16 set. 1311, LIV, 16 set. 1311, LV, 17 set. 1311.

<sup>7</sup> *I consigli della Repubblica fiorentina (1301-1315)*, a cura di B. Barbadoro, 2 voll. (d'ora in poi *CRF*), Bologna 1921-1930, 2, XXXII, p. 540. Lo scontro è riferito nella lettera inviata dalle alte magistrature fiorentine proprio all'eletto capitano bresciano il 21 aprile 1311 (cfr. *Acta Henrici VII*, a cura di F. Bonaini, II, *Epistolarium Reipublicae Florentinae*, Firenze 1887, XXXI, p. 27). Non è chiaro se questi fosse un esponente della potente famiglia bresciana dei Maggi, anche se difficilmente può essere identificato con quel Federico, in quegli anni vescovo della città lombarda e indicato dal Malvezzi come «gibellinorum ductor» proprio per i profondi coinvolgimenti nella politica italiana di Enrico VII.

<sup>8</sup> *Litterae civitatis Florentinae ambasiatoribus suis directae*, in MGH, I, pp. 558-559, alla p. 559, ma anche *Acta*, XX, 4 apr. 1311, p. 17.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Enrico aveva insediato nei comuni guelfi «Gibellinos, cassando leges, statuta et ordines, atque rectores et potestates et consiliarios», in sostanza tutto l'apparato istituzionale che ne garantiva l'autonomia<sup>10</sup>. Per tali motivazioni, Firenze e i comuni collegati chiamavano in causa Roberto, re di Napoli: della parte guelfa in Italia, in virtù del suo retaggio angioino, egli doveva essere il naturale tutore<sup>11</sup>. La Lega, a un anno oramai dall'inizio della *Romfahrt* imperiale, poteva ridefinirsi secondo obiettivi strategici più mirati: l'uscita dall'Italia del re dei Romani, la sua morte o l'avvento del guelfismo in tutta la Lombardia<sup>12</sup>.

Al termine di mesi di aspro, per quanto non diretto, confronto, Enrico avviava il 20 novembre 1311 un procedimento penale contro Firenze, conclusosi, la vigilia di Natale, con la prima sentenza di condanna. La città era accusata per gli atti commessi contro l'autorità imperiale; soprattutto, all'indomito comune toscano, si contestavano le «coniuracionem, conspiracionem et societatem» fatte con altre città «contra honorem et statum regie maiestatis»<sup>13</sup>. Sulla base di queste accuse, venivano comminate una pluralità di pene assai esemplificative dei diritti in gioco:

privamus – recita il testo vergato dal giudice dell'aula imperiale Santi di Ripparolo – dictum comune et homines civitatis Florentie mero et mixto imperio, iure et dominio potestarie et rectorie, capitinarie omnisque regiminis et omne iurisdictione, quibus usi sunt seu uti consueverunt.

La sentenza mirava a indebolire i poteri fino ad allora esercitati autonomamente rispetto all'impero: pertanto di tali decisioni avrebbero risentito i beni, le città, i villaggi e i distretti posseduti; essi sarebbero rimasti privati

statutis et legibus municipalibus et auctoritate ea in futurum condendi et omnibus feudis, franchisiis, privilegiis, libertatibus et immunitatibus et honoribus ab imperatoribus seu regibus Romanorum predecessoribus nostris concessis eisdem<sup>14</sup>.

2. Il processo condotto alla fine del 1311 svelava, però, la reale posta su cui le compagini avverse si stavano affrontando. Oltre le questioni di principio, sollevate da entrambe le parti con un dedicato apparato di dottrina giuridica, lo scontro tra impero e comune fiorentino si risolse, in maniera più concreta, tra le forze diplomatiche e militari di cui gli avversari poterono disporre. In tal senso, un

<sup>10</sup> *Acta*, XVI, gen. 1311, p. 14. Tale processo avrebbe segnato, per alcune città dell'Italia settentrionale, il giro di boa nel passaggio a regimi signorili, poiché si incontrò con le mire egemoniche di capi politici già al vertice di magistrature popolari, ulteriormente riconosciuti nel sistema giuridico dell'Impero con il conferimento del vicariato. La sostanziale resistenza del «sistema città» se non l'iniziativa popolare nel passaggio da regime popolare a signorile è confermata in G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali ai patriziati*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.

<sup>11</sup> *Acta*, XVI, gen. 1311 p. 13. Si noti come, a differenza dei primi interventi, in cui almeno formalmente Enrico è riconosciuto come re dei Romani «in promovendum» a imperatore, il suo ruolo è ora diminuito a «rex Alamanie».

<sup>12</sup> ASS, *Capit.*, 27 nov. 1311, 38, f. 8<sup>o</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. *Inquisitio*, in *Acta processus prioris cit.*, p. 609.

ruolo fondamentale svolsero i tentativi di guadagnare alla propria causa l'ampia schiera degli sbanditi: le fazioni (ghibelline e bianche) scacciate dai comuni in mano al guelfismo nero stavano volentieri ingrossando le fila degli imperiali; con proporzioni numeriche inferiori, i comuni guelfi accoglievano gli esuli delle città lombarde, riconquistate dall'imperatore alla causa ghibellina.

La rilevanza di questo fattore è riscontrabile nella sentenza imperiale del dicembre 1311. Dalle sue conseguenze, di cui avrebbe dovuto risentire l'universalità dei cittadini fiorentini, venivano eccettuati «illi qui sunt de familia nostra et illos qui sunt exules racione parcium de ipsa civitate et eius districtu eorumque familias et res»<sup>15</sup>. Non a caso, primo firmatario della sentenza fu uno dei più ragguardevoli giurisperiti fiorentini di parte bianca, Palmieri degli Altoviti<sup>16</sup>, presenza costante, con altri eminenti concittadini esiliati, alla corte itinerante di Enrico.

La classe di governo fiorentino resisteva all'impresa arrighiana per tutelare non tanto (o certamente non solo) le istituzioni democratiche stabilite con il priorato e gli Ordinamenti di giustizia<sup>17</sup>, ma per mantenere il proprio potere contro i passati avversari, scacciati dalla città dopo lotte accese. Con lungimiranza, i Neri al governo avevano giocato d'anticipo, attuando a settembre la riforma che, sotto il nome del suo più convinto sostenitore, venne riferita a Baldo d'Aguglione: un'amnistia politica a favore di una parte dei Bianchi sbanditi nel primo decennio del secolo. Nei consigli venne approvata la provvisione che avrebbe consentito ai magistrati cittadini di operare «pro exbannitis vere Guelfis rebanniendis»<sup>18</sup>, mitigando decisioni prese in anni precedenti.

Un'apertura solo all'apparenza magnanima: se l'obbiettivo della riforma, ufficialmente, era «providere fortificationi, corroborationi et reconciliationi populi et communis Florentie et partis guelfe dicte civitatis et comitatus et districtus Florentie», tali misure erano dettate dalla preoccupante avanzata delle forze ghibelline e imperiali in Italia settentrionale<sup>19</sup>. Al di là dei toni solenni, invocanti i nuovi cittadini «ad gremium misericordie», vi era una ragion di Stato ben evidente, identificata da una classe di governo che metteva a norma un perdono politico a “geometria variabile”. Nella città, dove erano cominciate a rientrare schiere di Bianchi<sup>20</sup> riabilitati come “veri guelfi”, i Neri, nient'affatto disposti a spartire

<sup>14</sup> *Bannitio civitatis, ibidem*, p. 703.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 704.

<sup>16</sup> Compagno di Giano della Bella per la redazione degli Ordinamenti e in seguito suo traditore, era stato condannato al rogo, sotto il podestà nero eugubino Cante de' Gabrielli, nell'inverno del 1302.

<sup>17</sup> Com'è noto, l'istituzione del governo delle Arti (1282) aveva condotto al potere il Popolo grasso, senza, però, che il gruppo magnatizio rimanesse completamente escluso dai vertici cittadini. Solo con gli Ordinamenti di giustizia (1293), segnati dagli elementi più popolari, i Grandi vennero duramente colpiti nella capacità d'intervento nella vita pubblica.

<sup>18</sup> *CRP*, XLI, p. 563; cfr. ASF, *Provvisioni*, XIV, 107-109. La riforma è ora consultabile in edizione anastatica e critica in *Archivio di parte guelfa. Libro del Chiudo*, a cura di F. Klein, Firenze 2004, rispettivamente alle pp. 137-149 e 315-329.

<sup>19</sup> *Acta*, LI, 12 set. 1311, p. 40.

<sup>20</sup> La riforma riammetteva 154 famiglie e 687 abitanti della città, 38 famiglie e 137 abitanti del contado, appartenenti al guelfismo bianco. Oltre alle conseguenze politiche dell'atto, si deve valutare il

privilegi per cui avevano a lungo combattuto, alla fine del 1311 si riconobbero secondo una nuova denominazione. Gli antichi «veri Guelfi e zelatori della Parte Guelfa» cominciarono a essere pubblicamente denominati dai capitani della parte «guelfissimi», irriducibili nemici delle dottrine imperiali e dei Tedeschi e, al contrario, difensori delle prerogative del comune e della Chiesa<sup>21</sup>.

La riformazione, con il suo carattere fortemente partitico, rappresentò uno strappo deciso al regime popolare fiorentino. Ne avrebbero beneficiato «singuli vere guelfi mares et femine tam populares quam magnates»<sup>22</sup> che fossero stati condannati e sbanditi «ratione, auctoritate seu vigore alicuius capituli statutorum, ordinamentorum vel reformationum consiliorum populi et comunis Florentie»<sup>23</sup>. In deroga all'apparato legislativo vigente, con un chiaro impianto trasversale rispetto al ceto d'appartenenza, l'atto dimostrava quanto il rinnovato scontro tra le parti incidesse più in profondità dell'assetto popolare e antimagnatizio nelle scelte politiche.

Se, dunque, la riformazione rappresentò una misura costituzionalmente enorme, in un sistema per la verità in cui la gerarchia delle fonti si era già dimostrata tutt'altro che intangibile<sup>24</sup>, la grave crisi per la sicurezza dello Stato rappresentò un catalizzatore di istanze, già presenti nel comune, e attivate da dinamiche interne. Il comune si reggeva secondo un impianto ideologico e istituzionale popolare e Nero, ma la Parte era riuscita a scardinare la compenetrazione tra sistema corporativo e governo popolare: rapidi erano stati gli interventi per moderare gli Ordinamenti di giustizia, nondimeno, l'istituzione nel 1306 di un magistrato dedicato all'attuazione di quelle disposizioni legislative (l'Esecutore), più che la persistenza di un impianto popolare, ne denunciava l'inapplicabilità *de facto*.

Per quanto inefficace, l'assetto popolare permaneva tutelato. Di ciò ne aveva fatto le spese il tentativo di Corso Donati, già capo dei Neri all'inizio del secolo, di restaurare il primato dei magnati. L'inopportunità di esasperare il confronto con il popolo e l'ingresso, nelle fila dei Neri, di un'ampia schiera di popolani gras-

grande ritorno economico che quest'operazione comportò, poiché per rientrare si dovette pagare una gabella appositamente istituita (cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, *Le ultime lotte contro l'Impero*, Firenze 1960, pp. 619-621).

<sup>21</sup> Cfr. la lettera dei priori datata 9 dicembre 1311, in cui per la prima volta compare la locuzione «vir guelfissimus», in ASF, *Minutari*, II, n. 107.

<sup>22</sup> *Archivio cit.*, p. 316.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Sulla gerarchia delle fonti negli statuti fiorentini, si vedano le documentate considerazioni in *Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti. Saggio archivistico e inventario*, a cura di G. Biscione, Roma 2009, pp. 81 sgg. Per il funzionamento del sistema normativo fiorentino, rinviamo alla nozione di "pluralismo giuridico" elaborata, tra gli altri, in P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Bari-Roma 1995, pp. 223-236. Assai peculiare, su tali aspetti, la riflessione di Zorzi, per cui «parte integrante della 'costituzione' fiorentina erano anche una serie di ordinamenti settoriali, di *iura propria* che disciplinavano la variegata articolazione societaria in cui si esprimevano civicamente i diversi gruppi sociali» (A. Zorzi, *Le fonti normative a Firenze nel tardo Medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi*, in *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese*, nuova edizione, a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999, I, pp. LIII-CI, alla p. LVIII).

si avevano consigliato al ceto dirigente di perseguire l'identificazione della parte col comune popolare, una doppia matrice, in verità, nettamente sbilanciata a favore dell'identità nera, tanto che i canoni dell'ortodossia guelfa divennero i prerequisiti ineludibili per l'accesso ai pubblici uffici<sup>25</sup>. All'interno di questo processo, la *ratio* della riformagione si chiarisce valutando i criteri adottati per coloro che, pur non essendo ghibellini, rimasero esclusi dai suoi benefici. È facilmente comprensibile il rifiuto di concedere a Dante il ritorno in città: era considerata imperdonabile non tanto la sua partecipazione al priorato bianco, quanto l'adesione alla compagine imperiale che incombeva in armi sul territorio fiorentino. Il rafforzamento del potere Nero, non la tutela del regime popolare, era ancora la causa per cui non si potevano riammettere figure eminenti nell'istituzione del priorato delle Arti e nella stesura degli Ordinamenti, come Bonaiuto Galgani e Giano della Bella; quest'ultimo, in particolare, ancorché avanti con gli anni, sarebbe potuto diventare vessillifero di quella parte popolare che malvolentieri sopportava le ragioni di una guerra così onerosa, voluta principalmente dalla Parte guelfa e da un priorato da essa oramai colonizzato<sup>26</sup>.

I guelfi neri rappresentavano quel ceto medio che, accedendo alle leve del governo priorale, aveva sfruttato le trasformazioni istituzionali avvenute nel comune dove, già al termine del Duecento, gli organi assembleari si erano ridotti a luoghi di ratifica delle decisioni prese dalla classe dirigente<sup>27</sup>. I Neri riuscirono con successo a separare le sorti dei propri interessi da quelli del popolo minuto poiché, più delle interferenze dei magnati, temevano le pressioni provenienti dal basso<sup>28</sup>. Congelando gli Ordinamenti, si poteva guardare con indulgenza agli

<sup>25</sup> I termini si erano, dunque, invertiti rispetto a quanto previsto negli Ordinamenti di giustizia, dove l'appartenenza al Popolo rappresentava il principale viatico per le cariche pubbliche e i consoli delle Arti non potevano essere ghibellini (cfr. P. Pastori, *Nobiltà di stirpe e nobiltà civile*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995, pp. 33-46). Si deve, però, notare che, proprio per l'identificazione del guelfismo con il comune, l'esclusione attraverso procedimenti giudiziari non era più motivata dall'appartenenza a una *pars* avversa, ma con accuse concernenti azioni contro il bene comune e l'interesse dello Stato; si pensi, in proposito, al noto caso di Dante, condannato contumace nel gennaio del 1302, trattenuto fuori dal comune a causa dell'ambasceria romana, per le accuse di concussione e baratteria (cfr. G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003).

<sup>26</sup> Secondo l'efficace sintesi di Zorzi sul ruolo della parte, «la centralità politica dell'ente e il suo ruolo di vigilanza ideologica sul regime venne consolidandosi nei primi decenni del Trecento proprio intorno all'identità popolare, guelfa e mercantile» (Zorzi, *Le fonti normative a Firenze* cit., p. 27).

<sup>27</sup> Questo processo istituzionale è stato ampiamente documentato in L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007 e P. Gualtieri, *Il comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.

<sup>28</sup> Cfr. I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri: pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, Firenze 1921, pp. 364-366. Secondo Najemy, a Firenze, pur nel rispetto del regime popolare, si stabilì un'élite politica composta da famiglie magnatizie e di mercanti-banchieri che tenne il potere fino al termine del XIV secolo, praticamente con il consenso del popolo, con le sole parentesi di effettivo governo popolare durante il decennio del primo popolo (1250-1260), il biennio di Giano della Bella (1293-1295), gli anni compresi tra il 1343 e il 1348 e tra il 1378 e il 1382, con i rivolgimenti seguiti alla cacciata di Gualtieri di Brienne duca d'Atene, e il tumulto dei Ciompi (M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982).

eccessi dei grandi, tanto più se si trattava di esponenti della Parte che ricompensavano con devoto impegno nelle vicende belliche. Tra le disposizioni accessorie della riformazione, si prevede la composizione delle controversie tra i passati sbanditi e i cittadini intrinseci, a prescindere dalla loro estrazione (popolare o magnatizia). Ciò riferisce di quanto l'inclusione politica fosse determinata dalla corrispondenza con gli interessi della classe dirigente nera più che dall'appartenenza popolare<sup>29</sup>.

3. Se dentro la dialettica magnati/popolari rimangono parzialmente irrisolvibili le modifiche al regime costituzionale attuate in questi anni, ad altra conclusione si giunge considerando la rinnovata polarizzazione guelfi/ghibellini che la *Romfahrt* enriciana contribuì a ridestare. Questa prospettiva di lettura è ancora più efficace valutando un altro intervento costituzionale del periodo.

Dopo l'infruttuoso assedio di Firenze nell'autunno del 1312, dall'accampamento imperiale di Poggibonsi (ribattezzata per l'occasione Monte Imperiale), Enrico dovette limitarsi a condannare nuovamente la città che resisteva con perverbia nella disobbedienza<sup>30</sup>. Nel febbraio del nuovo anno, i collegati riuscirono finalmente a consegnare nelle mani, tutt'altro che impazienti, di Roberto il comando della parte guelfa italiana. Il coinvolgimento diretto dell'Angioino nella lotta contro Enrico spostò le mire imperiali verso il regno (anche in virtù di una recente alleanza di Enrico con Federico III di Trinacria, in decennale lotta con gli Angioini) ma si rivelò, per Firenze, strategicamente inutile. Esausto da protrate febbri malariche, il Lussemburghese si spegneva nel settembre del 1313, senza essere giunto allo scontro decisivo – né nei territori guelfi del centro-nord né, tantomeno, nel Regno – con il suo antagonista.

Al successo della cancelleria fiorentina con il coinvolgimento diretto dell'Angioino nella taglia guelfa si accompagnava un profondo intervento negli assetti interni del comune, con il conferimento della signoria sulla città a Roberto. Moriva il 22 aprile 1313 il podestà Bernardino da Polenta; gli succedeva, nel trimestre seguente, il capitano del Popolo Baldo da Castronuovo. Il provvedimento, certamente inusuale – poiché univa nella stessa persona le due più alte magistrature monocratiche della repubblica –, era considerato provvisorio perché, dai primi mesi del 1313, delegati del comune trattavano con Roberto per conferirgli il dominio quinquennale sulla città.

La creazione della seconda signoria angioina fiorentina avvenne nell'ambito delle procedure deliberative previste nell'ordinamento comunale. Nel consiglio

<sup>29</sup> Ci limitiamo, in questa sede, a rimandare al prezioso e, per alcuni aspetti, ancora insuperato lavoro di G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1285*, Firenze 1899, che ripercorre i passaggi legislativi per completare le liste di *domus* magnatizie. Com'è noto, al volume dello storico pugliese si contrappose il lavoro di N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Firenze 1926, teso a temperare il «semplicismo classista» del primo in una ricostruzione dove avessero ruolo predominante gli aspetti di natura politica; cfr., recentemente, J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare, in Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del convegno (Pistoia 1995), Pistoia 1997, pp. 1-16.

<sup>30</sup> *Processus alterius contra civitatem Florentinam pronuntiatio*, in MGH, II, p. 903-904.

generale e speciale del comune e delle capitadini, tenutosi il 1° maggio sotto Baldo, capitano e podestà, alla presenza dei priori e del gonfaloniere di giustizia, si nominarono i sindaci «ad presentandum electionem potestarie comunis Florentie d. regi Roberto»<sup>31</sup>. Motivo dell'ambasceria si individuava

ad exponendum d. regi qualiter comune et populus Florentie in ipsum remiserunt vices et voces eorum et baliam eligendi potestatem pro VI futuris mensibus, initiandis in kal. mensis iulii<sup>32</sup>.

A metà del mese, gli organi deliberativi del comune procedevano oltre, proponendo e votando «provisionem factam super submittendo civitatem et districtum Florentie dominio et protectioni d. regis Roberti» per i cinque anni seguenti<sup>33</sup>. Che la signoria di Roberto avrebbe immediatamente assunto un *côté* antidemocratico non induceva a pensarlo solo il cupo precedente di Carlo I nel 1267<sup>34</sup>. In agosto, poche settimane dopo l'arrivo del vicario reale, Iacopo di Cantelme, fidato provenzale già attivo presso la corte napoletana come «magister panettarius», Baldo da Castronuovo, già cessato dalle funzioni podestarili, venne deposto da capitano del Popolo. Per i successivi anni di signoria robertiana, la più alta magistratura popolare non venne ristabilita, quantunque non potesse considerarsi accessoria in un comune che aveva fatto degli Ordinamenti di giustizia le basi dell'assetto costituzionale. D'altronde, le norme antimagnatizie, seppur non abolite, vennero attuate con ancora maggiore mitezza; il popolo, diversamente, turbolento in città e vile in battaglia, venne umiliato con il consenso del ceto dirigente.

Nell'assemblea dell'8 agosto, cui assistette il Cantelme come «vicarius civitatis Florentie», venne votata una proposta del gonfaloniere di giustizia tesa a riordinare la figura del rappresentante regio, che assumeva i tratti di un potere autocratico. A differenza delle antiche magistrature cittadine (podestà e capitano), la cui provenienza esterna al comune e i cui limiti d'azione e di contatto con il territorio fiorentino erano precisamente codificati in statuti dedicati, al nuovo rettore cittadino si consentì di «habere et tenere officiales et familiares, quos voluerit, non obstante deveto vel statuto aliquo»<sup>35</sup>. Con una semplice provvisione, era stato possibile derogare allo statuto vigente su una delle materie di più rilevante interesse costituzionale.

<sup>31</sup> CRF, 1° mag. 1313, XIX, p. 619.

<sup>32</sup> ASF, *Provvisioni*, IV, 73-74. I ripetuti conferimenti di *balie*, di cui ora Roberto ma in precedenza i priori erano stati più volte beneficiati, illustrano il processo di concentrazione del potere in atto a Firenze in questi anni. Come ha rilevato Ascheri, le *balie* erano «organi dettati dalla necessità politica, non anticostituzionali, ma eccezionali (...) servivano non solo per evitare il ricorso continuo ai consigli più numerosi, lenti e macchinosi a deliberare, ma anche proprio per tener vivo il consenso entro una certa cerchia di eminenti cittadini – eventualmente anche tra quei *magnati* che la legge escludeva dagli uffici più elevati, riservati ai *popolari*» (M. Ascheri, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Bologna 2005, p. 341).

<sup>33</sup> CRF, 14 mag. 1313, XXI p. 621.

<sup>34</sup> La scelta di conferire a Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, la signoria settennale su Firenze fu una delle prime conseguenze della sconfitta di Manfredi a Benevento (1266), che aveva portato, nella città toscana, al potere i guelfi e all'esilio i ghibellini.

<sup>35</sup> *Ibidem*, XXII, 8 ago. 1313, p. 623.



Se, come è stato notato<sup>36</sup>, la discesa di Enrico consentì la riattivazione del guelfismo militante a Firenze, alle cause esogene si devono aggiungere i convulsi processi interni che portarono la Parte guelfa ad affiancare, se non ad assorbire, le istituzioni del comune, scalzando, in questo ruolo privilegiato, le rappresentanze delle Arti<sup>37</sup>. Nella vischiosa condizione italiana in cui Firenze rimase coinvolta, la discesa di Enrico operò come acceleratore di tendenze che già maturavano sul piano istituzionale e costituzionale. Impose all'agenda politica cittadina il ripensamento della struttura del comune secondo una formula (ritenuta) più efficace non tanto per preservare le prerogative conquistate dalla scomparsa di Federico II o, almeno, dagli ultimi focolai del potere ghibellino in città, ma per conservare al gruppo dirigente guelfo, abitato oramai stabilmente da una dinamica *élite* popolare più che da una sbiadita aristocrazia magnatizia, la supremazia in città<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Cfr., con ampie prove documentali, W. Bowsky, *Florence and Henry of Luxemburg, King of the Romans: The Rebirth of Guelfism*, in «Speculum», 33 (1958), 2, pp. 177-203. Caggese allarga questa dinamica alle successive signorie angioine su Firenze: sui domini di Carlo di Calabria e del duca d'Atene, influirono la minaccia ghibellina del Castracani e lo scontro con Pisa. In situazioni di crisi, «lo spirito pubblico si orientava spontaneamente, quasi inconsciamente, verso quella forma di governo» (cfr. R. Caggese, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, 2 voll., II, *Dal priorato di Dante alla caduta della repubblica*, Firenze 1911, pp. 122-125).

<sup>37</sup> Le capititudini erano al vertice delle ventuno Arti e, riunite insieme in consiglio, godevano di ampie attribuzioni deliberative. Acquisirono grande rilevanza con il governo del primo popolo (1250-1260), ulteriormente accresciuta in seguito alla disfatta dei ghibellini (1266-1268), finendo per dare forma all'intera costituzione cittadina con l'istituzione del priorato delle Arti del 1282.

<sup>38</sup> Sul punto, riflette De Vincentiis, per cui le signorie angioine ebbero effetti «sostanzialmente irrilevanti» negli equilibri di potere fiorentini, poiché furono «espedienti nati per consentire alla consueta classe dirigente cittadina di mantenere l'egemonia, in una straordinaria staticità nella gestione del potere reale»: A. De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti medievali Rivista», 2 (2001), 2, p. 5 <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/237/447>>.



# **Siena e la Toscana**



## «...conciivi nostro carissimo»

### Il privilegio di cittadinanza concesso dai Conservatori di Roma a Francesco Tommasi mercante senese

di Ivana Ait

«La ricerca storica sull'evoluzione del diritto di cittadinanza romana, dalla sua antica origine fino allo Stato moderno, torna di grande interesse anche per la storia di Roma nel medio evo»: con queste parole, sul finire del XIX secolo, il Savignoni introduceva il privilegio conferito nel 1341 ad un viterbese trasferitosi a Roma<sup>1</sup>. Se negli anni Settanta del XX secolo Julius Kirshner osservava che «the state of research on this subject is still in its infancy»<sup>2</sup>, recentemente Mario Ascheri tornando sull'argomento non nasconde che «la questione della cittadinanza è di grande attualità, e da più parti si vorrebbero lumi anche partendo dalla storia, ma si tratta di un tema in realtà di ben difficile approccio anche per lo storico»<sup>3</sup>. Nel caso di Roma, al di là di contributi legati a singole testimonianze, questo oggetto di indagine è ancor più sfuggente a causa della pressoché totale assenza della documentazione prodotta dal Comune, di cui i verbali delle assemblee o *riformanze*, avrebbero permesso di osservare «in maniera ravvici-

<sup>1</sup> Per la concessione del marzo 1341 rilasciata al *discretus vir* Biagio Mingiani da due illustri e potenti personaggi, i senatori Orso degli Anguillara e Giordano Orsini, si veda P. Savignoni, *Un documento di cittadinanza romana nel medio evo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 17 (1894), pp. 521-526. L'articolo era una risposta al saggio di F. Gregorovius, *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana*, in «Atti della reale Accademia dei Lincei, ser. III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche», 274 (1876-77), pp. 314-346.

<sup>2</sup> J. Kirshner, *Civitas sibi faciat civem: Bartolus of Sassoferrato's doctrine on the making of a citizen*, in «Speculum. A Journal of Medieval Studies», 48 (1973), pp. 694-713: 694. Ricordo alcuni recenti studi: P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1 (*Dalla civiltà comunale al Settecento*), Roma-Bari 1999; *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma 2002, pp. 87-104; e il recente volume di R.C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010, al quale rinvio anche per la bibliografia.

<sup>3</sup> M. Ascheri, *Nella città medievale italiana: la cittadinanza o le cittadinanze*, in «Initium. Revista catalana d'història del dret», 16 (2011), consultabile nel sito <[www.italiamedievale.org/](http://www.italiamedievale.org/)>; e, dello stesso autore, il recente contributo *La cittadinanza o le cittadinanze nella città medievale italiana?*, in *Roma e il papato nel medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, I (*Percezioni, scambi, pratiche*), a cura di A. De Vincentiis, Roma 2012, pp. 175-183; M. Ascheri, *Un'altra cittadinanza: nei privilegi e nella fedeltà pre-comunali*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007, pp. 311-323. Importanti contributi potranno venire dal ciclo di incontri «Seminari Cittadinanze» organizzato all'Università di Roma Tre da Sara Menzinger.

nata e a volte persino con dovizia di particolari, la locale vita cittadina durante il tardo medioevo»<sup>4</sup> e, nello specifico, di avere riscontro delle procedure seguite per la concessione della cittadinanza.

Talora accade che, in maniera del tutto casuale, si rinvercano i documenti: è il caso della pergamena originale di cittadinanza romana concessa a Francesco Tommasi, oggetto di queste brevi note.

Senza addentrarmi nell'analisi mi sembra opportuno ricordare le indicazioni relative ai requisiti ritenuti indispensabili per ottenere il privilegio di «civis Romanus»<sup>5</sup>. Nel capitolo «De civibus intelligendis pro Romanis» della redazione statutaria trecentesca si precisa che «forenses mercatores cives romani intelligantur» se in città possedevano la «maior pars rerum mobilium et immobilium» e vi abitavano «in continuo»<sup>6</sup>.

Alle due condizioni è legata la tipologia dei *mercatores* contemplata nella norma: gli operatori la cui attività concerneva «de propriis rebus et mercimoniis et non alienis». Dietro questa espressione si delinea il profilo dei veri, grandi mercanti: esclusi sembrano essere dunque bottegai e rivenditori al minuto. Tale dato è confermato dal terzo punto nel quale il privilegio della cittadinanza viene esteso a tutta la *familia*. La precisazione circa la composizione della *familia*, ossia i *commensales*, intendendo tutte le persone conviventi a spese del capofamiglia, ad esclusione di un eventuale *socius* o altre persone *extra familiam*, sembra un chiaro riferimento a mercanti con un seguito. Altro punto sostanziale è l'esenzione concessa sulle mercanzie e sui beni sia del mercante e sia degli appartenenti alla *familia*, un trattamento, dunque, paritetico con quello dei cittadini e mercanti romani<sup>7</sup>.

La delicata questione dei requisiti viene ripresa in modo meno indeterminato nel libro terzo là dove si tratta «de forensibus habendis pro civibus Romanis»: il possesso di una casa «in Urbe», di una vigna entro le tre miglia, e

<sup>4</sup> *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili. Regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, a cura di A. Rehberg, Roma 2010, p. 3. Per il periodo moderno rinvio agli studi di A. Camerano, *La restaurazione cinquecentesca della romanitas: identità e giochi di potere fra Curia e Campidoglio*, in *Gruppi ed identità sociale nell'Italia di età moderna. Percorsi di ricerca*, a cura di B. Salvemini, Bari 1998, pp. 19-79. La concessione di cittadinanza risulta essere ampia nel XVI e XVII secolo; cfr. E. Mori, «Tot reges in urbe Roma quot cives». *Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Il Comune di Roma. Istituzioni locali e potere centrale nella capitale dello Stato pontificio*, a cura di P. Pavan, Roma 1996 (= «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», 4, 1996), pp. 379-401.

<sup>5</sup> Circa i diritti riconosciuti ai cittadini *ex privilegio* si veda J. Kirshner, «*Civitas sibi faciat civem*». *Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, in «*Speculum. A Journal of Medieval Studies*», 48 (1973), pp. 694-713, e D. Quagliani, *The Legal Definition of Citizenship in the Late Middle Ages*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, ed. by A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 155-167.

<sup>6</sup> *Statuti della città di Roma*, a cura di C. Re, Roma 1880, l. I, cap. 121, p. 79. La data del 1363 degli statuti di Roma è stata anticipata al 1360; si veda C. Carbonetti Vendittelli, *La curia dei magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in *Rome aux XIII et XIV siècles. Cinq études réunies par Étienne Hubert*, Roma 1993, pp. 3-42, a p. 16. Per il dibattito su questo aspetto rinvio al recente contributo di A. Rehberg, *Roma 1360: Innocenzo VI, lo status popularis e gli statuti di Roma*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*», 110 (2008), pp. 237-278.

<sup>7</sup> *Statuti della città* cit., lib I, cap. 121, p. 79.

un periodo di permanenza a Roma con la famiglia limitato a tre anni, secondo l'edizione di Camillo Re<sup>8</sup>.

Si torna in maniera decisa sull'argomento nella riforma statutaria del 1469. Più di un secolo era trascorso dalla prima regolamentazione, un lungo periodo durante il quale nella città si registra un significativo aumento demografico alimentato da un costante, talora intenso, flusso di persone provenienti da centri urbani e da regioni più o meno distanti dell'Europa<sup>9</sup>. Il trasferimento di forestieri<sup>10</sup>, fra cui i mercanti «Romanam Curiam sequentes», fu provocato e sostenuto dall'attrazione che esercitavano le nuove opportunità di guadagno e di promozione sociale offerte dalla corte pontificia e dal connesso sviluppo degli uffici curiali e dell'apparato amministrativo. A causa dell'aumento dei residenti di forte impatto sulla società e l'economia cittadina si sentiva l'urgenza di tornare sull'importante problema della concessione della cittadinanza con il ribadire l'obbligo di possedere beni stabili in Roma e vigne nell'agro<sup>11</sup>.

Gli statuti di Paolo II non sembrano, in apparenza, introdurre modifiche in materia limitandosi a confermare quanto già disposto circa i requisiti ritenuti indispensabili per divenire a tutti gli effetti *cives romani*, ma la lettura delle norme tese a regolamentare importanti aspetti di carattere economico e politico fanno comprendere, in realtà, i benefici e privilegi di cui i neo-cittadini avrebbero goduto<sup>12</sup> e la possibilità di partecipare alla vita attiva del Comune<sup>13</sup>.

Una novità di grande rilevanza politica veniva introdotta il 30 luglio 1486 dal consiglio comunale. Nella risoluzione aggiuntiva – «quomodo recipiantur in cives forenses» – si metteva l'accento sulle modalità da seguire non solo rinf-

<sup>8</sup> In realtà un altro manoscritto, come segnala Camillo Re, riporta «per partes anni» (*Statuti della città cit.*, lib. III, cap. 142, p. 274 e nota 2), un periodo che si ritrova negli statuti promulgati successivamente.

<sup>9</sup> In base alla valutazione della superficie urbanizzata, intorno ai 350 o 400 ettari, rivedendo la tesi del Beloch, Étienne Hubert parla di circa 30.000 persone intorno al 1300: *Rome au XIV<sup>e</sup> siècle. Population et espace urbain*, in *Rome des Jubilés*, a cura di É. Hubert, O. Redon, in «Médiévales», 40 (2001), pp. 43-52, a p. 47. Anche all'epoca di Martino V erano circa 30.000 gli abitanti (A. Esposito, *La popolazione romana dalla fine del secolo XIV al sacco: caratteri e forme di un'evoluzione demografica*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 37-49), mentre agli inizi del Cinquecento erano divenuti oltre 60.000: E. Lee, «Descriptio Urbis». *The Roman Census of 1527*, Rome 1985, ed ora *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. Lee, Roma 2006.

<sup>10</sup> Attorno a questa problematica si veda, relativamente alla situazione quattrocentesca, I. Ait, *Mercato del lavoro e «forenses» a Roma nel XV secolo*, in *Popolazione e società a Roma cit.*, pp. 335-358; e per il Cinquecento M. Vaquero Piñeiro, *La presencia de los españoles en la economía romana (1500-1527). Primeros datos de archivo*, in «La España medieval», 16 (1993), pp. 287-306.

<sup>11</sup> Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), *Statuta almae Urbis Romae*, Cred. IV, t. 88, l. I, cap. 144, f. 38v: «De civibus intelligendis pro Romanis»; *ibidem*, l. III, cap. 146, f. 136v: «De forensibus habendis pro civibus».

<sup>12</sup> *Ibidem*, l. II, cap. 256, f. 99r: «De mercantia extrahenda et pecunia solvenda Camere»; la disposizione relativa alle tasse sull'esportazione di panni e altre merci prevedeva il raddoppio dell'imposta nel caso di mercanti forestieri.

<sup>13</sup> *Ibidem*, l. IV, cap. 13, f. 144v: «Quod officia solita dari civibus non concedantur aliis»; in caso contrario l'assegnazione era nulla.

fermando in maniera inequivocabile quali fossero i requisiti – casa a Roma, una vigna nelle vicinanze della città, e residenza con la propria famiglia per tre parti dell'anno, dunque i già prescritti nove mesi –, ma puntando su quello che era il nodo principale: spettava alle istituzioni municipali concedere il privilegio della cittadinanza legittimando così i nuovi cittadini romani.

Preso atto che papa e cardinali concedevano a molti forestieri – verosimilmente i mercanti «*romanam Curiam sequentes*»<sup>14</sup> –

beneficia ecclesiastica Alme Urbis (...) et de illis provideat et fiat collatio civibus romanis», un modo di agire che andava «in damnum et preiudicium aliorum verorum originalium civium romanorum,

i magistrati capitolini, ossia i tre conservatori insieme a capo-rioni, cancellieri e consiglieri della città, in difesa delle prerogative capitoline ordinavano che

nullus forensis laicus nec clericus recipiatur in civem romanum nisi facta prius deliberatione per dominos conservatores, cancellarios, capita regionum et consiliarios alme Urbis,

e con decisione maggioritaria «*ad bussulam et pallutas*»<sup>15</sup>. Si manifesta in maniera energica e decisa la volontà di riappropriarsi della concessione dell'ambito privilegio di cittadinanza da parte di esponenti di famiglie appartenenti alla classe dirigente – Arcioni, Branca, Mellini<sup>16</sup>, del Bufalo, solo per fare qualche nome –, che si vedevano depauperati in modo fraudolento dei più importanti uffici capitolini.<sup>17</sup>

Alla luce di una politica tesa a rivalutare il ruolo della classe dirigente romana si inserisce verosimilmente il desiderio espresso da Francesco di Matteo Tommasi<sup>18</sup> agli ufficiali capitolini di avere il privilegio di cittadinanza che avrebbe consentito di entrare nel cuore pulsante della città. Francesco, «*nobil sanese (...)*

<sup>14</sup> *Ibidem*, l. IV, cap. 22, f. 146: «*Quod statuta consulatum ligent etiam forenses*», ove si specifica che non devono contravvenire a determinate norme né i cittadini né i «*forenses laici romanam Curiam sequentes cuiuscunque status, gradus vel conditionis fuerint*».

<sup>15</sup> Negli statuti del 1519-1523 i requisiti per ottenere la cittadinanza si trovano nel capitolo XXIX del libro I «*De officio Conservatorum Camere Urbis*»: otterrà la cittadinanza chi possiede beni stabili *in Urbe* e abita la maggior parte del tempo in città, «*convocatis in concionem Capitibus regionum cum XIII et XXVI Consiliariis*». La formula è differente e si può derogare da queste disposizioni solo nel caso di uomini illustri ai quali il privilegio verrà dato *honoris gratia* con il consenso della maggior parte dei Consiglieri «*et non aliter dare nisi honoris gratia illustribus vel claris viris postulantibus et cum assensu omnium vel maioris partis ipsorum*», disposizione che ratifica la cittadinanza con privilegio.

<sup>16</sup> La difesa della politica municipale e della *libertas*, valori sottesi all'ideologia della famiglia, è ben rappresentata dal Platina: Bartholomeus Platyna, *Vita amplissimi patris Ioannis Melini* a cura di M.G. Blasio, Roma-Napoli 214, che ringrazio per avermi fatto leggere il manoscritto.

<sup>17</sup> Fu dal pontificato di Eugenio IV che attraverso strategie specie finanziarie i papi cercarono di indebolire le famiglie del gruppo dirigente; si veda E. Plebani, *Pazzino di Palla Strozzi senatore di Roma (1436-1437)*, in corso di stampa in «Archivio della società romana di storia patria».

<sup>18</sup> Si tratta forse di Matteo Tommasi, podestà a Viterbo, al quale Giovanni Battista Valentini, detto il Cantalicio, aveva dedicato alcune sue operette: G. Fioravanti, *Maestri di grammatica a Siena nella seconda metà del Quattrocento*, in «Rinascimento», s. III, 33 (1993), pp. 193-207, rist. in *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative, musica*. Siena, 5-8 giugno 1991, Atti del convegno, a cura di E. Cioni, D. Pasti, Siena-Roma 1994, pp. 201-202 nota 26.



solenne legista della nostra patria»<sup>19</sup>, membro di una famiglia inserita nella rete di affari che si sviluppava lungo le principali direttrici del commercio internazionale<sup>20</sup>, intorno all'ultimo ventennio del Quattrocento si trasferiva a Roma<sup>21</sup>, conquistandosi ben presto una posizione prestigiosa all'interno della Corte papale.

Al «familiaris noster» Francesco Tommasi, «comes ac nobilis» senese, il cardinale camerlengo Raffaele Riario rilasciava, nel marzo del 1494, la concessione di immunità per poter svolgere, in compagnia di quattro «famuli», «absque alia solutione et impedimento» l'attività mercantile nello Stato della Chiesa. La puntualizzazione che in tale modo avrebbe goduto delle prerogative, privilegi, esenzioni, riservate ai familiari «nostri continui commensales» sia «de iure» sia «de consuetudine»<sup>22</sup> ribadisce l'appartenenza del Tommasi alla cerchia di quanti erano inseriti nel sistema familiare papale<sup>23</sup>.

La concessione è da collegarsi verosimilmente alla partecipazione di Francesco a una delle imprese più rilevanti dell'epoca preindustriale: la produzione e il connesso commercio dell'allume estratto dalle cave di Tolfa<sup>24</sup>. Già in rapporti di affari con i due fratelli Spannocchi e con Agostino Chigi, i grandi imprenditori che, sul crinale fra XV e XVI secolo, si aggiudicavano l'appalto per l'attività di trasformazione e commercializzazione del minerale, anche Francesco venne immesso direttamente nella grande iniziativa. La crescita del

<sup>19</sup> Così nella seicentesca opera tratteggia brevemente questo personaggio I. Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi o' vero relazione delli huomini e donne illustri di Siena e suo Stato*, parte prima, tit. IX, Pistoia, Pier'Antonio Fortunati, 1649, p. 231. Francesco Tommasi non compare negli elenchi dei laureati senesi che peraltro sono pervenuti solo a partire dal 1484: cfr. G. Minnucci, *Le lauree dello Studio senese alla fine del 15 secolo*, Milano 1981.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Diplomatico Archivio Generale*: 1438, luglio 17; 1443, giugno 25; 1445, settembre 1; 1445, novembre 9; cfr. U. Morandi, *Gli Spannocchi: piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli, medi e grandi mercanti-banchieri*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, III, Napoli 1978, pp. 91-120, p. 100. L'impresa di Cecco di Tommaso si era proiettata a Venezia, Valencia e Roma: S. Tognetti, 'Fra li compagni palesi e li ladri occulti'. *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Rivista storica italiana», 88 (2004), pp. 27-101.

<sup>21</sup> Al momento non è chiaro il legame di Francesco con la compagnia Tommasi che, operante a Roma già nella prima metà del XV secolo, aveva rapporti di affari con il senese Ambrogio Spannocchi: nel 1445 i Tommasi incaricavano il giovane concittadino «ad mercandum et negociandum, tam per terram quam per mare trafficandum (...), ad naulizzandum et naulizzamenta quelibet faciendum navium»; si veda I. Ait, *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria della compagnia di Ambrogio Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Bullettino senese di storia patria», 113 (2007), pp. 91-129: 118. Nel 1465 i senesi inviavano una serie di lettere alla curia romana per sostenere la compagnia dei Tommasi e il banco di Ambrogio Spannocchi il cui processo contro il mercante «Iodoco Humpis» e soci si sarebbe svolto davanti all'uditore camerale: I. Ait, *Da banchieri a imprenditori: gli Spannocchi a Roma nel tardo medioevo, in L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 297-331: 314-315.

<sup>22</sup> La pergamena dell'8 marzo 1494 in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Collezione pergamene, Roma, Ospedale di S. Rocco*, cass. 52/12.

<sup>23</sup> Sulla definizione, sulla composizione della *familia* pontificia e sul processo di ampliamento fra XV e XVI secolo si veda M.A. Visceglia, *Denominare e classificare. Familia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna, in Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Rome 2005, pp. 159-195.

<sup>24</sup> La ricerca sull'impresa di Tolfa, diretta da me e da Didier Boisseuil, finanziata dalla Università di Roma La Sapienza e dall'École française de Rome, permetterà attraverso lo studio di documenti inediti di ricostruire i diversi aspetti di questo strategico settore dell'industria mineraria.

suo ruolo all'interno del gruppo e i suoi interessi commerciali sono ulteriormente confermati dalla società che nel 1502 costituiva con Agostino Chigi «per fare traffico et traficare in corte di Roma»<sup>25</sup>.

Il percorso della carriera di Francesco, contrassegnato da un rapporto privilegiato con la Curia, come evidenziano gli uffici di abbreviatore apostolico e segretario dei brevi<sup>26</sup>, e il titolo di conte palatino<sup>27</sup> che comportava l'acquisizione della qualità nobiliare<sup>28</sup>, giungeva al suo pieno compimento con la promozione a cittadino romano.

In risposta al suo desiderio il 9 marzo del 1508, a nome del Senato e del Popolo Romano, i tre Conservatori della *Camera Urbis* – Giacomo Manili, *artium et medicine doctor*<sup>29</sup>, Mariano Astalli<sup>30</sup> e Francesco Nari<sup>31</sup> –, nel palazzo

<sup>25</sup> ASR, *Ospedale di S. Rocco*, b. 109, ff. 22r-24r, in data 30 maggio 1502.

<sup>26</sup> Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 334 nota 781, lo identifica con l'autore della *Historia adiecta per Franciscum Thomasium ad fragmentum historiae Senensis Augustini Dathi inter eius epistolas typis impressae*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1<sup>a</sup> ed., XX, Mediolani 1731, coll. 55-64. Sui nuovi "meccanismi finanziari" che investono gli uffici si veda Visceglia, *Denominare e classificare* cit., p. 174; M. D'Amelia, *Trasmissioni di uffici e competenze nelle famiglie curiali tra Cinquecento e Seicento*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma 2008, pp. 47-81. La venalità degli uffici portò alla formazione di società: si veda A. Esposito, *La pratica delle compagnie di uffici alla corte di Roma tra fine '400 e primo '500*, in *Offices, écrit et papauté* cit., pp. 497-515.

<sup>27</sup> I papi iniziarono a creare conti palatini dal XIV secolo: su questo si veda P.F. Grendler, *The universities of the Italian Renaissance*, Baltimore 2002, pp. 185 sgg. Per il periodo precedente rinvio a S.M. Collavini, *Comites palatini/ paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 110 (2008), 1, pp. 57-104. Sul ruolo e le funzioni dei conti palatini di nomina papale si veda il recente saggio di A. Rehberg, *Le lauree conferite dai conti palatini di nomina papale. Prime indagini*, in *Lauree. Università e gradi accademici in Italia nel medioevo e nella prima età moderna*, a cura di A. Esposito, U. Longo, Bologna 2013, pp. 47-77. In particolare il 1<sup>o</sup> maggio del 1514 Francesco Tommasi «de Senis, civis romanus, comes palatinus, scriptor et familiaris noster» otteneva il diritto di assegnare i gradi accademici in teologia e medicina (l'atto in Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 1009 f. 108r-110r); e, in un documento della Biblioteca Apostolica Vaticana, ms *Ottob. lat.* 920 cc. 25v-31r, a c. 30v, Francesco compare fra gli scrittori della cancelleria ai quali Leone X concesse i privilegi relativi all'acquisto di benefici ecclesiastici: ringrazio l'amico Andreas Rehberg per queste preziose quanto interessanti referenze.

<sup>28</sup> Visceglia, *Denominare e classificare* cit., p. 176.

<sup>29</sup> Il medico, maestro Giacomo Manili, risulta abitare nel rione Colonna con nove persone: E. Lee, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985, al n. 1030. In veste di testimone partecipa al conferimento della cittadinanza al camerario papale Barnaba, dei marchesi Malaspina, *Il Liber decretorum*, doc. n. 112 a p. 184.

<sup>30</sup> Mariano Astalli nel 1514 conduceva la dogana di Ripa e Ripetta, ASV, *Div. Cam.*, 63, c. 257r, e come altri esponenti della nobiltà romana si distingue per le attività imprenditoriali. In particolare sulla figura di Giovanni Astalli si veda L. Palermo, *Capitali pubblici e investimenti privati nell'amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 501-535, nota 10, e I. Ait, *Cudi facere in dicta Seccha nisi ducatos romanos. Prime considerazioni sulla monetazione a Roma durante i pontificati di Martino V ed Eugenio IV*, in «Annali dell'Istituto italiano di numismatica», 2011, pp. 157-172, alle pp. 162-163, e I. Ait, *Mercanti e allevamento a Roma fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Studi storici», 53 (2012), pp. 25-45, alle pp. 29 e 41.

<sup>31</sup> Francesco de Nari risulta fra i conservatori in carica dal 22 febbraio al 3 aprile 1515: *Il Liber decretorum*, p. 64; indicazioni sulla sua figura in nota al doc. nr. 1 a p. 69.

Il privilegio di cittadinanza concesso a Francesco Tommasi mercante senese

del Campidoglio consegnavano al «dominus» Francesco Tommasi, mercante senese, la pergamena con il privilegio della cittadinanza<sup>32</sup>.

A coronamento di rapporti familiari stretti con casati e persone che godevano di una fama considerevole, di amicizie personali con potenti compagnie<sup>33</sup> e della reputazione, stima e considerazione che lo circondavano, la promozione a vero cittadino romano conferiva a Francesco una posizione privilegiata che gli permetteva di accedere a quegli uffici municipali controllati e difesi dall'oligarchia della città<sup>34</sup>; un'oligarchia che considerava Roma l'«Urbs caput orbis»<sup>35</sup>.

## Appendice

Concessione della cittadinanza al mercante senese Francesco Tommasi.

ASR, *Collezione pergamene*, Roma, Ospedale di S. Rocco, cass. 52/22

Iacobus de Maniliis artium et medicine doctor, Marianus de Astallis et Franciscus de Naris conservatores Camere Alme Urbis nobili et egregio viro domino / Francisco de Thomasis mercatori senensi, comiti palatino ac scriptori et abbreviatori apostolico et nunc concivi nostro carissimo de regione Parionis salutem. Senatus Populique / Romani providentia circumspecta, qualitates considerans personarum et debita meditatione prospiciens quod omnis res publica prestantium virorum adiuta consiliis, sublevata / suffragiis et operibus claris ornata, status sui continua suscipit incrementa, viros graves virtutisque laude prestantes undecunque accitos pro meritis amplecti ac celebri et / perenni Romani nominis titulo insignire consuevit, ut tam digno munere ornati, in iisque ad Romane reipublice statum oportuna viderent grato animo liberaque ope/ra se exhiberent. Sicque

<sup>32</sup> La pergamena è conservata in ASR, *Collezione pergamene, Roma, Ospedale di S. Rocco*, cass. 52/22; il documento è trascritto nell'Appendice, alla quale rinvio per le citazioni. Nel fondo dell'ospedale di S. Rocco si trovano altri documenti relativi all'attività svolta da Francesco Tommasi.

<sup>33</sup> La stima nutrita dagli eredi di Ambrogio Spannocchi nei confronti di Francesco Tommasi, nonché il ruolo che questi aveva in Curia, è attestata da un atto del 28 luglio 1497 nel quale il magnifico «et prudens iuvenis dominus Iulius olim Ambroxii de Spannochiis» nominava il «providus et discretus vir Franciscus Matthei de Tomaxiis» di Siena suo procuratore per ogni vertenza «in Romana Urbe»; l'atto, rogato nel palazzo Spannocchi di Siena, in ASS, *Notarile ante-cosimiano*, vol. 994, c. 505r.

<sup>34</sup> Gli studi sull'età moderna evidenziano il lungo tempo e le difficoltà per divenire cittadini: E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano 1995, p. 28; A. Bellavitis, «Per cittadini metterete...». *La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale*, in «Quaderni storici», 89 (1995), pp. 359-383; 362-367. Fra il XIV secolo e gli inizi del XVI secolo la politica veneziana risulta più favorevole all'ingresso dei forestieri fra i cittadini: M. Casini, *La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 133-150, e si veda ora il citato lavoro di Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*. Ben differenti i casi bolognesi e fiorentini, con distinzioni per gradi: G. Guidi, *Il governo della città Repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, I, Firenze 1981, pp. 99-138, e Angelozzi, Casanova, *Diventare cittadini*, in particolare pp. 13-14.

<sup>35</sup> Così si esprimono le autorità municipali nel rivendicare la prerogativa di concedere la romana *civilitas* considerando oltre alle qualità della persona anche i «meriti» di Roma, si veda M.A. Visceglia, *Introduzione. La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Roma 2001, pp. XIII-XIV.

effectum est ut Urbs Roma non minori illustrium quoniam plebeiorum hominum numero refecta in orbis caput cum amplitudine potestatis / et glorie celsitudine merito prefecta sit ac omnibusque ad<sup>a</sup> preclaram Urbis virorumque eternitatem expeti possent pre ceteris civitatibus communita letaretur, / quam ob rem nos, qui tam conspicuam sanctamque maiorum nostrorum mentem quantum pro iuribus datur sectari cupimus, quoniam felicem cognoscimus esse rem publicam / que huiusmodi viris relucet ornata, ad<sup>a</sup> te virum tanto munere utique dignum nostre direximus considerationis intentum, firmiter sperantes ut quem admodum / ante hec dignam vitam ac egregios mores tibi instituisti Romana quoque civitate donatus maiori apud omnes gratia et honore complectaris, voto igitur tuo quo ut inter ro/manos cives adscribaris miro traheris affectu grato sane et unanimi capitum regionum reliquorum que in consilio propterea adhibitorum occurrentes adsensu, maxime cum / in Urbe Roma urbana et rustica, iuxta nostrorum statutorum dispositionem, possideas predia perpetueque civilitatis cum clausulis necessariis et opportunis in manibus nostris prestiteris iuramentum, possisque iuvante Domino Romanis esse rebus multipliciter fructuosus, ea propter presentium tenore nostrique officii auctoritate ac<sup>b</sup> communibus / patrum populique suffragiis omniumque voto pariter et consensu, quod tibi felix faustumque fiat, te in verum civem Romanum una cum filiis ex te recta linea / natis et perpetuo nascituris designamus, recipimus, admittimus et adceptamus ac aliorum verorum civium Romanorum numero felicique consortio favorabiliter adgre/gamus. A nostra igitur sanctissima Christi religione, a sanctis maximorum pontificum legibus, a nostris sacris maiorumque institutis, ullo unquam tempore ne discedunto, quibus/cunque gaudent Romani cives ubivis gentium libertatibus, privilegiis, gratiis, indultis, favoribus et immunitatibus gaudento, in comitiis fascibusque digni admittuntor, Romanorum civium / munera subeunto, Populi Romani cum per auctoritatem licuerit iura defendunto, periclitantibus bonis civibus opem ferunto, a Romano Populo quo ad poteris iniurias propulsanto, / decreto contravenito, nemo contradicito, derogato nemo quod si quis contrafeceris hostis noster inimicus civium legumque violatos adiudicatus esto. Senatus Populusque Romanus censuit, consensit, conscivit, in quorum testimonium presentes fieri fecimus per infrascriptum Hieronymum de Vallatis nostrum et Romani Populi secretarium et sigilli nostri iussimus / impressione muniri. Datum Rome in nostro Capitollii Palatio sub anno Domini .M.D.VIII. pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini Iulii divina providentia pape secundi, anno quinto, / die vero nona mensis martii.

Hieronymus de Vallatis secretarius<sup>36</sup>

(SI)<sup>c</sup>

<sup>a</sup> Così Ad   <sup>b</sup> ac è scritto nell'interlinea   <sup>c</sup> Sigillo aderente

<sup>36</sup> Girolamo Vallati, membro di una famiglia dell'élite municipale, «secretarius» dei conservatori, risiedeva nel rione Sant'Angelo con dodici persone: E. Lee, *Descriptio Urbis. The roman census of 1527*, Roma, 1985, p. 118 nr. 7968. Morto nel 1546, all'età di 72 anni, fu tumulato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria dove la famiglia aveva le proprie sepolture: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, IV, Roma 1871, p. 105 n. 233 ove è riportata l'epigrafe sepolcrale.

# Regestes des concessions minières du territoire siennois au XV<sup>e</sup> siècle

par Didier Boisseuil

Le remarquable statut de Massa Marittima<sup>1</sup>, et les nombreuses enquêtes archéologiques menées ces dernières années par le laboratoire d'archéologie de l'université de Sienne, ont contribué à révéler l'intense activité minière qui s'est déployée dans territoire siennois à la fin du Moyen Âge. Plusieurs concessions accordées par les Républiques de Sienne et de Massa Marittima complètent notre connaissance de cette industrie exceptionnelle pour une période jusqu'alors souvent négligée: le XV<sup>e</sup> siècle. Si certaines ont déjà été présentées voire publiées<sup>2</sup>, la plupart sont inédites. Elles proviennent des registres des principaux conseils siennois (Conseil Général, Consistoire), des volumes des *Riformagioni* de la commune de Massa Marittima et de plusieurs registres notariés<sup>3</sup>. Elles révèlent l'ampleur des efforts menés par les Siennois et la place de la Maremma dans l'économie citadine.

<sup>1</sup> La quatrième distinction du statut de cette commune, datant de la fin du XIII<sup>e</sup> et du début du XIV<sup>e</sup> siècle, est, en effet, exclusivement consacrée à l'activité minière. Ce document bien connu, actuellement conservé à Florence, a fait l'objet de nombreuses éditions depuis le milieu du XIX<sup>e</sup> siècle, cfr. la dernière: D. Hägenmann, K.H. Ludwig, *Europäisches Bergrecht in der Toskana. Die Ordinamenta von Massa Marittima im 13 und 14 Jahrhundert*, Cologne 1991.

<sup>2</sup> G. Volpe, *Montieri: costituzione politica, struttura sociale et attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 6 (1908), pp. 316-423, rééd. «Maremma», 1 (1924), pp. 26-126; A. Lisini, *Notizie delle miniere della Maremma toscana e leggi per l'estrazione dei metalli nel Medioevo*, in «Bullettino senese di storia patria», 42 (1935), pp. 185-256; G. Piccinni, *Le miniere del Senese alla fine del Medioevo. Contributo alla messa a punto della cronologia dell'abbandono e della ripresa delle attività estrattive*, in *La Toscana et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances*, Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière, Aix-en Provence 1999, pp. 239-254.

<sup>3</sup> Les pièces sont conservées à l'Archivio di Stato di Siena (désormais ASS), l'Archivio di Stato di Firenze (ASF) et à la Biblioteca Comunale di Massa Marittima (BCMM). L'intégralité de cette documentation sera prochainement publiée. Pour des raisons de place nous nous sommes limités à une présentation rapide des concessions et à un appareil critique essentiel.

## Didier Boisseuil

### 1- Le 6 avril 1394

Giovanni di Giusto Guidi da Volterra, habitant de Massa Marittima déclare détenir plusieurs puits ou galeries (*fovea*) sur le Poggio di Pozzoia<sup>4</sup>, à savoir: la «Rosa», la «Scopa», la «Querciola», la «Vernaccia» et la moitié des «bottini cupi»<sup>5</sup> avec Lano di Giovanchino dei Gangalandi de Massa Marittima<sup>6</sup>.

ASS, *Concistoro* 2316, fasc. 758.

### 2- Le 4 mars 1426 (nouveau style, désormais ns)

La commune de Massa Marittima cède à Gentile del fu Giovanni di Giusto Guidi et à ses frères Mercatante et Salvatico, plusieurs puits sur le Poggio di Pozzoia – les «bottini cupi», la «Querciola», la «Rosa», «bottini nuovi» – pour faire du vitriol et éventuellement des métaux<sup>7</sup>.

ASS, *Diplomatico Archivio delle Riformagioni di Massa*, 142, 4 marzo.

### 3- Le 28 octobre 1426

La commune de Sienne accorde à Pietro di Chele da Massa Marittima et à maître Giovanni da Gaeta le droit d'exploiter du vitriol, dans la *curia* de Scerpena, pendant 5 ans en versant à la commune, durant 3 ans, 400 livres de vitriol ou de salpêtre, la première année et les deux années suivantes 1000 livres de vitriol.

ASS, *Consiglio generale* 211, ff. 120r-121r.

### 4- Le 8 août 1430

La commune de Sienne accorde à maître Stefano di Lione da Vignoni – ou Vignone – et à ses compagnons le droit d'exploiter, sans payer aucun droit, toute sorte de mines et de carrières, qu'elles soient récentes ou abandonnées, dans le «contado» et la juridiction de Sienne, pour en extraire toute sorte de métal<sup>8</sup>.

ASS, *Consiglio generale* 215, f. 61r-v.

### 5- Le 4 février 1435 (ns)

Daniele di Niccolò Romanelli, citoyen siennois, demande à pouvoir exploiter pendant 25 ans – dont 1 an gratuitement –, les puits et galeries du Poggio alle Mellone pour faire de l'argent, du cuivre ou du plomb.

ASS, *Diplomatico, Archivio delle Riformagioni di Massa*, 1434, 4 febbraio (C. 1247).

### 6- Le 26 avril 1437

La commune de Sienne accorde à maître Francesco de Boldrano (ou di Nadale) et à maître Marino di Yobrate da Ragusa – qui ont fait des observations de terrain à Montieri, Massa Marittima et sur le Monte Argentario – le droit de pouvoir extraire du minerai pour faire de l'argent, de l'or et tout autre métal partout où ils le souhaitent dans la juridiction de Sienne et à ne rien payer à la commune pendant 10 ans (par la suite en versant 10% du métal produit)<sup>9</sup>.

ASS, *Consiglio generale* 219, ff. 137v-139r.

<sup>4</sup> Correspond actuellement à la zone de Serrabottini.

<sup>5</sup> Pour les mentions de ces puits à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, cfr. R. Farinelli, *Appendice documentaria: Il registro contabile di una compagnia mineraria massetana (1296-1299 ca.)*, in *Archeologia di un castello minerario: il sito di Cugnano (Monterotondo M.mo, Gr)*, a cura di M. Belli, R. Francovich, F. Grassi, J.A. Quirós Castillo, Firenze 2005, pp. 89-113. Pour une description archéologique de ces mêmes puits, cfr. B. Aranguren, P. Bagnoli, L. Dallai, R. Farinelli, M. Negri, *Serrabottini (Massa Marittima, GR): indagine archeologiche su un antico campo minerario* in «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», 34 (2007), pp. 79-94.

<sup>6</sup> Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., p. 241.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>8</sup> Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., p. 242.

<sup>9</sup> Volpe, *Montieri* cit., p. 399; Lisini, *Notizie delle miniere* cit., p. 254; Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., pp. 242-243.

7- Le 21 février 1438

La commune de Sienne accorde à Daniele di Niccolò Romanelli, citoyen siennois, et à ses compagnons la possibilité de creuser des puits et des galeries, d'utiliser des installations anciennes sur le Monte Argentario, sur les communes de Montorsaio, Roccastrada, Rocca Tederighi, Montieri, Gerfalco, Boccheggiano et partout ailleurs dans la juridiction de Sienne – à l'exception du contado de Massa Marittima –, pour fabriquer de l'or, de l'argent, du cuivre, du fer, du plomb, d'autres métaux, du vitriol et du soufre. Les concessionnaires s'engagent à payer 6% du produit après quatre années franches et à indemniser les propriétaires des terrains creusés<sup>10</sup>.  
ASS, *Consiglio generale* 219, ff. 232r-233r.

8- Le 24 février 1441

La commune de Sienne accorde à Daniele di Niccolò Romanelli – qui souhaite renoncer alors à la précédente concession – le droit d'exploiter des mines anciennes ou nouvelles – en respectant celles en activité – sur le Monte Argentario, à Scerpena et à Monteano, pour produire du fer, du vitriol ou du salpêtre, en payant 4% de la valeur produite après 10 années franches<sup>11</sup>.  
ASS, *Consiglio generale* 220, ff. 239r-240r.

9- Le 19 avril 1445

La commune de Sienne accorde à Vitale di maestro Allegro da Imola, juif, et à Stefano di Giovanni da Ragusa la possibilité de creuser et de faire de l'argent et d'autres métaux, pendant 25 ans, dans les *curie* de Montieri, Roccastrada et Boccheggiano, en versant 1/12<sup>e</sup> de la production<sup>12</sup>.  
ASS, *Consiglio generale* 223, f.10v-11r; ASS, *Concistoro* 2169, n. 12.

10- Le 22 février 1446

La commune de Massa Marittima accorde à Antonio di Michele di Fede da Castelnuovo<sup>13</sup> le droit d'exploiter, pendant 10 ans, tous les puits et galeries, ainsi que les infrastructures voisines du Poggio di Pozzoia – les «buttini cupi», la «Rosa», la «Casa al Cerro», la «Querciola», la «Scopa» et la «Mezedima» – pour en extraire du vitriol, en versant durant les 5 premières années 1/6<sup>e</sup> de la production et les 5 années suivantes, 1/7<sup>e</sup>.  
BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 13, ff. 177v-178r.

11- Le 15 juin 1451

La commune de Sienne accorde à Bartolomeo Pernice, citoyen génois, le droit de rechercher, pendant 20 ans, de l'or, de l'argent, du fer, du cuivre, du mercure, de l'étain, du plomb et d'autres minerais, de l'alun, du salpêtre et du vitriol ou des pierres – notamment pour faire des mosaïques – dans le territoire siennois plus et particulièrement sur le Monte Argentario (mais pas dans le «contado» de Massa Marittima), à raison de 200 livres/an pendant les 10 premières années, puis 25% du minerai fer et 10% des autres minerais les années suivantes. S'il devait trouver de l'or ou de l'argent, il s'engage à en verser les 2/3 à l'atelier monétaire de Sienne<sup>14</sup>.  
ASS, *Concistoro* 2118, ff. 40r-41r; ASS, *Consiglio generale* 225, ff. 174r-175v.

12- Le 4 octobre 1460

La commune de Sienne accorde à Leonardo di Bartolomeo Benvoglianti et Francesco di Bartolomeo da Sant'Angelo in Colle la possibilité d'exploiter des carrières, des galeries et des puits dans le territoire siennois, sauf dans la *curia* de Massa Marittima ou sur le Monte Argentario, et principalement dans les *curie* de Montorsaio, Roccastrada, Rocca Tederighi, Montieri, Gerfalco, Boccheggiano, pour en extraire argent, cuivre, fer, plomb autres métaux et vitriol et soufre.  
ASS, *Concistoro* 1678, ff. 126v-127r.

<sup>10</sup> Volpe, *Montieri* cit., p. 400; Lisini, *Notizie delle miniere* cit., pp. 237-238; Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., pp. 243-244.

<sup>11</sup> Volpe, *Montieri* cit., p. 401; Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., pp. 243-244.

<sup>12</sup> Lisini, *Notizie delle miniere* cit., pp. 255-256; Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., pp. 242-243.

<sup>13</sup> Castelnuovo val di Cecina dans la Province de Volterra.

<sup>14</sup> Lisini, *Notizie delle miniere* cit., pp. 239-242; Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., p. 244.

NB: Le 23 mai 1462, la République de Sienne prend des mesures pour l'exploitation des mines d'argent, de cuivre, de fer ou d'autres métaux, de soufre et de vitriol: chaque concessionnaire ne peut exploiter que trois sites à la fois; doit payer 5% en deniers de ce qui est extrait; peut utiliser les ressources en bois nécessaires à condition d'indemniser les propriétaires des arbres<sup>15</sup>.

ASS, *Statuti della città* 2, ff. 481r-482v; ASS, *Statuti della città* 25, f. 482.

13- Le 18 novembre 1462

La commune de Sienne accorde à Francesco di Giacomo [Pepi, dit Germano], orfèvre, et à Manno di Antonio Giannini le droit d'exploiter toute sorte de minerai métallique dans les mines abandonnées du territoire siennois, sans rien payer pendant 10 ans, contrairement aux dispositions normatives du mois de mai précédent, comme cela avait été autrefois accordé à certains Ragusains, à Bartolomeo Pernice ou à Daniele Romanelli.

ASS, *Consiglio generale* 229, ff. 266v-267r.

14- Le 30 novembre 1462

La commune de Massa Marittima cède à Bartolomeo di Andrea di Tancio da Siena et à Carlo di Pietro Gamba da Firenze, la possibilité d'exploiter pendant deux ans, deux puits sur le Poggio di Pozzoia – dont celui de la «Rosa» – pour en extraire du vitriol en versant 1/8<sup>e</sup> de la production à la commune et un troisième puit, déjà utilisé par maître Manno [di Antonio Giannini?] sur le Poggio delle Mellone pour produire des métaux, en payant à la Commune 1 denier sur 14.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 14, f. 248r-v.

16- Le 25 janvier 1463

La commune de Sienne cède à Bartolomeo Pernice da Genova et à ses compagnons, Mino di Guido Tolomei et Francesco [di Giacomo Pepi, dit] Germano, le droit d'exploiter, pendant 9 ans, trois carrières pour faire de l'alun soit dans la *curia* de Monterotondo, soit sur le Monte Labbro, en payant à la commune 9% de la production (ou 12% du produit brut). Elle leur accorde aussi la possibilité de produire des métaux (or, argent, cuivre et autres), en utilisant trois autres lieux du territoire siennois qui n'auraient pas été jusqu'alors signalés par d'autres exploitants, en versant 6% du produit à la commune et en confiant les 2/3 de l'or ou de l'argent produits à l'atelier monétaire de Sienne. Ils peuvent utiliser les ressources disponibles (terre, pierre, eau, bois, pâture...) en indemnisant les propriétaires et Bartolomeo se réserve le droit de pouvoir armer et juger ses ouvriers qui sont étrangers<sup>16</sup>.

ASS, *Consiglio generale* 229, ff. 293r-296r.

17- Le 24 avril 1464

La Commune de Sienne accorde à Pietro di Cecco di maestro Antonio dell'Abaco<sup>17</sup> la possibilité d'exploiter des mines de fer dans le territoire siennois plus particulièrement sur le littoral, à l'exception toutefois du Monte Argentario, en payant à la Commune de Sienne 5% du minerai extrait et en indemnisant les propriétaires des terrains sur lequel il prendra le bois.

ASS, *Consiglio generale* 230, f. 133r-v; ASS, *Concistoro* 2155, f. 8r.

18- Le 26 septembre 1464 et le 4 octobre 1464

La commune de Sienne accorde à Francesco di Bartolomeo da Sant'Angelo le droit de pouvoir rechercher de l'alun dans le territoire siennois, en indemnisant les propriétaires des terrains qu'il exploiterait.

ASS, *Consiglio generale* 230, f. 195v-196r; ASS, *Concistoro* 588, f. 35r; ASS, *Concistoro* 2155, f. 39r.

<sup>15</sup> Lisini, *Notizie delle miniere* cit., pp. 239-242.

<sup>16</sup> Piccinni, *Le miniere del Senese* cit., p. 245, pub. D. Boisseuil, *L'alun en Toscane à la fin du Moyen Âge*, in *L'alun de Méditerranée*, a cura di Ph. Borgard, J.-P. Brun et M. Picon, Napoli-Aix-en-Provence 2005, pp. 113-115.

<sup>17</sup> Maître d'abaque et arpenteur renommé, le texte est cité dans N. Adams, *The Life and Times of Pietro dell'Abaco, a Renaissance Estimator from Siena (active 1457-1486)*, in «*Zeitschrift für Kunstgeschichte*», 48 (1985), p. 391; P. Denley, *Teachers and Schools in Siena 1357-1500*, Siena 2007, p. 128 note.



19- Le 13 octobre 1465

La commune de Massa Marittima accorde à Bartolomeo di Andrea di Tancio, citoyen siennois, la possibilité de faire librement, pendant 10 ans, du vitriol sur le Poggio di Pozzoia, en payant 50 florins par an à la commune de Massa Marittima et en construisant un magasin. Elle l'autorise aussi à pouvoir faire du cuivre en exploitant de vieilles mines et en ne versant rien les 5 premières années. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, ff. 75v-77v. Voir aussi ASS, *Capitoli* 11, fasc. 2, n. 22.

20- Le 13 octobre 1465

La commune de Massa Marittima accorde à Lodovico di Antonio di Topiccio, citoyen de Massa, la possibilité d'exploiter deux puits sur le Poggio delle Mellone dont le «Sasso alla Lenza» pour 10 ans, en versant 1/16<sup>e</sup> du métal produit, sauf les trois premières années qui sont franches. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, ff. 75v-77v.

21- Le 22 décembre 1465

La commune de Massa Marittima accorde à Galgano di Giovanni di Gieri et à ses compagnons, tous citoyens de Massa, la possibilité d'exploiter, pendant 10 ans, deux puits qui n'ont pas été déjà concédés à d'autres, sur le Poggio di Pozzoia, pour faire du vitriol ou d'autres métaux, en versant 1/8<sup>e</sup> du minerai extrait. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, ff. 90v-91v.

22- Le 22 décembre 1465

La commune de Massa Marittima accorde à Nanni di Biagio et à Giovanni d'Andrea di Paolo dit Porcellino, citoyens de Massa le droit d'exploiter, pendant 15 ans, deux puits sur le Poggio di Pozzoia (la «Mezeduna» et la «Scopa») pour faire principalement du vitriol. Ils doivent verser 1/6<sup>e</sup> du minerai, sauf les 2 premières années qui sont franches. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, ff. 90v-91v.

23- Le 22 décembre 1465

La commune de Sienne cède à Niccolò di Giovanni del Giovane, citoyen siennois, le droit d'exploiter dans le «contado» et le district de Sienne toute sorte de minerai, pour faire principalement de l'alun et éventuellement de l'argent, du cuivre et du fer. ASS, *Consiglio generale* 231, ff. 62v; ASS, *Concistoro* 595, f. 30v.

24- Le 24 février 1466

La commune de Massa Marittima permet à Taddeo di Galgano et à Giuliano di Paolo, citoyens de Massa d'exploiter pendant 20 ans, deux anciens puits sur le Poggio Monte Cuccolino, pour produire, comme autrefois, de l'argent ou du cuivre. Elle leur demande de verser 1/20<sup>e</sup> du métal produit et leur accorde 6 années franches en raison de l'ampleur des travaux à effectuer. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, f. 114v.

25- le 15 juin 1466

La commune de Massa Marittima accorde à Giacomo di Marco Zei et à Tommaso d'Antonio, forgeron, tous les deux de Castelnuovo<sup>18</sup>, le droit d'exploiter des mines anciennes et nouvelles sur le Poggio Ranieri. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, f. 147v.

26- Le 15 décembre 1466

La commune de Massa Marittima confirme à Galgano di Giovanni di Piero, citoyen de Massa Marittima, la concession de 2 puits – dont la «Rosa» – sur le Poggio di Pozzoia pour 10 ans, avec 6 années franches. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, f. 198r.

27- Le 12 mars 1467

La commune de Massa Marittima cède à Bartolomeo di Giovanni di Binduccio et Taddeo di Galgano, citoyens de Massa, les puits autrefois accordés à Bartolomeo di Tancio sur le Poggio di Pozzoia. BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, f. 222r-v.

<sup>18</sup> Castelnuovo Val di Cecina dans le territoire de Volterra.

## Didier Boisseuil

### 28- Le 24 avril 1468

La commune de Massa Marittima accorde à maître Gaspere di Giovanni da Genova, habitant Massa Marittima, la possibilité de construire un édifice pour faire des métaux (sans autre précision) et quinze florins pour pouvoir initier les travaux.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, ff. 312v-313r.

### 29- Le 12 juin 1468

La commune de Massa Marittima cède à Leonello dei Ragnoni, citoyen siennois, le droit d'exploiter, pendant 20 ans, les mines anciennes et nouvelles, dans le district et la juridiction de Massa Marittima, sauf celles détenues par d'autres concessionnaires, pour en extraire de l'or, de l'argent, de l'étain, du cuivre, du plomb et d'autres métaux. Leonello s'engage à verser 1/16<sup>e</sup> du minerai, après 10 années franches.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, ff. 323v-324v.

### 30- Le 31 décembre 1468

La commune de Massa Marittima cède à Nanni di Biagio et Giovanni di Andrea, citoyens de Massa Marittima, le droit d'exploiter les «lumière di Pozzoia» pour en extraire du cuivre. Les deux concessionnaires obtiennent de la commune une avance de 100 livres pour dédommager Taddeo di Galgano et ses compagnons qui ont la concession du Poggio di Pozzoia.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 15, f. 364r-v.

### 31- Le 24 février 1469

La commune de Sienne accorde à Giovanni di Petroccio del Grissa, citoyen siennois, les mêmes droits que ceux autrefois accordés, en 1463, à Bartolomeo Pernice<sup>19</sup>, pour produire, pendant 10 ans, de l'alun et d'autres métaux dans des emplacements, déjà signalés par d'autres mais jamais exploités, dans le district et la juridiction de Sienne.

ASS, *Consiglio generale* 232, f. 253r.

### 32- Le 10 Novembre 1470

La commune de Massa Marittima accorde à Guglielmo di Bartolomeo et à Nanni di Biagio le droit d'exploiter les «bottini cupi» du Poggio di Pozzoia, pendant deux ans, en versant 10% de la production.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 16, f. 128r.

### 33- Le 7 décembre 1471

La commune de Massa Marittima décide que l'alunière de Massa serait concédée à des citoyens de Massa, pour deux ans sans loyer, à condition que les concessionnaires tiennent bien les comptes; qu'ils puissent, à l'issue des deux ans, la louer encore pour dix ans à raison de 500 florins/an; que d'autres citoyens massétans puissent entrer dans la société; que les citoyens puissent à tout moment renoncer à l'alunière.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 16, f. 221v.

### 34- Le 2 janvier 1472

L'évêque de Massa Marittima cède, pour quinze ans et pour 2000 florins/an, l'alunière de l'Accesa à une société composée de citoyens siennois dont les principaux membres sont Andrea Ghinucci, évêque de Sovana, Borghese di Agostino Borghesi, docteur, Dino di Bertuccio de' Marzi, Lorenzo di Antonio di ser Lorenzo Venturini, Giovanni di Goro di ser Neroccio, orfèvre et Francesco [di Giacomo Pepi dit] Germano, orfèvre.

ASS, *Notarile antecosimiano* 553, n. 238.

### 35- Le 16 avril 1472

Francesco di Giacomo Pepi [dit Germano], et Giovanni di Goro di ser Neroccio, orfèvres et citoyens siennois, renoncent à exploiter toute forme de métaux, sur le Poggio Bindo, à Massa Marittima, dans la propriété du médecin Bartolo di Tura Bandini.

ASS, *Notarile antecosimiano* 638, f. 136r.

<sup>19</sup> Cfr. *supra* n. 16.

36- Le 8 février 1473

La commune de Sienne accorde à Giovanni di Petroccio di Paolo del Grissa, citoyen siennois, le droit d'exploiter 8 sites – et non plus 6 – dans le territoire de Sienne en dehors des communes de Massa Marittima, Montieri, Boccheggiano, Abbadia a Isola, Monterotondo Marittimo, Abbadia San Salvatore, San Quirico, Roccastrada, Tatti, Rocca Tederighi, dans les mêmes conditions qu'obtenues précédemment<sup>20</sup>.

ASS, *Consiglio generale* 235, ff. 10r-11r.

37- Le 21 février 1473

La commune de Massa Marittima accorde à Nanni di Biagio le droit de faire du cuivre dans la *curia* de Pietra, sans rien payer pendant quatre ans, puis en versant 10% du minerai.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 17, ff. 74v-75r.

38- Le 23 avril 1473

La commune de Sienne accorde à Paolo di Berto, citoyen siennois, le droit de produire de l'or, de l'argent, du cuivre, de l'alun, du fer, du vitriol et d'autres minerais dans le «contado» et juridiction de Sienne, en versant 5% du produit à la commune et en jouissant des mêmes conditions que celles autrefois accordées à Bartolomeo Pernice (1463) et Giovanni di Petroccio (1468 et 1473)<sup>21</sup>, sans exploiter toutefois les mines déjà signalées.

ASS, *Consiglio generale* 235, ff. 53v-54r.

39- Le 30 août 1473

La commune de Sienne accorde à Giacomo di Angelo di Filippo Boninsegni, citoyen siennois, le droit de produire, pendant 10 ans, de l'or, de l'argent, du cuivre, du plomb, de l'alun, du vitriol et d'autres minerais dans le «contado» et juridiction de Sienne, dans les mêmes conditions que celles autrefois accordées à Bartolomeo Pernice (1463) ou Giovanni di Petroccio (1468 et 1473)<sup>22</sup>, sans exploiter toutefois les mines déjà signalées.

ASS, *Consiglio generale* 235, ff. 102v-103r.

40- Le 27 mars 1474

Paolo di Vannoccio [Biringucci] et ses associés désignent plusieurs emplacements sur la commune de Marmoraia<sup>23</sup> – dans les lieux-dits suivant: «Frondone», «Gabriccio» et «Presaccia» – pour exploiter du fer et d'autres métaux, en payant un 1/20<sup>e</sup> du métal produit à la commune de Sienne.

ASS, *Notarile antecosimiano* 605, f. 145r.

41- Le 13 juillet 1476

La commune de Massa Marittima confirme la concession de l'alunière de Massa à Bandino di maestro Bartolo [Bandini], Giovanni di Tommaso Galli, Nicolò di Marco di Luca, Giovanni di Piero di Giovanni, Lodovico di Regolo, Michele di Luca Arduini, Nicolò di Antonio di Francesco, Taddeo di Galgano, tous citoyens de Massa.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 17, f. 264v.

42- Le 29 juillet 1476,

La commune de Sienne accorde à Piero di Bartolomeo, «cartaio», le droit de produire de l'or, de l'argent, du cuivre, du plomb, de l'alun, du vitriol et d'autres minerais dans le «contado» et juridiction de Sienne, en versant 5% du produit et en jouissant des mêmes conditions que celles autrefois accordées à Bartolomeo Pernice (1463), Giovanni di Petroccio (1468 et 1473)<sup>24</sup>, sans exploiter toutefois les mines déjà signalées.

ASS, *Consiglio generale* 237, f. 13r.

<sup>20</sup> Cfr. *supra* n. 31.

<sup>21</sup> Cfr. *supra* n. 16, 31, 36.

<sup>22</sup> *Idem*.

<sup>23</sup> Actuellement sur la commune de Casole d'Elsa (SI).

<sup>24</sup> Cfr. *supra* nn. 16, 31, 36.

## Didier Boisseuil

43- Le 10 septembre 1476

La commune de Sienne autorise Nanni di Biagio da Massa Marittima et ses compagnons qui étaient parvenus à exploiter de nouveau les mines de cuivre, de plomb et d'argent de Massa Marittima – mais qui souhaitaient laisser Massa, parce qu'on cherchait à les voler ou les assassiner – à pouvoir utiliser deux vieilles mines à Prata, au lieu-dit «Lo Stregaiò» en versant 1/20<sup>e</sup> à la commune de Sienne, sauf la première année et à construire de nouvelles installations.

ASS, *Consiglio generale* 237, f. 33r-v.

44- Le 22 novembre 1476

La commune de Sienne accorde à Giovanni di Guido di Carlo Piccolomini, citoyen siennois, le droit de produire toute sorte de métal, de l'alun et du vitriol dans les «contado», district et juridiction de Sienne sans ne rien payer pendant 15 ans et par la suite en versant 5% du produit net.

ASS, *Consiglio generale* 237, f. 76r.

45- Le 23 novembre 1477

La commune de Massa Marittima accorde à Nerio di Guardino, citoyen de Massa, l'alunière de Massa, pour un an et pour 50 florins.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 17, f. 331v.

46- Le 20 juin 1478

La commune de Sienne accorde aux fils et héritiers de Giovanni di Nicolaccio, citoyens siennois, le droit de chercher «certa mineria o vero tesoro antiquo et occulto» dans leur propriété de Vignano, en versant 5% du produit à la commune de Sienne.

ASS, *Consiglio generale* 238, f. 68r.

47- Le 11 mai 1481

Matteo Casapieri da Pisa et ses compagnons demandent à pouvoir rechercher de l'or, de l'argent, du cuivre, du plomb, du mercure, du vitriol, de l'alun et d'autres minerais dans les «contado» et juridiction de Sienne, en versant 5% du produit à la commune et en jouissant des mêmes conditions que celles autrefois accordées à Bartolomeo Pernice (1463), Giovanni di Petroccio (1468 et 1473) ou Giacomo Boninsegni (1473)<sup>25</sup>, sans exploiter toutefois les mines déjà signalées.

ASS, *Notarile antecosimiano*, 557, *ad annum*.

48- Le 10 avril 1485

La commune de Massa Marittima accorde l'alunière de Pietra, pendant 4 ans, au plus offrant.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 18, ff. 263v-264r.

49- Le 17 octobre 1485

La commune de Monterotondo Marittimo accorde à ser Piero di Michelangelo di ser Silvestro dell'Oca, notaire, le droit d'exploiter pendant 11 ans, dans le territoire de la commune toute sorte de minerai, de pierre, de fluide (*liquor*), à l'exception du soufre et du vitriol.

ASS, *Notarile antecosimiano* 934, f. 47r.

50- Le 18 avril 1488

Francesco di Giacomo [Pepi dit] Germano cède à Giacomo di Giovanni da Mazolla<sup>26</sup>, citoyen de Volterra, les droits qu'il détient sur la mine de vitriol de Scerpena, moyennant 700 livres de vitriol.

ASS, *Notarile antecosimiano* 992, *ad annum*.

51- Le 28 octobre 1488

La commune de Massa Marittima loue à Bonaventura di Antonio Pini et Domenico di Pietro Puliti, citoyens siennois, agissant au nom de la banque des héritiers d'Ambrogio Spannocchi, l'alunière de Massa, pour 5 ans et 500 florins/an.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 19, f. 60r-v.

<sup>25</sup> Cfr. *supra* nn. 16, 31, 36, 39.

<sup>26</sup> Probablement Mazolla à 5 km à l'Est de Volterra.

52- Le 9 octobre 1490

La commune de Monterotondo Marittimo accorde à Nerio di Aldello Placidi, citoyen siennois, la possibilité de faire de l'alun dans les *curie* de l'Antagneta et de Castiglione Bernardi pour 6 ans, à raison de 200 florins/an (sauf la première année, franche).

ASS, *Notarile antecosimiano* 923, *ad annum*

53- Le 8 septembre 1491

La commune de Massa Marittima cède l'alunière de Pietra, pour 8 ans, à raison de 600 florins/an (sauf les deux premières années franches) à Antonio di messer Giovanni Bichi, Leonardo di messer Battistà Bellanti, Giacomo di Bartolomeo Petrucci, Giacomo di Nanni Tolomei.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 19, f. 231r-v.

54- Le 6 avril 1492

La commune de Massa Marittima cède l'alunière de Massa à Antonio Bichi et Pandolfo Petrucci, pour 5 ans (à partir de 1494, une fois achevée la concession accordée à la banque des héritiers d'Ambrogio Spannocchi) à raison de 550 florins/an.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 19, ff. 273r-274r.

55- Le 12 janvier 1493 (ns)

Antonio di Bartolomeo di Giacomo Petrucci, Damiano di Pietro Melari, Francesco di maestro Castorio, orfèvre, Giacomo di Filippo, médecin, Tommaso di Meo di Binduccio, tous citoyens siennois, disposent d'une concession de 25 ans, franche de toute gabelle, pour faire probablement du vitriol, au lieu-dit «Le Mulinacie» dans la *curia* de Sinalunga.

ASS, *Notarile antecosimiano* 686, *ad annum*.

56- Le 8 mars 1498

La Balia (*i.e.* la commune de Sienne) accorde à Pandolfo Petrucci la possibilité d'exploiter des mines de fer à Gavorrano et d'extraire d'autres minerais pour éventuellement produire de l'or, de l'argent, du cuivre, de l'alun et du vitriol, sans rien payer pendant 15 ans.

ASS, *Notarile antecosimiano*, 1081, n. 427.

57- Le 8 mars 1498

La commune de Sienne accorde à Paolo di Salvetto Salvetti, citoyen siennois, la possibilité de rechercher des minerais pour faire de l'or, de l'argent, du fer, du cuivre et d'autres métaux ou bien de l'alun ou du vitriol, dans la juridiction de Sienne, selon les mêmes conditions que celles dont il jouit à Montieri.

ASS, *Concistoro* 2309, 1497, 8 marzo

58- Le 17 novembre 1500

Giovanni di fu Gabriele, citoyen siennois, obtient de la commune de Sienne le droit de faire du vitriol, au lieu-dit Putidine dans la *curia* de Travale.

ASS, *Notarile antecosimiano* 662, n. 36.

59- Le 8 mars 1501

La commune de Massa Marittima cède, à partir du 1<sup>er</sup> juillet 1501, à Pandolfo Petrucci l'alunière de Massa, pour 6 ans, à raison de 500 florins/an, sauf la première année qui est franche.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 20, f. 299r-v.

60- Le 23 avril 1502

La commune de Monterotondo Marittimo cède à Pandolfo Petrucci et Rinaldo Tolomei l'alunière de la commune, pour six ans, à raison de 200 florins/an.

ASS, *Notarile antecosimiano* 863, *ad annum*.

61- le 15 octobre 1503

La commune de Massa Marittima cède à Pandolfo Petrucci la possibilité d'exploiter, pendant 4 ans, une nouvelle alunière, proche de l'ancienne, en payant 350 florins/an sauf les 2 premières années franches.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 21, f. 77r-78r.

## Didier Boisseuil

62- Le 9 avril 1505

Giovanni di Battista Piccolomini demande à la Balia la possibilité d'exploiter, pendant 30 ans, sans ne rien payer, une mine découverte dans ses possessions de Castelmuccio, pour faire du vitriol.

ASS, *Notarile antecosimiano*, 1081, n. 4.

63- Le 29 mars 1508

Giovanni di Gabriele di Giovanni da Travale cède à Girolamo di fu Ghino di Angelo di Ghino et ses compagnons, lainiers de Sienne, les «iura super allumeria, edificio et cavis actis ad habendum et faciendum vetriolum» qu'il détient, depuis le 16 décembre 1499, dans la *curia* de Monterotondo Marittimo, pour une somme que Pandolfo Petrucci doit estimer.

ASS, *Notarile antecosimiano* 999, n. 2242.

64- Le 21 août 1511

La Balia accorde à Giovanni Marietta et compagnie un droit similaire à celui accordé à Giovanni di Gabriele da Travale, le 24 octobre 1488, concernant l'exploitation du vitriol à Travale.

ASS, *Biccherna* 1087, f. 1r.

65- Le 27 août 1511

La commune de Sienne accorde à Giovanni Battistà di Guglielmo et ses compagnons le droit de faire du vitriol dans la *curia* de Campiglia d'Orcia, pour 25 ans, sans rien payer et en utilisant les ressources en eau et en bois du territoire communal.

ASS, *Balia* 57, ff. 52r-53v.

66- Le 20 août 1512

La commune de Massa Marittima cède l'alunière de Massa à Borghese Petrucci, pour 10 ans, à raison de 300 florins/an.

BCMM, *Archivio Storico pre-unitario* 21, f. 387r.

# **Un dibattito sul luogo idoneo del coro dei canonici e sull'altare maggiore nel duomo di Siena (1492)\***

di Monika Butzek

Il 1506 segna per il duomo di Siena un anno di importantissimi cambiamenti nella organizzazione e nell'assetto degli spazi interni: interventi veramente radicali, che manifestarono a tutta la comunità civica un nuovo concetto degli spazi di culto, ovvero dei luoghi riservati al clero e di quelli dove si poteva raccogliere il popolo dei fedeli per partecipare alle celebrazioni liturgiche. Entro i mesi estivi di quell'anno infatti si demolì l'antichissimo recinto marmoreo del coro dei canonici costruito poco dopo la metà del Duecento davanti all'altare maggiore nell'esagono sotto la cupola. Anche l'imponente pulpito di Nicola Pisano, in precedenza unito alla struttura del detto coro, fu smontato e immagazzinato. Inoltre si tolse dall'altare maggiore la grandiosa pala di Duccio di Buoninsegna sostituendola con l'alto ciborio bronzeo che lo scultore Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, aveva creato quarant'anni prima per l'altare maggiore della chiesa dello spedale di Santa Maria della Scala e che adesso venne trasportato su quello della cattedrale.

Mandante di tutti questi cambiamenti fu il magistrato della Balìa, accanto al Concistoro il maggiore organo del Comune di Siena; ma sembra che non ci si sbagli nel presumere che la richiesta di mettere la questione all'ordine del giorno fosse venuta dal collegio dei tre deputati eletti il 24 luglio 1505 dallo stesso magistrato a sovrintendere agli affari della cattedrale, spodestando in questo modo il cavaliere Alberto Aringhieri, l'operaio dell'Opera della Metropolitana allora in carica<sup>1</sup>. Fu infatti questo collegio – composto da Pandolfo Petrucci (che inoltre faceva parte della stessa Balìa), Giovanni Battista Guglielmi e Paolo di Vannoccio Biringucci – il destinatario dei decre-

\* La revisione linguistica di queste pagine scritte da me in italiano è stata eseguita dall'amico Alberto Cornice, che ringrazio per la sua gentilezza.

<sup>1</sup> Per Alberto Aringhieri e le circostanze ancora poco chiare della sua destituzione dalla carica di operaio della Metropolitana si veda G. Aronow, *Towards a biography of Alberto Aringhieri, operaio del duomo di Siena*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Siena 2008, pp. 323-353.

ti della Balìa, la quale da esso si aspettava la loro realizzazione. I tre deputati dovevano far demolire il coro dei canonici lasciando libero «ad maiorem pulcritudinem et ornamentum ipsius templi» lo spazio dov'era collocato. Intanto ai canonici venivano assegnati gli stalli lignei esistenti dalla fine del Trecento nella cappella maggiore, disposti lungo le pareti dietro l'altare maggiore. Nello stesso luogo si trasferì anche il grande leggio per i libri corali che prima aveva occupato il centro del coro sotto la cupola. Lo spazio dietro l'altare maggiore doveva però apparire un po' angusto per le necessità dei canonici in relazione allo svolgimento quotidiano della liturgia delle ore, visto che la Balìa decretò contemporaneamente di costruirvi «ad maiorem ornatum dicte ecclesie et commoditatem cleri pro divinis» una cappella. Con questo termine si intendeva senza dubbio una grande nicchia absidale nella parete posteriore della chiesa, come di fatto venne poi costruita, anche se con grande ritardo rispetto al decreto della Balìa ovvero negli anni 1534-1536, quando l'Opera poteva valersi della perizia architettonica di Baldassarre Peruzzi. Il progetto, ovviamente parte integrale della serie dei cambiamenti effettuati nel 1506, esisteva quindi già allora. Ma c'è di più. Non si trattava di una mera dichiarazione d'intenti, in quanto il collegio decretante poteva riferirsi ad un disegno concreto ed elaborato: «fiat cappella post altare maius secundum modellum magistri Francisci Georgii»<sup>2</sup>. Francesco di Giorgio Martini, famoso architetto ed ingegnere oltreché scultore e pittore richiesto da quasi tutte le corti d'Italia, nel 1506 però non era più fra i vivi: deceduto già alla fine di novembre 1501, era stato sepolto il 29 di quel mese nella chiesa dell'Osservanza presso Siena. Da ciò si chiarisce che gli interventi apportati al coro dei canonici e all'altare maggiore si riferiscono a una progettazione risalente a parecchi anni indietro.

Questi fatti sono noti da tempo. Adesso però possiamo disporre di ulteriori informazioni grazie ad un documento rimasto sinora sconosciuto, trovato fra le carte dell'Archivio Arcivescovile di Siena e più precisamente nel *Bullarium* dell'arcivescovado<sup>3</sup>. Esso ci permette di chiarire meglio non soltanto l'epoca nella quale per la prima volta fu ventilato il suddetto progetto, ma anche le ragioni per le quali allora non venne realizzato. Si tratta di un *mandatum* dettato a Roma, il 18 aprile 1492, dall'arcivescovo di Siena cardinale Francesco Tedeschini Piccolomini e diretto a Siena. In questa lettera il cardinale si scaglia con parole infuocate contro tutti quelli che intendevano provocare «sub spetie boni» degli scandali e delle enormità nel Duomo senese, volendo togliere dal centro della chiesa il coro dei canonici e spostare

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Siena, *Balia* 52, c. 59rv (ed. G. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, 3 voll., Firenze 1839-1840, vol. 2, p. 479); e cfr. *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV secondi di testi del R. Archivio di Stato in Siena*, per cura di F.L. Polidori (I) e L. Banchi (II, III), 3 voll., Bologna 1863-1877, vol. III, p. 292 nota 1.

<sup>3</sup> Per questo tipo di atti cfr. G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005, pp. 202-206.



anche l'altar maggiore in un luogo creduto da loro più idoneo. A questi malintenzionati il cardinale minacciò perfino la pena della scomunica nel caso di insubordinazione.

Ma chi erano questi fautori del progetto e chi gli avversari che avevano inquietato il cardinale con le loro proteste causando il severo monito da Roma? Il *mandatum* non fa nomi. È rivolto a tutti i lettori «et ad quos hoc negotium spectat». Più avanti vi si afferma come, secondo i decreti dei nostri santi padri, non sia lecito ai laici – e a maggior ragione ai chierici – introdurre modifiche di questo genere senza l'autorizzazione dei vescovi. Da qui risulta che la missiva era stata provocata da un gruppo di laici (forse rafforzato da qualche chierico), mentre l'espressione «ad quos hoc negotium spectat» punta verso l'operaio della Metropolitana. Quest'ultimo infatti, coadiuvato da quattro consiglieri fra cui sempre un canonico della cattedrale, era responsabile per il Duomo in tutti i suoi aspetti architettonici e di arredo. Fin dal 1480 fu Alberto Aringhieri a coprire questa carica. Il fatto che il Piccolomini non lo chiami per nome può significare soltanto che la sua missiva non era diretta contro di lui; anzi possiamo supporre che l'Aringhieri fosse stato fra i primi a portare davanti all'Ordinario diocesano delle lamentele riguardanti il progetto incombente sull'assetto del Duomo. Quali ideatori del programma di cambiamenti nel Duomo si possono riconoscere invece, visto anche come andò a finire quest'affare nel 1506, i Petrucci e i loro alleati, in primo luogo Pandolfo Petrucci, che da quando, nel 1487, i Noveschi erano rientrati in città, ambiva alla supremazia sulla Repubblica senese, perseguendo i suoi intenti con grande determinazione e senza troppi riguardi alle competenze altrui. Nel gruppo dei sostenitori intorno al Petrucci si muoveva in questi anni anche Francesco di Giorgio Martini<sup>4</sup>: ciò fa apparire una cosa tutt'altro che sorprendente il suo coinvolgimento nella progettazione concreta dei cambiamenti. L'intervento energico del cardinale di Siena stroncò però ogni possibilità di una realizzazione immediata. E non bastò neanche la sua morte, avvenuta il 18 ottobre 1503 a soli venti giorni dalla sua elezione a papa con il nome di Pio III, a far rinascere il progetto, nonostante che, con la sua scomparsa, si estinse la minaccia della scomunica. Ci voleva inoltre la defenestrazione dell'operaio Alberto Aringhieri che, come abbiamo già accennato, fu effettuata nel 1505, per poter mettere in atto finalmente quei cambiamenti voluti da più di un decennio e mezzo. L'episodio mi pare un'ulteriore conferma dell'antagonismo fra Pandolfo Petrucci e Alberto Aringhieri.

Nel riassumere gli argomenti dei fautori del progetto come emergono dal testo del *mandatum*, colpisce il fatto che sembrano non oltrepassare il campo dell'estetica, assomigliando in questo significativamente ai motivi che esprimeva la Balìa nel 1506, quando proclamò come esito dell'azione la maggiore

<sup>4</sup> Si vedano i documenti raccolti da G. Chironi nella *Appendice documentaria* del catalogo *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F.P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, p. 405.

bellezza e l'ornato della chiesa: «sub pretexto maioris ornatus et decoris», così il cardinale qualificò l'intento dei sostenitori dei cambiamenti in chiesa, i quali inoltre dovevano aver definito il coro nel mezzo della chiesa sotto la cupola e l'annesso altar maggiore un grande impedimento per girare liberamente nel Duomo. Soprattutto questo secondo argomento, che il Duomo servisse alla deambulazione e non all'orazione, irritava il Piccolomini, che rispose con la citazione (ovviamente a memoria, non verificata) di due salmi che esaltano la lode del Signore «in medio templi tui» ovvero «in medio ecclesie». Affermò inoltre che in quasi tutte le chiese del mondo cristiano, sia nelle cattedrali, sia in quelle dei monasteri, i cori stanno nel mezzo della chiesa e l'altare maggiore corrisponde al coro. Per il resto si appellò alla tradizione del luogo e agli antenati che, con straordinario artificio, avevano eretto il detto coro «ex marmore, et materia pulcherrima» e che piamente avevano consacrato l'altar maggiore «super corpora Sanctorum Martirum». Stranamente nessuno dei protagonisti, né i sostenitori della ristrutturazione della chiesa e neanche il cardinale di Siena, seppe cogliere l'aspetto pastorale che la rimozione del coro dal centro della chiesa doveva produrre: per la prima volta nella storia della cattedrale ai laici sarebbe stata consentita la visione piena dell'altare maggiore permettendo loro la diretta partecipazione alla liturgia senza l'ostacolo di alte recinzioni riservate al clero. Deve essere stata proprio questa la principale motivazione a causare già nel Quattrocento ma soprattutto nel Cinquecento, durante e dopo il concilio di Trento, la sistematica rimozione di quasi tutti i cori che nelle cattedrali e nelle chiese dei monasteri e dei conventi si trovavano ancora collocati davanti all'altar maggiore. Il vento d'una nuova epoca più attenta alle esigenze del popolo dei fedeli, che aveva cominciato a soffiare nella Chiesa, non si fermò davanti alle resistenze del cardinale Francesco Tedeschini Piccolomini.

Il testo della sua lettera è il seguente<sup>5</sup>:

Siena, Archivio Arcivescovile, reg. 107 (*Bullarium ab anno 1464 usque ad 1498*), c. 129r.  
Sul margine, «Mandatum cum excommunicatione de non mutando choro et altare ecclesie Senensis».

Franciscus etc. Universis et singulis has presentes inspecturis et ad quos hoc negotium spectat salutem in Domino et nostris firmiter obedientiam mandatis. Ex officio pastoralis tenemur imminentibus scandalis et enormitatibus, que sub specie boni aliquando insurgunt, totis conatibus obviam ire. Facilius enim a principio<sup>a</sup> divino auxilio et humana solertia vitantur, quam postquam evenerint corrigantur feriantque levius vulnera que previdentur. Sane ex multorum fidedignorum<sup>b</sup> relatione et querela intelleximus nonnullos sub pretexto maioris ornatus et decoris suadere et omni conatu operam dare, ut chorus<sup>c</sup> ecclesie nostre Senensis, qui in medio ecclesie a maioribus mirifice et artificiose ex marmore et materia pulcherrima constructus fuit, et altare maius, super corpora Sanctorum Martirum magnifice et religiosissime<sup>d</sup> consecratum, eruantur et evel-

<sup>5</sup> La trascrizione qui presentata è il risultato di un'attenta revisione fatta dall'amico Stefano Moscadelli di una mia prima lettura molto frettolosa. Sono sue anche le note paleografiche. Gli sono molto grata per il suo aiuto.

lantur et in alio loco secundum illorum iudicium magis idoneo restituantur, asserentes chorum ipsum et altare ecclesiam ipsam nimis occupare impedireque eius decorem atque ornatum, tamquam templum Dei ad deambulandum non ad orandum sit edificatum. Nos autem attendentes scripturam que dicit «Suscepimus laudem in medio templi tui»<sup>6</sup> et iterum «In medio ecclesie // laudem dixi tibi»<sup>7</sup> et omnium fere totius christiani orbis ecclesiarum cathedralium et presertim monasteriorum choros esse in medio ecclesie, et altare choro correspondens, ut in ecclesia nostra etiam dinoscitur, et quod huiusmodi mutationes attentar(e), ut sanctorum patrum decreta affirmant, non modo laicis sed ne clericis quidem licet sine prelatorum auctoritate, tante temeritati que sub specie ornatu intentar(entur) occurrere cupientes auctoritate nostra ordinaria et de consilio pariter et assensu venerabilium fratrum nostrorum, prepositi, capituli et omnium canonicorum ecclesie nostre Senensis tenore presentium sub pena excommunicationis late sententie, quam ferrimus in his scriptis, precipimus et mandamus quatenus nullus cuiuscumque officii tituli et dignitatis nomine fuerit ad ipsam ecclesiam pertinens sive non<sup>e</sup> audeat quocumque modo per se vel alium mutationem dicti chori et altaris aut alterius ipsorum attentare, ordinare, precipere, mandare, facere, aut attentantibus, ordinantibus, mandantibus, precipientibus, operantibus, facientibus auxilio, consilio, favore aut adiumento aliquo modo esse quovis quesito colore. Mandantes dilectis nostris in Christo vicario nostro in spiritualibus generali et omnibus et singulis curatis Civitatis Senensis quatenus illos qui contumaciter in huiusmodi censuris inciderint in ecclesiis suis inter divina excommunicatos<sup>f</sup> publicent, et faciant ab omnibus evitari. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium premissorum has nostras patentes litteras fieri, et per secretarium nostrum subscribi fecimus nostrique sigilli quo utimur iussimus impressione communiri.

Datum Rome in domibus nostre solite residentie, die XVIII<sup>o</sup> aprilis MCCCCLXXXII Pontificatus sanctissimi domini nostri domini Innocentii divina providentia pape octavi anno octavo. A(ugustinus)<sup>8</sup> de Piccolominibus.

<sup>a</sup> a principio nell'interlinea superiore con segno di richiamo <sup>b</sup> et depennato tra *fide* e *dignorum*  
<sup>c</sup> nell'interlinea superiore et *altare maius* depennato <sup>d</sup> segue *constructum* depennato <sup>e</sup> ad *ipsam ecclesiam pertinens sive non* sottolineato <sup>f</sup> segue *nuntient* depennato

<sup>6</sup> Ps 47, 10 («Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui»).

<sup>7</sup> Mescolanza fra Ps 21, 23 («Narrabo nomen tuum fratribus meis, in medio ecclesie laudabo te») e Ps 118, 164 («septies in die laudem dixi tibi»).

<sup>8</sup> Il Piccolomini che troviamo in questa occasione quale scrivano del cardinale Francesco può essere identificato con suo nipote Agostino, figlio naturale di suo fratello Giacomo. Nato nel 1470 fu dallo zio indirizzato alla carriera ecclesiastica, servendolo come coadiutore nell'amministrazione della diocesi di Fermo. Al momento della prematura scomparsa, il 3 luglio 1496, era inoltre accolto pontificio ed abbreviatore apostolico. Il cardinale Francesco, che lo aveva tenuto sommamente caro, volle commemorarlo nell'epitaffio della propria lastra terragna che in questi anni si faceva approntare nella basilica vaticana (oggi nelle Sacre Grotte di San Pietro); vedi ultimamente F. Caglioti, *La Cappella Piccolomini nel Duomo di Siena, da Andrea Bregno a Michelangelo*, in *Pio II e le arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di A. Angelini, Siena 2005, pp. 394-395.



# Identità cittadina, mariodulia e culto delle reliquie

## Il “caso” pratese

di Franco Cardini

Una felice e fortunata coincidenza, il recente restauro della Cappella della Cintola nel duomo di Prato e il volume che tempestivamente ad esso fu dedicato<sup>1</sup>, è stata all'origine d'un rinnovarsi dell'attenzione cittadina per un culto che vanta un'antica e radicata tradizione civica: quella legata al culto, alla conservazione e alla pubblica ostensione solenne, l'8 settembre di ogni anno, della reliquia nota come la “Santa Cintola della Vergine”<sup>2</sup>. Il carattere esemplare del restauro e l'eccellenza degli affreschi trecenteschi, che senza dubbio sono tra i capolavori di Agnolo Gaddi, hanno indirettamente riproposto altresì la problematica connessa con l'oggetto denominato “Santa Cintola”, con le evidenze archeologiche che lo riguardano, con il suo leggendario arrivo nella città di Prato attorno alla metà del XII secolo e con le fonti che ne narrano le vicende e che appartengono invece al XIII-XIV<sup>3</sup>. Purtroppo le ricerche propriamente storiche e filologiche relative alla reliquia e alle fonti che ne trattano hanno, a differenza di quelle a carattere iconologico e artistico, segnato il passo: e, dopo vetuste ancorché venerabili ricerche in materia<sup>4</sup>, siamo in realtà ancora costretti a rifarci al memorabile e ancor fondamentale studio di Anna I. Galletti che oltre un trentennio fa ricapitolava l'intero *status quaestionis* proponendo originali linee investigative a tutt'oggi insuperate ma che purtroppo non sono state seguite

<sup>1</sup> *Agnolo Gaddi e la Cappella della Cintola. La storia, l'arte, il restauro*, a cura di I. Lapi Ballerini, Firenze 2009.

<sup>2</sup> La prime notizie sulla festa risalgono al 1276-79: Archivio di Stato di Prato, *Comune, Statuti*, 2, framm. 4.

<sup>3</sup> Si vedano le molte notizie al riguardo raccolte in *Prato. Storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel, I, t. I-II, *Ascesa e declino del centro medievale dal Mille al 1494*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1991, *passim*.

<sup>4</sup> Ci limitiamo a G. Bianchini, *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola della Vergine che si conserva nella città di Prato*, Firenze 1722; *La leggenda della Cintola di Maria Vergine che si conserva in Prato*, a cura di C. Guasti, Prato 1861; G. Pelagatti, *Il Sacro Cingolo mariano in Prato fino alla traslazione del 1395*, Prato 1895; R. Piattoli, *Per la storia della Cappella del Sacro Cingolo*, in «Archivio storico pratese», 10 (1932), pp. 70-90; G. Pelagatti, *Il Sacro Cingolo mariano in Prato*, Prato 1937; G. Marchini, *La cappella del Sacro Cingolo nel duomo di Prato*, Prato 1975.

dagli auspicabili e tuttora necessari approfondimenti<sup>5</sup>, a parte le principali fonti narrative a proposito della traslazione della reliquia, che sono state pubblicate grazie al benemerito, amoroso impegno di Cesare Grassi<sup>6</sup>.

La mariodulia cattolica appare sovente e come tale è presentata, da altre confessioni cristiane, come una mariolatria. Vero è che tale almeno apparente caratteristica potrebb'essere condivisa anche dalle Chiese orientali, dalla greca e dalla russa fino alla copta d'Egitto e d'Etiopia; e nello stesso Islam è diffuso un culto della Vergine che dà luogo anche a santuari "mistici", come accade in Siria nel caso della Vergine di Saydenayya e presso il Cairo in quello di Mataryya. Certo è tuttavia che il culto della Madre di Dio, in area cristiano-latina, si è affermato molto presto ed è cresciuto anche in rapporto a vicende non solo teologiche o mistiche, ma anche politiche. Maria è divenuta sin dal XII secolo – auspice il grande esegeta della sua figura, Bernardo di Clairvaux – il simbolo stesso della Chiesa: e l'Europa delle cattedrali è sorta e si è affermata nel segno della Vergine. Patrona di tutta la Cristianità, *Mater Christi* ma anche *Mater fidelium omnium* e *Advocata nostra*, Maria si propone spesso come tutrice dei cristiani: mediatrice per eccellenza, è attraverso di lei che Dio sceglie di dispensare i Suoi miracoli; guarisce e favorisce la montata lattea delle puerpere, poiché come madre è pietosa e comprensiva verso tutte le madri; è Vergine del Soccorso contro le insidie del demonio; appare fin dall'XI secolo talora in battaglia, memore – in quanto *foederis Arca* – che il santo oggetto che la simbolizza nel Vecchio Testamento, l'arca dell'alleanza, veniva appunto portato in combattimento; *terribilis, ut castrorum acies ordinata*, acclama la Vergine il popolo cristiano con le parole di Salomone<sup>7</sup>.

La dolcezza di Maria include e comprende pertanto anche un lato terribile: Maria è la *Mulier* vincitrice del serpente del *Genesi*, è la «*Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim*» dell'*Apocalisse*; le sue apparizioni sono talora cratofaniche, i luoghi da essa prescelti per apparire sono spesso terribili: massi impervi, grotte sotterranee, misteriose acque sorgive. È stato notato – per quanto si sia usciti da tempo, al riguardo, dalle tesi deterministiche di tipo positivisticò – come Maria erediti vari aspet-

<sup>5</sup> A.I. Galletti, *Storie della Sacra Cintola. Schede per un lavoro da fare a Prato*, in *Toscana e Terrasanta nel medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze 1982, pp. 317-22, con annessa edizione della *Historia Cinguli sanctae Mariae* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXXVII, 323, già Stroziano in-4°, 713, ms. cart., sec. XV).

<sup>6</sup> Duccio d'Amadore, *Il "Cinturale"*, a cura di C. Grassi, Prato 1984; G. Guizzelmi, *Historia della Cinctola della Vergine Maria*, a cura di C. Grassi, Prato 1990. Il trattamento iconografico del testo di Duccio d'Amadore da parte di Agnolo Gaddi e i riscontri testuali del Guizzelmi sono trattati da M. Ciatti, *Gli affreschi della Cappella della Cintola tra storia sacra e leggenda. Appunti per una lettura iconografica*, in *Agnolo Gaddi cit.*, pp. 75-108.

<sup>7</sup> Sulla Vergine Maria la bibliografia è immensa; ci limitiamo, a titolo d'indirizzo, a K. Schreiner, *Vergine, Madre, Regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, Roma 1995, pp. 3-51; L. Lunari, *Maria di Nazareth*, Milano 1986; J. Guitton, *La Vergine Maria*, Milano 1987, pp. 34-90; P. Evdokimov, *La donna e la salvezza del mondo*, Milano 1980, *passim*; R. Mazzei, *Le Madonne degli italiani: i santuari mariani d'Italia*, in *La cultura folklorica*, a cura di F. Cardini, Busto Arsizio (Varese) 1989, p. 216 sgg.

ti dei culti femminili precristiani e come al riguardo si eserciti nei secoli, in modi e in forme diverse, un complesso rapporto di acculturazione rispetto alle *Magnaes Matres* o a figure virginali o materne del pantheon pagano: da Iside a Cibele a Demetra a Diana, passando anche per Athena e per Afrodite.

Nella Toscana, millenaria terra di città, la Vergine – presente anche nelle contese tra guelfi e ghibellini: la *militia Virginis* nacque nella Firenze duecentesca sotto il patrocinio dei domenicani per combattere eretici e ghibellini; ma se il culto mariano fiorentino ha un'impronta "guelfa", viceversa è ghibellina la Madonna protettrice dei senesi nella gloriosa giornata di Montaperti del 1260, che determinò la consacrazione di Siena quale *Civitas Virginis* – onora alcuni centri di sue illustri reliquie, ne visita altri con sue immagini spesso miracolosamente ritrovate, in altri ancora sceglie l'apparizione diretta: e in tutti i casi la sua presenza è segnata da miracoli. Patrona di tutta la Cristianità, la Madonna lo è appunto dal XII secolo anche di ogni città, e le cattedrali le sono regolarmente dedicate per quanto non sempre il suo culto obliteri o rimuova del tutto quello del precedente patrono, martire o vescovo che sia. Ogni città ha, comunque, la sua Madonna; e le Madonne cittadine si affiancano ai molti santuari extraurbani, che sorgono soprattutto tra la fine del Trecento e la prima metà del Cinquecento, in corrispondenza di quello ch'è stato per la regione – ma non soltanto per essa, peraltro – un lungo periodo di crisi.

Anche Prato è – non più forse: non certamente comunque da meno di altre città toscane, Siena inclusa – una *Civitas Virginis*; e tale sua qualifica non appare nella sostanza minimamente lesa dal fatto che a rigore solo nel 1653, con il conseguimento della dignità diocesana, la "terra" di Prato abbia potuto propriamente dirsi – nella nomenclatura consueta – "città". Per i pratesi, la loro era città da molto tempo, e come tale essi la vivevano.

Autentico simbolo del prestigio dell'antica pieve e propositura di Santo Stefano – soggetta all'ordinario diocesano pistoiese, ma protagonista di continui gesti d'indipendenza *de facto* sino al passaggio alla diretta soggezione della Sede romana, nel 1133 – era il "Sacro Cingolo" (o "Sacra Cintola") di Maria, che il preposto del Capitolo pievanile gelosamente custodiva e ch'era oggetto di continue liti tra autorità capitolare, autorità diocesana pistoiese e autorità comunale pratese.

Molte sono le reliquie mariane circolanti nella Cristianità: anzitutto il *Maphorion* (manto), ma anche la tunica, il velo e perfino cuffie, scarpe e guanti; famosa la reliquia della "Santa Camicia" di Chartres, che del resto non è la sola ad essere conosciuta e venerata. Tra le reliquie corporali, oltre ai capelli, si veneravano particole del Santo Latte (ad esempio a Montevarchi)<sup>8</sup>, una pia tra-

<sup>8</sup> Cfr. *Madonna del Latte. La sacralità umanizzata*, a cura di P. Berruti, Firenze 2006. In generale sul latte sotto il profilo antropologico-religioso cfr. le pagine di M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino 2012, pp. 104-106, con bibliografia che rimanda a precedenti scritti di P. Camporesi e di altri e osservazioni importanti, per esempio, sul rapporto tra il sangue e il latte.

dizione, questa, che faceva perder le staffe a Bernardino da Siena, il quale – inveendo che la Vergine Maria non era una “vacca”, dalla quale si potesse pretendere di ottenere tanto liquido materno<sup>9</sup> – mostrava d’ignorare che in realtà le reliquie dette del “latte della Vergine” sono ordinariamente quelle ottenute dalla sospensione in acqua d’un po’ di gesso raschiato dalle pareti calcaree di una grotta di Betlemme, detta appunto «del Latte» e resa venerabile da una leggenda che riguardava appunto Maria e Gesù. Molte reliquie mariane celebrate e venerate a Costantinopoli presero la via dell’Europa all’indomani della quarta crociata. Con la conquista mamelucca della Terrasanta, a partire dal Duecento, sarebbero giunte da Nazareth – e poi, con gli ottomani, da Efeso – anche le Sante Case di Maria, venerate a Loreto e a Walsingham. A Perugia si venera il Santo Anello nuziale della Vergine, che nell’ottavo decennio del XV secolo fu al centro d’una feroce contesa tra la città umbra e Chiusi; ma altri anelli dello stesso genere si venerano a Semur in Borgogna, nella chiesa di Santa Maria in Via Lata a Roma, nell’abbazia di Anchin presso Douai.

Il problema delle false reliquie è ben noto. Voltaire e Collin de Plancy, che a suo tempo lo denunciarono con forza, attingevano a piene mani dal *Traité des reliques* di Giovanni Calvino; ma la questione era ben più antica, e tutti i denunziatori delle ridicole e superstiziose falsità riguardanti certe reliquie hanno direttamente o indirettamente attinto – di solito evitando di dichiararlo – al trattato *De pignoribus sanctorum*, scritto alla fine dell’XI o ai primi del XII secolo da Guiberto abate di Nogent, celebre anche come autobiografo e come cronista della prima crociata.

La complessa storia delle reliquie cristiane include anche un intricato capitolo dedicato alla *zona*, la cintura della Vergine la quale, secondo il racconto apocrifo del *Transito* attribuito a Giuseppe d’Arimatea, essa avrebbe lasciato, venendo assunta in cielo, all’apostolo Tommaso. Di una reliquia della cintura, la più celebre, si disse che da Gerusalemme, dove Tommaso l’aveva affidata a una pia famiglia, fu trasportata nel VI secolo a Costantinopoli da dove, nel 1205, sull’onda della “grande rapina” della quarta crociata raggiunse Soissons; un frammento venne donato a Bruges nel 1230, mentre la parte più cospicua venne trasferita nella basilica romana di Santa Maria Maggiore dopo la conquista di Costantinopoli. Altre cinture, o parti, o memorie di essa, si venerano o si veneravano anche a Montserrat, a Parigi, a Chartres, a Le Puy, ad Arras, a Linburg, ad Assisi; i monaci siriani monofisiti di Homs ne mostrano a loro volta un’altra. Una particola della cintura è stata rinvenuta anche in una chiesa del modenese. Quale possibile autenticità può essere rivendicata per la reliquia di Prato?

Secondo l’opinione espressa dallo psicologo junghiano Erich Neumann, due sono le principali caratteristiche della sacralità al femminile, tra loro correlate: la prima è la forza generatrice della vita nelle sue diverse forme, mentre la seconda risiede nella potenza trasformatrice, anch’essa esercitabile in ambiti differenzia-

<sup>9</sup> *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Milano 1989, II, pr. XXVIII, p. 809; del “falso latte” della Vergine si parla anche *ibidem*, I, pr. XXIV, p. 707.



ti. Entrambe questi aspetti del sacro sono sovente espressi attraverso simboli archetipici, la cui longevità – tale da attraversare l'intera storia dell'umanità – continua a stupirci. Sono simboli quali la terra, intesa come Terra Madre, la caverna come “grembo materno”, le acque primordiali, la montagna (o anche semplici rocce e sassi) come *omphalos*, la luna e così via<sup>10</sup>.

Ognuno di questi archetipi è stato accostato alle grandi Dee Madri del passato precristiano, così come – sia pur in modo talvolta non privo di caratteri innovativi – alla Madonna, che è Vergine e Madre di Dio, che partorisce in una grotta, viene venerata sui Sacri Monti o in prossimità di sorgenti taumaturgiche e salvifiche, che è salutata quale “stella del mare” e “stella del mattino”.

Tali simboli, inoltre, possono rappresentare allo stesso tempo entrambe le categorie disegnate dal Neumann, perché in essi possiamo rintracciare tanto la materia increata, genitrice di ogni forma di vita, quanto la forza che trasforma e in questo modo consente alla vita stessa di proseguire ed evolvere; l'acqua, per esempio, è sì talvolta il simbolo della primordialità, ma è anche (come nel battesimo cristiano) la sostanza che rigenera, che purifica e ammette a una nuova vita.

Vi sono poi simboli, in questo caso più o meno universali, che stanno a significare solo questo secondo carattere; su tutti la tessitura, arte privilegiata della donna e delle divinità femminili, che è per antonomasia anche l'arte della trasformazione.

Le Moire greche e le Parche romane tessono il tempo e i destini degli uomini, ma anche il folklore serba ed elabora credenze che rammentano tabù e poteri della filatura. Plinio il Vecchio riferisce di un antico divieto: l'esposizione dei fusi, simboli appunto del filo della vita cosmica, di vita ma anche di morte, avrebbe potuto nuocere al raccolto. Nell'alto medioevo, invece, è Burcardo di Worms a testimoniare la sopravvivenza di idee e pratiche “superstiziose” legate alla filatura<sup>11</sup>.

Molti secoli più tardi, nel Quattrocento inoltrato, abbiamo una interessante testimonianza di Bernardino da Siena, il quale più volte richiama e condanna le credenze intorno al potere della tessitura, significativamente legate al parto<sup>12</sup>.

La funzione simbolica della filatura rispetto ai problemi della fecondità e della procreazione è in qualche modo ereditata nel contesto cristiano da Maria, da sua madre Anna (quest'ultima afflitta anch'essa da problemi di sterilità risolti grazie all'intervento divino) e in contesti locali da alcune sante. Naturalmente, il passaggio dal sistema simbolico pagano al patronato cristiano, se non significa una brusca rottura, non indica neppure una totale continuità rispetto al passato. In particolare, però, la Madonna del Cingolo a Prato – così come le altre

<sup>10</sup> E. Neumann, *La Grande Madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Roma 1981.

<sup>11</sup> Burchard Wormatiensis *Corrector et medicus (Decretorum liber XIX)*, in J.-P. Migne, *Patrologia Latina*, CXL, Parigi 1853, col. 965.

<sup>12</sup> Sancti Bernardini Senensis *Selecta ex autographo Budapestinensi*, in *Opera omnia*, studio et cura PP. collegii S. Bonaventurae ad fidem codicum edita, Florentiae 1950-1965, IX, pr. XII, p. 385; Eiusdem *Quadragesimale*, *ibidem*, I, pr. X, pp. 115-116.

cintole note in passato o ancora oggi in Oriente e in Europa –, con le richieste di guarigione da problemi di infertilità che le vengono rivolte ormai da secoli, è un potente catalizzatore di tali funzioni, e proprio per il legame che serba con il potere simbolico dei nodi, dello sciogliere-legare, insomma della filatura, si pone con forza quale elemento di continuità archetipica.

Legata al simbolo arcaico della cintura come oggetto femminile per eccellenza che la donna (e tanto più, quindi, la *Donna*) lega intorno alla vita (cioè al ventre), scioglie durante la gravidanza e lega di nuovo dopo il parto. Secondo una tipica devozione medievale, la cintura appare collegata ai momenti salienti della vita della Vergine, in particolare a quello della sua maternità e a quello dell'assunzione al cielo: in entrambi i casi Maria scioglie la sua cintura, una volta per accogliere nel seno il Bambino, la seconda per esercitare un'azione di misericordia, lasciando un segno della sua protezione.

Per analogia con la Cintola della Vergine, le cinture impreziosite da pietre e oro erano regalo di nozze assai ambito nella Toscana bassomedievale, e non solo di essa. D'altronde, la leggenda – non sappiamo se e fino a che punto veritiera – inerente all'acquisizione pratese della preziosa reliquia richiama tale pratica. Non è il caso di soffermarci sulle storie e i miracoli legati alla Cintola di Prato, ampiamente noti e analizzati; è certo, comunque, che la devozione verso la reliquia crebbe in parallelo con l'espansione che nei secoli bassomedievali coinvolse l'intera città.

Inoltre, il culto di questa reliquia – non solo quella conservata a Prato – era talmente sentito da dar vita a confraternite devozionali specifiche. Per esempio, una tradizione affermava che santa Monica, madre di sant'Agostino, voleva imitare la Madonna a tal punto che una notte essa le apparve esortandola a vestir di nero e cingersi di una cintola secondo il suo esempio. Su tale base leggendaria, soprattutto in Toscana, gli agostiniani si fecero promotori, a partire dal Cinquecento, di questa particolare devozione e propiziarono il formarsi di numerose congregazioni di *centuriati* e *centuriate*. La memoria di queste congregazioni, con le relative armi araldiche – un pastorale cui si attorciglia, a mo' di serpente, una cintura – si conserva nella chiesa pratese di Sant'Agostino.

Vediamo dunque come anche in quest'ambito – certo suscettibile e anzi necessitante di ulteriori articolazioni – il cristianesimo, e in particolar modo il culto mariano, più flessibile, si impianti su tradizioni già esistenti e le reinterpreti, dando vita a inesauribili sincretismi. La Madonna della cintola si fa erede di una tradizione di lunghissima durata connessa a momenti essenziali nella vita delle comunità quali la gravidanza e il parto. Anche in questo ambito, dunque, è la figura di Maria a catalizzare aspettative e ad esercitare funzioni che da sempre rientravano nella sfera della sacralità “al femminile”. Lo fa a suo modo, naturalmente, conservando e innovando, mutando e preservando allo stesso tempo gli universi mentali collettivi.

È quindi, la Sacra Cintola, un “palladio” specialmente adatto a una città come Prato, legata com'essa è alla tessitura e alla produzione di tessuti?

La leggenda, in sé, è nota. Chiese dedicate alla Vergine, a Prato e nel Pratese, certo non mancavano nell'Alto Medioevo: come del resto in ogni parte della cri-

stianità: da quella a Lecore, oggi Cafaggio, che si fa risalire al V secolo, alla chiesa di Santa Maria detta “in castello”, dell’XI. Il rinnovamento del culto mariano si dovette comunque al Duecento e all’insediarsi degli ordini mendicanti, che dettero speciale impulso alle pratiche assistenziali e caritative; va segnalato in tale contesto come nel 1320 s’insediarono nella *terra* di Prato anche i serviti, protetti dal famoso cardinale Niccolò. È stato notato come fra XIII e XV secolo si diffondesse nelle città toscane e italiane, insieme con il movimento delle “paci”, anche il culto della Madonna della Misericordia che accoglie tutto il popolo sotto il suo manto: esso ebbe successo soprattutto all’indomani dell’epidemia di peste del 1347-50. A Prato, fra Due e Trecento, si impiantarono anche compagnie di laudesi e di disciplinati intitolate alla Vergine.

La leggenda della *translatio* da Gerusalemme a Prato ha comunque origini abbastanza complesse. Nel corso del XII secolo un pellegrino-mercante-artigiano pratese, Michele che solo dal Cinquecento viene assegnato tradizionalmente alla famiglia dei Dagomari<sup>13</sup>, avrebbe visitato la Terrasanta. Lo possiamo facilmente e abbastanza verosimilmente immaginare come uno dei tanti toscani che vi si recavano e che, all’epoca, venivano in genere considerati pisani. Tuttavia la leggenda dice che egli aveva seguito il legato pontificio che nel 1139 si era recato nella città santa per riconsacrare il *Templum Domini*. Michele avrebbe comunque conosciuto e segretamente sposato, nel 1141, la figlia di un sacerdote di Gerusalemme – un cristiano orientale, presumibilmente, visto che i preti latini avevano già da tempo scelto il celibato – essa stessa di nome Maria; tra gli oggetti della dote della giovane sarebbe giunta a Prato anche la Santa Cintola, che il padre della giovane custodiva e ch’era appunto proprio quella che la Santa Vergine, all’atto dell’Assunzione, aveva lasciato all’apostolo Tommaso. Il pellegrino pratese aveva a lungo ignorato di possedere una tanto prodigiosa reliquia, da lui riposta in un cassone; resosi poi conto della natura del sacro oggetto, anche in seguito a straordinari eventi che si erano andati verificando, l’avrebbe tenuto comunque nascosto per rivelarlo solo in punto di morte – nel 1173 – a Uberto, preposto della pieve di Santo Stefano, cui la reliquia sarebbe stata affidata. Una serie di miracoli avrebbero legittimato la presenza e l’autenticità della reliquia, che avrebbe anche difeso Prato da un attacco pistoiese del 1189: e, poiché la Chiesa pratese, eretta in prepositura, dipendeva dalla diocesi pistoiese, ecco che il conclamato possesso da parte di Prato della Santa Cintola si configura – indipendentemente dalla questione della sua autenticità – come un elemento di emulazione nei confronti di Pistoia, così fiera della sua “sacrestia dai begli arredi” e del suo fiorente culto jacobeo. Tra gli eventi miracolosi, alcuni dei quali sottolineavano come la volontà della Vergine fosse che la Cintola restasse in Prato – ed è questo un *topos* frequente per le immagini e le reliquie non solo mariane – è celebre lo sventato furto della reliquia da parte di Giovanni di ser Landetto detto Musciattino, che pagò il suo sacrilego intento con la vita. L’episodio appartiene al luglio del 1312. La traslazione della preziosa reliquia nella nuova splendida cappella appositamente per essa realizzata, nel 1395, dette luogo ad altri miracoli.

<sup>13</sup> Galletti, *Storie cit.*, p. 322.

Ignoriamo tempi e circostanze della redazione della leggenda<sup>14</sup>. Il testo più antico che la riguarda è l'*Historia* anonima, posteriore al 1189 e anteriore al 1312 dal momento che non richiama l'episodio del tentato furto (narrato peraltro nelle ultime tre carte del manoscritto, che trascrive con probabilità un testo più antico e meccanicamente lo "aggiorna"). Collocarla nel XIII secolo apparirebbe logico, sia per i caratteri intrinseci al testo sia perché appunto in quel secolo, come abbiamo visto, la devozione mariana pratese si è rinnovata profondamente. Ma l'ipotesi che in qualche modo l'arrivo della reliquia sia da collegare alla grande rapina di sacri oggetti da Costantinopoli posta in atto dai crociati del 1204 non si può scartare, per quanto manchino riferimenti espliciti ad essa (del resto, che le si volessero attribuire origini più nobili d'un furto non è strano).

Lo specifico culto della miracolosa reliquia aveva fornito a Prato, nel corso del Due-Trecento, una sua dignità cittadina che già candidava la *terra* a divenire presto *urbs* e *civitas* e che le forniva un suo ruolo di rilievo tra l'antica rivale, Pistoia, e la nuova dominante, Firenze. Presto fu composta in onore di Maria e della sua reliquia anche un'apposita *laus civitatis*, il *Cincturale*, redatto alla fine degli Anni Trenta del Trecento dal *magister* di grammatica per il comune di Prato, Duccio di Amadore; esso ci è giunto attraverso la trascrizione compiuta nel 1493 da Giuliano Guizzelmi<sup>15</sup>. Per la verità, la tradizione-elaborazione del *corpus* leggendario relativo alla Sacra Cintura è molto complessa e non ancora del tutto chiarita: dopo Duccio di Amadore la leggenda fu riscritta nella *Storia e leggenda del Sacro cingolo di Prato* di un altro maestro di scuola, Bartolomeo di Pietro Nerucci, e poi appunto ripresa nell'ultimo decennio del secolo dalla *Historia della Cintola della Vergine Maria* di Giuliano Guizzelmi. Intanto, fra 1429 e 1438, Donatello e Michelozzo dotarono la collegiata di Santo Stefano del pergamo esterno destinato all'ostensione della Cintola ch'era ormai divenuta per eccellenza il simbolo civico di Prato. Nel secolo successivo, allorché con l'inserimento di Prato nel ducato fiorentino il culto della cintola fu in qualche modo assunto nel patrimonio culturale della Dominante, si definì la leggenda che voleva il pellegrino-mercante Michele, che aveva recato in Prato la reliquia, piuttosto un pellegrino-crociato, Michele della famiglia dei Dagomari, le case dei quali sorgevano appunto nel luogo che fin dal 1317 era stato acquistato per ampliare la collegiata, già resa illustre dalla detenzione del miracoloso pegno mariano.

Ma fu il Quattrocento a scrivere un altro capitolo fondamentale non solo nell'arte toscana, bensì anche nella mariodulia pratese. Il 6 luglio del 1484 un evento prodigioso si verificò presso l'edicola che raffigurava una *Vergine in maestà con i santi Stefano e Leonardo abate* tra le rovine del carcere delle Stinche, adiacenti il Castello dell'imperatore: un fanciullo di otto anni disse di aver visto l'immagine della Vergine distaccarsi dall'edicola, deporre a terra il bambino ed adorarlo; e, successivamente, di avere scorto il luogo dell'immagi-

<sup>14</sup> Le linee generali sono richiamate in F. Cardini, *La cultura*, in *Storia di Prato* cit., I, t. II, pp. 848-851.

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, nota 6.

ne circonfuso d'una vivida e misteriosa luce. In seguito l'immagine fu vista ancora muoversi, lacrimare, versar sangue. Immediatamente il luogo divenne mèta di pellegrinaggi devoti e di miracoli: fino ad attrarre l'attenzione sia delle autorità cittadine, sia di quelle pontificie. Nell'agosto successivo si decretò un triduo di digiuno e quindi una solenne processione: l'affermarsi e il legittimarsi del culto erano stati straordinariamente rapidi. Nell'ottobre del 1485 si posava – su iniziativa del preposto della collegiata, non senza tuttavia qualche resistenza tra le autorità cittadine preoccupate forse della rapidità con la quale la nuova devozione aveva preso campo (ma si vide presto che il vero problema era l'attribuzione alla collegiata o al comune dei diritti sulle elemosine)– la prima pietra del santuario di Santa Maria delle Carceri, all'angolo di nord-ovest dell'antica rocca albertiana inclusa fin dalla metà del Duecento nella mirabile mole del Castello dell'imperatore. L'idea di edificare un santuario votivo era maturata nel corso del 1484, e l'opera fu completata nel 1490. Giuliano da Sangallo aveva ideato, come reliquiario di pietra per un'icona miracolosa della Vergine, uno spazio cubico cupolato sul quale convergevano quattro bracci della medesima grandezza, voltati a botte. La coeva *editio princeps* del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti mostrava fino a che punto il Sangallo si fosse ispirato ai concetti albertiani e come il santuario delle Carceri si possa assumere quasi a simbolo di paradigma dell'arte sacra rinascimentale. Il racconto dei miracoli della Madonna delle Carceri è affidato a due manoscritti inediti, entrambi custoditi nella Biblioteca Roncioniana di Prato: anonimo ma attribuito ad Andrea di Giuliano del Germanino l'uno, redatto da Giuliano di Francesco Guizzelmi nel 1505 l'altro<sup>16</sup>. Dei due il primo, che appare attribuito sì ad Andrea di Giuliano, ma opera di «Raffaello di Bartholo di Lionardo Sachagnini di Portta a Santta Ttrinita», sembrerebbe il più autorevole nella sostanza; mentre il secondo appare più solennemente elaborato.

La mariodulia pratese si arricchì nel 1585, quando venne portato a termine il santuario – allora suburbano – della Madonna del Soccorso adorno del bel porticato opera di Alfonso di Santi Parigi; e si completò nel 1616, quando una serie di eventi miracolosi verificatisi attorno al tabernacolo mariano del Borgo del Pesce, fuori le mura orientali e sulla riva sinistra del Bisenzio, condussero all'edificazione tra 1617 e 1620 su progetto di Gherardo Mechini del santuario di Santa Maria della Pietà. Le due chiese suburbane, controriformistiche e barocche ma non immemori dell'ariosa tradizione dell'architettura sacra che aveva caratterizzato il Rinascimento pratese, sigillano una tradizione devozionale illustre, che avrebbe comunque avuto un seguito nel 1759, allorché la viva devozione mariana sviluppatasi attorno all'altare della Vergine del Buonconsiglio nell'oratorio di San Ludovico avrebbe sempre più connotato quel luogo fino a indurre nel XX secolo a ridedicarlo, appunto, a Maria.

<sup>16</sup> Cfr. F. Franchi, *La Madonna e la chiesa delle Carceri. Raccolta di memorie storiche*, Pistoia 1926.



# Appunti sull'attività toscana di Giovan Battista Paggi

di Pierluigi Carofano

Gli studi sulla pittura in Toscana dall'età di Francesco I a quella di Cosimo II hanno più volte lambito la figura del maestro genovese Giovan Battista Paggi (Genova 1554-1627) senza tuttavia preoccuparsi di tentare una definizione storico-critica della sua produzione, sia pure limitata agli anni trascorsi dall'artista nel granducato. È probabile che le difficoltà sin qui incontrate verso la conoscenza complessiva della sua produzione siano da ricondurre all'ubicazione delle sue pale d'altare nel territorio: Firenze, Lucca, Pisa, Pistoia, ma anche Collevaldesa, Colleviti, San Gimignano, Pescia, tanto da spaventare i più accaniti cinquecentofili.

Quello che segue non si propone scopi riabilitativi delle qualità del pittore né avere il carattere di completezza bibliografica o catalogatoria; desidera soltanto rinverdire un percorso già tracciato da altri autorevoli studiosi e che potrà essere integrato da mirati scavi documentari e ricognizioni sistematiche sul territorio.

La ragione principale della sfortuna moderna di Paggi andrà ricercata nella difficoltà di incanalare sotto schematiche partizioni stilistiche la sua pittura. In bilico tra Genova e Firenze appariva già agli antichi storiografi, sebbene tra questi il fine Lanzi non esitasse a definire «stupenda» la *Trasfigurazione di Cristo* (fig. 1) di San Marco. Singolari poi dovevano apparire le sue vicende biografiche da personaggio *noir*, così come l'approccio accademico all'arte quale si ricava dalle coltissime lettere inviate nel 1591 da Firenze al fratello Girolamo in Genova<sup>1</sup>. Si dilettava di recitazione e di musica, al punto che Soprani lo dice inventore della tiorba, mentre Giovan Battista Marino inserì sue pitture nella celebre *Galleria*<sup>2</sup>.

Fortunatamente le testimonianze sulla sua vita sono ricche e numerose: l'inventario *post mortem*, i documenti di commissioni e pagamenti di opere eseguite in oltre cinquant'anni di attività, le biografie di Soprani e Baldinucci, l'aggior-

<sup>1</sup> C.G. Bottari, S. Ticozzi, *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, VI, Milano 1822, pp. 56-97.

<sup>2</sup> Vedi G.B. Marino, *La Galleria*, Venezia, per i tipi del Ciotti, 1619; ed. cons. a cura di M. Pieri, Padova 1979, pp. 59, 60, 232, 253.

namento del Ratti nel Settecento sono un prezioso viatico per chi voglia addentrarsi non solo nella personalità di Paggi, ma anche in quella stagione per molti aspetti controversa che fu l'arte della controriforma in Toscana<sup>3</sup>. Fondamentali sono le lettere indirizzate al fratello Gerolamo in Genova in occasione della disputa sulla "Nobiltà della pittura", o quelle inviate a Michelangelo Buonarroti il giovane, segno di un'amicizia non ordinaria<sup>4</sup>. Sono documenti che rivelano una personalità poliedrica, aperta alla sperimentazione, versata nelle lettere tanto da praticare il greco e il latino. I titoli dei libri posseduti nella sua biblioteca comprendono i canonici trattati d'arte di Vitruvio, Alberti, Palladio, Serlio, Vignola, Cattaneo, Daniele Barbaro; poi Leonardo, Dürer, Vasari, Armenini e Lomazzo, l'immane *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio<sup>5</sup>. Interessante è anche la scelta dei testi a carattere religioso e la selezione di autori classici, antichi e moderni, come Aristotele, Teofrasto, Virgilio, Ovidio, Stazio, Cicerone, Apuleio, Orazio, Tito Livio poi Petrarca e Boccaccio sino a giungere ai moderni Sannazzaro, Ariosto, Marino, Chiabrera<sup>6</sup>.

Se Paggi aspirava a definire un modello d'artista o se giunse a elaborare una teoria sulle arti del disegno è difficile dirlo senza testimonianze circostanziate. Certo è che durante il soggiorno in Toscana, durato dal 1579 al 1599, egli poté misurarsi con i cosiddetti "riformati fiorentini". Con loro Paggi entrò in contatto in occasione di commissioni comuni, rimanendo tuttavia sempre su un piano di distaccata, quasi snobistica autonomia figurativa, orientandosi sulle prove di Federico Zuccari, non a caso incluso nell'elenco dei pittori viventi da lui ritenuti massimi e che comprendeva il Barocci, Tintoretto, Bassano, Girolamo Muziano, e Bartolomeo Passerotti<sup>7</sup>.

La fonte principale per la conoscenza di Paggi è la biografia di Soprani edita a Genova a circa cinquant'anni dalla scomparsa del maestro e in buona parte basata sulle notizie fornite allo storiografo dal figlio di Paggi, Carl'Antonio, rino-

<sup>3</sup> R. Soprani, *Le vite de pittori, scoltori, et architetti genovesi ...*, Genova, per Giuseppe Bottaro e Gio. Battista Tiboldi compagni, 1674, pp. 91-111 (con l'ampliamento di C.G. Ratti nel 1768, pp. 112-135); F. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, per Tartini e Franchi, 1681-1725; ed. a cura di F. Ranalli, Firenze 1845; ed. anast. a cura di P. Barocchi, Firenze 1975, III, pp. 578-589. A queste fonti si rimanda qui per tutte le citazioni nel testo. Per l'inventario *post mortem* dei beni appartenuti al Paggi vedi V. Belloni, *Penne, pennelli e quadrerie*, Genova 1973, pp. 46-51. È ancora da scrivere la fortuna critica di Paggi; per una prima, importante ricognizione sull'artista vedi P. Lukehart, *Contending Ideals: The Nobility of G.B. Paggi and the Nobility of Painting*, Baltimore, John Hopkins University Phil. Dissertation, 1988.

<sup>4</sup> Bottari, Ticozzi, *Raccolta* cit.; Firenze, Casa Buonarroti, *Lettere a Michelangelo il giovane*, Carteggio, XI, P, 51, ins. 1384 e 1387.

<sup>5</sup> Sulla biblioteca vedi V. Belloni, *Caroggi, Creuze e Montae. Documenti di storia, cultura, pittura, scultura, mecenatismo, vita genovese dal Cinque all'Ottocento*, Genova 1975, pp. 191-197. La collezione di disegni di Paggi, ma anche di grafica, di gessi e terrecotte è ricordata da Soprani, *Le Vite* cit., pp. 92-93.

<sup>6</sup> Dal testamento si ricava che Paggi si diletta di scrittura, avendo redatto la commedia *Fedeltà* e la *Vita di Maria Vergine*, testi entrambi non reperiti (vedi Belloni, *Caroggi* cit.). Irreperibile è la sua *Diffinizione ovvero divisione della pittura* (1607) ricordata da J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica*, Firenze 1964<sup>3</sup> (Wien 1924), pp. 396-397, 403.

<sup>7</sup> Bottari, Ticozzi, *Raccolta* cit., p. 95.



mato uomo di legge<sup>8</sup>. A quella data, il ricordo di cui godeva la sua figura è da ricondurre da un lato al numero di allievi ancora attivi come Domenico Fiasella e Sinibaldo Scorza<sup>9</sup>, dall'altro, dalla fama ultraregionale raggiunta da alcune opere collocate in sedi prestigiose come, ad esempio, la *Trasfigurazione* in San Marco a Firenze (fig. 1) e la *Lapidazione di santo Stefano* nella chiesa del Gesù a Genova.

Dobbiamo dunque rifarci all'erudito ligure per attingere notizie sulla formazione dell'artista, ben contestualizzate da Lukehart nello studio monografico dedicato all'artista cui si rimanda. Ma, come in ogni biografia che si rispetti, la cronaca nera non manca e in questo caso si tratta di un fatto di sangue che anticipa niente meno che i truci avvenimenti narrati nelle biografie degli artisti dell'età di Caravaggio. Senza entrare nel dettaglio di una vicenda complessa che il lettore potrà meglio seguire leggendo direttamente le fitte pagine che il Soprani dedica all'avvenimento e gli atti del processo sommario pubblicati da Lukehart, è sufficiente ricordare che Paggi il 25 Agosto del 1581 ferì mortalmente con un colpo di pugnale il mercante di seta Cristoforo Fronte che morirà due giorni dopo. Condannato contumace il 18 novembre all'esilio perpetuo, Paggi si rifugiò nel feudo dei Centurione ad Aulla, in Lunigiana, dove rimase per tutto il mese di settembre, contribuendo alla lotta che gli abitanti di quelle terre combattevano contro i briganti. Partì poi alla volta di Pisa, dove si trattenne nei mesi autunnali e invernali, ospite della Signora di Piombino, Virginia Fieschi (e non Isabella d'Appiano come spesso ritenuto), moglie di Jacopo VI Appiani Signore di Piombino. Lì ne eseguì il *Ritratto* e una *Venere piange la morte di Adone*, opere entrambe non rintracciate<sup>10</sup>.

Stando alle fonti, a interrompere il soggiorno pisano fu nientemeno che il maestro putativo Luca Cambiaso di passaggio nella città tirrenica diretto verso l'Urbe<sup>11</sup>. Questi lo convinse a partire alla volta di Firenze per evitare di cadere vittima degli agguati che avrebbero potuto tendergli i parenti del Fronte. In effetti, sulla scorta del Baldinucci, sappiamo che nel 1582 Giovan Battista è attestato in Firenze, impegnato ad affrescare una lunetta nel chiostro grande del convento di

<sup>8</sup> Come ricordato da Soprani, *Le vite* cit., p. 111.

<sup>9</sup> Alla direzione a Genova di una vera e propria accademia da parte di Paggi fa riferimento Soprani (*Le vite* cit., pp. 92-93). Sull'argomento vedi P. Boccardo, *I grandi disegni italiani del Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso a Genova*, Milano 1999, pp. 21-30 (con bibliografia).

<sup>10</sup> Della *Venere in atto di piangere Adone e gli amorini che cacciano il cinghiale* rimane il disegno preparatorio siglato e datato 1581, conservato a Linz, Stadtmuseum, inv. SW 312; vedi H. Widauer, *Italienische Zeichnungen des 16. Jahrhunderts*, Linz 1991, p. 91; vedi anche L. Zentai, *Some Genoese Drawings in the Museum of Fine arts in Budapest*, in «Akademiai Kiado. Budapest», 1-4 (1992), p. 32.

<sup>11</sup> Sul passaggio di Cambiaso a Pisa intorno al 1581 vedi Lukehart, *Contending* cit., pp. 46-47, 50; di diverso avviso è M. Newcome, *An Early Tuscan Painting by Paggi*, in *Gedenkschrift für Richard Harprat*, a cura di W. Liebenwein e A. Tempestini, München-Berlin 1998, pp. 299-304, che anticipa al 1575 la presenza dell'artista a Firenze. In questo studio la Newcome pubblica un dipinto di Paggi raffigurante *Ester e Aussero* (coll. privata), firmato e datato 1575, ritenendolo una primizia toscana. A mio parere, al contrario, si tratta di una precoce testimonianza della primissima attività di Paggi a Genova, ancora sotto l'influenza di Cambiaso.

Santa Maria Novella<sup>12</sup>. Dunque, la scelta di trasferirsi a Firenze non fu dettata dalla volontà di aggiornamento figurativo o dal desiderio di ricevere commissioni tali da esibire il suo talento, ma fu motivata dalla scelta di garantirsi la protezione dei Medici o quanto meno dei notabili del granducato per evitare guai. In ogni caso si rivelò una decisione saggia e al contempo felice.

A detta di Soprani, poiché Paggi non conosceva la tecnica dell'affresco vi ovviò attraverso prove condotte su tegole intonacate, riportando nell'esecuzione finale «universale gradimento, e lode», oggi purtroppo non apprezzabile a causa del deperimento in cui versa l'intero ciclo per la natura non adatta del supporto. Le fonti concordando nell'assegnare a Niccolò Gaddi la commissione del lunetone; in quegli anni Gaddi era segretario di stato e futuro luogotenente dell'Accademia del Disegno<sup>13</sup>.

Dunque, abbandonata la natia Genova nell'agosto del 1581, dopo aver peregrinato tra Aulla e Pisa è verisimile che il pittore giungesse nella città medicea prima della primavera-estate del 1582, periodo favorevole all'esecuzione della tecnica dell'affresco, per di più all'aperto qual è appunto la lunetta di Santa Maria Novella, sebbene non sia da escludere il 1584 quale termine *post quem non* come suppone il Berti in generale per la conclusione dell'intero ciclo<sup>14</sup>. Da questo momento in avanti è possibile seguirne quasi *ad annum* gli impegni, volti soprattutto all'allestimento di pale d'altare in Firenze e nelle altre città del granducato, indice di generale apprezzamento e d'integrazione nel tessuto locale.

Nel 1584 pubblica tre dipinti: una *Sacra Famiglia* ora a Bruxelles, una *Vergine col Bambino e san Giovannino* di collezione privata<sup>15</sup>, e l'*Ultima sessione del Concilio fiorentino*, perduta, ma alla fine del Seicento conservata nella casa del senatore fiorentino Alessandro Segni<sup>16</sup>, mentre nel dicembre di quell'anno sono documentate quattro figure di apostoli affrescate nell'Oratorio della Santissima Concezione in via dei Servi, anch'esse perdute<sup>17</sup>. Contemporaneamente lavora per i Medici eseguendo il ritratto di Bianca Cappello e trasportando «dal piccolo in grande alcuni ritratto degli'illustri (...) Antenati» del casato, ovvero *Piero di Cosimo* e *Piero di Lorenzo de' Medici*, oggi agli Uffizi, il cui saldo verrà autorizzato da Niccolò Gaddi<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> Raffigura un episodio della vita di santa Caterina da Siena relativo all'intercessione nei confronti di due condannati a morte. Sull'opera si veda almeno M. Newcome, *Drawings by Paggi 1577-1600*, in «Antichità viva», 30 (1991), 4-5, pp. 15-16, 21, che pubblica il disegno preparatorio già Londra, Christie's, 6 giugno 1976, lotto 82.

<sup>13</sup> Baldinucci, *Notizie* cit., pp. 578-589.

<sup>14</sup> L. Berti, *Il Principe dello Studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze 1967, p. 311.

<sup>15</sup> Iscrizione sulla pietra in basso a destra: «G. BAPTA PAGGI F. 1584 [?]; si veda A. Podestà, *Inediti di pittura genovese del XVII secolo*, in «Emporium», 70 (1964), fasc. 840, pp. 259-262.

<sup>16</sup> Baldinucci, *Notizie* cit., pp. 585-586.

<sup>17</sup> Vedi D. Carl, *L'oratorio della SS. Concezione dei Preti. Documenti e suggerimenti per la storia della chiesa e la sua decorazione*, in «Rivista d'arte», 38 (1986), pp. 154-157.

<sup>18</sup> Commissionati da Francesco I e ricordati da Soprani e Baldinucci (Firenze, Galleria degli Uffizi; inv. 1890/2225; 1890/2227) furono eseguiti tra il 1585 ed il 12 maggio dell'anno successivo (Lukehart, *Contending* cit., pp. 398-399 con bibliografia precedente). Per quanto riguarda

Probabilmente a questi anni risale il *San Michele Arcangelo scaccia gli angeli ribelli* nel Convento di San Francesco a Colleviti, per il quale esiste un raffinato disegno preparatorio a penna ritenuto di Alessandro Tiarini<sup>19</sup> (figg. 2-3).

All'agosto del 1586 risale il primo rapporto con l'Accademia del Disegno, e sempre in quell'anno dipinge per Andrea di Giovanni Albertani, segretario di Francesco I e ambasciatore presso Enrico III di Francia, la pala con *I santi Andrea, Clemente, Francesco di Paola e il committente Andrea Albertani* per l'altare di famiglia nella chiesa di Sant'Agostino a Collevaldelsa<sup>20</sup>.

Come osservato da Bagnoli, la composizione della pala rimanda alla cosiddetta Pala Pesaro di Tiziano senza tuttavia possederne l'ampio respiro architettonico e la solenne monumentalità nelle posture dei personaggi. In ogni caso si tratta di una citazione che fa supporre un viaggio di aggiornamento in Laguna prima dell'esecuzione dell'opera, nei primi anni Ottanta che trova conferma in prove successive quali la *Crocifissione di sant'Andrea* a Loano. I riferimenti alla pittura veneta da parte di Paggi vanno interpretati come un'apertura verso quella fusione della materia/colore e morbidezza del disegno di cui in quel periodo nel granducato si coglievano i primi bagliori in Cigoli e in Passignano.

In questi anni Giovan Battista consolida i rapporti con la committenza fiorentina senza peraltro perdere contatto con gli esponenti della nobiltà genovese come ricaviamo dai nomi dei committenti vergati in margine ai disegni preparatori o nelle memorie grafiche relative sia a tele di destinazione privata, sia a pale d'altare. È il caso del foglio raffigurante *San Gerolamo adora la croce*, memoria di un dipinto perduto eseguito per il notaio genovese Jacopo Ligalupi, dell'*Ecce Homo*, sempre memoria grafica di un perduto dipinto eseguito per il padre francescano Sebastiano Rondanini d'Alba, già nella chiesa fiorentina di Santa Maria Novella, del disegno preparatorio raffigurante una *Natività con angeli* per una tela perduta commissionata da Milano (?) Spinola già in San Pier Maggiore a Firenze, del disegno raffigurante *David con la testa di Golia* preparatorio per un dipinto perduto commissionato a Firenze da Giuseppe Casabono, dell'*Adorazione dei pastori* preparatorio per un dipinto, tuttora esistente, eseguito per il fiorentino Jacopo Pitti, o del *San Rocco e il committente*,

il *Ritratto di Bianca Capello* è probabile che vada riconosciuto in quello presente nell'inventario *post mortem* del pittore come un «quadretto d'un palmo in circa del ritratto di Bianca Cappello di mano del nostro Paggi» (Archivio di Stato di Genova, *Notaio Bartolomeo Borsotto*, 29, scansia 768, fasc. 283, in data 15 marzo 1627, c. 2).

<sup>19</sup> Lo stile del dipinto di Colleviti rimanda alla cultura dell'ultimo Bronzino e di Alessandro Allori. Per quanto riguarda il disegno (Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, d'ora in poi FGDSU, inv. 624S), avevo dato notizia del suo rapporto con il dipinto di Colleviti in *Disegno italiano antico. Artisti e opere dal Quattrocento al Settecento*, a cura di M. Di Giampaolo, Milano 2000, p. 179. Non sono convinto della paternità di Paggi del disegno raffigurante *San Michele arcangelo scaccia gli angeli ribelli* reso noto da Newcome, *Drawings by Paggi* cit. pp. 20-21, fig. 18, che presenta le caratteristiche di una copia.

<sup>20</sup> Sull'opera, siglata e datata «GPB 1586», vedi A. Bagnoli, *Giovan Battista Paggi*, in *Colle Val d'Elsa nell'età dei granduchi medicei. 'La Terra in Città et la Collegiata in Cattedrale'*, Firenze 1992, pp. 204-205, schede 33-34. Paggi è autore anche della piccola *Annunciazione* incastonata nel frontone dell'altare ligneo in cui è inserita la pala.

memoria grafica del dipinto perduto commissionato da Giovan Battista Muzi dottore di Poggibonsi<sup>21</sup>.

Forte di questi rapporti e del successo professionale in ascesa – segnato anche dall'iscrizione all'Accademia del Disegno<sup>22</sup> –, il pittore prende in affitto la casa fiorentina di Federico Zuccari in via del Mandorlo, già residenza di Andrea del Sarto, dimora che acquisterà a titolo definitivo nel 1602, una volta tornato a Genova, quasi a rimarcare la volontà di non interrompere i rapporti con quella città che elesse come seconda patria<sup>23</sup>. Al di là del mero dato biografico, da leggersi come un'esigenza del vivere quotidiano, è significativo sottolineare come Paggi si fosse insediato negli ambienti di un artista a lui caro, come si ricava dal contenuto delle già ricordate lettere inviate al fratello Girolamo in cui lo Zuccari è definito maestro sommo.

Il favore incontrato presso la corte medicea di cui parlano Soprani e Baldinucci è confermato sul finire degli anni Ottanta dal primo importante incarico relativo alle decorazioni realizzate per le nozze del granduca Ferdinando con Giovanna d'Austria. Il pittore vi partecipa con un dipinto raffigurante il *Concilio fiorentino del 1439* inserito nella facciata fittizia del Duomo di Firenze, soggetto, stando al Baldinucci, trattato in precedenza da Paggi per la famiglia fiorentina Segni<sup>24</sup>. Di questi anni è anche la *Natività della Vergine* datata 1587 (fig. 4), cronologicamente vicina alla pala di Collevaldelsa: osservando lo stile del dipinto è plausibile supporre che in quegli anni Paggi entrasse in contatto con i colleghi senesi o quanto meno ne conoscesse le opere più significative di sapore baroccesco; se ne coglie l'eco anche nell'*Adorazione dei pastori* (1588) eseguita per Jacopo Pitti<sup>25</sup>.

Il 1590 è un anno importante per il Paggi: alterne vicende lo vedono coinvolto in prima persona nella città natale in quello che a tutti gli effetti fu uno scontro tra gli artisti genovesi che svolgevano liberamente la professione e colo-

<sup>21</sup> Su questi disegni e sulla loro funzione di "memoria" vedi Lukehart, *Contending* cit., pp. 350-386; Newcome, *Drawings by Paggi* cit. Al 1588 risale anche il disegno di *Cristo con la croce che versa sangue nel calice*, ovvero il Cristo redentore, memoria grafica di un dipinto perduto destinato all'altare della chiesa di San Niccolò al Prato: già Milano, Finarte Casa d'Asta, 3-4 dicembre 1975, lotto 28. Iscrizione a penna in basso: «su l'altare maggiore di S. Nicolo a Prato»; monogrammato sul margine destro e datato 1588.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Accademia del Disegno*, 56, *Libro dei Debitori et Creditori e delle matricole, dal 1576 al 1593*, cc. 98v [1 agosto 1586], 99 [7 aprile 1588]. In entrambi i documenti l'artista è ricordato come «da Genova». Vedi ASF, *Accademia del Disegno*, 102, *Entrate e uscite 1586-1602*, c. 7, 13 marzo 1588.

<sup>23</sup> F. Fantozzi, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, Firenze, 1842, p. 393 nota 147. La prima menzione certa della presenza di Paggi nella casa di via del Mandorlo è in ASF, *Accademia del Disegno*, 63, *Libro di cause 1586-1599*, c. 35v (12 giugno 1591).

<sup>24</sup> I pagamenti iniziano il 10 dicembre 1588 per terminare lo stesso mese dell'anno successivo; per una meritoria trascrizione (non priva di errori ed omissioni) dei documenti relativi all'impresa vedi Lukehart, *Contending* cit., pp. 396-398.

<sup>25</sup> Rouen, Asta Drouot, 10 novembre 1988, lotto 39, tav. XXX; Rouen, Asta Drouot, 26 novembre 1989, lotto 20; iscrizioni: in basso a destra «1588 GBP»; vedi Newcome, *Drawings by Paggi* cit., pp. 17, 21-22 nota 22; M. Newcome, *Drawings and Paintings by G.B. Paggi*, in «Antichità viva», 34 (1995), 1-2, pp. 14-21: pp. 15, 20 nota 5. Disegni: Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, n. 2929, iscrizioni: «Jacopo Pitti a Firenze», siglato e datato 1588.

ro i quali si attestavano sull'adesione incondizionata e il rispetto delle regole presenti nello statuto della corporazione dei pittori. Sull'intera vicenda, che vide trionfare la fazione capeggiata da Paggi, esiste ormai una bibliografia esaustiva cui è uopo rimandare<sup>26</sup>. Giova rimarcare che tutto ciò contribuì ad arricchire il prestigio di Paggi sia in patria sia all'estero, facendone una sorta di ambasciatore della migliore arte genovese, al punto che Donna Zenobia del Carretto e il consorte Giovanniandrea Doria lo accolsero nei loro possedimenti tra l'ottobre del 1590 ed il febbraio del 1591 al fine di eseguire il *Martirio di sant'Andrea* per la chiesa di Sant'Agostino a Loano e l'intensa *Flagellazione di Cristo* oggi in Palazzo Spinola, ricordata in antico in Palazzo Doria di Fassolo<sup>27</sup>.

Prima di partire per Genova il maestro aveva lasciato in Toscana tre monumentali pale d'altare assai diverse per impianto e qualità a testimonianza della capacità di operare su registri diversi a seconda delle piazze. A Pisa, dove imperversava l'estro *post* bronzinesco di Aurelio Lomi, dipinse una pala artificiosa con figure manierate ed eleganti che rimandavano alla cultura di Bronzino e del suo epigono Alessandro Allori<sup>28</sup>, mentre per la Collegiata di San Gimignano un'*Immacolata Concezione* (1590) modellata sulla coeva produzione del Cigoli<sup>29</sup>. Più impegnata è la *Madonna col Bambino che dona la cintola a sant'Agostino e altri santi* per la chiesa fiorentina di S. Jacopo tra i Fossi, databile al 1589 per via della data presente sulla memoria grafica relativa<sup>30</sup>.

Perse le speranze di ottenere la grazia, Giovan Battista torna in pianta stabile a Firenze. Nel giugno del 1591 risiede in via del Mandorlo, come si ricava dai

<sup>26</sup> Sull'intera vicenda cfr. F.R. Pesenti, *La pittura in Liguria. Artisti di primo Seicento*, Torino 1986, pp. 9-32 (con bibl.).

<sup>27</sup> Il dipinto di Loano è firmato e datato in basso: «IO. PAPT/PAGGIUS F./MDXC»; disegno preparatorio: FGDSU, 13308 F (*Disegni genovesi dal XVI al XVIII secolo*, a cura di M. Newcome Schleier, Firenze, GDSU, Firenze 1989, pp. 54-55). Sulle opere di Paggi per Giovanniandrea Doria I e Zenobia del Carretto vedi i saggi in *Giovanni Andrea Doria. La chiesa di Sant'Agostino*, Loano 1999; L. Stagno, *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria*, Genova 2005. Sulla *Flagellazione* vedi G. Zanelli, *Giovanni Battista Paggi. Flagellazione di Cristo*, in *Luca Cambiaso. Un maestro del Cinquecento europeo*, a cura di P. Boccardo, F. Boggero, C. Di Fabio, L. Magnani, Genova, Palazzo Ducale, Musei di Strada Nuova Palazzo Rosso, 3 marzo - 8 luglio 2007, Milano 2007, pp. 431-432, scheda 11 (con ampia bibl.).

Al 1591 risale la *Sacra Famiglia con angeli musicanti* di collezione privata firmata e datata sul tavolo: «G. BATT/PAGGI/1591»; Disegno preparatorio: FGDSU, 7003 S (Newcome, *Drawings by Paggi* cit., pp. 18, 23 nota 42); al 1593 il *Cristo e la samaritana al pozzo* (siglato e datato) con la veduta del duomo di Firenze sul fondo (fig. 7); al 1596 *Orazio Coclite sul ponte* (Newcome, *Drawings and Paintings* cit., pp. 14-21).

<sup>28</sup> *Lo Spozalizio mistico di santa Caterina e i santi Torpè (?), Ranieri (?), Sebastiano e Michele Arcangelo*, firmato e datato 1590. Pisa, depositi di Palazzo Reale; dalla locale chiesa di San Sisto in Cortevecchia. Disegni: Parigi, MLCD inv. 9259 (Newcome, *Drawings and Paintings* cit., pp. 15, 20 nota 8); memoria grafica: San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage, inv. 22110 (Boccardo, *I grandi disegni* cit., scheda 29; I. Grigorieva in *Grande pittura Genovese dall'Ermitage da Luca Cambiaso a Magnasco*, Genova, Palazzo Ducale, 16 marzo - 30 giugno 2002, Milano 2002, pp. 120-121).

<sup>29</sup> San Gimignano, Collegiata, cappella della Concezione; memoria grafica: FGDSU, 7303 S; vedi Lukehart, *Contending* cit., pp. 67, 377.

<sup>30</sup> Firenze, Depositi delle Gallerie; inv. 1890/5060; firmata e datata 1589. Memoria grafica: Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, n. 2521 (Lukehart, *Contending* cit., pp. 86, 365-366; A. Sasso in *Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinquecento*, Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 24 settembre 1997 - 6 gennaio 1998, Milano 1997, p. 286).

registri dell'Accademia del Disegno<sup>31</sup>, la cui costante frequentazione dovette in qualche modo agevolare i rapporti con il luogotenente Niccolò Gaddi. Da quel momento sino alla chiusura del secolo è per Paggi un succedersi di commissioni per le principali chiese della Toscana quali la Cattedrale di San Martino a Lucca (*Natività della Vergine*, 1591; *Annunciazione*, 1597), la chiesa di Sant'Egidio a Firenze (*Piscina probatica*, 1592), quella di Santa Lucia in Borgo San Frediano (*Madonna col Bambino, angeli e santi*, 1592; ora nel locale Museo di San Salvi) e quella delle monache dell'Arcangelo Raffaele di San Frediano nella stessa città (*Madonna col Bambino e santi*), il Duomo di Pistoia (*Assunzione della Vergine*, 1594-1595), la chiesa di San Marco dei padri domenicani (*Trasfigurazione*, 1596) e la Santissima Annunziata (*Adorazione dei pastori*, 1599) entrambe a Firenze, quella di San Francesco a Pisa (*Resurrezione*, 1600 st. pisano)<sup>32</sup>.

La *Natività* in San Martino a Lucca risale al 1591 come si ricava dall'iscrizione posta in calce sul braciere, mentre al 1597 un'*Annunciazione* ubicata sul terzo altare sempre della parete di sinistra<sup>33</sup>. A testimonianza delle fasi progettuali della *Natività* rimangono due disegni preparatori molto accurati<sup>34</sup>. Il primo presenta notevoli differenze per quanto riguarda la disposizione dei personaggi in primo piano attorno alla Vergine; il secondo è il vero e proprio disegno preparatorio, in tutto simile al dipinto di Lucca, anche nei dettagli. Evidentemente Paggi pensava a opere come la *Natività* quando si lamentava col fratello di essere «si occupato che non posso dar tregua al pennello per adoperar la penna» con malcelato vezzo<sup>35</sup>. In effetti, la sequenza di pale d'altare di grandi dimensioni ese-

<sup>31</sup> ASF, *Accademia del Disegno*, 63, *Libro di cause*, 1586 - 1599, c. 35v. Estratto tra i festaioli per la festa di San Luca: ASF, *Accademia del Disegno*, 27, *Giornale di negozi, partiti e ricordi*, 21 giugno 1586 - 10 luglio 1595, c. 77v (10 ottobre del 1591); lo stesso giorno riceve tre libbre di candele (c. 128).

<sup>32</sup> Nel 1597 esegue per la chiesa delle donne di S. Maria degli Angeli il *Ritorno dalla fuga in Egitto* firmato e datato 1597 (ora in deposito a Firenze, presso la sede degli Amici dei Musei; inv. 1890/3178); disegni: Edimburgo, National Gallery of Scotland, n. D 3079; Copenhagen, Statens Museum for Kunst, Den kongelige Kobberstiksamlung n. 10542 (tu 7, 2C); Londra, Courtald Institute, n. 4691. Sull'opera e sui disegni vedi S. Lecchini Giovannoni, *Il Ritorno in Egitto di Giovan Battista Paggi*, in «Antichità viva», 24 (1985), 1-3, pp. 53-55; S. Lecchini Giovannoni, *Ancora sul Paggi*, in «Antichità viva», 25 (1986), 5-6, pp. 30-33.

Nel 1598 è coinvolto nella realizzazione (nella chiesa fiorentina di San Lorenzo) della commemorazione funebre di Filippo II di Spagna con la tela raffigurante *Filippo II è accolto a Genova dal doge* (vedi L. Goldbenberg Stoppato, *La morte e la gloria. Apparati funebri medicei per Filippo II di Spagna e Margherita d'Austria*, a cura di M. Bietti, Firenze, Cappelle Medicee, 13 marzo - 27 giugno 1999, Livorno 1999, p. 106).

Nell'ultimo decennio del Cinquecento invia a Genova la grande pala con *La Famiglia Doria invoca la grazia alla Vergine e alla Trinità*, il *Cristo consegna il Sudario ad Anania* e l'*Assunzione* per la chiesa del Carmine. Nel 1598 riceve l'incarico di dipingere due pale per la Sacrestia Nuova della Certosa di Pavia, il *Cristo cade sotto il peso della croce* e la *Cattura di Cristo nell'orto* entrambe perdute durante il periodo di reggenza della Repubblica Cispadana.

<sup>33</sup> La *Natività* è firmata e datata sul braciere al centro: «MDXCI/GIO. BAPT. PAGGIUS GENUENSIS F.» (Carofano in *Disegno italiano* cit.); l'*Annunciazione* è firmata e datata sulla staffa della sedia «IO. BAPTA. PAGGIUS 1597». Disegno preparatorio: già Milano, Finarte, 3-4 dicembre 1975, lotto 24 (Newcome, *Drawings by Paggi* cit., pp. 20, 23 nota 58).

<sup>34</sup> Parigi, MLC, inv. 9206; 2. Vienna, Albertina, n. 2774 (*Le dessin à Gènes du XVIe au XVIIIe siècle*, a cura di M. Newcome Schleier, Paris, Musée du Louvre, 30 mai - 9 septembre 1985, Paris 1985, pp. 38-39; Pesenti, *La pittura* cit., p. 25).

<sup>35</sup> Bottari, Ticozzi, *Raccolta* cit.

guite con regolarità – una media di tre/quattro all'anno – concentrate nel decennio finale del Cinquecento presuppone una bottega assai organizzata in cui il maestro detta tempi e modi di lavorazione, distribuisce cartoni e *patterns*, sovrintende al tutto riservando per sé le commissioni più prestigiose.

È questo il caso della *Piscina probatica* in Sant'Egidio a Firenze, commissionata dal milanese Giovan Battista Milanese, vescovo di Marsica in quegli anni rettore della chiesa, e replicata dalla bottega in una tela oggi conservata a Lucca nel Museo Nazionale di Villa Guinigi<sup>36</sup>, o delle tante annunciazioni, assunzioni e adorazioni variate nelle glorie angeliche e nei particolari esornativi<sup>37</sup>.

L'opera che impose Paggi sulla ribalta artistica fiorentina e toscana di fine secolo tanto da porlo sullo stesso livello delle glorie indigene fu la *Trasfigurazione* di San Marco commissionata da Vincenzo e Alessandro Brandolini per essere collocata sull'altare di patronato di famiglia, acquistato nel 1595 dall'Arte di Porta Santa Maria e dedicato al Nome di Dio, ed eseguita nel 1596 come si ricava dall'iscrizione posta in basso a sinistra della tela<sup>38</sup>. L'opera è stata rivalutata in tempi recenti grazie ad un equilibrato restauro che ne ha ripristinato gli accordi cromatici, attenuati in passato da uno strato di sporco. Stando alle fonti si tratta dell'opera più celebre del soggiorno toscano dell'artista. Oggi la *Trasfigurazione* si fa guardare per lo straordinario irradiarsi della luce serica dal corpo del Cristo sui personaggi circostanti, quasi si trattasse dell'opera di un pittore purista. È un vero e proprio notturno rischiarato da colpi di *flash* che ritagliano lame di luce e ombra. Eccezionale è la stesura pittorica condotta a corpo nei panneggi e in punta di pennello nei volti; innovativa è anche l'organizzazione scenografica basata su due piani contrapposti, quello umano e quello divino, ma raccordati dal san Pietro sulla destra che occupa parte di entrambi i settori. Lo spettatore è coinvolto nell'evento miracolo-

<sup>36</sup> Dall'iscrizione sotto la mensa si ricava che l'altare fu eretto nel 1592. Del dipinto esistono due studi preparatori entrambi conservati a Firenze, FGDSU: n. 2149 F; n. 13305 F (fig. 5) (*Disegni genovesi* cit., p. 55). Sul dipinto di Villa Guinigi vedi Pesenti, *La pittura* cit., p. 24. Stando alla memoria grafica (pubblicata da Newcome, *Drawings and Paintings* cit., pp. 15-16), sempre nel 1592 Paggi esegue il *Ritratto della moglie di Alessandro Testini con i sei figli*; il relativo dipinto oggi si conserva a Pisa negli ambienti della Misericordia in via San Frediano. Non ho riscontrato sull'opera alcuna iscrizione sebbene la pittura sia inscurita nella parte inferiore della tela (fig. 6).

<sup>37</sup> Nella chiesa di Pescia dei Santi Stefano e Niccolao si conserva un'altra *Annunciazione* di Paggi, da tempo immemorabile in restauro e recentemente ricollocata. A questi anni risale l'*Adorazione dei magi* già New York, Christie's, 22.5.1998, lotto 76; iscrizioni: «GIO. BATT. PAGGI. F./1594»; dis.: Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, n. 2518; iscrizioni: in basso «Al Sigr Pietro del Nero a Firenze» (Sasso in *Magnificenza* cit., con bibl.; Boccardo, *I grandi disegni* cit., scheda 29) e l'*Adorazione dei pastori* nella Cappella del Soccorso nella Santissima Annunziata di Firenze, iscrizioni: in basso a destra «...1599». L'opera risulta collocata la vigilia di Natale del 1598 (ASF, *Conventi soppressi*, 119, *Chiesa e convento della Santissima Annunziata in Firenze*, 53, *Libro di ricordanze 1586 - 1602*, c. 2783v).

<sup>38</sup> ASF, *Corporazioni Religiose sopresse dal Gov. Francese*, San Marco, 103, n. 44, cc. 85, 241. Inoltre è possibile assumere il 22 giugno di quell'anno come termine *ante quem* per l'esecuzione del dipinto citato in quel giorno nell'*Apparatus seu Preludia ad Cenobiticam historiam conventus Sancti Marci de Florentia ord. Predicatori*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. II. IV, cod. 324. L'anno 1596 è infine presente nell'iscrizione posta sotto la mensa dell'altare.

loso attraverso il gesto del san Giovanni che indica il Cristo, creando un percorso obbligato di lettura.

Con la *Resurrezione di Cristo* (1600 st. pisano) in San Francesco a Pisa si chiude la stagione toscana di Paggi, ma non definitivamente. Da Genova il maestro inviò negli anni a seguire almeno due opere di grande impatto: *L'esaltazione della Croce e santi* per il duomo di Pisa e il *Martirio di san Sebastiano* per la cappella Pucci nella Santissima Annunziata di Firenze, autentici manifesti del nuovo corso naturalistico intrapreso una volta tornato in patria<sup>39</sup>.



Figura 1. Giovan Battista Paggi, *Trasfigurazione di Cristo*. Firenze, chiesa di San Marco.

<sup>39</sup> Su queste opere vedi R. Contini in R.P. Ciardi, R. Contini, G. Papi, *Pittura a Pisa tra manierismo e barocco*, Pisa 1992, pp. 234-235; M.C. Fabbri, *La sistemazione seicentesca dell'Oratorio di San Sebastiano nella Santissima Annunziata*, in «Rivista d'arte», 44 (1992), 8, pp. 71-152.





Figura 2. Giovan Battista Paggi, *San Michele scaccia gli angeli ribelli*. Colleviti (Pescia), chiesa del Convento di San Francesco.



Figura 3. Giovan Battista Paggi, Studio per il *San Michele scaccia gli angeli ribelli*. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, n. 624 S.



Figura 4. Giovan Battista Paggi, *Natività della Vergine*. Collezione privata.



Figura 5. Giovan Battista Paggi, Studio per la *Piscina probatica*. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, n. 13305 F.



Figura 6. Giovan Battista Paggi, *Ritratto della moglie di Alessandro Testini e dei sei figli*. Pisa, Casa della Misericordia.



Figura 7. Giovan Battista Paggi, *Cristo e la samaritana al pozzo*. Collezione privata.

# Santa Maria dell'Alberese

## Le complesse vicende di un monastero tra ordini religiosi e Comune di Siena (secoli XII-XV)

di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Gabriella Garzella

Con appendice di documenti a cura di Rosellina Valletta

Nell'ambito della più ampia ricerca sul priorato pisano dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che si estendeva dalla Lunigiana all'Umbria settentrionale e all'alto Lazio e comprendeva le isole di Corsica e Sardegna<sup>1</sup>, è emerso un episodio di particolare interesse, rappresentato dalle vicende del monastero di Santa Maria dell'Alberese nella Maremma grossetana, concesso ai Cavalieri poco prima del 30 aprile 1280. In tale data, infatti, il papa Niccolò III prese sotto la sua protezione il precettore e i frati della «domus hospitalis Ierosolimitani de Albereso que, antequam ad hospitale ipsum perveniret, monasterium vocabatur»<sup>2</sup>.

Il cenobio, in età moderna intitolato a San Rabano<sup>3</sup>, sorgeva nei Monti dell'Uccellina sulla sella posta tra Poggio Lecci (417 m s.l.m.) e Poggio Uccellina (374 m s.l.m.), in posizione dominante sia verso la retrostante piana

<sup>1</sup> Per i primi risultati si vedano M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *I Gerosolimitani a Pisa e nel territorio nel medioevo*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'Ordine di S. Giovanni*. Atti del Convegno di studio, Genova-Rapallo-Chiavari, 9-12 settembre 1999, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 2001 (Atti di convegni, 6), pp. 531-553; M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Ordini militari in una città di mare: Ospitalieri e Templari nella Pisa medievale*, in *Cavalieri e città*. Atti del III Convegno internazionale di studi, Volterra, 19-21 giugno 2008, a cura di F. Cardini, I. Gagliardi, G. Ligato, Pisa 2009, pp. 53-67.

<sup>2</sup> J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, III (1261-1300), Paris 1899, n. 3722 p. 392. La concessione fu poi confermata da Giovanni XXII il 13 giugno 1317: J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu'à la mort de Philibert de Naillac (1310-1421)*, Paris 1913, p. 25. Per un profilo generale si veda E. Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese presso Grosseto*, Napoli 1942, da cui dipende A.M. Giordano, *S. Rabano: un monumento romanico nella campagna grossetana*, in «Bollettino della Società storica maremmana», 11 (1965), pp. 5-16 (introduzione storica); 12 (1965), pp. 5-24; 13-14 (1966), pp. 23-47 (il monastero dal punto di vista architettonico).

<sup>3</sup> La titolatura risulta da un'epigrafe marmorea sulla chiesa di San Giovanni Battista all'Alberese, eretta nel 1587 (su cui si veda avanti testo corrispondente alla nota 50): si tratta del beato Rabano Mauro (780 ca.-†4.2.856), dotto abate di Fulda, poi arcivescovo di Magonza, su cui si veda J.E. Gugumus, *Rabano Mauro*, in *Bibliotheca sanctorum*, X, Roma 1968, col. 1339.

dell'Ombrone sia verso il mare, dove svetta ancora la sagoma del campanile. Del complesso monastico, unico presente nella diocesi di Sovana, sussistono ancora la chiesa romanica e copiosi resti, oggetto nell'ultimo ventennio del secolo scorso di una campagna archeologica, che ne ha portato alla luce l'impianto medievale<sup>4</sup>.

### 1. La fase benedettina

Le origini del cenobio benedettino maschile, intitolato ai santi Maria e Benedetto, sono avvolte nel mistero: la sua prima attestazione risale al 7 aprile 1101, allorché Ildebrando, vescovo di Roselle, concesse all'abate Domenico le decime delle proprietà monastiche in quella diocesi<sup>5</sup>, ma la perdita dell'archivio impedisce di conoscerne la nascita ed i promotori. Possiamo tuttavia pensare che anch'esso sia sorto, come molti altri monasteri, in quell'ondata di fondazioni che dalla fine del X secolo si protrasse fin oltre la metà del successivo<sup>6</sup>. Per analogia con altri monasteri sorti in quest'epoca in ambito marittimo – San Felice di Vada nella diocesi di Pisa e San Giustiniano di Falesia presso Piombino in quella di Populonia – potremmo inoltre inserirlo nel più vasto contesto della riscossa cristiana sul mare, promossa dal papato nell'ambito della difesa della costa e della sicurezza della navigazione<sup>7</sup>. Al pari di quei cenobi, l'Alberese dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica, come risulta dai giuramenti prestati dagli abati Sinibaldo (prima del 1235) e Lamberto nel 1254<sup>8</sup>.

Agli anni 1122-1124 risale un intervento pontificio a favore dell'abbazia: il papa Callisto II scrisse al vescovo di Roselle intimandogli di rimuovere pubblicamente l'interdetto pronunciato contro i chierici della chiesa di Monte Calvo, di pertinenza dell'Alberese, e di cessare ogni molestia nei confronti del monastero

<sup>4</sup> Si veda A. Wentkowska Verzi, *Un monastero benedettino sui Monti dell'Uccellina*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*. Atti del Convegno di studi, Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999, a cura di A. Guidotti, Firenze 2006, pp. 223-233; per i recenti interventi di restauro si veda N. Maioli, *San Rabano e la Fattoria Granducale. Storia, Analisi strutturale e Interventi di restauro*, Firenze 2009, pp. 205-240.

<sup>5</sup> Edizione: F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, cura et studio N. Coleti, III, Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, 1718<sup>2</sup>, col. 661; regesto: P.F. Kehr, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908, n. 1 p. 255.

<sup>6</sup> I dati sono reperibili in E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, I, *sub vocibus* abazia, abbazia, badia; Kehr, *Italia Pontificia*, III cit.; si veda anche W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medio evo*. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 339-362, poi in W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 295-316.

<sup>7</sup> Si vedano rispettivamente M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Pisa dalle prime attestazioni al XIII secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 65 (2011), pp. 375-404, alle pp. 387-389; e M.L. Ceccarelli Lemut, *Il contesto storico: il castello di Piombino nel medioevo*, in *La Fonte dei Canali alla Marina di Piombino. Storia e restauro*, a cura di M.T. Lazzarini, Pisa 2010, pp. 11-43, alle pp. 11-14 con la bibliografia precedente.

<sup>8</sup> *Le Liber censuum de l'Église romaine*, publié par P. Fabre, L. Duchesne, I, Paris 1910, pp. 286, 454.

stesso<sup>9</sup>. Sappiamo così di una dipendenza, posta nella diocesi di Roselle, in località però di problematica identificazione<sup>10</sup>.

La notizia successiva ci porta alla fine del secolo, al 29 marzo 1199, quando a Grosseto, nella chiesa di San Benedetto, fu posta fine ad una lunga controversia – «diutius et in presentia domini pape et quorundam venerabilium virorum litigata» – tra Lotario, abate dell'Alberese, e Vernaccio, abate del monastero di San Bartolomeo di Sestinga, a proposito di un monaco transfuga dal cenobio dell'Alberese a quello di Sestinga con beni del valore di cento lire. Per chiudere la questione, Lotario si accontentò della somma di dieci lire di moneta pisana<sup>11</sup>.

Pochi anni dopo, tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1205, una lettera del papa Innocenzo III fa conoscere l'esistenza di un rapporto privilegiato con il monastero di Sant'Agostino di Monte Alto vicino a Montalto di Castro. L'abate dell'Alberese aveva protestato presso il pontefice perché i monaci di Sant'Agostino, contro la lunga consuetudine e il privilegio d'Innocenzo II, che aveva affidato quel cenobio al suo monastero, avevano eletto abate Andrea, preposto di San Nicola di Corneto (odierna Tarquinia), senza il consenso dell'abate dell'Alberese, che affermava spettargli la conferma dell'eletto tenuto a prestargli obbedienza. Il papa aveva incaricato della questione il vescovo di Tuscania, e dall'indagine era emerso che Innocenzo II aveva sottoposto la cura spirituale e temporale di Monte Alto alla tutela dell'Alberese e per quarant'anni cinque abati erano stati eletti «de consensu Albarensis abbatis» e confermati dal medesimo, cui «obedientiam promiserunt». Il pontefice, considerata la diretta dipendenza di Monte Alto dalla Sede Apostolica, decise che l'elezione dell'abate avvenisse ad opera di quei monaci, «requisito consilio Albarensis abbatis», che non poteva opporsi a persona idonea ma era tenuto a confermarla, operando un più generale controllo di regolarità<sup>12</sup>. Venne così ridimensionato il ruolo dell'abate dell'Alberese, di cui si ribadiva la funzione di rappresentante pontificio. La perdita del documento d'Innocenzo II non ci consente di fissare la cronologia della

<sup>9</sup> Edizione: Ughelli, *Italia sacra*, III cit., col. 757; regesto: Kehr, *Italia pontificia*, III cit., nn. 2-3 pp. 255-256: si tratta di due documenti, redatti rispettivamente il 25 febbraio e il 22 aprile di un anno non precisato nell'arco indicato nel testo.

<sup>10</sup> Errata risulta pertanto l'ubicazione proposta da R. Cardarelli, *Studi sulla topografia medievale dell'antico territorio vetuloniese*, in «Studi etruschi», 6 (1932), pp. 145-240 (alle pp. 193-194), nella diocesi di Sovana, sulla riva sinistra dell'Ombrone.

<sup>11</sup> Edizione: S. Bertolini, *Esame di un libro sopra la Maremma senese*, Colonia [ma: Siena], a spese della Società, 1774<sup>2</sup>, pp. 224-226. Sul monastero di Sestinga si veda M. Leoni, *Il monastero benedettino di S. Bartolomeo di Sestinga presso Colonna (Vetulonia) dalle origini (sec. XI) fino al XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1996-1997, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

<sup>12</sup> *Die Register Innocenz' III., VIII, Pontifikatsjahr, 1205-1206*, ed. C. Egger et alii, Wien 2001, n. 129 (128) pp. 234-236; si veda anche P. Kehr, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, II, *Latium*, Berolini 1907, pp. 219-220; III cit., p. 256. Il cenobio di Sant'Agostino di Monte Alto nella diocesi di Castro sorgeva a Monte Castello, donde al tempo di Leone IX o di Alessandro II fu trasferito a Monte Gentile: di ciò rimane traccia nei toponimi Sant'Agostino Vecchio e Sant'Agostino Nuovo presso Montalto di Castro. Divenuto cistercense dopo il 1215, fu unito al monastero romano di Sant'Anastasio *ad Aquas Salvias*, ma Innocenzo IV l'8 maggio 1252 lo unì al cenobio ligure di San Salvatore di Lavagna, unione revocata da Alessandro IV, che lo restituì all'abbazia romana: Kehr, *Italia pontificia*, II cit., pp. 219-220.

prima concessione: forse l'occasione fu la sosta del pontefice a Grosseto nel marzo 1137 durante il suo viaggio di ritorno a Roma<sup>13</sup>.

Il nostro cenobio compare poi il 22 ottobre 1208 nel testamento del conte Ildebrandino VIII degli Aldobrandeschi: tra le diverse disposizioni il testatore stabilì che i proventi dei diritti comitali sulla vendita del sale di Grosseto fossero destinati a riscattare i tesori dell'abbazia dell'Alberese, della canonica di Grosseto e dell'ospedale grosolimitano di San Leonardo di Grosseto, dati in garanzia a Siena per debiti o obblighi da lui contratti<sup>14</sup>. Non conosciamo esattamente i rapporti sottesi alle operazioni finanziarie qui ricordate, ma ci sembra di poter escludere qualsiasi riferimento ad un'origine aldobrandesca dei tre enti, due dei quali per altro collegati a ben precisi soggetti istituzionali, la cattedrale grossetana e l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme<sup>15</sup>.

La testimonianza successiva è rappresentata da una lettera pontificia, del 14 febbraio 1231, in cui Gregorio IX annunciò la nomina di tre arbitri, tra i quali il nostro abate, per risolvere una lite tra il vescovo di Sovana e il monastero romano di Sant'Anastasio delle Tre Fontane<sup>16</sup>.

La prospettiva di un più stretto rapporto con il territorio e la società locale è offerta dall'atto con cui l'11 ottobre 1248 nella chiesa di San Benedetto di Grosseto due coniugi, Michele calzolaio da Massa e Berta, offrirono se stessi e i loro beni al monastero, rappresentato dall'abate Enrico, entrandovi come conversi<sup>17</sup>. Il ricorso per la seconda volta a questa chiesa grossetana, non più esistente, come sede di un atto ci fa intuire il suo legame con il cenobio, avvalorato anche dall'intitolazione e confermato da un atto del 30 aprile 1303, che ne dichiara la dipendenza diretta («nullo medio pertinente»)<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> Saxo *annalista*, ed. D.G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VI, Hannoverae 1844, pp. 542-777, alla p. 773: Innocenzo II fu a Grosseto dopo il 5 marzo e prima del 26 marzo (P. Jaffé, *Regesta pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, voll. 2, cur. S. Löwenfeld, Lipsiae 1885-1888<sup>2</sup>, pp. 874-875).

<sup>14</sup> *Regestum Senense*, I (713-1235), a cura di F. Schneider, Roma 1911 (*Regesta Chartarum Italiae*, 8), n. 439; si veda S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XII)*, Pisa 1998, pp. 296-300.

<sup>15</sup> Di diversa opinione è M. Ronzani, *Prima della "cattedrale": le chiese del vescovato di Roselle-Grosseto dall'età tardo-antica all'inizio del secolo XIV*, in *La cattedrale di Grosseto e il suo popolo (1295-1995)*. Atti del Convegno di studi storici, Grosseto, 3-4 novembre 1995, Grosseto 1996, pp. 157-194, che ipotizza la fondazione aldobrandesca dell'Alberese (p. 180) e di San Leonardo (pp. 190-191).

<sup>16</sup> Edizione: Ughelli, *Italia sacra*, III cit., col. 737; regesto: *Les registres de Grégoire IX*, ed. L. Auvray, I, Paris 1896, n. 551.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Archivio Generale*; reg. A. Lisini, *R. Archivio di Stato in Siena. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, Siena 1908, p. 399.

<sup>18</sup> Si veda avanti testo corrispondente alla nota 27. La chiesa fu distrutta nella guerra originatasi in Maremma dopo la conquista fiorentina di Siena nel 1556 a motivo dell'occupazione francese e della resistenza del governo senese in esilio a Montalcino, conclusasi nel 1559; si veda G. Greco, *Grosseto in età moderna. Un profilo di storia della città e alcune prospettive di indagine (secoli XVI-XVIII)*, in *Archeologia urbana a Grosseto*, I, *La città nel contesto geografico della bassa Valle dell'Ombrone*, a cura di C. Citter, A. Arnoldi-Huyzendveld, Firenze 2007 (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Archeologica, Università di Siena, 16), pp. 75-108, alla p. 96; sull'ubicazione

Le testimonianze successive, dopo la metà del secolo, gettano luce sulla forte crisi che attanagliava il monastero. Il 1 agosto 1251 il papa Innocenzo IV, da Milano, riferiva all'abate cistercense di San Galgano (diocesi di Volterra) che Pietro, abate dell'Alberese, si era allontanato da otto mesi all'insaputa dei monaci, che non riuscivano a rintracciarlo, e pertanto, qualora entro un mese non lo si fosse reperito, occorreva procedere ad una nuova elezione<sup>19</sup>. Non sappiamo come si sia conclusa la vicenda né cosa sia accaduto negli anni immediatamente successivi, ma il 6 agosto 1254 la sede abbaziale risultava ancora vacante e il medesimo pontefice tentò un rilancio della vita monastica, rivolgendosi da Anagni a Federico Visconti, suo cappellano e arcivescovo eletto di Pisa; il priore e i monaci avevano delegato a tre confratelli il potere di elezione: la scelta era caduta su Lamberto, abate di San Giustiniano di Falesia, e al Visconti era chiesto di esaminare e convalidare l'elezione<sup>20</sup>. A loro volta i monaci di Falesia nominarono abate Pietro, monaco dell'Alberese, e il 4 novembre dello stesso anno il pontefice incaricò l'abate di San Pancrazio al Fango di dare conferma<sup>21</sup>.

Con tale duplice elezione si veniva a creare un certo legame tra i due monasteri costieri: per Falesia si trattava dell'ultimo tentativo di rinvigorire una vita monastica ormai agonizzante, tuttavia senza raggiungere il risultato auspicato dal momento che solo un anno dopo il cenobio sarebbe stato abbandonato. Non sappiamo quale fosse la situazione all'Alberese, che appare dotato di un certo numero di monaci con un priore, ma la scelta di un abate all'esterno potrebbe essere il sintomo di una crisi incipiente.

Una situazione analoga si verificò un decennio più tardi. Una lunga vacanza aveva trasferito al papa, secondo i canoni del Concilio Lateranense IV, la nomina dell'abate. Urbano IV ne aveva incaricato Uberto, cardinale diacono di Sant'Eustachio, il quale, saputo che i monaci avevano eletto di fatto ma non di diritto Jacopo, abate del monastero camaldolese di San Zeno di Pisa, procedette a sostituirlo con Stefano, priore del monastero di Valfabbrica nella diocesi di Assisi, nomina confermata dal pontefice il 7 aprile 1264<sup>22</sup>.

nel luogo ora occupato dal bastione Garibaldi delle mura medicee si veda G. Prisco, *Grosseto da corte a città*, I, *Roselle e Grosseto nel 1138*, Grosseto 1989, p. 161 nota 212.

<sup>19</sup> *Les registres d'Innocent IV*, ed. E. Berger, III, Paris 1897 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), n. 5443.

<sup>20</sup> *Ibidem*, n. 7916. Lamberto in veste di abate dell'Alberese prestò giuramento al papa: vedi sopra testo corrispondente alla nota 8.

<sup>21</sup> *Les registres d'Innocent IV*, III cit., n. 8132. L'abbazia al Fango sorgeva in località Badiola al Fango presso Castiglione della Pescaia: su di essa si veda M.L. Ceccarelli Lemut, *L'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Roselle*, in M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, *La diocesi di Roselle-Grosseto dalle origini all'inizio del XIII secolo*, Pisa 1994 (Quaderni Stenoniani, 2), pp. 33-46, alle pp. 45-46; per la localizzazione S. Gelichi, *La Badia al Fango: considerazioni sui materiali di superficie*, in «Archeologia medievale», 4 (1977), pp. 306-313; M. Cosci, C. Ferretti, *Un antico problema risolto dalla fotografia aerea: Badiola al Fango - isola Clodia*, in «Archeologia medievale», 28 (2001), pp. 453-455.

<sup>22</sup> *Les registres d'Urbain IV*, par J. Guiraud, III, Paris 1904 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), n. 1024; il papa incaricò dell'insediamento il titolare della vicina diocesi di Castro (n. 1025).

Dopo la morte dell'abate Stefano i monaci ancora una volta procedettero ad un'elezione irregolare, «a formis canonicis peregrina», nella persona di Nicola, già monaco del monastero cistercense romano di Sant'Anastasio, che soggiornava all'Alberese, ma questi, dopo aver per un certo tempo esercitato le funzioni abbaziali, decise di rientrare nell'Ordine cistercense e, trasferitosi nel cenobio di Chiaravalle della Colomba, ne divenne priore. A questo punto si rese necessario un nuovo intervento pontificio: Gregorio X ne incaricò il citato Uberto, che provvide ad eleggere tale Ranieri, confermato dal papa il 12 ottobre 1272<sup>23</sup>.

Il ripetersi di situazioni ai limiti della norma e il ricorso ad elementi esterni e persino di altri ordini, cui affidare il governo del monastero, sono evidenti sintomi di una crisi che non trovava soluzione, non diversa peraltro da quella che colpiva in quel periodo molti dei cenobi benedettini autonomi<sup>24</sup>.

L'ultima notizia sulla presenza benedettina è offerta dall'elenco degli enti ecclesiastici che pagarono la decima alla Sede Apostolica negli anni 1276-1277, dove l'abbazia compare tra gli esenti con l'elevata cifra di 154 lire<sup>25</sup>.

## 2. La precettoria gerosolimitana

Come si è visto in apertura, da un atto del papa Niccolò III datato 30 aprile 1280 risulta che il cenobio era stato concesso agli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Il passaggio era probabilmente appena avvenuto e il pontefice prendeva l'ente con il precettore e i frati che l'abitavano sotto la sua protezione<sup>26</sup>. Dovette però seguire un periodo d'incertezza e di assestamento se il 30 aprile 1303, essendo morto il rettore della chiesa di San Benedetto di Grosseto, la nomina del successore avvenne ad opera di Iacopo, amministratore «in temporalibus et spiritualibus» dell'Alberese, incaricato dal cardinale Teodorico, cui il monastero era stato concesso dal papa Bonifacio VIII<sup>27</sup>. Titolare di Santa Croce in Gerusalemme, Teodorico fu un importante personaggio strettamente legato al pontefice: orvietano di nascita, camerlengo della curia pontificia, fu nominato arcivescovo di Pisa nel settembre 1295, ma non prese mai possesso della sede né fu mai consacrato; creato cardinale il 10 febbraio 1299, pochi mesi dopo fu promosso alla diocesi suburbicaria di Palestrina. Egli svolse un ruolo rilevante nei progetti pontifici sull'Italia centrale ma s'impegnò anche per favorire il suo comune di origine nel controllo delle terre aldobrandesche, contesto

<sup>23</sup> *Les registres de Grégoire X (1272-1276) et Jean XXI (1276-1277)*, par J. Guiraud, E. Cadier, Paris 1892-1960 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), n. 121.

<sup>24</sup> Si veda in generale M. Maccarrone, *Riforme e innovazione di Innocenzo III nella vita religiosa*, in M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia Sacra, 17), p. 223-337; per la Toscana cfr. la sintesi di M.L. Ceccarelli Lemut, *Il clero regolare*, in *Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e signorie (1200-1434)*, Firenze 2000, pp. 293-313, alle pp. 294-300.

<sup>25</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, I, P. Guidi, *La decima degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano 1932 (Studi e testi, 58), p. 136 n. 2892.

<sup>26</sup> Si veda sopra testo corrispondente alla nota 2.

<sup>27</sup> Se ne veda la trascrizione in Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., n. 9 p. 106.



in cui si colloca anche la nomina di suo fratello Zampo a vescovo di Sovana (1302-1312)<sup>28</sup>. La concessione dell'Alberese assume così una doppia valenza: da un lato una dipendenza gerosolimitana, territorialmente situata entro i confini del priorato pisano, era stata assegnata all'arcivescovo eletto della città sull'Arno, dall'altro si trattava di un ente posto nella diocesi di Sovana e limitrofo alla contea aldobrandesca.

L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme poté tornare in possesso dell'Alberese dopo la morte di Teodorico, avvenuta il 7 dicembre 1306. Il 30 gennaio 1307, «in ecclesia domus seu loci de Albaresio», fra Giovanni Melegario, priore del priorato pisano e procuratore generale in Toscana, alla presenza tra gli altri dei confratelli fra Viviano e fra Giovanni, precettore di San Giovanni di Lucca, riconobbe i diritti e i possessi che il comune di Grosseto deteneva nella località di Montecalvi. Contestualmente, considerando «curam, sollicitudinem et diligentiam (...) circum bonam custodiam domus et loci» mostrata da quel comune, s'impegnò a risarcire tutte le spese da quello a tal fine sostenute<sup>29</sup>. La posizione strategica rendeva il complesso dell'Alberese particolarmente rilevante per il controllo territoriale del Grossetano: con ogni probabilità negli anni precedenti si era verificata una sorta di vuoto di potere per la lontananza del titolare ed era stato il comune di Grosseto a prendere in custodia gli edifici.

Anche in seguito tuttavia l'Ordine incontrò serie difficoltà nel rendere effettivo l'esercizio della proprietà: l'Alberese infatti fu coinvolto nelle lotte che contrasagnarono i primi decenni del Trecento con la ribellione dei Grossetani a Siena sotto la guida della casata degli Abati Del Malia e la successiva riconquista senese nel 1336<sup>30</sup>. A questa fase potrebbero appartenere le imponenti opere di fortificazione che resero l'Alberese una temibile fortezza<sup>31</sup>.

Fu proprio in seguito alla riscossa senese che quel comune ottenne il pieno controllo del complesso abbaziale dai Gerosolimitani, impossibilitati a mantenerlo. Le difficoltà della situazione sono riferite nell'atto dell'8 ottobre 1336, che sancì il passaggio al comune di Siena, ove si narra come «monasterium, locus, domus seu fortilitium de Albaresio» fosse stato incorporato all'Ordine dal papa Giovanni XXII e affidato a fra Giovanni «de Riparia», priore del priorato di Pisa, dal maestro fra Helion «de Villeneuve». Per più di quindici anni era stato «tyrannice occupatum atque detentum» dalla famiglia degli Abati, che ne avevano usurpato le rendite, asportando «manu sacrilega» libri, paramenti, il tesoro e tutto quanto destinato al culto, profanando la chiesa e depredando il territorio circostante, con grave danno per le popolazioni vicine. Poiché all'Ordine non era stato possibile strapparli dalle mani di costoro, spettò al comune di Siena liberare il complesso

<sup>28</sup> Su di lui si veda D. Waley, *Orvieto medievale. Storia politica di una città-stato italiana 1157-1334*, Roma 1985 (Cambridge 1952), Appendice IV, pp. 199-200.

<sup>29</sup> Se ne veda la trascrizione in Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., nn. 14-15 pp. 109-111. Per Montecalvi si veda sopra testo corrispondente alle note 9-10.

<sup>30</sup> Sulla vicenda si veda A. Cappelli, *La signoria degli Abati-Del Malia e la repubblica senese in Grosseto*, Grosseto 1931.

<sup>31</sup> Si veda Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., pp. 34-35, 78-82.

monastico non senza ingenti spese e pericoli. Ma il rischio non era del tutto eliminato e il priore pisano non era in grado di svolgere un efficace controllo senza l'aiuto del comune di Siena, perciò fra Giovanni promise al senese Giovanni del fu Arcolano Scotti, procuratore di quel comune, di tenere «locum, domum, mansionem, monasterium seu fortilitium de Albaresio» «ad honorem et statum pacificum dicti comunis Senarum», di non accogliervi sbanditi, nemici e ribelli a Siena, di ricevere truppe a cavallo o a piedi in caso di necessità a spese del comune. Il priore si riservava di mantenere all'Alberese «ministri, officiales, fratres et familiares» sia per celebrare i divini uffici sia per svolgere l'ordinaria amministrazione e s'impegnava a non esigere pedaggi o gabelle da coloro che traversavano il territorio dell'Alberese diretti al porto di Talamone<sup>32</sup>.

L'accordo, ratificato il 10 maggio 1337 dal capitolo provinciale del priorato di Pisa riunito nella dipendenza senese di San Leonardo<sup>33</sup>, consegnava a Siena un nodo strategico di primaria importanza. A quel comune premeva in modo particolare l'apparato fortificatorio, che consentiva un ampio controllo del territorio circostante e garantiva l'incerta fedeltà di Grosseto. Di rilevante interesse era anche la sottostante viabilità, ove si voleva rendere sicuro il transito di merci e di mercanti diretti al porto di Talamone, da più di un trentennio sbocco al mare di Siena e oggetto di notevoli investimenti<sup>34</sup>.

I patti non sortirono però gli effetti sperati: pochi anni dopo, nell'aprile 1344, una nuova ribellione grossetana coinvolse anche l'Alberese, presto riconquistato dal comune di Siena. Il priorato pisano risarcì con 1.750 lire nell'agosto le spese fatte dai Senesi<sup>35</sup> e il 25 settembre i rappresentanti di fra Giovanni, allora rettore della Marca Anconetana per il papato, sottoposero l'intero complesso dell'Alberese con il suo territorio al comune di Siena, che lo incorporò al proprio contado, riservandone però la proprietà all'Ordine e garantendovi la presenza di frati e oblati; s'impegnarono inoltre a vendere *in perpetuum* a quel comune tutto il sale prodotto nelle saline del territorio di Alberese al prezzo di sedici denari senesi a staio. I Senesi vi avrebbero tenuto per la difesa «duos famulos», stipendiati però dal priore pisano, il quale avrebbe dovuto far dipingere sui muri dell'Alberese «arma populi communis Senarum» e porre a sventolare sulla fortezza «banderiam seu flamulam communis Senarum». In segno di sottomissione ogni anno in perpetuo, per la festa di santa Maria d'agosto, tre *massarii* del luogo avrebbero dovuto portare «pro Albaresio» alla cattedrale di Siena un cero del peso di dieci libbre<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Si veda il documento in *Appendice 2*, n. 1.

<sup>33</sup> Si veda il documento in *Appendice 2*, n. 2.

<sup>34</sup> Sulle vicende del porto di Talamone si veda B. Sordini, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena 2000 (Piccola biblioteca di ricerca storica).

<sup>35</sup> *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la cronaca maggiore*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Giacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., XV/6, Bologna 1924-1937, pp. 253-564, alla p. 545; anche Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., p. 36.

<sup>36</sup> Se ne veda la trascrizione *ibidem*, n. 26 pp. 116-119; l'atto è citato da G. De Vergottini, *I presupposti storici del rapporto di comitatinità e la diplomazia comunale con particolare riguardo al territorio senese*, 1953, ora in G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, I, Milano 1977, pp. 205-240, alla p. 220.

Ma la distanza dei due enti preposti al controllo, il priorato pisano e la repubblica di Siena, rendeva sempre incerte le sorti dell'Alberese: una lettera del maestro Deodato di Gozon, inviata da Rodi il 31 agosto 1351 al priore pisano Bartolomeo Benini, descrive la «baiulia de Albaresio» talmente devastata «propter mortalitatem [scil. la peste del 1348] et guerras» da non poter pagare alcun contributo e anzi da richiedere «reparacione et melioratione»<sup>37</sup>.

Le stesse proprietà erano sottoposte al rischio di contestazioni e allorché gl'interessi dell'Ordine non coincidevano con quelli di Siena, facilmente i Gerosolimitani erano destinati a soccombere. Così avvenne l'8 agosto 1362 quando il consiglio generale del comune di Siena annullò la sentenza emanata il 31 maggio dagli «executores kabelle», che attribuiva alla magione dell'Alberese, rappresentata da fra Lorenzo *Iohannini* da Firenze, precettore di San Leonardo di Siena e procuratore del priore di Pisa, alcuni terreni posti «ultra fossam Sasselli», che collegava il lago dell'Alberese al fiume Ombrone, contro il comune di Grosseto, l'ospedale senese di Santa Maria della Scala e due fratelli grossetani, Bindo e Lodovico del fu Ugolino<sup>38</sup>.

Episodi come questo rendevano precario il possesso del patrimonio dell'Alberese da parte dei frati, che cercarono alleati più sicuri e li trovarono nei Pisani, a loro volta interessati a rafforzare le posizioni in Maremma. In questo contesto si colloca l'episodio che nel 1376 vide «el friere di san Giovanni» protagonista della conquista della «terra e cassero de l'Alberese» ai danni del comune di Siena: dopo un primo fallito tentativo di recupero e una vana e costosa ricerca di alleanze diplomatiche, il capitano senese ricorse all'inganno facendosi aprire il 31 luglio 1376 la fortezza dietro il pagamento di denaro a sei fanti. Il *friere* fu portato a Siena in prigione<sup>39</sup>, ma nell'aprile successivo, grazie alle buone relazioni con alcuni influenti personaggi di Popolo, riebbe la libertà e, con l'aiuto di truppe inviate da Pietro Gambacorti, signore di Pisa, occupò Talamone. I Senesi, incapaci di riconquistarlo, vendettero allora le proprietà dell'Alberese al prezzo di 5.337 fiorini, undici soldi e sei denari<sup>40</sup>. La cronaca, sufficientemente accurata nella narrazione dei fatti, omette però qualsiasi indizio per identificare «el friere di san Giovanni», che potrebbe essere il precettore dell'Alberese (a noi ignoto) o addirittura il titolare del priorato pisano<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, n. 318, c. 161v: si prevedeva di affidare la precettoria, unitamente ad altre due che si rendessero vacanti, al senese Neri Malavolti.

<sup>38</sup> Se ne veda la trascrizione in Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., n. 27 pp. 119-121.

<sup>39</sup> *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, in *Cronache senesi* cit., pp. 569-685, alla p. 661; e anche Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., pp. 36-38.

<sup>40</sup> *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., p. 667. La vicenda si trascinò ancora qualche tempo finché il comune di Siena non riuscì a ricomprare il 19 febbraio 1379 Talamone per ottomila fiorini d'oro: p. 674.

<sup>41</sup> Priore di Pisa era nel periodo 10 settembre 1374-28 settembre 1375 Bartolomeo di Lapo Benini (A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes between Tuscany and Jerusalem: 1310-1431*, in «Revue Mabillon», n.s., 3, 1992, pp. 117-138, a p. 123), cui seguì Niccolò Strozzi, attestato dall'aprile 1377 all'aprile 1378: A. Luttrell, *Gregory XI and the Turks: 1370-1378*, 1980, ora in A. Luttrell, *Latin Greece. The Hospitallers and the Crusades, 1291-1440*, London 1982, XV, pp. 391-417, alle pp. 415-417. Per i priori del priorato pisano vedi ora M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Per la storia*

L'azione di rappresaglia qui narrata non sembra rappresentare un'eccezione nella politica territoriale senese, dal momento che la documentazione ci ha lasciato memoria di analoghi episodi e di conseguenti tentativi di recupero da parte dell'Ordine<sup>42</sup>. Per quanto riguarda l'Alberese, il 10 aprile 1377 il consiglio generale di Siena accolse la richiesta del papa Gregorio XI di affidarne la custodia al frate senese Jacopo di Giovanni, cui il complesso era stato concesso in beneficio dallo stesso pontefice<sup>43</sup>. Due anni più tardi, il 9 agosto 1379, Urbano VI ordinò ai Senesi di consegnare la fortezza dell'Alberese ai frati Niccolò e Manfredi da Revigliasco<sup>44</sup>, quest'ultimo già presente nella zona in qualità di precettore di Corneto, odierna Tarquinia<sup>45</sup>.

### 3. *Il trasferimento in pianura: una nuova sede per la commenda*

Per circa un secolo le fonti tacciono sulle sorti della precettoria: conosciamo solo i nomi di alcuni suoi titolari<sup>46</sup>, che però risiedevano di norma nel convento di Rodi, impegnati nelle attività militari e diplomatiche dell'Ordine. In questa, come nelle altre magioni, viveva il personale addetto all'ufficiatura della chiesa e all'amministrazione del patrimonio.

Possiamo solo immaginare la lenta decadenza dell'antico complesso monastico, soprattutto a motivo dell'insicurezza delle coste minacciate da frequenti assalti pirateschi, che ad un certo momento convinsero i Gerosolimitani a trasferire la sede della commenda in una posizione più sicura e meglio collegata alla viabilità principale. Gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento vedevano infatti, oltre al passaggio di compagnie di ventura, una recrudescenza della pirateria, che portava alla fuga dai luoghi troppo esposti, come ad esempio nel caso del monastero dell'isola della Gorgona, abbandonato dai benedettini nel 1373 e affidato poi ai certosini, che però si videro costretti a lasciarlo definitivamente nel 1425<sup>47</sup>.

Non sappiamo esattamente quando il trasferimento nell'attuale località di Alberese sia avvenuto, ma un'epigrafe posta sul palazzo della commenda a ricordo della sua costruzione porta la data 1474 e menziona l'iniziativa del cavaliere gerosolimitano Benuccio della famiglia senese dei Capacci<sup>48</sup>. Il luogo prescelto

*dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme: i priori del priorato pisano (secoli XII-XV)*, in *Concordi lumine maior. Scritti per Ottavio Banti*, a cura di S. Bruni, Pisa 2014, pp. 75-87.

<sup>42</sup> Testimoniati ad esempio il 6 aprile 1384 (Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, n. 281, c. 8v) e nel 1451 (Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., p. 95).

<sup>43</sup> Se ne veda la trascrizione in Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., n. 32 pp. 123-124.

<sup>44</sup> Citato *ibidem*, n. 33 p. 124.

<sup>45</sup> Si veda Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, n. 320, c. 68v, I dicembre 1374; il 31 maggio 1385 la precettoria gli fu confermata a vita dal maestro Riccardo Caracciolo, *ibidem*, n. 281, c. 66r.

<sup>46</sup> Se ne veda l'elenco in *Appendice 1*.

<sup>47</sup> Si veda Ceccarelli Lemut, Sodi, *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Pisa* cit., p. 395. Per la situazione sulla costa grossetana si veda l'esempio di Talamone in Sordini, *Il porto della "gente vana"* cit., pp. 223-234.

<sup>48</sup> «INSIGNE CAPACIORUM HIC STATUTUM IUSSU SPECTANTISSIMI VIRI DOMINI BEUCII EQUITIS AC FRATRIS SANCTI JOHANNIS IEROSOLIMITANI MCCCCLXXXIII», riportata da Fedi,

era ai piedi dei monti dell'Uccellina, in prossimità della via Aurelia, non lontano dall'antica *statio* romana di *Hasta sull'Aurelia vetus*<sup>49</sup>. Un'altra epigrafe correda la vicina chiesetta di San Giovanni, costruita nel 1587 da fra Fabrizio Cerenzio, marchese del Finale e precettore di San Rabano<sup>50</sup>. Abbiamo qui la prima attestazione della nuova intitolazione al dotto monaco carolingio, il cui culto si andava allora diffondendo<sup>51</sup>.

La descrizione del nuovo complesso è offerta da un cabreo fatto redigere da Antonio dei Medici, priore del priorato pisano, sulla base di una perizia del 1597 in vista dell'affitto della tenuta al granduca di Toscana Ferdinando I: il grande palazzo ha «le porte lastrate di ferro con sotto due scalle grande, forno e una stanza» oltre a diversi ambienti al piano superiore ed è circondato da un rivellino; vicina è la «chiesa nuova di Santo Rabano» al cui interno si trovano

un altar grande con pietra sagrata coperto con un mantil nuovo, paramento di corame figurato d'oro e d'argento con l'arme di detto signor commendatore nuovo, più una icona con la figura del Salvatore nostro Gesù Cristo et di San Giobatta et di San Rabano e Spirito Santo, più una croce con due candellieri di ferro più dua candellieri alti di bossolo più una torcia di cera bianca intera et nuova et un poco di una altra e patena di argento sopra dorata di nuovo, più un fazzoletto nuovo ricamato di seta verde, più uno di damascho rosso guarnito di turchino con un corporale dentro, più una pianeta, stola et manipolo di mezza lana in arnatina foderata di tela rossa, più il camice et ammitto buoni con il cordone, più una schatola con quattro fazzoletti, più un messale nuovo, più una catinella con un vaso di marmo con l'acqua santa appresso la porta<sup>52</sup>.

In abbandono risulta invece il sito precedente, con la vecchia chiesa ormai in rovina («la valle della Chiesa con la chiesa di S. Rabano vecchia e mezzo rovinata»), circondata da terreni «inutili e macchiosi»: solo la «fonte corsiva» conservava quei tratti di amenità caratteristici dei luoghi prescelti per gl'insediamenti monastici<sup>53</sup>.

Il cabreo offre un'immagine complessiva della dotazione patrimoniale dell'Alberese, per un totale di 1.885 moggi e 2 staia, comprendente terreni in

*L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., n. 39 p. 131. Sulla figura di Benuccio (1430-post 1510) si veda P. Nardi, *Capacci, Benuccio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 370-371.

<sup>49</sup> Per questa identificazione si veda da ultimo C. Citter, *La città di Grosseto nel quadro della viabilità romana e medievale della bassa Valle dell'Ombro*, in *Archeologia urbana a Grosseto*, I cit., pp. 156-198, alla p. 178 nota 167.

<sup>50</sup> «REV(erendus) FR(ater) FABRICIUS CERENTIUS MARCH(io) FINARI, S(ancti) RABANI PRECEPTOR, HANC ECCLESIAM AD HONOREM DEI BEATI JOHANNIS BAPTISTAE ET ANIMARUM SALUTEM A FUNDAMENTIS EREXIT, A(nno) D(omini) MDLXXXVII», riportata da Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., n. 40 p. 131.

<sup>51</sup> Si veda sopra nota 3.

<sup>52</sup> Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, n. 5966, c. 11r-v. Il nome di Antonio dei Medici compare su due lapidi datate 1608, già esistenti sulla facciata del palazzo: «D(omino) ANTONIO MEDICI COMMENDATORE IEROSOLIMITANO ANNO MDCVIII», riportata da Fedi, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese* cit., n. 41 p. 131.

<sup>53</sup> Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, n. 5966, c. 10v. Possiamo ad esempio ricordare la descrizione del sito ove verso la metà dell'VIII secolo fu fondato il monastero di San Pietro di Palazzolo presso l'odierno Monteverdi, contenuta nella *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toscanische Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, a cura di K. Schmidt, Tübingen 1991.

gran parte non coltivati, definiti inutili e sterili, sassosi e macchiosi, con la presenza sulle alture di alberi di diverse specie (cerri, carpini e sughere) e in basso grande abbondanza di acqua distinta tra «viva» e «antica», ossia corrente e stagnante, pantani, «lagacci» e un vero e proprio lago (il lago della Gioncola), nei cui paraggi si sviluppava la tipica vegetazione lacustre (giuncheti, pagliareti e prati). La natura acquitrinosa dei suoli comportava una serie di spese per la manutenzione dei fossi «et altri quotidiani ripari»<sup>54</sup>.

Una nuova ed ancor più accurata descrizione fu redatta nel 1629 in vista della permuta con il granduca di Toscana Ferdinando II, che avrebbe portato all'Ordine la proprietà di Camugliano in Valdera. Della chiesa di San Rabàno si specifica che era «situata dentro il cortile del palazzo di detta commenda» e vi si celebrava la Messa solo nei giorni festivi. Per quanto riguarda la gestione patrimoniale, le entrate erano costituite soprattutto dal grano, che si seminava a rotazione biennale con una resa da sette a otto volte, e dai pascoli, che ospitavano un gran numero di animali, bufali e bufale (354), bovini (345), 138 cavalle, capre e pecore (2.043), porcastri, maiali e troie (660), mentre non era possibile sfruttare adeguatamente il legname degli alberi presenti per la lontananza sia da Grosseto, ove per altro scarsa era la richiesta «perché non c'era edificio di fabbriche di sorte alcuna», sia da punti d'imbarco sulla costa, «così lontani che le vetture e spese portavano via il tutto». Anche la ricchezza d'acqua non poteva essere utilizzata in modo adeguato e c'era solo «un molinetto ad un palmento»; la scarsa profondità non consentiva l'esercizio della pesca («esservi molto paese basso e paludoso ma dicono non si cavare niente di utile di pesca perché l'estate si riduce quasi del tutto asciutto et è pieno di paglie e cannelle»). Erano più le spese del ricavato:

grosse spese che troviamo sono state fatte per il passato e che del continuo si fanno con tener cavati molti fossi di particolare grandezza quali servono per esitare l'acque non solo delle piogge ma ancora dell'inondationi che di quando in quando vengono dal fiume Ombrone (...) quale molto spesso inonda e particolarmente quando regnano i mezzigiorni e scirocchi<sup>55</sup>.

Il passaggio di proprietà dall'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme alla casa medicea concludeva una vicenda plurisecolare, travagliata e complessa, che aveva registrato profonde trasformazioni istituzionali e insediative sullo sfondo di un paesaggio fattosi nel tempo sempre più aspro e difficile.

<sup>54</sup> Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, n. 5966, cc. 9v-11v.

<sup>55</sup> *Ibidem*, n. 5974, pp. 236-279.

## Appendice 1

### I precettori di Santa Maria dell'Alberese

Vengono qui elencati i titolari della precettoria sino all'anno 1500 menzionati nei registri delle bolle magistrali, sopravvissuti a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, presenti nell'Archivio dell'Ordine gerosolimitano conservato a Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*.

*Bartolomeo Castellani da Firenze*, 9 settembre 1380 (n. 321, c. 190v) - 16 luglio 1385 (n. 323, v. 167r-v); tenne anche le precettorie di Orvieto, Prato, Montebello, San Sepolcro di Firenze e Acquapendente; luogotenente nel priorato di Pisa e collettore generale; fu nominato priore di Pisa il 15 luglio 1385 (n. 281, c. 61r). Era già defunto il 22 settembre 1385 (n. 281, c. 71r).

*Federico Malaspina*, nominato precettore di Alberese e Acquapendente il 13 luglio 1386 (n. 323, c. 172 r).

*Iacopo «de Pucteo»*, nominato precettore di Alberese e Acquapendente il 7 aprile 1403; il 16 aprile ottenne licenza di lasciare Rodi per recarsi a reggere le sue precettorie (n. 332, c. 140r).

*Leonardo Buonafede da Firenze*, 2 settembre 1409; tenne anche le precettorie di San Leonardo di Grosseto, Sant'Jacopo di Firenze e degli ospedali della Croce Brandelliana e della Quercia Frassinaria (n. 335, c. 135r); era stato ambasciatore e nunzio speciale del maestro Filiberto di Naillac (c. 136r-v); il 19 maggio 1410 è ricordato come tesoriere e ricevitore generale in Italia, Germania, Boemia e Ungheria (n. 336, c. 166r-v). Mori prima del 10 giugno 1413 (n. 339, c. 180r)<sup>56</sup>.

*Branca di Pietro da Prato*, nominato il 6 aprile 1417 (n. 340, cc. 128v-129r). Era già defunto il 20 febbraio 1418 (c. 170r). Seguì la nomina di

*Francesco di Lorenzo*, precettore anche di San Leonardo di Grosseto (c. 139v), ancora in carica il 22 gennaio 1467 (n. 376, cc. 161r-162r).

*Lollo Piccolomini da Siena*, già defunto il 18 agosto 1487 (n. 389, c. 106r), cugino del papa Pio II, titolare di precettorie nei priorati di Venezia e di Lombardia.

*Nicola «Man»* la quarta lettera non è decifrabile «onzi», nominato il 18 agosto 1487 (n. 389, c. 106r).

*Giovanni Francesco Capacci da Siena*, 28 settembre 1496 (n. 392, cc. 232v-233r).

## Appendice 2

### Edizione dei documenti

a cura di Rosellina Valletta

Sono qui editi due dei cinque atti, tràditi dal registro del comune di Siena chiamato *Caleffo Nero*, relativi al passaggio del monastero di Santa Maria dell'Alberese sotto il controllo di Siena. Si tratta dei documenti più significativi di questo *dossier*, e concernono la cessione al comune del monastero e fortezza di Alberese per quanto riguarda le competenze militari, e la successiva ratifica del priorato gerosolimitano di Pisa. Gli altri documenti riguardano la nomina del procuratore da parte del comune di Siena il 5 ottobre 1336 (cc. 9r-10v), la conferma della concessione da parte di fra Guglielmo procuratore del capitolo del priorato pisano (c. 20 rv; 11 luglio 1337), la ratifica del maestro Helion de Villeneuve, data a Rodi (cc. 21r-23r, 6 maggio 1337).

#### 1.

1336 ottobre 8, Siena

Giovanni da Riparia, priore dei priorati gerosolimitani di Pisa e di Roma, cede ad Arcolano Scotti da Siena, procuratore del comune di Siena, l'uso militare del monastero e fortilizio dell'Alberese, riservando all'Ordine le funzioni liturgiche e amministrative.

<sup>56</sup> Su questo personaggio, la sua carriera nell'Ordine e il legame con il maestro Filiberto di Naillac si veda Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers à Rhodes* cit., p. 261.

Archivio di Stato di Siena, *Capitoli*, n. 3, *Caleffo Nero*, cc. 11r-13v. Originale in registro.  
Edizione: R. Valletta, *Per la storia del priorato gerosolimitano di Pisa: il passaggio del "monasterium seu fortilitium de Albaresio" al Comune di Siena (Archivio di Stato di Siena, Caleffo Nero, cc. 9-23)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2011-2012, relatrice G. Garzella, pp. 15-25.

(c. 11r) In nomine Domini amen. Anno eiusdem ab Incarnatione millesimo trecentesimo trigesimo sexto, inditione quinta, die octavo mensis octubris. Omnibus evidenter appareat quod cum monasterium, locus, domus seu fortilitium de Albaresio Soane diocesis, unitum et incorporatum ordini et sancte domui hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani per felicis recordationis dominum Iohannem papam XXII et commissum gubernationi et administrationi reverendi viri domini fratris Iohannis de Riparia, ordinis sancte domus Hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani predicti, prioris Pisarum et Urbis prioratum ordinis Hospitalis predicti, per reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum fratrem Elyon de Villanuova, Dei gratia Hospitalis prefati sancti Iohannis magistrum atque pauperum Christi custodem, fuerit longho tempore per Maliam et Batinum olim Bini domini Abbatis de Grosseto et suos complices et fautores tyrannice occupatum atque detentum, et per occupatores predictos fuerint fructus et redditus et proventus ex dicto loco percepti spatio quindecim annorum et plus extimationis non modice, asportatis manu sacrilega de loco predicto libris, paramentis, thesauro et rebus aliis ad divinum cultum deputatis, ecclesiam et loca sacra eiusdem loci profanando et inhonestibus usibus convertendo atque fatiando fieri de loco predicto depredationes et robbarias et eas in dicto loco et ipsius fortilitio receptando, non sine Dei et sancte Matris Ecclesie gravi offensa, periculo et excidio vicinorum locorum et maxime habitantium in comitatu Senensi et in grave preiudicium ordinis, magistri et prioris predictorum; et eisdem dominis magistro et priori non esset facultas locum et fortilitium supradictum de predictorum occupatorum manibus eripere nec etiam liberare, divina prestante gratia per potentem et secularem braccium Communis Senarum, dicto Malya viam iam universe carnis ingresso, fuit et est dictus locus et fortilitium de predictorum Batini et filiorum olim dicti Malye et suorum complicitum manibus non sine magnis expensis, sumptibus atque periculis liberatum et ad obedientiam Romane Ecclesie et dicti ordinis reductum atque etiam revocatum, et quia predictorum sacrilegorum reliquie non sunt extinte totaliter et quia locus predictus in natione perversa positus est et summe utilitatis ad resistendum predictorum perversorum et aliorum hominum illarum partium reprobis conatibus, in cuius loci et fortilitii custodia et gubernatione et sui territorii iurium et pertinentiarum ipsius predictus prior et successores sui verisimiliter per se sine auxilio et potentia comunis Senarum predicti non sufficerent, idcirco comune et homines civitatis predictae et dictus dominus prior, volentes locum et fortilitium supradictum conservare atque manutere et quod conservetur et manuteneatur in honorem Dei et sancte Matris Ecclesie et ordinis supradicti et prefati comunis Senarum, et ut ne quid sinistri possit contingere locus et hominibus partium illarum et maxime suppositarum comunis Senarum, deliberaverunt mutua auxilia sibi invicem prestare et se invicem pactis, conventionibus et obligationibus infrascriptis premissorum consideratione caritative atque quasi quadam fraterna societate munire. Et ideo prefatus dominus frater Iohannes, prior atque gubernator loci iamdicti de Albaresio, desiderans predicta perfici atque compleri et evidenter cognoscens predicta et infrascripta cedere in evidentem utilitatem dicti loci seu fortilitii quin immo necessitatem ex causis supradictis et etiam aliis, que omnia publica, notoria et manifesta sunt, cum sine infrascriptis conventionibus et societate non possit Ordo prefatus et ipse prior dicti loci pacifica possessione gaudere et etiam, ut dictum est, comune Senarum de tot sudoribus, (c. 11v) laboribus, sumptibus, dampnis et expensis, quas substituit in recuperatione et pro recuperatione predicta, remuneretur et ad meliora semper materiam habeat provocandi et ceteris autoribus et fautoribus dicti ordinis res transeat in exemplum, supradictus dominus frater Iohannes, prior et gubernator prefatus, gubernatorio et administratorio nomine dicti loci seu fortilitii, sua libera et spontanea voluntate et ex certa scientia et non per errorem per se et successores suos ex una parte, et nobilis et potens miles dominus Iohannes quondam domini Archolani de Schottis de Senis, syndicus, procurator et numptius specialis comunis Senarum ad infrascripta solempniter constitutes, ut de sindicatu et procuracione constat publico instrumento publica manu Iacobi notarii infrascripti, sindicatus et procuratorio nomine pro dicto comuni et vice et nomine ipsius comunis ex alia parte, inter se invicem una pars alteri promiserunt, convenerunt, contraxerunt et stipulati fuerunt vice et nominibus supradictis, modo et forma inferius per ordinem denotatis, in presentia discretorum virorum dominorum Novem gubernatorum et defensorum comunis et Populi civitatis Senarum et aliorum prudentium virorum ad infrascripta per dictos dominos Novem vocatorum et de ipsorum assensu et voluntate, quorum nomina inferius continentur: primo quidem prefatus dominus frater Iohannes, prior et gubernator predictus nominibus supradictis, pacto solempni et legitima stipulatione interpositis, promisit et convenit prefato domino Iohanni, sindaco et procuratori comunis Senarum, presenti, recipienti et stipulanti vice et nomine comunis Senarum et pro ipso



comuni, locum, domum, mansionem, monasterium seu fortilitium de Albaresio supradictum, sitam et situm in contrata Maritime Soanensis diocesis, quibus loco, monasterio seu fortilitiis eorumque districtui et territoriis ex una parte est comunis civitatis Grosseti, ex alia parte est comunis de Monteano et ex alia parte est comunis del Colecchio et ex alia parte mare, et si qui alii sunt dictis rebus plures aut veriores confines, per se et successores suos in perpetuum tenere, custodire et possidere ad honorem et statum pacificum dicti comunis Senarum et dominorum Novem gubernatorum et defensorum comunis et Populi civitatis Senarum, et in dicto loco, monasterio seu fortilitio non retinere vel receptare aliquos exbanitos vel condempnatos pro maleficio vel inimicos aut rebelles comunis Senarum, sed gentem dicti comunis Senarum tam equitum quam peditum in dicto loco, monasterio seu fortilitio, quando casus necessitatis immineret dicto comuni, suscipere, tenere et receptare sumptibus dicti comunis, tamen quotiens dicto comuni Senarum et dominis Novem predictis placuerit et ab eis fuerit requisitus, et gentibus dicti comunis Senarum victualia exhibere prout eis erit possibile, sumptibus tamen dicti comunis et gentis sue, et fortilitium dicti loci de Albaresio supradictum dicto comuni tradere cum petito esset per ipsum comune Senarum et dominos Novem predictos quotienscumque guerrarum discrimina vel alii casus necessarij imminerent dicto comuni Senarum, et ex dictis loco et fortilitio permictere gentibus dicti comunis tam equitibus quam peditibus ibidem receptis pro tuitione et defensione dicti loci et fortilitii cuiusque districtus et territorii ac etiam pro tuitione et defensione comitatus et iurisdictionis Senensis facere et operari quicquid dicto comuni Senarum et dominis Novem predictis placuerit et videbitur expedire, hoc acto et expresse dicto atque semper intellectu quod in dicto loco et fortilitio sint et esse debeant ministri, officiales, fratres et familiares dicti domini prioris et successorum eius dicti ordinis, tam pro celebrandis divinis offitiis quam etiam pro aliis suis negotiis faciendis et expediendis. Promisit insuper et convenit dictus dominus prior et gubernator predictus, nominibus quibus supra, prefato domino Iohanni, sindico comunis predicti pro ipso comuni recipienti, ut dictum est, non tollere nec exigere neque tolli vel exigi (c. 12r) facere per aliquam personam aliquam kabellam, pedaggiu, malatoltam, curaturam vel maltollettum seu aliquid aliud seu aliquam exactionem facere vel fieri facere quocumque nomine censeatur alicui vel aliquibus transeuntibus vel redeuntibus, sive civibus sive comitatibus Senensibus seu aliis quibuscumque undecumque aliunde essent, per stratam seu viam que est et vadit seu in futurum ibit versus portum Talamonis per territorium seu districtum dicti loci de Albaresio nec in alia parte territorii prelibati cum salmis, mercantiis vel rebus aliis quibuscumque vel sine salmis, mercantiis vel rebus, et non tollere vel exigere neque tolli vel exigi facere ab aliquibus civibus seu comitatibus civitatis Senarum aliquam kabellam vel pedaggiu aut quicquid aliud quocumque nomine censeatur nomine kabelle vel pedaggii euntibus vel redeuntibus per viam seu stratam, qua itur et redditur a foce maris aut ad dictam focem pervenientibus cum aliquibus mercantiis vel salmis vel aliis rebus vel sine pro aliquo iure, si quod competit aut in futurum competeret dicto loco, monasterio seu fortilitiis supradictis. Promisit etiam et convenit supradictus dominus frater Iohannes, prior et gubernator predictus nominibus antedictis, prefato dicto domino Iohanni, sindico dicti comunis, recipienti ut supra dictum est per se et successores suos, supradictum locum, monasterium et fortilitium de Albaresio supradictum vel eius territorium et districtum de cetero non vendere, non permutare, non donare, non locare nec ad tempus vel in perpetuum in imphyteosim dare vel concedere vel modo quolibet alienare alicui persone, loco, collegio vel universitati, salvo et reservato in presenti promissione et conventionione quod dicto domino priori vel suis successoribus dicti ordinis liceat locare et concedere pascua et redditus omnes possessionum dictorum loci, monasterii seu fortilitii de Albaresio cuicumque sibi vel successoribus suis dicti ordinis placuerit et sicut de eius processerit voluntate, et salvo quod omnia et singula supradicta non rendicent sibi locum nec intelligantur in locationibus et concessionibus que fierent alicui fratri vel confratribus religionis et ordinis prefati domini prioris; insuper prefatus dominus frater Iohannes, prior et gubernator predictus nominibus quibus supra, pacto solempni et legiptima stipulatione intervenientibus, promisit et convenit dicto domino Iohanni, sindico comunis predicti recipienti ut supra dictum est, se facturum et curaturum ita et taliter quod reverendissimus in Christo pater et dominus dominus frater Elyonus predictus, magister et custos Hospitalis predicti, aut alius magister et custos qui in locum eius succederet, hinc ad duos annos proxime venturos omnibus et singulis supradictis consentiet et auctoritatem suam accommodabit atque licentiam prestabit et omnia et singula supradicta per quodlibet capitulum approbabit, ratificabit et confirmabit, et quod hinc ad unum annum proxime venturum concilium seu capitulum provinciale ordinis prelibati prioratus Pisarum predictis omnibus et singulis consentiet et consensum prestabit cum omnibus et singulis solempnitatibus et clausolis opportunis, que de iure et consuetudine in talibus requiruntur. Quod si predicta non fecerit et non curaverit cum effectu, dictus dominus prior videlicet de fatiando et curando ita quod prefatus dominus frater Elyonus vel alius magister et custos qui in locum eius succederet ratificet, approbet et confirmet, et quod prefatum capitulum seu concilium consentiet, ut superius est expressum, quod tunc

et in eo casu syndicus dicti comunis predictus pro dicto comuni et ipsum comune Senarum ad infrascripta vel aliquod infrascriptorum nullatenus teneatur, firmis semper manentibus omnibus et singulis promissionibus, pactis, conventionibus et obligationibus et omnibus et singulis per ipsum dominum fratrem Iohannem priorem et gubernatorem predictum factis et infra fatiendis dicto syndico comunis Senarum pro ipso comuni recipienti, ut dictum est. Et versa vice dominus (c. 12v) Iohannes, syndicus prefatus comunis predicti ad infrascripta fatienda solemniter constitutus, ut de ipsius syndicato et procuracione constat publico instrumento publicato manu Iacobi ser Memmi notarii infrascripti ut supra dictum est, sindicario et procuratorio nomine pro ipso comuni Senarum et eius vice et nomine, si et in quantum supradicta promissa et conventa per dictum dominum fratrem Iohannem priorem predictum nominibus supradictis eidem domino Iohanni, syndico dicti comunis pro ipso recipienti ut dictum est, effectualiter et integraliter per singula capitula et membra observabuntur et observentur, promisit et convenit dicto domino priori et gubernatori predicto presenti, recipienti et stipulanti pro se et successoribus suis dicti ordinis predictum locum, monasterium et fortilitium de Albaresio eiusque territorium et districtum defendere atque protegere et tueri ab omnibus et singulis personis, locis et comunitatibus inferentibus vel inferre volentibus vim et violentiam vel iniuriam aliquam de facto et contra ius extra iudicium in loco, mansione, monasterio seu fortilitio eiusque territorio et districtu supradictis, quodcumque expedierit et fuerit opportunum omnibus expensis et costo dicti comunis Senarum; et promisit insuper et convenit dictus dominus Iohannes, syndicus dicti comunis nomine antedicto, supradicto domino priori recipienti ut dictum est quod, quotienscumque dictum locum, monasterium seu fortilitium de Albaresio supradictum contineret exhiberi et tradi predictum dominum priorem vel suos successores gentibus comunis Senarum in necessitatibus dicti comunis, ut superius dictum est, quod dictum comune Senarum dicto domino priori vel successoribus suis vel alii recipienti pro eis dictum locum, monasterium seu fortilitium, perfecta et expedita necessitate et opportunitate dicti comunis, reddere et restituere et eam vel eum libere relaxare, et quod dicta gens comunis Senarum nullum dampnum, vastum vel molestiam seu iniuriam fatiet vel modo aliquo irrogabit ipsi domui, monasterio seu fortilitio seu in aliquibus bonis vel rebus suis seu personis ibidem pro ipso priore et successoribus suis et dicto Ordine degentibus. Que omnia et singula supradicta per singula capitula et membra promiserunt dicte partes nominibus quibus supra sibi invicem una pars alteri parti recipienti ut dictum est attendere et observare, et promisit pars quelibet et firmiter adimplere sub pena et ad pena duorum milium florenorum de auro, quam dicte partes viciscim inter se nominibus quibus supra una alteri et altera alteri recipienti ut supra dictum est dare et solvere promiserunt, scilicet pars predicta non servans parti predictae servanti, si comissa fuerit que totiens committatur et comissa sit et esse intelligatur quotiens per aliquam partium predictarum fuerit in aliquo contrafactum vel non fuerint predicta per singula observata, et causa comissa soluta vel non, contractus in sua remaneat firmitate. Pro quibus omnibus et singulis observandis, adimplendis et firmis tenendis dicte partes nominibus quibus supra obligaverunt, scilicet prefatus dominus prior nominibus quibus supra se et omnia sua bona et dicti sui prioratus ac etiam dicti loci seu fortilitii de Albaresio presentia et futura pignori dicto domino Iohanni, syndico dicti comunis pro dicto comuni recipienti, et dictus dominus Iohannes, syndicus dicti comunis Senarum nomine quo supra, dictum comune Senarum et omnia bona sua presentia et futura pignori dicto domino priori et suis successoribus dicti ordinis, quorum bonorum omnium liceat dicto domino Iohanni, syndico dicti comunis recipienti ut supra, et ipsi comuni, si in aliquo per dictum priorem vel successores suos fuerit contraventum vel si non fuerint predicta omnia per singula observata, et ipsi domino fratri Iohanni priori vel successoribus suis dicti ordinis liceat, si per comune Senarum in aliquo contra factum fuerit vel si non fuerint predicta per singula observata, eorum et cuiusque eorum propria autem corporalem possessionem et te(c. 13r)nutam intrare et accipere et vendere et alienare sine curie vel iudicis requisitione et interim dicte partes nominibus quibus supra invicem una pars pro altera se constituit alterius nomine possidere, renumtiantes partes predictae nominibus antedictis exceptioni non factarum promissionum et conventionum dictarum et non factarum promissionis et obligationis hinc inde ut dictum est conditionis sine causa doli et metus privilegio fori et omni et cuique iuris et legum auxilio. Quibus domino fratri Iohanni priori et domino Iohanni syndico partibus supradictis presentibus, volentibus et predicta contentibus, precepit notarius infrascriptus, nomine iuramenti et guarentis secumdem formam capituli constitutus comunis Senarum, quod dictum contractum et omnia et singula supradicta inter se viciscim et una pars alteri observent per singula ut superius continetur.

Nomina vero supradictorum dominorum Novem et aliorum sapientium qui predictis interfuerunt sunt haec, videlicet: Tofanus quondam Dini, Nerius Bruni Cittadini<sup>a</sup> et Iohannes filius Nicholini de terçerio Civitatis; Meus quondam ser Iacobi, Gherius olim Mini Agallai<sup>a</sup> et Cecchus quondam Guerre de terçerio Sancti Martini; Gioctus olim Buondoni, Deus quondam Bartalomei Placidi<sup>a</sup> et Simon condam Rossi de terçerio Camollie; dominus Nicholaus quondam domini

Bandini et Minus olim Andreotii consules militum aut capitanei partis, Minus olim Terii, Agnolinus Ugholini et Iohannes Frederighi consules Mercantie; Philippus quondam domini Petri de Forteguerris, Iohannes quondam Petronis Petrus filius Naddini Tucii Bilanci<sup>a</sup>, quattuor provisos dicti comunis; dominus Franciscus quondam domini Bini Accherisii, dominus Frederighus Petruccii, dominus Frederighus domini Branche Maronis iudices, dominus Nicholaus Mei de Tolomeis miles, Memmus quondam Vine, Franciscus olim Cini Ughonis Ciniughi<sup>a</sup>, Ricciardus quondam Iohannis Petronis, Meus quondam Chonis Agallai<sup>a</sup> et Placidus Ughi Placidi<sup>a</sup> sapientes de Senis ad predicta electi.

(c. 13v) Actum Senis, in consistorio palatii Comunis Senarum, <in> quo supradicti domini Novem morantur ad eorum pro comuni Senarum officium exercendum, super dictione ipsius consistorii, coram domino Nichola Angeli legum doctore, ser Petro Palesani notario et Iohanne olim Balduccii et aliis pluribus, testibus ad hec presentibus.

(S) Ego Iacobus, imperiali auctoritate notarius, filius quondam ser Memmi notarii, nunc notarius, officialis et scriba dictorum dominorum Novem et Comunis Senarum, predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

<sup>a</sup> *Aggiunta di mano settecentesca*

## 2.

1337 maggio 10, Siena

Il capitolo provinciale del priorato di Pisa ratifica l'atto precedente.

Archivio di Stato di Siena, *Capitoli*, n. 3, *Caleffo Nero*, cc. 17r-20r. Originale in registro. Edizione: R. Valletta, *Per la storia del priorato gerosolimitano di Pisa: il passaggio del "monasterium seu fortilitium de Albaresio" al Comune di Siena (Archivio di Stato di Siena, Caleffo Nero, cc. 9-23)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2011-2012, relatrice G. Garzella, pp. 25-43.

(c. 17r) In nomine Domini amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo septimo, indictione quinta, tempore sanctissimi patris et domini domini Benedicti pape duodecimi, die decima mensis Maii. Universis et singulis presens instrumentum publicum inspecturis liquido referetur quod, cum inter reverendum patrem dominum fratrem Iohannem de Riparia, ordinis sancte domus Hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani, priorem prioratum Pisarum et Urbis ordinis Hospitalis predicti, gubernatorem et administratorem monasterii, loci, domus seu fortilitii de Albaresio Suanensis diocesis, uniti et incorporati ordini Hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani predicti, gubernatorio et administratorio nomine dicti loci seu fortilitii per se et successores suos ex una parte, et nobilem et potentem militem dominum Iohannem quondam domini Arcolani de Scottis de Senis, syndicum, procuratorem et nuntium specialem comunis Senarum, syndicus et procurator nomine pro dicto comuni et vice et nomine ipsius comunis ex alia parte firmiter inita, facta et formata solenniter pacta et conventiones de quibus latius et serius constat in publico instrumento publicato manu ser Iacobi imperiali auctoritate notarii, filii quondam ser Memmi notarii de Senis, cuius instrumenti tenor hic est, videlicet (*segue l'integrale trascrizione del documento precedente, qui non riportato*).

(c. 18v) Convocato universo concilio seu capitulo provinciali ordinis prelibati prioratus Pisarum in civitate Senarum, in loco dicti (c. 19r) ordinis qui dicitur locus sancti Leonardi, per precedentes licteras mandatorias et convocatorias infrascriptis preceptoribus mansionum a dicto reverendo patre ac priore transmissas ac per me Ranerium notarium infrascriptum scriptas et registratas, quarum continentia sic dixit:

«Frater Iohannes de Riparia, ordinis sancte domus Hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani, prior prioratum Pisarum et Urbis, universis et singulis fratribus, preceptoribus et gubernatoribus domorum nostrarum dicti prioratus Pisarum infrascriptis et locum nostrum tenentibus ac etiam coptumatoribus, censuariis et aliis aliquid vobis debentibus solvere in capitulo prioratus eiusdem ad quos lictere presentes advenerint, salutem in Domino sempiternam. Cum intendamus nostrum capitulum prioratus Pisarum in domo nostra sancti Leonardi de Senis dicti nostri ordinis et prioratus secunda dominica mensis madii proxime ventura, que erit dies undecima mensis eiusdem et duobus diebus precedentibus dictam dominicam cum Dei auxilio celebrare solenniter, ut est moris, vos omnes et singulos moneamus et perhentorie requiramus et citamus et nichilominus ad cautelam vobis et cuilibet

vestrum sub virtute sancte obbedientie districte precipiendo mandamus quatenus die veneris, que erit dies nona mensis eiusdem, ad dictum capitulum accedentes ipsi personaliter intersitis omni occasione cessante, apportantes vobiscum responsiones domorum vestrarum et cuiuslibet earum et omnia alia consueta, domos ipsas et quamlibet ipsarum cum victualibus sufficientibus hinc ad novum et sine debito dimittendo. Has autem licteras registrari fecimus ad cautelam et nostri sigilli impressione muniri et roborari, de quarum presentatione Iohannis Bastardini de Fronte, nuntii nostri iurati, relationi dabimus plenam fidem, quarum quidem licterarum copiam<sup>b</sup> volueritis extrahatis ipsasque latori earum sine dilatione reddatis nomina vero fratrum citandorum, hec sunt frater Chexius preceptor domus sancti Maini, frater Angelus preceptor domus sancti Clementis de Corneto, frater Nicola preceptor domorum sanctorum Salvatoris et Mathei de Corneto, frater Petrus preceptor domorum sancti Leonardi de Tuschanella et de Subarella et Sterpena, frater Iacobus preceptor domus de Montealto, frater Bernardus preceptor domorum de Urbeveteri, frater Nicola Duractii preceptor domus de Ponte Arrigo, frater Iohannes de Rivuglascho preceptor domus de Montechiello, frater Erculanus preceptor domus de Burgo Fabrice, frater Franciscus Palmerii preceptor domus de Burgo Arbie et domus sancti Petri de Chamollia, frater Iohannes Gherrii preceptor domus sancti Petri de Silvitella, frater Gratia preceptor domus sancti Iohannis de Asciano, frater Iohannes Rubeus preceptor domus de Petrorio, frater Robaldinus de Monte Bicono preceptor domus de Montebello, frater Blasius preceptor domus de Foresto, frater Peregrinus preceptor domorum de Grosseto, frater Ciolus preceptor domus de Massa, frater Petrus preceptor domorum sancti Iacobi de Sancto Geminiano et de Montecatino, frater Robaldinus de Brayda preceptor domus sancti Iohannis de Podio Boniçi, frater Stefanus gubernator domus sancti Iohannis de Sancto Geminiano, frater Thomas de Prato preceptor domus de Florentia, frater Iohannes preceptor domorum de Prato et Cerbaiola, frater Doctus preceptor domus de Pecciolis, frater Barontus preceptor domus sancte Marie Magdalene de Pisis, frater Riccardus preceptor domus sancti Petrii de Luca, frater Bonavita preceptor domus de Malanocte de Luca, frater Giottus preceptor domus sancti Aluccii de Pescia, frater Adovardus preceptor domus de Frigido et frater Franciscus preceptor domus de Pontremolo. Datum in domo nostra sanctorum Iohannis et Victoris, die prima mensis Martii, anno Domini a Nativitate eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo septimo, indictione quinta, tempore domini Benedicti pape duodecimi”».

Die XXVI dicti mensis Martii anno predicto, dictus Iohannes, nuntius iuratus, rediens retulit dicto domino priori et mihi notario infrascripto, existenti in domo seu monasterio de Albaresio, in camera ipsius domini prioris, se bene et fideliter dictas licteras presentasse omnibus fratribus preceptoribus supradictis et eisdem et cuilibet eorum mandasse, precepisse et omnia diligenter fecisse prout et sicut a dicto domino priore habuit in mandatis.

Et congregato in dicto loco dicti ordinis qui dicitur domus sancti Leonardi, in loco videlicet qui capitulum dicitur dicti loci de mandato dicti reverendi viri prioris predicti ad sonum campanelle, ut mori est, et convenientibus et congregatis ad dictum capitulum seu concilium infrascriptis fratribus preceptoribus domorum, mansionum et locorum dicti ordinis ad dictum prioratum Pisarum spectantium, qui sunt due partes et ultra fratrum dicti prioratus Pisarum, quorum nomina hec sunt, videlicet frater Doctus camerarius et gubernator domus sancti Sepulcri de Pisis preceptorque domus de Pecciolis, frater Barontus preceptor domus sancte Marie Magdalene de Pisis, frater Thomas de Prato preceptor (c. 19v) domus sancti Iacobi de Florentia, frater Rebalinus de Braida preceptor domus sancti Iohannis de Podio Boniçi, frater Petrus preceptor domorum sancti Iacobi de Sancto Geminiano et sancti Iohannis de Montecatino, frater Stephanus gubernator domus sancti Iohannis de Sancto Geminiano, frater Peregrinus preceptor domorum de Grosseto, frater Franciscus Palmerii preceptor domus sancti Petri de Camollia de Senis et domus de Burgo Arbie, frater Gratia preceptor domus sancti Iohannis de Asciano, frater Blasius preceptor domus sancti Iohannis de Foresto, frater Iohannes Gherri preceptor domus sancti Petri de Silvitella, frater Erculanus preceptor domus sancti Iohannis de Burgo Fabrice, frater Iohannes Rubeus preceptor domus de Petrorio, frater Iohannes de Rivuglascho preceptor domus de Montechiello, frater Nicola Duractii preceptor domus de Ponte a Rigo, frater Ciolus preceptor domorum sancte Marie in Capita et sancti Iohannis de Massa Marittime, frater Angelus preceptor domus sancti Clementis de Corneto, frater Petrus preceptor domus de Scerperia et domorum sancti Leonardi de Tuschanella et de Subarella, frater Clexius preceptor domus sancti Mayni, frater Guillelmus de Rocha gubernator domus sancti Leonardi de Senis, frater Giusredonus de Valpergia, frater Iohannes de Rigomangno gubernator Hospitalis sancti Leonardi de Senis et frater Urbanus de Fontana de Placentia, qui omnes sunt fratres dicti ordinis de prioratu Pisarum. Dictus reverendus pater et prior

eisdem fratribus preceptoribus et gubernatoribus antedictis proposuit quod cum contenta in instrumento predicto et per eum promissa processerint pro bono et commodo loci seu fortilitii predicti necnon dicti prioratus et totius ordinis supradicti velint predictorum seriem propensius intelligere et super hiis adimplendis provide tractare et utiliter providere, tractaverunt et unanimiter firmaverunt predicta in dicto instrumento contenta per singula capitula et membra et ut in ipso instrumento continetur per singulas clausulas debere officium demandare, postquam tractatu et colloquio super predictis solenniter habito et collato tam per dictum priorem cum dictis fratribus et capitulo quam e converso et super infrascriptis deliberato unanimi concordia et consentanea voluntate dicti reverendus pater dominus frater Iohannes prior predictus infrascripta omnia et singula faciens ex deliberatione predicta in presenti cum parabola, consilio, consensu et voluntate concordii dictorum fratrum et capituli presentium, volentium et consentientium et una cum eis et dicti fratres et preceptores facientes omnia et singula infrascripta in presenti cum parabola, consilio, consensu, voluntate, auctoritate et mandato dicti prioris presentis, consentientis, volentis, auctorantis et mandantis et una cum eo et omnes simul, qui sunt et faciunt totum verum, integrum et universum capitulum seu concilium prioratus Pisarum predicti pro se ipsis et vice et nomine dicti capituli seu concilii et suis successoribus, audito tenore dicti instrumenti sibi per me Ranerium notarium infrascriptum ad intelligentiam lecto cognoscentes, dicentes, asserentes et iudicantes, infrascripta expedire fieri per eos in bonum et comodum et pro bono et comodo dicti capituli et loci seu fortilitii supradicti necnon totius ordinis antefati, fecerunt, constituerunt, ordinaverunt et creaverunt religiosum virum fratrem Guillelmum olim domini Iordani de la Rocha diocesis Taurinensis, presentem et recipientem, eorum et dicti capituli seu concilii verum et legitimum syndicum et procuratorem ad consentiendum et consensum prestandum comuni Senarum et alteri cuicumque procuratori recipienti pro eo omnibus et singulis in dicto instrumento contentis per dictum priorem, gubernatorem et administratorem nominibus supradictis factis et gestis et ad ipsa omnia et singula legitime approbanda, ratificanda et confirmanda et ad facienda et fieri facienda de predictis publicum et solenne instrumentum cum promissione penarum adiectionibus renuntiando et cum precepto guarentie et cum omnibus et singulis capitulis et articulis consuetis et opportunis ad dictum sapientis iuramentum sine malitia, ita quod de iuramento valeat et teneat et dicto comuni Senarum de predictis bene cautum sit et generaliter ad omnia et singula facienda que in predictis et circa ea fieri expediunt et requiruntur et que verus et legitimus syndicus et procurator facere possit et ipsum capitulum facere possit si presens esset, dantes et concedentes dicto eorum syndico et procuratori in predictis et quolibet predictorum et circa ea plenum, liberum et generale mandatum et plenam, liberam et generalem administrationem, promittentes se firmum et ratum habere et tenere perpetuo totum et quidquid de predictis et circa per dictum syndicum et procuratorem factum fuerit sive gestum sub obligatione ipsorum et bonorum suorum et dicti capituli et successorum eorum et ex nunc in ipsis omnibus et singulis consenserunt et consensum presterunt dicto comuni Senarum et dicto fratri Guillelmo pro ipso comuni recipienti et ipsa omnia et singula approbaverunt, confirmaverunt, ratificaverunt et emologaverunt per singula capitula et membra predicta eademque omnia et singula et insuper hoc mandatum et consensum et consensum prestationem et approbationem, confirmationem, ratificationem et emologationem predictarum, solenni stipulatione intervenienti, attendere, observare, adimplere, firma et rata perpetuo habere et tenere promiserunt dicto fratri Guillelmo pro dicto Comuni recipienti et stipulanti, sub pena et ad penam in dicto instrumento contentam, quam penam dicto fratri Guillelmo pro dicto comuni (c. 20r) recipienti et stipulanti dare et solvere promiserunt, si commissa fuerit que totiens committatur et exigi possit quotiens contra predicta vel aliquid eorum fratrum fuerit seu conventum et pena commissa, soluta, data vel non, predicta omnia et singula in sua permaneant firmitate. Pro quibus omnibus et singulis observandis obligaverunt se dicto nomine et dictum capitulum et successores eorum et omnia et singula ipsorum et dicti capituli et prioratus ac etiam dicti loci seu fortilitii de Albaresio presentia et futura pignora dicto comuni Senarum et ipsi fratri Guillelmo pro dicto comuni recipienti, quorum bonorum omnium liceat dicto comuni Senarum si in aliquo predictos priorem, fratres et capitulum vel successores eorum fuerit conventum vel factum vel si non fuerint predicta omnia et singula observata propria auctoritate dicti communis corporalem possessionem et tenutam intrare et accipere et ea et de eis vendere et alienare sine curie vel iudicis requisitione et dicto nomine constituere instrumentum se dicta bona pro dicto comuni et eius nomine possidere et renuntiaverunt in hiis exceptionibus non factorum consensus approbatis, ratificatis, confirmatis et emologatis et non facte promissionis conditione sine causa doli et meritis rei, ut dictum est, non geste fori privilegio et omni iurium et legum auxilio. Quibus priori et fratribus vice et nomine predictis presentibus, volentibus et predicta confitentibus precepit Ranerius notarius infrascriptus, nomine iuramenti et guarentie secundum formam capituli constituti Senensis, Florentie et alterius cuiuscumque terre et loci, quod instrumentum predictum et contractum presentem et

omnia et singula supradicta observent per singula dicto comuni Senarum et dicto fratri Guillelmo pro dicto comuni recipienti ut superius continetur.

Actum Senis, in domo seu loco sancti Leonardi predicti dicti ordinis, in capitulo dicti loci, coram Guidetto quondam Baxamundi de Ripalerio, Petro Melioris de Cortinis de Fabrica, Guillelmo Antonii Bergne de sancto Giorgio, Ceccharello Iuncte de Civitate Castelli et Iohanne Petri de Senis, testibus presentibus et rogatis.

Et ego Ranerius Thomee Boschalli de sancto Giorgio, imperiali auctoritate notarius et nunc notarius et scriba domini prioris predicti, predictis omnibus et singulis presens interfui et de mandato dictorum domini prioris et capituli ea omnia scripsi et publicavi rogatus.

<sup>b</sup> *Segue si cancellato*

# Alle origini della confraternita della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale\*

di Maria Assunta Ceppari Ridolfi e Patrizia Turrini

Questo contributo in onore di Mario Ascheri è una sintesi di uno studio più ampio, di prossima pubblicazione, sui disciplinati senesi<sup>1</sup> nei secoli XIII-XV e sulle origini della confraternita della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale<sup>2</sup>.

## 1. La documentazione

Il grande archivio della compagnia laicale della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale<sup>3</sup> è attualmente custodito in più istituti di conservazione: la parte più

\* Ringraziamo Luciano Borghi, Rosanna De Benedictis, Filippo Folchi Vici, Milena Pagni. Abbreviazioni: ASS = Archivio di Stato di Siena; BCI = Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena; SEPD = Società di Esecutori di Pie Disposizioni.

<sup>1</sup> Nella vasta bibliografia in materia di confraternite, rimandiamo per il tema di questo saggio a *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*. Convegno internazionale, Perugia 1962; *Risultati e prospettive della ricerca sul Movimento dei Disciplinati*, Perugia 1972; G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, voll. I-III, Roma 1977, in particolare vol. I, pp. 451-512; R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 471-506; L. Pamato, *Le confraternite medievali. Studi e indagini storiografiche*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo ed età moderna*, in «Quaderni di storia religiosa», 5 (1998), pp. 9-51; *Confrater sum. La lunga tradizione dell'associazionismo laico-religioso in Italia. I tesori delle Biblioteche, degli Archivi e dei Musei*. Catalogo della mostra, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 20 aprile - 20 maggio 2004, a cura di A. Rigoli, con la collaborazione di A. Manadori Sagredo, N. La Rosa, Palermo 2004.

<sup>2</sup> Per il tema delle confraternite senesi ci permettiamo di rimandare ad alcuni nostri recenti studi: P. Turrini, *Religiosità e spirito caritativo a Siena agli inizi della Reggenza lorenese: luoghi più laicali, contrade e arti*, in «Annuario dell'Istituto storico diocesano» [di Siena], parte prima (1994-1995), pp. 9-128; parte seconda (1996-1997), pp. 145-293; parte terza (2002-2003), pp. 1-234; M.A. Ceppari Ridolfi, P. Turrini, *Movimento associativo e devozionale dei laici nella Chiesa senese (secc. XIII-XIX)*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande giubileo*. Atti del Convegno di studi, a cura di A. Mirizio, P. Nardi, Siena 2002, pp. 247-303; M.A. Ceppari Ridolfi, P. Turrini, *Le compagnie laicali di Siena e del territorio senese. Le fonti documentarie (secc. XIII-XIX)*, in *Confrater sum* cit., pp. 27-48; *Le pergamene delle confraternite nell'Archivio di Stato di Siena (1241-1785)*. Regesti, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, Roma 2007; M.A. Ceppari Ridolfi, *Esperienze confraternali nella chiesa senese del '300 nello specchio della documentazione*, in *Beata civitas: pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300*. Atti del convegno internazionale di studi, Siena 28-30 ottobre 2010, in corso di stampa. Si veda anche M. Ascheri, P. Turrini, *La storia della Misericordia e la pietà dei laici a Siena*, in *La Misericordia di Siena attraverso i secoli. Dalla Domus Misericordiae all'Arciconfraternita di Misericordia*, a cura di M. Ascheri, P. Turrini, Siena 2004, pp. 14-49.

<sup>3</sup> Su questa compagnia laicale, si veda ASS, ms D 107: G. Macchi, *Memorie*, fine sec. XVII - inizi sec.

consistente (statuti, contratti, inventari, deliberazioni, ecc.) si trova presso la Società di Esecutori di Pie Disposizioni, trasformazione e prosecuzione dell'antica compagnia della Madonna sotto le Volte avvenuta in epoca leopoldina<sup>4</sup>; documentazione di rilievo, ma sparsa in più fondi archivistici, è rintracciabile nell'Archivio di Stato di Siena (in particolare nel Diplomatico); gli statuti più antichi sono alla Biblioteca comunale degli Intronati di Siena, insieme a qualche documento amministrativo e giudiziario<sup>5</sup>; una piccola parte dell'archivio, più moderna, è all'Archivio comunale di Siena.

Le più interessanti notizie sugli antichi pii sodalizi laicali alle origini della compagnia sono senz'altro contenute nel *Libro dei capitoli* o *Statuti antichi* pervenuto in tre copie: due sono alla Biblioteca comunale degli Intronati e sono riferibili al sec. XIV, una con aggiunte fino al 1403 e l'altra con aggiunte fino al secolo XVI<sup>6</sup>; la terza, stilata nel 1583-1584, è conservata nell'archivio della compa-

XVIII, cc. 15-16, 78-80 (con disegno dei locali dell'oratorio sotto l'Ospedale, «La Buca») e 236; ms D 111, Macchi, *Memorie* cit., cc. 197 e 227; G. Gigli, F. Burlamacchi, *L'opere di Santa Caterina da Siena nuovamente pubblicate*, II, *L'epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena scritte da lei a' sommi pontefici, cardinali, prelati, religiosi, e religiose, tratte fedelmente da' suoi migliori esemplari, e purgate dagli errori dell'altre impressioni, aggiuntevi nuovamente l'Annotazioni del padre Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù*, Lucca, Venturini, 1721, pp. 799-817, lettere 143 e 144, in particolare sulla storia della confraternita pp. 804-811; G. Gigli, *Diario sanese*, I, Lucca, Venturini, 1723, pp. 391-397; G.A. Pecci, *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena*, Siena, Francesco Rossi, 1761, p. 39; G. Faluschi, *Breve relazione*, Siena, Mucci, 1784, p. 52 (ed. 1815, pp. 47-48); L. De Angelis, *Capitoli dei Disciplinati della venerabile compagnia della Madonna sotto le Volte dell'I. e R. Spedale di S. Maria della Scala di Siena. Testo a penna de' secoli XIII XIV e XV che si conserva nella Pubblica Biblioteca della stessa città*, Siena 1818; A. Rinieri De Rocchi, *Compagnia dei Disciplinati*, in *Siena e il suo territorio*, Siena 1862, pp. 364-377; L. Banchi, *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati di Siena dei secoli XIII, XIV e XV restituiti alla vera lezione con l'aiuto degli antichi manoscritti*, Siena 1866; P. Misciattelli, *Le lettere di S. Caterina ridotte a migliore lezione, e in ordine nuovo disposte con note di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1913, vol. III, lettera CLXXXIV, pp. 138-147 (in particolare pp. 138-140, n. 3), V, lettera CCCXXI, pp. 79-86, VI, lettera V, pp. 14-15; G.M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, vol. I, Venezia 1927, pp. 28 sgg. e 234-247; *Istituzioni cittadine di beneficenza: la Società di Esecutori di Pie Disposizioni*, in «La Balzana», 1 (1927), 6, pp. 19-27; A. Liberati, *Chiese, monasteri e ospedali senesi*, in «Bullettino senese di storia patria», 10 (1939), pp. 162-164; A. Vegni, *La Società di Esecutori di Pie Disposizioni nella storia e nel suo ordinamento*, Siena 1955; *Notizie degli archivi toscani*, in «Archivio storico italiano», 114 (1956), pp. 631-632; Meersseman, *Ordo fraternitatis* cit., in particolare II, pp. 602-603, III, p. 1303; D. Gallavotti Cavallero, *Le compagnie sotto le Volte*, in D. Gallavotti Cavallero, *Lo Spedale di Santa Maria della Scala in Siena. Vicenda di una committenza artistica*, Pisa 1985, pp. 381-408; R. Manetti, G. Savino, *I libri dei Disciplinati del Santa Maria della Scala di Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 97 (1990), pp. 122-192; Turrini, *Religiosità* cit., parte seconda (1996-1997), pp. 221-244, in particolare a pp. 221-225 (per notizie sulle fonti archivistiche della compagnia); I. Gagliardi, *I Pauperes Yesuati tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma 2004, pp. 40-73; G. Catoni, *Introduzione*, in *L'Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni di Siena. Inventario*, a cura di Catoni, Siena 2010, pp. 9-25.

<sup>4</sup> L'archivio della compagnia è conservato presso la SEPD, *Compagnia della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale*; si veda *L'Archivio della Società di Esecutori* cit.

<sup>5</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi [dei Disciplinati]*, sec. XIV (forse primo quarto); ms I V 23: [*Capitoli dei Disciplinati*], sec. XIV; ms B X 12: *Instrumenti dal 1385-1620*; ms B V 34: *Attinenti all'Heredità de' signori Mancini*, sec. XVII.

<sup>6</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit.; ms I V 23, [*Capitoli dei Disciplinati* cit.], sec. XIV; edizione: De Angelis, *Capitoli dei Disciplinati* cit.; Banchi, *Capitoli dei Disciplinati* cit.



gnia della Madonna sotto le Volte presso la Società di Esecutori di Pie Disposizioni<sup>7</sup>.

Nel corso di questo studio faremo riferimento in particolare, ma non solo, alla copia della Biblioteca comunale degli Intronati che appare forse un po' più antica e soprattutto più completa: il codice si apre infatti con i capitoli approvati nel 1295 – probabilmente ricopiati attorno al 1325, secondo lo studio di Roberta Manetti e Giancarlo Savino<sup>8</sup> – relativi alla compagnia dei *Raccomandati di Gesù Cristo Crocifisso*; prosegue con capitoli, aggiunte e correzioni, che coprono il periodo che va dal 1392 agli inizi del secolo XV, riferibili ad altri due sodalizi, cioè (nell'ordine del codice stesso) quello della *Vergine Maria dell'Ospedale di Santa Maria della Scala* e quello della *Vergine Maria accanto all'ospedaletto di Monnagnese*. Il testo, come era consuetudine, contiene norme sull'organizzazione interna, sulla devozione, sulle finalità e sull'attività caritativa dei tre sodalizi, ma soprattutto attesta, come vedremo in dettaglio, lo stretto legame fra gli stessi.

L'indagine sulle origini della compagnia della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale si avvale anche di un'altra fonte preziosa: un nucleo di pergamene (ottantacinque dal 1298 al 1647) già nell'archivio della stessa compagnia e confluite poi in una raccolta di documenti di varia provenienza, cui dette origine il primo bibliotecario della Biblioteca comunale di Siena, l'abate Giuseppe Ciaccheri; oggi la raccolta è conservata nell'Archivio di Stato di Siena, nel fondo *Diplomatico Biblioteca pubblica*<sup>9</sup>. In questo nucleo fanno riferimento ai *Raccomandati* sette privilegi ecclesiastici (dal 1298 al 1308) che consentivano a questo sodalizio di attrarre nuovi fratelli e di incentivarne la partecipazione. Nello stesso fondo si conservano dodici privilegi (dal 1321 al 1391) elargiti dai maestri generali dei grandi ordini religiosi ai *Disciplinati di Nostro Signore Gesù Cristo con sede nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*. Inoltre sono presenti documenti relativi a due compagnie intitolate alla *Vergine Maria*, quella presso *presso Monnagnese (o di sopra)* e quella *dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (o di sotto)*; tuttavia, poiché spesso nelle pergamene non si specifica la sede, non sempre è facile stabilire a quale dei due omonimi sodalizi ciascun documento sia da attribuire; pertanto segnaleremo sempre quando manca il preciso riferimento di luogo e quindi vi è un dubbio, anche minimo, nell'attribuzione del documento stesso. Le pergamene del *Diplomatico Biblioteca pubblica* riferibili con certezza alla confraternita della *Vergine Maria dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (o di sotto)* per il Trecento sono un numero esiguo (sette), mentre dagli inizi del secolo XV questa confraternita è l'unica rappresentata (ventisei pergamene dal 1401 al 1647) in assenza totale delle altre: evi-

<sup>7</sup> SEPD, *Compagnia della Madonna* cit., 1 (già 21), copia degli statuti del 1295, stilata nel 1583-1584, assai simile a BCI, ms I V 23; infatti anche in questo caso il testo inizia con i capitoli del 1295 e prosegue poi con capitoli relativi agli altri sodalizi, senza distinzione.

<sup>8</sup> Manetti, Savino, *I libri dei Disciplinati* cit., pp. 122-192, pp. 122, 181-186 (la datazione è effettuata sulla base del coevo BCI, ms I VI 9: [*Laudario*], finito il 4 maggio 1330).

<sup>9</sup> Su questo nucleo di pergamene, si veda *Le pergamene* cit., pp. 18-19. Uno spoglio del *Diplomatico Biblioteca pubblica* in ASS, ms B 96 ter: [*Spoglio delle pergamene della Biblioteca Pubblica, 1168-1756*].

dentemente il legame tra i vari sodalizi, che pure avevano fatto un cammino comune per quasi tutto il Trecento, alla fine di quel secolo si era consolidato a tal punto che ormai tutti si sentivano ed erano membri di una sola grande compagnia dedicata alla Madonna.

## 2. *I Raccomandati di Gesù Cristo Crocifisso: gli statuti e le indulgenze*

### 2.1 *Gli statuti*

Si riferiscono alla confraternita dei Raccomandati i già citati *Capitoli* del 1295, in una stesura di qualche decennio dopo e con rimaneggiamenti successivi<sup>10</sup>. Le norme mostrano un'istituzione già consolidata, con una confraternita mariana ad essa affiliata; inoltre delineano l'organizzazione interna con i compiti degli ufficiali che erano rinnovati con frequenza, ogni tre o sei mesi: priore, consiglieri, camarlengo e protettore, che aveva in custodia libri, calici, paramenti, cappe e ogni altra suppellettile e che forniva ai novizi la cappa, la disciplina (lo strumento per flagellarsi), la visiera (cioè il cappuccio) e il cero. Secondo lo statuto, i Raccomandati si disciplinavano nella cappella, cantando salmi o inni sacri a lode di Gesù Cristo Crocifisso; questa pratica era invece proibita in pubblico, in particolare la notte del giovedì santo, salvo espressa licenza del priore. Lo statuto precisava dettagliatamente le preghiere che i confratelli dovevano recitare quotidianamente; imponeva l'obbligo di confessarsi (ogni quindici giorni), di comunicarsi (almeno tre volte all'anno) e di partecipare al capitolo una volta al mese in giorni prefissati e in occasione delle quattro principali feste mariane, a dimostrazione che era già praticato con intensità il culto della Vergine. L'ingresso di un nuovo confratello avveniva dopo una rigorosa inquisizione sulla sua moralità e con una solenne cerimonia. Il priore e il suo consiglio erano tenuti a far «radere de la tavola», ovvero a scacciare dalla compagnia, chi si fosse comportato in maniera scorretta. Il priore, il cappellano e gli infermieri dovevano visitare ciascun fratello infermo, preoccupandosi in primo luogo della salute spirituale: «chonsolarlo spetialmente de l'anima sua e di prendere le sacramenta de la chiesa e delgli altri fatti de l'anima»; si preoccupavano anche dell'assistenza materiale ed anzi lo statuto imponeva al priore di essere «bene sollecito in farlo sovenire come crederà che si convenga», come pure di aiutare il fratello che avesse qualche «tribolazione». Era poi obbligo per tutti partecipare alle esequie dei fratelli defunti e pregare per loro. La confraternita provvedeva a tenere una lampada sempre accesa davanti al crocifisso. Nella cappella era imposto il silenzio e la pace tra i fratelli. I beni spirituali, le elemosine e le preghiere appartenevano in comune a tutti i fratelli, vivi e morti. I forestieri di altre compagnie erano ricevuti per due giorni a spese dei Raccomandati, ma l'ospitalità era a cura del «rettore de la chompagnia di sopra» (cioè quella della Vergine Maria accanto all'ospedaletto di Monnagnese, anche se non è esplicitato). Inoltre per evitare

<sup>10</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., cc. 1-12v; ms I V 23: [*Capitoli* cit.], cc. 10r-23v.

che «vegna meno» la compagnia della Vergine Maria (cioè quella di sopra), anzi – si intuisce – per favorirne il buon andamento, il priore dei Raccomandati era tenuto a intervenire nella sua gestione, con «aiuto, consiglio e favore» e anche inviando ogni domenica alcuni confratelli nella chiesa della compagnia della Vergine Maria, probabilmente con compiti di controllo e di incremento della devozione; infine, per aiutare economicamente e fattivamente la compagnia sottoposta, alcuni Raccomandati, nominati dal priore della compagnia della Vergine Maria, elargivano ogni settimana alle «persone miserabili, bisognose et vergognose e luoghi piatosi» 12 staia<sup>11</sup> di pane cotto a spese della compagnia dei Raccomandati. Pertanto dallo statuto l'intreccio tra la compagnia flagellante e quella caritativa risulta già assai stretto. E ancora tra le disposizioni generali, ricordiamo quella che imponeva ai confratelli di «andare vestiti e calzati honestamente»: le vesti dovevano essere lunghe al di sotto del ginocchio, mentre erano espressamente proibite «ponte longhe a le scarpette et al tutto ciascuno si guardi d'andare vagheggiando per le chiese, né in altri luoghi disonesti», pena l'esclusione dalla compagnia; e l'altra norma che vietava di mangiare «sul luogo de la compagnia», salvo licenza del priore che però poteva concederla soltanto due volte durante il suo intero mandato, così come poteva permettere una sola uscita in processione. Infine per il problema dell'ubicazione della sede, segnaliamo che ogni 25 marzo, per la ricorrenza dell'Annunciazione (festa titolare dell'Ospedale di Santa Maria della Scala), i Raccomandati inviavano l'offerta solenne di quattro doppiieri di cera del peso di 8 libbre<sup>12</sup> alla chiesa dell'ospedale stesso, come usavano tutti i censuari: questo sembra indicare che nel 1295 i Raccomandati ufficiassero già una cappella interna a questa grande istituzione, come suggerisce anche la qualifica di «rettore della chompagnia di sopra» usata per quello della Vergine Maria, per indicare cioè un luogo diverso ed esterno – presso il Monnagnese – rispetto a quello (sotterraneo, nell'ospedale), dove stavano i Raccomandati.

## 2.2. Indulgenze fra Due e Trecento

Tra i privilegi conservati, il primo è relativo a un'indulgenza di 40 giorni concessa il 13 aprile 1298 alla «confraternita dei Disciplinati, chiamata confraternita dei Raccomandati di Gesù Cristo Crocifisso di Siena» (da notare l'uso di entrambe le intitolazioni) da Ildibrandino dei conti Guidi da Romena vescovo di Arezzo, da Tommaso Andrei vescovo di Pistoia, da Orlando Ugurgieri vescovo di Massa Marittima e da Giovanni vescovo di Grosseto, mossi dalle penitenze e «discipline» esercitate e dalla richiesta a loro presentata dai confratelli<sup>13</sup>. I quat-

<sup>11</sup> Uno staio per aridi corrispondeva a litri 22,75; pertanto ogni settimana erano distribuiti circa 260 kg. di pane.

<sup>12</sup> Una libbra corrispondeva a ca. 300 gr.

<sup>13</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1298 aprile 13, sigilli pendenti deperditi; sul verso: «Nel 1298. Come el vescovo d'Areço, di Pistoia, di Massa et di Grosseto, ciascheuno di loro, ci diero XL di

tro vescovi erano presenti a Siena, dove tre di loro avevano assistito, l'11 aprile, alla solenne benedizione del cimitero davanti alla chiesa di San Francesco da parte del legato pontificio, il francescano cardinale Matteo d'Acquasparta<sup>14</sup>. Pochi giorni prima, con una lettera spedita da Siena l'8 aprile, il cardinale d'Acquasparta, incaricato di propagandare la crociata voluta da papa Bonifacio VIII e di svolgere in Toscana il ruolo di paciere nella lotte fra le fazioni, era intervenuto nella vicenda dei Penitenti neri e grigi di Firenze, esortandoli insieme a tutti i Penitenti toscani a fare professione secondo la regola bollata, concedendo loro protezione e vari privilegi<sup>15</sup>. Lo stesso cardinale d'Acquasparta elargiva in contemporanea un'indulgenza di 100 giorni a favore della compagnia della Vergine e di san Domenico con sede nel convento di San Domenico<sup>16</sup>.

L'indulgenza di 40 giorni in favore dei Raccomandati, autorevolmente concessa dai quattro vescovi, fu confermata e rinnovata nel maggio dello stesso anno da frate Giacomo vescovo di Calcedonia, anch'esso presente a Siena; come consuetudine sul verso della pergamena una breve annotazione ne sintetizza il contenuto: «Nel 1298. Come misser lo vescovo di Calcedonia ci dié XL di di perdono nel detto anno»<sup>17</sup>.

E ancora nell'aprile 1299 i confratelli – evidentemente in cerca di appoggio da parte di più ordini religiosi, in quanto non legati in modo esclusivo a nessuno – ottenevano dalla confraternita operante all'interno del convento dei Servi di Foligno un privilegio di associazione, così da loro sintetizzato con una certa, almeno apparente, ingenuità: «Come frati de' Servi ci fanno participi di tutti lor beni in tutto 'l mondo»<sup>18</sup>. In realtà si trattava di benefici spirituali, dei quali il priore, il camarlengo e i consiglieri della compagnia di Santa Maria della Prece nel convento servita di San Giacomo di Foligno li facevano partecipi, ispirandosi al principio che la distanza non separa coloro che sono uniti dal vincolo della carità in Cristo.

Il 7 maggio 1300 i Raccomandati di Gesù Crocifisso ottenevano l'indulgenza di 40 giorni, per «quelli che fanno l'entrata nella compagnia» e per «quelli che si disciplinavano», dal vescovo Francesco Monaldeschi, allora a

di perdono nel detto anno» (si veda *Le pergamene* cit., doc. 278). Ildibrandino dei conti Guidi fu vescovo di Arezzo dal 1289 al 1312; Tommaso Andrei fu vescovo di Pistoia dal 1286 al 1303; Rolando detto Orlando Ugurgieri fu vescovo di Massa Marittima dal 1278 al 1307; Giovanni, già rettore della chiesa di San Niccolò di Castiglione della Pescaia, fu vescovo di Grosseto dal 1296 al 1305: si veda C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913, sotto le singole diocesi.

<sup>14</sup> Sulla presenza a Siena nell'aprile 1298 del cardinale Matteo d'Acquasparta, si veda De Angelis, *Capitoli dei Disciplinati* cit., pp. 72-73; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1960, pp. 61-62.

<sup>15</sup> Anche Filippo Monaldeschi, già vescovo di Melfi e di Orvieto e dal 1295 vescovo di Firenze, era intervenuto in ottemperanza ai dettami di papa Nicola IV nei confronti dei Penitenti neri e grigi, nell'intendimento di superare la loro divisione che inquinava la vita della diocesi fiorentina. Si veda Meersseman, *Ordo fraternitatis* cit., II, pp. 384-385.

<sup>16</sup> ASS, *Diplomatico Patrimonio dei resti, San Domenico*, 1298 aprile 12; si veda Meersseman, *Ordo fraternitatis* cit., II, doc. 38, pp. 1046-1047.

<sup>17</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1298 maggio 19 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 279). «Jacobus» era vescovo di Calcedonia dal 1297, quando concedeva un privilegio a un monastero cistercense della diocesi di Colonia; si veda *Hierarchia catholica* cit., I, sotto la diocesi indicata.

<sup>18</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1299 aprile 11 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 280).

Siena e di cui è nota l'autorevolezza e lo spirito caritatevole con i quali resse la diocesi di Firenze<sup>19</sup>.

Nel 1304 Niccolò, vescovo di Ostia e Velletri, presente a Siena, accordava ai Raccomandati senesi 100 giorni di indulgenza al momento dell'ingresso nella confraternita e in occasione di ciascuna «disciplina»<sup>20</sup>.

A sua volta, nel febbraio 1308, il domenicano Ruggeri da Casole, eletto l'anno precedente vescovo di Siena, concedeva ai Raccomandati «XL dì di perdono nel detto modo et spetialmente quando ci rauniamo per le feste di Santa Croce et ogni venardi»<sup>21</sup>. Ruggeri – che negli anni successivi fu a lungo impegnato come vicario della diocesi di Roma, pur mantenendo la titolarità di quella senese – nell'anno 1308 era ancora attivamente presente a Siena, dove svolse il delicato compito di pacificatore nella lotta fra le fazioni interne; dello stesso anno infatti la concessione di indulgenze ad altri due sodalizi della città: nel marzo ai confratelli di Santa Maria degli Angeli e di San Francesco, per la partecipazione a funzioni religiose, per la visita dei malati e per la sepoltura dei morti, e nel luglio ai confratelli della Vergine e di San Domenico, in occasione dell'ingresso nella compagnia, per le adunanze in cui cantavano le divine laudi e per la visita dei malati, compresa l'elargizione di elemosine agli stessi<sup>22</sup>. La protezione accordata dal vescovo Ruggeri a più confraternite testimonia come le autorità ecclesiastiche favorissero questo tipo di aggregazioni anche come mezzo di superamento dei contrasti cittadini, grazie all'adesione al messaggio di pace, alla micro-socialità interna e all'esercizio delle cariche. Da non sottovalutare infine la funzione antiereticale svolta dalle confraternite: infatti il vescovo Ruggeri combatté a lungo nella diocesi senese il fenomeno dei Fraticelli comminando loro, per mano del suo vicario generale Berengario di Saint Affrique, la solenne scomunica nel duomo di Siena nel maggio 1314<sup>23</sup>.

Attraverso il notevole patrimonio di indulgenze ottenute si delineano così – confermando quanto si evince dallo statuto confraternale – i principali momenti della vita religiosa e comunitaria dei Raccomandati senesi: la solenne cerimonia per l'ingresso di un nuovo confratello, le adunanze di ogni venerdì per la pra-

<sup>19</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1300 maggio 7 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 281). Francesco Monaldeschi, già vescovo di Orvieto, fu vescovo di Firenze dal 1295 al 1302; si veda *Hierarchia catholica* cit., vol. I, sotto la diocesi indicata.

<sup>20</sup> Questo documento non è conservato nel Diplomatico Biblioteca pubblica (si veda anche ASS, ms B 96 *ter*) ma è trascritto da De Angelis, *Capitoli dei Disciplinati* cit., pp. 75-76 (con la data 17 luglio 1304); si veda anche B. Bughetti, *Documenta inedita de S. Bernardino Senensi O.F.M. (1430-1445)*, in «Archivum franciscanum historicum», 29 (1936), p. 499 (con la data 16 giugno 1304).

<sup>21</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1308 febbraio 17 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 282). Ruggeri da Casole resse la diocesi senese dal 1307 al 1316; si veda G.A. Pecci, *Storia del vescovado di Siena*, Lucca, Marescandoli, 1748, pp. 251-265; *Hierarchia catholica* cit., I, sotto la diocesi indicata; P. Nardi, *I vescovi di Siena e la curia pontificia dall'ascesa della Parte guelfa allo scoppio della scisma d'Occidente (1267-1378)*, in *Chiesa e vita religiosa* cit., pp. 153-177, a pp. 161-163.

<sup>22</sup> ASS, *Diplomatico Patrimonio dei resti, Compagnie*, 1308 marzo 1 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 61); *Diplomatico Patrimonio dei resti, San Domenico*, 1308 luglio 31 (si veda Meersseman, *Ordo fraternitatis* cit., II, doc. 41, pp. 1048-1049).

<sup>23</sup> Si veda M.A. Ceppari, E. Jacona, P. Turrini, *I giullari di Dio. Un caso di eresia a Siena agli inizi del '300*, in *Il monachesimo medievale nel Chianti*, Poggibonsi (Siena) 1995, pp. 85-118.

tica delle devozioni comunitarie e la solenne adunanza per la festa di santa Croce, occasioni nelle quali veniva praticata nella cappella la disciplina.

### 3. *Disciplinati di Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso*

Se non abbiamo elementi certi per identificare *tout court* la confraternita dei Disciplinati con quella dei Raccomandati, possiamo senz'altro rilevare le affinità di dedica a Gesù Cristo Crocifisso e di culto passionista, l'analogo patronato esercitato sulla compagnia «di sopra» e infine la circostanza che i Raccomandati non sono più esplicitamente citati dopo il 1308, mentre i Disciplinati sono documentati dal 1321 alla fine del secolo XIV, anche se ciò può essere dovuto a mere perdite documentarie. L'evoluzione di quest'ultima confraternita è comunque la chiave per comprendere meglio il consolidarsi del legame, già intenso, tra i diversi sodalizi: infatti i Disciplinati, come confraternita antecedente quella della Vergine Maria dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, costituiscono il legame fra le due esperienze, quella dei Raccomandati e quella della Vergine Maria dell'Ospedale.

Il più antico privilegio conservato a favore della confraternita «Disciplinatorum in memoriam Crucifixi, qui in hospitali Sancte Marie de Senis adunantur» è quello di partecipazione ai benefici dell'ordine domenicano, concesso il 30 agosto 1321 da frate Herveo, maestro dei predicatori, presente a Siena<sup>24</sup>.

Il 26 ottobre dello stesso anno frate Michele, generale dei minori, anch'esso a Siena, rendeva partecipi dei benefici spirituali del suo ordine i confratelli «de societate Domini nostri Iesu Christi, que se coadunatur ad disciplinam in hospitali Sancte Marie ante gradus maioris ecclesie»<sup>25</sup>. Nella sintesi in volgare: «Come el generale ministro de' Minori ci fa partecipi ne la vita et ne la morte di tutti e beni che si fanno nell'ordine per tutto 'l mondo».

Il notevole numero di aderenti è attestato dall'inventario dei beni della «compagnia nostra de lo Spedale» redatto il 1° giugno 1325<sup>26</sup>: sono infatti elencati «CLXXXVI cappe de' fratelli» e «XLVIII<sup>27</sup> mantelli da tenere adosso di notte», cioè nel tempo dell'orazione notturna svolta a rotazione, come dimostra il numero dei mantelli che è circa 1/3 rispetto alle cappe. All'epoca facevano parte dei beni confraternali anche un crocifisso, un «gonfalone», due calici con le patene di argento dorato (di diversa misura), un messale, vari paramenti e arredi sacri, tra cui un panno «con un velo brustato» per coprire la croce, il «tavoletto in terra in amendume le cappelle», reliquie venute da Roma, libri sacri, il «libro de' nostri capitoli», il sigillo «col crucifixo» per le lettere, «due panni dipenti, ne l'uno el crucifixo che sta su l'altare e ne l'altro el san Cristofano». Tra i libri un codice miniato duecentesco di contenuto

<sup>24</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1321 ago. 30 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 283).

<sup>25</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1321 ott. 24 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 284).

<sup>26</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1325 giugno 1 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 285).

<sup>27</sup> XLVIII corretto su quattordici.

devozionale<sup>28</sup>. Infine «XV chapezzaletti» e «quattordici lettieri», «uno desco da mangiare» dimostrano di nuovo la frequentazione notturna dell'oratorio, in linea con i dettami del movimento disciplinato.

Il 20 settembre 1325 frate Barnaba, maestro dei predicatori, presente a Siena, rinnovava la partecipazione spirituale al proprio ordine a favore della confraternita «verberantium Crucifixi civitatis Senensis»<sup>29</sup>. In questo documento nella denominazione manca l'esplicito riferimento all'Ospedale grande.

Nell'anno successivo, l'11 aprile, era frate Guglielmo, priore generale degli eremiti di Sant'Agostino, presente nel convento senese, ad aggregare i Disciplinati dell'Ospedale, mosso dall'intenso culto della Passione professato dalla confraternita richiedente il privilegio<sup>30</sup>. Da sottolineare che già dagli inizi del secolo XIV erano strettissimi i rapporti tra la «famiglia» ospedaliera e gli agostiniani, ordine a cui apparteneva il beato Agostino Novello che influenzò notevolmente la redazione dello statuto del Santa Maria della Scala del 1305<sup>31</sup>.

Nell'ottobre 1325 Giovanni di Tese Tolomei donava i suoi beni di Rapolano al Santa Maria della Scala di cui era rettore, stabilendo per l'ente donatario una serie di obblighi, fra cui l'offerta ogni anno in perpetuo, in occasione della festa dell'Annunciazione, di un doppiere di 8 libbre di cera alla società «Battitorum qui stent de subtus in hospitale», da accendere al momento dell'elevazione, e inoltre l'offerta alla stessa compagnia dell'olio per la lampada da tenere sempre accesa «in cappella Battitorum de subtus»<sup>32</sup>.

Il «Laudario» dei Disciplinati composto nel 1330 attesta quale fosse la *pietas* professata: contiene infatti le composizioni di Iacopone da Todi e le laudi dedicate alla Passione di Cristo, in tutti i suoi aspetti anche materiali, composte da Niccolò di Mino Cicerchia<sup>33</sup>. In un frammento posteriore contenuto nel foglio di guardia del «Laudario» stesso, un anonimo poeta richiama sia i simboli del «gonfalone» confraternale, sia le reliquie del Santa Maria della Scala – molte della Passione – pervenute negli anni Cinquanta di quel secolo<sup>34</sup>. Così le letture dei Disciplinati confermano il tipo di devozione staurologica e cristocentrica praticata nella prima metà del Trecento<sup>35</sup>.

Notizie documentarie sull'evoluzione del titolo da Disciplinati a compagnia della Vergine Maria di sotto sono contenute nel primo «Libro degli ufficiali» degli anni 1342-1462, conservato nell'archivio della compagnia della Madonna

<sup>28</sup> Oggi BCI, ms I V 8: *Libro di Collationi de' santi padri*; si veda Manetti, Savino, *I libri dei Disciplinati* cit., pp. 164-168.

<sup>29</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1325 sett. 20 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 286).

<sup>30</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1326 apr. 11 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 287).

<sup>31</sup> Sulle influenze agostiniane in questo statuto, si veda M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pisa 2005, pp. 57 sgg.

<sup>32</sup> ASS, *Ospedale Santa Maria della Scala*, 87, cc. 81v-84v.

<sup>33</sup> BCI, ms I VI 9: [*Laudario*], finito il 4 maggio 1330; si veda Manetti, Savino, *I libri dei Disciplinati* cit., pp. 181-186; R. Manetti, *Laudario di Santa Maria della Scala*, Firenze 1993.

<sup>34</sup> Sul tesoro del Santa Maria della Scala, si veda *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*. Catalogo della mostra, a cura di L. Bellosi, Milano-Siena 1996.

<sup>35</sup> Manetti, Savino, *I libri dei Disciplinati* cit.,

sotto le Volte<sup>36</sup>. Seguendo le annotazioni, scritte in contemporanea e quindi in ordine cronologico senza soluzione di continuità, si possono apprezzare, all'interno di quello che con molta probabilità è un unico sodalizio, i cambiamenti di denominazione, tra l'altro con notevoli commistioni e con ritorni e novità: dal dicembre 1342 fino al settembre 1347 sono elencati ogni tre mesi «gli ufficiagli de la compagnia di Giesi Christo»; nel marzo 1350 «gli oficiali la compagnia de la Disciplina de lo spedale di Giesò Cristo Crocifisso»; nel 1352 quelli della «compagna de lo spedale di Giesò Cristo Crocifisso de lo spedale Sancte Marie» e sempre nello stesso anno della «compagnia de lo spedale Sancte Marie di Giesò Cristo de la Disciplina»; nel 1353 si parla più semplicemente di «compagnia dello Spedale»; nel settembre 1355 della «compagnia de la Vergine Maria de lo spedale di Giesò Cristo»: il titolo «de la Vergine Maria» è aggiunto nell'interlinea superiore del rigo; la successiva annotazione a dicembre dello stesso anno recita «ufficiagli de la compagnia della Vergine Maria che stano ne lo spedale Sancte Marie»; seguono semplici intitolazioni che usano «compagnia dello Spedale», mentre nel settembre 1363 è di nuovo presente l'intitolazione a Gesù Cristo Crocifisso, nel dicembre quella alla Vergine Maria, e di nuovo nel febbraio 1365 troviamo «compagnia de la Disciplina di Gesù Christo de lo spedale Sancte Marie de la Scala». Anche in seguito la semplice denominazione di Disciplinati continuerà ad essere comunemente usata accanto a quella mariana.

Dei Disciplinati faceva parte la migliore società senese, come attesta per esempio il caso del mercante di stoffe e possidente terriero Giovanni Colombini, di famiglia novesca. L'agiografia ne colloca la «conversione», al 1355, nello stesso anno in cui i Nove furono estromessi dal governo cittadino occupato con un colpo di mano dal Monte dei Dodici e poco dopo la terribile Peste Nera del 1348<sup>37</sup>. Il Colombini, ultracinquantenne – era nato nel 1304 – e tutto dedito con successo agli affari, fu fulminato dalla grazia divina nella propria casa, mentre la moglie Biagia Cerretani gli preparava il pranzo; si dette così a una vita di penitenza e orazione proprio nella confraternita dei Disciplinati, in cui ricoprì l'incarico di consigliere nel 1358 e di priore nel 1359<sup>38</sup>, ripercorrendo cioè l'itinerario di molti laici devoti che, pur senza accedere agli ordini sacri, sceglievano di consacrarsi a Dio con le preghiere e anche svolgendo attività di assistenza ai malati e ai bisognosi, del resto la stessa via di suo padre Pietro che aveva istituito un ospedaletto a Uopini. A Giovanni Colombini si unì nella frequentazione della confraternita sotto le Volte e negli ideali devoti e caritativi l'amico fraterno Francesco di Mino Vincenti, personaggio di rilievo sempre del Monte dei Nove; i due fondarono un gruppetto «infocato dall'amore di Cristo», la cosiddetta «brigata de' povari», chiamati gesuati per il loro invocare e lodare il nome di Gesù<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> SEPD, *Compagnia della Madonna* cit., 87 (già 1).

<sup>37</sup> Su Giovanni Colombini, si veda C. Gennaro, *Giovanni Colombini e la sua «brigata»*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 81 (1969), pp. 237-271; A.M. Piazzoni, *Colombini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, ad vocem.

<sup>38</sup> SEPD, *Compagnia della Madonna* cit., 87 (già 1), alle date.

<sup>39</sup> Sui rapporti del beato Giovanni Colombini e dei suoi seguaci con la confraternita dei Disciplinati sotto le Volte dell'ospedale di Santa Maria della Scala, si veda ora Gagliardi, *I Pauperes Yesuati* cit., pp. 11-77.



La benevolenza dei vescovi nei confronti della confraternita dei Disciplinati è documentata in questi anni dal ripetersi delle concessioni di indulgenze. Nel marzo 1362 ciò avviene ad opera di Azzolino Malavolti, vescovo di Siena, e di frate Andrea, vescovo di Domokos in Grecia, all'epoca presente a Siena<sup>40</sup>. Il 24 dicembre 1363 sempre il vescovo Azzolino concedeva ai confratelli la facoltà di potersi comunicare, in alcune festività particolari, nella cappella della compagnia stessa<sup>41</sup>. Nel 1366, nella chiesa di San Martino di Siena, Buccio Bonori (Bunori), vescovo di Città di Castello, concedeva ai Disciplinati di Gesù Cristo Crocifisso 40 giorni di indulgenza<sup>42</sup>. Giovanni Colombini può essere stato il tramite fra la confraternita senese e questo vescovo futuro beato, di cui aveva conquistato l'autorevole protezione per la sua «brigata», come attestano alcune lettere, e che molto lo aiuterà a ottenere nel 1367 la legittimazione dell'ordine dei gesuati da parte di papa Urbano V<sup>43</sup>. A sua volta la confraternita dei Disciplinati ricambiava favorendo nel 1368 – l'anno dopo la morte del Colombini – l'assegnazione del convento di San Girolamo ai gesuati: infatti i concedenti – sia la famiglia Porcari che ne aveva il patronato, sia il guglielmita Giovanni di Gano, abate di Sant'Antimo – erano all'epoca iscritti alla confraternita dei Disciplinati<sup>44</sup>.

Due atti del 1369 attestano lo stretto legame dei Disciplinati di Nostro Signore Gesù Cristo – come del resto in precedenza era stato quello dei Raccomandati – con la compagnia della Vergine Maria dell'ospedale di Monnagnese, «que sotietas – si dice appunto nel testo – sub protectione sotietatis Discipline predictae regitur et gubernatur, protegitur et manutinetur»; in tale circostanza i Disciplinati autorizzarono la compagnia sottoposta ad accettare la donazione di una casa con orto, cisterna e alberi situata a Siena, nella contrada di Sant'Agata nei pressi di Porta Tufi<sup>45</sup>. Alcuni anni dopo, a conferma dello stretto legame, i Disciplinati nominavano come procuratore Giovanni di Francesco Rossi, appartenente alla compagnia della Vergine Maria dell'ospedaletto di Monnagnese, incaricato di vendere una casa con torre alla Postierla, lascito di Caterina vedova di Francesco Franceschi<sup>46</sup>.

Nel 1388 intervenne ancora una volta il vescovo di Siena – ricopriva ora la carica il napoletano Francesco Mormile – a favorire la confraternita dei Disciplinati, concedendo la consueta indulgenza e soprattutto autorizzando il priore e i consiglieri a nominare uno, due o tre sacerdoti, a loro discrezione, per celebrare gli uffici divini nella sede della compagnia<sup>47</sup>.

<sup>40</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1361 marzo 20 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 291).

<sup>41</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1363 dic. 24 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 294).

<sup>42</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1366 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 297). Buccio Bunori fu vescovo di Città di Castello dal 4 maggio 1358 al 26 agosto 1374, data della sua morte; si veda Eubel, *Hierarchia catholica cit.*, vol. I, p. 191.

<sup>43</sup> Sui legami del Colombini con la Chiesa ufficiale, si veda Gennaro, *Giovanni Colombini e la sua «brigata» cit.*

<sup>44</sup> ASS, *Conventi*, 2067, c. 137r (25 ottobre 1368); BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi cit.*, c. 22r.

<sup>45</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1369 luglio 8- agosto 31 (si veda *Le pergamene cit.*, docc. 298-299).

<sup>46</sup> ASS, *Diplomatico Opera metropolitana*, 1388 ottobre 18 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 319).

<sup>47</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1388 sett. 16 (si veda *Le pergamene cit.*, doc. 318). Su

Infine nel maggio 1391 la compagnia affittava all'Arte della lana due botteghe/uffici in San Pellegrino, con caldaie e masserizie; nell'atto il sodalizio fu definito dal notaio Cristoforo (Cristofano) di Gano Guidini – già segretario di santa Caterina, in procinto di divenire oblatto dell'Ospedale della Scala – «sotietas Discipline Domini nostri Yhesu Christi que vocatur sotietas Virginis Marie sub voltis hospitalis Sancte Marie della Scala de Senis», titolo in cui è recepita la complessità delle passate vicende istituzionali: l'appartenenza al movimento disciplinato, il culto di Gesù Crocifisso, la nuova dedicazione mariana, nonché la sede posta all'interno del grande ospedale<sup>48</sup>. Erano comunque lontani i tempi in cui i Disciplinati non potevano possedere alcun bene materiale!

#### 4. *Compagnia della Vergine Maria di Siena con sede nell'ospedaletto dei Santi Gregorio e Niccolò al Sasso volgarmente detto di Monnagnese*

Studiosi del passato e anche attuali hanno riferito a questa compagnia il lascito predisposto – fra i tanti altri, di cui il più cospicuo è per l'ospedale di Santa Maria della Scala – da Rosso di Guidotto nel testamento nuncupativo del 25 gennaio 1223: «Lego pro anima mea (...) fraternitati sancte Marie XL solidos et unum miliarium mattonum»<sup>49</sup>. Il lascito è stato invece ricondotto da Michele Pellegrini alla realizzazione di opere edilizie in laterizi nel Duomo a cura di una fraternita di laici: questa riuniva coloro che vivevano attorno al cantiere, era attiva accanto a una fraternita di chierici ed è citata nel costituito del 1262<sup>50</sup>. Tuttavia quel «migliaio di mattoni» potrebbe far ipotizzare che fosse proprio allora in costruzione l'oratorio della confraternita mariana in quella zona «in Sasso»,

Francesco Mormile, si veda N. Mahmoud Helmy, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma 2012, *ad vocem*.

<sup>48</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1391 maggio 19 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 322). In tale pergamena è registrato l'affitto di due botteghe contigue nel popolo di San Pellegrino, nella Costa di Fontebranda, concesso dalla confraternita all'Arte della Lana; una di tali botteghe era idonea a tingere con il guado (erba colorante con la quale si otteneva il colore azzurro), l'altra era adatta per l'Arte Maggiore, in quanto dotata di quattro caldaie e varie masserizie. Sul notaio Cristoforo di Gano Guidini, si veda C. Milanese, *Ricordi di Cristofano Guidini*, in «Archivio storico italiano», 4 (1843), pp. 25-47; S. Foà, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2003, *ad vocem*; e ora D. Mazzini, *Cristofano di Gano di Guidino e santa Caterina da Siena*, in *Le fusa del gatto. Libri, librai e molto altro*, Pienza (Siena) 2012, pp. 25-36.

<sup>49</sup> ASS, *Ospedale Santa Maria della Scala*, 70, c. 1rv, 25 gennaio 1222 (anno senese); il lascito successivo è di 20 soldi a favore dell'«Opera di Santa Maria della maggiore chiesa». Il lascito in mattoni a favore della confraternita della Vergine Maria era citato da Liberati, *Chiese, monasteri* cit., pp. 162-163 (con la vecchia segnatura archivistica *Ospedale*, 207, oggi corrispondente a *Ospedale*, 94), e da Catoni, *Introduzione* cit., p. 11.

<sup>50</sup> *Il costituito del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano 1897, Dist. I, cap. X, p. 28: dove si parla dei «domini fraternitatis»; M. Pellegrini, *Una città in chiesa. Laici e prassi liturgica a Siena nel primo Duecento*, in «Quaderni di storia religiosa», 6 (1999), pp. 75-76; M. Pellegrini, *Istituzioni ecclesiastiche, vita religiosa e società cittadina nella prima età comunale*, in *Chiesa e vita religiosa* cit., pp. 101-134, a p. 123; M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004, pp. 143, 211 sgg., 438 sgg.; si veda anche A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München 2005 (Die Kirchen von Siena, 3), pp. 115, 195.

dove successivamente fu eretto l'ospedaletto di Monnagnese con la chiesa dei Santi Niccolò e Gregorio.

Probabile il legame, anche per la comune intitolazione, fra la confraternita della Vergine Maria di Siena e l'ordine della beata Vergine Maria, ufficiosamente detto dei «Fratres o Milites gaudentes». Questa milizia, iniziata a Bologna da alcuni nobili, fra cui Lotterengo degli Andalò, fu approvata nel 1261 da Urbano IV, per conciliare le fazioni guelfe e ghibelline e tutelare la pace cittadina, le vedove e i fanciulli<sup>51</sup>. L'ordine della beata Vergine Maria si diffuse da Bologna in molte città, tra cui Siena: ad esempio, vi apparteneva Angioliero, della famiglia Angelieri Solafica. Frate gaudente fu anche Iacopo di Gilberto Marescotti, attestato nelle fonti senesi tra il 1280 e il 1315, operaio della Metropolitana dal 1305 al 1309 e di nuovo dal 1311 al 1312<sup>52</sup>. Soprattutto sarà esplicitato come cavaliere gaudente l'orafo appartenente al Monte dei Dodici Niccolò di Mino di Ghida, rettore nel 1369 della compagnia della Vergine Maria presso Monnagnese, a sua volta operaio della Metropolitana dal 1367 al 1371.

In merito al patronato sulla compagnia mariana esercitato dai Disciplinati abbiamo già riferito; difficile stabilire se le motivazioni fossero effettive e cogenti difficoltà in cui si dibatteva all'epoca dello statuto la compagnia mariana, o piuttosto se si trattasse della conferma di un'azione continuativa di supervisione, già posta in essere precedentemente. Comunque lo stretto rapporto tra le due compagnie è ribadito anche dalla norma relativa all'ospitalità dei forestieri appartenenti ad altre confraternite, posta alle spese dei Raccomandati ma curata dal «rettore de la chompagnia di sopra»: con tutta evidenza i confratelli contemplativi non volevano né potevano mischiarsi con i problemi materiali (denari, cibo, accoglienza) che lasciavano all'operatività della vicina, anche logisticamente, compagnia mariana<sup>53</sup>.

Il 24 settembre 1340 la compagnia della Vergine Maria vendeva per 400 lire una casa all'Opera del Duomo<sup>54</sup>. E ancora in un registro di contabilità sono annotati i lasciti a favore della Vergine Maria presso Monnagnese disposti nel 1348, al tempo della Peste Nera, quando era rettore Coltino Buonfigli: il pericolo della morte incentivava infatti nei singoli le azioni caritative<sup>55</sup>. Ogni lascito doveva però essere quanto prima possibile convertito in opere di misericordia.

La fervorosa attività caritativa della confraternita di Monnagnese è accompagnata e favorita dal Comune di Siena con provvedimenti specifici. Il 21 febbraio 1347 il Consiglio generale elargiva un'elemosina di 25 lire «rectoribus sotietatis Virginis Marie maioris ecclesie Senarum», unica confraternita (non identificabile con sicurezza con la nostra) in un elenco che comprende tre con-

<sup>51</sup> La bolla è conservata in ASS, *Diplomatico Riformazioni*, 1261 dicembre 23; edizione in G. Mengozzi, *Documenti danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 28 (1921), pp. 99-182, a pp. 117-126. Sulla Milizia della Vergine Maria, si veda Meersseman, *Ordo fraternitatis cit.*, III, pp. 1262-1267.

<sup>52</sup> Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale cit.*, pp. 132, 439.

<sup>53</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi cit.*, cc. 7v-8r.

<sup>54</sup> Archivio dell'Opera della Metropolitana, 1487 (già 901), c. 32v; si veda Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale cit.*, p. 435.

<sup>55</sup> SEPD, *Compagnia della Madonna cit.*, 123 (già 938), alle date.

venti, cinque monasteri e due eremitori<sup>56</sup>. Nel novembre 1363 i Dodici priori, il capitano del popolo e il podestà di Siena, accogliendo la petizione presentata dagli ufficiali «sotietatis Virginis Marie de Senis iuxta hospitem domine Agnetis», esercitante la pietà verso poveri e infermi, autorizzavano la compagnia ad accettare le eredità con beneficio di inventario; ciò al fine di evitare che eventuali debiti dei testatori potessero gravare sulla compagnia stessa, con danno per l'attività caritativa, e al fine di eliminare anche contenziosi con gli altri eredi<sup>57</sup>. Il 4 dicembre 1364 il Consiglio generale concedeva alla «sotietas Virginis Marie», che aveva presentato un'apposita petizione, la possibilità di ottenere giustizia sommaria per evitare le spese legali<sup>58</sup>. Il 12 dicembre 1369 la «sotietas Virginis de Senis» otteneva dal Consiglio generale l'esenzione dal pagamento di dazi e preste del Comune di Siena<sup>59</sup>.

Interessanti due atti del 1369 relativi agli Apostolini – un gruppo di laici votati alla vita religiosa e alla povertà nell'orbita delle due confraternite – in quanto vi è di nuovo esplicitato che la compagnia dell'ospedale di Monnagnese continuava a stare sotto la protezione e patronato dei Disciplinati («sub protectione sotietatis Discipline predictae regitur et gubernatur, protegitur et manutinetur»)<sup>60</sup>.

Un registro della seconda metà del sec. XIV, relativo alle entrate della confraternita della Vergine Maria di Monnagnese, contiene l'elenco delle elemosine ottenute in città dalla «compagnia di sopra», in occasione della pestilenza del giugno 1374<sup>61</sup>. Lo stesso registro documenta di nuovo gli stretti rapporti tra la «compagnia de la Disciplina» e quella della Vergine Maria (di sopra): ad esempio nel 1377 la «compagnia de lo Spedale» effettuava un pagamento a favore di quella della Vergine di Monnagnese: la compagnia di sotto infatti non poteva per statuto gestire denari e quindi operava tramite quella di sopra, suo vero e proprio braccio esecutivo.

Nel 1377 il Consiglio generale del Comune di Siena concedeva al sodalizio presso Monnagnese un'elemosina di 50 lire ogni sei mesi, corrisposti però in moneta e non in sale, da impiegare in opere di carità a favore di vedove, orfani, poveri e miserabili<sup>62</sup>. Nel 1383 Lotterengo di Bindo, rettore della compagnia

<sup>56</sup> ASS, *Consiglio generale*, 140, c. 18rv.

<sup>57</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1363 nov. 12, 16, 17 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 293). Si veda anche, ASS, *Consiglio generale*, 170, cc. 61r-62r.

<sup>58</sup> ASS, *Consiglio generale*, 171, c. 115rv.

<sup>59</sup> ASS, *Consiglio generale*, 179, cc. 92v-93r.

<sup>60</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1369 luglio 8 - agosto 31 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 298-299).

<sup>61</sup> SEPD, *Compagnia della Madonna* cit., 123 (già 938), alle date.

<sup>62</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1377 giugno 9, rogato in tale data da Giovanni di Tura da Prato notaio delle Riformagioni, copia del 9 marzo 1380 fatta dai notai Filippo di Niccoluccio di Orlando e Gregorio di ser Recupero (si veda *Le pergamene* cit., doc. 305). Niccolò Forteguerra data-va al 19 giugno 1322 la delibera del Consiglio generale, sotto rogito di ser Giovanni di Tura, relativa all'elargizione, ogni sei mesi, di 50 lire alla compagnia della Vergine Maria presso l'ospedaletto di Monnagnese, perché la stessa le distribuisse ai poveri; scriveva che la conferma era stata copiata in cartapecora, a perpetua memoria, da ser Filippo di Niccolò Orlandi (SEPD, *Compagnia della Madonna* cit., 100 bis, già 9 bis: *Memorie del Forteguerra* cit., c. 16r); tuttavia vi è un indubbio errore nell'anno indicato che è sicuramente il 1377 risultante dalla pergamena (corrispondono anche i

della Vergine Maria accanto all'ospedaletto di Monnagnese, con il consenso dei suoi consiglieri, affittava vita natural durante una casa nel Poggio Malavolti a Mea del fu Meo barlettaio, vedova di Giovanni di Berto detto Tracca «portatore», per il prezzo di 10 fiorini in totale: l'atto si configura come una concessione di usufrutto a titolo oneroso<sup>63</sup>.

Nel maggio 1399 il capitolo della compagnia della Vergine Maria dell'Ospedale imponeva al rettore della «compagnia di sopra» di distribuire ai poveri almeno 12 staia di pane, che in occasione «delle Pasque» diventavano 18 staia<sup>64</sup>. La necessità di ribadire questa antica norma può ingenerare il sospetto che la stessa non fosse stata applicata scrupolosamente nell'ultimo periodo o che fosse caduta in disuso.

Sono riferibili alla compagnia «di sopra» gli «Ordinamenti della compagnia della Vergine Maria, composti e ordinati per lo priore e frategli della compagnia della Disciplina dello Spedale Sancte Marie di Siena», databili alla fine del secolo XIV e contenuti nel citato *Libro dei capitoli*<sup>65</sup>. Nel proemio si legge un passo che ribadisce le motivazioni dell'antica intitolazione alla Vergine Maria:

Quando verrà el figliuolo de l'uomo, cioè Christo, nella sua maiestà con tutti gli angeli, sederà sulla sedia della sua maiestà con tutti gli angeli e con tutte le creature, e homini e femine, tutti separati e buoni da' rei, e saremo esaminati dal giusto giudice delle sette opere dell'anima delle quali a noi appartengono di fare. En perciò che esso Yhesù Christo ci conceda di fare queste sanctissime operationi, voglamo mettere in ciò tutto nostro intendimento e nostra intentione, voglamo che a riverentia della madre sua Vergine Maria questa compagnia da essa invocatrice nostra riceva el nome chiamandosi la compagnia della Vergene Maria<sup>66</sup>.

I Disciplinati, a dimostrazione di un loro completo patronato – probabilmente ampliato rispetto al passato – stabilivano le modalità per l'elezione del rettore, dei consiglieri e del camarlingo della compagnia presso Monnagnese, dei quali venivano definite le mansioni; vietavano inoltre alla compagnia sottoposta di possedere beni, con un richiamo alle strette regole del movimento disciplinato: tutto doveva essere distribuito ai poveri, le elemosine raccolte nel termine di otto giorni, mentre i beni immobili ricevuti dovevano essere venduti entro un mese e il ricavato distribuito ai poveri; la compagnia poteva conservare solo la sua sede. Comunque un'aggiunta del 28 gennaio 1403 prevedeva l'assoluzione generale da tutte le sanzioni in cui fossero incorsi nel passato fino a quella data rettori, priori e confratelli della compagnia «de la Vergine Maria di sopra [nell'ospedale di Monnagnese] o di quella di sotto della Disciplina [nell'Ospedale di Santa Maria della Scala]».

nomi del notaio rogante e di quello che aveva fatto la copia) e non il 1322 delle *Memorie*, anche perché in ASS, *Consiglio generale*, 96, a giugno 1322, non è riportata nessuna delibera a favore della compagnia.

<sup>63</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1383 agosto 30 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 310).

<sup>64</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., cc. 26r-27r.

<sup>65</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., cc. 34r-36v.

<sup>66</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., c. 34r.

Un successivo nucleo di norme, contenute sempre nel *Libro dei capitoli*, ritorna sull'elezione «del rectore de la compagnia de la Vergine Maria di sopra a lato a lo spedale di Monna Agnesa»<sup>67</sup>. Anche se il capitolo è completamente depennato, riteniamo tuttavia opportuno sintetizzarne il contenuto: il priore della compagnia «de la Vergine Maria de la Disciplina» (nell'Ospedale), «sotto la cui protectione e governo la compagnia de la Vergine Maria di sopra si regge e si governa», insieme ai suoi consiglieri e a diciotto confratelli, doveva eleggere quattro buoni uomini; i quattro così eletti, fra i quali vi doveva essere il rettore vecchio, erano scrutinati e chi riceveva più voti era il nuovo rettore; successivamente si eleggevano sei consiglieri, due per Terzo, e un camarleno, anche questi fratelli della compagnia della Disciplina dell'Ospedale Santa Maria della Scala. Nella carta successiva è riportato il nuovo capitolo sull'elezione del rettore con poche varianti:

Ordeniamo che la electione del rectore de la compagnia de la Vergine Maria di sopra, a lato a lo spedale di Sancto Ghirigoro et di Sancto Niccolò dal Sasso volgarmente detto di Monna Agnesa da Siena, si faccia et fare si debba in questo modo, cioè che el priore de la compagnia de la Disciplina de lo Spedale Sancte Marie de la Scala et el suo consiglio facciano electione di tre buoni huomini de' fratelli de la compagnia de la Disciplina de lo spedale Sancte Marie, sotto la cui protectione la compagnia de la Vergine Maria di sopra si regge e governa.

I tre confratelli così selezionati erano «scontrinati» a scrutinio segreto nel capitolo generale insieme al rettore uscente; chi otteneva più lupini bianchi era eletto e la sua carica durava un anno. L'altra copia dello statuto conservata sempre alla Biblioteca comunale presenta il medesimo testo, con la specifica che la selezione dei tre buoni uomini da scrutinare era demandata al priore e al consiglio della compagnia della «Disciplina della Vergine Maria»<sup>68</sup>. Otto giorni dopo il rettore dei Disciplinati con il suo consiglio e con il rettore nuovo della compagnia subordinata eleggevano il camarleno e i sei consiglieri, scegliendoli fra i più «antichi» confratelli. In sostanza, il capitolo dei Disciplinati nominava il rettore della compagnia «di sopra», scegliendolo tra i propri aderenti; con le stesse modalità venivano eletti i consiglieri e il camarleno. Tutti dovevano occuparsi con solerzia di fare la carità ai «poveri vergognosi», agli orfani e alle vedove. Si doveva tenere la contabilità scritta delle elemosine fatte.

Nel secolo XIV la confraternita della Vergine Maria presso Monnagnese, rivelandosi il braccio caritativo e operativo della contemplativa compagnia di sotto, estendeva la sua sfera di influenza su tre piccoli nosocomi-xenodochi, uno posto a poca distanza da Siena, due all'interno della città: l'*ospedaletto di Uopini*, quello intitolato alla *beata Maria Vergine Gloriosa* e quello del *Signore Nostro Gesù Cristo*.

<sup>67</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., cc. 36v-39r.

<sup>68</sup> BCI, ms I V 23: [*Capitoli* cit], c. 21r, cap. LV.

## 5. Compagnia della Vergine Maria dell'Ospedale Santa Maria della Scala

Sono soltanto otto le pergamene trecentesche relative in modo esplicito a questa intitolazione<sup>69</sup>. La circostanza che queste siano tutte della seconda metà di quel secolo avvalorava la datazione attorno al 1355, da noi indicata per l'aggiunta da parte dei Disciplinati dell'ulteriore dedica alla Vergine Maria. Comunque la denominazione più usata continuò a essere quella di Disciplinati dell'Ospedale almeno fino agli inizi del Quattrocento, quando l'intitolazione alla Madonna divenne l'unica ad essere adoperata.

Il primo privilegio che precisa la nuova intitolazione mariana è l'aggregazione nel 1366 agli eremiti dell'ordine di Sant'Agostino: il priore generale, frate Matteo, si rivolgeva infatti alla «compagnia della Vergine Gloriosa che si raduna nell'Ospedale di Santa Maria della Scala»<sup>70</sup>. Segue nel luglio 1374 il generoso lascito testamentario di 1.000 fiorini da parte del mercante senese Francesco Azzoni da destinare a opere di carità; l'Azzoni aggiungeva un ulteriore lascito di 50 fiorini per far dipingere la cappella della compagnia da intitolare a san Michele Arcangelo, nell'altare della quale doveva essere posta una lastra di marmo con incise le sue disposizioni testamentarie<sup>71</sup>.

La circostanza rimanda alla fondazione di un ulteriore sodalizio sottoposto alla confraternita disciplinata; la dedica all'Arcangelo Michele, che aveva il compito di portare le anime nell'aldilà, rivela lo scopo di suffragio *in primis* del benefattore Azzoni e poi degli altri defunti: del resto moltissime erano le sepolture nel cimitero di Santa Cristina dell'Ospedale. La cappella michelita era – secondo la tradizione agiografica – frequentata anche da santa Caterina durante le sue veglie notturne nell'Ospedale; successivamente, grazie all'azione dei mistici caterinati che a lungo ne costituirono il nucleo principale, si trasformò nella «confraternita di Santa Caterina della Notte», che pagava almeno dagli inizi del Cinquecento un censo all'Ospedale per l'uso dell'oratorio; in questo sodalizio si praticavano l'autoflagellazione e l'orazione notturna, così come nella compagnia madre dei Disciplinati<sup>72</sup>. Per il tramite dei caterinati si rinsaldava anche il rapporto della compagnia sotto le Volte con l'ordine domenicano e in particolare con il convento di San Domenico di Siena.

Ritornando alla storia della compagnia principale, il 21 marzo 1376, veniva messo in esecuzione il testamento di Giovanni di Pino di Mannaia che aveva effettuato un lascito di 700 fiorini d'oro a favore del sodalizio intitolato alla

<sup>69</sup> Tutte nel *Diplomatico Biblioteca pubblica*.

<sup>70</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1365 gennaio 13 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 296).

<sup>71</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1374 luglio 28 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 301).

<sup>72</sup> ASS, *Ospedale Santa Maria della Scala*, 140, cc. 59v-60v (pagamenti del censo a partire dal 1522); riferimenti in ASS, ms D 107: Macchi, *Memorie* cit., c. 98r (già 21r): «Libro de' padronati di detto Spedale a foglio 59»; Liberati, *Chiese monasteri* cit., pp. 161-162. Sulla compagnia di Santa Caterina della Notte, si veda Turrini, *Religiosità* cit., parte seconda (1996-1997), pp. 253-254; si veda ora lo studio di M.A. Ceppari Ridolfi, *Memorie della compagnia laicale di Santa Caterina della Notte*, in corso di pubblicazione.

«Vergine Maria di Siena» – qui non è appurabile se sia la compagnia «di sopra» o quella «di sotto» – da distribuire ai poveri a cura della stessa compagnia<sup>73</sup>. Negli ultimi decenni del secolo XIV seguono ulteriori lasciti di benefattori. Nell'aprile 1381 l'orefice Andrea di Giusto nominava erede universale il figlio Iacopo e, in caso di morte di questo, la compagnia «Virginis Marie hospitalis Sancte Marie ante gradus maioris ecclesie senensis»; la presenza della pergamena nell'archivio della compagnia della Madonna sotto le Volte fa presumere che l'eredità si sia davvero devoluta al pio sodalizio<sup>74</sup>. Nell'agosto 1385 Antonio di Giovanni Tolomei disponeva un legato di 60 fiorini a favore della compagnia sotto le Volte, mentre il generoso lascito di 600 fiorini disposto da Paolo di Nanni da Magliano pizzicagnolo dava luogo a una vertenza con gli altri coeredi – moglie e figlio del defunto – risolta con un arbitrato nel 1391: alla compagnia fu assegnata una casa, con «platea» e fornace nel «borgo di San Viene»<sup>75</sup>. E ancora la documentazione su alcune vertenze e arbitrati rimanda a ulteriori lasciti, che gli eredi diretti non volevano adempiere, come Francesca Tolomei che nel 1387 contestava il lascito di 10 fiorini d'oro all'anno disposto da suo padre Francesco a favore della «compagnia della Vergine Maria di Siena»<sup>76</sup>.

Nel *Libro dei capitoli* sono contenute alcune norme approvate il 19 maggio 1392 dai cinquantatré fratelli del capitolo di questa compagnia, al tempo del priore Buonaventura di Barto<sup>77</sup>. Fu deciso di celebrare, annualmente, una festa in onore della Vergine Maria, con le stesse modalità con cui si usava solennizzare le feste per la Santa Croce. Il riferimento alle ricorrenze per la Santa Croce già in uso nella compagnia, alle quali ora si decide di aggiungere una festa mariana, è un'ulteriore conferma dello strettissimo legame/filiazione con i precedenti Raccomandati e Disciplinati. Come festa per la Madonna fu scelta la ricorrenza della Concezione ovvero Santificazione della Madonna che si celebra l'8 dicembre; si precisava però che le relative spese dovevano essere sostenute dalla «compagnia di sopra», ovvero da quella presso l'ospedale di Monnagnese. Si sanciva inoltre l'obbligo per i confratelli di recarsi nella sede della compagnia il giorno di Tutti i Santi. Ogni anno, nel mese di maggio, si doveva celebrare una messa cantata nella cappella della stessa compagnia dedicata a san Michele Arcangelo e ubicata nell'Ospedale; circostanza che conferma il rapporto di dipendenza della cappella michelita con i Disciplinati. Infine un capitolo prevedeva che, per distinguersi dagli altri «secolari», il rettore dell'ospedaletto di Uopini «debba andare vestito di biscio, colla cappellina e col segno come si soleva»; inoltre doveva

<sup>73</sup> SEPD, *Diplomatico della Compagnia della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale Santa Maria della Scala*, A VIII (il testamento era stato rogato dal notaio Simone di Conte).

<sup>74</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1381 aprile 18 (si veda *Le pergamene* cit., doc. 306). Andrea di Giusto stabiliva inoltre numerosi lasciti, tra cui uno di 120 lire ai «pauperes Christi».

<sup>75</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1385 agosto 8, 1390 febbraio 24 - marzo 13 (si veda *Le pergamene* cit., docc. 313 e 321); si veda anche BCI, ms B X 12: *Instrumenti* cit., all'anno 1390 e seguenti.

<sup>76</sup> BCI, ms B X 12: *Instrumenti* cit., all'anno 1387 e seguenti.

<sup>77</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., cc. 25r-27r, *Capitoli della compagnia della Vergine Maria* (1392 con correzioni del 1398 e del 1399). Una copia pressoché coeva in BCI, ms I V 23: [*Capitoli* cit.].



appartenere alla «nostra compagnia». Il rettore di Uopini sarà scelto tra gli iscritti fino al 1458, quando la carica divenne appannaggio degli agostiniani secondo una regola non scritta ma divenuta consuetudinaria<sup>78</sup>.

Il 30 maggio 1396 il Concistoro, in atteggiamento di difesa antinobiliare, ingiungeva la chiusura, ad opera di undici cittadini appositamente eletti, di tutte le «societates» senesi, per limitare i danni derivanti dalle congreghe che si riunivano «sub quocumque nomine, devotione, aut sancto»<sup>79</sup>. Nel provvedimento le due uniche compagnie laicali esplicitamente ricordate sono quella «della Vergine Maria che è nell'Ospedale di Santa Maria della Scala» e l'altra «di sopra»: alla prima furono imposte la non operatività, la chiusura totale della sede e la riconsegna delle chiavi al rettore dell'Ospedale che non le poteva restituire a nessun titolo; la seconda invece fu addirittura graziata, in quanto il suo rettore con i consiglieri, e con altri quattro da lui stesso scelti con durata annuale, ebbe l'incarico di distribuire le elemosine, senza alcuna intromissione dei confratelli di sotto. Evidentemente il sodalizio di via del Sasso non poteva essere chiuso come tutti gli altri, perché l'opera caritativa svolta verso i bisognosi risultava indispensabile anche per il mantenimento della pace sociale. Tuttavia l'interdetto si risolveva in breve, probabilmente anche per il forte ascendente sui governanti esercitato dagli aderenti alla compagnia sotto le Volte che appartenevano al clero urbano e a famiglie influenti: molti testimoni del processo di canonizzazione della Santa senese tenutosi agli inizi del sec. XV – i cosiddetti cateriniani – appartenevano infatti ai Disciplinati<sup>80</sup>. La dimostrazione della ripresa dell'attività del sodalizio intitolato alla Vergine Maria dell'Ospedale è data dal lascito testamentario di due perpetue annue in cambio di celebrazione di messe, predisposto nel dicembre 1397 dal mercante Iacopo di Bartolomeo di Manfredi, e soprattutto dalla concessione, nel maggio 1398, degli indulti spettanti ai carmelitani, ad opera del generale dell'ordine frate Giovanni «de Raude» (da Rho)<sup>81</sup>.

Altre correzioni e aggiunte ai capitoli furono approvate nello stesso anno 1398, subito dopo la riapertura della compagnia: si precisarono meglio le modalità per ricevere i novizi; si stabilì di celebrare solennemente la festa della Visitazione della Madonna a Santa Elisabetta del 2 luglio, con le stesse modalità con cui si festeggiava quella della Concezione e facendo pagare le spese al rettore della «compagnia di sopra»<sup>82</sup>. Nel maggio 1399, al tempo del priore frate Andrea di Giusto, per onorare ancor di più la Vergine Maria e impiegare meglio le spese dell'onorario per i preti, il capitolo decise che in tutte le festività mariane si dovesse celebrare una messa solenne cantata da parte del correttore e degli altri sacerdoti stipendiati:

<sup>78</sup> ASS, *Conventi*, 1140, c. 2rv.

<sup>79</sup> ASS, *Concistoro*, 191, cc. 14r, 17v-18r.

<sup>80</sup> BCI, ms I V 23: [*Capitoli* cit.], cc. 13r-24v; *Il Processo Castellano* cit., ad indicem.

<sup>81</sup> ASS, *Diplomatico Biblioteca pubblica*, 1397 dicembre 24 e 1398 maggio 18 (si veda *Le pergamene* cit., docc. 324 e 325). De Angelis, *I capitoli dei Disciplinati* cit., p. 86.

<sup>82</sup> BCI, ms I V 22: *Capitoli vecchi* cit., c. 25v.

maximamente che questa si chiama la compagnia de la Vergine Maria, deliberaro in tucte le sue feste si canti ne la compagnia ad l'altare de la cappella una messa solenne solamente con preti che sono de la nostra compagnia, sença alcuna spesa et non richiedendo religiosi, rimanendo sempre ferma la festa che facciamo solenne de la Visitatione sua adi due di luglio<sup>83</sup>.

Per conservare la buona fama della confraternita, si ribadiva il divieto per i fratelli di «fare alcuno gattivo o illicito contracto ovvero guadagno, né segretamente, né palesemente», disposizione chiaramente riferita al prestito a usura, severamente proibito dalla Chiesa e che comportava fin dalle origini l'esclusione dalla compagnia. Parimenti scacciati erano coloro che rivelavano i segreti della compagnia e che godevano di cattiva fama<sup>84</sup>. Si precisarono infine i compiti di religiosi e preti della compagnia in occasione della morte di un confratello e si stabilì di rinunciare ad eleggere gli ufficiali in base al Terzo di appartenenza, probabilmente per snellire i meccanismi di designazione.

Nel Quattrocento si istituzionalizza ancor di più l'attività devozionale e caritativa della compagnia sotto le Volte dell'Ospedale, che proseguirà nei secoli successivi fino a superare il periodo delle soppressioni leopoldine e giungere, pur con le modifiche imposte dai tempi, fino ai nostri giorni.

<sup>83</sup> *Ibidem*, cc. 26r-27r.

<sup>84</sup> L'obbligo della segretezza e il divieto di parlare con esterni dei fatti e interessi della compagnia saranno ribaditi in una delibera del 1585; si veda SEPD, *Compagnia della Madonna* cit., 1 (già 21).

# Palazzo o villa suburbana?

## Il progetto di Baldassarre Peruzzi per l'arcivescovo Girolamo Ghianderoni

di Giulia Ceriani Sebregondi

Come ha ricordato recentemente Mario Ascheri, l'orientamento storiografico nettamente sfavorevole al periodo rinascimentale per Siena, prevalente ancora fino agli anni Ottanta del secolo scorso, è stato superato e invertito<sup>1</sup>, ma molto resta da fare, in particolare riguardo all'attività del maestro senese Baldassarre Peruzzi (1481-1536). Tra i molti suoi disegni giunti fino a noi ne rimangono ancora diversi non identificati o analizzati. Tra questi non ha finora destato l'attenzione degli studiosi l'interessante foglio U596Ar con il «palazzo per l'arcivescovo di Amalfi», per il quale mancano committenza, localizzazione e datazione, e ciò nonostante la magnificenza e la dimensione del progetto, in cui attorno a un ampio cortile porticato si organizza una casa all'antica con criptoportico (fig. 1). Da ultimo Heinrich Wurm, nella sua opera sui disegni architettonici del maestro rimasta incompiuta, lo inserisce nel capitolo *Roma-Siena 1531-36, Palazzi e case*, ma non identifica la localizzazione, né il committente, restando infatti perplessi di fronte all'indicazione "Amalfi", segnata con un punto interrogativo<sup>2</sup>.

Le uniche indicazioni presenti sul foglio per poter identificare il progetto, sono la scritta «Via Romana» sul *recto* e «Disegno del Reverendissimo arcivescovo di Amalfi et dignissimo vescovo» sul *verso* (la scritta è tagliata perché il foglio è stato rifilato). Il primo passo è stato in realtà compiuto nel 1878 da Gaetano Milanesi, che nella sua mastodontica opera di commento alle *Vite* di Giorgio Vasari ha identificato il committente nel senese Girolamo Ghianderoni, arcivescovo di Amalfi dal 1519 al 1530<sup>3</sup>. Insieme all'indicazione della via principale,

<sup>1</sup> M. Ascheri, *Una introduzione*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica, istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 1-18, p. 3.

<sup>2</sup> H. Wurm, *Baldassarre Peruzzi: Architekturzeichnungen, Tafelband*, Tübingen 1984, p. 323. Ho esposto i primi risultati della ricerca su questo disegno in G. Ceriani Sebregondi, *Fece molti disegni di case ai suoi cittadini: architetture e committenti di Baldassarre Peruzzi a Siena*, in *Archivi, carriere, committenze: contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, Atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006), a cura di M.R. de Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli, Siena 2007, pp. 369-385, pp. 372-378; G. Ceriani Sebregondi, *Architettura e committenza a Siena nel Cinquecento: l'attività di Baldassarre Peruzzi e la storia di palazzo Francesconi*, Siena 2011, p. 272.

<sup>3</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari pittore*

ciò permette quindi di localizzare con certezza il progetto a Siena, lungo la strada Romana e vedremo più avanti un'ipotesi per una sua collocazione più precisa. La data del disegno invece va compresa tra il 21 ottobre 1530, quando Ghianderoni, già arcivescovo di Amalfi, è nominato vescovo di Massa Marittima<sup>4</sup>, e il 6 gennaio 1536, data di morte di Baldassarre. Il progetto sembrerebbe redatto a Siena, ma i due potrebbero essersi incontrati qui come a Roma. Ghianderoni, infatti, risiede nell'Urbe pressoché stabilmente, sebbene sappiamo si rechi di frequente a Siena, a villa La Sughera nei suoi pressi e a Massa, almeno negli anni 1533-1535<sup>5</sup>; mentre Peruzzi risiede a Siena, ma torna sempre più spesso a Roma nel 1531 e nel 1533-1534, fino a ristabilirvisi certamente dal gennaio del 1535<sup>6</sup>.

Ma analizziamo il foglio da vicino.

Esso misura 413x514 mm ed è presente la filigrana della carta, una scala a tre pioli all'interno di un riquadro quadrilobato sulle diagonali con punte sugli assi principali e croce superiore, che corrisponde a Briquet n. 5928 ed è datata 1527-1529<sup>7</sup>. Anche se non indicato in detto catalogo, dato il contesto senese sembra più che plausibile il riferimento allo stemma dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, sostanzialmente identico. Il disegno è tracciato a grafite, penna, inchiostro bruno, acquerellature, ed è presente un reticolo di linee di costruzione, tracciato a grafite e riga, che segnano gli assi principali del progetto. Le dimensioni dell'edificio sono espresse in braccia (senesi) e sono indicate con numeri arabi, com'è solito fare Peruzzi, che raramente usa i numeri romani. Questi sono da lui utilizzati esclusivamente nei disegni di presentazione e un buon esempio è il foglio U368Ar per palazzo Massimo alle Colonne<sup>8</sup>. Essi sono una sorta di abito, alla stregua delle acquerellature e dei termini antichizzanti, connesso alla sfera pub-

*Aretino (1550-1568) con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, a cura di G. Milanesi, Firenze 1878-1885, IV, p. 639.

<sup>4</sup> C. Eubel, G. van Gulik, *Hierarchia catholica mediæ et recentioris ævi*, Münster 1923, III, p. 237; Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (d'ora in poi BCI), mss A.VIII.52: B. Spinelli, *Notizie storiche e documenti di alcune chiese della città e diocesi di Siena*, XIX sec., cc. 178r-180v («eletto Vescovo di Massa il dì 21 ottobre 1520. Così si legge in un Breve Apostolico de 12 Dicembre di detto Anno, diretto al Popolo di Massa medesima»). F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta seria ad nostram usque aetatem. Opus singulare provinciarum XX distinctum, in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem posuerunt*, Sebastiano Coleti, Venezia 1717-1722, III, col. 746, LVII, indica erroneamente l'11 ottobre 1530.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Notarile antecosimiano*, 1400, notaio Jacomo Corti 1531-1540, doc. 32, 17 ottobre 1533; doc. 4, 16 giugno 1535; doc. 8, 16 luglio 1535; ASS, *Balia, Carteggio*, 628, 29 dicembre 1533; *ibidem*, 633, 4 dicembre 1534.

<sup>6</sup> R.N. Adams, *Baldassarre Peruzzi: architect to the Republic of Siena 1527-1535*, Ph.D. diss., New York University, 1977, pp. XXVI-XXVIII, 256-267.

<sup>7</sup> C.M. Briquet, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig 1923, n. 5928.

<sup>8</sup> Gli unici altri disegni conservati in cui sono presenti numeri romani sono: Firenze, Uffizi, *Gabinetto disegni e stampe*, 352 Architettura (d'ora in poi U A) r per palazzo Lambertini a Bologna, e U355Ar, U356Ar, U357Ar, U358Ar per palazzo Ricci a Montepulciano (Wurm, *Baldassarre Peruzzi: Architekturzeichnungen* cit., pp. 134, 317, 325, 327, 329).

blica e alla retorica del rapporto con i committenti. Nei disegni fatti per sé, invece, quelli in cui sono visibili i suoi ragionamenti nell'elaborazione del progetto, è totalmente adottato il sistema indo-arabico utilizzato dai mercanti. Operare con i numeri romani è estremamente difficile: non vi è nessun virtuosismo filologico quando si tratta di progettare o di altri aspetti operativi della professione. Il foglio U596Ar si pone pertanto a metà tra il disegno di presentazione e lo studio progettuale, unendo caratteristiche di entrambe gli elaborati: numeri arabi da una parte, acquerellature e termini antichizzanti dall'altra.

Lungo il bordo inferiore è segnata la scala metrica, ma senza unità di misura: tenendo conto delle misure indicate sul foglio tuttavia, è possibile calcolare il rapporto di scala del disegno in 1 soldo e 1/2: 1 braccio, ovvero un preciso e comodo rapporto di scala – 1 a 1 e 1/2 – che è possibile calcolare facilmente anche a mente, mentre in termini decimali esso corrisponde a un astruso rapporto 1:133,3, che può apparire fuorviante<sup>9</sup>.

La tecnica di rappresentazione è quella in pianta, come sezione orizzontale del piano terra, ma essa contiene anche indicazioni *scritte* per alcune soluzioni relative al piano superiore, mentre solo per due campate del portico, in basso a destra, sono indicate le proiezioni delle volte, altrove sostituite, anche in questo caso, da indicazioni scritte. I pieni delle murature sono segnati in scuro con acquerellate a inchiostro bruno, mentre ombreggiature sono presenti solo intorno alla bocca della cisterna al centro della corte. Su tutto il foglio, infine, sono presenti bucaure di spilli che segnano i punti notevoli del progetto, utilizzate evidentemente per copiare questo disegno da una prima versione preparatoria, sebbene anche in questo foglio siano presenti più soluzioni sovrapposte, elaborate evidentemente in un secondo momento. Numerosi, infatti, sono i ripensamenti e le riflessioni tracciate a grafite, il più significativo dei quali è lo spostamento dell'asse di simmetria del portico – peraltro pensato con una più ricca soluzione a colonne – e del corpo di fabbrica lungo la strada principale, per renderlo passante per il pozzo (evidentemente preesistente), mentre nel disegno iniziale a penna e acquerello l'asse è traslato verso sinistra rispetto al pozzo.

Come accennato, molti sono i termini all'antica, come «criptoportico», «peristilium», «vestibulo», «triclino». Triclino in particolare è un termine adoperato solo nei disegni per palazzo Massimo (U368Ar, 1533 ca.), per il castello di Belcaro (U346Ar, 1533-35 ca.), per il progetto di un altro palazzo non identifica-

<sup>9</sup> Il braccio si divide in 20 soldi, ogni soldo in 12 denari e il denaro in 12 punti (*Tavole di riduzione delle misure e dei pesi toscani alle misure e pesi analoghi nel nuovo sistema dell'Impero francese*, Firenze, Molini - Landi, 1809). Per quanto riguarda l'equivalenza con il sistema metrico decimale, il braccio senese è pari a 1 braccio, 7 denari e 2/12 della corrispondente misura fiorentina (*Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e delle misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze*, Firenze, Cambiagi, 1782), che è pari a 58 cm (A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 207). Quindi, eseguendo l'equivalenza, un braccio senese è pari a 59,73 cm, mentre un soldo equivale a 2,98 cm. Si veda anche S. Tortoli, *I tiratori dell'arte della Lana di Siena nel Trecento: un contributo all'archeologia dell'industria manifatturiera*, in «Archeologia medievale», 3 (1976), pp. 400-412. Altri autori danno misure variabili tra i 56 e i 60 cm.

to, ma certamente non senese (U598Ar, 1531-1536 ca.)<sup>10</sup>, e per quello di palazzo Orsini sulle terme di Agrippa (U456Ar, 1524?)<sup>11</sup>. Il nostro progetto dunque, data la finestra temporale indicata in apertura, s'inserirebbe perfettamente in questa serie. Con tale vocabolo probabilmente egli intende una stanza ampia e regolare ben illuminata, vicino al cortile e all'ingresso, forse come sinonimo di *tinello*, la sala utilizzata dalla famiglia per mangiare, e infatti qui si trova vicino alla cucina, seguita dalla dispensa. La scelta di porre la cucina al piano superiore per maggiore comodità sembra essere adottata prevalentemente da Raffaello e Antonio da Sangallo il Giovane, ma non diviene di uso generale. Peruzzi sembra infatti preferire la cucina al piano terra, come nel nostro caso e nei progetti per Montepulciano (U355Ar, U356Ar, U357Ar)<sup>12</sup>.

L'insieme di questi termini latini ha l'immediato effetto di dare all'edificio il senso di un vagheggiamento della villa a Tuscolo di Cicerone, delle ville *Laurentinum* o *Tuscum* di Plinio il Giovane o di quelle descritte da Vitruvio, e la stessa terminologia è utilizzata anche da Raffaello nella famosa lettera in cui descrive il progetto per villa Madama del 1519 ca.<sup>13</sup>. Baldassarre utilizza anche più di una volta l'espressione erudita «proportione sexquialtera» per indicare il rapporto di 3:2 della pianta di alcuni ambienti, rendendo evidente il fatto che si sta rivolgendo a una committenza colta. Adotta poi la sequenza vestibolo-loggia-scala-cortile al piano terra e loggia-sala-camera-anticamera al piano nobile, tipica del palazzo romano del XVI secolo, mentre curiosamente non sono indicati i *destri* e altri spazi di servizio, come invece spesso avviene nei suoi disegni. Peruzzi, infatti, sembra dedicare particolare attenzione alla dotazione di servizi nei suoi interventi e in molti altri progetti d'ambito senese sono visibili le disposizioni di cucine e numerosi *necessari*<sup>14</sup>.

Per afferrare meglio la genesi di un progetto di questo tenore cerchiamo di capire chi fosse Girolamo Ghianderoni. Sconosciuto alla letteratura storico-artistica su Siena, è in realtà un personaggio di deciso rilievo, strettamente legato a

<sup>10</sup> Wurm, *Baldassarre Peruzzi: Architekturzeichnungen* cit., p. 321, lo colloca dubitativamente a Siena, ma ciò sembra altamente improbabile, dato che le misure sono espresse in piedi.

<sup>11</sup> C. Tessari, *Baldassarre Peruzzi: il progetto dell'antico*, Milano 1995, pp. 116-123; mentre Ch.L. Frommel, T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il Palazzo Orsini a Bomarzo: opera di Baldassarre Peruzzi*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 32 (1997-1998, pubbl. 2002), pp. 7-134, p. 11, lo anticipano a poco dopo il 1517.

<sup>12</sup> Anche P.N. Pagliara, *'Destri' e cucine nell'abitazione del XV e XVI secolo, in specie a Roma*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo*, Atti del convegno (Milano, maggio 1997), a cura di A. Scotti Tosini, Milano 2001, pp. 39-92, pp. 45-46, evidenzia questa differenza.

<sup>13</sup> Ph. Foster, *Raphael on the Villa Madama: the text of a lost letter*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 11 (1967-1968), pp. 307-12; Ch.L. Frommel, *Villa Madama*, in *Raffaello architetto*, a cura di Ch.L. Frommel, S. Ray, M. Tafuri, Milano 1984, pp. 311-45.

<sup>14</sup> U524Ar: casa non identificata con cucina al primo piano, tre «destri» e «corticella per fumi»; U651Ar: palazzo non identificato con un gabinetto; U355Ar: progetto A per palazzo Ricci a Montepulciano con tre *necessari* al piano terra e uno sul giardino; U356Ar: progetto B per palazzo Ricci a Montepulciano con tre *necessari* al primo piano, uno sulle scale; U357Ar: progetto C per palazzo Ricci a Montepulciano con sei *necessari* (Wurm, *Baldassarre Peruzzi: Architekturzeichnungen* cit., pp. 307, 309, 325, 327, 329). Sul tema, in ambito romano, si veda Pagliara, *'Destri' e cucine* cit., pp. 39-92.

Pandolfo Petrucci il Magnifico e a suo figlio Borghese, ma anche molto ben inserito nella Curia romana, intrattenendo fitti rapporti con tre papi.

La sua famiglia, originaria di Siena ed estintasi prima della fine del Seicento, sembra appartenere all'ordine dei Riformatori, anche se non tutte le fonti sono concordi: molta confusione, infatti, nasce dal fatto che tra Seicento e Ottocento gli eruditi locali che hanno steso utilissimi repertori sulle famiglie senesi hanno accomunato notizie sulla famiglia Vitelli – che non ha a che vedere con la nostra – con quelle sulla famiglia Vitelli Ghianderoni che invece c'interessa<sup>15</sup>. Diverse dunque anche le insegne araldiche indicate per questa famiglia, nonostante i molti elementi in comune: fondo bianco o oro, fascia obliqua rossa o turchina, un albero (una quercia?) inclinato nei due campi<sup>16</sup>.

Il padre di Girolamo, lui e i suoi fratelli sono in strettissimi rapporti con Pandolfo Petrucci prima, e Borghese e Raffaele Petrucci poi: il padre, ser Antonio, è il notaio di Balìa abituale sia durante la signoria di Pandolfo che quella di Borghese (almeno dal 1510 e fino al 1516<sup>17</sup>), redige numerosi atti per i Petrucci, tra cui anche il testamento di Pandolfo stesso, e tra il 1514 e il 1515 è a Roma su incarico di Borghese, fungendo da suo rappresentante politico, mandato testimoniato da un fittissimo scambio di lettere<sup>18</sup>; il fratello Francesco è nominato nel 1516 cavaliere gerosolimitano da Raffaele Petrucci<sup>19</sup>; e lo stesso Girolamo è in contatto con Borghese e Rinaldo Petrucci, come provano alcune lettere del 1515<sup>20</sup>. Quando,

<sup>15</sup> BCI, ms B.IV.27: E. Nini, *Trattato delle famiglie nobili et huomini riguardevoli della città di Siena*, 1637-1639, c. 30r: Riformatori; ASS, ms A11: A. Sestigiani, *Compendio istorico di Sanesi nobili per nascita illustri per attioni riguardevoli per dignità*, 1681 ca., I, c. 305: Riformatori; ASS, ms A13: A. Sestigiani, *Alfabeto delle famiglie nobili antiche, e moderne della città di Siena*, 1694-1696, I, cc. 484-485: Riformatori; ASS, ms A15: A. Aurieri, *Vari appunti, e variazioni che ho trovato nel riscontrare il mio Priorista ms. e racconto delle famiglie nobili antiche, e moderne ed in parte ancora estinte della città di Siena colla prima residenza, e cogli uomini più ragguardevoli delle medesime raccolte dall'ill.mo sig. Francesco d'altro Francesco Piccolomini conte del S. R. I. nell'anno 1680*, 1860 ca., c. 191r: Popolari (l'autore poi annota: «non saprei poi render ragione perché nel Priorista, che ho copiato, e nel Libro di cui mi sono servito per riscontro trovasi unito il Cognome Ghiandaroni a Vitelli, e vedasi la stessa Arme»).

<sup>16</sup> ASS, ms D106: G. Macchi, *Memorie*, 1712-1727 ca., c. 10v; ASS, ms D4: G.A. Pecci, *Raccolta universale di tutte l'iscrizioni, arme e altri monumenti, si antichi come moderni, esistenti in diversi luoghi pubblici della città di Siena fino a questo presente anno CID IDCCXXX*, 1730-1731, c. 47r; ASS, ms A24 bis: *Stemmi di famiglie nobili senesi*, XVIII-XIX sec., c. 120r; ASS, ms A22: A. Aurieri, *Armi delle famiglie nobili di Siena che al presente si truovano, e godono, o possono godere gli onori del supremo eccello maestrato quest'anno 1706*, metà XIX secolo, nn. 92, 183; ASS, ms A23: A. Aurieri, *Armi delle famiglie nobili di Siena*, metà XIX secolo, c. 47r.

<sup>17</sup> G. Chironi, *Il diplomatico Bichi Ruspoli*, in «Buletino senese di storia patria», 105 (1998, pubbl. 2000), pp. 310-395, p. 339 (pergamena n. 41, 10 novembre 1510); M. Gattoni da Camogli, *Leone X e la geo-politica dello Stato pontificio, 1513-1521*, Città del Vaticano 2000, p. 151.

<sup>18</sup> ASS, *Particolari (famiglie senesi)*, 146: Petrucci, 2 ottobre 1511, testamento di Pandolfo Petrucci, notaio ser Antonio di Paolo Vitelli Ghianderoni; 1514-1515, 126 (!) lettere di Borghese Petrucci a ser Antonio di Paolo Vitelli Ghianderoni a Roma.

<sup>19</sup> A. Aurieri, *Vari appunti, e variazioni cit.*, c. 191r; secondo BCI, ms A.VIII.52: B. Spinelli, *Notizie storiche cit.*, cc. 178r-180v; e BCI, ms A.VIII.54: B. Spinelli, *Notizie storiche cit.*, cc. 292r-309r, con le rendite delle parrocchie di Santo Stefano di Siena e di San Giovanni Battista a Lomano.

<sup>20</sup> ASS, *Particolari (famiglie senesi)*, 146: Petrucci, 1 settembre 1515, lettera di Girolamo Ghianderoni in Roma a Borghese Petrucci in Siena; 7 settembre 1515, lettera di Girolamo Ghianderoni a Rinaldo Petrucci.

nel 1516 Raffaele Petrucci, con l'appoggio di papa Leone X de' Medici, manda in esilio i fratelli Borghese, Fabio e Alfonso Petrucci, è Girolamo a curare i rapporti tra quest'ultimo e Francesco Maria I della Rovere per concordare una spedizione a Siena finalizzata al loro ritorno al governo della città<sup>21</sup> (fig. 2).

L'arcivescovo è anche in stretti rapporti con Agostino Chigi e il resto di questa famiglia, se soggiorna più volte nella villa La Sughera, in Val d'Elsa, a est di Siena (almeno nel 1533 e 1534<sup>22</sup>), quando questa è tornata nelle mani dei Chigi. Appartenuta forse un tempo alla famiglia Ghianderoni, essa è acquistata dai Chigi e dai Saracini da parte della Balìa nel 1507 e quindi "restituited" – per rafforzare il legame tra Siena e Roma – da Pandolfo il Magnifico a papa Giulio II Della Rovere, in base a presunte origini senesi della famiglia, scaturite da una fittizia etimologia del cognome ma convalidate ufficialmente da Giulio II<sup>23</sup>. La villa fu poi riacquistata dai Chigi e dai Saracini nel 1530<sup>24</sup>. Girolamo contrae poi con Sigismondo Chigi, fratello di Agostino, anche un importante debito di 50 scudi annui, che costituiscono la dote che quest'ultimo lascia per la manutenzione della sua cappella in Santa Maria della Pace a Roma, sin dalla fondazione nel 1519 e sicuramente almeno fino al 1533<sup>25</sup>.

All'inizio della carriera Girolamo vive pressoché stabilmente a Roma e abita nel rione Ponte, dove sono localizzati i senesi dell'Urbe, tra i fiorentini a nord-est e i maresmmani a sud: almeno dal 1510-1511 come scrittore apostolico, poi dal 1513 come suddiacono apostolico<sup>26</sup>, fino a essere nominato arcivescovo di Amalfi nel 1519<sup>27</sup> sotto papa Leone X de' Medici, che lo aveva preso sotto la sua prote-

<sup>21</sup> Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Archivum Arcis*, Arm. I-XVIII, 2243, processo contro i famigliari di Alfonso Petrucci, ff. 16v-17r; M. Gattoni da Camogli, *Leone X* cit., p. 190.

<sup>22</sup> ASS, *Balia, Carteggio*, 628, 29 dicembre 1533; *ibidem*, 633, 4 dicembre 1534.

<sup>23</sup> ASS, ms A27: A. Aurieri, *Notizie di famiglie senesi*, c. 74r («Ghianderoni. Giulio II della Rovere, che inalzò al Ducato di Urbino i suoi nipoti, e discendenti [...] da questa famiglia che poi prese il Cognome 'della Rovere'»); ASS, ms A13: A. Sestigiani, *Alfabeto delle Famiglie* cit., cc. 484-485, seguono questa tradizione.

<sup>24</sup> I. Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi o' vero relazione dell'huomini e donne illustri di Siena e suo Stato*, Fortunati, Pistoia 1649, I, pp. 55-56; G. A. Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena che servono alla vita civile di Pandolfo Petrucci dal MCCCCLXXX al MDXII*, Pazzini Carli, Siena 1755-1760 (rist. anast. Siena 1988), I, I, pp. 227-231, con dettagli e trascrizione dei documenti; E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze 1833-1846, V, pp. 489-490; Ch.L. Frommel, *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk*, Berlin 1961, pp. 105-106; *Baldassarre Peruzzi e le ville senesi del Cinquecento*, catalogo della mostra (Roma, Museo di Roma, 24 gennaio-24 febbraio 1978), a cura di I. Belli Barsali, Roma-San Quirico d'Orcia 1977, p. 64; I.D. Rowland, *The Correspondence of Agostino Chigi (1466-1520) in Cod. Chigi R.V.c.*, Città del Vaticano 2001, p. 53, in cui si sottolinea il ruolo di Agostino Chigi come intermediario con il papa; G. Bödefeld, *Die Villen von Siena und ihre Bauherren: Architektur und Lebenswirklichkeit im fruehen 16. Jahrhundert*, Berlin 2003, pp. 117-118.

<sup>25</sup> J. Shearman, *Raphael in early modern sources (1483-1602)*, New Haven 2003, I, pp. 878-880.

<sup>26</sup> Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 348; Shearman, *Raphael* cit., I, p. 880, che equivoca sulla figura di Girolamo Ghianderoni, considerandolo originario di Toledo (p. 879). Nel 1510 sembra essere anche rettore della chiesa di San Lorenzo a Pontignano (Castelnuovo Berardenga, Siena) (BCI, ms A.VIII.54: Spinelli, *Notizie storiche* cit., cc. 292r-309r).

<sup>27</sup> Eubel, van Gulik, *Hierarchia catholica* cit., III, p. 105.



zione. Gli interessi a Roma dei Ghianderoni risalgono in ogni caso almeno agli anni Ottanta del Quattrocento e si conservano diverse missive da Roma per il padre di Girolamo, ser Antonio, per il nonno Paolo e il prozio Gaspare<sup>28</sup>. Dall'inventario del 1514 dei beni presenti nella casa di Girolamo a Roma – appartenuta prima a Bernardino Gambera – non traspare molto, sebbene tra le numerose vesti rosate, paonazze e nere, i mantelli e i giubbboni neri e cremisi, altri abiti damascati e in velluto, vi siano anche 18 libri, da cui si può riconoscere un sicuro interesse per la letteratura antica, in particolare la poesia, che lo fa definire un «nec illiteratus juvenis» da Ferdinando Ughelli: possiede infatti testi di Ausonio, Lucano, Orazio, Valerio Massimo, le *Metamorfosi* di Ovidio, le *Historiae romanae* di Velleio Patercolo<sup>29</sup>. Come opera contemporanea compare invece solo la «tragicommedia Calissa», ovvero la celebre e scabrosa opera spagnola *Tragicomedia de Calisto y Melibea* di Fernando de Rojas, nota dal 1502 come *La Celestina*<sup>30</sup>.

Durante il suo arcivescovato amalfitano fa eseguire alcuni lavori di restauro e consolidamento nella cattedrale, ma a causa di scontri con il capitolo e la città, è rimosso dalla diocesi e trasferito a Massa Marittima, nella provincia senese, lasciando i lavori incompiuti. A lui comunque si deve la sostituzione del fonte battesimale con la magnifica anfora antica di porfido, forse proveniente da Paestum, ancora visibile nel duomo<sup>31</sup>. Il *Liber pontificalis Ecclesiae Amalfitanae* (o *Chronica omnium Archiepiscoporum*) pubblicato in parte da Ughelli e Alessio Aurelio Pelliccia<sup>32</sup>, redatto all'interno del capitolo e attribuito a tal Orso prete<sup>33</sup>, descrive tuttavia Ghianderoni come un «nefandissimus praesul», «bonis litteris imbutus, sed malis moribus ornatus» dalla vita dissoluta, paragonabile a Simon Mago o al tiranno di Siracusa Dionisio. Col pretesto di voler restaurare la catte-

<sup>28</sup> ASS, *Particolari (famiglie senesi)*, 195: *Vitelli Ghianderoni*, 1435-1502, Lettere. Numerose sono anche le lettere da altri centri toscani e italiani (Bagni di San Filippo, San Gimignano, Vèscona, Chiusi, Rapolano, Bologna, Firenze); l'indirizzo di Paolo Ghianderoni è: «ala botega di Pavolo d'Antonio di Vitello», «ala bottega del padre a capo la volta del Campo», «in sul Campo», «in palatio», «in Cancelleria». Tra i corrispondenti di ser Antonio vi è anche Francesco Todeschini Piccolomini, cardinale di Sant'Eustachio dal 1460 al 1503 e futuro papa Pio III (*ibidem*, 22 ottobre 1485).

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Roma, *Notarile Auditor Camerae*, 7153, cc. 179r-181v, 31 luglio 1514, inventario dei beni di Girolamo Ghianderoni, notaio Franciscus Vigorosus; Ughelli, *Italia sacra* cit., VII, col. 247.

<sup>30</sup> Ringrazio Noemi Ghetti e Nicola Michelassi per le preziose informazioni su quest'opera.

<sup>31</sup> F. Pansa, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi e di tutte le cose appartenenti alla medesima, accadute nella città di Napoli, e suo Regno. Con lo registro di tutti gli archiuj dell'istessa*, Paolo Severini, Napoli 1724 (rist. anast. Bologna 1989), I, p. 300; P. Pirri, *Il duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma 1941 (rist. anast. Amalfi [Salerno] 1999), pp. 43-44, 81-82; F. Strazzullo, *Documenti per la storia del duomo di Amalfi*, Amalfi (Salerno) 1997, pp. 28-31. Sul ducato di Amalfi e il legame con Siena si veda I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi d'Amalfi (1461-1610): storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli 2005.

<sup>32</sup> Ughelli, *Italia sacra* cit., VII, coll. 247-248; A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, V, Napoli 1782, pp. 164-79.

<sup>33</sup> Urso presbitero si trova citato nei documenti solo alla fine del XII secolo (1192) e probabilmente è l'iniziatore della cronaca, poi continuata dagli archivisti bibliotecari del Capitolo (Pirri, *Il duomo di Amalfi* cit., pp. 176-195).

drale, lo accusa di averla invece spogliata degli oggetti preziosi, di aver venduto beni della mensa arcivescovile e di altre chiese, riducendo in miseria il capitolo e il palazzo arcivescovile. La sua partenza da Amalfi è coloritamente descritta:

Ultimo loco, optans a sua Archiepiscopali sede discedere et ad suam patriam ire, totum suum palatium spoliavit et omnia eius supellectilia secum venit, et in ora meridie, cum concubina et suis filiis, publice per plateam civitatis Amalphe transitavit, et super cimbas se posuit et mari se commisit, omnes autem dicentes: cum malo omine possit ire<sup>34</sup>.

Grazie al favore del nuovo papa Clemente VII de' Medici diviene dunque vescovo di Massa Marittima dal 1530 al 1538. Qui la sede vescovile si trovava nel duecentesco palazzo dei conti di Biserno, attiguo al palazzo comunale, e l'iscrizione «ARCHIEPISCOPVS AMALPHITANVS» incisa sulla raffinata finestra ad arco inquadrate del primo piano testimonia la presenza attiva di Girolamo anche in tale diocesi<sup>35</sup>. Almeno a partire dal 1533 si apre poi uno scontro tra il vescovo e la Camera apostolica circa lo sfruttamento delle miniere di allume della zona. Ghianderoni vuole aprire una cava (la «mia alumeria»<sup>36</sup>), mentre la Camera vuole impedirglielo, così come ha fatto con i suoi predecessori, per continuare a sfruttare le proprie in regime di monopolio. Nel 1536 si reca a Viterbo per parlarne direttamente con papa Paolo III Farnese e il 10 giugno dello stesso anno si arriva a privarlo dello stesso vescovato. La causa sembra finalmente concludersi all'inizio del 1537 quando Ghianderoni si reca a Castel Sant'Angelo a colloquio con il papa, il cardinale camerario e il tesoriere, supportato dalle lettere della Balìa e del cardinale senese Girolamo Ghinucci (figlio del socio storico dei Chigi dagli anni Ottanta del Quattrocento, importante diplomatico dello Stato pontificio e promotore del Rinascimento italiano in Inghilterra): avrà 800 ducati d'oro a patto di chiudere la miniera<sup>37</sup>.

A questo punto, nel 1538, è nominato priore di San Galgano<sup>38</sup> e vescovo di Ancona (fino al 1550), rinunciando alla diocesi di Massa in favore di Alessandro Farnese<sup>39</sup>. Diversamente dalla diocesi toscana, pare fosse poco presente nella sede di Ancona e, infatti, soprattutto tra il 1538 e il 1547, invia da Roma nume-

<sup>34</sup> Per la parte di cronaca relativa a Ghianderoni, da cui sono tratte le citazioni, Pirri, *Il duomo di Amalfi* cit., pp. 189-191. La versione della cronaca riportata dall'autore è quella del codice Foscarini, la più completa tra quelle note e che copre il periodo tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI.

<sup>35</sup> L. Petrocchi, *Massa Marittima: arte e storia*, Firenze 1900, pp. 90-94.

<sup>36</sup> ASS, *Balia, Carteggio*, 638, 17 dicembre 1535, Girolamo Ghianderoni da Massa alla Balìa senese.

<sup>37</sup> ASV, *Camera Apostolica, Diversa Cameralia*, t. 87, f. 129v, 10 gennaio 1533; *ibidem*, t. 99, f. 67rv, 5 ottobre 1535; *ibidem*, t. 99, f. 75r, 1 dicembre 1535; *ibidem*, Armadio XLI, 3, ep. 176, c. 177r, 5 agosto 1536; *ibidem*, t. 99, f. 122r, 2 settembre 1536; ASS, *Balia, Carteggio*, 643, 19 settembre 1536, Girolamo Ghianderoni da Viterbo alla Balìa senese; ASV, *Camera Apostolica, Diversa Cameralia*, t. 99, f. 157v-159v, 10 giugno 1537; ASS, *Balia, Carteggio*, 651, 10 febbraio 1538, Girolamo Ghianderoni da Roma alla Balìa senese.

<sup>38</sup> ASS, *Balia, Carteggio*, 653, 17 ottobre 1538. Cenni anche in BCI, ms C.II.23; G. Piccolomini, *Siena illustre per Antichità celebrata dal Sig. Giulio Piccolomini Pub. Lettor di Tosca favella nel Generale Studio Sanese. Libro Primo*, post 1638, cc. 155v-156r.

<sup>39</sup> Eubel, van Gulik, *Hierarchia catholica* cit., III, p. 107. Anche in Ughelli, *Italia Sacra* cit., I, coll. 341; BCI, ms A.VIII.52; Spinelli, *Notizie storiche* cit., cc. 178r-180v; S. Galli, *Memorie storiche di Massa Marittima: con note, documenti ed illustrazioni*, a cura di O. Comparini, Massa Marittima (Grosseto) 1871-1873, p. 209.

rose lettere alla Balìa senese, nelle quali informa delle ultime novità in fatto di politica internazionale e dalle quali risulta evidente come sia in continuo contatto prima con Clemente VII (1533) – per il quale tra l'altro organizza l'importante viaggio a Bologna per l'incontro con Carlo V del 1529 in qualità di *commissarius* –, poi con Paolo III (1536, 1538, 1546, 1547) e i diversi oratori cesarei che si succedono in quel periodo presso la sede papale (1533, 1545, 1546, 1547)<sup>40</sup>.

Dunque un Girolamo Ghianderoni attivo politicamente e diplomaticamente nella Curia romana e presso il governo senese, in contatto diretto con papi e importanti committenti, con una certa voglia di lasciare il proprio segno (come nel duomo di Amalfi e nel palazzo vescovile di Massa) e una sicura cultura umanista e antiquaria (ricordiamo i testi della sua biblioteca, l'anfora amalfitana di porfido e le testimonianze delle cronache).

Palazzo Ghianderoni, in ogni caso segue forme espressamente all'antica e Peruzzi, architetto di formazione senese, ma che ha assorbito profondamente le novità romane, di cui anzi è parte attiva, partecipando ai maggiori cantieri dell'Urbe, propone qui un'immagine di architetto dai "molti modi", all'insegna della *varietas*, che vede in ogni richiesta un'occasione di ricerca, molto attento alla specificità dei singoli progetti e all'ambiente in cui si trova a operare. Un Peruzzi che mette insieme aderenza all'Antico e audacia progettuale, che reinterpretata i caratteri senesi in una nuova sintesi, che ne reca tracce evidenti, ma che è al contempo nettamente *diversa*.

Il progetto, infatti, utilizza ingegnosamente le preesistenze, ovvero il corpo di fabbrica della "casa vecchia" a nord, la loggia più profonda da questo stesso lato, la cisterna disassata, per creare un'inedita sintesi tra palazzo cittadino e villa suburbana, che mostra un fronte chiuso e regolare, allineato sul fronte stradale agli edifici adiacenti, e un semicortile porticato, con loggia a pilastri inquadrata da paraste, per aprirsi poi come una villa ad ali verso il paesaggio, con l'altra metà della corte quadrata definita solo da un pergolato, cui corrisponde al livello inferiore il criptoportico contenuto in una sostruzione con un'alternanza di nicchie semicircolari e rettangolari. A una faccia pubblica austera e "arcaica" sulla Strada Romana, allora, fa riscontro, quasi dissimulata, quella privata del cortile all'antica, aperta sul paesaggio, per dedicarsi agli *otia* umanistici, richiamati dalla stessa terminologia impiegata nel disegno peruzziano.

Il monastero di Santa Chiara di Urbino, di Francesco di Giorgio, costituisce il prototipo per questo impianto ad ali, poi ripreso nella villa Chigi alle Volte Alte presso Siena, in cui Peruzzi probabilmente completa l'intervento del maestro, e quindi nel suo primo capolavoro romano nella Farnesina Chigi alla Lungara a Roma. A Girolamo di certo non sarà sfuggita la corte mecenatesca che Agostino il Magnifico aveva creato nella sua villa suburbana, in cui si guarda ai costumi

<sup>40</sup> Per Ghianderoni *commissarius*, si veda ASV, Armadio XL, 26, doc. 408, 1 ottobre 1529; Eubel, van Gulik, *Hierarchia catholica* cit., III, p. 105. Le lettere di Ghianderoni alla Balìa conservate in ASS sono 37 (ASS, *Balia*, serie Carteggio, 625-626, 628, 633, 638, 643, 646, 651, 653, 667, 683, 690-693, 695, 700, 701, 706, 708, 717) e il loro studio è in corso da parte di chi scrive.

della Roma antica come ad una reale possibilità. Da qui forse questa richiesta di un magniloquente palazzo all'antica, che pur nascondendosi dietro un'austera facciata su strada, rimarrà però solo un progetto. Le sostruzioni verso valle del giardino pensile in particolare sono chiaramente ispirate all'architettura imperiale e ricordano da vicino quelle del lato est del basamento del tempio del Divo Claudio a Roma, risentendo contemporaneamente del lavoro di Bramante e Raffaello per San Pietro.

Anche se in altre forme, qui, Peruzzi non sembra concettualmente lontano dalle soluzioni per palazzo Massimo e dalla Roma di Paolo III. Utilizzando vincoli e preesistenze, tralascia una perfetta simmetria, sia in facciata che in pianta, e fonde tipi diversi, rompe l'omogeneità del palazzo e organizza con libertà l'impianto, con quella "mescolanza", ricerca di *varietas* e duttile classicismo inventivo, evidenziati da Arnaldo Bruschi per la sua attività di questi anni<sup>41</sup>, pur senza abbandonare un certo arcaismo, che meglio inserisce il progetto nel contesto senese (figg. 3-4).

Riprendendo infine il problema della collocazione topografica del progetto, i dati emersi dalle ricerche d'archivio e da una più attenta osservazione del disegno permettono di andare oltre nella determinazione del luogo in cui sarebbe dovuto sorgere l'edificio. Nella *Lira* del 1509, infatti, con un imponibile di 1950 lire, il padre di Girolamo risulta risiedere nella compagnia di Santo Stefano, nell'estremo nord del terzo di Camollia<sup>42</sup>, il fratello Francesco è rettore di questa chiesa parrocchiale dal 1516, e poi almeno dal 1552 lo è anche Girolamo stesso<sup>43</sup>. Nella successiva *Lira* del 1531, invece, nessun Ghianderoni abita più nel terzo di Camollia e un altro dei figli di ser Antonio (forse il maggiore, avendo preso il nome del nonno) sembra essersi trasferito nel terzo di San Martino, compagnia di San Vigilio<sup>44</sup>, quando nel 1509 nessun Ghianderoni vi risiedeva<sup>45</sup>. Ancora: Girolamo stipula degli atti nella stessa chiesa di Santo Stefano nel 1533 e nel

<sup>41</sup>A. Bruschi, *Roma, dal Sacco al tempo di Paolo III (1527-50)*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, a cura di A. Bruschi, Milano 2002, pp. 160-207, p. 169.

<sup>42</sup> ASS, *Lira, Libri della Lira*, 113, c. 85v; *ibidem*, 116, c. 86r; *ibidem*, 118, cc. n.n. L'unico altro nucleo familiare dei Ghianderoni presente a Siena, quello di Pietro di Antonio, risiede nel terzo di Città, compagnia di San Giovanni: nella *Lira* del 1481 con un imponibile di 2.425 lire, nel 1488 di 2.300 lire, ridottesi poi a 1.200 in quella del 1509 (M. Putti, *I cittadini senesi nel terzo di Città e il fisco nel 1481. Inventario analitico delle denunce della Lira conservate nell'archivio di Stato di Siena*, tesi di laurea, rel. G. Catoni, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena, 1989-1990, pp. 368-369 [ASS, *Lira*, 186, 144]; A. Bianucci, *L'Archivio della Lira senese. Le denunce di sette compagnie del terzo di Città nel 1488*, tesi di laurea, rel. G. Catoni, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena, 1995-1996, tav. 1 [ASS, *Lira*, 217, 116]; ASS, *Lira, Libri della Lira*, 111, c. 43r). Nella successiva *Lira* del 1531 i discendenti di Pietro di Antonio Ghianderoni ancora vi risiedono (ASS, *Lira, Libri della Lira*, 122, c. 68v; *ibidem*, c. 78r); dalla divisione ereditaria del 1555 tra i figli di Antonio di Pietro Ghianderoni sappiamo che tale abitazione di famiglia si trovava in piazza della Postierla (ASS, *Notarile antecosimiano*, 1634, doc. 148, 14 agosto 1555; si veda anche *ibidem*, 3135, c. 196r, doc. 976, 26 aprile 1568).

<sup>43</sup> BCI, ms A.VIII.52: B. Spinelli, *Notizie storiche* cit., cc. 178r-180v; BCI, ms A.VIII.54: B. Spinelli, *Notizie storiche* cit., cc. 292r-309r.

<sup>44</sup> ASS, *Lira, Libri della Lira*, 123, c. 13r.

<sup>45</sup> ASS, *Lira, Libri della Lira*, 112, 117.

1535<sup>46</sup>, mentre da una sua lettera del dicembre 1533 ricaviamo che da tre anni ha preso in affitto per 50 scudi l'anno il palazzo di Lattanzio Tolomei proprio a San Vigilio, dove quindi i Ghianderoni potrebbero abitare tutti insieme<sup>47</sup>. Queste indicazioni, ovvero che la famiglia risiedeva storicamente nella compagnia di Santo Stefano e che poi dal 1530-1531 si trasferisce in affitto in quella di San Vigilio, associate alle informazioni che si possono ricavare dal progetto – cioè che si tratta di un edificio posto lungo la strada Romana, con la «casa vecchia», ovvero quella di famiglia preesistente, confinante, nonché con il cortile rivolto a ovest, come si deduce dall'indicazione «Loggia estiva», che normalmente è posta a nord –, permettono d'ipotizzare con sicurezza che il palazzo sarebbe dovuto sorgere proprio nell'area della compagnia di Santo Stefano, sul lato ovest della Strada Romana, e forse poco più a nord della chiesa parrocchiale (fig. 5).

E ciò conferma una volta di più l'ipotesi che Ghianderoni, dalla fine del 1531 vescovo di Massa e quindi tornato in area senese, negli anni intorno al 1533 abbia chiesto a Baldassarre Peruzzi un progetto per un nuovo palazzo in città per consolidare il suo ruolo qui. Gli eventi presero poi un'altra direzione e palazzo Ghianderoni rimase solo un progetto.

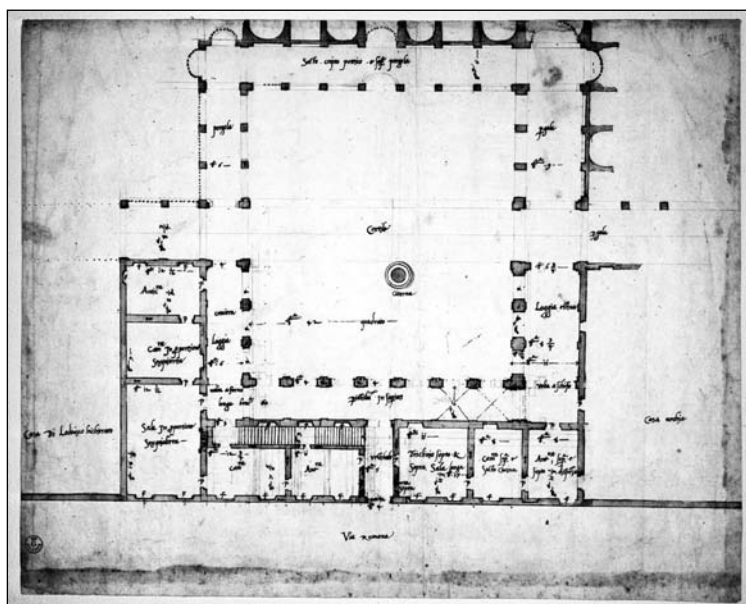


Figura 1. Firenze, Uffizi, Gabinetto disegni e stampe, 596Ar: Baldassarre Peruzzi (1480-1536), Pianta del palazzo per Girolamo Ghianderoni, 1533 circa. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

<sup>46</sup> ASS, *Notarile*, antecosimiano, 1400, notaio Giacomo Corti 1531-1540, doc. 32, 17 ottobre 1533; doc. 4, 16 giugno 1535; doc. 8, 16 luglio 1535.

<sup>47</sup> ASS, *Balia*, Carteggio, 628, Girolamo Ghianderoni da La Sughera alla Balìa, 29 dicembre 1533.

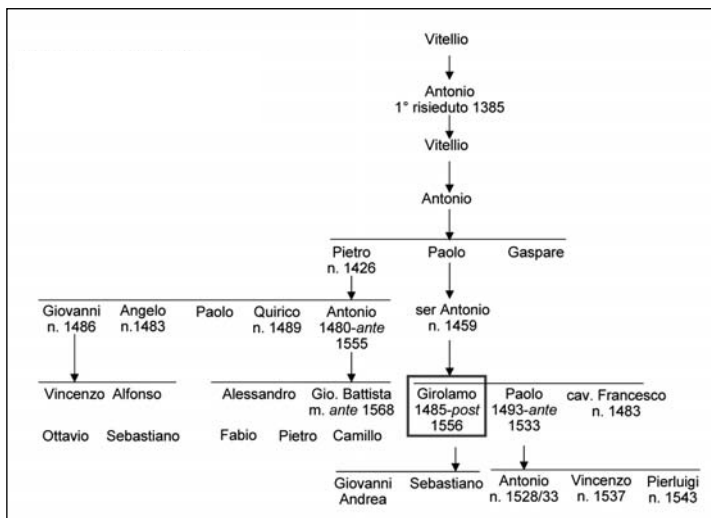


Figura 2. Albero genealogico della linea maschile della famiglia Ghianderoni (G. Ceriani Sebregondi).

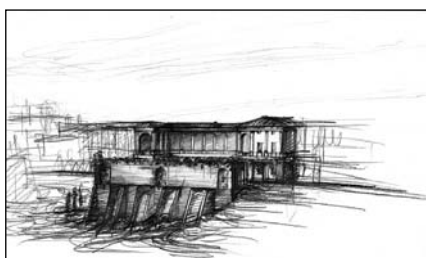
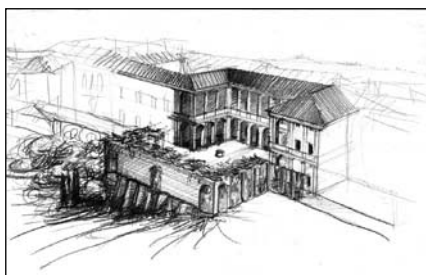


Figura 3-4. Ipotesi di ricostruzione del palazzo per Girolamo Ghianderoni (A. Masciantonio).



Figura 5. Siena, Biblioteca comunale: Francesco Vanni (1563-1610), *Sena vetus civitas Virginis*, 1597 circa, particolare del Terzo di Camollia nei pressi della chiesa di Santo Stefano. Autorizzazione della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, 19.03.2014.

# Tutela e memoria di due campi di battaglia medievali: Campaldino e Montaperti

di Fulvio Cervini

Non si può dire che il medioevo abbia conosciuto un'idea di monumento ai caduti – o comunque commemorativo – nell'accezione moderna: un cippo, un gruppo statuario, un edificio o un camposanto intero destinato a ricordare un evento memorabile, in genere una battaglia o una guerra (non sempre vittoriosa), e molto spesso a custodire le spoglie delle vittime dell'accaduto, consacrate come martiri da una sorta di religione civile che proprio nel culto delle perdite ha il suo punto di forza<sup>1</sup>. Questa accezione si definisce soprattutto nell'Ottocento per consolidarsi nel Novecento, ed è tenacemente aggrappata alla retorica della morte in guerra alimentata e legittimata dai conflitti mondiali. Sbaglieremmo, tuttavia, nel generalizzare questo processo di elaborazione del lutto immaginando che prima di allora non via sia mai stata una riflessione che trascendesse le onoranze ai morti per la patria (di cui anzi si potrebbe tracciare una storia avviata almeno dal discorso che Tucidee attribuisce a Pericle, in memoria dei caduti del primo anno della Guerra del Peloponneso) per visualizzare queste onoranze in termini plastico-architettonici. Se quel che noi siamo soliti definire medioevo non ha innalzato veri e propri monumenti ai caduti, forse ciò è accaduto semplicemente perché l'elaborazione di una memoria condivisa intorno a una vittoria militare era allora affidata a opere d'arte dalla differente morfologia. Quasi sempre a una cappella, una chiesa, un monastero, che fungevano a un tempo da ex voto espiatorio e da manifesto ideologico di una vittoria conquistata e di un potere consolidato. Con tale spirito, per esempio, Carlo I d'Angiò fonda due abbazie, Santa Maria della Vittoria presso Scurcola Marsicana in Abruzzo e Santa Maria di Realvalle presso Scafati in Campania, per commemorare le vittorie di Tagliacozzo (1268) e Benevento (1266), decisive per la conquista del Mezzogiorno d'Italia e per il consolidamento del suo potere. Entrambe oggi in rovina, furono opere di notevole modernità linguistica, che introdussero

<sup>1</sup> Su questi concetti, in generale, rimando a G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 2005 (I ed. it. 1990; ed. or. *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, New York 1990); oppure G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano 2011. Sulla retorica monumentale della morte, in generale: *L'architettura della Memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, Milano 2007.

nell'Italia meridionale ulteriori elementi dell'architettura gotica transalpina in versione alleggerita e semplificata, e quindi meglio esportabile a largo raggio e assimilabile dai contesti regionali. Soltanto la prima, tuttavia, venne costruita sul luogo stesso della battaglia, e sul verosimile luogo di sepoltura dei caduti; segno che la traduzione monumentale delle onoranze funebri e il ricordo della vittoria non sono sempre connessi in maniera indissolubile alle spoglie di chi ha contribuito alla vittoria col suo sacrificio. Ma è in ogni caso notevole che le abbazie angioine si pongano (idealmente, ma pure cronologicamente) a metà strada fra Battle Abbey, che Guglielmo il Conquistatore innalza sul sito della battaglia di Hastings (1066), e Santa Maria da Vitoria a Batalha, che il re Giovanni I del Portogallo fonda poco lontano da Aljubarrota, dove nel 1385 il suo connestabile Nuno Alvares Pereira aveva sorprendentemente battuto i castigliani (e ancora una volta, si tratta di un cantiere che importa formule architettoniche decisamente internazionali). Hastings e Batalha (qui persino nel nome) sono pertanto anche monumenti colossali a una vittoria e al suo prezzo: espressione di voti che in qualche modo compensano la violenza inflitta, e legittimano storicamente – e culturalmente – il potere di chi governa. Quando la chiesa-monumento è costruita sul terreno stesso dello scontro, rappresenta pure uno strumento di sacralizzazione dello spazio, ovvero di tutela memoriale – ma anche, se vogliamo, estetica – di una terra già impregnata di sangue: che in tal modo viene preservata da una metamorfosi che l'oblio potrebbe certamente avallare. Non per questo si vuole attribuire ai secoli tra l'XI e il XIV una sensibilità ambientalista di tono moderno, quasi che Carlo d'Angiò o Giovanni I volessero iscrivere i siti delle loro battaglie alla lista Unesco dei beni patrimonio dell'umanità. Ma certo l'attenzione memoriale verso il campo di battaglia comporta sempre quel che si potrebbe definire un senso culturale dello spazio.

In tutti questi casi l'attenzione diventa attuazione di un progetto perché a tirarne le fila è la volontà di un potere regio fortemente centralizzato. Per converso diventa interessante verificare quali percorsi celebrativi venissero battuti là dove il potere non era altrettanto concentrato e le risorse della celebrazione monumentale andavano accuratamente soppesate, come nei comuni italiani. Due frangenti toscani mi sembrano particolarmente calzanti, non fosse che per la notorietà degli eventi, come iniziale assaggio di un percorso da approfondire: essi pongono infatti il problema di quella che si potrebbe definire “commemorazione diffusa”, praticata cioè attraverso una pluralità di luoghi, immagini e oggetti. E per il fatto, *ça va sans dire*, che almeno uno dei due è particolarmente caro a Mario Ascheri: e dunque al pensiero non di un partigiano del campanile, ma di uno storico del diritto e delle istituzioni. Cosa che non mi pare irrilevante, proprio nella misura in cui le battaglie alimentano una narrazione dell'identità civica. A Siena e Firenze, le grandi vittorie di Montaperti (1260) e Campaldino (1289) vengono così celebrate da presenze memoriali non tanto sul terreno dello scontro, quanto all'interno delle mura cittadine. In entrambi i casi, tuttavia, le campagne che videro gli scontri hanno comunque serbato un'impronta rurale suggellata da piccoli monumenti novecenteschi. Ma le modalità di commemorazione civica non sono propriamente affini, specie quando devono produrre edifici e immagini.



A Siena la battaglia di Montaperti determina una celebrazione abbastanza sollecita e in gran parte interna alla cattedrale, perché la città si era posta sotto la protezione della Vergine poco prima del conflitto con i fiorentini<sup>2</sup>. Questa dedizione era rappresentata con efficace sintesi nella lunetta del portale maggiore di facciata, eseguita da Giovanni Pisano e dal suo *atelier* e rimasta in opera almeno fino al 1702. Al momento le sue sculture sono da ritenersi affatto perdute, ma le conosciamo grazie all'affresco raffigurante l'elargizione delle elemosine, che Domenico di Bartolo dipinse nel 1441 nel Pellegrinaio di Santa Maria della Scala. Sappiamo dunque che due angeli presentavano alla Vergine stante la personificazione di Siena, a sinistra, e il capitano del Popolo, a destra: erano rilievi molto alti, verosimilmente figure ormai a tutto tondo, come era nelle corde di Giovanni Pisano specie quando scolpiva l'architettura. La lunetta figurava la devozione mariana della città, ma è improbabile che guardandola non scattasse un'associazione a una vittoria conseguita nel segno della Vergine, sicché la lunetta diventava manifesto commemorativo dei più eloquenti, specie in rapporto alla collocazione e alla qualità altissima del manufatto.

Ma già nel 1262 il comune provvede a fondare in cattedrale una cappella in onore della Vergine e di tutti i santi nei cui giorni festivi Siena aveva riportato una vittoria; l'altare viene quindi dedicato a san Bonifazio, santo del giorno di Montaperti (4 settembre) e dotato di un dossale di cui sopravvive la cosiddetta *Madonna del Voto*, attribuita ora a Dietisalvi di Speme<sup>3</sup>. La tavola viene segata nel 1455 per renderla meglio trasportabile in processione e poi collocarla nel nuovo altare della cappella della Vergine, iniziata nel 1447 per rimpiazzare proprio l'altare di san Bonifazio. Nel ritenerlo parte centrale di un dossale monocuspidato, con quattro figure di santi a mezzo busto e una predella, Giorgi ritiene che il dipinto superstite sia stato influenzato dal fiorentino Coppo di Marcovaldo, peraltro attivo a Siena, nei primi anni sessanta, proprio per cause di forza maggiore. Era infatti tra i prigionieri di Montaperti, ed è opinione corrente che la tavola della *Madonna col Bambino* in Santa Maria dei Servi, firmata e datata 1261, rappresenti il suo riscatto, nella logica per cui ciascuno pagava la propria libertà con quel che aveva, o con quel che sapeva fare<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> *Il Chianti e la battaglia di Montaperti*, a cura di R. Stopani, Radda in Chianti (Siena) 1992; *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, Atti del convegno (Siena, 30 novembre 2007) a cura di E. Pellegrini, Siena 2009, e in particolare P. Turrini, *Le fonti a stampa (excursus bibliografico mirato)*, pp. 15-69 (che considera anche l'iconografia della battaglia); M.A. Ceppari, *Battaglia di Montaperti. Repertorio delle fonti più antiche e meno note. I documenti del Duecento*, pp. 71-117; G. Mazzini, "Ad hoc ut exercitus sit magnus et honorabiis pro Comuni". *L'esercito senese nel sabato sanguinoso di Montaperti*, pp. 141-230; *Lo strazio, e 'l grande scempio da Montaperti all'assedio di Siena*, catalogo della mostra (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, Archivio di Stato), Siena 2010; T. Szabó, *La battaglia di Montaperti vista al di là delle Alpi*, in «Accademia dei Rozzi», 17 (2010), 32, pp. 69-76.

<sup>3</sup> S. Giorgi, *Il dossale di San Bonifazio in onore della vittoria di Montaperti*, in *Le pitture del Duomo di Siena*, a cura di M. Lorenzoni, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 36-45.

<sup>4</sup> Vedi in generale A. Garzelli, *Coppo di Marcovaldo*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma 1994, pp. 277-285.

Nel duomo, giacimento memoriale per eccellenza, era conservato anche il carroccio cittadino. Subito dopo Montaperti risulta custodito in una sala dell'episcopato, ma approda presto in cattedrale, dove lo ricorda ancora l'inventario del 1446: «Uno caro con ruote chiamasi el carroccio anticho che si portò a la sconfitta di Monte Aperto». Non è chiaro come fosse fatto, però ne restano tuttora, in duomo, le due antenne. Notevole è peraltro che fosse abbellito con aquile dorate finché Siena rimase ghibellina. Due aquile *pro carroccio Communis* si pagano infatti all'orafo Tura di Bernardino (25 lire) per la visita a Siena di Corradino di Svevia nel 1268<sup>5</sup>. Un crocifisso ligneo noto come “Cristo di Montaperti” è ritenuto per via di tradizione quello miracoloso portato sul carroccio il giorno della battaglia, ma il suo linguaggio conviene in realtà al medio XIV secolo: l'equivoco del senso comune leggendario è possibile, ma non escluderei che questa immagine possa davvero aver rimpiazzato un'effigie più antica e malandata<sup>6</sup>.

L'elaborazione del lutto e l'onore alla memoria vengono disciplinate dunque nel quadro di una religione civica, in cui la protezione divina assume forti connotazioni apotropaiche. Nel *Liber introductorius ad iuditia stellarum*, del 1278, Guido Bonatti si attribuisce il merito della vittoria. O meglio: sostiene di avere previsto l'esito della giornata elaborando l'oroscopo della battaglia e indicando il momento più favorevole per combattere (cosa che non avevano fatto, secondo lui, i fiorentini, partiti in un momento di pessimo auspicio)<sup>7</sup>. Bonatti era l'astrologo personale di Guido Novello, che a Montaperti guidava i fuorusciti fiorentini. E già che uno dei più importanti uomini d'arme dell'epoca ricorresse ai servizi di un mago bianco dovrebbe farci riflettere; così come il fatto che proprio Siena tenesse sul libro paga non solo indovini e astrologi, ma persino fattucchiere incaricate di preparare pozioni e polveri magiche che scelti guastatori andavano a spargere nel campo nemico. Lo documentano ampiamente i pagamenti per la guerra contro Firenze del 1229-30, che attestano come questa magia istituzionale necessitasse di un buon numero di operatori a più livelli, sia nella fase della fabbricazione delle “medicine” che in quella della loro diffusione<sup>8</sup>. Ma per la sua città, Forlì, Bonatti avrebbe fatto di più e di meglio.

Il cronista quattrocentesco Leone Cobelli riferisce proprio a lui l'invenzione di un singolare monumento ossario dedicato ai caduti nella battaglia vinta nel 1281 dai forlivesi contro un esercito che mirava a ristabilire l'autorità papale sulla città, e composto in prevalenza da mercenari francesi. Aveva combattuto pure l'astrologo, restandovi ferito come aveva puntualmente predetto. Anche a

<sup>5</sup> Mazzini, “*Ad hoc ut exercitus*” cit., pp. 197-201.

<sup>6</sup> S. Colucci, *Il cosiddetto “Crocifisso di Montaperti” dall'altare di Sant'Jacopo Interciso a quello della Congregazione di San Pietro*, in *Le sculture del Duomo di Siena*, a cura di M. Lorenzoni, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 144-145.

<sup>7</sup> Ceppari, *Battaglia di Montaperti* cit., pp. 112-113; C. Vasoli, *Bonatti, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1969, pp. 603-608, e A. Vasina, *Bonatti, Guido*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, Roma 1970, pp. 668-669.

<sup>8</sup> M. Bussagli, *Arte e magia a Siena*, Bologna 1991, pp. 49-57.

non credere alla cifra di diciottomila morti tramandata dalle cronache, la carneficina fu spaventosa. I cadaveri dei nemici vennero ammassati in una fossa comune scavata in Piazza Maggiore davanti a San Mercuriale e suggellata a perpetua memoria da un piccolo “oratorio” con un altare e una croce sovrastante un leone (di cui non possediamo nemmeno un’immagine, perché tutto quanto andò distrutto nel secolo XVII). Nell’opinione corrente non si doveva trattare di un mero monumento celebrativo, ma di un dispositivo ordito dal Bonatti per garantire la sicurezza della città. Ecco perché nel gennaio del 1495, quando i monaci di San Mercuriale cominciarono a demolire croce, altare e tutto il resto, presso il popolo sorsero inquietudine e malcontento. L’abate spiegò che i lavori nascevano dal timore (chissà quanto fondato) che i francesi di Carlo VIII, vedendo il monumento alla loro antica sconfitta, potessero mettere in atto vendette e rappresaglie. Gli fu risposto che «ell’è una cosa certa che fe’ Guido Bonatto grande astrologo forloveso con sua arte, ché, finché quella cosa stava soda, mai la città de Forlivo andrebbe a saccomanno»<sup>9</sup>. I monaci ripristinarono lo *status quo ante*, ma erano in molti a credere che la compagine avesse perdute le sue virtù perché ormai era stata toccata, e dunque simbolicamente violata. Fatto salvo che la fonte principale di questo episodio è posteriore di due secoli a Guido Bonatti – ma perfettamente contemporanea all’abate con velleità demolitorie, segno che evidentemente a fine Quattrocento qualcuno alle magie di Bonatti ancora credeva – l’“oratorio” di San Mercuriale sembra certo incarnare una tipologia architettonica piuttosto rara nel medioevo. Non era ovviamente inconsueta la fossa comune, ma lo era che una sepoltura di questo genere venisse realizzata all’interno delle mura cittadine, contrassegnata da una sua pronunciata fisionomia edilizia e sacralizzata da una croce e dalla vicinanza a un importante luogo di culto. E desta una certa sorpresa ancora che tali attenzioni venissero dedicate non ai caduti propri, ma a quelli nemici. Ma proprio questa potrebbe essere la chiave di una spiegazione plausibile, se poniamo al tema antropologico del corpo del nemico ucciso, che rafforza l’uccisore ma al tempo stesso ha bisogno di essere tenuto a bada, e come esorcizzato, affinché possa rimanere confinato nel mondo dei morti e semmai esercitare un benefico influsso nel mondo dei vivi proprio perché dominato e controllato da costoro grazie a uno spazio sacro e inviolabile che lo custodisce (e, di fatto, gli impedisce di uscire a far danni)<sup>10</sup>. A Siena non pare sia stato concepito nulla del genere, ma non mi pare trascurabile che intorno a Montaperti si sia mosso lo stesso mago-astrologo che vent’anni dopo avrebbe fatto dell’ossario dei nemici di Forlì una sorta di palladio comunale.

<sup>9</sup> L. Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all’anno 1498*, a cura di G. Carducci, G. Frati, con notizie e note di F. Guarini, Bologna 1874, pp.365-366 (cfr. anche pp.62-65). Delle prodezze apotropaiche del Bonatti si parla anche in F. Cervini, *Talismani di pietra. Sculture apotropaiche nelle fonti medievali*, in «Lares», 67 (2001), 1, pp. 165-187.

<sup>10</sup> Su questi temi vedi F. Cervini, *Mura cementate col sangue. Un percorso medievale tra riti di fondazione e reimpieghi anomali*, in *Medioevo. Immagine e memoria*, Atti del convegno (Parma, 23-28 settembre 2008) a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 325-336.

Se dovessimo invece attenerci all'eredità iconografica e monumentale di Campaldino<sup>11</sup>, si direbbe che la religione civica dei fiorentini fosse meno fervorosa di quella senese. Chi va oggi a Campaldino, o, meglio, a Certomondo, trova soprattutto una colonna eretta nel 1921 in occasione del centenario della morte di Dante Alighieri; e una chiesa dedicata all'Annunziata fondata nel 1262 dai conti Guidi e dunque preesistente alla battaglia. Qui venne sepolto il vescovo di Arezzo Guglielmino degli Ubertini, e qui ritrovato proprio nel 1921: per l'occasione si fecero scavi anche nelle adiacenze della chiesa e furono rinvenuti degli scheletri, almeno uno dei quali presentava ferite sul cranio. Possibile, dunque, che alcuni dei caduti fossero stati seppelliti in terra consacrata, ma presumibilmente dagli sconfitti. In ogni caso non si può parlare di una sepoltura memorialistica, ma, più verosimilmente, di un'operazione che mirava piuttosto a ben accompagnare i caduti nell'ultimo viaggio. Il vescovo Buoso degli Ubertini di Arezzo aveva lasciato nel testamento del 1332 cento fiorini per fabbricare a Certomondo un monumento funerario in memoria di Guglielmino, ma non se ne fece nulla<sup>12</sup>. Dopo la battaglia elmo e scudo del presule sconfitto e ucciso vennero peraltro esibiti in battistero a Firenze con altre prede belliche, secondo una ben nota usanza votiva che coinvolgeva anche le armi proprie e che ben è ricordata da Bernardo di Chiaravalle per le armi dei Templari<sup>13</sup>. Ma lo scudo di Guglielmino fu appeso con la punta in alto, per alludere alla sua slealtà<sup>14</sup>.

La vittoria non era costata poco ai fiorentini, che avevano perduto uno dei loro comandanti, Guglielmo di Durfort. La sua tomba marmorea nel chiostro dell'Annunziata, ragguardevole anche per il passo stilistico di vivo naturalismo, innova il tema del sarcofago pensile, poiché il defunto vi è rappresentato nel vivo dell'azione, spada sguainata e cavallo al galoppo. Lo si vuole dunque ricordare non solo come condottiero ma come effettivo combattente: non basta vestirlo dell'armatura e distenderlo sul letto funebre, importa rammentare che è stato l'anima della pugna. Per quanto monumento individuale, la tomba di Guglielmo non può non parlare anche di Campaldino, e dunque di un destino civico e collettivo.

Stavolta, insomma, i vincitori non sembrano interessati a lasciare tracce monumentali sul campo di battaglia, preferendo concentrarsi – ma con tutta tranquillità – sull'orizzonte civico. Dapprima deliberano di dedicare un altare a

<sup>11</sup> *Il sabato di san Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, a cura di Scramasax, Milano 1989.

<sup>12</sup> A. Andanti, *Nel ricordo del giorno di San Barnaba*, in *Il sabato di San Barnaba* cit., pp. 66-67.

<sup>13</sup> Sancti Bernardi *De laude novae militiae ad milites Templi*, V, in V. Mortet, P. Deschamps, *Recueil de textes relatifs à l'histoire de l'architecture et à la conditions des architectes en France, au Moyen-Âge, XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1995, p. 678 (I ed. 1911-1929). Bernardo ricorda che proprio nel Tempio di Gerusalemme i cavalieri hanno esposto armi e scudi in luogo di lumiere e ornamenti preziosi. Però nel 1203 il capitolo generale dei cistercensi decreta che siano rimossi gli scudi appesi nelle loro chiese (*ibidem*, p. 672): segno che forse si stava abusando di questa pratica fino a contraddire il ripudio del lusso e del superfluo – come pure delle distrazioni – tradizionalmente predicato dai monaci bianchi.

<sup>14</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1973, p. 463.

san Barnaba in Orsanmichele, ma solo nel 1322 il progetto celebrativo si concretizza con la fondazione di una chiesa nuova sull'attuale via Guelfa, dedicata al titolare del giorno della vittoria. L'anno prima era stata innalzata giusto una piccola cappella su una pila del ponte di Rubaconte, poi delle Grazie, che certo non poteva avere la dignità e il ruolo confacenti a un piccolo tempio civico e votivo. San Barnaba del resto concede poco allo sfarzo come all'ostentazione celebrativa, mantenendo un registro di sobrietà austera: l'unica nave è coperta a tetto secondo un partito di ispirazione mendicante ormai consolidato nell'architettura fiorentina, e l'esterno si segnala per un'asciuttezza quasi minimalista, temperata giusto da una scultura circoscritta a soli temi araldici sugli architravi. I blasoni di Comune, Popolo e Parte guelfa marcano nettamente il portale maggiore. La fabbrica non manca tuttavia di una sua imponenza: se il voto venne assolto tardivamente, e in zona relativamente periferica rispetto all'antico quadrilatero romano, ciò non avvenne in tono propriamente minore. Sta di fatto che la memoria di Campaldino è soprattutto letteraria e orale, quasi confinante nell'agiografia e nella leggenda<sup>15</sup>.

Non sapremmo dire se questa diluizione del ricordo nella lunga durata mirasse ad accentuare un taglio di "religione civica" diverso da quello senese. Si può rammentare che neppure la vittoria di Colle val d'Elsa, benché fossa intesa di fatto come una sorta di rivincita di Montaperti, non sembra aver innescato particolari occasioni commemorative, almeno sul piano architettonico e iconografico. In comune le due città sembrano aver avuto piuttosto la coltivazione di una ritualità che non escludeva una sorta di arruolamento dei santi patroni, che anzi diventavano pilastri della pratica memoriale<sup>16</sup>. Proprio il culto di alcuni santi, come Giorgio, pare anzi aver favorito una sintonia tra ghibellini e clero locale, come accade a Siena negli anni intorno a Montaperti<sup>17</sup>.

Nel 1921, si è detto, viene innalzata sul terreno di battaglia una colonna disegnata da Agenore Socini che copia esplicitamente quella del 1452 presso Porta Camollia a Siena, che commemora l'arrivo dell'imperatore Federico III: un episodio storicista in luce dantesca, che curiosamente si ispira a un modello senese anziché fiorentino, e in ogni caso anacronistico. Meno conosciuto è forse che nello stesso anno sia stata elevata un'altra colonna campaldiniana proprio a Firenze, ma in area assai defilata: il Cantone di Arezzo in via di Ripoli, un lembo di terra che fu per secoli luogo di sepoltura degli aretini, e forse anche dei prigionieri di Campaldino. La colonna di granito venne offerta dal geometra Umberto Tavanti dell'ufficio tecnico del Comune e montata sopra un plinto ove spicca l'epigrafe dettata da Isidoro Del Lungo, che nel citare l'esperienza bellica

<sup>15</sup> Cfr. M. Giuliani, *I nomi degli eroi*, in *Il sabato di san Barnaba* cit., pp. 40-57.

<sup>16</sup> A. Benvenuti Papi, "Allora fu battaglia aspra e dura". *Memorie e ritualità della guerra nella Toscana del Dugento*, in *Guerre e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. Cardini, M. Tangheroni, Firenze 1990, pp. 199-221.

<sup>17</sup> F. Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma 2009, pp. 102-104. A questo volume si rimanda comunque per un generale inquadramento storico-politico.

dell'Alighieri ribadisce come gli antichi odi siano stati ora assorbiti dalla conquistata unità nazionale<sup>18</sup>. Il medioevo viene quindi attualizzato e riletto in una chiave provvidenziale che finisce per giustificare conflitti ben più recenti e cruenti. Tutto quel che vediamo nel Cantone di Arezzo è insomma novecentesco. Ma non possiamo escludere che l'eventuale sepoltura di caduti non in battaglia ma per le conseguenze della battaglia fosse segnalata in antico da un qualche elemento plastico-architettonico, e che il sito venisse allora percepito non troppo diversamente da come i forlivesi, secondo Leone Cobelli, guardavano l'ossario dei caduti francesi benedetto dalle arti magiche del Bonatti.

Siena e Firenze non potevano costruire Realvalle o Batalha perché non ne avevano le risorse – ovvero preferivano investirle nelle loro cattedrali e nei loro palazzi pubblici – ma soprattutto perché, a quanto sembra, il grande edificio votivo non era nelle loro corde. Rientrava invece pienamente nella politica identitaria di un comune medievale toscano la volontà di fare di una battaglia vittoriosa un pilastro della memoria civica, e di valorizzare questa memoria attraverso una pluralità di immagini e segnali architettonici, soprattutto urbani, che miravano anche a sacralizzare in termini espiatori e apotropaici uno spazio violato. In tal senso si può argomentare che malgrado le apparenze anche il medioevo abbia lavorato sul tema del monumento ai caduti, ma lo abbia fatto in termini abbastanza differenti dai nostri. Il che non gli ha impedito di porre un problema, quello di dare forma tangibile al lutto e un senso alla guerra in uno spirito di larga condivisione, che è alla radice del moderno concetto di società civile.

<sup>18</sup> A. Andanti, 1921: *Le colonne commemorative*, in *Il sabato di San Barnaba*, cit., p. 68.

# Il pannello mancante del cataletto di Lorenzo Brazzi detto il Rustico a Pienza e un possibile disegno dell'artista

di Marco Ciampolini

Mario Ascheri ha offerto nuovi strumenti alla ricerca storico-artistica, riuscendo a focalizzare alcuni processi politici e istituzionali che hanno determinato importanti commissioni pubbliche<sup>1</sup>. Voglio salutare i suoi settant'anni con la pubblicazione di un dipinto inedito, che spero possa contribuire a definire meglio la personalità di Lorenzo Brazzi detto il Rustico (Siena 1521-1572).

Fu questi uno dei migliori artisti del travagliato tempo che per Siena segnò la guerra contro l'impero e Firenze, la caduta della repubblica e l'entrata nella sfera medicea. Giulio Mancini, che lo aveva conosciuto personalmente, lo descrisse di aspetto grottesco, pari a «un Esopo o, per dir meglio, un satiro addomesticato», e di umore sferzante<sup>2</sup>. Dell'indole iraconda del Brazzi danno conto anche i documenti, diversi dei quali trattano liti insorte

<sup>1</sup> Su alcune interpretazioni relative a tavolette di Biccherna, M. Ascheri, *Dai Malavolti ai Malavolta: una grande famiglia da Siena a Teggiano*, in *Diano e l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Battipaglia (Salerno) 2010, pp. 219-234. Per riflessioni storiche e politiche sull'affresco del Guidoriccio, M. Ascheri, *Dedicato a Siena*, Siena 1989, pp. 61-78. Per certe scelte iconografiche nel buongoverno: M. Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Statuti città e territori in Italia e in Germania*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 145-194. Cfr. inoltre M. Ascheri, *Novità sul Costituto volgarizzato del 1310 e sui Nove a Siena*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi, O. Muzzi, Colle Val d'Elsa (Siena) 2013, pp. 208-210.

<sup>2</sup> G. Mancini, *Considerazioni sulla Pittura*, ed. critica e commento a cura di A. Marucchi, L. Salerno, Roma 1956, I, p. 191; il testo risale circa al 1617-1621. Le notazioni su aspetto e carattere del Rustico sono riportate dal Mancini anche nel *Breve ragguaglio delle cose di Siena* dove lo studioso arricchisce il commento con due aneddoti esemplari del suo irredentismo verso il potere mediceo. Il primo riguarda uno stemma del granduca fatto dal Brazzi, dopo la caduta di Siena (1555), con le palle mobili «perché se venisse novità, si possin subito mettere in terra», il secondo inerente lavori fatti dal Rustico per le nozze di Francesco I de' Medici con Giovanna d'Austria (1565) per i quali «dipingendo il maritaggio della reina Caterina in Francia, fece nel più bello una mano pontificia con suo quanto che cavava d'una cassa molti vasi sacri», episodio che, dopo l'« ammonizione paterna » di Baldassarre Lanci fu «cassato» dallo stesso Rustico. Vedi ora il testo di Mancini pubblicato da B. Bozzi, *Giulio Mancini e il Breve ragguaglio delle cose di Siena*, in «Buletтино senese di storia patria», 114 (2007), p. 317. La parte in questione era stata già trascritta da G. Milanese, *Commento*, in Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze 1906, vol. VI, pp. 410-411.

con i committenti, ma soprattutto testimoniano il prestigio goduto dall'artista<sup>3</sup>. Nel 1554, stando a una notizia riportata dal Milanese senza indicarne la fonte, ricevette la più importante allogazione artistica della Siena al tempo dell'assedio (1552-1555): la decorazione con affreschi e stucchi della volta centrale nella loggia della Mercanzia, cui seguì nel 1564 la commissione, con la stessa tecnica, della terza e ultima volta della loggia<sup>4</sup>. Quindi il pittore fu un erede dell'ufficio di Sodoma e Beccafumi, morti rispettivamente nel 1549 e nel 1551, che avevano detenuto il monopolio delle grandi imprese decorative locali<sup>5</sup>. La stima se l'era guadagnata nei cantieri romani, come provano gli stucchi, emanazione rivisitata attraverso la raffinatezza beccafumiana di quelli farnesiani, e i documenti che attestano la presenza del Rustico a Roma negli anni 1558-1562<sup>6</sup>. La stessa considerazione può estendersi al poco che resta degli affreschi nelle volte della Mercanzia, devastati da cadute e da incauti restauri. Nella volta più antica, quella mediana, vige, a giudicare dalle figure che sembrano più risparmiate dagli interventi di fine Ottocento, il classicismo muscolare sciolto in balletto dei cicli farnesiani, improntati da Perino. Lo mostrano le agili figure di *Paride* e *Apollo*, mentre le scenografie

<sup>3</sup> Vedi i documenti trascritti da Gaetano Milanese (*Documenti per la storia dell'arte senese*, III, Siena 1856, pp. 196-197 n. 118, 209 n. 132) sui lavori fatti dal Rustico per Vincenzo Pacinelli (17 dicembre 1552) e per la compagnia di san Michele Arcangelo (12 luglio 1555).

<sup>4</sup> Milanese, *Commento* cit., p. 411. Il Milanese probabilmente riprese la notizia da Ettore Romagnoli (*Biografia cronologica de' bellartisti senesi dal secolo XII a tutto il XVIII*, ed. stereotipa dei manoscritti originali nella Biblioteca Comunale di Siena, Firenze 1976, VII, p. 145), che però non parla di documenti ma di iscrizioni con le date negli affreschi stessi. Infatti il Milanese ricorda per la terza volta la data 1568, come fa il Romagnoli, mentre la commissione della decorazione della terza volta è del 5 gennaio 1564. Singolarmente il documento di allogazione era stato pubblicato dallo stesso Milanese, *Documenti* cit., vol. III, pp. 217-218 n. 137.

<sup>5</sup> Sulla situazione di Siena a metà Cinquecento vedi M. Ciampolini, *La pittura a Siena nel secondo Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano 1987, p. 312.

<sup>6</sup> In questi anni, ad eccezione del 1559, il Brazzi a Roma paga tasse all'Accademia di San Luca: R. Guerrini, *Artisti senesi - ed alcuni altri - del secolo XVI in Roma*, in «Bullettino senese di storia patria», 90 (1983), p. 159. L'influenza beccafumiana negli stucchi del Rustico è stata rilevata da A. Bagnoli (in *Pienza e la Val d'Orcia. Opere d'arte restaurate dal XIV al XVII secolo*. Catalogo della mostra di Pienza, Genova 1984, p. 64). Lo straordinario ventaglio di influenze dai testi più moderni della decorazione romana di metà Cinquecento nelle volte della Mercanzia è stato brillantemente presentato da Cristina Acidini Luchinat (*Due episodi della conquista cosimiana di Siena*, in «Paragone», 29, 1978, fasc. 345, pp. 10-17), che però attribuisce quella mediana a Pastorino Pastorini, osservando che la terza volta, certamente documentata del Rustico, è di qualità inferiore. Dubbi sulla paternità rustichiana della volta mediana, sono stati sollevati pure da Fiorella Sricchia Santoro (in *Domenico Beccafumi e il suo tempo*, Catalogo della mostra, Siena, 16 giugno - 4 novembre 1990, Milano 1990, p. 350), che propone di assegnarla a Giorgio di Giovanni, per la similitudine delle decorazioni con quelle del castello di Belcaro. Tuttavia, come ossejava Peter Anselm Riedl, la soluzione degli stucchi nella volta mediana fa pensare a quella della prima camera dell'oratorio della Santissima Trinità, opera documentata del Rustico: P.A. Riedl, *Die Fresken der Gewölbezone des Oratorio della Santissima Trinità in Siena: ein Beitrag zum Problem der Dürer-Rezeption in Italien*, Heidelberg 1978 (Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, 1978, 2), p. 20; il testo è oggi tradotto in italiano: P.A. Riedl, *Gli affreschi della zona delle volte*, in *Una gemma preziosa. L'Oratorio della Santissima Trinità in Siena e la sua decorazione*, Siena 2012, p. 64. Inoltre le vittorie ad ali spiegate nei triangoli della volta mediana della Mercanzia e di quella d'entrata nella Santissima Trinità, sono assai simili, per quanto quest'ultime abbiano pose più ferme.



monumentali richiamano il Peruzzi<sup>7</sup>. Anche nell'oratorio della Santissima Trinità, che aveva visto il Brazzi al lavoro (1565-1572) con spatola e pennello nella volta prossima all'ingresso, sussistono solamente gli stucchi, essendo state distrutte le pitture (1599) per far posto a quelle di Ventura Salimbeni, secondo l'esplicita richiesta del Salimbeni stesso<sup>8</sup>. Le vittorie alate in fluenti vesti e il giro di angeli in chiave di volta guardano ancora agli stucchi perineschi, in particolare ai grappoli d'angeli nella volta della Sala Regia in Vaticano. Una suggestione presente anche in un disegno dell'Ashmolean Museum di Oxford (WA1955.16), relativo alle decorazioni pittoriche e plastiche dell'arco trionfale e della parte superiore del presbiterio dell'Oratorio, attribuito a Ventura Salimbeni, ma di cultura più antica, che potrebbe costituire la testimonianza della commissione al Rustico dell'intera decorazione della zona delle volte della Santissima Trinità, nonché il primo disegno recuperato dell'artista (fig. 1)<sup>9</sup>.

Di simili lavori, in stucco e pittura, è costellata l'attività del Brazzi, tanto da supporre che fosse una sua specialità. Il Rustico, in effetti, fu colui che a Siena, seguendo l'indirizzo suggerito da Beccafumi nei plastici rilievi dell'abside del duomo, voltò la decorazione in stucco dal gusto pittorico del primo Cinquecento a quello scultoreo della maturità del secolo, inaugurando una moda che proseguì per tutto il Cinquecento<sup>10</sup>. Le famiglie si superarono nelle commissioni a decoratori in gesso e pittura, così che dopo la morte del Brazzi (1572) troviamo in città l'urbinate Marcello Sparti (1573), uno dei massimi esponenti del fare in stucco nel secondo Cinquecento, a dividere il lavoro con il pennello fiammingo di Bernhard Van Rantwijck sulle volte del palazzo Chigi alla Postierla<sup>11</sup>. Tuttavia l'abilità nel comporre in rilievo e pittura del Rustico

<sup>7</sup> M. Ciampolini, *Lorenzo Brazzi detto il Rustico*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano 1988<sup>2</sup>, p. 654

<sup>8</sup> I documenti, rintracciati da Ettore Romagnoli (*Biografia cronologica* cit., VII, pp. 147-149), sono stati pubblicati da Riedl, *Die Fresken* cit., pp. 12-14, 16, 55-60, 65 docc. 12-21, 38 (ed. ital. cit., pp. 57-59, 61, 158-161, 163 docc. 12-21).

<sup>9</sup> L'importante somma di 100 scudi, in quattro rate, pattuita con il pittore (doc. del 15 aprile 1565 trascritto da Riedl, *Die Fresken* cit., 1978, p. 58 n. 18; ed. ital. cit., p. 160 n. 18), fa pensare che la commissione non riguardasse solo la prima campata, ma tutta la zona delle volte dell'Oratorio. Il disegno di Oxford (penna e inchiostro bruno, acquerello ocre, su una traccia a matita nera, mm 225x284), era assegnato da un'antica iscrizione a Federico Zuccari. Karl Theodore Parker, che per primo lo discusse criticamente, ricordò che il riferimento era da considerare solo congetturale (K.T. Parker, *Catalogue of the collection of drawings in the Ashmolean Museum*, II, *Italian schools*, Oxford 1956, pp. 565-566, n. 762\*). In seguito Philipp Pouncey (comunicazione verbale) assegnò l'opera al Salimbeni, dicendola in riferimento con la decorazione della Santissima Trinità. Il Riedl asserì che, se il disegno effettivamente apparteneva al Salimbeni, esso si poneva all'inizio del suo intervento e testimoniava lo stato del presbiterio, con le pitture preesistenti (Riedl, *Die Fresken* cit., 1978, pp. 44-46, fig. 39). Il Macandrew accettò l'attribuzione a Salimbeni (H. Macandrew, *Catalogue of the collection of drawings* cit., III, *Italian schools supplement*, Oxford 1980, pp. 67-68, n. 677 A, tav. XLI). Recentemente Riedl è tornato sull'argomento, ripetendo quanto scritto nel 1978, ma aggiornando la bibliografia (Riedl, *Gli affreschi* cit., pp. 86-89, fig. 69).

<sup>10</sup> Luigi Lanzi ricorda il Rustico «eccellente in grottesche, delle quali empì Siena» (*Storia pittorica dell'Italia*, I, Bassano, Remondini, 1789, ed. critica a cura di M. Capucci, Firenze 1968, p. 235).

<sup>11</sup> Il documento con il quale il 12 agosto 1573 Scipione di Cristofano Chigi commissionava a Marcello

non può essere testimoniata con sufficienza. Oltre ad apparire gravemente compromessi gli affreschi per la Mercanzia e perduti quelli per la Santissima Trinità, risultano non identificate le decorazioni nella casa di Venanzio Pacinelli (1552) e distrutte, insieme all'edificio, quelle dell'oratorio di San Michele Arcangelo di fuori, complesso per il quale, secondo il Romagnoli, il Brazzi aveva dipinto pure la pala d'altare<sup>12</sup>. Anche la produzione pittorica del Rustico rischiava di rimanere testimoniata solo dai lacerti della Mercanzia se le ricerche archivistiche tardo ottocentesche di Narciso Mengozzi non avessero permesso l'identificazione dell'affresco con *Cristo in Pietà entro un tabernacolo e due angeli reggicandela* nella sede della banca Monte dei Paschi di Siena, con quello dipinto dal Rustico per il Monte di Pietà e stimato 14 scudi il 25 agosto 1570<sup>13</sup>. Il dipinto, staccato negli anni 1877-1881 con il muro di supporto, si impone come uno dei lavori più interessanti nel tempo della ripresa artistica senese dopo il collasso seguito alla caduta della repubblica (1559); eppure nessuno lo aveva considerato da un punto di vista storico artistico fino al restauro avvenuto a distanza di un secolo dal suo distacco. Presentando la *Pietà* restaurata, Alessandro Bagnoli (1981) evidenziava l'interpretazione della tradizione senese

di Giulio Sparti stuccatore e Bernardo fiammingo pittore la decorazione del suo palazzo in piazza Postierla è attualmente disperso. Fu pubblicato nell'Ottocento, prima da Michelangelo Gualandi (*Memorie originali italiane risguardanti le belle arti*, serie sesta, Bologna 1845, pp. 92-98 n. 186) poi da Gaetano Milanese (*Documenti cit.*, pp. 240-242 n. 153). Sulla decorazione del palazzo vedi S. Padovani, P. Torriti, in *L'arte a Siena sotto i Medici 1555-1609*. Catalogo della mostra a cura di F. Sricchia Santoro, Siena, 3 maggio-15 settembre 1980, Roma 1980, pp. 204-213. Le tele del Salone con storie di Scipione, non descritte nel contratto del 1573, sono state riferite a Dirck de Quade van Ravesteyn da N. Dacos, *Un élève de Peeter de Kempeneer: Hans Speckaert*, in «Prospettiva», 57-60 (1989-1990) = *Scritti in ricordo di Giovanni Previtali*, II, p. 88 nota 16. Sono ora intervenute sull'argomento M. Caciorgna, 'Biografia dipinta'. *Storie di Scipione e di Camillo in Palazzo Chigi alla Postierla*, e I. Bichi Ruspoli, *Gli stucchi di Palazzo Chigi alla Postierla*, in *Il Palazzo Chigi alla Postierla a Siena*, Asciano 2007 (Quaderni della Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Siena e Grosseto, 8), pp. 28-68.

<sup>12</sup> I documenti su questi lavori, pubblicati da Milanese, svelano particolari importanti. Intanto gli stimatori risultano sempre un esperto di lavori plastici, orefice o scultore, e un pittore, a indicare la doppia valenza, appunto plastica e pittorica, delle opere del Rustico. Inoltre l'artista, evidentemente per far fronte alle numerose richieste, aveva creato una sorta di impresa: infatti nel lodo dei lavori per San Michele Arcangelo una delle due parti della lite è costituita da «Lorenzo di Cristofano e compagni» (Milanese, *Documenti cit.*, pp. 196-197 n. 118, 209 n. 132). Per la pala di San Michele Arcangelo vedi Romagnoli, *Biografia cronologica cit.*, VII, p. 146. A Siena vi erano due compagnie di san Michele Arcangelo, entrambe nell'attuale piazza dell'Abbadia. Sul lato sinistro della chiesa dell'Abbadia, oggi San Donato, vi era la compagnia di san Michele Arcangelo «di dentro», a destra quella detta «di fuori». La prima ancora sussiste, per quanto non più con funzioni di chiesa, mentre la seconda è andata distrutta. Poiché nell'edificio esistente la decorazione in stucco è limitata alle cornici delle finestre e all'altare maggiore e stilisticamente risale al gusto berniniano importato a Siena nel secondo Seicento dalla famiglia Mazzuoli, è probabile che i lavori del Rustico fossero per l'edificio distrutto.

<sup>13</sup> N. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, II, *Ricostituzione dei Monti di Pietà e dei Paschi*, Siena 1891, pp. 37-38, tav. fuori testo. Il Mengozzi tornò sull'argomento pochi anni dopo nel suo *Il Monte dei Paschi. Lavori artistici*, Siena 1905, pp. 47-49, tav. fuori testo. La presentazione del Mengozzi fu la più ampia possibile, con tanto di inquadramento del Rustico attraverso tutte le notizie su di lui allora conosciute, ma l'apertura non fu accolta. È pur vero che al tempo, come si deduce dalle illustrazioni di Mengozzi, la *Pietà* risultava fortemente ripassata e quindi mal giudicabile.

attraverso moderne suggestioni vasariane. Inoltre contrapponeva il crudo realismo del rigido Gesù, dipinto senza accomodamenti formali, al compiacente e freddo classicismo del Riccio, pittore fino ad allora ritenuto unica figura di rilievo dell'arte senese dopo la metà del Cinquecento<sup>14</sup>.

La qualità della *Pietà* del Monte dei Paschi e i suoi dati culturali suggerirono a Bagnoli di aggregare al *corpus* del Rustico la *Madonna col Bambino* di Dofana (Siena, Museo Diocesano), una delle più stimate opere della pittura senese cinquecentesca che, dopo essere stata considerata un capolavoro del Peruzzi, veniva inquadrata come una matura conseguenza dell'arte del grande maestro senese rientrato in città dopo il Sacco<sup>15</sup>. In effetti, oltre le assonanze con la *Pietà* nei toni freddi e nelle linee taglienti evidenziate da Bagnoli, il flessuoso Bambino, elegante ma di sapore agreste, sembrerebbe accostabile all'*Apollo* della Mercanzia<sup>16</sup>.

Lo stesso Bagnoli ribadiva l'attribuzione della *Madonna* di Dofana al Rustico nel 1984 notando che lo sfondo paesaggistico era simile a quello nel *Battesimo di Cristo* del Museo Diocesano di Pienza, pannello di un letto per le funzioni funebri ossia "cataletto", che lo studioso riferiva allo stesso Brazzi<sup>17</sup>. Dell'insieme rimanevano, oltre al *Battesimo*, due altri pannelli con *Pietà* (fig. 2) e *San Giovanni Battista*, due figure dotate di muscolature deformi e geometrizzate, le stesse dipinte nell'espressiva e cruda *Pietà* del Monte dei Paschi. Poiché nella tradizione senese le testate dei cataletti venivano dipinte sul davanti e sul retro, con l'iconografia fissa della *Madonna con il Bambino* e della *Pietà* nelle parti rivolte verso il defunto nell'interno del letto, l'insieme risultava mancante del pannello con la *Madonna con il Bambino*. Di questo cataletto, opera di primaria importanza nella produzione del Rustico, non abbiamo notizia prima del 1914. In quell'anno il canonico pientino Giovan Battista Mannucci lo ricordava depositato nel museo dalla Mensa vescovile, senza descriverne la provenienza originale, e già mancante della *Madonna con il Bambino*: certamente l'edificio di ori-

<sup>14</sup> A. Bagnoli, in *Mostra di opere d'arte restaurate nelle province di Siena e Grosseto II-1981*, Catalogo della mostra di Siena, Genova 1981, pp. 166-168 n. 58, figg. int. e part. L'intervento del Bagnoli era stato preparato da Fiorella Sricchia Santoro che nell'introduzione alla citata mostra su *L'arte a Siena sotto i Medici* (1980) ricordava, seppur brevemente, la *Pietà* (p. XVIII) come lavoro influenzato dalla cultura formatasi a Roma intorno a Vasari.

<sup>15</sup> Elencata come lavoro di Peruzzi da B. Berenson, *Central Italian and North Italian schools*, Londra 1968, p. 334, e studiata da Ch.L. Frommel, *Baldassare Peruzzi als Maler und Zeichner*, München 1968 (*Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 11), pp. 68-69, 129-130, che ne propone una datazione intorno al 1510, è stata considerata da Sricchia Santoro, *L'arte a Siena* cit., p. 6 n. 2, fig., «una derivazione dal Peruzzi, cioè (...) una testimonianza nata intorno al suo rientro a Siena [1527, n.d.a.] e alla decorazione della villa di Belcaro».

<sup>16</sup> Avevo accennato alla *Madonna* di Dofana, pensando in un primo tempo a Rustico (Ciampolini, *Lorenzo Brazzi* cit., p. 654) e più tardi a Giorgio di Giovanni (E. Avanzati, M. Ciampolini, *Il Chianti senese*, Siena 2001, p. 39, fig. a p. 38). In realtà l'argomento è molto sottile e si presta a ipotesi diverse e non ancora ben definite: ci si attende che possa presto essere fatta chiarezza.

<sup>17</sup> Bagnoli, in *Pienza e la Val d'Orcia* cit., pp. 63-65, n. 17, figg. Il Bagnoli ha riproposto l'attribuzione della *Madonna* di Dofana al Rustico in tutte le sue schede sul pittore e nel saggio sul *Museo diocesano d'arte sacra di Siena*, Firenze 2000 (*Musei e raccolte d'arte sacra in Toscana*, a cura di R. Tarchi, C. Turrini, 28), pp. 443-444.

gine era dedicato al Battista, visto che il santo appare effigiato nei due pannelli che costituivano le raffigurazioni esterne delle testate del cataletto<sup>18</sup>. Il canonico dava notizia delle tavole in «Arte cristiana», pubblicandone due (*Pietà e San Giovanni Battista*), con l'attribuzione generica ma corretta alla scuola del Sodoma<sup>19</sup>. Fu quello infatti l'ambito in cui operò il Rustico che è registrato dal Mancini fra gli allievi del pittore di Vercelli e ricordato in un documento come seguace del Riccio, che del vercellese fu genero e più fedele continuatore<sup>20</sup>. Il *Cristo in pietà* di Pienza deriva dal prototipo di Sodoma nel cataletto (1526-1527) di San Giovannino sotto il Duomo (Siena, Museo dell'Opera del Duomo) attraverso le rielaborazioni del Riccio e dei suoi affini come Polidoro di Bartolomeo di David, che nel cataletto dei Santi Cosma e Damiano (Siena, Opera del Duomo) ci offre una figura di Cristo con le braccia abbandonate e la testa piegata a destra (fig. 3), identica, almeno per postura, a quella del Rustico a Pienza<sup>21</sup>. Nell'opera per i Santi Cosma e Damiano anche il nodoso Battista ha affinità marcate con quello del Brazzi, per quanto la qualità pittorica di quest'ultimo sia notevolmente migliore nel segno meno incisivo e nel chiaroscuro sfumato che rendono plastico e vero il Battista. Gli stessi caratteri appaiono in un sublime *Ecce homo* della collezione Chigi Saracini, attribuito nel primo Ottocento a Sodoma e da Mario Salmi assegnato al Riccio, quindi restituito al Rustico dal Bagnoli<sup>22</sup>. V'è quindi ulteriore materia per inquadrare il Rustico fra i continuatori di Sodoma, un'esperienza che appare nodale nella sua produzione, ma non esclusiva. Il pannello di cataletto del Rustico con il *Battesimo* permette di notare le aperture verso Beccafumi, visto che si ispira, anche nel tocco, allo scomparto di predella

<sup>18</sup> L. Martini, *Museo diocesano di Pienza*, Siena 1998, pp. 107 nn. 79-81, 109-111, figg. 79, 80 col., ipotizza che l'edificio possa essere la compagnia di San Giovanni Battista a Pienza.

<sup>19</sup> G.B. Mannucci, *I pittori senesi nella Cattedrale di Pio II a Pienza*, in «Arte cristiana», 15 (1927), p. 18 nota 1. Nello stesso anno il Mannucci dava notizia dell'opera nel suo volume *Pienza, arte e storia*, Pienza 1927, p. 84.

<sup>20</sup> Mancini, *Considerazioni* cit., p. 191. Nel 1570 il Rustico depone a favore del Riccio in una controversia fra questo e l'operaio del Duomo, nel documento è dichiarato «scolare e compagno del Riccio nella pittura» (Milanesi, *Documenti* cit., p. 236). Anche Adolfo Venturi nel suo monumento alla *Storia dell'arte italiana*, IX (*La pittura del Cinquecento*, parte V) Milano 1932, pp. 531-533, inserisce il Rustico, riportandone solo la cronologia, nel capitolo su «La tradizione del Sodoma». Del fatto che il Rustico fosse considerato, anche dalla committenza, il continuatore del filo pittorico di Sodoma di cui dopo la morte di questi era depositario il Riccio è testimonianza l'iter della decorazione della Santissima Trinità. Qui prima si era cercato il Sodoma, poi il Riccio, quindi il Brazzi. Il Sodoma non mise mai mano alla decorazione, mentre l'impegno del Riccio, almeno a livello progettuale, è testimoniato da un disegno degli Uffizi (1697 Orn.) per la parete tergale del presbiterio, riconosciuto e pubblicato da M. Pagni, *Giorgio di Giovanni e il Riccio: due disegni preparatori*, in «La Diana», 3-5 (1997-1999), pp. 126-133, tav. 35.

<sup>21</sup> M. Ciampolini, *Gli inizi dei cataletti dipinti a Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 110 (2003), pp. 384-385, figg. 6-9. La scoperta del cataletto come opera di Polidoro di Bartolomeo di David si deve a Roberta Angiolini, la quale ha reperito la documentazione sull'opera (R. Angiolini, *I cataletti dipinti a Siena e nel suo territorio*, tesi di laurea, relatore prof. Fabio Bisogni, Università di Siena, facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1993-1994, pp. 282-296 n. 29).

<sup>22</sup> *Relazione in compendio delle cose più notabili del palazzo e Galleria Saracini di Siena*, Siena 1819, p. 70; M. Salmi, *Il Palazzo e la Collezione Chigi Saracini*, Siena 1967, pp. 105, 282, fig. 217; *La Sede Storica del Monte dei Paschi di Siena. Vicende costruttive e opere d'arte*, a cura di F. Gurrieri, L. Bellosi, G. Briganti, P. Torriti, Firenze 1988, p. 354, fig. a 355.

con lo stesso soggetto (oggi a Tulsa, Oklahoma, Philbrook Art Center) realizzato da Mecherino per la pala senese di Santo Spirito, mentre, come abbiamo osservato, gli stucchi della Mercanzia e della Trinità guardano alla Roma di metà Cinquecento e la *Pietà* del Monte dei Paschi occhieggia le eleganze tardo manieriste vasariane, dimostrando che il desiderio di aggiornamento del Rustico proseguì per tutta la sua non breve carriera<sup>23</sup>.

La qualità delle opere superstiti del pittore stimola una ricerca fra i dipinti di incerta attribuzione del Cinquecento senese, specie all'interno del vasto catalogo di Bartolomeo Neroni detto il Riccio, il cui nome è quello più usato per dare una paternità alle opere senza autore della scuola di Sodoma. Grazie al materiale fotografico donatomi da Alberto Cornice, che nel 1973-74 discusse una tesi sul Riccio, ho posto attenzione a quello che ritengo il quarto elemento del cataletto di Pienza, appunto la *Madonna con il Bambino* (fig. 4)<sup>24</sup>. L'appartenenza del dipinto all'insieme pientino è testimoniata dall'identità della cornice in legno intagliato e dorato. Tutte le cornici del cataletto presentano i medesimi motivi con fogliette e volute intrecciate, ma una sottile diversità si ha nel collarino più interno: nei due pannelli con il *Battista* vi è un motivo a perline in quelli con la *Pietà* e la *Madonna col Bambino* invece compare una fuseruola, a ulteriore testimonianza che questi due pannelli facevano coppia nella parte interna del letto funebre. La *Madonna col Bambino* fu separata dall'insieme poiché utilizzabile come dipinto singolo così da poter essere sfruttata anche commercialmente. Infatti da un appunto a lapis di Alberto Cornice sul retro della foto sappiamo che la tavola fu battuta in un'asta Pitti di Firenze, probabilmente nei primi anni Settanta. La *Madonna*, nobile e malinconica, perché presaga della futura Passione del figlio per la salvezza degli uomini, si attesta sui modelli del Sodoma, in particolare su quello del ricordato cataletto per San Giovannino sotto il Duomo. Ma l'esile e delicata fisionomia del maestro appare rinvigorita da una nuova possanza. La figura occupa tutta la superficie del dipinto, anzi ne fuoriesce, tanto che della mano sinistra appaiono solo le dita e non per intero. Anche il Bambino ha l'atteggiamento di quello nel pannello di Sodoma: è eretto, con la gamba destra leggermente alzata, mentre stende le braccia al collo della madre. Sembra di assistere a una rilettura del modello del Sodoma, con figure rese più solide e naturali attraverso un chiaroscuro più vigoroso. Vi si nota l'interesse per il classicismo raffaellesco riletto dai seguaci del maestro.

L'opera qui presentata costituisce un nuovo caposaldo per la ricostruzione del *corpus* del Rustico. Permette di osservare un rinvigorito accostamento ai modelli del Sodoma nell'ultima parte della produzione di Brazzi, visto che il cataletto si lega alla sua ultima opera, la *Pietà* del Monte Pio del 1570, come se

<sup>23</sup> Il *Battesimo di Cristo* di Brazzi, ispirato a quello di Beccafumi, costituirà a sua volta un modello, seppur solo compositivo, per Vincenzo figlio del Rustico e per il nipote Francesco detto il Rustichino (sui *Battesimi* dipinti da questi due ultimi pittori vedi ora M. Ciampolini, *Pittori senesi del Seicento*, Siena 2010, pp. 682, 685, 711, fig. a p. 713).

<sup>24</sup> A. Cornice, *Indagine per un catalogo dell'opera del Riccio*, Università di Genova, facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1973-74, relatore prof. Ezia Gavazza.

il pittore dopo l'esperienza romana si fosse gradualmente riaccostato alla pittura locale, introducendo la linea che segnerà gli anni a seguire, quando sul filo della rilettura della tradizione senese si formeranno le nuove leve destinate a divenire i paladini della pittura tardo manierista di Siena<sup>25</sup>.



Figura 1. Lorenzo Brazzi detto il Rustico, *Studio per la parte tergale della zona delle volte della Santissima Trinità* (Oxford, Ashmolean Museum, WA1955.16).

<sup>25</sup> Nell'ancora incerta cronologia del Rustico sono state proposte due possibili date per altrettanti lavori. L'affresco con la *Madonna con il Bambino* di San Pietro alla Magione a Siena, attribuita al Brazzi dal Bagnoli (*Museo diocesano* cit., p. 444), potrebbe far parte dei lavori di restauro voluti dal Commendatore Mario Donati nel 1556, in seguito ai danni causati alla chiesa dalla Guerra di Siena (G. Fattorini, *Il patrimonio artistico di San Pietro alla Magione*, in *La chiesa di San Pietro alla Magione nel Terzo di Camollia a Siena: il monumento - l'arte - la storia*, a cura di M. Ascheri, Siena 2001, p. 227, tav. VI col. a p. VI). Il ricordato *Ecce Homo* della collezione Chigi Saracini potrebbe invece essere stato eseguito nei primi anni Sessanta del Cinquecento. Una sua replica (ubicazione sconosciuta) presenta un timbro a ceralacca che la dichiara appartenuta a Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena, dopo che fu nominato (1559) governatore di Roma, di Viterbo, e della provincia del Patrimonio (M. Maccherini, in *Da Sodoma a Marco Pino. Addenda*, a cura di F. Sricchia Santoro, Siena 1991, p. 82).

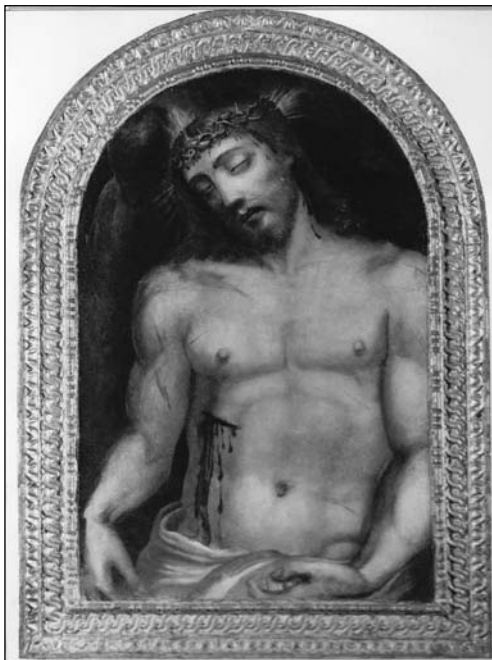


Figura 2. Lorenzo Brazzi detto il Rustico, *Pietà* (Pienza, Museo Diocesano).



Figura 3. Polidoro di Bartolomeo di David, *Pietà* (Siena, Opera del Duomo).



Figura 4. Lorenzo Brazzi detto il Rustico, *Madonna con il Bambino* (ubicazione sconosciuta).



# Bernardino Cignoni di Siena miniature di libri (m. 1496)

di Mario Cignoni

Bernardino Cignoni, miniatore senese della seconda metà del Quattrocento, fu allievo del noto miniatore tedesco Gioacchino di Giovanni «de Gigantibus», attivo presso il Duomo di Siena, nella cui bottega è presente già nel 1464, ma acquisì comunque una fondamentale educazione senese – da Sano di Pietro a Guidoccio Cozzarelli ad altri – fortemente influenzata da grandi miniatori giunti dal settentrione molto in voga al tempo, quali Liberale da Verona e soprattutto Girolamo da Cremona, giungendo ad uno stile proprio, ben caratterizzato; alla sua biografia e alla sua opera chi scrive ha dedicato un volume<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda la vicenda artistica, riassumo qui gli aspetti salienti della questione, fondamentale, delle miniature da attribuirgli. Alla metà dell'Ottocento Gaetano Milanese, soprintendente degli archivi toscani, ne scoprì la mano in tre miniature nei grandi libri corali liturgici, gradualì e antifonari, commissionati dal duomo di Siena, conservati nella Libreria Piccolomini dello stesso duomo, che costituiscono, nell'insieme, uno dei più notevoli complessi della miniatura europea: una firmata (*Mosè*, cod. 6.F), un fregio anch'esso firmato (cod. 15.Q), e una terza facilmente identificabile per confronto stilistico e grazie a documenti d'archivio (*Cristo nell'orto*, cod. 8.H). Egli avrebbe fornito, in seguito, anche alcune notizie biografiche sull'artista e documenti riguardanti opere irreperibili realizzate per la cancelleria del palazzo pubblico e per alcune confraternite. Su questo nucleo di miniature – considerate peraltro rozze dal Milanese – si è esercitata la critica per oltre un secolo. Nel 1972 Maria Grazia Ciardi Dupré, in un'opera fondamentale sui corali del duomo di Siena, identificava con puntualità la mano del nostro in cinque antifonari della libreria Piccolomini e in uno dell'ospedale, ora conservato nel Museo dell'Opera del duomo, esprimendo un parere negativo sulla sua arte, parere però successivamente modificato. Anni dopo, poi seguita da altri, gli attribuiva parte di un noto codice del monastero di Sant'Eugenio. Nel 1977 Ferdinando Bologna, richiamando una sua precedente pubblicazione dove aveva segnalato il "raro"

<sup>1</sup> M. Cignoni, *Bernardino Cignoni maestro miniatore del Rinascimento*, Firenze 1996, ove si trovano i riferimenti alla bibliografia precedente, compresa quella rapidamente ricordata nel presente articolo.

Cignoni in un codice della Biblioteca del monastero di Cava de' Tirreni là portato da monaci benedettini di Siena, gli attribuiva, correggendo ipotesi erranee di altri, un pregevole breviario della Biblioteca Nazionale di Napoli, commissionato da Alfonso d'Aragona, duca di Calabria (1478) e futuro re di Napoli, forse in concomitanza con la spedizione militare nel senese del 1479-80. I due codici furono poi illustrati minuziosamente da Rotili (1978), che riscattava il Cignoni dagli antichi pregiudizi. Nel 1985 il tedesco Eberhardt gli attribuiva un gruppo di codici della Biblioteca di Arezzo, provenienti dal monastero di Castiglion Fiorentino. Nel 1988 chi scrive segnalava quattro codici nella Biblioteca Comunale di Siena, di varia provenienza: un antifonario del monastero agostiniano di Lecceto, un salterio dell'abbazia di Monte Oliveto, un ufficio della B. Maria Vergine di confraternita senese e un breviario per la nota famiglia Bellanti. Seguiva nel 1996 il volume illustrato citato sopra, che scopriva anche la sua mano in un nuovo codice della Biblioteca Casanatense di Roma, proveniente, con altri, dal convento di Santo Spirito a Siena.

Queste attribuzioni sono state largamente accolte dalla critica. Da allora la ricerca è progredita e Daniele Guernelli<sup>2</sup> ha proposto nel 2011, a ragione, di attribuire al Cignoni un *Lattanzio Firmiano* della Biblioteca Apostolica Vaticana (cod. Urb. Lat. 58), codice commissionato da Federico da Montefeltro duca di Urbino, da mettere, come quello di Napoli, in relazione con la spedizione militare del 1479. In questa sede segnalo ulteriori nuove scoperte.

Un piccolo codice della Pierpont Morgan Library di New York (Ms. 311), un libro d'ore della gentildonna Filiziana nipote di messer Giovanni Bichi, reso noto in ambito senese nel 2000 come opera di anonimo milanese, è stato identificato da chi scrive come opera del Cignoni: tale proposta è stata accolta dalla curatrice americana Susan L'Engle e da altri<sup>3</sup>.

Nelle carte delle confraternite, conservate all'Archivio di Stato di Siena, pubblicate nel 2007<sup>4</sup>, segnalo due pergamene miniate: la pergamena n. 370, della Compagnia di Santa Maria in Portico a Fontegiusta, datata 14 agosto 1489, contenente il privilegio, ottenuto da papa Innocenzo VIII, di avere un confessore con facoltà di concedere l'assoluzione in qualunque caso, con l'autorizzazione del cardinale Francesco Piccolomini Todeschini, arcivescovo di Siena, presenta un fregio miniato, il cui stile è indicato come «quello di un allievo del Vecchietta sensibile ai modi di Francesco di Giorgio Martini e di Neroccio, affine a Andrea di Niccolò»; si tratta in realtà del Cignoni come è facilmente riconoscibile. La pergamena n. 409 della compagnia di San Michele Arcangelo di Siena, dell'epo-

<sup>2</sup> D. Guernelli, *Un miniatore di sangue blu. Bernardino Cignoni*, in «Alumina. Pagine miniate», 33 (aprile-giugno 2011), pp. 24-31.

<sup>3</sup> Cfr. S. L'Engle, *Your worthy servant Filiziana*, e P. Pertici, *Per la datazione del libro d'ore di Filiziana Bichi*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, a cura di M. Ascheri, Siena 2000, pp. 153-160 e 161-169, tav. I-II e copertina; M. Cignoni, *Una famiglia dell'Onda: i Cignoni*, in «Malborghetto», dicembre 2005, p. 19; J.J.G. Alexander, *Women and the Italian Renaissance Illuminated Manuscript*, in *Thresholds of Medieval Visual Culture*, p. 165, edited by E. Gertsam and J. Stevenson, Woodbridge 2012.

ca di Innocenzo VIII (1484-92), in cui si supplica per la concessione di un confessore, presenta un fregio miniato in cui si è visto uno stile tardo gotico «quasi l'emotività delle miniature di Nicola di Ulisse che però si era trasferito in Umbria dalla natia Siena già alla metà del Quattrocento»; a un'analisi più attenta il fregio si può attribuire con evidenza al Cignoni.

Nel Museo dell'Archivio di Stato di Siena è conservata la preziosa e solenne pergamena musicale Bichi-Borghesi con l'inno a Siena, *Sena Vetus*, opera di Arnolfo Giliardi, compositore e maestro cantore "controtenore", franco-fiammingo, favorito di Lorenzo il Magnifico<sup>5</sup>. Si tratta dell'unica copia conosciuta dell'inno, databile al 1483-84. Il testo è sormontato da un fregio a racemi con fiori stilizzati che contiene al centro lo stemma di Siena. L'opera, mai attribuita, è incompiuta, rimanendo in parte disegnata ma priva di colore. Tuttavia la forma dei racemi, la qualità e la foggia dei fiori, e la parte rimanente dipinta, indicano la mano del Cignoni.

Inoltre, segnalo una pergamena miniata, firmata (!), con l'*Annunciazione*, montata in una cornice di altarino e scomparsa nel vortice della seconda guerra mondiale, ma di cui rimane fortunatamente memoria e una fotografia nel catalogo di un antiquario tedesco del 1927<sup>6</sup>.

Con le ultime scoperte, il Cignoni, conteso da grandi committenti, si conferma come uno dei miniatori più documentati ed eclettici del Quattrocento senese, e anche tra i più conosciuti e apprezzati del suo tempo.

Per quanto riguarda la sua vita, nuovi documenti ne arricchiscono la biografia<sup>7</sup>. Bernardino Cignoni, «un miniatore di sangue blu»<sup>8</sup>, nacque alla metà del secolo XV a Casole d'Elsa, da un'antica famiglia ascritta ai *Gentiluomini* di Siena<sup>9</sup>. Suo padre Michele, figlio di Nanni (governatore della pieve), detto di Cignone, che aveva varie proprietà (campi, vigne, case, uliviera) a Casole, era noto anche a Siena: aveva casa in città alla Porta all'Arco, contrada dove erano vissuti i suoi antenati, discendenti da Rinaldo di Buonsignore, membro del governo della Repubblica nel 1277; era stato comandante dei guastatori nel 1430-1431 ed era ben conosciuto anche al Duomo che riforniva del suo vino "bianco trebbiano". Sua moglie Daniela, figlia di Guidone di Benedetto, da Abbazia a Isola, borgo presso Monteriggioni noto per la bella abbazia benedettina, fu la madre del miniatore.

<sup>4</sup> *Le pergamene delle Confraternite dell'Archivio di Stato di Siena (1241-1785)*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, Siena 2007, n. 370 e 409, tav. IV e VIII.

<sup>5</sup> Cfr. F. D'Accone, *The Civic Muse: Music and Musicians in Siena during the Middle Ages and the Renaissance*, Chicago-London 1997, pp. 243-246 e 268-274.

<sup>6</sup> Paul Graupen di Berlino; *Auktion 76*, 1927, art. 58 (foto).

<sup>7</sup> Ai dati che si leggono in Cignoni, *Bernardino Cignoni* cit., pp. 67-87, sono da aggiungere vari altri documenti. Qui segnaliamo: Archivio di Stato di Siena, *Notarile* 386, atto del 19 gennaio 1470 (per la casa alla Porta all'Arco); *Notarile* 796 (tre documenti del 1489 per ulteriori notizie sulle proprietà di Radicondoli, già note).

<sup>8</sup> Come è definito nel titolo di Guernelli, *Un miniatore di sangue blu* cit., p. 24.

<sup>9</sup> Stemma Cignoni: «Di rosso, alla fascia increspata di nero, fra tre palle d'oro»; cfr. anche «Palato d'argento e d'azzurro, col capo del primo al leopardo del secondo».

Bernardino, membro della confraternita di Santa Croce a Casole, stabilitosi definitivamente con il padre, insieme allo zio don Paolo, a Siena nella contrada di San Salvatore, fu vessillifero (1482) e capitano (1483) dell'Onda. Si sposò due volte con esponenti di note famiglie senesi, la prima con Maddalena di Cristoforo Binducci, da cui ebbe Caterina, e la seconda con Antonia di Bartolomeo de' Vecchi da cui ebbe Gismondo, Cristofana, Arcangela e Bartolomeo<sup>10</sup>. Oltre ai beni a Casole e a Siena, aveva proprietà a Monsindoli e a Montalcino (Villa Santa Restituta), finché nel 1489 concentrò le sue sostanze in una tenuta a Radicondoli. Miniatore di libri che si lamenta, nella denuncia dei beni, per la concorrenza che la stampa cominciava a fare ai manoscritti, talvolta nei documenti appare anche come "pittore" e fu all'occorrenza critico d'arte, chiamato per esempio nel 1491 dal piccolo comune di Seggiano sull'Amiata per valutare un affresco. Morì a Siena nel 1496.

### Le miniature di Bernardiono Cignoni (elenco aggiornato al 2013)

Siena, *Libreria Piccolomini del Duomo*

Corali (mm. 835x580):

1. Nel graduale 28.12, due lettere piccole (1464/1465).
2. Nell'antifonario 6.F, una mezzana istoriata (Mosè) e firmata: OPVS BERNARDINI MICHAELIS CINIONI SENENSIS. DOMINE DEVS MEVS IN TE SPERAVI; alcune lettere piccole (1481).
3. Nell'antifonario 8.H, una lettera grande istoriata (Cristo nell'orto), una mezzana decorata e alcune lettere piccole (1481).
4. Nell'antifonario 15.Q, una mezzana decorata, alcune lettere piccole (1482). un fregio firmato: OPVS BERNARDINI MICHAELIS CINIONI SENENSIS.
5. Nell'antifonario 26.R, una lettera mezzana decorata e alcune lettere piccole (1482).

Siena, *Biblioteca Comunale degli Intronati*

6. Nell'antifonario H.I.5, una lettera grande istoriata (decollazione di Giovanni Battista); proveniente dal monastero di Sant'Agostino a Lecceto.
7. Tutto il Salterio corale I.I.1, cinque miniature istoriate e alcune lettere piccole; proveniente dal monastero di Monte Oliveto.
8. Tutto il breviario G.VIII.14 (mm.113x82) per l'ufficio della B. Maria Vergine, con quattro miniature; stemma dei Bellanti.
9. Tutto il libro F.VII.10 per l'ufficio della B. Maria Vergine, proveniente da una Confraternita senese; due lettere istoriate piccole, e nove lettere decorate piccole.

Siena, *Museo dell'Opera del Duomo*

10. Nell'antifonario 92.N, alcune lettere piccole (1476); proveniente dall'Ospedale.

Siena, *Archivio di Stato*

11. Pergamena Confraternite n. 370 (1489), Compagnia Santa Maria in Portico a Fontegiusta.
12. Pergamena Confraternite n. 409 (1484-92), Compagnia San Michele Arcangelo di Siena.
13. Arch. Bichi-Borghesi, foglio musicale *Sena Vetus* (1483-84).

<sup>10</sup> Bartolomeo Cignoni (1487-1537), tenuto a battesimo da Bernardino di messer Nicolò Borghesi, fu vessillifero e capitano dell'Onda, mercante proprietario di una vasta bottega nel palazzo Sansedoni sulla piazza del Campo, comprò la torre delle Donzelle (1531), commissionò il grande affresco della pieve di Sovicille, ebbe sepolcro nel Duomo di Siena dove si legge ancora la sua lapide. Sposato con Francesca, sorella dello scrittore Pietro Fortini, ebbe vari figli.

Siena, *Convento dell'Osservanza*

14. Nel cod. 6, *Super primum sententiarum* il fregio iniziale e alcune lettere piccole

Arezzo, *Biblioteca Comunale*

15. Nell'antifonario cod. 523, mutilo, alcune lettere piccole.  
16. Nel cod. 524, una lettera grande istoriata (Re magio) e alcune lettere piccole.  
17. Nel cod. 525, una mezzana istoriata (Vescovo) e alcune lettere piccole.  
18. Nel kyriale cod. 526, alcune lettere (p. es: f. 12r).  
Provengono dal monastero agostiniano di Castiglion Fiorentino.

Cava de' Tirreni, *Biblioteca della Badia*

19. Tutto il salterio senese D, due lettere grandi istoriate, due piccole istoriate, e molte (63) piccole decorate. Proveniente da Siena.

Napoli, *Biblioteca Nazionale*

20. Tutto il breviario romano I.B.23 (mm.293x208), 31 lettere grandi istoriate e 55 fregi decorati e talvolta istoriati. Le carte 173v e 192r-196r sono di altra mano.  
Miniato per Alfonso d'Aragona, duca di Calabria.

Roma, *Biblioteca Casanatense*

21. Nell'antifonario 4506, una lettera grande istoriata (san Paolo) e alcuni fregi; proveniente dal convento di Santo Spirito a Siena.

Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*

22. Tutto il codice Urb. Lat. 58, Lattanzio Firmiano, *Divinae institutiones*, cornice iniziale con fregio istoriato e 8 cornici a L a bianchi girari con animaletti.  
Miniato per Federico da Montefeltro, duca di Urbino.

New York, *Pierpont Morgan Library*

23. Ms. 311, ufficio della B. Maria Vergine, vari fregi e istoriato; con nome FILITIANA intorno allo stemma Bichi.

Antiquario Paul Graupen di Berlino, Catalogo d'asta: Auktion 76, 1927, art. 58 (foto)

24. Altarino con pergamena (mm. 200x100), istoriata (Annunciazione), firmata: OPVS BERNARDINI MICHAELIS CINIO



# Memorie di vita quotidiana a Siena dal Cinque al Settecento\*

di Alberto Cornice

Lavorare con Mario Ascheri significa – quando si riesca a contenere il professor Vulcano – restare sempre nella tensione del rigore della ricerca storica. E questo, tengo a dirlo, sempre all’insegna del buon umore, della serenità e – perché no – con un briciolo di garbato *sense of humour*. Nel pensiero dei molti anni di amicizia e consuetudine con lui mi piace ricordare il lungo, intricato lavoro, insieme con due amici della nostra contrada dell’Onda, per la trascrizione e l’edizione (2004) del più antico codice conservato in un archivio di contrada, il *Libro di deliberazioni e memorie* che ha principio nel 1524: tanto prezioso che da noi è detto “la Bibbia”, o confidenzialmente il *Libro*<sup>1</sup>. Nello stesso anno ho estratto alcune notizie per la comunicazione a un convegno<sup>2</sup>. Poco prima (1999) la contrada aveva pubblicato la trascrizione, curata da Simonetta Losi, del *Libro secondo di deliberazioni* che ha inizio con il 1604, regnante Ferdinando I<sup>3</sup>.

Nei due libri sono le memorie del popolo di un rione, dagli ultimi spasmi della repubblica (la vittoria di Camollia è del luglio 1526) alla fine dei Medici e agli inizi del governo lorenese. Come di norma nei resoconti coevi al fatto, la immediatezza è pregio usuale. In più, è cronaca non *ex alto* ma *ex imo*: gli *scriptores* sono popolani, con grafie sovente di ardua decifrazione perché di semi-letterati, ma con l’efficacia del coinvolgente valore di documento umano. Si tratta, certo, di un piccolo rione in una piccola città. Anche questa civile *Kleinwelt* di Toscana è brulicante di uomini, caratteri, situazioni.

\* Sono molto grato a Orlando Ciampini e Marco Ciampolini.

<sup>1</sup> *Memorie della Compagnia di San Salvatore Contrada dell’Onda (Siena 1524-1764)*, a cura di M. Ascheri, A. Cornice, E. Ricceri, A. Santini, Siena 2004. Se ne conosce solo un altro di epoca repubblicana, quello della contrada della Torre (1531), conservato però nella Bibl. comunale di Siena, ms. A.I.23.

<sup>2</sup> A. Cornice, *Dipintori, apparati e ‘allegrezze’ in un memoriale di Contrada*, in *L’ultimo secolo della repubblica*, Atti del convegno internazionale, 16-18 settembre 2004, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Siena 2008, pp. 71-83.

<sup>3</sup> *Libro secondo di deliberazioni 1604-1673*, a cura di S. Losi con la collaborazione di A. Cornice e A. Santini, Siena 1999. Sarà citato come *Libro 2*.

### 1. *Gli abitatori: i nomi e i mestieri*

Se alcuni nomi di battesimo risultano inconsueti, allora lo erano meno: Colombano, Mila, Frasia (da Eufrasia). Altri conducono a legami con l'antichità classica: Cinzio, Aurelia, Aganippe. Per Fabio e Flavio, ancora oggi assai diffusi a Siena, è istintivo il richiamo ai Chigi, che avevano nell'Onda il palazzo nel Casato di sotto, ove tra l'altro nacquero (1599) Fabio che fu Alessandro VII (1655-1667) e il nipote cardinale Flavio (1631-1693).

I mestieri sono nella fascia artigiana in senso lato. Il ventaglio delle attività è molto ampio. Abbigliamento: sarto, calzolaio e ciabattino, pianellaio, pellicciaio, cappellinaio, pianetaio (per i paramenti sacri). Tessili: setaiolo, linaio, tessitore, cimatore, filatoiaio, tintore, pettinaio di tele, stracciaiolo. Trasporti: facchino, bastaio (facitore di basti), carraio, sellaio, maniscalco, vetturale, staffiere, stramaio (che penso si occupasse delle lettiere per le stalle), barlettano (barletta è un piccolo barile). Per il cibo: treccolone (venditore al minuto), ortolano, beccaio, vinaio, cuoco, farinaio, oste, macellaro, fornaio. Costruzioni *et similia*: muratore, correntaio per i correnti delle travi, scalpellino, tornitore, calcinaio, chiavaio, fabbro, vetraio, fornaciaio, intagliatore, segatore, trinciatore, arrotatore. Poi barbieri e infermiere, coltellinaio, ceraiolo, coramaio, cuoiaio e corazzaio, spadaro, ligrittiera, vergegino (battitore di lana<sup>4</sup>). Non so chi fosse l'*eschamidore*. Spaleraio è forse per le sponde dei carri o le spalliere lignee nelle stanze. Interessante è il bottiniere, addetto ai bottini dell'acqua per le fonti pubbliche, ruolo che fu attivo nel Comune fino a pochi anni fa. Ora non esiste più: *mala tempora currunt*; per fortuna c'è il volontariato. I legnaioli sono citati solo otto volte. Del resto la chiesa di San Giuseppe fu della contrada solo a fine Settecento: prima raccoglieva la devozione dell'Arte ossia di tutti i legnaioli della città. Ma basta così, sembra un elenco sindacale.

Condizione di classe medio-alta è quella di notaio, speciale, *phisico* ossia medico, piffero e trombetta, libraro e stampatore (ce ne sono diversi, ne ho già scritto altrove<sup>5</sup>). Le famiglie nobili: la loro presenza è sul fondo della scena: Piccolomini, Borghesi, Spannocchi, Bichi, Agostini e altri. Nel territorio della Contrada – almeno quello attuale – sono i palazzi Chigi, della Ciaja, Ugurgieri: naturalmente nel Casato. La famiglia granduca è più volte nel *Libro*, già ho scritto. Vi è ricordato anche Gian Gastone: il palio di luglio 1692 vide la presenza «del serenissimo principe Giovangastone, che venne per la prima volta in nostra città»: aveva 21 anni. Più tardi, al palio di luglio 1717, fu presente con la cognata Violante Beatrice di Baviera, sì che «a vista di tutto il popolo si vide nel suo gran palcho o torazzo i dui gran principi nostri Padroni»<sup>6</sup>. Ancora una volta era stata elargita la confortante porzione di *circenses*.

<sup>4</sup> Mestiere identificato dal prof. Gian Maria Varanini, che ringrazio.

<sup>5</sup> Cornice, *Dipintori* cit., pp. 76-77, in part. nota 22.

<sup>6</sup> Rispettivamente c. 34r e c. 39r.



I dipintori: lo Scalabrino<sup>7</sup>. Per dire in sintesi: il pittore Michelangelo di Antonio Anselmi, nato a Lucca nel 1491 o 1492, si trasferì a Parma dove visse e morì tra il 1554 e il 1556. Il povero Vasari, sempre vituperato, lo dice senese, e non era. Il fratello di Michelangelo, Paolo o Pavolino, pure nato a Lucca, viveva a Siena, era «tentore di seta» e nel 1549 era camarlengo dell'Onda<sup>8</sup>. Nel *Libro* è ricordato nel 1542, 1546, 1548, 1549<sup>9</sup>. Nel 1552 Paolo era morto. Nell'agosto «Michelangelo, fratello e rede di Pavolino nostro de li Anselmi», ossia il pittore lucchese-parmense, era nell'Onda ove riscosse 8 lire. Di certo fu a Siena in vari momenti e vide tutte le *mirabilia* che si aprivano ai suoi occhi. Ma in Siena non esistono opere certe o attendibili su dati certi: né la *Madonna* 572 della Pinacoteca né la *Visitazione* in Fontegiusta, nonostante l'idolatrata autorevolezza di Giulio Mancini<sup>10</sup>. Per questa io sono sempre dell'idea di un intervento – se non altro per l'orditura architettonica – del Riccio, modesto pittore ma valente architetto. Il 22 del mese la vedova, «Clementia già donna di Pavolino Anselmi nostro», riscosse 3 lire e 7 soldi<sup>11</sup>. L'8 ottobre il nuovo camarlengo, Tommaso detto il Maniscalco, prese in consegna dall'erede («da rede») alcuni oggetti di Contrada, tra cui due bandiere (una con la lupa, l'altra con due aquile) e un carro guasto<sup>12</sup>. Più tardi, 31 maggio 1560, la contrada affittò una casa «per pagare e' resto che dobbiamo de la bandiera che aveva Pagolino Anselmi»<sup>13</sup>.

Il tranello della possibile confusione è reso più insidioso dalla presenza nel *Libro* di «Michelagniollo detto Schalabrino dipentore» pagato 28 lire il 10 agosto 1536 «per dipintura del charro e delle tele coll'arme dello imperatore e dipentura della sedia in sul charro e chapelli di chartone, doratura delle funi e le charriole del charro»<sup>14</sup> (Carlo V era stato a Siena in aprile). Ma niente Anselmi. Invero il pittore Michelangelo d'Antonio detto lo Scalabrino – ma non Anselmi – è più volte citato da Gaetano Milanese, che lo dice nato intorno al 1502 e cita il testamento del 5 luglio 1582. Nell'Onda è documentato dal 1544 al 1573, con incarichi e lavori di modesto rilievo, compreso il carro. Nel 1544 era in prigione per debiti, ma nel 1533 era stato camarlengo dell'Arte dei pittori, al tempo del rettore Anton Maria Lari<sup>15</sup>.

<sup>7</sup> Cornice, *Dipintori* cit., pp. 74-75, in part. nota 12. Tengo a ringraziare Marco Ciampolini che mi ha chiarito bene, confermando il mio sospetto di equivoco tra omonimi.

<sup>8</sup> *Libro* 2, c. 67v.

<sup>9</sup> *Libro* 2, cc. 7r, 9rv, 63v, 64r, 66r, 67v, 68r, 203r.

<sup>10</sup> G. Mancini, *Considerazioni sulla pittura (c. 1617-1621)*, ed. critica di A. Marrucchi, Roma 1956, I, p. 194.

<sup>11</sup> *Libro* 2, cc. 201r, 203rv.

<sup>12</sup> *Libro* 2, c. 84v.

<sup>13</sup> *Libro* 2, c. 203v. Sull'argomento M. Ciampolini, *Il Cinquecento emiliano nelle collezioni senesi*, in *Orsi a Novellara: un grande umanista in una piccola corte*, Atti della giornata di studio, Novellara 19-20 novembre 2011, a cura di A. Bigi Iotti, G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 107-122: note 8, 9 a pp. 115-117.

<sup>14</sup> *Libro* 2, 8, 59.

<sup>15</sup> G. Milanese, *Documenti per la storia dell'arte senese*, I, Siena 1854, p. 52; III, Siena 1856, pp. 100, 153-154, 160, 214, 243.

*Sed de hoc satis.* Anche perché nei decenni a venire, eccetto Sodoma e Beccafumi e fino agli anni Ottanta inoltrati – ossia Casolani e gli altri –, i pittori senesi sembrano, come dire, *monoculi in regno caecorum*.

## 2. La devozione. Il Chiesino e la Madonna, Maria mater gratiae.

Gli abitanti vollero il loro luogo di devozione e di adunanza: chiudendo il portico di San Salvatore realizzarono nel 1589 l'oratorio, detto il Chiesino per la piccola dimensione, con il vezzo linguistico senese che da un sostantivo femminile fa scaturire il diminutivo al maschile. L'epigrafe in marmo all'interno, con la data 1589 e due delfini, è nota. Poco noto è invece è, all'esterno sul lato sinistro, il mattone inciso a bei caratteri capitali: «A·D·M·D·LXXXIX·KL·AUG»<sup>16</sup>.

L'intitolazione fu mariana, in specie la Visitazione. Non fu scelto un santo apostolico (come Bartolomeo per l'Istrice, Giacomo maggiore per la Torre) o martire più o meno storico (Sebastiano per la Selva) o medievale (Antonio di Padova per Tartuca e Civetta), né fu fatta ricognizione nell'affollato Olimpo cattolico di mal dissimulato politeismo. Prevalse la radicata venerazione mariana, "iperdulia" che a Siena è talvolta tangente all'idolatria, ma soprattutto coincide con l'identità civica e politica, dal 1260 di Montaperti al 1944 dell'atto di votazione nell'ultima (si spera) guerra.

In una devozione iconolata come la cattolica occorre una immagine concreta, materica, da venerare e alla quale offrire, con le preghiere e i rendimenti di grazie, fiori e ceri (i "móccoli", nel termine toscano bivalente). Per l'Onda fu – ed è – la *Madonna col Bambino incoronata da due angeli* di Francesco Bartolini (Siena, 1569-1609). Ettore Romagnoli indica la data 1594, direi attendibile anche se non so come accertata<sup>17</sup>.

La Madonna dell'Onda seguì la vicenda delle altre Madonne di contrada: sembra un politeismo laico. Ogni contrada ha la sua Madonna, e non importa la dedicazione dell'oratorio<sup>18</sup>. Se cambia oratorio porta con sé il totem, mito fondante come il Palladio troiano o la Lupa capitolina. La Madonna del Chiesino passò in San Giuseppe, glorificata sull'altare sinistro ove si tengono le liturgie sacre della contrada, *in primis* la benedizione del cavallo.

<sup>16</sup> La targa in chiesa, sulla parete di fronte all'altare, è riprodotta anche sulla quarta di copertina del Libro. I caratteri capitali sono un poco maldestri: D.O.M. LA FABBRICA DI QUESTA CAPPELLA HANNO FATTA I POPULANI DI SANTO SALVATORE PER LORO DEVOTIONE ANTICHA L'ANNO DEL SIGNORE MDLXXXIX (sciolte le abbreviazioni). In basso è lo stemma a onde bianche e nere affiancato da due delfini. Si veda anche Cornice, *Dipintori* cit., p. 79 nota 3, e fig. 35.

<sup>17</sup> M. Ciampolini, *Pittori senesi del Seicento*, Siena 2010, I, pp. 23-28; per la tela, scheda a p. 28 e fot. a p. 27.

<sup>18</sup> Di recente il Valdimontone ha spostato l'oratorio da San Leonardo alla Santissima Trinità. Ha trasferito la sua Madonna (Giovanni Antonio Catani, 1756-1757): senza questa immagine un oratorio di contrada non avrebbe senso. Nella Lupa la cinquecentesca Madonna (tavola di varia attribuzione, ora al Capanna) fu rubata, nel 1973. Fu sostituita da una riproduzione fotografica. Ma non andava bene, l'oggetto materiale – il totem – non era lo stesso. Non ci si può rivolgere a un totem riprodotto. Meglio una nuova Madonna: fu quindi dipinta la nuova di Ezio Pollai, 1997: così va bene.

Sulla Madonna dell'Onda Romagnoli riferisce una romantica tradizione. Il pittore era innamorato della fanciulla dell'Onda che gli aveva fatto da modella. Il giorno in cui consegnò il dipinto la fanciulla morì, fu esposta nell'oratorio, e tutti si meravigliavano della somiglianza. Vera o non vera, è toccante. In effetti la figura è poco sacrale, non porta il consueto velo. «Il volto d'essa è grazioso ma bruno e villareccio»<sup>19</sup>. Per tre volte (1656, 1719, 1764) ebbe il privilegio della domenica *in albis*, tradizione senese che vede il trionfo idolatrico dell'immagine-oggetto, ancora in essere nonostante la diminuita affluenza di fedeli<sup>20</sup>.

La devozione nella contrada non si è attenuata. Ogni anno, nella liturgia della "festa titolare" di fine giugno, con sacerdoti e popolo si celebra il solenne Mattutino (si chiama così ma si fa la sera, tipico senese). Non è il caso di soffermarsi sul patrocinio mariano sulla contrada, beninteso ognuna con la sua Madonna. Nel caso di vittoria esplose il corale *Maria mater gratiae*, che in contrada chiamano *Te Deum* non so perché.

Il rapporto confidenziale con la divinità, toscano e senese, coinvolge anche questi momenti di tensione. Anni fa, poco prima della corsa, le donne raccolsero monete per candele a san Giuseppe. Mentre la donna si era avviata una le gridò: «Accendi un cero anche a sua moglie, se no si offende».

### 3. Le donne nelle cariche della contrada

Il ruolo risulta ben definito dai capitoli. Le nomine avvengono su votazione, con lo scrutinio (lupini bianchi e neri, al solito) di nomi formulati dagli uomini; non so quanto sia plausibile, almeno stando ai verbali, la partecipazione delle donne alle assemblee<sup>21</sup>.

1652, 22 giugno. Nell'assemblea (55 persone) «si mandò a partito» quattro donne, nominate dagli ufficiali «conforme li nostri Capitoli». La più votata fu Bartolomea Galli, 54 lupini bianchi e 1 nero, priora: Caterina di Stefano Ricchetti, 47 a 8, camarlanga<sup>22</sup>. Nel verbale non appare presenza femminile. La donna aveva elettorato passivo, non attivo. In parallelo agli incarichi maschili, erano la camarlanga (per le finanze), la sagrestana, l'accattana, e con analoga elezione. Le funzioni riguardano soprattutto l'oratorio e specificamente gli oggetti, gli arredi e i tessuti sacri.

Tra le benemerenze femminili, 13 luglio 1631, nell'inventario del sagrestano uscente: «1 camice nuovo con suo ammitto donato dalla fornaia Priora di nostra

<sup>19</sup> Ettore Romagnoli, *Biografia cronologica de' Bellartisti Senesi*, 13 voll. (ante 1835), Bibl. comunale. di Siena, ms L. II.9 (ed. anast. Firenze 1976), IX, pp. 268, 270.

<sup>20</sup> Per questa celebrazione, che si tiene dal 1567, A. Gianni, *Le immagini portate nella processione della domenica in albis*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande giubileo*, Siena, 25-27 ottobre 2000, a cura di A. Mirizio, P. Nardi, Siena 2002, pp. 323-373.

<sup>21</sup> Lo suppone Simonetta Losi. Ho attinto, *plenis manibus ac feliciter*, al capitolo *Le antiche donne*, pp. 12-19 del suo libro *Donne di Malborghetto. La storia delle donne nella Contrada Capitana dell'Onda*, Siena 2009.

<sup>22</sup> *Libro 2*, c. 53v.

Contrada»<sup>23</sup>. Tra gli «accatti», le offerte raccolte nelle case o più spesso per strada: nel 1589, 22 giugno, 5 lire e 4 soldi «quali accatorno certe fanciulle di Contrada del mese di maggio»<sup>24</sup>. Recente è il mio ricordo di ragazzi che in strada accattavano «per la festa della Madonna» ossia per l'«ammaio», l'ornamento del tabernacolo l'8 settembre, naturalmente ognuno per la sua contrada. Questo accatto per il maggio mi fa pensare a maggiolate, o cantari, o qualcosa di simile, ma non ne so gran che<sup>25</sup>.

A confronto, la struttura odierna è altra cosa, felicemente. La Società delle donne è autonoma in tutto. Le posizioni di vertice (priere, capitano, vicario, segretario) non hanno distinzioni di genere: però solo di recente, dai primi anni Sessanta.

#### 4. *Le doti alle fanciulle*

Soprattutto per il matrimonio, ma penso anche alla monacazione, elargire le doti è attività consueta delle compagnie laicali, e a volte la distinzione con la contrada è sottile, come per istituzioni sovrapponibili. In un contesto di povertà quale Malborghetto questo problema è costante. Nei verbali sono nomi di candidate, scrutini, lupini, contendenti e conferimenti: per poche lire e suppellettili come un tavolo, un paio di lenzuola e un paio di tegami. Ma è molto per chi non ha niente.

Un caso interessante è quello dell'Istrice, 1581, che aveva messo in concorso per le contrade una dote di 25 fiorini, non poco, per una fanciulla «di onorata vita et ottimi costumi». Nell'Onda ne furono imbossolate otto, «di bona vita»: dallo scrutinio uscì Aurelia di Berto Albertini, 40 voti su 46. Poi, nel sorteggio fra tutte le contrade, «piacque a la bontà di Dio» che proprio Aurelia fosse la prescelta, con «utile della fanciulla (...) con gran contento di tutta nostra Contrada»<sup>26</sup>. Le doti erano abitualmente finanziate con la rendita della vigna in Capra d'Oro fuori Porta Fontebranda (oltre San Prospero, oggi zona urbana), per il testamento di Francesco Falereri, acquisita di fatto nel 1628 pagando 45 fiorini a «messer Crescentio Fattioni, prete e Rettore di nostra Contrada».

Nel 1629, l'8 settembre, festa della Natività di Maria (spesso ci si riuniva nei giorni liberi dal lavoro), il priore espresse preoccupazione per la sicurezza dei denari provenienti dall'affitto della vigna e destinati alle doti. Si era pensato a «uno chassoncello o vero arca murata sotto l'altare di nostra Chappella»: però non si ritenne sufficiente. Si decise di eleggere un depositario cui affidare il denaro. Su tre nomi fu eletto (20 su 24) ser Bernardino Bartalini, «notaro de l'illustrissimo monsignor Arcivescovo», nulla di più affidabile, e anche (per noi) uno dei pochi con mestieri «alti» come medico o speziale, invece che operaio in

<sup>23</sup> Libro 2, c. 227v.

<sup>24</sup> Libro 2, c. 102r.

<sup>25</sup> Il «cantar Maggio» delle Contrade di Siena nel XVII secolo, a cura di M. Fresta, Siena 2000.

<sup>26</sup> Libro 2, c. 11r.

minute manualità artigianali. Il redattore del verbale è il camarleno Bernardino Oppi<sup>27</sup>.

Bernardino di Lorenzo Oppi (1588-1663) e il figlio di Lorenzo di Bernardino (1551-1646) – rompicapo nel ricordare la parentela – sono insigniti di una biografia personale da Romagnoli. La loro presenza nelle memorie dell'Onda è assidua e di rilievo<sup>28</sup>.

Nel 1632 si chiarisce che la procedura per le doti è esemplata su quella della Compagnia di Santa Caterina in Fontebranda. Le concorrenti sono 15, le vincitrici due, ed emergono alcuni mestieri dei padri: muratore, bottiniere, segatore, sarto<sup>29</sup>. Nel 1634, sempre ricordando il legato Faleri della vigna di Capra d'oro, si stabilisce un limite: «se nel termine di anni tre non si fossero maritate decadessero dal detto credito». Naturalmente, come è uso da noi, si prevede il caso di deroga, di supplica, di proroga, sempre «se si mantenghino di castità»<sup>30</sup>. Segue una sorta di modello settecentesco (manca l'anno) – «Del modo che si devono dare li decreti alle fanciulle» –: il depositario delle doti Faleri, «veduta che averà la fede del dato anello o della fatta professione rispettivamente pagare lire \*\*\* a l'onesta fanciulla \*\*\* e per essa al di lei futuro marito o al monastero nel quale averà rispettivamente vestito l'habito religioso»<sup>31</sup>. I denari quindi andavano o al marito o al monastero: mai alla fanciulla, che in qualche modo era uscita dalla povertà. Solo di questa Malborghetto abbondava, e con essa i poveri Maccabei, il nomignolo derisorio ancora in uso per gli ondaioli. Deformi come deforme, sformato, è il vocabolo: e come erano loro, accumulo di generazioni di malnutriti.

## 5. *Le meretrici*

Malborghetto non ospitava soltanto fanciulle di buona vita e donne oneste. Il rione vedeva l'attività delle “donne scandalose”, di mala vita, pericolo per le famiglie e per l'equilibrio sociale.

Nel 1576 non era ancora stato realizzato l'oratorio della Visitazione. L'anno precedente era avvenuta la visita apostolica di monsignor Francesco Egidio Bossi, un duro lombardo, il cui caparbio rigore aveva provocato non pochi disagi e timori forse eccessivi. In questo clima il reverendo ser Filippo [Macarelli], padrino ossia sacerdote secolare, in assemblea ammonì che «la buona e onesta vita, e li buoni esempi sono quelli li quali ci preservano ne la gratia del signor Dio». Di conseguenza le donne di mala vita devono essere «deseparate da noi con levarle di nostra parochia con quelli mezzi più oportuni acciò restasse netta

<sup>27</sup> *Libro 2*, c. 28v.

<sup>28</sup> Romagnoli, *Biografia* cit., VIII, pp. 21-28 (Lorenzo); X, pp. 279-294 (Bernardino); Cornice, *Dipintori* cit., pp. 76-77.

<sup>29</sup> *Libro 2*, c. 31r.

<sup>30</sup> *Libro 2*, c. 193r.

<sup>31</sup> *Libro 2*, c. 194r.

da meretrice». All'istante fu istituito un comitato di tre uomini (il camarleno, un calzolaio, un cuoco) denominati «signori Ufficiali sopra le meretrice»<sup>32</sup>.

Il problema andò avanti a lungo, per tutto il Seicento, con supplica a Cosimo II (1613), che per altro aveva già decretato in materia, ma il provvedimento non era stato osservato. La vicenda è lunga, sono molte le pagine nel *Libro* di memorie<sup>33</sup>. Le autorità coinvolte sono ovviamente i governatori Carlo Gonzaga (1613), Periteo Malvezzi (1620), Caterina de' Medici duchessa vedova di Mantova (1628), Mattias de' Medici (1664).

Nelle rimostranze della contrada si fa anche notare che «tali donne scandalose non sonno segniate al libro del loro magistrato (... e ve ne sono di) maritate, sebbene non stanno con i loro mariti» (1628)<sup>34</sup>. La tenace insistenza non si limita alle lagnanze: si suggeriscono altri luoghi ritenuti idonei, naturalmente senza darsi pensiero dell'opinione dei possibili ospitanti. In una supplica del 1613 già si segnala<sup>35</sup> «una parte della Contrada di Salicotto, cioè più vicoli che riescano nella Strada Maestra, ove commodamente e con minor scandolo possono habitare le meretrici, sì come per lo più hanno ne' tempi passati habitato e vi habitano dil presente». Non so come la vicenda abbia avuto conclusione. I senesi della mia generazione hanno memoria (anche solo per sentito dire) di un luogo molto accogliente – non clandestino ma pubblico, istituzionale – nella via del Rialto, non dico il numero civico.

Per restare alla prima metà dei Seicento (le targhe in Castelvecchio sono successive, del tempo di Cosimo III<sup>36</sup>), le due epigrafi marmoree ai capi della via di Salicotto sono entrambe datate 30 novembre 1641 (al tempo di Ferdinando II) e portano, sotto l'elegante stemma mediceo e il nome di Mattias, la pena della cattura e arbitrio<sup>37</sup>. Ci si può domandare se il severo divieto governativo sia stato in realtà osservato sempre. Non ho motivo di supporre il contrario.

<sup>32</sup> *Libro 2*, c. 10v.

<sup>33</sup> *Libro 2*, cc. 105v-112r.

<sup>34</sup> *Libro 2*, c. 110v.

<sup>35</sup> *Libro 2*, c. 108v.

<sup>36</sup> La prima, all'inizio della via delle Murella (Tommaso Pendola) verso la via di San Pietro, data 17 settembre 1689, è riprodotta in *La memoria sui muri, Terzo di Città*, a cura di D. Balestracci, M. Martellucci, R. Cresti, Siena 2005, p. 107. L'altra, all'inizio della via di Castelvecchio di fronte alla chiesa di San Pietro, datata 12 agosto 1704, è riprodotta a p. 111.

<sup>37</sup> Sono riprodotte in *La memoria* cit., pp. 239, 257. La didascalia a p. 257 aggiunge che le meretrici, a causa del divieto per la Strada Maestra, si spostarono nelle vie traverse. Sul programma di confinare le meretrici in Castelvecchio e Salicotto, O. Di Simplicio, *La giustizia ecclesiastica e il processo di civilizzazione*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno, 1-5 giugno 1990, a cura di F. Angiolini, V. Beccagli, M. Verga, Firenze 1993, pp. 455-495, in part. p. 482.

# Problemi e soluzioni di traduzione

## Un viaggio nella Siena rinascimentale

di Cinzia Donatelli Noble

L'esperienza di tradurre in inglese *Siena nel primo Rinascimento dal dominio milanese a papa Pio II* di Mario Ascheri è stata affascinante e impegnativa allo stesso tempo, soprattutto per la presenza di un testo scientifico, in questo caso storico, con una nomenclatura specifica, spesso inesistente o rara in inglese, di un tempo passato e di un territorio ben definito. A questo si è aggiunto il proposito di voler trasporre anche il tono del simpatico sorriso dell'autore, che permea tutte le pagine del breve saggio e testimonia l'amore di Ascheri per la sua città di adozione.

Prima di tutto bisognava decidere se tradurre è davvero possibile. Troppo noto e trito è il dualismo traduttore/traditore che spesso viene impiegato per indicare la difficoltà di questo impegno, il quale implica uno spostamento. Tiziano Bonazzi ha ricordato che la vera etimologia della parola «tradurre» deriva dal latino *traducere* («condurre, trasportare oltre, portare da un posto all'altro»), che il concetto di traduttore riporta a quello di mediatore, cioè di chi si mette «in mezzo», e che, con un verbo dalla stessa radice, Giuda stesso era stato un traditore (dal latino *tradere*, nel consegnare Cristo ai suoi nemici)<sup>1</sup>. In latino poi si diceva *interpres*, in italiano «interprete», cioè anche in questo caso chi si mette *inter* o «fra» a «dare intelligenza» (*prat/pret*), o a «trattare, permutare, negoziare». Ma in mezzo a cosa? E poi in che modo e fino a che punto? Oltretutto, anche chi legge nel proprio idioma opera la sua interpretazione personale e soggettiva di un dato segno, che è interpretabile con un infinito numero di altri segni; quindi, se si va da una lingua all'altra, addirittura si traduce da un'altra traduzione (quella interpretata) perché «una lettura obiettiva, neutra, non è possibile»<sup>2</sup>, e si aggiungono sempre implicazioni culturali che completano un messaggio linguistico e si alternano tra i due poli dell'implicito e dell'esplicito<sup>3</sup>. Quindi tradurre non significa trasporre da un termine in uno corrispondente in lingua diversa, ma trasferire da una lingua ad un'altra un messaggio, un tono, una cultura, addi-

<sup>1</sup> T. Bonazzi, *Tradurre/Tradire: The Declaration of Independence in the Italian Context*, in «The Journal of American History», 85 (March 1999), 4, pp. 1350, 1353.

<sup>2</sup> F. Cavagnoli, *La voce del testo. L'arte e il mestiere di tradurre*, Milano 1997, p. 10.

<sup>3</sup> Cavagnoli, *La voce del testo* cit., p. 40.

rittura un'enciclopedia intera di esperienze.

Umberto Eco si interroga sulla possibilità del tradurre all'inizio del suo *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Nell'introduzione Eco si pone il problema della "stessa cosa" e del "quasi", soprattutto per ciò che riguarda il messaggio originale, la libertà del traduttore e l'elasticità del "quasi": «Stabilire la flessibilità, l'estensione del *quasi* dipende da alcuni criteri che vanno negoziati preliminarmente. Dire quasi la stessa cosa è un procedimento che si pone, come vedremo, all'insegna della *negoziazione*»<sup>4</sup>, che però non deve mai sfociare nel dire "un'altra cosa". Oltretutto anche il discorso spontaneo e in singola lingua è una negoziazione di per sé, perché il parlante deve sempre scegliere e soppesare quello che dice, e come lo dice, in famiglia, al lavoro e così via.

In questo lavoro sulla Siena rinascimentale, già dai primi capitoli sono presentati concetti che sarebbero sembrati nebulosi per uno straniero. Primo tra tutti è quello del comune in Italia, alla base della storia senese, che al giorno d'oggi è un'entità amministrativa delimitata da un territorio occupato da una popolazione, spesso definito anche come città o paese, ma che nel lessico medievale copre una pluralità di significati, riconducibili all'idea di "interesse collettivo", di "godimento comune di beni", e poi "soggetto politico attivo in una città" che si trasforma in stato ("città-stato"). Questa complessità di significati non è probabilmente nota neppure a un lettore italiano di media cultura, e sicuramente non lo è per un anglofono. Quindi, quando nel capitolo 3 si dice che alcuni esponenti della famiglia Malavolti andarono in esilio, in questo caso specifico si è sperato che la breve nota tra parentesi dell'autore («ad esempio a Firenze»<sup>5</sup>) fosse sufficiente a far capire che Siena e Firenze erano, al tempo, due stati separati, anche perché nei due capitoli precedenti si era accennato alle lotte tra le due città, e in questo caso non si sono aggiunte ulteriori spiegazioni in note aggiuntive, per non appesantire il fluire del discorso.

Un altro ostacolo è stata il trattamento di alcuni termini "tecnici", tra cui «via Francigena», «balìa», «Mercanzia», «compagnie» e così via. Per la prima di queste espressioni si è scelto di tradurre «the French pilgrimage trail» (la strada del pellegrinaggio francese) con una parafrasi e spiegazione successiva che poteva dare un'idea accurata del termine, sottolineando l'importanza che tale via aveva in tempi medievali per i pellegrini che dal centro e nord Europa si recavano a Roma in visita alla Santa Sede. Per «balìa» invece ci si è trovati in ancora maggiore difficoltà, anche a causa dell'antichità del vocabolo, che è sicuramente oscuro perfino per italiani estranei all'argomento. Inizialmente nel terzo capitolo «balìa» viene usato solo per indicare una sala in cui era stata affrescata la vita di papa Alessandro III, il primo papa senese, e il termine è stato mantenuto nella lingua originaria. Ma poi in seguito, quando viene usato di nuovo molto più avanti nel decimo capitolo, pur mantenendolo ancora in lingua italiana, si è aggiunta una breve nota in cui si spiega che in questo contesto il termine indica un comitato o

<sup>4</sup> U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2010, p. 10.

<sup>5</sup> M. Ascheri, *Siena nel primo Rinascimento dal dominio milanese a papa Pio II*, Siena 2010, p. 27.



gruppo decisionale nel governo. A questo punto la nota è stata ritenuta necessaria per la comprensione del mandato affidato, appunto, alla «balia» nel contesto della crisi dei consigli senesi nella prima metà del 1400. Per «Mercanzia» si è usata l'espressione più generica «Merchant's» con il genitivo sassone, cioè «relativo, o appartenente al mercante o ai mercanti», che poteva dare un'idea della funzione di tale ufficio. Infine al termine «compagnie» si è dovuto spesso aggiungere l'attributo «militari» che non appariva nell'originale, perché il riferimento al servizio armato poteva nel contesto essere intuitivo per un parlante di lingua italiana, ma certamente non per uno di lingua inglese. Infatti il concetto di «militare» era fondamentale per la comprensione del contenuto e dell'importanza che tali compagnie avevano nella vita senese del tempo. Oltretutto proprio attorno a tali compagnie si sono formate le contrade senesi, oggi ancora vive e partecipi della vita locale in una serie di attività che culminano nelle corse del Palio ogni 2 luglio e 16 agosto.

È necessario dunque ribadire il fatto che il lavoro di traduzione non comporta una mera trasposizione tra un vocabolo ed un altro, ma un passaggio tra una cultura ad un'altra, tra esperienze «date» (cioè, conosciute, familiari) ad «altre» (cioè, diverse, estranee); un passaggio tra, per citare di nuovo Eco, «l'intenzione del testo, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato» e «il testo d'arrivo, e la cultura in cui appare, con il sistema di aspettative dei suoi probabili lettori»<sup>6</sup>, mantenendo, se non fedeltà all'originale, almeno lealtà nei suoi confronti. Infatti Eco fa rilevare che se «consultate qualsiasi dizionario, vedrete che tra i sinonimi di *fedeltà* non c'è la parola *esattezza*. Ci sono piuttosto *lealtà, onestà, rispetto, pietà*»<sup>7</sup>. Allora si deve tradurre da un testo nella sua interezza in un altro, seguendo il concetto echiano di «opera aperta», pur conservando un significato limitato da determinati parametri di logica e di coerenza. Quindi si dovrebbe creare un testo nuovo, in quanto diretto ad una cultura ed ad un pubblico diversi?

Soprattutto nel campo della poesia se ne sono visti vari esempi, come per Quasimodo, che nelle sue traduzioni dei lirici greci, essendo lui stesso poeta, ha ricreato dei nuovi testi poetici con una loro vita parzialmente autonoma. In effetti in olandese moderno «tradurre» si dice *vertalen*, a cui ultimamente hanno aggiunto il verbo *hertalen* che etimologicamente significa «ricreare in lingua»<sup>8</sup>. Dunque anche nel caso di un testo non poetico, si tratterebbe di riscrittura? In questa sede e per tornare sul tema qui trattato, non si ritiene di essere arrivati a tanto, anche perché in questo caso non di poesia si tratta, ma di un testo storico e specifico, e di aver cercato di essere il più possibile aderenti al testo originale, con alcune spiegazioni di dovere in caso di eventuali fraintendimenti o equivoci.

Più complicata della terminologia è stata la trasposizione del tono dell'autore, tutto pervaso da un forte affetto e da un sorriso bonario per la sua città di ado-

<sup>6</sup> Eco, *Dire quasi cit.*, pp. 16, 18.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 364.

<sup>8</sup> F. Buffoni, *Con il testo a fronte. Indagine sul tradurre e l'essere tradotti*, Novara 2007, p. 33.

zione, e dello stile che in italiano comporta frasi molto più lunghe e involute rispetto all'inglese. Per questo motivo è stato necessario dividere i singoli periodi in frasi notevolmente più brevi, mutando alcune spiegazioni parentetiche dell'autore in altre senza incisi. Anche la punteggiatura è stata cambiata all'interno dei periodi, magari introducendo dei punti e virgola al posto di alcune virgole, che in italiano sono più frequenti che in inglese. Poi si sono trovati notevoli ostacoli nella traduzione delle forme impersonali o della terza persona plurale del verbo, che in italiano non comportano un soggetto preciso. Inizialmente si era preferita la forma «they», «essi/loro», ma poi la redattrice di madre lingua inglese continuava a chiedere: «Chi sono questi "they"?» Allora in molti casi si è dovuto intuire e poi aggiungere un soggetto definito, per cui spesso si è scelto «i Senesi», che nel testo originale non erano sempre ben specificati, operando quindi un'opera di decisa e precisa interpretazione del testo. Di conseguenza, tali modifiche stilistiche hanno provocato un cambiamento di tono, che si è cercato di riportare all'originale con apposita aggettivazione o scelta di un vocabolario adatto. Ma una domanda rimaneva sempre: si è fatto bene, o si è fatto male? Si è fatto capire ai nuovi lettori anglofoni, si è riprodotta l'intenzione dell'autore? Si era conclusa l'opera di traduzione o si doveva ricominciare tutto da capo?

In effetti Franco Nasi indica che il compito del traduttore ricorda quello di Sisifo che spinge un masso su di un monte, lo stesso masso che poi immediatamente rotola giù e rende vano lo sforzo, perché si deve ripetere l'operazione all'infinito senza poter raggiungere un risultato duraturo. In questo senso una traduzione completamente fedele è un'opera che non avverrà mai, perché «nel *frattempo* ci sono state altre traduzioni, altre interpretazioni»<sup>9</sup>. Nasi continua dicendo che, anche se tradurre è impossibile e utopico, è anche necessario; aggiunge che è inutile, ma che non se ne può fare a meno<sup>10</sup>, soprattutto in un mondo moderno dove non si può essere isolati da una cultura ormai globale, dove siamo sempre più avvicinati da ciò che ci è straniero o estraneo. Quindi si continua a tradurre e talora anche con una certa soddisfazione del traduttore. Ma di inconvenienti se ne è trovati e, per ovviare a quelli impliciti nel mestiere del tradurre, in questa sede si è cercato di fare esperienza, prima studiando la storia di Siena, anche in testi in inglese, per acquisire familiarità con la nomenclatura del tempo, poi leggendo l'intera opera prima di mettersi al computer, per capire, o, meglio ancora, percepire il tono, l'intento e il contenuto intero. Poi si è considerato sia il tipo di autore con un dato punto di vista che le caratteristiche del nuovo lettore. Per prima cosa, come si dovevano considerare l'autore e le sue intenzioni? E che fare se l'autore, come in questo caso è vivente? Franca Cavagnoli afferma che bisogna vincere la timidezza e contattarlo per esprimere dubbi e domande<sup>11</sup>. Allora bisogna assicurarsi di equilibrare la traduzione tra la fonte (l'autore) e l'obiettivo (il lettore) per non servire troppo né l'uno né l'altro

<sup>9</sup> F. Nasi, *Poetiche in transito. Sisifo e le fatiche del tradurre*, Milano 2004, p. 9.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>11</sup> Cavagnoli, *La voce del testo* cit., p. 15.

padrone. Per questo testo in diversi casi, e fortunatamente per chi traduceva, non si è potuto fare a meno di interpellare l'autore che ha sempre risposto prontamente e con la sua solita affabilità.

Tra alcune comunicazioni con l'autore si vuole citare una e-mail di particolare importanza perché, senza tale apporto, si sarebbe restati in un'oscurità più o meno completa. Si tratta del concetto di «castellare» presente a proposito della famiglia Malavolti. Non essendo esperti dell'argomento, si sarebbe potuto compromettere il significato della sezione intera, perché si era indecisi tra un «castello di confine» e un colle proprio in città o nelle sue vicinanze. Conducendo alcune ricerche si era trovato addirittura un castello di Selvole appartenente a tale famiglia, assalito nel 1554 e poi perso alla fine della repubblica senese. E la risposta dell'autore è stata illuminante, spiegando che «castellare» è un termine usato, a Siena, «per indicare una specie di “castello” in città ... un isolato chiuso, in cui una famiglia si fortificava», con l'aggiunta di una terminologia direttamente in inglese che suggeriva «the hill within the walls where their “castle” was established», luogo poi chiamato per antonomasia «the site of Malavolti», cioè il «posto dei Malavolti»<sup>12</sup>.

Dopo il rapporto tra autore e traduttore, si è presentato anche quello tra autore e nuovo lettore implicito, con un dilemma ben preciso: in seconda di copertina il testo italiano viene indirizzato a «tutti i lettori» in un libro che «riassume in modo non erudito» le vicende di una Siena nel primo Rinascimento. Questo va bene per l'Italia, dove lettori di varie estrazioni culturali e sociali potrebbero essere interessati o essere al corrente su di un argomento di questo genere, magari perché senesi, o appassionati di storia, o spettatori di un Palio. Ma che dire di lettori anglosassoni, statunitensi, canadesi o, data l'odierna universalità della lingua inglese, di lettori sparsi per tutto il mondo? Sarebbero stati interessati all'argomento solo specialisti che non necessitano di postille esplicative? O avrebbe letto il testo anche un pubblico meno colto che avrebbe avuto bisogno di note per compensare eventuali lacune? In fin dei conti non «si tratta di negare che in traduzione si perda qualcosa, bensì di accogliere l'inevitabilità di questa perdita»<sup>13</sup>, perché in ogni traduzione sono sempre presenti sia perdite che compensi, ma d'altra parte arricchire eccessivamente il testo originale «potrà essere un'opera eccellente in se stessa, ma non è una buona traduzione»<sup>14</sup>. In questa sede tale dilemma non è stato risolto completamente, e si è scelta una soluzione intermedia, spiegando i concetti più nebulosi e lasciandone altri di senso comune all'intuito di chi avrebbe letto.

Infine, nei passi in antico senese come «La Costituzione del Popolo della Città di Siena», ancora più difficili da tradurre perché in lingua arcaica, si è scelto il compromesso di riassumerne il contenuto, chiaramente previo consenso dell'autore. Insomma, si è rischiato spesso, ma tradurre è sempre un rischio, per-

<sup>12</sup> M. Ascheri, email all'autrice, 4-5 ottobre 2010.

<sup>13</sup> Cavagnoli, *La voce del testo* cit., p. 31.

<sup>14</sup> Eco, *Dire quasi* cit., p. 110.

ché tradurre «è intrecciare i fili seguendo nuovi *patterns*, è giocare con i fili mettendosi in gioco»<sup>15</sup>.

Allora si parla qui di un lavoro disperato ed esasperante? Bisogna essere d'accordo con Eco che inizialmente bolla la traduzione come una scommessa? Sicuramente no, perché ad un certo punto avviene un sorprendente miracolo «quando ci si rende conto che il testo che prima era inerte agli occhi e alle orecchie di chi ascoltava e leggeva ora fa qualcosa: è stato rimesso in vita»<sup>16</sup>. E questa è stata un'esperienza appagante e indimenticabile, che ha portato chi vi ha lavorato nell'ambiente misterioso e ricco di cultura di una Siena in un passato troppo spesso dimenticato. In fondo, si è fatto quello che si è riusciti a fare con questa traduzione, «la quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma, se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Nasi, *Poetiche in transito* cit., p. 18.

<sup>16</sup> Eco, *Dire quasi* cit., p. 19.

<sup>17</sup> A. Manzoni, *I promessi sposi*, Firenze 1967, p. 713.

# The Law, Institutions, and the Maintaining of Elite Status in Siena, 1385-1420

by Edward D. English

In this article, I address the strategies that elite Sieneese individuals and families followed to preserve, promote and increase their prestige. These strategies, grounded in Sieneese traditions, law, and institutions, concerned social connections and succession to property. I will concentrate on the period 1385 to 1420, when two of the richest and most influential families of the commune, the Tolomei and the Salimbeni, suffered a decline in their power and participation in communal affairs. The decline was closely tied to their defeats in the political affairs of the commune. In this study I will examine the efforts of individuals to protect their material interests and maintain the status of their families in this difficult period.

Members of the Sieneese elite since the mid-thirteenth century, the Tolomei and Salimbeni had long pursued strategies in their last testaments that allowed their families to weather numerous demographic, financial and political crises<sup>1</sup>. The era between 1385 and 1410 presented these families with greater opportunity and danger than any other in Sieneese history. The demographic challenges caused by the regular visitations of the plague continued from the mid-fourteenth century. These were combined with open warfare with the commune and among themselves. There were banishments, confiscations, and public executions. Politics reached new levels of extreme conflict and danger; but still the old policies of patrilineal descent and opportunistic marriage alliances carried the families through to new eras of recovery, especially after 1420. These recoveries were, however, marked by much less political ambition for a familial domination of the commune of Siena, at least for the Tolomei and Salimbeni.

I will show that their testamentary strategies especially those of the males carried them to some stability, and facilitated the survival and preservation of familial assets. They show what was deemed strategic and important and how they tried to protect assets such as their reputations and physical properties in and outside the city<sup>2</sup>. I seek to show what happened to succession intentions when the

<sup>1</sup> This article reflects my larger study on seven to eight generations of five magnate families within the politics, society, and culture of Siena between 1240 and 1420. Space does not permit a detailed examination of the testaments and letters underlying it. In it I also examine marriage strategies and dowries.

<sup>2</sup> For what such magnates regarded as essential to their status, see my *Spatial Power in Siena and Its*

good of the whole family was so threatened by political and economic decline or misfortune. Individuals within these families perhaps sought some autonomy, but had to achieve it within the constraints and opportunities of the patrilineal and bilateral concerns of their families, the political and military, sometimes colonial, offices offered by service to the commune, elaborate legal structures, and the institutions and practices of the Sienese church. They also faced magnate conflicts, relationships, and rivalries, both personal and familial. I will argue that despite the dangers of this era of crisis, individuals and their families did not turn to new strategies for survival and expansion. Instead, they maintained practices that were not new and, in fact, had a history going back a century at least before<sup>3</sup>.

I will first examine the events of the period 1385 to 1410 to show the dangers they faced because of their political ambitions and then explore the social and legal policies they followed to preserve their status.

Biological truncation and redistribution of wealth caused by the Black Death and economic change destabilized the balance among magnate families within communal politics, causing more political conflict among the elite. Some individuals and “clans” benefited more than others from the changing configurations of wealth evolving from the mid-fourteenth century: some of the rich stayed rich, not from business, but from careful management of land owning. All seemed to feel threatened and became more apt to confront one another and the wider community, especially after the collapse of the Nine in 1355. Two of the biggest and richest families, the Tolomei and Salimbeni, sought allies among other citizens seeking to play dominant roles in political parties or factions after 1355. These magnates grew more politically cohesive and more avaricious in the handling of their patrimonies. While taking leadership roles in factions, members from both houses did also cultivate relationships with members of the other factions. Shedding some economically deprived or biologically truncated households, more cohesive family units continued to cooperate as more or less corporate lineages. Following more carefully cultivated policies involving lineages, kin and bilateral relatives, all according to specific circumstances, they cultivated the same objectives as they had in the first half of the fourteenth century. Traditional kinship and marital ties were maintained, but families were even more pragmatic in the use of members and outsiders for familial ends. Members sought to maintain their collective and individual honor, a cultural concept closely tied to specific pieces of property. According to their perceived best interests, they pragmatically consolidated or divided holdings, especially those that gave them a threatening collective presence and political power in the city, the *contado*, and the rural areas throughout the Sienese state.

*State: The Magnates in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, in *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, 2. *History, Literature, and Music*, 2 vols. edited by M. Israëls, L.A. Waldman and G. Beltrami, Florence 2013. They were very careful about their compounds in the city called *castellari* and fortresses in the countryside that allowed them to interdict roads for the transportation of food to the city. The most important were divided into shares among family members.

<sup>3</sup> For wills and last testaments as familial documents see my *La prassi testamentaria delle famiglie nobili a Siena e nella Toscana del Tre Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Florence 1987, pp. 463-472.

The first half of the era 1385 to 1410 was dominated by the near destruction of the Tolomei family, the second half by a similar threat to the Salimbeni family. In 1385 the *Monte* or party called the *Riformatori* gained control of communal government. This was a faction dominated by the Salimbeni and had been struggling for decades with the *Dodici*, at one time a regime in charge of the city but now a faction led by the Tolomei. Six heads of the main seven branches of the Tolomei, along with their allies, the Malavolti (another powerful magnate family), were banished<sup>4</sup>. Their arch rivals the Salimbeni and Piccolomini dominated the town's urban and rural administration. The agricultural economy of Siena, by now its main stay, did not prosper during this period<sup>5</sup>. It was burdened by widespread peasant flight and near constant marauding by armies of mercenaries and Siennese magnates.

In 1387 the last important Tolomei family head remaining in the city was caught trying to bribe the *Senatore*, the official specifically charged with controlling the magnates. The Tolomei were immediately and jointly condemned to pay at least 2500 florins. Spinello di Iacomo Tolomei promptly assembled an army in the region around Siena and went on rampages almost constantly over the next three years, producing major food problems for the city. Spinello was highly successful, in one moment assembling an army of perhaps 3000 horsemen at one moment because of the ready-to-hand supply of unemployed mercenaries, and his family's long established private *brigata* of around 300. Spinello benefited from his personal and the *Dodici's* alliance with Florence which was then seeking to take over Montepulciano from a Siena allied with the Milanese<sup>6</sup>. After suffering a military setback in late 1389, the Tolomei worked out a truce with Siena and several dozen Tolomei were released from prison.

By the spring of 1390, they were back at it again with the Duke of Milan now explicitly allied with the Salimbeni and the commune of Siena. In May of 1390 Antonio di Baldo Tolomei was captured by the Florentine mercenary leading the Siennese army, Giovanni d'Azo Ubaldini. He was summarily executed in secret two days later. A week later on 30 May Spinello di Iacomo Tolomei was tricked and then trapped by the Contessa of Cinigiano near Siena, who handed him over to the commune. He too was summarily beheaded, refusing even to commend his soul to God<sup>7</sup>. These events brought much relief to a city which was clearly in fear of

<sup>4</sup> The Malavolti were temporarily allied with the Florentines in the years after 1402 and hoping for a lordship over Siena with their help. After the assassination of Orlando Malavolti on his way back to the city of Siena, the two towns reached a peace accord on 6 April 1404 (Archivio di Stato di Siena = ASS, *Diplomatico, Riformagioni*) with members of the Tolomei, Salimbeni, and Malavolti involved in the negotiations.

<sup>5</sup> In the early fourteenth century, most Siennese banking and commercial companies, such as the Tolomei, were forced out of banking and trade and withdrew into local interests, a kind of "refeudalization".

<sup>6</sup> Both the Tolomei and the Salimbeni had established miniature states bordering one another to the south of Siena and extending up to the town of Montepulciano.

<sup>7</sup> *Cronaca senese di Paolo di Tommaso Montauri*, edited by A. Lisini and F. Iacometti, in *Rerum italicarum scriptores*, 2<sup>nd</sup> ed., XV, p. 6, Bologna 1931-1937, pp. 732-34.

Tolomei and Florentine domination, preferring a seemingly milder Salimbeni and Milanese rule instead. Although the Malavolti continued to cultivate a Florentine connection and to lead raids around the Sienese state over the next decade, the Tolomei withdrew from the fray though plotting to return from their nearby exile. The commune more or less under the guidance of the Salimbeni suffered a blow when Giovanni d'Azo Ubaldini unexpectedly died a few weeks after the executions of the Tolomei. He was given credit for saving the city in one of the most elaborate Sienese funerals of the century on which the supposedly impoverished government spent more than 3000 florins and in which virtually the whole population of the city including 15000 women and children marched.

The eclipse of the Tolomei from civic politics was complete for the next decade until 1403 when the death of Gian Galeazzo Visconti, the duke of Milan, led to the almost immediate expulsion of the Salimbeni and *Dodici* faction. A round of warfare, confiscations, retributions and banishments similar to the experience of the Tolomei followed. Between 1403 and 1418, the head of the Salimbeni, Cocco (Niccolò di Cione di Sandro), surrendered most of the towns and fortresses making up his state south of the city<sup>8</sup>.

### *Legal Institutions and Survival and Recovery*

By the 1420s and despite the large confiscations actually carried out by the communal government backed by the Salimbeni, the Tolomei had returned to prominence in Sienese politics and society. Tolomei soon occupied the same lucrative administrative, diplomatic and military posts as before, even rubbing shoulders with the similarly forgiven Salimbeni after 1425. The dowries their sons gained for the family bottomed out at about 500 florins in the 1390s. But by the decade 1410 to 1420 they averaged close to 1100 florins in the dowry market, with some in the 1420s rising to 3000 or 4000 florins. Clearly they were back in terms of whom they could attract in marriage alliances who could afford such dowries.

Individuals from both families had lost political conflicts and suffered personally and jointly for their failures. It is clear, however, that these were temporary results from political catastrophes. Strategies based on careful and lucrative marriages produced helpful alliances, and well-conceived testamentary practices protected strategic urban and rural assets. Privilege was maintained through

<sup>8</sup> ASS, *Capitoli* 119, 130, 141, 142, 143; also fundamental to the history of the relationship between the commune and these families are the letters the commune received from them preserved in ASS, *Concistoro*, 1784 and 1894. For the Salimbeni see examples in ASS, *Concistoro*, 1877, no. 10, 1885, nos. 47 and 56, 1887, nos. 52 and 67, 1888, no. 34, 1891, nos. 23 and 83, and 1892, nos. 4 and 46, 1893, no. 23, and for the ending agreements between Cocco Salimbeni and the commune, see *Concistoro*, 1894, nos. 9, 14, 71, and 76; an example of a temporary peace agreement between Cocco and the commune can be found in ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 23 September 1413. Cocco capitulated to the commune on 22 February 1419 (ASS, *Diplomatico Riformagioni*).



patriarchal values, opportunistic corporate family solidarity, and a combination of individualistic and familial, rather secular, selfishness.

This rehabilitation was linked to forms of testamentary succession practiced for a century and a half by the Tolomei and other Siennese elite families. To understand wills and last testaments as familial documents, one must ask who is writing it and to what purpose – the standard queries of traditional Diplomatic analysis. They were fundamental legal arrangements in Roman and customary law from the twelfth century. Pliny considered them as reflecting a testator's character. In terms of a Christian after-life and the good of one's family, one might cite 1 Timothy 6:8: «But if any provide not for his own son, and especially for those of his house, he hath denied the faith and is worse than an infidel». Modern historian such as Jacques le Goff called them «passports to heaven» in their efforts to deal with earlier sin.

The patterns discernible in the 250 wills produced by the members of the Siennese elite, that I have studied in great detail, differ in significant ways from the ways in which Samuel K. Cohn has characterized and testaments in Siena in one book and in Siena and five other cities in another<sup>9</sup>. Cohn draws numerous conclusions from his qualitative and quantitative analysis of 2000 wills from Siena, rightly paying special attention to the second visitation of the plague in 1363 as the significant turning point in Siennese testamentary social and religious practices and mentalities. Among his fundamental conclusions is that testaments reflect profound changes in attitudes toward objects of charity and in a transformation to a strong promotion of the patrilineal interests or those of family after the 1363 plague. I see no such changes for the testamentary strategies of the Siennese elite. Starting in the 1270s, when more sophisticated wills appear, they never gave much to pious causes except on rare occasions when they made sure that their name was explicitly linked with the gift. In effect, elites were different. It also can be shown that they favored certain members in succession to ensure that the important assets of the family were preserved.

By studying all of the documents produced by these people and by placing the actions described therein in the context of the options open to individuals in their testamentary intentions, I have determined certain patterns of behavior for the rich in Siena<sup>10</sup>. These patterns became well established practice in the 1270s-80s when the will or last testament became more clearly defined and appreciated.

<sup>9</sup> S.K. Cohn, jr., *Death and Property in Siena, 1205-1800: Strategies for the Afterlife*, Baltimore 1988; *The Cult of Remembrance and the Black Death: Six Renaissance Cities in Central Italy*, Baltimore 1992; see the overly harsh critical review by M. Bertram, *Renaissance Mentality in Italian Testaments*, in «The Journal of Modern History», 67 (1995), pp. 358-369.

<sup>10</sup> This is also necessarily to do with those assets and exchanges involved in dowries. The use of serial analysis for such documents is not adequate for the reality of familial objectives. For some insightful examples of testaments note those of the Salimbeni: ASS, *Diplomatico Archivio generale*, 28 June 1400, 29 September 1400, and *Diplomatico Bichi-Borghesi*, 11 December 1411. For an example of an earlier complex will by an ancestor, see *Diplomatico Archivio generale*, 7 November 1282.

The wills produced by members of the Tolomei family between 1385 and 1420 do not differ in significant ways from those in the 1270s<sup>11</sup>. Though much more detailed, they continued to pursue strategies in succession and bequest that had worked before. They were always deeply concerned about the status of their families in this world after their deaths. This was, of course, combined with charitable bequests that could be defined as of mendicant or ascetic persuasion. If the whole value of their estates is taken into consideration, they gave very little in relative terms to the poor or ecclesiastical institutions before or after the visitations of the Black Death. There is also considerable evidence that the old outlets for pious bequests – dozens of more or less anonymous poor – were not available and had fallen under the care of institutions made richer by the Black Death.

When the Tolomei or Salimbeni established charitable projects at any time they made sure that their donations were labeled to their advantage as prestigious patrons. Bequests for altars, memorials, decoration and occasional paintings were consistently marked as theirs from the late-thirteenth century on. These families also always placed explicit instructions for alternative recipients should their objectives not be carried out properly by the clergy. This precision in promoting familial prestige is reflected in the care that they took in managing succession. The order of birth for children becomes only vaguely available after 1380 when baptismal lists appear. Primogeniture can be discerned in about half the wills written by males from the Tolomei and Salimbeni after 1400. There is, however, a clear indication that they had long favored certain sons and that roughly six or seven main lines were to be kept as viable perpetuators of the family. These controls and strategies enabled them to maintain family resources and identity in a period of stress.

### *Conclusion*

It is evident that these most important families from the old Sienese elite continued after 1385, despite demographic and epidemic devastations, to respond with the same strategies as had their ancestors in earlier more fortuitous opportunities. Although their efforts to preserve individual and familial status were successful by the 1420s, these Sienese had suffered serious but temporary losses in the political influence welded by their families. Traditional elite forms of self-expression through the kin group carried on, but I suspect that individuals were more isolated and bound to their immediate family as lineages partially fractured and joint action and reputation became at least momentarily more of a liability than an asset – the costs of family continuity. Their long standing concerns for patrilineal descent tempered by opportunistic links through female members were only barely adequate to cope with political catastrophes around 1400.

<sup>11</sup> For examples of Tolomei wills and their implementation over this period, see ASS, *Diplomatico Archivio generale*, 9 April 1286; *Diplomatico Spedale di Santa Maria della Scala*, 22 January 1299; *Diplomatico archivio generale*, 17 June 1331; *Diplomatico Spedale di Santa Maria della Scala*, 17 November 1390; *Diplomatico Tolomei*, 15 April 1394.

# **Senza «difendersi dalle artiglierie grosse»**

## **Castelli e fortificazioni nelle campagne senesi nel tardo medioevo (1390-1450)\***

di Roberto Farinelli

### *1. Il quadro delle ricerche*

A partire dagli anni Settanta del XX secolo, nella Toscana meridionale l'archeologia dei castelli ha conosciuto uno sviluppo straordinario, rappresentando per Riccardo Francovich e la sua scuola il principale strumento di indagine sulle strutture sociali medievali. Ne consegue che queste ricerche si sono andate intrecciando anche con quelle di carattere storico-istituzionale promosse da Mario Ascheri sul territorio senese, amiatino e maremmano<sup>1</sup>. In alcune circostanze tali contatti sono stati più frequenti, visto che sia le *équipes* giuridiche, sia quelle archeologiche si sono interessate alla geografia storica della Toscana meridionale, rifacendosi alle rispettive impostazioni disciplinari. Così, Mario Ascheri ha promosso indagini volte a ricostruire gli ambiti territoriali di competenza delle magistrature centrali e locali; d'altro canto, a Riccardo Francovich si deve sia l'istituzione della *Carta archeologica*, condotta in una prospettiva compiutamente diacronica sugli attuali territori provinciali di Siena, Grosseto e Livorno, sia la creazione dell'Atlante dei siti fortificati della Toscana (ASFT), esteso all'intera Regione, ma precipuamente rivolto allo studio del castello nei secoli VI-XV, a partire dalla costituzione di una banca dati su base GIS ad opera di un team composto da archeologi, storici e geografi<sup>2</sup>.

\* La citazione è tratta da Nicolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, cap. XVII.

<sup>1</sup> Si rimanda ad alcune monografie di sintesi: M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena 1985; M. Ascheri, *La Renaissance à Sienne (1355-1559)*, Siena 1997; M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena-Cinisello Balsamo 2001; M. Ascheri, *Siena nel primo Rinascimento: dal dominio milanese a papa Pio II*, Siena 2010.

<sup>2</sup> Per una prima valutazione del potenziale archeologico delle strutture fortificate medievali toscane si veda F. Redi, *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze 1989 (Strutture edilizie e organizzazione dello spazio in Toscana, 1), pp. 195-215, ove a p. 195 si valuta la presenza di 634 castelli nel territorio senese-grossetano. Per la strategia delle indagini archeologiche si rimanda alla classica sintesi proposta in R. Francovich, *L'archeologia in Toscana fra alto e basso medioevo: una rassegna bibliografica*, in «Archivio storico italiano», 157 (1999), pp. 131-176. Sulla *Carta archeologica* si veda, da ultimo, F. Salzotti, *Carta archeologica della provincia di Siena. Volume XI, Finalità*,

In questa sede, appoggiandosi proprio alla piattaforma informativa ASFT, abbiamo tracciato una rapida sintesi delle conoscenze in merito alla distribuzione e ai caratteri delle iniziative di fortificazione condotte nelle campagne senesi tra lo scorcio del Trecento e la metà del Quattrocento. Durante questi decenni la recrudescenza del bellicismo e dell'insicurezza sollecitarono il comune di Siena ad affermare su nuove basi il controllo delle campagne, nel contesto dell'incipiente trasformazione dello stato cittadino in regionale. I governi comunali conseguirono risultati ragguardevoli entro una compagine politica in sensibile accrescimento territoriale, anche attraverso la dilatazione e il riassetto del preesistente sistema di roccaforti, destinate ad alloggiare le guarnigioni comunali<sup>3</sup>. Queste fortezze, dette di solito *casseri*, erano spesso frutto della trasformazione di complessi edilizi preesistenti, che vennero contraddistinti anche da peculiari elementi strutturali e decorativi, in grado di costituire una sorta di "segnale architettonico", funzionale alla immediata riconoscibilità dello spazio politico senese<sup>4</sup>.

Le potenzialità della ricerca archeologica per lo studio di tali fenomeni sono considerevoli: i principali scavi condotti in centri storici a continuità di vita hanno interessato i settori privi di abitazioni contadine, perché occupati da ridotti fortificati, mentre le indagini in siti abbandonati si sono focalizzate in prevalenza verso le aree sommitali, destinate in origine a ospitare le residenze signorili e successivamente le guarnigioni comunali (tab. 1).

Tabella 1: I ridotti fortificati indagati archeologicamente

	<i>Confluiti nel dominio senese</i>	<i>Confluiti nel dominio pisano</i>
A continuità di vita	Arcidosso, Castiglioncello del Trinoro, Grosseto, Massa Marittima, Montelaterone, Montemassi, Monterotondo Marittimo, Montieri, Radicofani	Campiglia Marittima, Piombino, Scarlino, Suvereto
Abbandonati	Castel di Pietra, Cugnano, Miranduolo, Montarrenti, Montecalvoli, Rocca Silvana, Rocchette Pannocchieschi, Sassoforte	Donoratico, Rocca San Silvestro

La frequente circostanza che le ultime fasi di occupazione coincisero con l'insediamento di guarnigioni armate ha comportato una considerevole eloquenza degli scavi in rapporto a queste peculiari destinazioni funzionali, fornendo preziose indicazioni sulle strutture architettoniche, nonché sugli armamenti e la cultura materiale delle milizie acquartieratevi. Emblematicamente, le potenzialità dell'archeologia medievale in tale ambito sono emerse sin dalla pionieristica edizione, curata nel lontano 1980 da Riccardo Francovich e Sauro Gelichi, delle indagini sul cassero di Grosseto, che fornirono preziose informazioni proprio circa un

*metodi, strumenti*, Siena 2012. Sul progetto ASFT si veda, da ultimo, R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle città "deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze 2007.

<sup>3</sup> Ascheri, *Lo spazio cit.*, pp. 178-183. M. Ascheri, *Introduzione*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena: politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 1-8.

<sup>4</sup> E. Pellegrini, *Le fortezze della Repubblica di Siena*, Siena 1992, pp. 181-182.

significativo contesto militare del tardo medioevo senese<sup>5</sup>. In seguito, tuttavia, il venir meno di una strategia specificamente orientata verso tematiche belliche e, più in generale, verso i contesti tardo medievali e moderni ha di fatto precluso l'inserimento del "caso senese" nel dibattito scientifico sulla *Conflict Archaeology*<sup>6</sup>. Proponendosi di sopperire in qualche misura a tali fragilità conoscitive, abbiamo proseguito nell'implementazione della banca-dati ASFT, esaminando anche alcuni contesti tardo-medievali di cui non si rende conto nel repertorio edito<sup>7</sup>.

## 2. Gli interventi nelle principali piazzeforti senesi

La nostra ricerca si è concentrata sul sessantennio 1390-1450, durante il quale, ormai esaurita la *vogue* delle terre nuove, non si era ancora avviata la serie di cospicui interventi architettonici del secondo Quattrocento, tesi ad adeguare alcune piazzeforti alle nuove tecniche poliorcetiche, scaturite dall'impatto delle artiglierie pesanti, che dopo la presa di Costantinopoli (1453) non potevano più essere sottovalutate<sup>8</sup>. Uno dei nostri obiettivi, infatti, era indagare quanto fossero stati precoci nel contesto senese «i segni del cambiamento nelle strutture difensive provocato dall'avvento delle artiglierie a polvere pirica», come a suo tempo erano stato evidenziato in sede storiografica<sup>9</sup>.

La panoramica proposta in questa sede sugli interventi realizzati nelle fortezze del comune di Siena farà perno su una fonte, il cui potenziale informativo ha già attirato l'attenzione sia degli archeologi, sia degli storici delle istituzioni<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> *Archeologia e storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel «cassero» senese della Fortezza di Grosseto*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Bari 1980.

<sup>6</sup> Si vedano gli atti del convegno *Conflict Archaeology. Archeologia delle frontiere e delle fortificazioni d'Età Moderna*, a cura di M. Milanese, in «Archeologia postmedievale», 13 (2009), pp. 7-225.

<sup>7</sup> Per brevità si eviteranno i rimandi alle schede ASFT già editate in Farinelli, *I castelli, Repertorio* (cit. a nota 2). Non saranno segnalati riferimenti puntuali a P. Cammarosano, V. Passeri, *I castelli del Senese: strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, nuova ed. con foto di M. Guerrini, Siena 2006 (sulla cui base, peraltro, era stata impostata la stessa banca dati ASFT), nonché ai volumi della Carta Archeologica della Provincia, ove, comunque, l'ambito cronologico di riferimento è stato sostanzialmente tralasciato. In anni recenti, peraltro, è stata consistente la produzione storiografica sugli interventi tardomedievali, soprattutto per la porzione di antico Stato senese compresa nell'attuale provincia di Siena (si veda ad es. V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002).

<sup>8</sup> Sul bellicismo del primo Quattrocento senese cfr. M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Firenze 1988, pp. 265-268. Sull'evoluzione dell'architettura militare nel secondo Quattrocento in relazione al territorio senese si vedano le considerazioni svolte *ibidem*, pp. 326-329, e E. Pellegrini, *Introduzione*, in *Fortificare con arte: vicende storiche ed architettoniche di quattro castelli senesi: Torrita di Siena, Sarteano, Lucignano della Chiana, Caldana di Maremma*, a cura di E. Pellegrini, Siena 2009, pp. 12-16. Per la radicale novità nelle modalità d'uso delle artiglierie durante l'assedio di Costantinopoli cfr. M. Philippides, W.K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453. Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham (UK)-Burlington (USA), 2011, pp. 413-427.

<sup>9</sup> I. Moretti, *Aspetti dell'architettura militare senese nel tardo Medioevo*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno di studi, Siena 25-26 ottobre 1996, a cura di M. Marocchi, Siena 1998, pp. 51-78; si veda anche *Fortificare con arte* cit., p. 2.

<sup>10</sup> La nostra schedatura di fonti inedite ha riguardato i registri relativi specificamente all'intervento del comune cittadino in alcune fortezze del contado: Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS),

Si tratta del deliberato di una commissione incaricata nei primi anni del Quattrocento di definire la distribuzione degli organici e degli armamenti nei casseri senesi, nonché gli importi delle *ricolte* versate dai *castellani* a garanzia per la presa di possesso di ciascuna fortezza comunale (tab. 2)<sup>11</sup>.

Tabella 2: I casseri del Senese secondo l'importo delle *ricolte* fissate nel 1406

<i>valore</i>	<i>località</i> <sup>12</sup>
12.000 lire	<i>Massa Marittima</i>
10.000 lire	Montalcino
8.000 lire	Grosseto
6.000 lire	Lucignano Valdichiana
5.000 lire	<i>Talamone</i> , Casole
4.000 lire	<i>Arcidosso</i> , Montelaterone, Sinalunga
3.000 lire	Montorgiali
2.000 lire	<i>Paganico</i> , Montemassi, <i>Monticchiello</i> , <i>Roccalbegna</i> , Sesta, Sarteano, San Quirico d'Orcia, Pereta, Montemerano,
1.000 lire	<i>Monteriggioni</i> , <i>Monterotondo</i> , Vignoni, Tatti

Le tre più elevate *ricolte* erano relative ad abitati dai tratti urbani, vale a dire le sedi vescovili di Massa Marittima e Grosseto, nonché la cittadina di Montalcino, che dopo la metà del XV secolo sarebbe stata a sua volta elevata alla dignità di sede episcopale. Del resto, questi tre casseri eretti pressoché *ex novo* dal comune di Siena tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Trecento, costituirono i più ingenti interventi comunali di tal genere<sup>13</sup>.

A questi tre casi può essere assimilato anche quello del popoloso castello di Lucignano della Chiana, per cui venne fissata una *ricolta* elevata. Il castello era entrato a far parte della compagine territoriale senese soltanto nel 1390<sup>14</sup>, quando il comune cittadino deliberò anche di costruirvi un nuovo cassero, che si affiancasse al fortilizio sommitale ubicato al centro dell'abitato, nel

*Concistoro* (d'ora in poi *Conc.*), 2164-2168; ASS, *Casseri e fortezze* (d'ora in poi *Cass.*), 4-12. Sulle potenzialità di tale documentazione si vedano G. Pinto, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV)*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba, A.A. Settia, Torino 1984, pp. 259-268, e N. Adams, *The Life and Times of Pietro dell'Abaco, a Renaissance Estimator from Siena (active 1457-1486)*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 48 (1985), 3, pp. 384-395.

<sup>11</sup> ASS, *Consiglio Generale* 202, cc. 136r-139r: 1406 luglio 1, parzialmente edita in R. Francovich, S. Tortoli, *Il cassero e la porta «senese». Una nota storica*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 41-53. In Ascheri, *Lo spazio* cit., p. 183, è proposta una rappresentazione cartografica basata sulla medesima fonte.

<sup>12</sup> In corsivo sono indicate le località già nominate in una ricognizione delle guarnigioni delle fortezze senesi effettuata nel 1356, all'indomani dell'insediamento in Siena del regime dei Dodici (*Conc.* 2164, ins. 17)

<sup>13</sup> Per Grosseto vedi *Archeologia e storia* cit. e R. Farinelli, M. Pellegrini, *Casseri e fortezze senesi a Grosseto e in altri centri della Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 161-195.

<sup>14</sup> A. Barbagli, *Lo statuto di Lucignano del 1572. Trascrizione e commento*, Lucignano (Arezzo) 2006, pp. 13-18.

sito oggi occupato dalla chiesa collegiata<sup>15</sup>. L'insolita scelta del comune di Siena di allestire due casseri nella medesima località era stata già sperimentata a Grosseto e a Roccalbegna, sebbene in entrambi questi casi si fosse trattato di fortezze collocate lungo il perimetro delle mura, che costituivano i soli elementi di raccordo tra le due piazzeforti<sup>16</sup>. A Lucignano, l'ingente impegno economico profuso tra il 1395 e il 1399 si indirizzò essenzialmente verso la creazione del nuovo fortilizio, posto lungo la cinta difensiva in prossimità della porta che conduceva a Siena<sup>17</sup>. Verso la scelta ubicazionale potevano aver spinto anche gli intenti propagandistici, testimoniati dall'apposizione sulle due porte di accesso al nuovo fortilizio delle insegne araldiche comunali, sovrastanti, almeno in un caso, l'epigrafe celebrativa, che reca memoria proprio dell'*operaio* attestato nelle fonti contabili<sup>18</sup>.

Durante il periodo considerato, nessun onere paragonabile a quelli sostenuti a Lucignano si registra per il manipolo di fortezze, la cui cauzione era stata fissata fra quattro e cinquemila lire. Tra queste, solo nel caso di Sinalunga, all'indomani di una ribellione al dominio di Siena, sono documentati lavori di una qualche consistenza, finalizzati alla riparazione delle mura e, a partire dal 1400, all'allestimento di un cassero<sup>19</sup>. Per contro, negli ancor più popolosi castelli di Casole d'Elsa<sup>20</sup> e Arcidosso<sup>21</sup> sono documentati soltanto lavori di modesta entità, riconducibili alla manutenzione delle fortezze e al rafforzamento di alcuni tratti di cortina. Entro la medesima classe di importi della *ricolta*, all'indomani della loro fissazione, vennero deliberati restauri e adeguamenti strutturali anche per la fortezza di Talamone, inserita in un abitato di modeste dimensioni, ma posta

<sup>15</sup> E. Pellegrini, *Un caso esemplare per la storia dell'architettura militare italiana*, in *Fortificare con arte* cit., pp. 139-178, in part. pp. 141-151.

<sup>16</sup> Nessun resto monumentale consente di chiarire la fisionomia delle strutture del «cassaro de super», ove – a giudicare dalla documentazione esaminata – alla fine del Trecento non vennero introdotte rilevanti innovazioni. Il «cassarum inferioris Lucignani valle Clanarum» era in comunicazione con quello superiore, tanto che negli anni Trenta del Quattrocento le competenti autorità senesi, considerato che «i detti castellani pare che tucto di vadino dall'uno all'altro, o sieno in sul corso et ala che è in mezzo de decti cassari, et lassino e' cassari a' famegli, la quale cosa potrebe uno di fare danno e vergogna alla nostra comunità, providero et ordinario che quello tale a fortificare e' decti cassari facci fare uno uscio o tremezzo in sulla decta ala dove li parrà, in modo che non si possi passare se non a' tempi di nicisità, et allora faccino colla scure; et la chiave d'esso uscio stia in concestoro» (*Conc.* 2166, ins. 20, per ulteriore documentazione si veda *Conc.* 2164, inss. 75, 80, 95; *Conc.* 2165, inss. 4, 35; *Conc.* 2166, ins. 80, 96, 98, 105, 115; *Conc.* 2167, inss. 1bis, 44, 84, 93, 95).

<sup>17</sup> Nelle registrazioni del 1395 è presente la spesa di quasi mille fiorini per l'ingaggio di oltre 40 maestri muratori, molti dei quali lombardi, si veda *Cass.* 4, c. 19v. Nel medesimo registro è documentato anche l'acquisto di numerosi edifici abbandonati e di ruderi, che vennero abbattuti per ricavarne materiale edile e per lasciar spazio al nuovo cassero (*Cass.* 4, cc. 113r-247v). Le spese di cantiere sono registrate anche in *Cass.* 5.

<sup>18</sup> *Cass.* 4, c. 1r. Per le spese relative a «l'armi del marmo nero e bianco» si veda c. 4v. Sull'epigrafe vedi adesso Pellegrini, *Un caso esemplare* cit., p. 145.

<sup>19</sup> *Cass.* 9; *Conc.* 2165, ins. 14; Passeri, *Documenti* cit., pp. 335-336.

<sup>20</sup> Passeri, *Documenti* cit., pp. 45-47.

<sup>21</sup> *Conc.* 2165, ins. 15; *Conc.* 2166, ins. 47; *Conc.* 2167, inss. 104, 126, 128. Si veda F. Monaci, *Le rocche aldobrandesche dell'Amiata e della Val d'Orcia*, in *Fortificare con arte: seconda serie di studi sulle vicende storiche ed architettoniche di alcuni castelli nell'antico territorio senese: Arcidosso, Piancastagnaio, Castiglione e Rocca d'Orcia, San Quirico d'Orcia, Montalcino, Fighine*, a cura di E. Pellegrini, Siena 2010, pp. 1-42, in particolare pp. 12-13.

a controllo di un porto giudicato cruciale per il dominio di Siena<sup>22</sup>. Per contro, l'elevata entità della cauzione relativa al cassero del popoloso castello di Montelaterone, tradizionale caposaldo senese sull'Amiata, sembra da ricondurre al vetusto prestigio e alla sua ingente mole strutturale, piuttosto che al peso strategico rivestito all'inizio del Quattrocento, quando peraltro non sono noti interventi strutturali di rilievo<sup>23</sup>. Neppure per il nutrito gruppo di centri, la cui *ricolta* era compresa tra le duemila e le tremila lire, sono state riscontrate evidenze di lavori consistenti sulle fortificazioni.

A San Quirico d'Orcia l'intensa opera di manutenzione delle mura andò di pari passo con quella del cassero e con la riorganizzazione degli accessi alla cinta, senza stravolgere le strutture architettoniche preesistenti<sup>24</sup>. Anche in un caso particolare, come quello del castello di Monticchiello, occupato militarmente da Firenze alla fine degli anni Novanta del Trecento, le fonti insistono soltanto su interventi di riparazione della fortezza e delle mura castellane<sup>25</sup>, tanto che nel 1436 – con l'intento di limitare le spese di manutenzione – gli abitanti ottennero anche il permesso di ridurre la superficie racchiusa dalla cinta muraria<sup>26</sup>.

Opere di una certa importanza, invece, furono deliberate riguardo Montemerano, per le cui fortificazioni proprio nel 1407 il comune cittadino stanziò 922 fiorini, anche nell'intento di assicurare la difesa degli immigrati provenienti da alcuni vicini castelli devastati (Marsiliana, Saturnia e Scarceta). Ulteriori *provisioni* per il nuovo cassero sono documentate nei primi decenni del Quattrocento, quando alla preesistente sembra essere stata aggiunta una cinta più ampia<sup>27</sup>.

Per gli ulteriori centri maremmani e amiatini assimilati nel 1406 al medesimo importo di garanzia abbiamo riscontrato solo notizie sulle modalità di custodia dei casseri (Roccalbegna e Montorgiali<sup>28</sup>), oppure su modesti interventi di restauro (Pereta e Paganico<sup>29</sup>).

<sup>22</sup> E. Guidoni, L. Pieroni, *Talamone*, Roma 1994 (Atlante storico delle città italiane. Toscana, 2), pp. 58-60; su Talamone si veda da ultimo B. Sordini, *Il porto della «gente vana». Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena 2000.

<sup>23</sup> M. Nucciotti, *Inseguirsi 'all'estero'. L'edificazione del cassero senese di Montelaterone (1262 - 1266) e la prima politica amiatina del comune di Siena*, in *Montelaterone. Storia, religione ed arte di un'antica cella del Montamiata*, a cura di V. Bacciarelli, P. Pacchiani, Roma 2006, pp. 179-190; M. Nucciotti, S. Leporatti, *Organizzazione del cantiere di una fortezza rurale di XIII secolo. Il cassero di Montelaterone (Monte Amiata-Toscana)*, in «Arqueología de la arquitectura», 2 (2003), pp. 255-265 <<http://arqarqt.revistas.csic.es/index.php/arqarqt/article/view/55/52>>.

<sup>24</sup> *Conc.* 2164, inss. 98, 99. Passeri, *Documenti cit.*, pp. 298-301; A. Scarampi di Pruney, *San Quirico d'Orcia e le sue fortificazioni*, in *Fortificare con arte cit.*, pp. 49-110, in particolare pp. 66-67, 73-95, 100-103.

<sup>25</sup> Si veda ad es. *Conc.* 2165, ins. 2: 24 novembre 1413.

<sup>26</sup> Ginatempo, *Crisi cit.*, p. 214.

<sup>27</sup> *Conc.*, 2164, ins. 116; *Conc.* 2165, ins. 1; P. Maccari, M. Nocchioli, *Manciano, Montemerano, Saturnia, Marsiliana*, Roma 1995 (Atlante storico delle città italiane. Toscana, 3), p. 10; Passeri, *Documenti cit.*, pp. 208-213.

<sup>28</sup> *Conc.* 2164, inss. 57, 69.

<sup>29</sup> *Conc.* 2165, ins. 12. Deliberazione dell'agosto 1415 sulla riparazione della *turris* e del *palatium casari* di Pereta. Un accenno al mantenimento delle mura di Paganico, dopo che nel 1383 ne fu deliberata la demolizione, si legge negli scritti di Giovanni Antonio Pecci editi in P. Angelucci, M. De



L'ultimo cassero maremmano per cui era stata fissata una *ricolta* superiore alle mille lire, quello di Montemassi, è stato oggetto di approfondite indagini storico-archeologiche<sup>30</sup>. Nel 1392 il castello era passato sotto il controllo del magnate senese Cristoforo di Mino Verdelli, il quale si impegnò dinanzi al comune di Siena a «expendere in acconcimine et constructione supradicti cassari de Montemassi predicto usque ad quantitatem trecentorum florenorum auri»; sembra che altri interventi di rafforzamento delle difese siano stati intrapresi durante le fasi di conflitto con il governo senese, tra il novembre 1403 e l'estate successiva, visto che nel 1404 Cristoforo di Pietro Verdelli, nipote dell'acquirente, asserì di aver «de novo (...) constructum in dicto castro Montismassi (...) quoddam casamentum», profondendovi una somma di circa 500 fiorini<sup>31</sup>.

Vicende politiche molto vicine a quelle di Montemassi coinvolsero il limitrofo castello di Tatti, per il cui cassero nel 1406 venne fissata una *ricolta* pari a mille lire, sebbene soltanto due anni prima il governo senese avesse rimborsato a Orlando di Donusdeo Malavolti 1450 fiorini, spesi dal magnate per gli edifici della sua rocca<sup>32</sup>.

Una *ricolta* di pari importo era stata stabilita anche per il cassero allestito nella porta-torre di Monteriggioni, una terra nuova fondata dal comune di Siena presso il confine fiorentino<sup>33</sup>, nonché per altri due casseri, ove in quegli anni lo stesso comune aveva profuso risorse. Il primo era nel castello valdorciano di Vignoni, devastato durante il conflitto con Perugia, la cui ricostruzione venne avviata negli anni Sessanta del Trecento e per il cui *chassaro* si deliberò nel 1398 la spesa di 500 fiorini, provvedendo nei decenni successivi anche al rafforzamento della cinta castrense<sup>34</sup>. Il secondo caso è rappresentato da Monterotondo di Maremma, la cui rocca è stata oggetto di indagini stratigrafiche<sup>35</sup>. Anche per questo centro si dispone di petizioni, rendiconti, relazioni<sup>36</sup> e registrazioni contabili relative agli anni 1399-1401<sup>37</sup>, quando, con il decisivo apporto di maestranze lombarde specializzate, venne ristrutturato il cassero. In particolare, la torre venne coronata con un apparato a sporgere dotato di «becchatelli et cimase», si eressero alcune decine di «channe di muro» in pietra, vennero aperte alcune *ballestriere* e si edificò sopra la «porticciola del soccorso» una *pionbatoia* impostata su voltine di *matoni*<sup>38</sup>.

Gregorio, F. Falchi, E. Pellegrini, *Paganico. Porta Senese, la torre, il cassero*, Torrita di Siena 2010, p. 146. Interventi di restauro sul locale cassero sono documentati in *Conc.* 2164, inss. 74, 123.

<sup>30</sup> *Archeologia a Montemassi. Un castello fra storia e storia dell'arte*, a cura di S. Guideri, R. Parenti, Firenze 2000.

<sup>31</sup> R. Farinelli, *Interventi costruttivi e ridefinizioni funzionali della rocca di Montemassi (secc. XI-XVIII)*, in *Archeologia a Montemassi* cit., pp. 39-120: 54-61.

<sup>32</sup> Farinelli, *Interventi* cit., pp. 39-120: 56-58. Si veda anche *Conc.* 2164, ins. 81, 112 nonché *Conc.* 2165, ins. 11 ove si delibera la costruzione di «una scala de lapidibus a pede dicti cassari» e di un ponte levatoio per dare accesso in quota alle *turres*.

<sup>33</sup> *Cass.* 7; Passeri, *Documenti* cit., pp. 198-202.

<sup>34</sup> Passeri, *Documenti* cit., pp. 368-369.

<sup>35</sup> Si veda, da ultimo, J. Bruttini, F. Grassi, *Rocca degli Alberti (Monterotondo M.mo, GR)*, in «Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana», 5 (2012), pp. 424-429.

<sup>36</sup> Si veda ad es. *Conc.* 2164, inss. 17, 30, 40 - 42, 44, 101, 113.

<sup>37</sup> *Cass.* 8, cc. 2, 32-33.

<sup>38</sup> *Cass.* 10, cc. 2-5.

### 3. Spopolamento, crisi e riassetto dei sistemi difensivi

Ampliando lo sguardo verso il più generale panorama di castelli e fortificazioni in uso tra l'ultimo decennio del Trecento e la metà del secolo successivo non abbiamo riscontrato interventi di qualità diversa, rispetto a quelli sopra delineati per le due dozzine di *casseri* stimati nel 1406 di valore più elevato.

Sino alla metà del XV secolo le principali trasformazioni non riguardarono l'introduzione di elementi architettonici innovativi (quali torrioni circolari, *rivellini* o bastioni), quanto, semmai, la costruzione di qualche ulteriore struttura fortificata – dai caratteri omogenei a quelli del secolo precedente – e, occasionalmente, la demolizione di vecchi impianti, per i quali non si intendeva sostenere ancora i costi di custodia e manutenzione. Ci riferiamo all'erezione *ex novo* di torri: quella delle Saline a Grosseto, oggi demolita, per cui si dispone di un registro contabile degli anni 1413-1416 (fig. 1)<sup>39</sup>, nonché quella di Montalceto, del cui progetto rimane un prospetto quotato, inserito in una filza tra due atti datati 1394 e 1399, ma forse redatto qualche anno dopo<sup>40</sup>.

Interventi più articolati vennero realizzati nel borgo termale di Petriolo, ove, dopo le devastazioni del 1404, il comune di Siena si risolse a costruire *ex novo* il «castrum balneorum», che racchiudesse le sorgenti entro una cinta trapezoidale, con mura in pietra coronate da merlature e rafforzate da quattro torri<sup>41</sup>. Nello stesso periodo, anche per il borgo di Torrenieri, sulla via Francigena, si progettaronο nuove difese, entro le quali dal 1384 ci si proponeva di includere la chiesa e dove nel 1400 si impiantò una fortezza difesa da fossato, prevedendo l'assegnazione di lotti edificabili a chi si impegnasse a costruirvi una casa<sup>42</sup>. Tuttavia in questo caso, come pure per l'analoga iniziativa di erigere una fortezza a Santa Maria a Pilli, avviata nel 1391-1398 e ripresa nel 1408, il progetto senese sortì esiti deludenti<sup>43</sup>.

In alcune circostanze, per centri di modeste dimensioni (ad es.: Vescona, Chiusure, Ciliano, Cerreto Selva) si rispose all'insicurezza trasferendo gli abitanti su sommità più arroccate e meglio difendibili, di norma in siti meno adatti all'insediamento umano, ma già occupati dai ruderi relativi ad antiche fortificazioni abbandonate (*castellari*), che furono riportate in efficienza per l'occasione<sup>44</sup>. Più spesso, sempre nel caso di castelli in crisi, si deliberò semplice-

<sup>39</sup> Cass. 12. Sulla torre, si veda da ultimo, R. Farinelli, *Archeologia urbana a Grosseto. Il contributo delle epigrafi e dei testi epigrafici (secoli XIII-XIV)*, in «Ricerche storiche», 37 (2008), fasc. 111, pp. 137-186, in particolare pp. 181-183.

<sup>40</sup> Passeri, *Documenti cit.*, pp. 165-166 e copertina.

<sup>41</sup> Si vedano Passeri, *Documenti cit.*, pp. 230-231, e D. Boisseuil, *Le thermalisme toscane à la fin du Moyen Âge*, Rome 2002, pp. 157-161.

<sup>42</sup> Nel 1418 si tornò a progettare un nuovo castello, la cui cinta non è oggi leggibile (si veda Passeri, *Documenti cit.*, pp. 354-355).

<sup>43</sup> Nello stesso 1366 in cui si deliberò la fondazione di Castelnuovo Berardenga, la realizzazione di una fortezza simile a S. Maria a Pilli venne richiesta al comune di Siena da parte delle comunità di Santa Maria, San Salvatore, Santa Croce, San Lorenzo e Villiano, Barontoli, Viteccio e Mugnano, le Segalaie, Mugnano e altre (Passeri, *Documenti cit.*, p. 307).

<sup>44</sup> Passeri, *Documenti cit.*, pp. 124-127, 367; nel 1447 la nuova fortificazione di Chiusure non era

mente la distruzione delle fortificazioni<sup>45</sup> (ad es.: Bossi e Castelnuovo Grilli nel 1390<sup>46</sup>, Castiglion della Farma e Tocchi nel 1391<sup>47</sup>, La Foscola in Valdorcina nel 1409<sup>48</sup>, Tricosto e Montebuono nel 1417<sup>49</sup>, Camporselvoli negli anni Trenta del Quattrocento<sup>50</sup>). Di particolare interesse è il caso di Campiglia d'Orcia, delle cui fortificazioni si ordinò la distruzione nel primo decennio del XV secolo, ma che vent'anni dopo venne ripopolata con abitanti della val d'Ambra, parallelamente alla ristrutturazione del castello e alla costruzione di un nuovo cassero<sup>51</sup>.

Un fenomeno piuttosto diffuso è rappresentato da interventi di riduzione di cinte fortificate, che prima racchiudevano abitati più popolosi, dei quali magari si era previsto uno sviluppo poi non verificatosi. Per il periodo in questione è documentato nel caso di Trequanda, dove tra 1414 e 1426 gli uomini chiesero di restaurare un vecchio circuito murario, poiché quello più ampio allora in uso, pianificato *anticamente*, si era rivelato troppo esteso, includendo ormai soltanto «casalini, e' quali sono atterrati et guasti, dove non habita persona»<sup>52</sup>. Anche per la comunità di Monteguidi nel 1437 venne dibattuta la proposta di «scemare quel cerchio et ridurlo a minor guardia», ma si decise di riparare le vecchie mura, che inclusero alcune dimore ancora abitate<sup>53</sup>. Infine, negli stessi anni sono testimoniate consistenti riduzioni della superficie fortificata anche per alcuni castelli che non avevano conosciuto in precedenza un intenso sviluppo demico, come a Presciano (1409<sup>54</sup>) e a Armaiolo (1413<sup>55</sup>).

L'incompletezza delle informazioni di matrice storico-archeologica sulle fortificazioni del primo Quattrocento senese raccolte ad oggi nella banca dati ASFT non consente di trarre delle conclusioni risolutive, ma solo di enucleare alcuni temi meritevoli di ulteriori indagini. Comunque, già in via preliminare emerge la sostanziale continuità nella fisionomia architettonica delle strutture fortificate realizzate nel contado rispetto a quelle trecentesche e si rileva solo l'impiego di

ancora terminata, nonostante le ingenti spese sostenute per «rifare la terra di vecchia, nuova» (Ginatempo, *Crisi* cit., p. 553).

<sup>45</sup> Ginatempo, *Crisi* cit., pp. 555-556.

<sup>46</sup> Passeri, *Documenti* cit., pp. 30, 63.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 70, 351-352.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 146.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 11, 184 (ove tuttavia si fraintende l'ubicazione delle due fortezze).

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 37-39. Uno studio archeologico sulle fortificazioni di Campiglia d'Orcia è in corso di elaborazione nell'ambito della tesi di laurea in Storia medievale dell'Università di Siena da parte di Francesco Angelini (rel. Gabriella Piccinni).

<sup>52</sup> Forse per l'incompletezza dei lavori, questa cinta esterna era all'epoca costituita solo da un muro «poco alto, debile et senza merli». Si vedano Ginatempo, *Crisi* cit., pp. 201, 214; Passeri, *Documenti* cit., pp. 361-362. Sulla vicenda analoga di Monticchiello si veda *supra*.

<sup>53</sup> Secondo una petizione del decennio successivo la popolazione del castello si sarebbe ridotta da 120 a 28 uomini (Ginatempo, *Crisi* cit., p. 214). Interventi sulla cortina sono documentati dal 1376 al 1470 (Passeri, *Documenti* cit., pp. 192-193).

<sup>54</sup> Passeri, *Documenti* cit., p. 251; Ginatempo, *Crisi* cit., p. 214.

<sup>55</sup> A più riprese tra il 1389 e il 1450: si tratta del rifacimento delle mura e della necessità di ripopolare il castello. Si vedano Ginatempo, *Crisi* cit., p. 214, e Passeri, *Documenti* cit., pp. 13-14.

apparecchiature in pietra meno regolari e una maggior propensione a incrementare gli aggetti degli apparati a sporgere. Pertanto, come è stato recentemente evidenziato, gli ingegneri militari che nel secondo Quattrocento intrapresero l'adeguamento delle fortificazioni senesi alle nuove artiglierie non dovettero trovare la maggior fonte di ispirazione nell'architettura preesistente, proprio per via della sua arretratezza<sup>56</sup>.

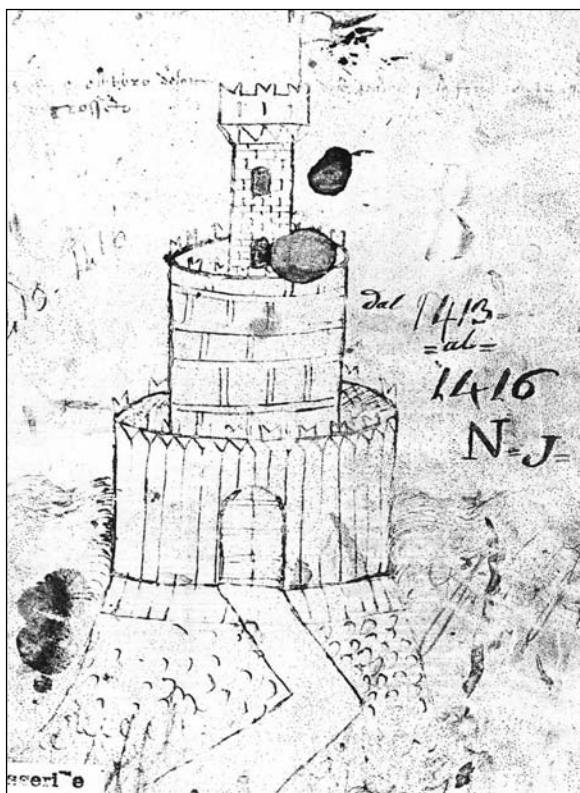


Figura 1. Copertina del registro Cass. 12 con rappresentazione ideale dell'erigenda torre delle Saline, a Grosseto (Aut. n° 995/2014).

<sup>56</sup> F. Benelli, *Ipotesi sulla formazione di Francesco di Giorgio Martini come architetto teorico militare*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena: arti, cultura e società*, Atti del convegno internazionale, Siena 28-30 settembre 2003 e 16-18 settembre 2004, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Siena 2008, pp. 437-450, in particolare pp. 440-441. L'autore accoglie l'ipotesi a suo tempo sostenuta da Carlo Perogalli riguardo alla precoce adozione di torri cilindriche nelle fortificazioni di Monticchiello, Magliano, Casole, Cetona, Sarteano e Montecchio (si veda C. Perogalli, *Architettura fortificata della Toscana meridionale, in I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Milano 1985<sup>2</sup>, pp. 7-42, in particolare pp. 17-29), sulla cui contestualizzazione cronologica così risalente, tuttavia, mancano prove convincenti.

# Church and Family

## The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350

by Bradley Franco

On Christmas Eve 1317, Donosdeo di Bartolomeo Malavolti made his ceremonial entrance into Siena through the city's northern gate, the Porta Camollia<sup>1</sup>. A decade had passed since the Malavolti family had controlled the bishopric and Donosdeo's triumphal entrance into the city was cause for celebration. Dressed in his episcopal garments and accompanied by his assistants, Donosdeo walked past the crowds gathered along the Via Camollia and by the Malavolti family *castellare* where he had grown up. After making sure to stop at the Croce del Travaglio, the one place in the city where its three *terzi* meet, he proceeded up the Via Francigena to the cathedral, following the same path countless pilgrims had taken while passing through Siena on their way to Rome. A surviving anonymous account of the ceremony describes that as the procession approached the cathedral, Donosdeo paused to pray at the entrance to the *Duomo* and again at the high altar, before taking the throne for the first time as his city's bishop. That night, he celebrated his ascension to the high office by hosting a feast for friends and family in the episcopal palace. And the next day at Christmas Mass, he reintroduced himself to his fellow Sienese citizens, now not only as a son of one of the city's richest magnate families, but also as Siena's spiritual leader.

Recent scholarship has demonstrated the ways in which familial ties and family solidarity remained the foundation of many economic and political alliances well into the Renaissance<sup>2</sup>. One important yet largely unexamined

<sup>1</sup> The account of Donosdeo's entrance into the city comes from a contemporary source, of which a copy survives: Biblioteca Comunale degli Intronati (hereafter BC) ms A VIII 48, 102r. The account has been published in G.A. Pecci, *Storia del Vescovado della Città di Siena*, Lucca, per Salvatore e Gian Domenico Marescandoli, 1748 (Reprint Siena 2003), pp. 265-266. This description of Donosdeo's entrance ceremony has been supplemented by BC ms A VIII 48, 100r-104v, a copy of an original source dating to 1332 which more generally describes the entrance ceremony of new Sienese bishops. Donosdeo traveled to Avignon in the spring 1317 and was confirmed in his office by Pope John XXII on 21 June 1317. C. Mazzi, *Il vescovo Donosdeo dei Malavolti e l'ospizio di S. Marta in Siena*, in «Bullettino senese di storia patria» (hereafter «BSSP»), 19 (1912), p. 203.

<sup>2</sup> F.W. Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence: The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton 1977; D. Herlihy and C. Klapisch-Zuber, *Tuscans and Their*

route through which late medieval families sought to exert their power and enrich themselves in the process was through ecclesiastical office. This article focuses on a particular Siense family, the Malavolti, and its control of the bishopric under Donosdeo, whose tenure corresponded with the high point in the city's history under the famous government of the Nine, who ruled Siena from 1287 to 1355<sup>3</sup>. Through an examination of Donosdeo's thirty-three year tenure and his relationship to his natal family, this article examines many of the ways in which the Malavolti benefited from placing their son on the episcopal throne. At the same time, this article suggests that Donosdeo's overlapping identities as the city's bishop, a Siense citizen, and a member of the Malavolti family provided him with a way to align the interests of the episcopal office with those of the Siense state and his family. Accordingly, Donosdeo's career as bishop provides one way for medieval historians to move beyond the old dichotomies of church vs. state, or magnates vs. civic governments, or even mendicants vs. bishops, as his tenure helps illustrate the advantages of considering questions of identity, in particular civic and familial, when explaining the complex power dynamics of late medieval Italian society.

Among the many city-republics to benefit from the miraculous economic growth and urban expansion of the thirteenth century, Siena emerged by the middle of the 1200s as one of Europe's richest cities. From the beginning it seems, Siena's prosperity was tied to the success of its banking companies: the Piccolomini and Buonsignori banking firms served as papal bankers throughout the thirteenth century, and the other great Siense magnate families, the Tolomei, Malavolti, and Salimbeni, all made their fortunes in the banking industry<sup>4</sup>. The great success of each of these families and their companies kept any single family from gaining control over the city's political institutions. In fact, despite their wealth, Siena's richest families were largely excluded from

*Families: A Study of the Florentine Catasto of 1427*, New Haven 1985; A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge 1994 (Harvard Historical Studies 114); J. Kirshner, *Family and marriage: a socio-legal perspective, in Italy in the Renaissance: 1300-1550*, New York 2004, pp. 82-102; A.M. Crabb, *The Strozzi of Florence: Widowhood and Family Solidarity in the Renaissance*, Ann Arbor 2000; G. Benadusi, *Rethinking the state: family strategies in early modern Tuscany*, in «Social History», 20 (1995), 2, pp. 157-178; T. Kuehn, *Family Solidarity in Exile and in Law: Alberti Lawsuits of the Early Quattrocento*, in «Speculum», 78 (2003), 2, pp. 421-439; S. Chojnacki, *Women and Men in Renaissance Venice: Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore 2000; J.M. Musacchio, *Art, Marriage, and Family in the Florentine Renaissance Palace*, New Haven 2009. Some historians have argued that while lineage solidarity remained important throughout the Renaissance, intrafamilial conflicts and, in particular, disputes over family resources were in fact quite common. See, for example, T. Kuehn, *Law, Family, and Women: Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991, pp. 129-196.

<sup>3</sup> The classic work on the Nine is W. Bowsky, *A Medieval Italian Commune: Siena under the Nine, 1287-1355*, Berkeley, Los Angeles and London 1981 (Italian trans. Bologna 1986).

<sup>4</sup> E. English, *Enterprise and Liability in Siense Banking, 1230-1350*, Cambridge 1988; R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995; A. Carmiani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.

political power, particularly after 1277 when all magnate families were prohibited from holding the highest offices within the city government<sup>5</sup>.

Without direct access to political power, Sieneſe magnates ſought to eſtabliſh cloſe relationships with the city's other great centers of power: its chief religious institutions. For inſtance, for much of the firſt half of the fourteenth century, the Tolomei proudly diſplayed their coat of the arms on the front of Siena's wealthiest and moſt preſtigious charitable institution, the hoſpital of Santa Maria della Scala, as a ſymbol of that family's direct control over the institution<sup>6</sup>. Numerous other magnates, including the Salimbeni and the Piccolomini, forged cloſe relationships with the mendicant churches, commiſſioning chapels and frescoes, patronizing the orders, and ſending their ſons and daughters to join the ranks<sup>7</sup>.

But it was the Malavolti who moſt ſucceſſfully forged connections with Siena's leading religious institutions, moſt notably, with the Dominicans. In many ways, the Malavolti's control of the biſhopric had its origins in a land deal between the family and the Dominican Church. On 24 March 1226, three members of the Malavolti clan provided the Dominicans with property on which to conſtruct their church, located directly outside the city walls in Camporegio, near the Malavolti *castellare*<sup>8</sup>. The large Dominican church quickly went up, and the order grew to be a major force in Siena owing to the Dominicans' role as the city's chief inquiſitors from 1245<sup>9</sup>. Leſs than a decade later, the Dominican friar Tommaſo Fuſconi was elected biſhop of Siena<sup>10</sup>. Biſhop Tommaſo's elevation of Rinaldo di Orlando Malavolti as the epiſcopal vicar under in 1259 marked the beginning of the Malavolti family's efforts to control the cathedral canony and with it, the right to appoint the city's biſhops<sup>11</sup>. Juſt over a half century after the Malavolti ſold the Dominicans land upon which they could build their church and two decades after Rinaldo di Orlando's election to the poſition of epiſcopal vicar, the Malavolti placed one of their ſons upon the epiſcopal throne for the firſt time in 1282, when the cathedral canony elected Rinaldo di Uguccio

<sup>5</sup> For a diſcuſſion of the ban of 1277, ſee D. Waley, *Siena and the Sieneſe*, Cambridge and New York 1991, pp. 77-96.

<sup>6</sup> H. Maginnis, *The World of the Early Sieneſe Painter*, University Park 2001, p. 147. V. Paſſeri, *I caſtelli di Murlo*, Siena 1995, p. 33; D. Norman, *An Abbeſs and a Painter: Emilia Pannocchieſchi d'Elci and a fresco from the circle of Simone Martini*, in «Renaissance Studies», 14 (2000), pp. 289-290.

<sup>7</sup> Surviving magnate wills ſhow widespread patronage of all the mendicants, including the Dominicans, Franciscans, Servites, and the Auguſtinians of Siena; Mucciarelli, *I Tolomei Banchieri di Siena*, pp. 248-252. Canon Rinaldo di Orlando, as well as Orlando di Bartolomeo and biſhop Donosdeo were among the Malavolti family members who bequeathed money in their wills to the Franciscans, Dominicans, Servites and Auguſtinians.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Siena (hereafter ASS), *Diplomatico*, S. Domenico, n. 807 and 808, 24 March 1226.

<sup>9</sup> In 1245, the biſhop of Siena, Buonfiglio, granted the Dominicans and the Franciscans power to ſeize, hold, and condemn heretics in Siena. ASS, *Diplomatico*, S. Domenico, 18 January 1245.

<sup>10</sup> Pecci, *Storia del Vescovado*, p. 214.

<sup>11</sup> Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena (hereafter AOMS) 1, n. 10, 6 Nov. 1259.

Malavolti as bishop. From the time of Rinaldo's election in 1282 until the death of Giacomo Malavolti in 1371, all of Siena's bishops would come from the ranks of the Malavolti family or the Dominican Order<sup>12</sup>.

Of all the Malavolti bishops, Donosdeo's tenure was the most productive and illustrative of the complex power dynamics within fourteenth-century Siennese society<sup>13</sup>. First of all, Donosdeo proved himself to be an effective administrator and legislator. In his first major act as bishop, on 31 January 1318 at a general synod held in the cathedral, Donosdeo ordered his administrators to visit and report on the condition of each church under his control. The result of these efforts was the *Liber titularum benefitorum ecclesiasticorum civitatis et diocesis Senensis*, which systematically assessed all church property in the diocese for the first time<sup>14</sup>. The creation of the *Liber titularum* was just the first of several actions taken by Donosdeo to centralize and strengthen Siena's episcopal administration<sup>15</sup>. In 1324, together with the leading men from those lay communities under episcopal control, Donosdeo created the statutes of the Vescovado<sup>16</sup>. He also comprehensively reformed the ecclesiastical statutes in 1336, restricting the behavior and actions of clerics, reasserting the centrality of the parish in daily Siennese life, and further strengthening the episcopal bureaucracy<sup>17</sup>.

Even more important to the history of Siena than Donosdeo's administrative and legislative efforts was his close relationship with the government of the Nine. As bishop, Donosdeo proved to be a critical ally of the Nine, and on several occasions, he played a vital role in the government's very survival. For instance, the Tolomei family attempted to overthrow the government of the Nine by staging a violent rebellion in the city's main square in 1325. When Siena's police forces and communal soldiers were unable to put down the uprising, Donosdeo came to the rescue. Processing with his clergy down into the

<sup>12</sup> On Siena's Malavolti and Dominican bishops, see P. Nardi, *I vescovi di Siena e la curia pontificia dall'ascesa della parte guelfa allo scoppio dello Scisma d'Occidente (1267-1378)*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande giubileo*. Atti del convegno di studi (Siena, 25-27 ottobre 2000), Siena 2002, pp. 153-177. See also A. Lotti, *La chiesa di Siena e i suoi vescovi*, Siena 1992. Further evidence of the strong relationship between the Malavolti family and the Dominicans is the fact that more than sixty Malavolti chose to be buried in San Domenico between 1336 and 1371, including Bishop Donosdeo's two sisters, Agnesina and Pia, a third-order Dominican. See *Siena: I necrologi di San Domenico in Camporegio*, a cura di M.-H. Laurent, Siena 1937 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis Historici 20), pp. 47-109.

<sup>13</sup> On Donosdeo's tenure, see Pecci, *Storia del Vescovado*, pp. 265-274; see also C. Mazzi, *Il vescovo Donosdeo dei Malavolti e l'ospizio di S. Marta in Siena*, in «BSSP» 19 (1912), pp. 201-248; «BSSP» 20 (1913), pp. 65-114.

<sup>14</sup> Archivio Arcivescovile di Siena (hereafter AAS) 3395, cc. 1r-39r. See also W. Bowsky, *A Medieval Italian Commune*, pp. 270-272.

<sup>15</sup> On the evolution of the episcopal administration in the late Middle Ages and the Renaissance, see G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005.

<sup>16</sup> N. Mengozzi, *Il feudo del vescovado di Siena*, Siena 1911, pp. 185-254.

<sup>17</sup> AAS, *Costituzioni*, ff. I-XXI (26 March 1336). See V. Riccioni, *Le costituzioni del vescovado senese del 1336*, in «Studi senesi», 30 (1914), pp. 100-167.



square behind the cross and into the middle of the chaos, Donosdeo brought an end to the fighting, as «the fighters began to let themselves be separated so that the fighting ceased»<sup>18</sup>. Remarkably, the bishop and clergy were able to do what communal soldiers and officials could not: they restored peace and reestablished public order in Siena. Acting as both the city's spiritual leader and a member of one of the city's leading families, Donosdeo recognized the threat the Tolomei posed in their efforts to establish a tyranny over the city and inserted himself and his clergy into the mêlée in order to suppress the rebellion.

On other occasions, including in the aftermath of natural disasters and periods of famine, Donosdeo acted in concert with the Sienese government to prevent various crises from upending civic order. After an earthquake struck Siena in December 1320, he led special Masses to abate God's anger and participated in communal processions with civic authorities as a public show of unity with the ruling class<sup>19</sup>. And when famine struck Siena a decade later, he used episcopal grain reserves to help the Nine squelch riots and keep shortages from leading to the upheaval of society and the overthrow of the government<sup>20</sup>. In each of these instances, Donosdeo had personal, professional, and moral obligations for supporting the government: it is likely that he viewed his actions as being in the best interests of the Sienese Church, the Malavolti family, and the Sienese state.

Yet a closer examination of Donosdeo's tenure suggests that out of overlapping allegiances to the church, family, and state, his ultimate loyalty was to his family, as he devoted significant efforts as bishop to ensure that the Malavolti benefited from his position and resources. Donosdeo was responsible for solidifying the Malavolti's hold on the cathedral chapter and its rich benefices, appointing at least four family members to the canonry and providing them with the richest and most prestigious benefices in the diocese<sup>21</sup>. Just as importantly, during his long career as bishop, he helped prevent men from other magnate families from joining the chapter, as no Tolomei, Piccolomini, or Salimbeni served as cathedral canons under Donosdeo. Without a voice in the cathedral chapter, other magnates were unable to prevent Donosdeo from grooming and hand-picking his successor, Azzolino di Mino Malavolti, who was elected as bishop by the cathedral chapter in 1351<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta cronaca Maggiore* (hereafter CS, *Agnolo di Tura del Grasso*), in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XV, part. 6, Bologna 1931-1939, p. 416.

<sup>19</sup> CS, *Agnolo di Tura del Grasso*, p. 382.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 485. On the grain famines of fourteenth-century Northern Italy, see G. Pinto, *Il libro del biadaio: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Florence 1978, pp. 97-150. On Sienese policy, see W. Bowsky, *Finance of the Commune of Siena 1287-1355*, Oxford 1970, p. 129 (Italian trans. Firenze 1976), pp. 31-42.

<sup>21</sup> The most prestigious benefices in the diocese, over which the Malavolti had control were the *pievi* of Rosia, Corsano, and Bozzone: for Rosia, BC, ms B. VI. 18, c. 204v; for Corsano, AAS 99, 161r-v; for Bozzone, ASS Ospedale, 91 (Protocollo XIV, di Geri del fu Nello), 45r.

<sup>22</sup> Donosdeo's will dates to 5 December 1350. Other related documents illustrate that he had died

There are also numerous examples in which Donosdeo directly used his position as bishop and his control over the episcopal patrimony to financially benefit the Malavolti family. In 1331, for instance, Bishop Donosdeo received, in the form of a donation, significant property in the commune of Pari, located in the Sienese *contado*<sup>23</sup>. The donation also granted Donosdeo legal rights as lord and *signore* of Cassaro and Rocco. Despite the language in the bequest which suggests that the donation was given specifically to the episcopate, Donosdeo immediately gave the property and related rights to his nephew, Bartolomeo di Orlando, who already possessed significant property in the area<sup>24</sup>.

Donosdeo similarly used his office and its resources to gain control of the *castello* and commune of Gavorrano, located south of Siena in the Maremma between Massa and Grosseto. Until 1328, the Malavolti had actually held rights over the castles and territories of Gavorrano before selling their control of the land for 6,000 florins in that year<sup>25</sup>. Yet less than a decade later, Donosdeo restored his family's power in the region, as Donosdeo coerced the leading men of Gavorrano to recognize him as their *signore*<sup>26</sup>. In these machinations, Donosdeo's eye was clearly on family wealth and posterity. Near the end of his life, Donosdeo handed over his control of Gavorrano to his nephew to ensure that upon his death, Gavorrano would not become part of the episcopal patrimony but would instead remain with the family. The gambit worked: the Malavolti would maintain control over Gavorrano until 1465<sup>27</sup>.

Donosdeo further appropriated church funds to advance family interests by using episcopal resources to purchase a farm, several houses, and some animals south of Siena along the Ombrone River in Castiglione in 1338. The surviving contract specifies that Donosdeo had purchased the property «for himself and his heirs, and truly not for [his] office and the church of Siena»<sup>28</sup>. The purchase ended up pushing the Malavolti family into direct contact with the Piccolomini, who had just recently invested heavily in Castiglione by purchasing its major castle for 10,000 florins<sup>29</sup>. With the Malavolti and Piccolomini families already engaged in a vendetta, Donosdeo's purchase at Castiglione led the two families into direct combat, with the bishop sending fifty of his men to fight against a healthy contingent of men loyal to the Piccolomini. Several men were killed in the battle and a

by 12 December 1350; Mazzi, *Il vescovo Donosdeo dei Malavolti*, pp. 205-206. Azzolino was elected as bishop on 22 November 1351; Pecci, *Storia del Vescovado*, p. 274. On Azzolino's tenure, see Nardi, *I vescovi di Siena e la curia pontificia*, pp. 167-171.

<sup>23</sup> BC ms B. VI. 13, c. 128v, N. 141, 28 June 1331: «in nome suo et a nome di detto Vescovado».

<sup>24</sup> ASS CG 110, ff. 68-72v; see also Bowsky, *Finance of the Commune of Siena*, p. 129.

<sup>25</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Florence 1835, 2, p. 417.

<sup>26</sup> BC ms B. VI. 13, c. 129 r, N. 143, 18 April 1336. In return, they received permission to use the local mill and for their animals to graze on land in the district.

<sup>27</sup> Repetti, *Dizionario geografico*, p. 417.

<sup>28</sup> BC ms A VIII 48, 108rv: «ementem pro se suisque heredibus, et non vero pro dignitate et ecclesia senensi».

<sup>29</sup> CS, *Agnolo di Tura del Grasso*, p. 522.

number of others were seriously injured. In the end, the Piccolomini maintained control over the property<sup>30</sup>.

In the same year (1338), at the instigation of the Piccolomini, papal officials launched an investigation into Donosdeo's management of the episcopal *mensa*<sup>31</sup>. Pope Benedict XII ordered Hugo Augerio, rector of the papal patrimony, to investigate charges that Donosdeo had extorted church money for the «use and inheritance of his brothers, nephews and others of his lineage»<sup>32</sup>. The papal inquiry specifically accused Donosdeo of purchasing property with episcopal resources for his family in Pari, Gavorrano, and Castiglione<sup>33</sup>. The amount of money Donosdeo was accused of extorting from the church was 50,000 florins, an astounding sum. To provide some context, 50,000 florins was more than half of the entire value of all Malavolti family property in Siena as assessed in the city's surviving fourteenth-century tax records<sup>34</sup>. Ultimately, the papal inquiry was unsuccessful and did little to change Donosdeo's approach to his office: the Malavolti maintained control over their properties at Gavorrano, Castiglione, and Pari well into the fifteenth century<sup>35</sup>.

The Malavolti family also sought to use the office of the bishop to enhance its stature in society by adding the episcopal miter to the family crest right around the time of Donosdeo's ascension to the throne<sup>36</sup>. The family emblazoned their new crest, replete with the chief symbol of the bishop's authority, on Malavolti tombs in the church of San Domenico and in the cathedral, as well as on the *arco* Malavolti, which served as the entrance to the family *castellare*. Donosdeo also linked the family to his office by prominently displaying the Malavolti crest on a distinctive large carpet and a shield of arms within the episcopal palace<sup>37</sup>. In all of these ways, the Malavolti connected their family to the episcopal office, making clear to all that the bishop's seat belonged to them.

<sup>30</sup> CS, *Agnolo di Tura del Grasso*, p. 522; Pecci, *Storia del Vescovado*, p. 271.

<sup>31</sup> On the papal investigation of Donosdeo, see J. Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps des Neuf: les recollections d'une enquête de Benoît XII contre l'évêque Donosdeo de' Malavolti (ASV, Collectoriae 61A et 404A)*, in *Als die Welt in die Akten kam: Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, hrsg. von S. Lepsius und Th. Wetzstein, Frankfurt 2008, pp. 275-348.

<sup>32</sup> Archivio Segreto Vaticano, Coll. 61A, f. 15rv, as cited by Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire*, p. 292: «à l'usage et héritage de ses frères, neveux et autres de son lignage».

<sup>33</sup> Benoît XII, *Lettres closes, patentes, et curiales se rapportant à la France*, vol. 1, ed. G. Daumet, Paris 1899, no. 1780, col. 518, 22 April 1338.

<sup>34</sup> Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire*, p. 291.

<sup>35</sup> BC ms B. VI. 13, cc. 181r-183r; Repetti, *Dizionario geografico*, p. 417. U. Morani, *Il castellare dei Malavolti a Siena*, Roma 1969, p. 23; Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire*, pp. 324-329.

<sup>36</sup> The earliest version of this crest with the episcopal miter survives from the seal of Niccolò di Orlando Malavolti (d. 1318). A. Lisini, *Il sigillo di Niccolò Malavolti*, in «Miscellanea storica senese», 2 (1894), I (Reprint Siena 2004), p. 31. This crest is divided into four quadrants, with the lower left and upper right depicting the traditional Malavolti ladder and the lower right and upper left composed of the episcopal miter.

<sup>37</sup> Mazzi, *Il Vescovo Donosdeo dei Malavolti*, p. 217.

Another way in which Donosdeo and his relatives used the episcopal office to exalt the Malavolti name was through the construction of a family chapel in the cathedral. Between 1339 and Donosdeo's death in 1350, several Malavolti endowed chaplaincies on behalf of the family and contributed financially to the chapel's construction<sup>38</sup>. Donosdeo chose for the site of the chapel the altar of San Vittorio, one of the four major altars in the cathedral, each dedicated to one of Siena's principle patron saints<sup>39</sup>. As bishop, Donosdeo had helped commission all of Siena's greatest living artists, Simone Martini, Ambrogio and Pietro Lorenzetti, and Bartolomeo Bulgarini, to paint Marian altarpieces depicting the Virgin and one of the city's patron saints<sup>40</sup>. While the first three were completed by 1342, the final Marian altarpiece, painted by Bulgarini, was placed upon the altar of San Vittorio, the site of the Malavolti family tomb just months after Donosdeo was put to rest in December 1350<sup>41</sup>. The endowed chaplaincies ensured that the Malavolti chapel would be maintained and that the family would be remembered in prayer and through religious services in the cathedral for years to come<sup>42</sup>. The chapel remained the reserve of the Malavolti family until at least 1560<sup>43</sup>. To this day, in the cathedral in Siena before the altar of San Vittorio one can still see the Malavolti family crest, evoking the former power and accomplishments of Donosdeo and his family.

Although it is clear that Donosdeo used the episcopal office to benefit his family, it is important not to discount the role of faith and piety in his vocational choice. As Julien Théry has shown, it would be an oversimplification to view Donosdeo's actions as bishop as stemming solely from his desire to benefit his family<sup>44</sup>. As documented in his will, Donosdeo's donations to the wretched poor, orphans, and to young poor girls, including 200 *moggia* of grain that he left as alms for the poor and for pilgrims at Santa Maria della Scala, reveal a commitment to Christian charity<sup>45</sup>. Other bequests suggest that Donosdeo viewed piety as compatible with the interests of his family. In addition to endowing four cathedral chaplaincies for his own tomb in the cathedral,

<sup>38</sup> Bartolomeo di Orlando di Malavolti asked to be buried in the cathedral next Donosdeo in his will: BC ms B. VI. 13, c. 170r (1339); Pietro di Guiduccio Malavolti endowed a chaplaincy in the cathedral on behalf of the family in 1348: ASS ms B 39, N. 835, 5 July 1348; Donosdeo himself endowed four chaplaincies in his will; see C. Mazzi, *Il vescovo Donosdeo dei Malavolti*, pp. 96-102.

<sup>39</sup> V. Lusini, *Il Duomo di Siena, Siena 1911-1939*, II, p. 8; D. Norman, *Change and Continuity in Marian Altarpieces*, in *Siena, Florence, and Padua: Art, Society, and Religion, 1280-1400*, II. *Case Studies*, ed. D. Norman, New Haven 1995, 2, pp. 202-203.

<sup>40</sup> D. Norman, *Siena and the Virgin: Art and Politics in a Late Medieval City State*, New Haven and London 1999, pp. 68-85; on the attribution of the Bulgarini altarpiece, see E.H. Beatson *et al.*, *The Saint Victor altarpiece in Siena Cathedral: A reconstruction*, in «Art Bulletin», 68 (1986), pp. 610-631; see also Norman, *An abbess and a painter*, p. 295, n. 84.

<sup>41</sup> Norman, *An abbess and a painter*, p. 298.

<sup>42</sup> AOMS 8, c. 3r, 3 December 1415; AOMS 8, c. 3v, 15 January 1416.

<sup>43</sup> The sixteenth-century wall tomb of Hieronymo Malavolti (d. 1560) is located beside the altar of San Vittorio; the Malavolti family crest containing the episcopal miter can be found next to the tomb.

<sup>44</sup> Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire*, esp. pp. 314-316.

<sup>45</sup> Mazzi, *Il vescovo Donosdeo dei Malavolti*, pp. 85-92.

Donosdeo also endowed chaplaincies in San Domenico and the family's parish church, San Egidio. The chaplains were responsible for singing Masses and praying for the souls of deceased family members, with the goal of easing his forebears' and his own time in Purgatory<sup>46</sup>.

Perhaps the best example of Donosdeo aligning his overlapping allegiances to his city, his religious office, and his family was with the foundation of the *ospizio* of Santa Marta. Founded by Donosdeo in 1348, Santa Marta was established to provide lodging for clerics traveling through Siena on pilgrimage. In addition, the *ospizio* served as a hospital for the poor and as a school for clerics, staffed by a doctor, music teacher, and grammarian. In the statutes of Santa Marta, Donosdeo left his six nephews, the offspring of his three brothers, in charge of managing the institution<sup>47</sup>. Santa Marta would quickly develop a reputation as one of the most venerable institutions in Siena, hosting emperors and foreign dignitaries in the fifteenth century, and surviving well into the eighteenth century<sup>48</sup>. Through the establishment of Santa Marta in 1348, Donosdeo was able to donate the earnings from his management of the episcopal estate to a cause that was good for Siena, pious in its intention, and yet also beneficial for the Malavolti.

As this article has shown, the Malavolti family used its connections with the Dominican order to first gain control of the bishopric and then saw its investment in church office repaid during Donosdeo's tenure: he helped the family to control the cathedral chapter, ensured that another Malavolti succeeded him to the episcopal throne, created a family chapel within the cathedral, and used episcopal funds to expand his family's holdings throughout Tuscany. At the same time, his administrative reforms and cooperation with communal authorities in times of crisis suggest that Donosdeo successfully navigated his overlapping identities and found ways to align the interests of the bishopric, family, and state. Donosdeo was simultaneously the head of the Sienese church, a Sienese citizen, and a leader of the Malavolti family. Donosdeo's long tenure as bishop and an examination of his competing loyalties to the church, his family, and his city force us to reevaluate notions of the church, state, and family as discrete spheres. Instead, it is clear that Donosdeo cast a long shadow over each of these institutions during his thirty-three year tenure as Siena's bishop.

<sup>46</sup> AOMS 8, c. IIIr, 3 December 1415; and c. IIIv, 15 January 1416.

<sup>47</sup> Mazzi, *Il vescovo Donosdeo dei Malavolti*, p. 94.

<sup>48</sup> Emperor Sigismund used it during his imperial stay in Siena during the mid-fifteenth century. F. Nevola, *Siena: Constructing the Renaissance City*, New Haven and London 2008, pp. 38-39.



# Il promemoria di censi di uno spedale senese (della fine, forse, del secolo XI)

di Antonella Ghignoli

## 1. Un testo misconosciuto

La provenienza *Passignano* del fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze conserva tanti *Senensia*: carte finite nell'archivio della grande abbazia vallombrosana della diocesi di Fiesole provenendo da archivi di enti ecclesiastici della diocesi di Siena. Inclusive in un certo numero già nel *Regestum*<sup>1</sup> di Fedor Schneider, soltanto più tardi sono state censite da Giulio Prunai (463 carte dal 947 al 1375), il quale ha regestato, «con le stesse parole del testo», quelle anteriori al 1100<sup>2</sup>.

Per la datazione illeggibile o semplicemente assente, trattandosi in alcuni casi di “non documenti”, 13 pergamene furono inventariate in quella provenienza con la segnatura generica «Sec. XI». In questo gruppo vi è un testo di sicura provenienza senese.

La sua segnatura su cartellino è «Badia di Passignano, Sec. XI, n° 11»; quella che permette la visualizzazione *on-line* della sua immagine digitalizzata è «Secolo XI, Passignano, San Michele (badia, vallombrosani), Normali, 00002910»<sup>3</sup>. Non figura nel *Regestum* di Schneider e non è regestato da Prunai. D'altra parte, nessuna annotazione antica è sul verso, e nei tomi degli *Spogli delle cartapecore* il suo regesto non fa certo pensare a Siena: «Nota de' censi che deve ricevere lo spedale di Passignano»<sup>4</sup>.

La sua “senesità” è rivelata immediatamente dai termini *canonicos* e *vicedominum* che si leggono nelle prime linee del testo: conosciuta la storia della prove-

<sup>1</sup> F. Schneider, *Regestum senense*, Roma 1911, pp. xxxviii, liii (d'ora innanzi *RS*); *Einleitung e Beilagen* sono ripubblicate in F. Schneider, *Siena. Città libera imperiale*, trad. ital. di A. Ghignoli, presentazione di M. Ascheri, con un saggio di A. Esch, Siena 2002.

<sup>2</sup> G. Prunai, *I registi delle pergamene senesi del fondo diplomatico di S. Michele di Passignano*, in «Bullettino senese di storia patria», 73-75 (1966-68), pp. 200-236 (d'ora innanzi Prunai I); *ibid.*, 82-83 (1975-76), pp. 311-319 (d'ora innanzi Prunai II); *ibid.*, 84-85 (1977-78), pp. 233-266 (d'ora innanzi Prunai III); *ibid.*, 96 (1989), pp. 319-349 (d'ora innanzi Prunai IV). I registi sono 179, ma uno è doppio (v. *infra* nota 38).

<sup>3</sup> Inserendo opportunamente i dati sulla pagina web dedicata dell'Archivio di Stato di Firenze (d'ora innanzi ASF): <<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/>>. Le immagini così consultabili suppliscono qui la funzione delle tavole di corredo. Per altri originali della stessa provenienza sarà dato per brevità il solo numero di codice identificativo.

<sup>4</sup> ASF, *Spogli della Cartapecore*, tomo 61/I, c. 180v.

nienza archivistica e quella del monastero titolare, non possono che riferirsi ai canonici della cattedrale di Siena e a un visdomino senese. Ma leggiamola interamente questa fonte che, originale e inedita<sup>5</sup>, mi è caro offrire a Mario Ascheri.

## 2. *Breve de censu senodochii*<sup>6</sup>

- In nomine D(omi)ni, am(en). Breve recodationis de censu senodochii.  
Ad canonicos: xx nummos.  
Ad viced(omi)n(u)m: x nummos.
- 5 Uguni et Rainerii filii Bellin-  
goni: denarios x. Maioli atq(ue)  
Tosi fi[l]ii Bonomoli: denarios  
vi. Gozelmi: denarios ii.  
Ad filios Bononi: denarios<sup>7</sup>
- 10 octo. Gabrielli: denarios  
vi. Ad filios Gugelmi: denari-  
os iii. Rolandini filio Mili:  
denari<sup>8</sup> ii. Benzolini atq(ue)  
Rolandini: denarios vi. Ad
- 15 filios Morontoli de Capraia:  
denarios iii. Ad filios Vasaliti:  
denarios vii et dimidiu(m). Petro-  
coli filio Iovaldani: denarios iii.  
Petrucolo: ii. Bonati: i. Petru-
- 20 colu Albi: i. Guidoni filio \*\*\*\*\*  
denarios iii. Starnerii: denario  
uno.

Di quale *senodochium* si tratta? Gli spedali senesi finiti nell'orbita di Passignano furono diversi. Una prima datazione su base paleografica fa subito escludere tutti quelli attestati per la prima volta nei *Senensia* di Passignano nel pieno secolo XII<sup>9</sup>. Restano in lizza lo spedale presso San Basilio, quello di Pietro Fastello, lo spedale fondato da Baroncello di Berrando presso San Vincenzo in Camollia, lo spedale presso San Cristoforo e quello presso San Donato<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Nella quale mi sono imbattuta conducendo uno studio per l'edizione degli elenchi di censi di Passignano, di prossima pubblicazione in collaborazione con Yoshiya Nishimura.

<sup>6</sup> Il testo è edito in trascrizione diplomatico-interpretativa: con la disposizione del testo originale (numerandone le linee di cinque in cinque a lato), con le abbreviazioni sciolte tra parentesi tonde, con le lettere cadute per guasti materiali ricostruite fra parentesi quadre, uniformando alla prassi moderna l'interpunzione, l'uso delle maiuscole e la distinzione *u/v* per il suono vocalico e consonantico. Gli asterischi indicano il numero di lettere che uno spazio bianco avrebbe potuto contenere, fatte le opportune considerazioni. Le note d'apparato sono per comodità inserite nella serie delle note dell'intero contributo: il silenzio significa che mano e inchiostro sono gli stessi del testo.

<sup>7</sup> Segue una *u* – certamente per *v* di un numerale – cassata per dilavamento.

<sup>8</sup> *Denari* corretto da *denario* (cfr. *denario* l. 21) cassando *-o* per dilavamento e depennandone la traccia ancora visibile con un lungo tratto verticale (cfr. *infra* nota 18).

<sup>9</sup> Prunai I, p. 210 menziona lo spedale di Santo Stefano in Camollia (1130 giugno 16), quello *prope domum Templi* (1147 marzo 17).

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 209-210. Sullo spedale di Pietro Fastello v. ora P. Cammarosano, *Élites laïques e fondazioni religiose a Siena nel secolo XI*, in *La chiesa di San Pietro alla Magione nel Terzo di Camollia a Siena. Il monumento, l'arte, la storia*, a cura di M. Ascheri, Siena 2001, pp. 1-6. Su Baroncello e la sua fondazione, v. M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004 (Italia sacra, 78), p. 251 nota 11, pp. 363-364.



### 3. *Chi scrive e come*

Tutto ciò che potremo apprendere sullo scrittore dipenderà da quanto saremo riusciti a cavar fuori dal concreto oggetto impiegando al meglio, per quanto è possibile, gli strumenti adatti. Se si eleggono i testi medievali a nostre fonti, la materia racchiude sempre il senso e l'estrinseco significa spesso l'intrinseco.

Il nostro scriba ebbe a disposizione un piccolo rettangolo di pergamena di mm 235 (190) x 105, di forma irregolare. Il lato sinistro, più lungo, è incurvato; il bordo naturale della pelle è visibile sul margine inferiore; lungo il lato sinistro a circa metà di altezza vi è una zona callosa; lungo il lato destro, nella metà inferiore, tre fori per "occhi" caduti e altri due forellini; la pelle è sottile, e l'inchiostro sul recto traspare sul verso. Un ritaglio di scarto, insomma, sul quale poi il tempo ha portato le sue muffe e qualche altro accidente, come sulla parola *filio* di l. 20, che però resta leggibile.

Questo rettangolino fu pure rigato. Partendo a circa 8 mm dal margine superiore si tirarono sul lato carne 6 righe – mantenendo la stessa distanza di 8 mm circa – procedendo da sinistra verso destra, con una punta secca che ha lasciato qualche traccia, premendola assai forte: l'avvio di ogni riga ha generato sull'orlo sinistro dei taglietti, e sul lato pelo si sono formati i rilievi dei solchi fatti sul lato carne. Perché siano soltanto 6, le righe, è difficile da capire: l'ultima non è neppure tanto vicina alla zona callosa. Chi sia stato a realizzarle, è domanda cui è impossibile rispondere ma che è sensato fare: equivale a chiedersi se questa rigatura – parziale, considerata la lunghezza del testo – non fosse per caso già presente su quello scarto di pergamena preso dal nostro uomo per scrivere.

La sua è una scrittura libraria carolina, appresa attraverso una buona educazione: lo si capisce dall'esecuzione della *s* di *nummos* (l. 3), per esempio, o del semiarco nella legatura di *posa ct* in *octo* (l. 10). Con ogni probabilità, pertanto, egli è un ecclesiastico. Non è questa, tuttavia, l'unica ipotesi che si possa assumere subito, sulla sola base paleografica: potrebbe anche trattarsi di un *causidicus*<sup>11</sup>.

Esegue in modo posato i singoli tratti di ogni lettera, e con cura specialmente nell'esordio. Le lettere hanno forma regolare (con una eccezione che vedremo) e un modulo relativamente grande nella parte in cui la rigatura gli fa da guida. Le parole grafiche sono pertanto ariose, ma anche ben concatenate: mette sempre in contatto le lettere nelle coppie *ri*, *et*, *en*, e termina numerose lettere (*a*, *d*, *i*, *l*, *m*, *n*, *t*, *u*) con un lungo trattino sul rigo "conducendole" così alla lettera successiva. Rinforza l'apice delle aste superiori e analogamente connota l'attacco superiore delle lettere *i* (e quindi *u*), *n*, *m*. Ma caratteristica è soprattutto la forma che quasi sempre dà all'occhiello della lettera *d* diritta: al posto dell'archetto superiore esegue un trattino ondulato come una tilde<sup>12</sup>. Questo stilema non è frequente ma neppure raro: lo ritrovo nella mano di un suddiacono senese nel 1088<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Caratterizzato da una cultura grafica libraria e da una cultura di base grammaticale e retorica: v. G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirmeriani*, Milano 1991, p. 95.

<sup>12</sup> Archetto "regolare", solo in *denarios* ll. 7 e 18, e *ad* l. 11. Una bruttina *d* di forma "onciale" compare solo in *ad* l. 14.

<sup>13</sup> Ildebrando: ASF, *Diplomatico*, 00002288.

Spesso però egli non riesce ad accostare senza sovrapposizioni e incroci il tratto iniziale di una lettera col tratto di uscita della lettera precedente o un tratto con l'altro in composizione di una medesima lettera (esemplari: *ad canonicos*, l. 3; occhiello di *d* in *Ad* l. 4). Non di rado gli capita di staccare la penna inopportuna-mente in anticipo e di dover poi riprendere il tratto col risultato di una trama gra-fica sfilacciata (esemplari: *z* di *Benzolini* e *q* di *atque*, l. 13). Non riesce, inoltre, a riprodurre la forma della *z*: dirige il tratto mediano obliquo in senso inverso – cioè dall'alto a sinistra verso il basso a destra – rispetto al canone e l'insicurezza su questa forma è ben percepibile in *Benzolini* a l. 13. I tratti infine, specie verticali, sono spesso troppo inchiostriati, ed eseguendo *l* di *filii* a l. 7 si è verificato un ver-samento di inchiostro che ha coperto la lettera. Sarà forse stato un difetto della penna, o piuttosto movimenti della mano sbagliati; sarà stata un'esecuzione, forse, troppo lenta, con indugi a penna posata. Tali fatti dicono in ogni caso che il nostro non era un amanuense provetto, benché graficamente istruito; o non lo era almeno nel momento in cui la sua esistenza si è per noi irrimediabilmente legata a questo ritaglio, vuoi per condizionamenti esterni (supporto, strumento, luogo non ottimali) vuoi per sue condizioni fisiche (troppo giovane o troppo anziano).

Ma vediamo adesso se egli ha seguito un criterio per impaginare il testo, che è un elenco di 18 voci, introdotto da una invocazione e da un "titolo". Le voci consi-stono di due elementi: una indicazione di persona – semplice o in locuzione, mediante nome comune o proprio, al singolare o al plurale – e quella di una somma di denaro. Si inquadra dunque in un genere ben attestato e con una terminologia – *breve* – tradizionale, costante e assai risalente nel filone delle scritture di gestio-ne fondiaria più semplificate, specie di matrice ecclesiastica, in un vasto raggio dell'Occidente medievale<sup>14</sup>.

Comincia a scrivere, a ogni linea, senza prendere distanza dal margine sini-stro: solo le linee di scrittura 10, 11 e 12 sono principiate a 15 mm dal margine e la causa è la presenza a ridosso del margine della superficie callosa. È ovvia-mente variabile, e per diversi motivi, lo spazio lasciato a destra: è chiaramente provocato dalla presenza del primo gruppo di fori, l'accapo precoce di *Petru-colo* a ll. 19-20; è chiaramente lasciato spazio bianco per un nome a l. 20.

Invocazione e titolo sono disposti insieme sulle prime due linee. La prima voce, *Ad canonicos*, e la seconda, *Ad vicedominum*, occupano invece una linea cia-scuna: che l'accapo sia voluto, è evidente. L'iniziale di *In* nell'invocazione e di *Ad* nelle prime due voci è *notabilior*. La fine della prima voce *Ad canonicos* è segnata anche da un punto posto a circa metà altezza; la fine della seconda voce *Ad vice-dominum*, invece, no: lo spazio vuoto che segue è però il maggiore in assoluto. Il punto, sempre alla stessa altezza, viene posto per separare l'invocazione dal titolo – *amen* da *Breve*, che ha anche l'iniziale *notabilior* – e prima e dopo il numerale romano nelle prime due voci. Lo spazio con funzione interpuntiva è evidente sol-tanto alla fine delle prime due voci (ll. 3 e 4). Di fatto, sono le uniche ad essere di-sposte "a elenco"; le rimanenti sedici sono scritte tutte una di seguito all'altra.

<sup>14</sup> R. Fossier, *Polyptiques et censiers*, Turnhout 1978 (Typologie des sources du moyen âge occi-dental, 28), p. 21.

Lo spazio vuoto, il punto e la *littera notabilior* sono dunque conosciuti – per quanto è dato vedere nelle prime 4 linee – come elementi di una sintassi della leggibilità. In seguito non sono impiegati con coerenza: ma sarebbe stata cosa eccezionale il contrario<sup>15</sup>. L'ultima parola *uno* (l. 22) non è chiusa da alcun segno: si osservi il numerale non scritto come cifra. Se quella è davvero l'ultima voce prevista, il modo di scriverla così può esser inteso come una scelta, per segnare la fine del testo<sup>16</sup>.

La scrittura delle prime 6 linee guidata dalla rigatura si contiene tutta – con un rapporto di 1 a 2 fra corpo e aste superiori delle lettere – nello spazio interlineare di 8 mm che abbiamo già detto. Dopo, su spazio senza regole, il nostro scrittore non riesce a tenere la linea di scrittura (specialmente a l. 9), l'interlinea quasi si annulla, e il modulo delle lettere incostante tende a rimpicciolire: conseguenza probabile del timore di non aver spazio a sufficienza; per lo stesso motivo, è omessa la parola *denarios* nelle tre voci precedenti la penultima dell'elenco (ll. 19-20).

Ora, poiché l'ultima parola del testo è la sola scritta sulla linea 22, la quale dista abbastanza dal margine inferiore – circa 60 mm – è lecito chiedersi se non si tratti di un testo interrotto. È possibile. Tuttavia – mettendo insieme i dati finora raccolti – mi pare più probabile che quello spazio sia semplicemente avanzato, e che il testo sia finito. Pur tenendo ferma la reale possibilità che la particolare disposizione delle prime due voci – *Ad canonicos* e *ad vicedominum* – sia stata scelta dallo scrittore in funzione distintiva, visti i personaggi citati, su quel foglietto sarebbe stato impossibile proseguire impaginando “a elenco” tutte le rimanenti voci del *breve*.

Le parole abbreviate sono soltanto cinque (ll. 1, 4, 6, 13, 17)<sup>17</sup> e il fatto è coerente con la tipologia di scrittura e la formazione grafica dello scrittore: in particolare si noti la scrittura sempre a lettere piene dei termini indicanti la moneta.

#### 4. Il testo scritto

Il secondo elemento delle voci nell'elenco, la somma di denaro, non può che esser ciò che annuncia il “titolo”: un censo. Che sia logicamente un “oggetto” è evidente: *XX nummos, denarios VI* sono in caso accusativo<sup>18</sup>. Sia notato di passa-

<sup>15</sup> Nei numerali solo in tre casi (*XX, III, II* rispettivamente a ll. 3, 12, 13) il punto distingue nelle cifre composte anche ogni elemento-lettera, oltre a precedere e seguire il gruppo. Solo quando la stringa non termina con il numerale in cifra romana, si può apprezzare anche la sua funzione di chiusura della voce dell'elenco: dopo *octo*, l. 10, e *dimidium*, l. 17. Marca anche gli elementi delle coppie di nomi, ma non sempre (è dopo *Uguni* l. 5 e dopo *Maioli* l. 6, ma non dopo *Benzolini* l. 13). Le lettere sono rese *notabiliores* sovrामodulando la loro forma minuscola: oltre ai casi già detti, *Uguni* l. 5 e *Maioli* l. 6. Si distingue la doppia lettera *i* tracciando di taglio apici obliqui: ma accade solo in *filii* l. 4 e l. 6, e non in *senodochii* l. 2.

<sup>16</sup> Non si scrive la cifra anche in *octo*, l. 10: chiaro, lo scopo di eliminare ogni possibile equivoco dopo la cassatura alla fine di l. 9, per mancanza di spazio, del primo elemento della cifra *VIII*, (v. *supra* nota 7), rimasto visibile.

<sup>17</sup> Il *titulus* è ampio e ondulato a ll. 1 e 4; in *dimidiu(m)* l. 17 è un tratto breve perché costretto in una quasi inesistente interlinea. Il segno dopo la *q* per *atq(ue)*, ll. 6 e 13, ha la forma di un *punctus versus*.

<sup>18</sup> Con l'eccezione del singolare *denario uno* di l. 21, un volgarismo: già scritto alla l. 13 per errore al

ta che soltanto nelle prime due voci si ricorre al termine *nummus* (preceduto dalla cifra, mentre *denarius*, nelle rimanenti, è sistematicamente posizionato prima), un termine aulico affatto inusuale nei documenti notarili ma frequente nei testi di matrice ecclesiastica, dove non è raro leggerlo insieme a *denarius* come suo sinonimo: insomma, è come se le prime due voci venissero distinte anche per questa via.

Le persone nel primo elemento sono espresse come destinatari di una azione. Sei volte, mediante la locuzione con *ad* seguita da nome declinato al caso accusativo, e per il resto col solo nome declinato al caso dativo: con uscita in *-o* per nomi della seconda declinazione (*Petrucolo*, ll. 19, 20), con uscita in *-i* per quelli inquadri nella terza (*Uguni*, l. 5; ma anche, qui, *Gabrielli* a l. 10) o a questa assimilati per attrazione (*Uguni et Rainerii* l. 5) per quel processo di semplificazione del caso obliquo di cui non si contano le testimonianze nel latino dei testi pratici, complicato – qui, come altrove – da stereotipi di errori (*Petrocoli filio* l. 17), volgarismi o viceversa probabili ipercorrezioni di apparenti volgarismi (*Maioli e Tosi* saranno sembrati più “latini” di *Maiolo e Toso* coincidenti colle forme volgari).

Destinatari e oggetto loro destinato: dunque il catalogo è questo. L’azione lasciata implicita indica perciò un “dare / dover dare”. Il suo soggetto, inespresso nelle voci, è quello espresso nel genitivo, soggettivo appunto, del titolo *Breve recordationis de censu senodochii*. Che tradurrei come “promemoria sul censo che dà/deve dare lo spedale”, conservando per “censo” il singolare del testo, che pare voler indicare proprio un “ammontare” di singoli versamenti annuali. Appare decisivo stabilire il punto di vista dell’autore-scrittore, riunendo a questo punto in un unico concetto di “persona” il senso di un processo, che avrà visto il concorso di più fasi, se non uomini, che avrà presupposto cercare tra carte o controllare, ricordare o far di conto, dettare o dettarsi, infine scrivere. Ma è necessario provare prima a capire di quale *senodochio* si tratti. È allora utile rileggere il testo, questa volta come elenco<sup>19</sup>.

In nomine Domini, amen.

Breve recor|dationis de censu senodochii.

1. Ad canonicos: xx nummos. |

2. Ad vicedominum: x nummos. |

3. Uguni et Rainerii filii Bellin|goni: denarios x.

4. Maioli atque | Tosi fi[ ]ii Bonomoli: denarios | vi.

5. Gozelmi: denarios ii.

6. Ad filios Bononi: denarios | octo.

7. Gabrielli: denarios | vi.

8. Ad filios Gugelmi: denari|os iii.

9. Rolandini filio Mili: | denari ii.

10. Benzolini atque | Rolandini: denarios vi.

11. Ad | filios Morontoli de Capraia: | denarios iii.

posto di un plurale, ripristinato subito rimanendo però nel dettato volgare: non si corregge, infatti, in *denarios* pur essendoci, dopo *-o*, spazio sufficiente per una *-s* (v. *supra* nota 8).

<sup>19</sup> In pura edizione interpretativa, facendo a meno delle note (per le quali v. *supra* note 7-8): la numerazione progressiva in corsivo è introdotta per distinguere le voci, con disposizione del testo conseguente; le barre verticali, per ricordare dove si va a capo nell’originale.

12. Ad filios Vasaliti: | denarios VII et dimidium.
13. Petro|coli filio Iovaldani: denarios IIII. |
14. Petrucolo: II.
15. Bonati: I.
16. Petru|colo Albi: I.
17. Guidoni filio \*\*\*\*\* | denarios III.
18. Starnerii: denario | uno.

Procediamo per voci.

1. Nel 1087 i canonici di Siena diventano creditori proprio di un censo annuo di 20 denari per un bene dato a livello allo spedale di San Basilio<sup>20</sup>.

3. Ugo e Ranieri del fu Bellincione nel 1079 per 6 denari l'anno danno a livello allo spedale di San Basilio una terra,<sup>21</sup> e un'altra è data nel 1088, e per 4 denari annui<sup>22</sup>. Ranieri è testimone nella carta del febbraio 1087, con la quale lo spedale veniva donato a Passignano<sup>23</sup>.

4. Maiolo e Toso di Bonomolo sono i proprietari di un bene, la cui terza parte è tenuta a livello da un certo Stefanello, il quale, nel dicembre 1084, a sua volta la cede a livello allo spedale di San Basilio per 2 denari l'anno<sup>24</sup>.

7. Gabriello è identificabile con Paganello/Paganuccio *qui Gabriel vocatus*, che nel dicembre del 1075 per 4 denari l'anno dà a livello la quota di una terra a «Martini Brunniti vocatus, et custus» dello spedale di San Basilio.<sup>25</sup> Non riconosciuta da Prunai<sup>26</sup>, questa è la prima carta conservata dello spedale dopo quella della donazione del 1070 fatta dal visconte Guido ai preti Guido, Bonfiglio e Azzone della parte di un suo bene situato presso la chiesa di San Basilio con l'esplicita richiesta che quei preti vi costruissero un *senodochium* per i poveri.<sup>27</sup>

8. I “figli di Guglielmo” sono Rolando, Aimerico e Arnolfinio del fu Guglielmo, che nel novembre 1084 danno due terre a livello allo spedale di San Basilio con una carta in cui il censo annuo è omesso<sup>28</sup>.

10. I fratelli Benzolino e Rolandino sono gli omonimi chierici, figli del fu Azzo da San Basilio, che nel 1088 danno a livello una terra allo spedale di San Basilio per il censo di 6 denari l'anno<sup>29</sup>.

11. Con questi *filii* di Morontolo da Capraia – zona di beni dello spedale di San Basilio, come attesta la donazione a Passignano<sup>30</sup> – può ben esser messo in

<sup>20</sup> *Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Opera Metropolitana (1000-1200)*, a cura di A. Ghignoli, Siena 1994 (d'ora innanzi *Carte AOM*), doc. n. 30.

<sup>21</sup> *RS*, n. 96; Prunai II, n. 64. Tra i confinanti, i “figli del fu Guglielmo”: v. *infra*, nota 28.

<sup>22</sup> *RS*, n. 119; Prunai III, n. 96.

<sup>23</sup> *RS*, n. 115; Prunai III, n. 87. Sono inoltre gli stessi *ibid.* n. 89 e *Carte AOM*, p. 254 sgg.

<sup>24</sup> Prunai II, n. 80. Altre attestazioni: *RS*, n. 111; Prunai II, n. 79 (v. *infra* nota 28); *Carte AOM*, n. 31 Prunai II, n. 63.

<sup>25</sup> *ASF, Diplomatico*, 00001527. *RS*, n. 88; Prunai II, n. 55.

<sup>26</sup> Prunai II, n. 55, p. 343: «non determinabile la provenienza». Ma lo spedale è detto «senodochio Domini, qui est positus in loco foris burgo de Camollia et prope ecclesia sancti Basilii»; e anche per la zona della terra data a livello, *Rigorogo*, non si possono avere dubbi.

<sup>27</sup> *RS*, n. 72; Prunai II, n. 42. Solo sette anni prima il visconte aveva dato quello stesso bene in pegno, per 3 lire che aveva preso a prestito da Urso detto Ghizzo del fu Berrando: *RS*, n. 64; Prunai I, n. 28.

<sup>28</sup> *RS*, n. 111; Prunai II, n. 79. Cfr. *supra* nota 21.

<sup>29</sup> Prunai III, n. 97. Citati anche in *Carte AOM*, n. 30.

<sup>30</sup> V. *supra* nota 23.

relazione un censuario dei canonici tramandato come *nepos Moronti de Capraia*<sup>31</sup>.

12. I *filii* di Vassalletto sono i fratelli Ranieri/Ranuccio, Rolando e Giovanni prete: nel settembre del 1090 danno a livello allo spedale di San Basilio per 5 denari all'anno una terra, per la quale emettono anche una carta di vendita con identica data, nel quadro evidente di una transazione complessa<sup>32</sup>. Un mese prima, un quarto fratello, il prete Martino, con la stessa strategia documentaria (livello e vendita con identica datazione dello stesso bene), aveva alienato la sua parte di eredità, stipulando però con lo spedale di Pietro Fastello<sup>33</sup>. Nel 1096 Martino e i fratelli superstiti Ranuccio e Rolando allivellano per 5 denari l'anno, e contemporaneamente vendono, ai rettori dei due spedali di San Basilio e di Pietro Fastello la stessa terra allivellata da Ranuccio, Rolando e Giovanni nel 1090 al solo spedale di San Basilio<sup>34</sup>. Nel febbraio del 1098 i soli Ranuccio e Rolando, cedono ancora ai rettori dei due spedali due terre per il censo annuo di un denaro<sup>35</sup>.

13. Si tratta di *Petriciolus quondam Iohaldani* che nel 1094 dà a livello allo spedale di San Basilio terre presso San Fedele per il censo di 3 denari l'anno<sup>36</sup>.

14. Petrucolo potrebbe essere l'omonimo proprietario di una terra posta presso San Fedele, data a livello allo spedale di San Basilio nel 1080 per il censo di 1 denaro l'anno<sup>37</sup>.

16. Il Petrucolo *Albus*, invece, è sicuramente *Petrus dicto Blanco* che col fratello Guiduccio nel settembre 1084 dà a livello allo spedale di San Basilio due pezzi di terra a San Fedele per un censo che è impossibile a leggersi per i guasti della pergamena<sup>38</sup>. Nel 1091, lo stesso «*Petruculum dictum Blancum*» cede a livello allo spedale un'altra terra della zona per il censo di 1 denaro<sup>39</sup>.

18. Questo *Starneri* potrebbe ben esser Starneri del fu Benzolino autore di una carta di promessa per lo spedale di San Basilio nel 1095<sup>40</sup>. Nel 1099 in un livello fatto da Ansaldino di Azzino allo stesso spedale per una certa sua quota di terre, Starneri è indicato, fra gli altri, quale creditore di una parte del censo che lo spedale si impegna a dare, corrispondente a un denaro<sup>41</sup>.

<sup>31</sup> *Carte AOM*, p. 252. V. anche Prunai III, n. 119.

<sup>32</sup> Prunai III, rispettivamente n. 116 e 115. v. anche: *ibid.*, nn. 82 e 83.

<sup>33</sup> RS, n. 122 (vendita); Prunai III, n. 112, 113 (vendita e livello).

<sup>34</sup> RS, n. 135 e Prunai IV, n. 153 (livello); Prunai IV, n. 152 (vendita).

<sup>35</sup> Prunai IV, n. 160. V. anche *ibid.*, nn. 167 e 174.

<sup>36</sup> Prunai III, n. 137.

<sup>37</sup> RS, n. 98; Prunai II, n. 66.

<sup>38</sup> È la pergamena ASF, *Diplomatico*, 0000876. Datata «1054, settembre (8-30)» in Prunai I, n. 22, e fonte per affermare l'esistenza prima del 1054 del prete Bonfiglio e del "suo" spedale in Prunai I, p. 209 e Pellegrini, *Chiesa e città* cit., p. 363. In Prunai II, p. 355 è registata di nuovo con il n. 74 e datata «1084, settembre 8-30», senza un richiamo con rettifica del regesto n. 22. Schneider l'aveva a suo tempo già datata correttamente, benché su congettura, al 1084 settembre (RS, n. 109, p. 41, nota1). La lettura del testo non dà però problemi: « (...) millesimo o|ctuagesimo quarto mensis septem|ber ind(ictione) octava».

<sup>39</sup> Prunai III, n. 118.

<sup>40</sup> Prunai IV, n. 146.

<sup>41</sup> Prunai IV, n. 169.

### 5. I censi di un livellario: lo spedale di San Basilio

Per il visdomino mancano attestazioni significative per capire la voce 2. Così per *Gozelmo*, i figli di Bonone, il Rolandino di Milo, il Bonato e il Guidone delle voci 5, 6, 9, 15 e 17. Ma in tutti gli altri casi, attestazioni certe o molto probabili esistono, e tutte portano a San Basilio. Il *census* riepilogato, registrato, inventariato su questo foglietto è dunque di questo spedale, di cui fu “custode”, dal 1075 almeno, il laico Martino detto Brunetto e fu preposito e rettore il prete Bonfiglio, attestato per la prima volta come tale solo nel 1079<sup>42</sup>, e per l’ultima nel 1096<sup>43</sup>.

Il complesso di *libellaria* riflesso in questo breve è quello che lo spedale di San Basilio probabilmente teneva intorno alla metà degli anni Novanta del secolo XI. A una tale ipotesi di datazione non fanno difficoltà i contratti stipulati nel 1096 in comune con lo spedale di Pietro Fastello né il fatto che “manchino” censi attestati nelle carte<sup>44</sup>. La datazione potrebbe ovviamente esser portata di qualche anno più avanti, ma non troppo oltre il 1100: sono registrati personaggi attivi dalla fine degli anni Settanta del secolo precedente.

Possiamo a questo punto chiudere, anche se non risolvere, alcune questioni lasciate in sospeso. La prima riguarda l’identità dello scrittore. Considerati certi fatti di scrittura e certi momenti grammaticali del testo, vedere qui in azione un *causidicus* mi pare poco plausibile.

La seconda concerne l’autore del testo in senso più ampio, storicamente significativo: poter stabilire in quale ambiente abbia visto la luce il *breve* equivarrebbe a poterne immaginare anche la funzione e non già, più banalmente, la provenienza archivistica.

Ora, il testo potrebbe esser stato redatto all’interno del monastero di Passignano per l’esigenza di fissare a un certo punto – ma non sapremmo supporre il motivo – la situazione “debitoria” di un suo spedale, San Basilio, ricevuto in donazione qualche anno prima. Va detto subito allora che la mano del nostro scrittore non è la stessa, per esempio, del monaco passignanese che ha scritto il *titulus* «Carta senodochii Pet(r)i Fastelli» sul verso dello *scriptum promissionis* di Pietro Fastello, al momento della sua ricezione in abbazia nel 1092<sup>45</sup>.

L’autonomia di gestione di *custodes* e rettori, di san Basilio come dello spedale di Pietro Fastello, anche dopo il loro “affiliarsi” a Passignano è un fatto

<sup>42</sup> V. *supra* nota 21.

<sup>43</sup> Prunai IV, n. 153. Nel 1099 (Prunai IV, n. 167) rettore è un Giovanni. Martino custode e Bonfiglio prete preposto sono attestati insieme, come agenti per lo spedale, nel 1094 maggio: RS n. 129; Prunai III, n. 139. Nel 1099 Martino agisce col nuovo rettore: Prunai IV, n. 169.

<sup>44</sup> Come quello di 8 denari a Giovanni detto Branca stipulato il 31 maggio 1084 (RS, n. 105; Prunai II, n. 72), che scende a 2 denari pochi mesi dopo (RS n. 110; Prunai II, n. 78). O come quello di 2 denari ad Azzino stipulato con un livello nel 1093 (Prunai III, n. 130) ma per documentare un prestito di 6 lire dello spedale ad Azzino che deve restituirlo entro 6 anni. Pur restando possibile che la redazione del *breve* sia interrotta, è certo che questi due casi testimoniano situazioni complesse e “in movimento”; il secondo potrebbe addirittura fondare la congettura di una datazione del nostro testo fra il 1093 e il 1099.

<sup>45</sup> ASF, *Diplomatico*, 00002408, verso (cfr. Prunai III, n. 121).

attestato nelle carte. Tuttavia l'argomento forte che rende poco probabile l'ipotesi di una genesi passignanese è dato dalla struttura stessa del testo, chiaramente tutto concepito da un punto di vista interno al *senodochio*: non era necessario per questo denominare lo spedale nel "titolo", né la città dei canonici e del visdomino. L'ambiente circoscritto, di una comunità che ben si conosce è evidente, inoltre, nella denominazione ridotta all'essenziale delle persone. Che manchino riferimenti geografici dei beni potrebbe invece esser più banalmente conseguente al criterio che ha ordinato le voci e alla funzione del testo, che è quella di ricordare quanto si deve dare e a chi: in capo a un creditore poteva ben esserci una somma di diversi censi da dare per diversi fondi<sup>46</sup>. "Ai canonici *diamo / dobbiamo dare 20 soldi*": pensava dunque così, la mano che scrisse le voci del *breve*. E che non fu – questo possiamo dirlo – quella del preposito, il prete Bonfiglio<sup>47</sup>.

Nel panorama delle fonti riconducibili al genere degli inventari, elenchi di censi e politici, il nostro piccolo *breve* è un inedito anche per un'altra ragione. Non è un elenco di censi prodotto da chi ha concesso terre a livello, non è la registrazione dell'aver di un proprietario, di un soggetto unico che deve riscuotere da molti. È il suo rovescio. Un unico livellario si è registrato i censi che doveva dare ogni anno a diversi proprietari (o tenutari a loro volta). Che questo *breve* esista come fonte scritta, e non già più semplicemente che si sia conservato come testo, è dovuto alla condizione sociale del suo autore: un ente ecclesiastico, in qualche modo,<sup>48</sup> e proprietario, per il quale perciò scrivere era possibile e produrre scritte era utile.

Se nell'assetto economico globale di un proprietario ecclesiastico della fine del secolo XI si volesse vedere il *breve de censu* come registrazione del "dare" (e poco importa se completa o non finita, se minuta o esemplare unico), non si dovrebbe dimenticare l'ispessimento "reale" – sotto il profilo economico e giuridico-pratico se non ancora teorico – dei livellari a scapito dei *domini* di terre, e l'entrata in gioco del *libellum* nella combinazione di *chartae* per documentare il credito<sup>49</sup>. La scrittura del "dare" non è che un modo diverso, allora, di fare il punto su ciò che si ha.

<sup>46</sup> Sicuramente sono una somma i censi delle voci 3 (v. *supra* note 21 e 22) e 12: sarà casuale, ma 7 denari e mezzo è proprio la somma di 5 denari stipulati nel 1090 (v. *supra* nota 32) e di 2 denari e mezzo del 1096 (quota del censo di ciascuno dei due spedali livellari: v. *supra* nota 34), a patto di tener fuori il censo del contratto di livello del 1098 (v. *supra* nota 35).

<sup>47</sup> Che scrive in modo elementare una minuscola di base ovviamente libraria: v. ASF, *Diplomatico*, 00002167.

<sup>48</sup> La sua costruzione fu pur affidata a dei preti, e *rector* fu a lungo un prete; il termine *custos* è da precisare nel linguaggio delle carte: tale è Martino in un testo del 1094 nel quale il prete Bonfiglio è rettore (v. *supra* nota 43); ma nel 1092 anche Bonfiglio è detto *custode* (Prunai III, 124).

<sup>49</sup> Tra i *Senensia* di Passignano nell'ultimo decennio del secolo XI i casi di vendite e livelli stipulati dalle stesse persone per lo stesso bene con datazione identica configurano, pur con variazione interessante nel tipo di *chartae*, un fenomeno analogo a quello da me studiato per Pisa: A. Ghignoli, *Repromissionis pagina. Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, in «Scrineum-Rivista», 4 (2006-2007), pp. 36-106 <<http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/12112/11487>>. Testimonianza dell'attività creditizia di San Basilio l'abbiamo già vista in Prunai III, n. 130 (supra nota 44).



# Dal trasferimento di archivi senesi a Parigi in età napoleonica alla ricostituzione dell'Archivio delle riformazioni

di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli

1. Negli stessi giorni in cui si compiva il destino della Grande armata in terra di Russia col penoso passaggio della Beresina, il cancelliere dell'Archivio generale senese Antonio Costantini commentava amaramente il distacco dalle quasi 20.000 cartapecore fino a quel momento conservate «entro i cassetti esistenti nella stanza delle scritture dei notai» e destinate ad arricchire i depositi del grande archivio dell'Impero che si andava incrementando in Parigi:

Le suddette cartapecore entro i suddetti cassetti (ordinati con gran fatica di me scrivente) fino del 26 novembre 1812 furono levate dall'Archivio, e per ordine del governo francese, che Dio fin qui protegge, e consegnate a monsieur Giovanni <sic> Fortin impresario di trasporti per recarle all'Imperiale Archivio in Parigi. Primo sangue, o siano uomini, secondo sangue, o siano denari, quando di documenti e memorie e confusione di leggi e costumi, per Dio, siete sazi ancora<sup>1</sup>?

In realtà, del trasferimento nel costituendo archivio parigino di parte dei più antichi fondi documentari senesi, al pari di quelli di altre città italiane ed europee, si parlava già da tempo e sin dal settembre 1811 l'archivista dell'Impero Pierre Claude François Daunou aveva inserito Siena tra le molte tappe del suo *iter Italicum*, in cerca di documentazione degna di essere trasportata nella capitale<sup>2</sup>. Nel pensiero di Daunou, così come riferito da uno dei suoi successori, il

\* Il contributo è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita, in porzioni quantitativamente analoghe: Andrea Giorgi §2 e Appendice, nn. 1 e 3; Stefano Moscadelli §1 e Appendice, n. 2.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Concistoro* 2575, II-2 (numero moderno a matita), già n. 18 (poco dopo il 1812 novembre 26), su cui si veda A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena. Spogli delle lettere (1251-1374)*, in «Bullettino senese di storia patria», 97 (1990), pp. 193-573, in particolare p. 249.

<sup>2</sup> Sul grandioso progetto si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in L. Favier, *La mémoire de l'État. Histoire des Archives nationales*, préface de R. Rémond, Paris 2004, e C. Béchu, *Les Archives nationales, des lieux pour l'histoire de France. Bicentenaire d'une installation (1808-2008)*, Paris 2008. Per i riflessi sul patrimonio archivistico italiano si vedano E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928, pp. 390-391; A. Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, a cura di A. D'Addario, Roma 1955, pp. 1-64 (già in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 22 [1911], pp. 17-70), in particolare p. 15, e G. Catoni, *Gli archivi toscani sotto Napoleone*, in

marchese Léon de Laborde, ad argomentazioni di natura politico-culturale se ne affiancavano altre «più sottilmente politiche» nel sostenere un progetto grandioso volto a concentrare a Parigi quelle carte che rappresentavano non solo fonti per un'«histoire générale», ma anche – massimamente se conservate presso «archives municipales» – potenziali appigli per la memoria di antichi privilegi che si riteneva di dover cancellare<sup>3</sup>.

Nella circostanza uscirono dall'archivio della *mairie* di Siena per essere affidate a François Fortin, impresario generale dei trasporti della Marina, e prendere la via della Francia assieme alle tredici casse di pergamene dell'Archivio generale dei contratti, delle quali si è detto (numerate da 34 a 46), dodici casse contenenti alcune centinaia di registri di deliberazioni del maggiore Consiglio cittadino (nn. 1-12) – il Consiglio generale della campana –, nove casse di lettere e registri di copialettere costituenti la corrispondenza dell'antica repubblica di Siena (nn. 13-21), otto casse contenenti miscellanee di manoscritti a carattere storico-erudito (nn. 22-29), tre casse di antichi statuti della città e delle località del territorio dell'antico Stato senese (nn. 30-32) e una cassa di «volumi o portafogli contenenti cartepecore» (n. 33), tutti documenti provenienti dall'allora soppresso Archivio delle riformazioni<sup>4</sup>. A tale considerevole massa documentaria si aggiunsero tre casse di documenti pergamenei in quel momento conservati presso la prefettura del Dipartimento dell'Ombrone e provenienti dagli archivi di alcuni enti ecclesiastici recentemente soppressi (nn. 47-49)<sup>5</sup>.

Già in precedenza, l'inserimento della Toscana nella compagine imperiale napoleonica (1808) aveva comportato ripercussioni sul sistema archivistico senese, provocando in particolare il sostanziale abbandono per oltre un biennio

«Moderni e antichi. Quaderni del Centro di studi sul Classicismo», 4-5 (2006-2007), di prossima pubblicazione, nonché, con specifico riferimento al caso senese, N. Mengozzi, *Il Monte dei paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, VII, Siena 1909, pp. 658-659, e G. Catoni, *Gli archivi senesi durante il dominio francese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 26 (1966), nn. 1-2, pp. 121-146, in particolare p. 131. Più in generale, sul periodo di dominazione francese a Siena si vedano i riferimenti presenti in L. Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia, nella politica e nell'amministrazione*, Napoli 1997, e, per quanto concerne il contesto archivistico, *Archivi del governo francese nel Dipartimento dell'Ombrone*, inventario a cura di G. Catoni, Roma 1971, nonché *L'archivio comunale di Siena*, inventario della sezione storica, a cura di G. Catoni, S. Moscadelli, Siena 1998, pp. 165-173 (*Mairie* di Siena, 1808-1814).

<sup>3</sup> Catoni, *Gli archivi senesi* cit., pp. 131-132, con riferimento a una lettera di Pierre Daunou al ministro dell'interno Jean-Pierre de Montalivet, citata in L. de Laborde, *Les archives de la France. Leurs vicissitudes pendant la Révolution, leur régénération sous l'Empire*, Paris 1867, p. 421, nota 1.

<sup>4</sup> Catoni, *Gli archivi senesi* cit., pp. 139 (doc. 4, lettera del prefetto Angelo Gandolfo al *maire* di Siena Giulio Bianchi Bandinelli per annunciarli l'arrivo di François Fortin, 1812 novembre 24) e 142-144 (doc. 6, «Inventario dei libri e fogli esistenti nell'archivio della *mairie* di Siena» consegnati a François Fortin, 1812 novembre 26). Si confronti l'accurato «Inventario», già edito in Mengozzi, *Il Monte dei paschi* cit., pp. 741-744, con l'elenco sommario dei fondi archivistici richiesti da François Fortin per il loro trasporto a Parigi, trasmesso dal prefetto Gandolfo al *maire* di Siena il 25 novembre 1812, edito in Catoni, *Gli archivi senesi* cit., pp. 139-141 (doc. 5).

<sup>5</sup> ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, I-2 (numero moderno a matita), alla data 1812 novembre 28: «Inventaire des pièces extraites par monsieur le secrétaire général sur l'invitation de monsieur le préfet et remises à monsieur François Fortin, entrepreneur général des transports de la Marine» (Appendice n. 1), accurato inventario che integra quello citato alla nota precedente, da confrontare anch'esso con l'elenco sommario edito in Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 140 (doc. 5).

dell'Archivio generale dei contratti (gennaio 1809-febbraio 1811) in conseguenza del tentativo, poi rientrato, d'introdurre il sistema francese di conservazione della documentazione notarile – basato sul mantenimento delle scritture da parte dei notai rogatari e sul passaggio di quelle dei defunti ai successori – con la conseguente quasi totale assenza d'archivi di concentrazione<sup>6</sup>. Al contempo, problemi d'indole organizzativa si manifestavano anche nella gestione delle carte già costituenti l'"archivio di governo" dell'antico Stato senese, il ricordato Archivio delle riformagioni, carte ancora affidate alle cure della *mairie* cittadina per la porzione non destinata al trasferimento verso il grande Archivio parigino. In particolare, forse per garantirne una migliore conservazione e fruibilità, nel giugno 1813 la *mairie* scelse di affidare al bibliotecario civico Luigi De Angelis – che aveva intanto provveduto ad acquisire anche numerosi registri dell'antico ufficio contabile di Biccherna<sup>7</sup> – i più antichi *libri iurium* cittadini, alcuni frammenti di corrispondenze e registri deliberativi sfuggiti al trasporto a Parigi, nonché qualche decina di spogli e repertori eruditi<sup>8</sup>. Questi materiali sarebbero stati poi recuperati nel 1817, quando ormai il restaurato governo granducale aveva da tempo stabilito (dicembre 1814) di sgravare la comunità senese dalle spese per il mantenimento delle carte un tempo afferenti all'Archivio delle riformagioni, conservate presso la sede comunale per quanto di evidente pertinenza "statale"<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Sulle forme di conservazione dei documenti notarili diffuse nel regno di Francia in età moderna e sui successivi sviluppi di età rivoluzionaria e napoleonica si vedano i riferimenti presenti in F. Mazzanti Pepe, *Modello francese e ordinamenti notarili italiani in età napoleonica*, in F. Mazzanti Pepe, G. Ancarani, *Il notariato in Italia dall'età napoleonica all'Unità*, Roma 1983, pp. 17-231, in particolare pp. 23-128. Nello specifico, si vedano il Décret 29 Septembre 1791, n. 1322, artt. 1-16, tit. III e la Loi 16 Mars 1803 (25 Ventôse an 11), n. 2440, artt. 20-30, sez. II, tit. I, in particolare art. 20: «Les notaires seront tenus de garder minute de tous les actes qu'ils recevront» e artt. 54-61, sez. IV, tit. II, in particolare art. 54: «Les minutes et répertoires d'un notaire remplacé ou dont la place aura été supprimée, pourront être remis par lui ou par ses héritiers à l'un des notaires résidant dans la même Commune, ou à l'un des notaires résidant dans le même Canton, si le remplacé était le seul notaire établi dans la Commune». Sulle conseguenze dell'introduzione del sistema francese di conservazione della documentazione notarile nel contesto degli stati italiani in età napoleonica si veda A. Giorgi, S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, Roma 2012, pp. 37-121, in particolare pp. 47-54. Nello specifico, si riscontrano brevi discontinuità nel funzionamento dei grandi archivi notarili toscani di Firenze e Siena, ove la legge del Ventoso venne applicata solo tra il gennaio 1809 e il febbraio 1811; in proposito si veda *ibidem*, pp. 85-92, nonché Panella, *Gli archivi fiorentini* cit., pp. 32-39; Catoni, *Gli archivi senesi* cit., pp. 129 e 144 (doc. 7, relazione del cancelliere Antonio Costantini sull'Archivio dei contratti di Siena, 1813); *L'Archivio notarile (1221-1862)*, inventario a cura di G. Catoni, S. Fineschi, Roma 1975, p. 24; G. Biscione, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, [a cura di C. Lamioni], Roma 1994, pp. 806-861, in particolare pp. 825-826, e G. Ancarani, *L'ordinamento del notariato dalla legislazione degli Stati preunitari alla prima legge italiana*, in Mazzanti Pepe, Ancarani, *Il notariato in Italia* cit., pp. 233-548, in particolare pp. 292-293.

<sup>7</sup> Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 133.

<sup>8</sup> ASS, *Concistoro* 2575, n. 4, alla data 1813 giugno 18, su cui si veda Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 249. Sul De Angelis si veda M. De Gregorio, *Luigi De Angelis (1758-1832)*, Torrita di Siena 2008.

<sup>9</sup> ASS, *Concistoro* 2575, n. 4, alle date 1817 febbraio 12, 1817 marzo 3; si veda anche Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 136.

Sin dalla prima caduta di Napoleone dovette farsi strada la prospettiva che gli archivi confluiti nella capitale dell'Impero tornassero, come molte altre cose, al loro posto. Fu così che il 1° gennaio 1815 quello stesso François Fortin che a suo tempo aveva curato il trasporto verso Parigi dei documenti richiesti dall'archivista imperiale Daunou venne incaricato di riportarli in Italia: provvedimento che avrebbe avuto effettiva attuazione solo nei primi mesi del 1816, dopo la definitiva caduta del Bonaparte<sup>10</sup>. In particolare, al ritorno dalla Francia, in febbraio i documenti senesi furono temporaneamente depositati presso i locali dell'Accademia delle belle arti di Firenze, ove si constatò l'assenza di un inventario di quanto recuperato<sup>11</sup>. Il Dipartimento granducale degli affari esteri chiese quindi a Giovanni Battista Baldelli, sovrintendente all'Ufficio di revisione e sindacati, di far predisporre un minuzioso esame delle casse utilizzate per il trasporto, allo scopo di verificare la corrispondenza del loro contenuto con quanto a suo tempo inviato a Parigi<sup>12</sup>. Su disposizione dello stesso Baldelli, l'operazione d'inventariazione e verifica del materiale archivistico, tornato dalla Francia in 46 casse del peso complessivo di 15.319 libbre, avrebbe dovuto essere condotta in Siena dal provveditore dell'Ufficio generale delle comunità Giuseppe Brancadori<sup>13</sup>. Affidate al «barociante» Luigi Corsi il 6 marzo 1816, le casse cominciarono a giungere in città l'11 marzo e il 23 marzo il trasporto poteva dirsi concluso, come il provveditore Brancadori ebbe modo di comunicare al governatore Giulio Bianchi Bandinelli<sup>14</sup>.

A fronte di un rientro piuttosto rapido e nonostante le premure manifestate dal sovrintendente Baldelli, per il riscontro del contenuto delle casse sarebbe tuttavia passato quasi un anno. Dobbiamo infatti collocare il rientro della documentazione già trasferita a Parigi, costituente una parte considerevole delle più antiche memorie sulle quali si fondava la stessa identità civica senese, nel contesto delle complesse operazioni di ricostituzione dell'Archivio delle riformazioni soppresso in epoca francese: operazioni che avrebbero comportato non solo il reintegro delle serie sconvolte anni prima, ma anche e soprattutto un ripensa-

<sup>10</sup> Catoni, *Gli archivi senesi* cit., pp. 135-136.

<sup>11</sup> ASS, *Governo di Siena* 6, n. 24, alle date 1816 febbraio 6, 1816 febbraio 7 e ASS, *Concistoro* 2575, II-3 (numero moderno a matita), già n. 18, alla data 1816 febbraio 6, su cui si vedano Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 135 e Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 250; riferimenti presenti nella descrizione delle tre piccole casse contenute nella cassa numero 42, recanti all'esterno la scritta «Chartes de Livourne», lascia ipotizzare che il rientro della documentazione in Toscana sia avvenuto per la via di Livorno (ASS, *Concistoro* 2575, n. 6, 1817 marzo 15).

<sup>12</sup> ASS, *Concistoro* 2575, II-3, alla data 1816 febbraio 24, contenente un esplicito riferimento al «biglietto del R. I. Dipartimento degli affari esteri» del 21 febbraio 1816, col quale Giovanni Battista Baldelli veniva «incaricato di far redigere un esatto inventario di tutte le carte e filze che compongono il detto Archivio, giacché per quanto apparisce un tale inventario non esiste altrimenti».

<sup>13</sup> ASS, *Concistoro* 2575, II-3, alla data 1816 febbraio 24, su cui Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 250; ASS, *Governo di Siena* 6, n. 24, alle date 1816 marzo 11, 1816 marzo 13, su cui Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 135.

<sup>14</sup> Sull'invio da Firenze si vedano ASS, *Governo di Siena* 6, n. 24, alla data 1816 marzo 6 (2 documenti), su cui Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 135; sull'arrivo in Siena, *ibidem*, con riferimento a Biblioteca comunale degli Intronati di Siena, ms D.II.9, F.A. Bandini, *Diario senese*, alla data 1816 marzo 11, e ASS, *Governo di Siena* 6, n. 24, alle date 1816 marzo 15, 1816 marzo 23.

mento complessivo di aspetti logistici e organizzativi, con ripercussioni anche su altri archivi cittadini, primo tra tutti l'Archivio criminale, riorganizzato assieme a quello delle Riformagioni tra il dicembre 1816 e il marzo 1817<sup>15</sup>.

Come ricorda l'auditore di governo Francesco Zaccheri nella relazione richiestagli dal governatore di Siena nell'autunno del 1816 allo scopo di ottenere dal granduca l'autorizzazione all'avvio dei lavori, il materiale documentario dell'antico Tribunale di giustizia era stato già «spurgato e riordinato» per ordine del granduca Pietro Leopoldo, scartando «tutti i processi criminali e fogli relativi ai medesimi» anteriori alla metà degli anni Trenta del XVIII secolo<sup>16</sup>. In questa ulteriore occasione, al fine di liberare una stanza già utilizzata in epoca francese per la cancelleria criminale e da adibire adesso all'ampliamento del ricostituendo Archivio delle riformagioni, l'auditore di governo giunse a proporre «un nuovo spurgo dei processi criminali» anteriori all'ultimo trentennio<sup>17</sup>. Le 5.000 libbre di carte affidate al «cartaio» colligiano Crescentino Livini nel gennaio 1817 vennero così ad affiancarsi idealmente alle oltre 10.000 libbre di carte già eliminate circa quarant'anni prima, generando in sostanza il «vuoto archivistico» ancor oggi riconoscibile nella documentazione criminale senese d'Antico regime<sup>18</sup>. Miglior sorte ebbero le carte d'ambito civile dei secoli XVII-XIX conservate presso la cancelleria criminale, trasferite in quel frangente al Tribunale civile<sup>19</sup>.

2. Approssimandosi la conclusione dei lavori nei locali destinati a ospitare l'ormai ricostituito Archivio delle riformagioni, affidato a un unico sovrintendente congiuntamente all'Archivio dei contratti, a partire dal mese di febbraio si avviarono le pratiche per il ricordato recupero dei materiali trasferiti nel 1813

<sup>15</sup> Sull'avvio dei lavori si consideri la comunicazione del parere favorevole espresso in merito dal granduca, inviata il 16 dicembre 1816 da Carlo Lodoli, della segreteria del governo di Siena, al sovrintendente all'Archivio dei contratti (ASS, *Concistoro* 2575, n. 2); documentazione inerente a detti lavori si conserva in ASS, *Concistoro* 2573, cc. 1r-4r (1817 gennaio 11-giugno 2) e ASS, *Concistoro* 2575, n. 11 (1816 dicembre 16-1817 giugno 2); si consideri anche il carteggio intercorso tra la Soprintendenza agli archivi e la Comunità civica di Siena in merito al pagamento dei lavori in questione (ASS, *Concistoro* 2575, n. 3, alle date 1817 gennaio 20, 1817 gennaio 22, 1817 gennaio 23, 1817 marzo 28, 1817 maggio 5, 1817 maggio 24; si veda anche ASS, *Concistoro* 2575, XVII-8 (numero moderno a matita), alla data 1817 maggio 5: «Archivio delle riformagioni. Lettere diverse, ordini ed altro». Sulla collocazione dell'Archivio delle riformagioni nella nuova sede si veda ASS, *Concistoro* 2575, n. 12 (1817 marzo 26), su cui Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 250.

<sup>16</sup> ASS, *Concistoro* 2575, «Archivio delle riformagioni. Fogli diversi relativi a vari oggetti», ante 1816 dicembre 6 (Appendice, n. 2); sullo «spurgo» settecentesco si vedano anche Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 233, con riferimento ad ASS, *Governatore* 858, n. 15 (1775 gennaio 20-febbraio 17) e G. Chironi, *Prime note sull'ordinamento dei fondi* Giusdicenti dell'antico Stato senese e Feudi dell'Archivio di Stato di Siena, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 60 (2000), n. 2, pp. 345-361, in particolare p. 355.

<sup>17</sup> ASS, *Concistoro* 2575, «Archivio delle riformagioni. Fogli diversi relativi a vari oggetti», ante 1816 dicembre 6 (Appendice, n. 2) e ASS, *Concistoro* 2575, n. 2, alle date 1816 dicembre 17, 1817 dicembre 20.

<sup>18</sup> Cfr. *supra* la nota 16 con ASS, *Concistoro* 2575, «Archivio delle riformagioni. Fogli diversi relativi a vari oggetti», alla data 1817 gennaio 11.

<sup>19</sup> ASS, *Concistoro* 2575, «Archivio delle riformagioni. Fogli diversi relativi a vari oggetti», alla data 1817 gennaio 7.

alla biblioteca pubblica, presso i locali già della Sapienza<sup>20</sup>, nonché delle carte dell'antico Magistrato dell'abbondanza e dei registri della trecentesca «Tavola delle possessioni», un tempo afferenti all'Archivio delle riformazioni e poi finiti presso l'Ufficio generale delle comunità<sup>21</sup>. E finalmente, il 15 marzo 1817 il soprintendente agli archivi Vincenzo Zaccheri e Alessandro Varelli, cancelliere dell'Archivio delle riformazioni, ricevettero da Antonio Landi, delegato dell'Ufficio generale delle comunità, le 46 casse di documenti rientrate da Parigi e procedettero alla puntuale inventariazione del loro contenuto<sup>22</sup>, sostanzialmente coincidente con quello delle 49 casse partite alla volta della Francia nel 1812. In particolare, le prime tre casse (nn. 1-3) risultarono contenere gli antichi statuti cittadini e del territorio, alcuni dei quali vennero rinvenuti nella prima delle dieci casse contenenti i registri di deliberazioni del Consiglio generale della Campania (nn. 4-13). In altre sei casse si trovavano le miscellanee di manoscritti storico-eruditi (nn. 14-19), in parte conservati anche nella ventesima cassa, la prima delle otto contenenti la corrispondenza della Repubblica (nn. 20-27). Proprio nell'ultima di esse, la ventisettesima, vennero ritrovati gli indici delle pergamene dell'Archivio generale dei contratti, «contenute nelle consecutive dodici casse» (nn. 28-39). Nelle ultime sette casse furono infine rinvenute le pergamene provenienti da archivi di enti ecclesiastici soppressi, nonché dallo stesso Archivio delle riformazioni (nn. 40-46).

Avuta notizia del rientro della documentazione proveniente da Parigi, nei giorni successivi la Direzione del registro e aziende riunite di Siena chiese al soprintendente agli archivi Vincenzo Zaccheri di procedere alla consegna dei materiali archivistici a suo tempo inviati in Francia dalla Prefettura dell'Ombone e provenienti da enti ecclesiastici soppressi, per spedirli a Firenze affinché potessero «riunirsi in un solo Archivio centrale tutti i contratti, documenti e memorie riguardanti le suddette amministrazioni», ottemperando in tal modo a un rescritto granducale del 21 settembre 1816<sup>23</sup>. Fu così che dal confronto degli inventari del novembre 1812 con quelli compilati nel marzo-aprile 1817<sup>24</sup> ci si avvide dell'unica discrepanza, seppur lieve, tra la descrizione di quanto par-

<sup>20</sup> Si vedano *supra* le note 8-9.

<sup>21</sup> ASS, *Concistoro* 2575, n. 5, alle date 1817 marzo 5, 1817 marzo 7, 1817 agosto 12, su cui Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 250, nota 161.

<sup>22</sup> ASS, *Concistoro* 2575, n. 6 (1817 marzo 15): «Nota. Questa collezione è stata riportata in quarantasei casse, onde per formare esattamente l'inventario si anderà di mano in mano dettagliando il numero e la qualità dei volumi contenuti in ciascuna delle casse predette, i quali devono confrontare con i viglietti volanti che si sono trovati nelle medesime»; si veda Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., pp. 250, 570-571.

<sup>23</sup> ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, alla data 1817 marzo 28.

<sup>24</sup> Cfr. Catoni, *Gli archivi senesi* cit., pp. 142-144 (doc. 6, 1812 novembre 26, su cui si veda *supra* la nota 4) e ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, alla data 1812 novembre 28, recante segni di «spuntatura» («+») in corrispondenza delle descrizioni chiaramente coincidenti con quelle presenti nell'inventario redatto al ritorno dei materiali archivistici da Parigi (Appendice, n. 1), con ASS, *Concistoro* 2575, n. 6 (1817 marzo 15) e ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, alla data 1817 aprile 1°: «Inventario dei libri, filze e documenti appartenenti alle corporazioni soppressi, stati rimandati da Parigi e che dall'Archivio delle riformazioni vengono rimessi alla Direzione dei beni demaniali di Siena» (Appendice, n. 3).

tito alla volta della Francia e quella dei materiali archivistici rientrati, a conferma di come sia stato sempre mantenuto un attento controllo documentario sullo svolgimento di tutta l'operazione. Venne infatti evidenziato come le pergamene condizionate negli «82 pacchetti o fascicoli di cartepecore antiche appartenenti a diversi conventi» rinvenuti all'interno delle casse 41 e 42 fossero state invece descritte alla partenza come «n° 20 filze contenenti 537 cartepecore del convento di San Bartolommeo di Piancastagnaio; n° 1 filza contenente 5 cartepecore del convento di Castelvecchio; n° 6 filze contenenti 991 cartepecore del convento di San Francesco di Siena»<sup>25</sup>.

In verità, un più attento confronto tra i due strumenti inventariali consente di calcolare come a fronte delle 1.533 pergamene complessivamente conteggiate in partenza, gli 82 pacchetti tornati da Parigi ne contenessero solo 1.170: anche immaginando che le 5 pergamene del convento di Santa Margherita in Castelvecchio fossero comprese nel «fascio di documenti del convento di Castelvecchio» ritornato all'interno della cassa 46, la discrepanza, per quanto circoscritta ai materiali archivistici di due soli conventi, sarebbe stata comunque di poco inferiore alle 360 pergamene. Considerando che la sequenza numerica delle 11 «piccole casse» rinvenute all'interno delle casse numerate da 40 a 42 risulta completa (I-IV nella cassa 40, V-VIII nella 41 e IX-XI nella 42), come attestato dai cartelli in lingua francese apposti alle cassette all'atto della spedizione da Parigi, trascritti nell'inventario del 1817 e inizialmente conservati assieme agli inventari e al relativo carteggio<sup>26</sup>, sembra ad ogni modo potersi escludere un'eventuale dispersione di documentazione durante il viaggio di rientro. Quindi, nel caso in cui la discrepanza sopra evidenziata non derivasse semplicemente dal metodo di conteggio o da un errore di calcolo delle pergamene in partenza<sup>27</sup>, e

<sup>25</sup> Si notava inoltre come fosse rientrato dalla Francia un «Pacchetto contenente diversi fogli relativi al marchesato di Clavesana», non descritto nell'inventario dei documenti in partenza («I fogli relativi al marchesato di Clavesana non vi erano descritti e si credono appartenere ad altro Stato»). Nella lettera di risposta alla Direzione del registro, Vincenzo Zaccheri segnalava infine come tra i documenti rientrati da Parigi ve ne fossero alcuni «spettanti al soppresso convento di S. Gimignano», suggerendone la trasmissione a Firenze assieme agli altri (ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, alla data 1817 marzo 29). A quanto risulta dall'inventario del 15 marzo 1817, i documenti in questione erano stati rinvenuti nella cassa 41, all'interno della quarta «piccola cassa», contenente tra l'altro «undici fascicoli di cartepecore, uno dei quali appartiene al convento di S. Girolamo di S. Gimignano» (ASS, *Concistoro* 2575, n. 6).

<sup>26</sup> Una «Raccolta dei cartelli trovati nelle casse venute da Parigi» si conservava un tempo all'interno della busta oggi segnata ASS, *Concistoro* 2575, n. 7, come si evince dall'indice originale dell'unità archivistica.

<sup>27</sup> In effetti, i numeri di 537 e 991 pergamene indicate nell'inventario redatto nel novembre 1812 in relazione ai conventi di San Bartolomeo di Piancastagnaio e San Francesco di Siena (Appendice, n. 1) non sembrano corrispondere ai dati rilevati pochi anni prima, quando al momento della loro soppressione, nell'aprile 1808, si era proceduto a un'analitica descrizione dei rispettivi beni. Presso il convento di Piancastagnaio erano state infatti reperite solo poche decine di pergamene («In una cassetta coll'intitolazione "Archivio di Piano A." esistono diversi contratti scritti in pergamene o cartepecore in numero dieci, in caratteri antichi e difficilmente intelligibili, qual cassetta è stata munita del solito sigillo. In altra cassetta contigua, colla medesima indicazione che sopra e segnata di lettera B., esistono varie pergamene e fogli contenenti i privilegi accordati al convento dai pontefici. In altra cassetta contigua, colla medesima esterna indicazione, segnata di lettera C., esiste una

che quindi una dispersione fosse effettivamente avvenuta, pare possibile, per quanto improbabile, che essa dovesse essersi verificata proprio a Parigi, laddove le casse partite da Siena erano state sicuramente aperte: come abbiamo visto, al ritorno tutta la documentazione risultava infatti distribuita in modo assai diverso rispetto a quello in cui era stata condizionata alla partenza, ovvero in sole 46 casse, verosimilmente più grandi delle 49 partite da Siena, al cui interno lo stesso materiale era disposto in maniera del tutto differente, come si evince da un semplice confronto tra i due inventari<sup>28</sup>.

Sino ad alcuni decenni or sono, una consolidata tradizione accolta in alcuni inventari editi tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, per quanto a tutt'oggi priva di conferma sul piano documentario, voleva che una parte del cospicuo materiale inviato a Parigi nel novembre 1812 non avesse mai fatto ritorno, a seguito di un incidente verificatosi lungo il percorso: uno dei carri adibiti al trasporto delle casse colme di preziosi manoscritti sarebbe precipitato nel fiume Rodano, provocando la perdita di un certo numero di pergamene dell'Archivio delle riformazioni o, addirittura, di registri contabili dell'ufficio di Biccherna, in realtà mai partiti alla volta della Francia<sup>29</sup>. Il riscontro dell'inven-

quantità di ricevute diverse. Annesso ai scaffali sopradescritti esiste un banco, o tavolino, nel quale vi è un cassetto ove esiste il repertorio generale dell'archivio», ASS, *Conventi* 775, Processo verbale relativo alla descrizione dei beni del soppresso convento di San Bartolomeo di Piancastagnaio, 1808 aprile 23), mentre il fondo pergameneo del convento senese era risultato composto da più di 700 pergamene («Archivio posto sotto sigillo. Compilato l'inventario di quanto si trovò esistere nella gran chiesa addetta al convento dei minori conventuali, ci portammo in compagnia sempre del superiore nell'archivio, ove prima d'ogn'altro c'impiegammo a ritrovare gl'istrumenti, scritture e memorie giustificative il dominio e possesso dei fondi di tanto rustici che urbani del convento di S. Francesco, e nella ristrettezza del tempo potemmo, in un archivio non ordinato per essere stato da qualche tempo trasportato per la conservazione di tutti i fogli e pergamene, che in numero di settecento e più vi si conservano, dal luogo malsano ed umido ove era all'altro ove si trova attualmente, potemmo dissi trovare quanto appresso», ASS, *Conventi* 1735, n. 18, Processo verbale relativo alla descrizione dei beni del soppresso convento di San Francesco di Siena, c. 16r, 1808 aprile 23), quantità peraltro analoga a quella rilevata nel 1731 da Giovanni Antonio Pecci nel suo «Compendio dei contratti sciolti esistenti nell'archivio de' padri minori conventuali di San Francesco della città di Siena» (ASS, ms B.59, cc. 1r-80r).

<sup>28</sup> Se si dà fede a quanto sostenuto da Pierre Daunou nel giugno 1815 in merito alla mancata apertura dei colli contenenti le «archives italiennes» (Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 136, con riferimento a de Laborde, *Les archives de la France* cit., p. 426, nota 5), l'apertura delle casse sarebbe addirittura avvenuta dopo quella data, in piena Restaurazione, verosimilmente all'approximarsi del rientro in Italia della documentazione.

<sup>29</sup> Di una probabile perdita di documentazione durante il viaggio di ritorno da Parigi scrisse già Alessandro Lisini nell'introduzione all'*Inventario generale* dell'Archivio di Stato di Siena edito nel 1899. Lisini attribuiva peraltro la principale responsabilità delle dispersioni ottocentesche di materiale dell'Archivio delle riformazioni all'assenza di un'adeguata sorveglianza durante il periodo di governo francese, proponendo una sintetica ricostruzione delle vicende affrontate nel presente contributo: «sotto la dominazione napoleonica, che succedette a quella lorenese, l'Archivio delle riformazioni fu addirittura saccheggiato, poiché i rappresentanti di quel governo, cacciati molti codici e pergamene dentro a cinquanta cassoni li inviarono a Parigi, lasciando gli altri documenti in balia di donzelli e di tavolaccini, senza altra sorveglianza. Questo stato di cose permise all'abate Luigi De Angelis di prendervi alla rinfusa codici e carte per arricchire la Biblioteca pubblica, della quale egli trovavasi a capo. In seguito, avvenuta nel 1814 la Restaurazione del governo lorenese, per vari anni l'Archivio non ebbe innovazioni, subì invece qualche altro danno per la poca cura in cui era tenuto»; «V'è tuttora in Siena chi ricorda di aver veduto vendere molte pergamene antiche per formarne colla da falegnami! E non è cosa difficile che molte ne andassero disperse durante il governo napoleonico,



tario del materiale archivistico inviato a Parigi con quello di quanto riportato a Siena ed estratto dalle casse nel marzo 1817<sup>30</sup>, nonché l'esame del più ampio contesto documentario cui si è fatto riferimento in questa sede, consentono di verificare come il recupero degli archivi senesi effettuato in quella circostanza possa invece dirsi sostanzialmente completo: in presenza del serrato controllo documentario su tutta l'operazione del quale si è detto, la perdita di un'intera cassa, o addirittura di un «furgone», sarebbe difficilmente sfuggita all'attenzione dei funzionari incaricati del trasporto e della ricezione dei colli, funzionari peraltro assai solerti nel rilevare ogni discrepanza tra gli inventari dei materiali in partenza e di quelli in arrivo. La curiosa tradizione sembra così perdere consistenza e, per spiegare eventuali dispersioni nel patrimonio documentario senese verificatesi nel primo Ottocento – ma eventualmente a danno della documentazione rimasta a Siena! –, sembra più opportuno rifarsi alle altre cause evocate negli inventari “senesi” editi nei primi anni Cinquanta del XX secolo, ovvero il possibile intervento di quanti ebbero accesso agli archivi cittadini in età napoleonica, periodo in cui, come si è visto, una parte di essi rimase quasi senza custodia<sup>31</sup>.

quando in quarantasei grandi casse furono trasportate a Parigi (*in nota*: Queste casse ritornarono in Siena il 3 marzo 1816. Il loro peso raggiunse nel totale lb. 15.319. La spesa occorsa per farle ritornare di là ammontò a l. 1300. Con ragione si può dubitare che non tutte le casse spedite sieno ritornate in Siena, poiché un certo numero di pergamene registrate nello spoglio dello Scali oggi più non si trovano)» (A. Lisini, *Inventario generale del R. Archivio di Stato in Siena*, I: *Diplomatico, Statuti, Capitoli*, Siena 1899, pp. XXVIII-XXXIX, 9). Col passare dei decenni l'ipotesi prospettata a suo tempo da Alessandro Lisini venne ripresa e arricchita di particolari, soprattutto riguardo alle circostanze in cui si sarebbe verificata la perdita di documentazione nel viaggio di ritorno da Parigi («Alla caduta dell'Impero le carte tornarono, ma una parte andò dispersa e altra distrutta per la caduta nel Rodano di un furgone nel quale si trovavano anche dei documenti senesi», *Guida-inventario dell'Archivio di Stato di Siena*, [a cura di G. Cecchini], I, Roma 1951, p. XVII), ma anche estendendo le conseguenze negative del trasferimento a comprendere serie archivistiche mai interessate da quell'operazione, quali le deliberazioni del Concistoro o i registri contabili della Biccherna («Alla Restaurazione questo materiale, o almeno gran parte di esso, ritornò a Siena; ma siccome nel viaggio di ritorno uno dei furgoni adibiti al trasporto cadde nel Rodano, è presumibile che anche parte dell'archivio della Biccherna andasse perduto», *Archivio della Biccherna del Comune di Siena*, inventario a cura di G. Cecchini, Roma 1953, p. XXV). Tese invece ad assumere una valenza positiva l'intervento dell'abate De Angelis, designato ormai come salvatore di materiali esposti al pericolo di dispersione (si vedano ad esempio *Guida-inventario* cit., p. XVII e *Archivio della Biccherna* cit., p. XXVI). Un riflesso della ricostruzione suddetta si trova in Catoni, *Gli archivi senesi* cit., p. 135 e, con minore evidenza, in *Archivio notarile* cit., p. 24, mentre tende ormai a scomparire in Catoni, *Gli archivi toscani* cit. È infine da notare come l'unico riscontro documentario portato a sostegno di una delle varie riproposizioni dell'episodio del carro carico di documenti precipitato nel fiume Rodano (*Archivio di Balia*, inventario a cura di G. Prunai, S. De' Colli, Roma 1957, p. LXXIX) si riferisca all'inventario già edito da Narciso Mengozzi, e successivamente da Giuliano Catoni (sul quale si veda *supra* la nota 4), documento che non fornisce alcun elemento al riguardo (risulta peraltro errata anche la citazione archivistica del documento stesso, conservato presso l'Archivio comunale di Siena: viene infatti riportata la segnatura «*Mairie*, filza 263, n. 107, 1821 novembre 26», in luogo di «*Mairie*, filza 239-107, 1812 novembre 26», oggi Archivio comunale di Siena 334, alla data 1812 novembre 26).

<sup>30</sup> Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., p. 250.

<sup>31</sup> Si vedano gli inventari citati *supra* alla nota 29 e *Archivio del Concistoro del Comune di Siena*, inventario a cura di G. Cecchini, Roma 1952, p. XXIII, nonché Giorgi, *Il carteggio del Concistoro* cit., pp. 250-251 e *L'archivio comunale di Siena* cit., p. 11.

## Appendice

### 1.

1812 novembre 28, Siena

Inventario dei documenti provenienti da enti ecclesiastici soppressi e consegnati dalla Prefettura del Dipartimento dell'Ombrone a François Fortin, impresario generale dei trasporti della Marina francese, per essere inviati a Parigi.

ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, alla data.

Copia conforme su foglio doppio di colore bianco con testo sulle prime due facciate. Nella prima facciata, in alto a sinistra: «Préfecture du Département | de l'Ombrone»; in alto a destra, a matita, di mano moderna: «I.2». Nella seconda facciata, in fine, autografo: «Per copia conforme all'originale esistente nell'archivio della Direzione | dell'amministrazione del registro e aziende riunite, | a Siena, questo dì 26 marzo 1817 | Antonio Calamati direttore».

Lettres des caisses	N° des caisses	Inventaire des pièces extraites par monsieur le secrétaire général, sur invitation de monsieur le préfet, et remises à monsieur François Fortin, entrepreneur général des transports de la Marine
A	57	50 <sup>a</sup> portefeuille du cuvent de Monte Oliveto Maggiore 39 <sup>ba</sup> liasses du cuvent de St. Augustin de Sienne, faisans 1950 pièces en parchemin 2 <sup>a</sup> registres servant d'index pour les liasses du cuvent de St. Augustin de Sienne
A	48	20 liasses faisant 537 pièces en parchemin du cuvent de St. Barthelemi de Pian Castagnaio, au lieu du cuvent indiqué Montalani <sup>c</sup> 6 <sup>a</sup> liasses du cuvent de St. Abundio 1 <sup>a</sup> sac du cuvent des religieuses de Campansi faisant 64 pièces en parchemin 1 <sup>a</sup> liasse du cuvent de Ste. Petronille 1 liasse de Ste. Marguerite de Castelvecchio faisant 5 pièces en parchemin 1 <sup>a</sup> cartulaire de Ste. Marguerite de Castelvecchio 1 <sup>a</sup> pièces de l'Inquisition du cuvent de S. François de Grosseto
A	49	6 liasses faisant 991 pièces en parchemin du cuvent de St. François de    Sienne.

Fait double à Sienne le vingthuit novembre 1812.

Le secrétaire général – signé J. B. Lesseps

L'entrepreneur général des transports de la Marine  
et des ceux du ministre de l'interieur – signé François Fortin

<sup>a</sup> segue d'altra mano + <sup>b</sup> 3 corretto d'altra mano su 2 <sup>c</sup> così nel testo per Montalcino

### 2.

ante 1816 dicembre 6-1816 dicembre 16, Siena

Relazione inerente alla riorganizzazione dell'Archivio criminale e dell'Archivio delle riformazioni trasmessa dall'auditore di governo Francesco Zaccheri al governatore di Siena e da questi al granduca (ante 1816 dicembre 6); lettera con la quale il segretario di governo Carlo Lodoli comunica all'auditore di governo che in data 6 dicembre la Segreteria di Stato ha trasmesso il parere favorevole espresso dal granduca in merito alla detta riorganizzazione (1816 dicembre 16).

ASS, *Concistoro* 2575, «Archivio delle riformagioni. Fogli diversi relativi a vari oggetti», alle date. Copie semplici su tre fogli doppi di colore bianco con testo sulle prime cinque facciate. Sulla prima facciata, destinatario, in alto a destra: «Sig.<sup>re</sup> luogotenente»; in alto a sinistra, sottolineato: «Archivio». Sulla quinta facciata, destinatario: «Sig.<sup>re</sup> aud.<sup>re</sup> del | R. governo | di Siena»; in fine: «li 17 gennaio 1817 (7 *corretto su* 6) furono ritirate dalla | Dogana le lire 600».

#### Eccellenza

Richiesto da V. E. del sentimento in ordine alla collocazione<sup>a</sup> dei processi e fogli componenti quest'Archivio criminale, e che attualmente sono conservati in una stanza contigua a quella delle Riformagioni, che ne ha positivo bisogno per essere ripiena la prima, mi faccio presente con la seguente narrativa di fatto per la più chiara intelligenza e progetto.

Nel 1777<sup>b</sup> d'ordine dell'imperator Pietro Leopoldo fu spurgato e riordinato l'archivio dell'antico Tribunale di giustizia e lo spurgo fu regolato con avere mandati a Colle tutti i processi criminali e fogli relativi ai medesimi da quarant'anni indietro.

I fogli da mandarsi a Colle vennero imballati, e sigillate le balle furono dirette a quel Tribunale, il quale era incaricato di fare assistere da un ministro all'apertura delle balle medesime nell'atto che i fogli erano messi nelle pile per rimpastarsi e ridursi in carta.

Il locale per l'Archivio criminale fu sempre il medesimo fino alla montatura della Corte di giustizia<sup>c</sup> criminale sotto il governo francese, ma allora restando || scomodo alla cancelleria della corte, fu a spese del detto governo francese traslocato nelle stanze che attualmente debbono servire per l'Archivio delle riformagioni e nelle quali esistono tutte le scanzie fatte a spese del governo francese. Conviene dunque render libere le dette stanze e trasportare l'Archivio criminale in altro locale prossimo alla cancelleria criminale, già che del locale antico non se ne può fare più conto per esservi dovuta trasferire la cancelleria criminale, la quale sotto il governo francese è stata privata delle stanze che gli erano additte per uso della Maerie, né sono attualmente ripristinabili perché sialmente la comunità ne ha bisogno per le diverse sue ingerenze.

Per collocare adunque l'Archivio criminale vi è una stanza, la di cui altezza bisognerebbe che fosse divisa con un palco come lo era prima e che sotto il governo francese fu demolito per farvi la stanza del consiglio per il Tribunale di prima istanza civile.

Questa stanza avrebbe comunicazione || con quelle della cancelleria criminale attuale mediante l'apertura di una porta e, trattandosi di un archivio che non merita eleganza di stanze, potrebbe ottenersi il servizio con tavole rette da beccatelli internati e murati nelle muraglie.

Sarebbe peraltro necessario un nuovo spurgo dei processi criminali, e questo potrebbe farsi di tutti i processi da trent'anni indietro, che si prevede essere inutili, esclusi quelli riguardanti persone contumaci ed in ordine ai quali non corre prescrizione dopo la sentenza contumaciale, e con tal mezzo si otterrebbe non solo che il locale fosse sufficiente per quelli che rimangono, ma suscetibili ancora dei processi ed altri fogli relativi per molti anni successivi, qualora i processi dovessero ritornare al Tribunale spediti che fossero dalla Ruota, e col ritratto da farsi secondo lo stesso stile, ma dal rimpastare i fogli inutili alle cartiere di Colle si avrebbe un qualche compenso per la nuova || spesa che occorre, ed essendo stato modernamente eletto il nuovo cancellier dell'Archivio delle riformagioni, questi sotto la direzione del primo cancelliere criminale può occuparsi nello spurgo et disporre i materiali nell'archivio in proporzione del locale che verrà a vuotarsi etc.

#### Ill.<sup>mo</sup>

Con lettera dell'I. e R. Segreteria di Stato de' 6 andante vien partecipato che S. A. I. e R. in seguito della rappresentanza umiliata da S. E. il sig.<sup>re</sup> governatore, con cui gli accompagnava la di lei partecipazione relativa all'Archivio delle riformagioni, si è degnato di approvare in tutte le sue parti le proposizioni contenute nella medesima, venendo pure così noto che sono stati passati gli ordini al Dipartimento delle R. finanze perché sia pagata la somma di lire seicento dalla cassa di questa Dogana, || presagita per effettuare i lavori necessari, oltre il retratto che potrà farsi dallo spurgo dei processi criminali di data anteriore agli ultimi trent'anni, da farsi sotto la vigilanza di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, nella di lei qualità di auditore di questo governo.

E colla più distinta stima e rispettoso ossequio mi risegno, li 16 dicembre 1816

dev.<sup>mo</sup> ob.<sup>mo</sup> servitore  
Carlo Lodoli

<sup>a</sup> segue depennato dell'archivio    <sup>b</sup> così nel testo    <sup>c</sup> di giustizia nell'interlineo superiore con segno di richiamo

3.

1817 aprile 1°, Siena

Inventario dei documenti provenienti da enti ecclesiastici soppressi redatto dopo il loro ritorno da Parigi, con osservazioni relative al confronto di detto inventario con quello dei documenti a suo tempo consegnati dalla Prefettura del Dipartimento dell'Ombrone a François Fortin (cfr. Appendice, n. 1).

ASS, *Concistoro* 2575, n. 8, alla data.

Originale su foglio singolo di colore bianco con testo sulla prima facciata. In calce: «Adi primo aprile 1817 | Il sottoscritto ha ricevuto la consegna degli | oggetti descritti nel presente inventario | Andrea Martinucci, revisore dell'amministrazione del Registro e aziende riunite, delegato a tale effetto dal sr. direttore di Siena».

Inventario dei libri, filze e documenti appartenenti alle corporazioni soppresse, stati rimandati da Parigi e che dall'Archivio delle riformazioni vengono rimessi alla Direzione dei beni demaniali di Siena.

Numero	Descrizione degli oggetti	Osservazioni	
50	Portafogli del convento di Mont'Oliveto Maggiore	Nell'inventario fatto sotto il governo francese erano indicate n° 29 filze <sup>32</sup>	
39 <sup>a</sup>	Filze contenenti n° 1950 cartepecore del convento di S. Agostino di Siena <sup>b</sup>		
2	Libri che servono d'indice o repertorio delle suddette cartepecore		
6	Filze o portafogli del convento di S. Abundio		
1	Sacchetto contenente n° 64 cartepecore del convento di Campansi		
1	Filza del convento di S. Petronilla		
1	Cartolare o portafoglio del convento di S. Margherita di Castelvecchio		
1	Formula stampata relativa a una sentenza dell'Inquisizione di Grosseto		
82	Pacchetti o fascicoli di cartepecore antiche appartenenti a diversi conventi, e sono quelle stesse che si trovarono nelle casse segnate di n° 41 e 42		Nell'inventario suddetto vi erano descritti come segue: n° 20 filze contenenti 537 cartepecore del convento di S. Bartolommeo di Piancastagnaio n° 1 filza contenente 5 cartepecore del convento di Castelvecchio n° 6 filze contenenti 991 cartepecore del convento di S. Francesco di Siena I fogli relativi al marchesato di Clavesana non vi erano descritti e si credono appartenere ad altro Stato
1	Pacchetto contenente diversi fogli relativi al marchesato di Clavesana		

<sup>a</sup> segue nella colonna 6 depennato    <sup>b</sup> segue nella colonna filze e portafogli depennato

<sup>32</sup> Si noti la correzione apportata dal compilatore del presente inventario, in sede di confronto, su quello del 1812 (cfr. Appendice, n. 1).

# Una bella giostra per il papa

## Il Comune di Siena celebra la prima venuta di Gregorio XII (1407)

di Dieter Girgensohn

Le due visite di Gregorio XII a Siena – dal 4 settembre 1407 al 23 gennaio e dal 19 luglio al 26 ottobre 1408 – sono eventi eccezionali nella storia della città<sup>1</sup>, ma anche tappe significative nella politica ecclesiastica di quel tempo, il cui fine principale era l'estinzione del Grande Scisma d'Occidente, che, con l'esistenza di due papi concorrenti, divideva papato e fedeli in due obbedienze fin dall'anno 1378. Pertanto il ricorso al ricco materiale archivistico conservato in loco fornisce informazioni importanti pure per la storia della Chiesa. Fu Mario Ascheri, una ventina di anni fa, ad agevolarmi nello spoglio, grazie a un contratto coll'Università degli studi di Siena. Per festeggiarlo gli offro il breve racconto<sup>2</sup> del festoso benvenuto con cui i senesi ricevettero il pontefice in occasione della sua prima venuta nella loro città. La base è quanto trovato nei fondi dell'Archivio di Stato di Siena, cioè in prima linea quelli del *Concistoro*, soprattutto con le deliberazioni e le lettere ricevute, nonché del *Consiglio generale* e del *Diplomatico*<sup>3</sup>.

Papa Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, approdò a Siena il 4 settembre dell'anno 1407, dopo aver lasciato Roma il 9 agosto nel corso dei suoi tentativi di sanare la scissione nella Chiesa. Lo stesso Gregorio, cui faceva capo l'obbedienza romana, aveva iniziato fin dalla sua elezione, il 30 novembre 1406, un'azione rinnovata per trovare una soluzione. Secondo l'accordo stabilito dai

<sup>1</sup> Questo aspetto prevale nei lavori specifici: A. Lisini, *Papa Gregorio XII e i senesi*, in «La rassegna nazionale», 18 (1896), vol. 91, pp. 97-117, 280-321, anche in ed. separata: Firenze 1896; T. Terzani, *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti alla morte di Ladislao d'Angiò Durazzo*, in «Bullettino senese di storia patria», 67 (1960), ser. 3, 19, pp. 3-84, in part. pp. 32-48; M.A. Ceppari Ridolfi, *I papi a Siena. Storia della Chiesa, religiosità, feste, tornei e apparati*, in «Istituto storico diocesano di Siena. Annuario», 1996-97, pp. 305-336, e 1998-99, pp. 345-370; su Gregorio XII: pp. 317-333 della prima parte.

<sup>2</sup> Una trattazione più ampia di questa tematica sarà pubblicata fra breve in un articolo col titolo *Gregorio XII a Siena: un episodio del Grande Scisma d'Occidente, 1407-1408*.

<sup>3</sup> Vedi *Inventario generale del R. Archivio di Stato in Siena*, a cura di A. Lisini, I: *Diplomatico – Statuti – Capitoli*, Siena 1899; Archivio di Stato di Siena, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, a cura di G. Cecchini, Roma 1952 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 10). In seguito le fonti relative saranno citate con le sigle *Conc.*, *CGen.* e *Dipl.*

cardinali nel conclave e giurato dal papa, invitò a trattative il concorrente dell'obbedienza d'Avignone, Benedetto XIII, Pedro de Luna d'origine aragonese, proponendo la rinuncia al papato di ambedue durante un incontro personale, affinché si aprisse la via dell'elezione di un pontefice dell'unità. Ora il papa romano era in viaggio alla volta di Savona, luogo del progettato incontro, pattuito nel contratto di Marsiglia del 21 aprile 1407.

La Signoria senese non aveva tardato a reagire alle novità dell'elezione di Gregorio e dell'iniziativa avviata, che erano state comunicate al Comune di Siena con lettere del papa e dei cardinali in data del 10 dicembre 1406<sup>4</sup>. Già il 24 del mese il Concistoro reggente decise di offrire la propria città come luogo di trattative fra i due pontefici<sup>5</sup>. Ma quando si ripeté questo invito mezz'anno dopo, ora diretto al solo papa romano, la situazione era cambiata notevolmente, soprattutto per due ragioni. Gregorio, nonostante la sua conferma di Savona quale luogo dell'incontro previsto, accordato a Marsiglia fra i suoi ambasciatori e Benedetto XIII, aveva cominciato a dubitare rispetto alla sua sicurezza in una città allora sottoposta al re di Francia, in quanto appartenente allo Stato di Genova; cercava quindi una nuova soluzione. Dall'altro canto era ormai pericoloso anche il suo soggiorno a Roma perché, fin dal giugno 1407, re Ladislao di Napoli con le sue truppe si tratteneva nei pressi con atteggiamento minaccioso.

Questa novità era ben conosciuta a Siena grazie alle lettere ricevute con informazioni sugli eventi<sup>6</sup>. Sin dal 20 giugno il Concistoro deliberò di mandare un nunzio alla corte pontificia<sup>7</sup>: Daddo di Antonio di Daddo da San Quirico<sup>8</sup>. Senza dubbio gli fu imposto di suggerire nuovamente una sosta del papa a Siena. Gregorio si doveva muovere sia per andare all'incontro sia per evadere dalla minaccia di Ladislao. Per rafforzare l'invito alla propria città fu deciso il 21 luglio di inviare un'ambasciata solenne quando il papa sarebbe arrivato a Viterbo<sup>9</sup>. Qui Gregorio arrivò l'11 agosto, tre giorni dopo essere partito da Roma<sup>10</sup>. Era già prevista la continuazione del viaggio fino a Siena, anzi era stato ripreso, alla Curia romana, il proposito di realizzare in questa città l'incontro dei due pontefici. A tal fine bisognava ottenere dall'altra parte il consenso allo spostamento del luogo pattuito. Infatti, il 14 agosto l'autorevole Antonio Correr, nipote del papa, vescovo di Bologna e camerlengo apostolico<sup>11</sup>, annunciò ai governanti senesi l'arrivo di

<sup>4</sup> Gli originali in *Dipl.*, Riformagioni, 1406 dic. 10.

<sup>5</sup> *Conc.* 245, f. 36v.

<sup>6</sup> Pubblicate in D. Girgensohn, *Io esghonbro per paura. Roma minacciata da Ladislao di Angiò Durazzo (1407-1408)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 48), I, pp. 249-270.

<sup>7</sup> *Conc.* 248, f. 29v, 30r, 34v. Fu eletto il 20 giugno e ritornò il 25 agosto. Il suo rapporto sull'udienza del 21 agosto a Viterbo fu scritto due giorni più tardi a Montefiascone: *Conc.* 1866, n. 51.

<sup>8</sup> Il cognome appare in una firma: *Conc.* 1866, n. 56.

<sup>9</sup> *Conc.* 249, f. 9v.

<sup>10</sup> Vedi le date dei movimenti della Curia, prese da un registro della Camera apostolica, in K. Eubel, *Das Itinerar der Päpste zur Zeit des Grossen Schismas*, in «Historisches Jahrbuch», 16 (1895), pp. 545-564: 560-561.

<sup>11</sup> Per l'inserimento nella famiglia e i rapporti con Gregorio XII vedi D. Girgensohn., *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, I-II,

un nunzio fidato che doveva parlare con loro «de attemptanda per vos cum anti-papa permutacione loci Saone in civitatem vestram Senarum»<sup>12</sup>.

Nello stesso 14 agosto a Siena il Concistoro istituì una commissione «ad procurandum stantias pro domino papa et cardinalibus»<sup>13</sup>. Il giorno precedente erano stati eletti tre ambasciatori destinati al pontefice: Giovanni di Cristoforo, notaio, Giovanni di Francesco e Lodovico d'Arrigo; dovevano viaggiare solennemente con 16 cavalli in tutto, cioè accompagnati da altri 13 uomini; partirono il 17 del mese<sup>14</sup>. A Viterbo ebbero occasione di parlare col papa il 21 agosto in un'udienza estesa. Inoltre furono in contatto soprattutto con Antonio Correr, di cui Giovanni di Cristoforo nel suo rapporto rivelò apertamente il ruolo, «che ne la verità est alter papa»<sup>15</sup>. Chiesero l'adempimento di tre condizioni per ospitare la Curia: che le truppe al seguito del papa non oltrepassassero il numero di 100 lance, cioè 300 soldati a cavallo, che ribelli e fuorusciti da Siena non potessero venirci, e che i funzionari pontifici non si intromettessero nella giurisdizione temporale, salva restando la potestà di perseguire i cortigiani. Gregorio non nascondeva la sua piena fiducia nei senesi, come gli ambasciatori riportarono: «lo papa dice di avere quella confidenza a' senesi che a' venetiani»,<sup>16</sup> o, in un'altra lettera: «essendo in Siena li parrà essere sicuro et essere in casa sua, come propriamente fusse in Vinegia», e ci verrebbe «così volentieri quanto in altro luogo del mondo che potesse essere»<sup>17</sup>. Senz'altro accettò le condizioni richieste con bolla solenne del 25 agosto<sup>18</sup>.

Contemporaneamente il governo senese stava preparando tutto per la venuta di tanta gente. Daddo di Antonio di Daddo, il nunzio senese, dopo essere partito da Viterbo, con lettera del 23 agosto da Montefiascone avvertì che per la corte pontificia si richiederebbe «l'abundantia di le victuaglie et case, peroché qui àno grandissima divitia di carne, pane, vino, biade et strame».<sup>19</sup> Anche gli ambasciatori presso il papa caldeggiarono ogni sollecitudine perché «proveghasi con effetto che, se la corte sarà ben tenuta, per buona fé ci pare sia atta a starvi più che altri non crede»<sup>20</sup> – un accenno al vantaggio economico di una visita della Curia pontificia. Il problema dell'approvvigionamento degli ospiti non era minimo se guardiamo alle cifre che furono comunicate al governo senese: «et sono di cortegiani

Göttingen 1996 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 118), II, p. 706, e I, pp. 182-189, inoltre F.-Ch. Uginet, *Correr, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 485-488.

<sup>12</sup> *Conc.* 1866, n. 48.

<sup>13</sup> *Conc.* 249, f. 13v.

<sup>14</sup> *Conc.* 249, f. 13r-v, 250, f. 46r, e 2406, f. 35v. Si sono conservate due lettere degli inviati mandate il 23 agosto da Viterbo e il 4 settembre da Lucignano d'Arbia, a 5 km distanza da Cuna: *Conc.* 1866, nn. 50 e 58.

<sup>15</sup> Lettera del 23 agosto appena citata.

<sup>16</sup> Lettera di Daddo di Antonio di Daddo del 23 agosto: *Conc.* 1866, n. 51.

<sup>17</sup> *Conc.* 1866, n. 50.

<sup>18</sup> *Dipl.*, Riformagioni, 1406 ag. 25.

<sup>19</sup> *Conc.* 1866, n. 51.

<sup>20</sup> *Conc.* 1866, n. 50.

circa a mille cavalli e forse seicento da piei»<sup>21</sup>. Si ritiene che la popolazione di Siena allora non superasse di molto il numero di 15.000 abitanti<sup>22</sup>; l'arrivo della Curia, dunque, significava un aumento del dieci per cento e forse di più.

Per far fronte alle esigenze il Concistoro non solo allargò i compiti della commissione istituita per preparare l'alloggio del papa e dei cardinali<sup>23</sup>, ma si occupò anche di altri provvedimenti riguardanti la presenza di ospiti in gran numero, ad esempio, inviando incaricati per cercare viveri nei dintorni<sup>24</sup>. Inoltre fu stabilito che ogni giorno si tenesse mercato; anche il prezzo del vino nelle botteghe fu regolato. Poi si ordinò che durante la permanenza della Curia il pane si offrisse abbondantemente, rinunciando all'imposta consueta, che i prezzi della carne rimanessero stabili, che si importasse pesce a sufficienza, che non mancassero foraggio e paglia per i cavalli. Una commissione permanente avrebbe dovuto sorvegliare sull'equo canone delle case da affittare ai forestieri<sup>25</sup>. Finalmente, il 1° settembre, il Concistoro decise di fare regali al pontefice e ai cardinali nonché ai nipoti, «in vino, cera, blado et confectionibus», limitandone l'importo totale a 300 fiorini<sup>26</sup>; ma poi la commissione appositamente istituita lasciò crescere l'ammontare complessivo a quasi 400 fiorini – spese «in marzapanium, vino, cera, raggea, blado et flaschis et cabionibus»<sup>27</sup>.

Gregorio e la sua corte partirono da Viterbo il 31 agosto. Alla volta di Siena batterono la via Cassia, uscendo dallo Stato della Chiesa. Accompagnati da una scorta di uomini al soldo senese<sup>28</sup>, fecero tappe a Montefiascone, Acquapendente, San Quirico d'Orcia<sup>29</sup>. L'ultima notte la passarono a Cuna, la più splendida fra le grance dell'Ospedale di Santa Maria della Scala<sup>30</sup>. Ora il papa si trovava già in un luogo di proprietà del Comune di Siena. I governanti avevano preparato tutto per accoglierlo nella città.

<sup>21</sup> *Conc.* 1866, n. 51.

<sup>22</sup> Vedi K.J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II, Berlin 1939, pp. 149-161; M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 109, 226.

<sup>23</sup> *Conc.* 249, f. 13v, 14r, 17r.

<sup>24</sup> *Conc.* 249, f. 17v, e 2406, f. 35v.

<sup>25</sup> *Conc.* 249, f. 17v-18r, e 250, f. 3v-4r.

<sup>26</sup> *Conc.* 250, f. 3r.

<sup>27</sup> *Conc.* 250, f. 46v. La somma delle spese, lire 1502 soldi 18, corrispondeva a 385 fiorini tondi secondo il cambio che si praticava in quel semestre per la contabilità dello Stato, cioè 78 soldi per fiorino: Archivio di Stato di Siena, *Biccherno* 292, f. 9v, 67v. Cfr. la lista dei cambi effettuati in P. Spufford, *Handbook of medieval exchange*, London 1986 (Royal Historical Society, Guides and handbooks, 13), pp. 50-57.

<sup>28</sup> Al condottiero Tartaglia da Lavello, nel servizio senese, era stato ordinato il 15 agosto di mandare 20 cavalli – con i soldati – per accompagnare gli ambasciatori: *Conc.* 249, f. 13v.

<sup>29</sup> Secondo le notizie citate a nota 10.

<sup>30</sup> Si vedano G. Coscarella, F.C. Franchi, *La grancia di Cuna in Val d'Arbia. Un esempio di fattoria fortificata medievale*, Firenze 1983 (Collana di studi storico-territoriali, 8); inoltre l'articolo delle stesse autrici: *Le grance dello Spedale di Santa Maria della Scala nel contado senese*, in «Bullettino senese di storia patria», 92 (1985), pp. 66-92; e S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana: l'Ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986 (Quaderni di storia urbana e rurale, 7), part. pp. 104-128.



Il giorno dopo, il 4 settembre 1407: in quella domenica di tarda estate, Gregorio XII da Cuna avrà ammirato la *silhouette* di Siena, prima di mettersi in viaggio. Dopo il pranzo<sup>31</sup> percorse tranquillamente l'ultima dozzina di chilometri. Era il modo del vecchio pontefice<sup>32</sup> di prepararsi a un ingresso solenne, cioè raggiungere la città senza essere stanco dopo una giornata intera sulla strada, mentre di solito le tappe giornaliere comprendevano attorno ai 30 chilometri<sup>33</sup>. Pochi mesi più tardi, dopo la sua partenza da Siena alla volta di Lucca, passerà l'ultima notte a Montecarlo<sup>34</sup>, distante circa 15 chilometri dal destino.

L'arrivo della comitiva era previsto «a ora di vesparo»<sup>35</sup>. A Siena tutto era in agitazione. Il Concistoro stava aggiornando le proprie decisioni per tener conto delle informazioni appena ricevute dagli ambasciatori presso la Curia in viaggio. Nella mattina il notaio Giovanni di Cristoforo aveva scritto a loro nome, turbato da preoccupazioni<sup>36</sup>: «[Ci vediamo] costretti di ricordare a la Magnificentia Vostra quello sia di vostro honore et de[bito]», riferendosi evidentemente alle usanze cerimoniali, perché spiega: «aviamo la pratica di questi cortigiani». Poi pensa al momento del primo incontro:

Se là ve[nite a piè], signori nostri, ciaschuno si maravigliarà né potrà credere che sia se non per povertà (...) A piei debba venire la chericia et a cavallo la Signoria de la città (...) Et se si dicesse questo sarà acto di maggior humilità, signori, questa ragione s'intenderà per voi medesimi che l'avete nel cuore, ma tutti gli altri che staranno a vedere non l'intenderanno, perché è contra la forma et lo stile et costume de la corte. Et anco se ragionevolmente si considera, molto maggiore humilità è che la Signoria Vostra, essendo a cavallo, quando vedrà el Sancto Padre smonti a piè et inginochisi in terra, che essendo pur a piè s'inginocchi, perché di quanto maggiore stato et alteza si discende a terra tanto è l'onore et l'umilità maggiore (...) Per tutto 'l mondo ne sarete biasimati se venite a piè, et saranno facte grandissime beffe, el vostro reggimento non ne sarà punto honorato (...) Et facci la fortuna (!) che vuole che sarete più di C cavalli co' le vostre trombette innanzi, et a questo modo vuole esser la vostra venuta e smontare tutti quando lo scontrarrete (...) e voi signori chi verrà, stati ginochioni quando v'arà data la benedictione con la mano, levarvi su et baciarsi il piè dritto, et poi la mano dritta che ve la porgerà e poi in bocha che si chinerà; tutti gli altri bacino solo il piè.

Il peso del problema ispirò finalmente l'ammonizione conclusiva della lettera: «Et anco la venuta è troppo longa a piè, sì che per Dio non, no no!». Tanta attenzione al giusto comportamento fino nei dettagli è in sintonia con la cura che

<sup>31</sup> Così il programma del camerlengo Antonio Correr, comunicato al rettore dell'Ospedale della Scala, che lo riportò con lettera del 3 settembre: *Conc.* 1866, n. 56.

<sup>32</sup> Aveva allora più di 70 anni, vedi Girgensohn, *Kirche* cit., I, p. 143.

<sup>33</sup> Calcolato sulla base delle informazioni riguardo ai percorsi da Roma a Viterbo e a Cuna, vedi l'articolo citato a nota 10.

<sup>34</sup> Vedi G. Tori, *Nicolao degli Onesti, vicario di Paolo Guinigi, e la visita a Montecarlo di Gregorio XII (26 gennaio 1408)*, in «Archivio storico italiano», 128 (1970), pp. 475-489, e il testo delle lettere in G. Tori, *Carteggio di Nicolao degli Onesti con Paolo Guinigi (Montecarlo 1401 e 1408)*, in «Actum Luce», 4 (1975), pp. 7-103; pp. 47-54 nn. 8-21; in ed. separata: G. Tori, *Nicolao degli Onesti, Carteggio con Paolo Guinigi 1401 e 1408*, [Lucca] 1977 (Collana La Balestra, 2), pp. 49-56 nn. 8-21. Il papa continuò il viaggio nella mattina del 27 gennaio.

<sup>35</sup> Come nota 31.

<sup>36</sup> *Conc.* 1866, n. 58. La lettera è in gran parte pubblicata da Lisini, *Papa Gregorio XII* cit., pp. 280-281. Segnalo fra parentesi quadre le proposte per colmare le lacune causate da danno del supporto cartaceo.

si impiegava, nei libri delle cerimonie papali, per evidenziare i riti dell'ingresso in una città, e della partenza<sup>37</sup>.

Per onorare il papa nella solenne entrata, il Concistoro aveva stabilito già otto giorni prima che quattro dei dieci membri gli dovessero andare incontro per accompagnarlo poi, due a due, posti ai lati con le briglie del cavallo nelle mani<sup>38</sup>. Ma quando l'illustre ospite stava arrivando, i successori, che avevano assunto l'ufficio il 1° settembre, preferirono un altro modo, e cioè tutti uscirono dal Palazzo pubblico, lasciandovi luogotenenti fidati, per guidare il papa, «quem in suo introhиту adextraverunt dominus capitaneus populi et Neruccius, qui erat prior, et omnes alii domini tenerunt amantum suum circa equum»<sup>39</sup>. Si fecero incontro alla chiesetta di Santa Maria in Betlemme, quasi un miglio fuori della porta Romana, e accompagnarono l'ospite fino alla Cattedrale.

L'ingresso del papa è descritto in una nota che il notaio del Concistoro inserì nel registro delle deliberazioni<sup>40</sup>: «hora XXII<sup>a</sup> (...) intravit civitatem sanctissimus pontifex dominus Gregorius papa XII, qui fuit leta fronte et granter acceptus et in suo introhitu granditer honoratus». I governanti avevano deciso di dar espressione materiale di tali sentimenti con grande generosità. Oltre alle già menzionate spese di quasi 400 fiorini per regali<sup>41</sup> si esborsò la cospicua somma di 125 fiorini – equivalente al prezzo di 4-5 cavalli da sella – per la confezione «de palio et/seu padiglione (...) sub quo intravit et venit in introitu civitatis summus pontifex», e che gli fu donato dopo l'ingresso. Per il materiale e la manifattura il Comune era in debito con un banchiere, uno «zendadaio», cioè un mercante o un sarto di seta, e un pittore<sup>42</sup>. Come risultato si poté ammirare «uno grandissimo e belissimo padiglione, sotto el quale lui entrò in Siena»<sup>43</sup>.

Gregorio col suo seguito, dunque, arrivò a Siena nel pomeriggio di quel 4 settembre circa un'ora e mezza prima del tramonto, cioè – in quella stagione – fra le 5 e le 6<sup>44</sup>. Le strade erano piene di gente che lo aspettava, cosicché «il papa non poteva passare; el capellano del papa gittava grossi e bolognini a le piazze per

<sup>37</sup> Ioannes Baptista Gatticus, *Acta selecta caeremonialia sanctae Romanae ecclesiae*, I, Romae, Barbiellini, 1753, pp. 154-156, 167, 260-261.

<sup>38</sup> *Conc.* 249, f. 18r.

<sup>39</sup> Come nota 40.

<sup>40</sup> *Conc.* 250, f. 4v. Sulla copertina di questo quaderno si vede il noto disegno del papa con la tiara seduto sul trono pontificio, attribuito a Taddeo di Bartolo; delle molte riproduzioni si citano Archivio di Stato di Siena, *Guida – inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 5), dopo p. 166; S. Symeonides, *Taddeo di Bartolo*, Siena 1965 (Monografie d'arte senese, 7), tav. 57, cfr. pp. 225-226; Girgensohn, *Kirche* cit., II, tav. 2; Ceppari Ridolfi, *Papi* cit., p. 322.

<sup>41</sup> Vedi nota 27.

<sup>42</sup> *Conc.* 250, f. [50]v, esattamente fiorini 124 lire 2 soldi 14 denari 10. La decisione di far confezionare questo oggetto d'artigianato specializzato fu presa il 27 agosto: *Conc.* 249, f. 18r.

<sup>43</sup> *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, Bologna 1939 (Rerum Italicarum scriptores, 2<sup>a</sup> ed., XV, parte VI), p. 763.

<sup>44</sup> Secondo le indicazioni in N. Barbieri, *Note di cronologia: le ore a Siena dal XIV al XVIII secolo*, in «Bulettno senese di storia patria», 90 (1983), pp. 148-151.

allargare l'andare e per farli più onore». Prima della notte il tempo fu sufficiente per festeggiare l'alto ospite con «una bella giostra di 150 cittadini, tutti vestiti di seta, e giostrossi a scharlato e seta»<sup>45</sup>.

Così la giornata si concluse festosamente. Gregorio trovò alloggio nel palazzo vescovile; in quel momento il titolare Francesco Mormile dev'essere stato o già assente o in procinto di allontanarsi per un cambio di sede<sup>46</sup>. Fra i lavori preventivi per adattare il palazzo all'uso dell'alto ospite si segnala la costruzione di una scala «per andare ne la sala grande di sopra»<sup>47</sup>. Ma dopo alcune settimane, ubbidendo al desiderio espresso dallo stesso pontefice, il Comune gli assegnò il palazzo situato accanto al vescovado, all'altro lato della strada, in cui aveva abitato il Senatore<sup>48</sup>, l'odierno Palazzo del Capitano. Nel cortile un'iscrizione del tempo ricorda tuttora la dimora dell'ospite d'eccezione. Sotto le insegne del papato, la tiara e le chiavi incrociate, è scolpito lo stemma della nobile famiglia veneziana Correr, cui segue l'iscrizione<sup>49</sup>:

QVI ALBERGÒ PAPA GHIRIGORIO XII,  
QVANDO VENNE A SIENA PER TOGLIER  
LO SCI-S-MA DE SANCTA CHIESA: OCTOBRE  
A XXII GENNAIO ET POI DA LVGLIO XXII  
A OCTOBRE XXII ANNO DOMINI M<sup>o</sup>CCCCVIII

<sup>45</sup> Cronaca senese quattrocentesca, attribuita a Tommaso Fecini: Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, ms. A VI 9, f. 108r-v. Testo quasi identico: *Annales Senenses*, in L.A. Muratorius, *Rerum Italicarum scriptores*, XIX, Mediolani, Societas Palatina, 1731, p. 383 - col. 428: col. 421. Il brano è citato da altra fonte in Ceppari Ridolfi, *Papi* cit., p. 321, 324.

<sup>46</sup> Era vescovo dal 1385 ca.; il suo trasferimento a Cava dei Tirreni è registrato il 30 dicembre 1407: C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, [I], Monasterii 1913<sup>2</sup>, pp. 446, 179. Già il 3 novembre 1407 il Concistoro deliberò di adoperarsi affinché la sede fosse conferita a un senese, e il giorno 9 – indizio per un congedo imminente – seguì la dichiarazione del vescovo che il Comune non gli era debitore di niente: *Conc.* 251, f. 4v, 9r.

<sup>47</sup> Registrazione del pagamento, 19 agosto 1407: V. Lusini, *Il Duomo di Siena*, II, Siena 1939, p. 16; un'altra notizia in vol. I, 1911, p. 341 nota 194.

<sup>48</sup> *Conc.* 250, f. 16v, 17v, e *CGen.* 203, f. 38r-v, 39r: il Consiglio generale approvò il voto con cui il Consiglio del popolo ebbe accettato la proposta del Concistoro, tutto il 14 ottobre.

<sup>49</sup> Riproduzione in *La memoria sui muri. Iscrizioni ed epigrafi nei cortili, negli entroni e negli atrii dei palazzi pubblici di Siena*, [Siena] 2007, p. 86.



## ***La peccatrice di Siena***

### **La città del Trecento nel romanzo storico di B. Riebe**

di Bernhard Arnold Kruse

*Die Sünderin von Siena (La peccatrice di Siena)* è un romanzo storico del 2007<sup>1</sup>, ma ambientato nella Siena del 1368, e come tale pone la domanda del rapporto con la città e la sua storia nonché, in senso più generale, quella tra storiografia e letteratura<sup>2</sup>. Sono considerati narratori non solo gli autori di romanzi, ma, al più tardi dalle opere di Haydon White<sup>3</sup> in poi, anche gli storici. Senza voler entrare nella complessa questione credo però che, semplificando, si possa distinguere tra la narrazione storica che alla fin fine è orientata alla “realtà dei fatti”<sup>4</sup>, e la narrazione letteraria che crea una “realtà fittizia” che esiste indipendentemente dalla “realtà dei fatti”: a nessuno verrà in mente di voler verificare o contestare nei fatti per esempio che Don Abbondio il 7 novembre 1628 tornasse a casa nelle straduciole vicino al lago di Como<sup>5</sup>. Al posto del mondo reale si crea un mondo possibile<sup>6</sup>, virtuale. Il romanzo storico, però, è un ermafrodito, in quanto unisce finzione e realtà storica in modo molto variegato, e comunque il genere mira a una «differenza produttiva tra il discorso storico e il discorso della finzione»<sup>7</sup>. Come si presenta quindi questo romanzo storico su Siena in questa prospettiva?<sup>8</sup>

La storia narrata lungo 530 pagine si svolge a Siena in un periodo di circa mezz'anno, dalla quaresima fino alla fine di agosto del 1368, e riempie i suoi dieci

<sup>1</sup> B. Riebe, *Die Sünderin von Siena*, München 2007.

<sup>2</sup> Così ho voluto collocare il mio contributo di carattere letterario proprio ad un punto che lambisce il campo di ricerca di Mario Ascheri storico.

<sup>3</sup> Si veda per esempio H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London 1973; *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Baltimore-London 1987; *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore-London 1999.

<sup>4</sup> Si veda per esempio C. Ginzburg, “Just One Witness”, in *Probing the Limits of Representation. Nazism and the Final Solution*, a cura di S. Friedlander, Cambridge Mass. 1992.

<sup>5</sup> A. Manzoni, *I promessi sposi*, Milano 1840, p. 11.

<sup>6</sup> R. Musil lo chiama «Möglichkeitswelt».

<sup>7</sup> H.V. Geppert, *Der historische Roman*, Tübingen 2009, p. 3.

<sup>8</sup> Il carattere ermafrodito emerge non solo dal fatto che l'autrice è dottore di ricerca in storia, e che come «storica per passione» nel romanzo vorrebbe «raccontare la Storia attraverso delle storie» (*Bayerisches Autorenlexikon*: <<http://www.literaturportal-bayern.de/autorenlexikon?task=lpbau-thor.default&pnd=113196725>>); ma anche dalla postfazione sulla storia di Siena, da alcune spiegazioni che differenziano ciò che è Storia e ciò che è inventato, e da una breve bibliografia di testi scelti che completano l'impressione di un romanzo basato sulla storiografia.

capitoli e 96 sottocapitoli con una quantità infinita di figure. Focalizzando prevalentemente la scena dalla prospettiva di una delle figure, la narrazione favorisce un maggiore coinvolgimento del lettore sul piano dell'empatia, quella trasposizione nel mondo delle figure che consente di "vivere" (*erleben*) tale mondo. A differenza dello storiografo, conscio della distanza storica e teso a una visione "oggettiva", il romanzo crea una dimensione "fuori dal tempo" che fa del tempo passato un vissuto *hic et nunc*, nel quale ci si muove con tutta la soggettività, la sensibilità e conformazione mentale odierna.

L'infinità di figure e i molteplici filoni della narrazione vengono sapientemente strutturati da due filoni-guida principali: uno è legato alla protagonista primaria del romanzo, Gemma, che attraverso le quattro persone più vicine a lei riunisce i quattro ambiti principali: 1. il marito, Lupo di Cecco, ricco commerciante, ma uomo violento e sadico, dal quale fugge e la cui minaccia, «se abbandoni questa casa, sei morta», crea un arco di tensione in sottofondo che dura dalla prima frase del romanzo fino alla fine. 2. Mamma Lina, l'amica con i suoi sei orfani, dei quali due diventano vittime di omicidio (delitti ai quali si aggiunge anche un tentato omicidio); sono i crimini che agitano centralmente il romanzo. 3. Il pittore Matteo, sul piano degli affetti e dell'amore altrettanto importante, fino a diventare amante e alla fine sposo di Gemma. 4. Il padre di Gemma, Bartolo Santini, un commerciante benestante. I temi fondamentali di questo filone principale sono da un lato i rapporti tra i sessi e la conformazione dei sentimenti, mentre dall'altro lato intorno a Matteo viene sviluppata la tematica dell'arte e intorno a Bartolo quella del commercio nel medioevo, specialmente quello del sale.

L'altro filone principale, che si va intrecciando poi con il primo, è costituito da un gruppo di quattro personaggi maggiori legati tra di loro da due elementi: il primo è il progetto politico di ribaltamento del Governo dei Dodici, un "fatto storico" avvenuto nel 1368. Di questo gruppo fanno parte il Rettore del complesso ospedaliero Santa Maria della Scala, e poi un giudice, un farmacista e un canonico. Questi ultimi tre – ed è questo il secondo elemento – sono accomunati anche dalla loro omosessualità. Questo *peccatum mutum*, però, li espone al pericolo di morte sul rogo qualora venissero scoperti. Loro agiscono contro Mamma Lina perché si sentono ricattabili da lei; ma delle ragioni di questo timore il lettore viene messo a conoscenza solo a piccoli passi fino al rivelamento completo alla fine del romanzo, dove Mamma Lina si svela ex-prostituta transessuale. Personaggi a latere sono Caterina Benincasa, personaggio storico e venerata come Santa già in vita, per la quale Gemma funge due volte da segretaria e che influenza da giovane donna la politica; e un predicatore, persona inventata come gli altri personaggi principali, ma per certi tratti volutamente simile a Savonarola<sup>9</sup>. Alla santa viene contrapposto nel predicatore un falso santo e ciarlatano, che da un lato le fazioni politiche cercano di utilizzare per i loro fini politici, mentre egli stesso si serve della religione per procurarsi ricchezza e potere, e per compiere quel reato contro il quale predica: il *peccatum mutum*. Così il romanzo presenta anche quell'insieme di politica e religione caratterizzante per il medioevo.

<sup>9</sup> Cfr. Riebe, *Die Sünderin* cit., p. 552.

La divisione dei 10 capitoli del libro in tre grandi parti, *Lecorno*<sup>10</sup>, *Selva* e *Oca* cerca di trasferire la strutturazione della città nella struttura del romanzo. Il libro stesso è dotato della mappa del centro storico di Siena, suddiviso nei territori delle contrade, di modo che il lettore segua continuamente le localizzazioni delle scene in città, orientandosi soprattutto attraverso le contrade<sup>11</sup>, le quali, come peculiarità di Siena, insieme con gli edifici caratterizzanti<sup>12</sup> si scavano così un posto fisso nella sua mente. Nel prendere le 17 contrade di oggi che sono stabilite dal 1729 in poi, ma che nel medioevo erano molte di più<sup>13</sup>, il romanzo conferma il suo orientamento al “vissuto” dell’odierno anziché alla realtà storica.

L’altro elemento caratteristico di Siena è il Palio corso dalle contrade, del quale si trovano inseriti nel romanzo una serie di elementi caratterizzanti costumi e abitudini, orientati però di nuovo più al “vissuto” odierno che alla realtà medievale<sup>14</sup>; il romanzo illustra la sua incommensurabile specificità per esempio nella contrapposizione tra Bartolo, contradaiolo entusiasta, e il nipote tedesco Mario che non riesce a comprendere e sviluppare sentimenti simili. L’immensità emotiva<sup>15</sup> si evince inoltre dal fatto che perfino il rovesciamento del governo viene messo in secondo ordine e quasi coperto dall’entusiasmo dei senesi per il Palio.

Le realtà architettoniche e urbanistiche e la tradizione del Palio fungono così da testimoni ovvero come fatti da toccare con mano, che conferiscono al romanzo quell’aura di autenticità che nasce dal convincimento dei sensi. Essi instaurano in questo modo la base per lo scenario della “realtà possibile” di questo romanzo storico.

<sup>10</sup> Qui deve trattarsi di una cattiva trascrizione di *Leocorno*. A parte tutti i dizionari e le ricerche su Internet, anche il Priore della Contrada, P. Leoncini, mi ha confermato che «*Lecorno*» è «sicuramente sbagliato», e non è stato mai utilizzato durante i secoli. Riebe indica come fonte d’informazione sulla storia di Siena solo la interessantissima e approfondita ricerca antropologico-culturale di A.-K. Warner, *Die Contraden von Siena. Lokale Traditionen und globaler Wandel*, Frankfurt-New York 2004, ma in questo libro il nome della contrada è corretto.

<sup>11</sup> Il palazzo di Lupo di Cecco si erge nel Leocorno, mentre la casa di Mamma Lina si trova in Fontebranda ovvero, come anche quella di Caterina di Benincasa, nell’Oca; il padre di Gemma ha il suo palazzo nella contrada della Selva, mentre il farmacista Savo Marconi fa parte della Contrada dell’Onda, ecc.

<sup>12</sup> Il duomo, Santa Maria della Scala, il Palazzo Pubblico, San Domenico e il Palazzo dei Salimbeni fungono da coulisse come l’insieme del centro storico.

<sup>13</sup> Cfr. per esempio G. Cecchini, D. Neri, *Palio e contrade nella loro evoluzione storica*, Firenze 1958, p. 74. La stessa autrice è cosciente della scelta: cfr. Riebe, *Die Sinderin* cit., p. 552.

<sup>14</sup> Dal sorteggio dei cavalli alla corsa senza sella, dalla cena delle contrade la sera prima della corsa alla benedizione del cavallo con il particolare degli escrementi di cavallo in chiesa come segno di ben augurio, dal “Palio alla lunga”, cioè la corsa attraverso le strade della città come nel medioevo, a differenza della corsa intorno alla Piazza del Campo che ha inizio nel Seicento, al suono della campana «il Sunto» si mischiano tradizioni di origine storica diverse. La “tratta” dei cavalli, per esempio viene stabilito nel 1701 (Ascheri, *Storia di Siena*, p. 176), mentre il “campanone” denominato “Il Sunto” per esempio è stato fuso solo nel 1665. Cfr. S. Cantini, *Le campane di Siena nella storia della città*, Siena 2006, p. 113.

<sup>15</sup> Il romanzo cerca di evidenziare l’immensità di coinvolgimento sentimentale dei senesi per esempio anche attraverso il fatto che sia Bartolo con la figlia in carcere sotto la minaccia della pena capitale, sia anche gli orfani di Mamma Lina, che appena hanno subito il secondo assassinio di uno di loro, non possono rinunciare ad assistere alla corsa.

Così il lettore con la sua fantasia, ovvero la capacità attiva di immaginazione in un processo di empatia, di identificazione e distanza con i personaggi, nel popolare la realtà architettonica e storica della città con quelle figure crea anche un legame conoscitivo e affettivo con la stessa città e la sua storia. E quanto più reale, da un lato, il contesto storico appare<sup>16</sup>, e quanto più, dall'altro lato, l'impianto della costruzione estetica del romanzo corrisponde alla sensibilità dei lettori della società contemporanea, tanto più intenso si svilupperà il legame con la città di Siena. Molto, nel ritenerlo una realtà possibile e quindi nel fidarsi del romanzo, dipende in questo anche dalla formazione storica degli stessi lettori: per coloro che hanno visto una volta il Palio e sentito il suono della grande campana, il ricordo di tale suono contribuisce a conferire autenticità al racconto; per quei pochi invece che sanno che "Il Sunto" è stato fuso nel 1665<sup>17</sup> la credibilità del romanzo viene intaccata e, di conseguenza, anche tutta l'azione fittizia rimane un po' meno convincente. La scelta di far coincidere per ragioni drammaturgiche il rovesciamento del governo con il Palio (16 agosto), fa prevalere in modo discutibile le ragioni emotive-estetiche alla realtà storica (2 settembre 1368), ma, poiché spiegato, non incide sulla credibilità della base storica del romanzo.

### *La storia di Gemma: il filone principale del romanzo*

La storia di Gemma costituisce il filone principale del romanzo e unisce la maggior parte dei personaggi. Inizia con la fuga dal marito Lupo nel momento in cui questi la vuole violentare. La minaccia di morte, le insidie e la violenza di Lupo nei confronti di Gemma compongono uno dei fili conduttori che crea una tensione continua di sottofondo fino alla fine. La storia criminale, il giallo degli intrighi del sadico Lupo costituiscono la spinta in parte aperta<sup>18</sup>, in parte sotterranea<sup>19</sup> di buona parte del romanzo. Finisce che lui, scoperto come assassino degli orfani di Lina, in un inaspettato colpo di coda vuole uccidere Gemma insieme a se stesso, ma mentre Gemma viene salvata all'ultimo momento, lui muore suicida. Nonostante queste tecniche tese a creare tensioni da romanzo giallo, emerge chiaramente il tema centrale e attuale della violenza contro le donne, che culmina nel tentato femminicidio.

Gemma, dopo aver trovato inizialmente rifugio nell'ospedale Santa Maria della Scala lavorando come cuoca, va poi alla casa di Mamma Lina e dei suoi sei orfani, che dipendono anch'essi dall'ospedale. Sin da subito li lega affetto e amore. Comincia così ad essere illustrata, da un lato, la funzione sociale dell'ospedale, la cui funzione protettiva e di provvidenza sociale emerge nei confronti di Gemma, perseguitata dal marito, degli orfani e anche di Lina. Guidato da un Rettore

<sup>16</sup> Ovvero tanto più l'impianto storico resiste alla prova dei fatti.

<sup>17</sup> Vedi nota 14.

<sup>18</sup> Per esempio quando lui, facoltoso commerciante, interviene contro Gemma presso il Rettore di Santa Maria della Scala.

<sup>19</sup> L'intrigo più grave rimane nascosto fin quasi alla fine, quando dietro l'uccisione degli orfani di Lina si scopre lui come mandante che voleva colpire Gemma.



maschio, il romanzo vuole esporre il ruolo fondamentale delle donne: la gestione pratica viene esercitata da una donna, Celestina, e le mantellate di Caterina Benincasa hanno un ruolo indispensabile nella cura dei malati. Significativo per un mondo di valori diversi, dall'altro lato, è anche il fatto che sia Gemma e Lina sia le mantellate e altri trovano il senso della vita nella cura dell'altro<sup>20</sup>.

Nel rapporto tra Gemma e Lina, che cresce sei orfani per conto di Santa Maria della Scala, il romanzo illustra un'amicizia femminile. A parte la descrizione dei sentimenti, quando Gemma nell'aiutare nella cura dei bambini insegna loro anche a leggere e scrivere, il romanzo sottolinea, con particolare attenzione alle donne, l'eccezionalità e l'importanza di questa arte per il ruolo e l'ascesa sociale. Così, per esempio, nella famiglia Benincasa, di umili origini, la Santa Caterina non sa leggere e scrivere – prenderà lezioni da Gemma –, mentre i suoi fratelli lo hanno imparato per carità dei domenicani e hanno fatto quindi carriera come consiglieri comunali. Tra alti e bassi del rapporto di amicizia, Lina, alla fine, salva la vita a Gemma, alla quale, come unica persona, Lina rivela il suo segreto di essere transessuale, ovvero maschio che vive la sua identità come femmina. Così, anche qui troviamo una sensibilità moderna proiettata nel lontano passato.

La morte prima di uno degli orfani di Mamma Lina, poi di un'altra orfana e infine il tentativo di assassinare una terza, sta al centro del romanzo come caso criminale che aspetta la sua soluzione. Quando al primo assassinio Gemma si trova arrestata perché non può rivelare che la notte dell'assassinio invece che a casa con gli orfani si trovava a letto con Matteo, viene da un lato messa agli arresti domiciliari proprio presso il marito Lupo, dal quale fortunatamente riesce a fuggire; mentre dall'altro lato è Mamma Lina che tramite la testimonianza di una bambina riesce a far annullare l'ordine dell'arresto. Il secondo assassinio poi mette i giudici sotto pressione nella ricerca di un colpevole, di modo che Gemma viene accusata di assassinio quando viene sorpresa nell'ufficio di Santa Maria della Scala, dove si era introdotta per altre questioni, ovvero per trovare la verità sulla paternità di un'altra delle orfane, sospettata di essere la figlia avuta da Lupo con una prostituta. In questo caso Gemma – dopo molti capitoli – viene liberata, perché viene trovato il vero assassino. Questa vicenda al centro del romanzo serve solo a mantenere alta la tensione del lettore e non ha un carattere storico specifico, se non per il fatto che lo strumento che procura la morte è la gran quantità di sale fatto ingoiare alle vittime con la forza, non rintracciabile con le conoscenze di “polizia scientifica” di allora. Questo elemento si ricollega, da un lato, alla tematica storica dell'importanza del sale, che viene portata a conoscenza del lettore nel contesto del commercio di Bartolo e Lupo. Dall'altro lato illumina le ricerche anatomiche nell'ambito del sapere alchimista del pittore Matteo, che tenta di arrivare alla causa delle morti attraverso la sezione dei cadaveri – pur senza conseguire alcun risultato utile. Questo suo atteggiamento si ricollega da un lato al sapere alchimista, che va nella direzione di indagare la natura, senza portare però ancora a dei risultati concreti e utili, e dall'altro lato alla ricerca di una rappresentazione realistica nella

<sup>20</sup> Lo dimostra esplicitamente Gemma, quando lascia le comodità della casa paterna per trovare un senso della sua esistenza nel lavoro in ospedale.

pittura. Il romanzo abbozza così alcuni elementi che preannunciano il Rinascimento.

Accanto al filone legato a Lina, si sviluppa, appunto, quello che lega Gemma al pittore Matteo. Vi è, *in primis*, la storia dell'amore tra lui e Gemma, che in lui si scatena subito perché lei corrisponde perfettamente all'immagine della Madonna che sta cercando per il suo affresco nel duomo, mentre in lei questo sentimento si sviluppa lentamente. Se la storia d'amore tra Matteo e Gemma è importante per lo svolgimento dell'azione e può avere una sua attrazione per il lettore amante del genere, l'attività di Matteo suscita un interesse diverso, in quanto tematizza l'arte. Il lettore impara sul piano realistico e storico che la pittura fa parte delle *artes minores*, che il pittore lavora su commissione, che il commissionario, qui rappresentato dal Rettore di Santa Maria della Scala, dà degli orientamenti e può pretendere anche cambiamenti. Poi si viene a sapere come tecnicamente si fa l'affresco e come nel medioevo si preparano i colori utilizzando anche uova. Inoltre la pittura deve muoversi entro un universo di simboli, come dimostra la Madonna che ai suoi piedi ha una falce di luna. E comunque il romanzo fa vedere come il pittore si sgancia da questo tipo di principi medievali, in quanto Matteo, conferendo alla Madonna il viso di Gemma, sta individualizzando i personaggi. Così l'arte si lega anche più fortemente alle esperienze individuali di vita, e quando più volte gli osservatori dei suoi affreschi ammirano il fatto che la Madonna appare appena uscita dalla piazza e sembra guardare lo spettatore, è chiaro che il romanzo vuole evidenziare lo sviluppo della pittura verso il realismo. Quando poi qualcuno scopre qualche simbolo di cui il significato non gli è chiaro, per esempio la piccola salamandra nascosta sotto il vestito della Madonna, Matteo, rispondendo che ogni quadro ha il suo segreto, da un lato allude all'alchimia di cui la salamandra è un simbolo importante; dall'altro apre uno spazio che nella concezione dell'interpretazione si distacca dalla predeterminazione del significato del simbolo scelto, in questo caso da parte della teologia, e apre ad un processo di possibilità di interpretazioni multiple. Così quando per esempio Matteo favorisce l'interpretazione del suo allievo Nievo che vede nella luna rispecchiata, in generale, l'allusione al carattere delle donne<sup>21</sup>. Il carattere rinascimentale viene conferito a Matteo anche attraverso l'alchimia come strumento di orientamento: da un lato l'alchimia si muove verso il passaggio alle scienze naturali, anche senza essere ancora approdato ai risultati ricercati; dall'altro lato si muove in una sfera di ambiguità che invece emerge dal fatto che le stesse carte contengono anche ricette diaboliche legate a miscredenze magiche, come dimostra alla fine la miscela mortale che Lupo prepara per sé e Gemma in base a queste carte rubate. D'altronde lo studio dell'anatomia degli organi interni, ai quali Matteo attribuisce "bellezza", che porta alla sua affermazione che la bellezza delle persone nasce dal di dentro, sta a rappresentare quella unità tra mondo fisico e mondo

<sup>21</sup> Il passaggio epocale viene documentato anche dal rapporto del pittore con l'alchimia. Matteo cerca di orientarsi nella vita anche tramite delle pericolosissime carte segrete, copiate dal suo maestro Ambrogio Lorenzetti, famoso pittore dell'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* nel Palazzo Pubblico a Siena.

dell'anima, che lega anche la pittura di Matteo alla dimensione unitaria e universale dell'uomo, tipica del Rinascimento.

La figura del padre di Gemma, Bartolo, rappresenta da un lato quel cetto di commercianti che ha reso ricca e importante Siena nel medioevo. In particolare Bartolo non solo commercia il sale, ma anche lo produce nel Grossetano; e nei discorsi tra Bartolo e il suo nipote tedesco Mario il romanzo trasmette la conoscenza non solo dell'importanza del sale in tutta l'Europa medievale, ma anche delle differenze tecniche nella sua produzione. Dall'altro lato, la figura di Bartolo serve anche per illustrare il carattere maschilista-patriarcale della società medievale, a partire dall'appartenenza della moglie al marito-padrone che succede a quella al padre. Che le trattative per il matrimonio assomiglino per Gemma a quelle di una compravendita, che Bartolo creda più al marito che alla figlia, che egli quasi si disinteressi delle tre figlie non appena scorge nel nipote tedesco Mario il suo possibile successore, sono comportamenti che esemplificano questa condizione femminile di subalternità. Se gli sviluppi ulteriori però che danno ragione alla figlia Gemma, e fanno accogliere a Bartolo anche una figlia segreta avuta da una prostituta, e infine gli fanno accettare il fatto che anche l'amato nipote Mario si riveli femmina, e che quindi egli alla fin fine si presenti come padre amoroso e contento di cinque figlie, allora questa "ironia della storia" corrisponde più a una sensibilità moderna e "femminista" che ad una realtà medievale, ma pone comunque alla storiografia la questione della condizione femminile nel medioevo.

### *Il secondo filone principale: Politica, religione e omosessualità*

Mentre la figura di Gemma ha la funzione di tenere insieme una molteplicità di temi e motivi sviluppati con i personaggi vicini a lei, il secondo filone ha sì quattro personaggi principali, il Rettore Barna, il farmacista Marconi, il giudice di Nero e il canonico Carsedoni, ma viene tenuto più fortemente insieme da due temi: uno è il rovesciamento del Governo dei Dodici e l'altro è l'omosessualità, taciuta e minacciata dalla pena di morte sul rogo come *peccatum mutum*.

Attraverso il Rettore Barna soprattutto questo filone si ricollega a quello della storia di Gemma, in quanto è lui come Rettore di Santa Maria della Scala – nel romanzo istituzione centrale della città – a indagare sui morti nella casa di Lina, a mettere agli arresti domiciliari Gemma e poi a incarcerarla. Il tema politico di congiura contro il Governo dei Dodici entra in scena subito nel terzo sottocapitolo, discutendo il Rettore e il farmacista Marconi sull'opportunità di utilizzare per questi fini politici anche Padre Bernardo, figura inventata<sup>22</sup>, predicatore ciarlatano con i suoi ragazzi violenti chiamati «angeli». Sono del resto poi ambedue le fazioni politiche a volersi avvantaggiare con totale spregiudicatezza del predicatore. Inventandosi questi "fatti", il romanzo non solo vuole illustrare la spregiudicatezza politica, ma intende anche caratterizzare la ciarlataneria in una parte del

<sup>22</sup> Non da scambiare con lo storico Bernardo di Siena.

mondo religioso medievale. Ma se dei congiurati fa parte poi anche Rocco Salimbeni – membro di una famiglia storica di Siena, ma personaggio inventato – che tende a scavalcare gli altri congiurati e la loro pretesa di uguaglianza, l'intenzione è illustrare il doppio gioco storico della famiglia Salimbeni con il popolo, e al contempo alludere anche alle tendenze storiche di passaggio dall'epoca dei comuni a quella del principato. Queste tendenze trovano conferma sia nella predica di padre Bernardo sulla necessità di un principato che nella frase finale del romanzo che narra "storicamente" la deposizione del nuovo governo dopo quattro settimane da parte dell'imperatore, con il probabile coinvolgimento dei Salimbeni. Prevalgono di nuovo ragioni estetiche, se il rovesciamento del Governo dei Dodici senza lotte e versamento di sangue dal romanzo viene anticipato dalla data storica, il 2 settembre 1368, al giorno del Palio, il 16 agosto<sup>23</sup>.

Il rovesciamento del governo comunque viene commentato dal popolo con una completa indifferenza, perché «se i nostri consiglieri comunali si chiamano Marconi o Benincasa, per noi lo stesso non cambierà niente»<sup>24</sup>. E questa valutazione della politica sembra condividere anche lo stesso romanzo, nel senso che non approfondisce in nessun modo questa tematica, non indaga sulle ragioni della rivolta, né cerca di indicare il tipo di malessere che porta alla rivolta, cioè cambiamenti sociali e economici. La rivolta politica, in questa guisa, tende ad essere non di più che una quinta storica, a differenza dell'altro tema di fondo di questo filone principale che è l'omosessualità.

Il tema viene subito introdotto al margine della prima scena di carattere politico, quando l'assenza di un altro congiurato, il canonico Carsedoni, viene addebitata al suo impegno nel processo contro il *peccatum mutum*. Interpellato proprio lui nella scena presso il giudice Di Nero che riprende la tematica circa 25 pagine dopo, si chiarisce che si tratta di un tema sottaciuto dalla società e punito con la morte sul rogo. Due capitoli dopo, all'arrivo del tedesco Mario Lauringer a Siena, il puzzo penetrante e ripugnante di carne bruciata documenta l'esecuzione del panettiere e del suo bel ragazzone. Il romanzo tematizza, in questo modo, la persecuzione degli omosessuali nel Medioevo. Nell'ulteriore sviluppo emerge che Carsedoni, Marconi e Di Nero sono essi stessi omosessuali e temono Lina, in quanto si sentono ricattabili da lei e cercano attraverso intrighi di farla espellere dalla città, perché, come si viene a sapere alla fin fine, essi la conoscono come transessuale da un bordello a Pisa. Sul mistero del rapporto di queste tre persone con Lina il romanzo costruisce altresì una buona parte delle tensioni e della curiosità del lettore, anche perché semina la traccia sbagliata che dietro gli assassinii potrebbe nascondersi il farmacista. L'altro elemento che persegue questo filone è il percorso di Giovanni, figlio del giudice di Nero, omosessuale quest'ultimo

<sup>23</sup> Per l'anticipazione cfr. Riebe, *Die Sünderin* cit., p. 551. Nel romanzo il Governo dei Dodici viene sostituito da un Governo dei Nove (p. 491), mentre la storiografia afferma un «governo di tredici consoli» come risultato di costellazioni politiche molto più complesse; cfr. per esempio M. Ascheri, *Siena nella Storia*, Cinisello Balsamo (Milano) 2000, p. 97.

<sup>24</sup> Riebe, *Die Sünderin* cit., p. 505.

anche lui e sposato solo per convenienza. Giovanni diventa uno dei seguaci di Bernardo e documenta esemplarmente l'apice della violenza di fanatismo religioso<sup>25</sup>. La sua identificazione completa con l'ordine del predicatore viene distrutta poi dalla contraddizione che Giovanni vive, quando nel confessare il conflitto interiore tra la sua spinta omosessuale verso un altro ragazzo del gruppo e la predica di Bernardo contro i "rapporti contro natura" come il più grave peccato mortale, si vede esposto al lussuoso desiderio omosessuale dello stesso predicatore, e si rifugia in stato confusionale a casa dei suoi. A parte la denuncia di siffatti movimenti religiosi nel medioevo e del fanatismo religioso in generale, il conflitto di Giovanni illustra un po' di più le virulente lotte interiori alle quali gli omosessuali erano probabilmente esposti oltre alla persecuzione pubblica.

Accanto alla città di Siena, la sua architettura, la storia, le istituzioni, il Palio, l'arte e poi la vita di commerciante, vi sono elementi generali che caratterizzano il medioevo e la sua vita quotidiana: la continua presenza di malattie, epidemie e soprattutto della morte. L'onnipresenza della morte viene documentato dagli stessi personaggi: morti per le epidemie<sup>26</sup>, poi le donne per parto, per il tetano; ognuno dei personaggi è confrontato continuamente con la morte, che poi è dovuta anche a una vita molto più intrisa di violenza nelle sue molteplici forme legali e illegali, o facenti parte della vita quotidiana, dai bastoni degli "angeli" del predicatore al pestaggio di Matteo e alle lotte di "pugna" tra i contradaioli<sup>27</sup>.

Il rapporto tra i sessi però costituisce la molla centrale del rapporto tra presente e passato. Qui, nell'impostazione del romanzo, si rivela una sensibilità del tutto moderna e attuale che si rivolge al passato. La violenza contro le donne predomina sin dalla prima scena, che nel comportamento di Lupo verso Gemma denuncia lo stupro all'interno del matrimonio e alla fine il femminicidio. A testimoniare la selvaggia violenza sessuale dei maschi nei confronti delle donne vi è anche Mia, bambina di appena dodici anni, recuperata da stupri, violenze e maltrattamenti in un lupanare. A documentare ulteriormente la prostituzione di bambine e bambini c'è la stessa Mamma Lina che da bambino si chiamava Lino ed era stato costretto anche lui alla prostituzione. Le caratteristiche della società maschilista patriarcale comunque emergono di continuo e ovunque, e la società è permeata da una doppia morale che condanna la prostituzione (e generalmente la sessualità, ammessa solo per la procreazione), e al contempo la fa crescere ovunque. Così l'oppressione delle donne, la violenza e il femminicidio, la prostituzione femminile e la pedofilia insieme all'oppressione della omosessualità rappresentano delle tematiche che hanno acquisito nella nostra società moderna dei

<sup>25</sup> Ferisce la propria madre e uccide colui che era sempre stato come uno "zio" buono.

<sup>26</sup> Peccato che l'autrice anziché peste o dissenteria abbia scelto come epidemia la difterite, perché sembra che nel medioevo essa abbia avuto una fase di quiescenza. Cfr. A. Semprini, *Storia della difterite*, <[http://www.pediatria.it/storiapediatria/p.asp?nfile=storia\\_della\\_difterite](http://www.pediatria.it/storiapediatria/p.asp?nfile=storia_della_difterite)> (02.04.2013).

<sup>27</sup> Qui si tratta senz'altro di una tradizione storica nel medioevo senese; cfr. per esempio Ascheri, *Storia di Siena* cit., p. 73.

pesi di prima importanza. È questa sensibilità moderna che il romanzo rivolge verso il passato, ponendo ad esso questioni nuove.

Il romanzo cattura primariamente per l'avvincente scrittura che gioca tutto su tensione, attesa e curiosità su come l'azione andrà avanti, allo scopo di intrattenimento e a scapito di una penetrazione culturalmente più profonda del periodo. Con le dovute correzioni di dettagli, veicola, sì, una serie di conoscenze storiche su Siena, il medioevo e il Palio che fa crescere nel lettore una curiosità, di cui il primo beneficiario è, come testimoniano anche tutti gli interventi sui vari blog dell'autrice e del romanzo in internet, l'afflusso turistico. Ma si tratta, comunque, di un turista con vasti interessi storico-culturali che si spinge anche nei campi della storiografia e della storia dell'arte, beneficiari del romanzo storico, per così dire, di secondo grado. È da evidenziare, inoltre, che non si tratta di un romanzo di evasione, nel quale il lettore odierno possa cercare una fuga dalle sue condizioni nella società in cui vive. Da un lato, le malattie e l'onnipresenza della morte, la povertà di larghe parti della popolazione, l'inaffidabilità, fino ad un certo punto, della giustizia, il fanatismo religioso, la giungla di interessi privati, in parte loschi, nella vita politica, l'oppressione sessuale ecc. non sono di certo elementi attraenti, e quindi non è un ideale o un'utopia che viene a costruire l'immagine di Siena nel medioevo, ma un autentico interesse storico che utilizza le dimensioni estetiche della soggettività illuministicamente per i suoi scopi. Dall'altro lato, questo interesse storico come quello estetico-letterario partono ambedue da questioni che nascono dalla società odierna, e quindi il medioevo del romanzo, nelle vicinanze come nelle chiare differenze tra le epoche, riporta proprio lì, nel presente. Ed è questo presente che il romanzo sfida e richiede alla ricerca storica: la violenza nei confronti della donna e degli omosessuali, la loro oppressione e il loro ruolo nella società medioevale sono questioni forse ancora non analizzate a sufficienza. Meno convincente è, invece, la costruzione letterario-estetica che dipinge in modo del tutto scontato e facilmente consumabile il mondo dei sentimenti, della percezione, dei pensieri, dei valori ecc. Qui, sullo sfondo della storia medievale, sarebbero da indagare, attraverso le possibilità specifiche della letteratura, proprio le differenze, le alterità nella percezione e nella strutturazione dei sentimenti oltre che nei pensieri, la complessa strutturazione diversa della soggettività di fronte per esempio alla morte, all'amore, alla religiosità oppure alle appartenenze a comunità e territori. E da lì si richiederebbero anche forme di narrazione diverse. Ma con ciò siamo oltre i confini di un romanzo che cerca primariamente il successo sul mercato.

## Una scuola senese di fine Quattrocento

di Enzo Mecacci

L'opportunità di passare in rassegna un fondo inesplorato fa sempre pre-gustare il sapore della scoperta, o, quanto meno, coltivarne la speranza; così è stato anche per il lavoro di riordino ed inventariazione del fondo *Giusdicenti dello Stato senese* dell'Archivio di Stato di Siena, l'unico dei grandi fondi che aveva ancora soltanto un inventario sommario, senza una descrizione analitica del materiale contenuto.

L'oggetto del mio intervento all'interno di questo progetto era limitato all'analisi delle copertine dei registri, per identificare i frammenti di manoscritti e documenti riusati dai librai e qui, effettivamente, al di là del fatto che si tratta sempre di carte o bifolii isolati, molto spesso in cattivo stato di conservazione proprio per essere stati riutilizzati come coperte, vi era la possibilità concreta di trovare qualcosa di interessante, come in realtà è accaduto in un certo, anche se limitato, numero di casi, dei quali ho dato sinteticamente conto nella relazione «Membra disiecta. Frammenti di manoscritti nelle copertine di registri nel fondo Giusdicenti dell'antico Stato senese dell'Archivio di Stato di Siena», tenuta nel convegno «La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna» svoltosi presso l'Archivio di Stato di Siena dal 15 al 17 settembre 2008, i cui atti sono stati pubblicati di recente<sup>1</sup>. Per il resto, però, la struttura stessa “monotematica” del fondo non sembrava offrire grandi possibilità di fare interessanti scoperte; infatti, vi si conserva tutta documentazione (dal sec. XIV al 1808) inerente l'amministrazione periferica della giustizia dello Stato di Siena, che era affidata a capitani, podestà e vicari, che giudicavano cause sia civili, sia penali, sia relative al danno dato. Ma il fatto che il fondo non abbia subito in precedenza un riordino fa sì che vi si possa trovare anche della documentazione “spuria”; ed è proprio fra questa che si è rinvenuto un registro abbastanza importante, o, quanto meno, curioso. Non credo sia azzardato definirlo un *unicum*: si tratta di un registro scolastico conservato nella sezione *Antecosimiana* con la segnatura *Chiusi 3*.

Non è difficile capire perché tale registro sia inserito fra la documentazione giudiziaria del Capitanato di Chiusi: la scuola era tenuta dal cancelliere Antonio

<sup>1</sup> *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008, Roma 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 109), a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, pp. 881-902.

di Mariotto di Matteo all'interno della cancelleria stessa e la scritta che si trova in alto all'esterno della coperta anteriore «Clusii, in Cancellaria. 1482» ha contribuito a far confluire questo fra i registri amministrativi di Antonio Mattei.

Si tratta di un bastardello cartaceo di mm. 297x110, scritto in *littera minuta cursiva*, costituito da un unico fascicolo slegato di cc. I, 22 [24], I': il bifolio centrale (cc. 12-13) è andato perduto, proprio perché il fascicolo non è cucito; però non escluderei l'ipotesi che sia stato asportato in origine, in quanto lasciato in bianco come la successiva c. 14, che non poteva essere tolta, per non perdere anche l'altra metà del bifolio (c. 11). Un foglio cartaceo marroncino, di consistenza leggermente superiore, è stato usato come copertina. Quest'ultimo sembrerebbe aver avuto anche la funzione di tabella da esporre agli scolari per ricordare i loro doveri, perché riporta i «Chapitoli della schuola» trascritti su due colonne (corrispondenti alle facciate interne della coperta); sopra ciascuna delle colonne è scritto «Statuti». In testa, a tutta pagina, c'è la data «In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Anno Domini M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LXXXII<sup>o</sup>, indictione XV<sup>a</sup>, die vero prima ianuarii» ed in fondo nel centro, in parte danneggiata dalla piegatura del foglio, si trova la sottoscrizione del Cancelliere/maestro, «Antonius». Gli stessi «chapitoli», con poche varianti, sono riportati anche nella carta iniziale di guardia, che era servita probabilmente da minuta per la tabella, viste le aggiunte e correzioni che vi si trovano.

La prima osservazione da fare riguarda la datazione: Antonio di Mariotto usa lo stile moderno, o della Circoncisione, cioè con l'inizio dell'anno al 1° gennaio, a differenza di quello che avviene generalmente nella documentazione coeva senese, ove l'uso è sempre quello dell'Incarnazione (inizio dell'anno posticipato al 25 marzo). Se prendiamo in esame gli altri registri di questo Cancelliere, *Chiusi 4* (1482 gennaio - 1483 dicembre), *Chiusi 5* (1482 gennaio - 1483 giugno), *Chiusi 6* (1483 gennaio - giugno), lo vediamo datare sempre nello stesso modo, anche se a c. 1r di *Chiusi 4* parla di «anno Domini ab eiusdem salutifera incarnatione» ed in *Chiusi 6* di «anno Domini ab eius salutifera nativitate», usando, quindi, queste formule al di fuori del loro intrinseco significato. Senza fare generalizzazioni, non avendo effettuato una ricerca a tappeto, bisogna dire che questo uso a Chiusi era, se non costante, di sicuro ampiamente diffuso: in altri tre registri scelti a caso (uno antecedente il nostro, *Chiusi 1* del 1468, e due successivi, *Chiusi 28* del 1533 e *Chiusi 43* del 1536-37) l'anno inizia al 1° gennaio, anche se in *Chiusi 1* lo si definisce come «anno ab eiusdem nativitate» ed in *Chiusi 43* come «anno eiusdem a nativitate», dimostrando, ancora una volta, che queste formule erano utilizzate genericamente per indicare l'era cristiana.

Ma di gran lunga più interessante è l'analisi del contenuto, a partire proprio dai «chapitoli della schuola», nei quali le regole imposte agli scolari sono soprattutto di carattere morale e riguardano il comportamento dentro e fuori dalla scuola, dal salutare con educazione il maestro all'andare a messa, dal non bestemmiare al portare rispetto a genitori e parenti. Non mancano, naturalmente, le voci relative all'attività didattica, dal marinare la scuola al commettere errori nella lettura, ma si trovano alla fine, evidenziando come Antonio di Mariotto privilegiasse l'educazione rispetto all'istruzione. In tutti



i casi le punizioni per i trasgressori sono sempre di carattere corporale: sferzate o palmate. Emerge, così, dal nostro documento una figura di maestro che ormai fa parte della letteratura (per fortuna), con la bacchetta in mano, pronto a colpire i suoi alunni per punirli per la loro imprecisione, o per un errore, o per una cattiva azione compiuta<sup>2</sup>.

Mi sembra interessante riportare integralmente i «chapitoli della schuola» scritti all'interno della coperta anteriore e della coperta posteriore, senza soluzione di continuità (il passaggio dall'una all'altra è segnalato, nel testo, da due sbarre trasversali //).

Nell'edizione che segue gli interventi sono ridotti al minimo: ci si è limitati ad adottare la forma <gi> per l'affricata paleoalveolare sonora, per la quale lo scriba usa talvolta <g> come in <guocho> (cfr. del resto, poco prima, <giocharà>), oltre a introdurre i segni diacritici e la punteggiatura secondo l'uso moderno e a regolarizzare l'uso delle maiuscole. Due correzioni operate dallo scriba sono segnalate tra parentesi uncinata.

Qualunche scholare non odirà la messa la domenica, et tutti l'altri di delle feste chomandate, debba havere uno chavallo almeno di sei sferzate; et le Pasque et l'altre feste principali uno chavallo di dieci sferzate. Et chi non odirà la messa l'altri di che non sonno chomandati, habia una choppia di palmate per volta. Et chi farà atti niuno scelerato mentre è in chiesa habia una choppia di palmate per volta et per ogni atto.

Qualunche biastemarà Dio, o la madre vergine Maria, o vero alchuno altro sancto di Paradiso, debbia havere uno chavallo per volta almeno di dieci sferzate. Et chi giurà al chorpo, o al sanghe di niuno sancto o sancta di Paradiso habia uno chavallo di 6 sferzate. Qualunche non porterà reverentia a suo padre et a sua madre habia uno chavallo per volta almeno di cinque sferzate. Et chi non porterà reverentia a' suoi parenti, et a' suoi maggiori, habia una palmata per volta, o due, sechondo che merita pel delitto commesso. Qualunche verrà alla schuola et non dirà «Dio vi salvi», o altrimenti, salutando inchinandosi, o vero chavandosi la berretta havendola, habia una palmata per volta et similmente sia punito se quando si parte non dirà «chon vostra licentia», inchinandosi.

Qualunche non verrà ogni mattina alla schuola digiuno habia una choppia di palmate per volta. Et chi mangiarà alchuna chosa in nella schuola habia almeno una palmata per volta, o due, secondo merita.

Qualunche scholare andarà a insegnarsi senza bischaro avendo a tohare le lectere habia una palmata per volta. Et chi harà le mano imbrattate, o vero el naso, debia havere almeno una palmata per volta. Et se non si richordarà dove legie, una copia di palmate.

Qualunche schizarà dove legie, d'ogni schizo habia una palmata. Et da quattro schizi in su uno chavallo di tante sferzate quanti saranno schizi. Et qualunche stracciarà alchuna charta dove si legie, debbia havere uno chavallo per charta almeno di sei sferzate, o vero più, sechondo ha fatto danno.

Qualunche farà pazie o scielleraggine alchuna in nella schuola mentre non ci è el maestro, habia almeno due palmate per volta, o più, sechondo harà errato. Et quando lo farà mentre ci è, el maestro punischa secondo l'errore.//

<sup>2</sup> Per un quadro generale sull'istruzione in Italia nel Rinascimento si possono consultare le seguenti pubblicazioni: P.F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore-London 1989 (trad. it. di G. Annibaldi, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991); P.F. Grendler, *Books and Schools in the Italian Renaissance*, Aldershot 1995 (Collected Studies Series, CS 473). Ulteriori ampi riferimenti bibliografici e informatici in M. Ferrari, F. Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 1, pp. 315-350 <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/390>>.

Qualunche scholare darà in nella schuola bocchate o ceffate a niuno senza chommissione o expressa licentia, habia almeno una choppia di palmate per volta, o vero più, sechondo ha errato. Et chi darà a altri pugna o chalci, debbia havere *«segue almeno depennato»* uno chavallo per volta di tante sferzate quante merita.

Qualunche dirà a un altro della schuola «tu non dici el vero», o «tu menti per la ghola», o vero alchun'altra parola ingiuriosa, debbia havere almeno una choppia di palmate per volta, o vero più, sechondo harà errato.

Qualunche scholare tramenarà alchuno libro, o scriptura, o vero niun'altra chosa di cancellaria senza licentia del cancelliere, o vero chi darà niuna chosa di cancellaria a altri senza suo consentimento, debba havere uno chavallo per volta almeno di cinque sferzate, o vero più, sechondo che lui merita.

Qualunche scholare torrà alchuna chosa a niuna persona per infino alla valuta d'uno quattrino debba havere almeno una choppia di palmate per volta. Et da uno quattrino in su habia uno chavallo almeno di cinque sferzate, et più sechondo ha errato.

Qualunche scholare giocharà a niuno giuoco di carte debba havere uno chavallo per volta almeno di otto sferzate. Et chi giocharà a niuno giuoco di dadi habia uno chavallo per volta almeno di dodici sferzate. Et chi giocharà a niun altro giuoco gattivo 4° palmate per volta. Qualunche scholare farà, o farà fare tristitia, o vero ghattività niuna per niuna via, o vero per nissuno modo chosi in nella schuola chome fuore debbia havere uno chavallo per volta almeno d'otto sferzate, o vero habia una spoglia sechondo merita el delitto commesso.

Qualunche legiarà chompitando et abagliarà due lectere habia d'ogni due una palmata, et di quattro due palmate, et da quattro in su uno chavallo di tante sferzate quante lettere abaglia. Et similmente sia punito chi legiarà rilevando, chontando però a parti et non a lettere. Et similmente sia punito chi legiarà a mente; excepto che el sabato quando si fa la repetitione, allora ogni chosa s'abia a duplichare di quello che s'abaglia. Et similmente sia poi punito chome è decto di sopra.

Qualunche starà una mattina di non venire alla schuola habia una choppia di palmate per volta. Et altrettante n'abia chi non ci verrà doppo disinare. Et chi verrà tardi habia una palmata per volta.

Qualunche scholare achusarà l'uno l'altro delle soprascripte chose, siegli perdonato, un'altra volta, a cholui che *«segue egli depennato»* achusa la metà di quello debba havere cholui achusato del delitto ha chonmesso successive in ogni chosa etc.

Il bastardello è strutturato non diversamente dagli attuali registri scolastici. Antonio di Mariotto dedica ad ogni alunno una carta, proseguendo le registrazioni, quando questa non basti, in un'altra più avanti, alla quale rimanda con un richiamo. Per ciascun alunno si trova segnata la data d'ingresso nella scuola, seguita dalle indicazioni di quando e di cosa il maestro aveva iniziato ad insegnare, quindi vengono annotati i nuovi contenuti proposti. In qualche caso – accade per «Angelus magistri Bernardini magistri Angeli» (c. 1v) – è indicato il ripasso dei contenuti, quando si sia verificata una lunga interruzione dell'attività didattica (nel caso specifico, dalla fine di maggio ai primi di novembre, forse per l'assenza di Angelo): «incepti iterum docere ipsum cartam computando a principio, quia ipsa oblita erat propter intermissionem temporis».

Così da un'analisi di queste carte si può ricostruire il percorso didattico seguito dal cancelliere per ciascun allievo, ricostruirne il “piano di lavoro”, come si direbbe oggi, e vedere quella che, evidentemente, veniva considerata un'istruzione minima di base, cioè imparare a leggere, scrivere e far di conto.

Vediamo nel dettaglio quanto Antonio di Mariotto annota per il primo dei suoi alunni, «Achilles ser Pietri Pauli de Cingulo», le cui registrazioni riempiono la c. 1r e continuano a c. 17r.

c. 1r, in alto nel centro la data 1482:

Achilles ser Pietri Pauli de Cingulo venit ad ludum die VII<sup>a</sup> mensis ianuarii de mane, quem incepti docere cartam in principio: a, b, c, etc.

Die V<sup>a</sup> iulii post pransum incepti docere ipsum quaternum relevando in principio.

Die 19 decembris post pransum incepti iterum docere ipsum quaternum relevando ad videndum.

Die 14 ianuarii de mane incepti iterum docere ipsum quaternum relevando in principio.

c. 17r, in alto nel centro la data 1483:

Die mercurii VIII<sup>a</sup> aprilis de mane incepti iterum docere ipsum quaternum relevando.

Die lune 28 aprilis incepti iterum docere ipsum quaternum de mane relevando a principio.

Evidentemente si tratta di un insegnamento che si limita a dei “contenuti minimi”, per usare un’espressione attuale, nei confronti di un alunno assai modesto; se si scorrono le carte dedicate agli altri allievi, comunque, si trovano annotazioni analoghe a quelle riportate di sopra, con la sola differenza che spesso viene insegnato anche il «quaternum computando», oltre che «relevando».

Il nostro cancelliere/maestro non impartisce, però, a tutti gli stessi contenuti. Se si analizzano in maniera particolareggiata le registrazioni, ci si accorge infatti che Antonio di Mariotto è ben attento al livello di preparazione con il quale si presentano gli allievi ed ai loro progressi. A qualcuno si danno nozioni di livello superiore fin dal primo giorno: Antonio inizia subito ad insegnare la grammatica («Donatum», cioè l’*Ars grammatica* di Elio Donato) a «Bernardinus magistri Benedicti Rentii de Clusio» (c. 2r), a «Franciscus Nicolai Antonii Nicolai, civis senensis» (c. 5r), a «Ieronimus Nuti de Panicale» (c. 7r), a «Muccie olim Blasii Vici» di Chiusi (c. 9r), mentre ad altri alunni questi contenuti vengono proposti in un secondo momento: a Lorenzo, fratello del precedente Bernardino (c. 8r) dopo un mese e mezzo di scuola ed a «Franciscus olim Iacobi Philippi», anche lui di Chiusi, solo dopo sei mesi (c. 4r). Al fratello di Muccio, «Petrus olim Blasii Vici», il 31 maggio propone anche le «figure abbaci a principio legendo» (c. 10r). Ma è proprio la carta dedicata a Muccio che ci dà un’altra informazione interessante; qui in data 12 aprile 1482 si legge «incepti docere ipsum scribere», il che denota che inizialmente tutto l’insegnamento, compresa la grammatica di Donato, era dedicato alla lettura; allo stesso Muccio il 16 agosto il cancelliere sottopone le «regule minores Ghuerrini a principio». Invece a Galgano Rossi, figlio del castellano di Chiusi, il 30 maggio 1482 insegna «licteras relevando, prout est consuetum», il successivo 5 giugno «scribere a principio: a, b, c etc.», il 17 giugno «Donatum pro sensu ad videndum» (c. 6r).

Anche il latino rientra fra le nozioni impartite da Antonio, ad allievi, che, evidentemente, erano già avanti nel loro processo di formazione; a c. 7v leggiamo:

Iohannes Philippus olim ser Antonii de Cingulo venit ad ludum die X<sup>a</sup> mensis ianuarii post pransum, quem incepti docere Donatum pro sensu ad memoriam et regulas etiam et incepti facere latina in activis etc.

Però, poi non si annota altro; tutto il resto della carta è bianco.

Più ampio e dettagliato è, invece, quanto scrive relativamente ad un altro alunno di alto livello, a c. 18r:

Bartholomeus olim ser Baptistę de Clusio venit de Senis ad scholas die 28 iunii post pransum, quem incepti docere Donatum pro sensu ad memoriam in principio et regulas minores Guerrini memorie.

Die V<sup>a</sup> iulii de mane incepti docere ipsum latina pro participiis a principio.

(...)

Die XXIII<sup>a</sup> iulii post pransum incepti docere ipsum latina de activis a principio secundum Gasparem.

(...)

Die XXX<sup>a</sup> iulii incepti de mane legere sibi Doctrinale a principio construendo.

Die XII<sup>a</sup> augusti ante meridiem ipse abiit et reversus est Senas ad studendum ut prius.

Non tutti i discepoli del maestro erano alunni modello, come si vede chiaramente dalle due carte dedicate a «Fieravans olim Soçi de Clusio», che si dimostra peggiore anche dell'Achille visto all'inizio; lo incontriamo una prima volta nel 1482 a c. 4v, ove si dice che:

venit ad scholas die XI<sup>a</sup> aprilis post pransum, quem incepti docere cartam a principio etc.

Die XVII<sup>a</sup> iunii de mane incepti docere ipsum cartam relevando a principio.

Tutto il resto della carta è bianco, ma quasi alla fine del registro, a c. 22r, si trova nuovamente il nostro Fieravante, che

venit ad scholas die lune XIII<sup>a</sup> ianuarii de mane 1483, quem incepti docere cartam a principio: a, b, c, quamvis prius ipsum docui.

Die mercurii prima quadragesimę et XII<sup>a</sup> februarii de mane incepti iterum docere ipsum cartam computando a principio.

Die III<sup>a</sup> martii incepti iterum docere ipsum cartam computando a principio ipsius.

Die lune X<sup>a</sup> martii de mane incepti docere ipsum cartam relevando a principio.

Die lune 17 martii de mane incepti iterum docere ipsum cartam relevando a principio.

Die lune 24 martii de mane incepti iterum docere ipsum cartam relevando a principio.

(...)

Die mercurii II<sup>a</sup> aprilis de mane incepti iterum docere ipsum cartam relevando a principio.

Die veneris 4 aprilis de mane incepti docere ipsum cartam relevando ad memoriam.

Die martis XV<sup>a</sup> aprilis de mane incepti iterum docere ipsum cartam ad memoriam.

Alternata alle indicazioni didattiche si trova una serie di annotazioni che per noi risultano senz'altro ben più interessanti, tutte in rigoroso ordine cronologico: sono le registrazioni di ciò che ciascun allievo porta al maestro in pagamento per la scuola. Si tratta per lo più di generi alimentari ed a fianco di ogni voce viene indicato anche il controvalore in soldi e denari, offrendo, in questo modo, la possibilità di conoscere il costo della vita nella Chiusi del 1482-83.

Continuando a prendere come esempio le carte dedicate ad Achille, tralasciando di trascrivere, per semplicità e perché di scarso rilievo, le date in cui queste cose vengono portate, anzi, come dice Antonio di Mariotto, donate («donavit mihi»); il primo «dono» viene portato il 16 gennaio 1482 e l'ultimo il 24 maggio 1483, per un totale di l. 1 s. 9 d. 6.

c. 1r	unum flaconem vini albi et unam mozam <sup>3</sup>	s. 3	
	unam sciciatelam <sup>4</sup>		d. 4
	schiacciatelam		d. 4
	unam fialam vini albi, quadam mala et huvesacas <sup>5</sup>	s. 1	d. 4
	anforam <sup>6</sup> aceti albi	s. 1	
	quatuor uncias sorre et parvam fialam vini albi	s. 1	d. 8
	unam fialam aceti	s. 1	
	unum caseum recentem et duo poma plinica, id est		
	duos arancios	s. 1	d. 4
	recottam		d. 8
	unum lancem macharonum	s. 1	
	unam fiscinam <sup>7</sup> malorum erant quatraginta quattuor	s. 1	d. 6
	unum canestrum malorum apiolorum erant sesaginta quattuor	s. 2	
	flaconem linfatiti <sup>8</sup>		d. 8
	flaconem linfatitii		d. 8
	parassidem <sup>9</sup> granacę et vinum	s. 1	
	unam mozam bubalarum et unum caseum caprarum	s. 3	
	duos fegatellos crudos et petium buristi cocti	s. 1	
	bocale vini	s. 1	
	mezetam acieti		d. 8
	fialam vini et mala		d. 8
	unam anguilam salatam, unam butagaram <sup>10</sup> et huvesacas	s. 2	
	unam schiatam <sup>11</sup> et unam anforam vini albi		d. 8
c. 17r	unam fialam vini albi		d. 4
	tria mala plinica		d. 4
	caseum recentem	s. 1	
	recoctam recentem		d. 8
	eius mater fecit duos maspillos pro meo gonnellino		d. 8

Non è possibile fare una statistica di quanto venisse a costare ad ogni allievo frequentare la scuola, perché la presenza a lezione è moto differenziata fra i vari alunni. Si può segnalare, come caso estremo quello dei tre fratelli Muccio, Bastiano e Pietro, che, fra il gennaio 1482 ed il giugno 1483, complessivamente portano al maestro generi alimentari per un controvalore di lire 8 e soldi 9. Può essere interessante, invece, per approfondire l'analisi del costo della vita, elencare alcuni altri alimenti, che non sono presenti fra i "doni" di Achille, o che si trovano combinati diversamente, senza ripetere voci già presenti:

<sup>3</sup> Dovrebbe trattarsi di una mozzarella, visto che in una voce successiva troviamo «mozam bubalarum», cioè di bufale.

<sup>4</sup> Evidentemente voleva scrivere «schiacciatelam», come nella voce seguente.

<sup>5</sup> Uva passa.

<sup>6</sup> Sotto troviamo «fialam aceti», a c. 4r «fialam aceti albi»: il valore è sempre s. 1, quindi «anfora» e «fiala» debbono essere usati come sinonimi, o, comunque, avere una misura corrispondente. Sempre a c. 4r vi è una «mezetam aceti albi», che vale d. 8, cioè due terzi di un soldo, mentre a c. 9r una «mezettam aceti rubei» ha il valore di s. 1.

<sup>7</sup> Recipiente di vimini.

<sup>8</sup> Vino annacquato.

<sup>9</sup> Scodella (o vaso).

<sup>10</sup> Non saprei a cosa si riferisca, potrebbe trattarsi di burro, o di una pera butirra.

<sup>11</sup> Forse deve intendersi «sch(iacc)iatam».

duas libras lascarum	s. 2	
unam parassem fabarum mundarum et unam schiacatellam	s. 1	
unam parassem olivarum dulcium et fialam vini	s. 1	d. 4
unum lumbum porci siccum et unam vini anforam albi	s. 1	d. 4
unum lancem gallatine cum carne porci <sup>12</sup>		d. 8
unam parassem olivarum dulcium		d. 6
medium peponem album et insalatitium salvaticum		d. 8
tincam coctam		d. 4
duos merlos		d. 8
paradissem cicerorum coctorum	s. 1	d. 4
tres panes nuciatos, unam fialam limphatitii et unam copulam uvę	s. 3	d. 1
unum canistrum nucium	s. 1	d. 8
unam parassidem cicerorum crudorum plenam et aliam huvesecarum	s. 2	
sex hova recentia et una fialam vini brusci	s. 1	d. 4
schiacatellam et bacilos <sup>13</sup>	s. 1	
unum canistrum magnum huvę albę pro huvesechis conficiendis	s. 2	
unum peponem		d. 8
unum lancem parvum macaronum	s. 1	
unam aristam <sup>14</sup> allei (...) habens XXV capita et unam aristam ceparum .IX.	s. 1	d. 4
quatuor ilas, sive salsiccias parvas	s. 1	
unum boccalem olei novi	s. 6	
unum par palubarum	s. 3	d. 4
unam columbam salvaticam coctam in olla cum pevarata. Item unam arctocream, sive tortam mediocrem. Item unam copulam panis	s. 5	
unam anforam vini albi et unam schiacatellam		d.10
duas scarbatas <sup>15</sup> frictas in sartagine <sup>16</sup>		d. 8
quattuor panes	s. 1	d. 4
unum lancem concię piscium	s. 1	d. 8
medium bocale olei	s. 2	d. 8
trinham unam coctam		d. 8
parassidem farris cocti cum caseo et scudelinum mustardi	s. 1	d. 4
unam parassidem cicerorum coctorum optimorum, unam libram lascharum frictarum et unam schiacatellam	s. 1	d. 4
unum caseum recentem et sex hova	s. 2	
duos pisces, id est scarbatellas coctas, id est frictas pluries de suis cerasiis	s. 1	
multotiens de amidolis et pisellis	s. 3	
tres turdos	s. 2	
multotiens de huvis et ficis	s. 1	
parassidem farri quocti cum caseo miscuo et unum turdum	s. 8	
unum panem melatum, unam fialam vini albi et schiaciatellam	s. 1	
	s. 2	

<sup>12</sup> Potrebbe trattarsi di una specie di soprassata, o soppressata che dir si voglia; esiste un piatto laziale che si chiama «gallatina di maiale». Però a c. 24r si legge «unum lancem giallatinę de carne porci» ed a c. 24v «unum lancem giallatine carnis porci», rispettivamente del valore di soldi 2 e 3, che farebbero pensare alla «Gelatina di maiale», della quale esiste una ricetta nell'Italia meridionale, in Sicilia in particolare.

<sup>13</sup> Baccelli.

<sup>14</sup> Resta.

<sup>15</sup> Si tratta di un pesce di scarso pregio.

<sup>16</sup> Padella.

bocalem limphatitii albi optimi	s. 1	
calicetam malorum apiorum et malorum pirorum	s. 2	
duas copulas huve		d. 8
carnem leporis et porci	s. 1	
fegatelos porci	s. 1	
sanghunacios		d. 8
carnem porci coctam	s. 1	
mezettam vini albi et fegatellos duos	s. 1	d. 4
circa tres libras spine, sive schene, porci crude	s. 3	
carnes porci coctas cum papardellas	s. 2	
duo ilia		d. 8
palumbam cum papardelam	s. 2	
pisces et spinaces	s. 1	
carnem salatam porci	s. 1	
quosdam prugnolos		d. 8
mezeta vini albi et parum carneseche cocte	s. 1	d. 4

Altre volte vengono offerti ad Antonio anche oggetti diversi:

unum sigillum mediocriter otonis signatum aquila	s. 5	
unam lampolam pro inlaustro	s. 1	
unam salmam lignorum pro sui comoditate	s. 2	
mediam libram stanni veteris pro parassis	s. 2	d. 8
unam interulam <sup>17</sup> et (...) colavinum	s. 4	
pondus ducati	s. 1	
unum libellum in cartis edinis scriptum	l. 1	
unum libellum parvum in cartis edinis	s. 2	
unum collarinum quem misit et atavit camisiam	s. 1	

Altre ancora gli vengono fatti lavare indumenti o biancheria:

unam interulam, unum sciugatorium et nasitergium		d. 8
lacernam <sup>18</sup> , sive lucum album, et unum nasitergium		d. 4
unam interulam cum nasitergio et uno canavacio		d. 8
unam camisiam cum nasitergio et uno tovagliolo		d. 8
duo lineae <sup>19</sup> et unum nasitergium et unum canavacium	s. 2	d. 4
duas interulas et duo nasitergia		d. 8
duas interulas, unam corollam et unum nasitergium		d. 8
unum gausape, sive tovagliam, et unam interulam	s. 1	
unum gausape, camisiam, canavacium et nasitergium	s. 1	d. 4

Una volta si annota, a c. 24r:

attavit camisiam meam	s. 1
-----------------------	------

Per concludere, se da un punto di vista alimentare si può facilmente vedere come non si riscontrino grandi differenze con quanto viene consumato anche ai giorni nostri, soprattutto nelle campagne, per quanto riguarda il controvalore dei generi alimentari non posso che auspicare che tutto questo registro venga preso in esame da uno storico dell'economia, che possa trarne elementi sufficienti per ricostruire il costo della vita di quegli anni nel Senese. Lo spirito,

<sup>17</sup> Una camicia.

<sup>18</sup> Un mantello.

<sup>19</sup> Lenzuola.

infatti, con il quale è stato affrontato l'esame delle foderine dei registri del fondo *Giusdicenti dello Stato senese* dell'Archivio di Stato di Siena, a cui accennavo all'inizio e nel corso del quale è emerso questo registro scolastico, è stato proprio quello di mettere a disposizione degli studiosi materiale, fino ad oggi inesplorato, come base per ricerche specialistiche, non diversamente da quanto fatto quasi quarant'anni fa da un'altra ricerca, condotta da Domenico Maffei, con la collaborazione di Filippo Liotta e dello stesso Mario Ascheri, pubblicata poi negli «*Studia gratiana*»<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> D. Maffei, F. Liotta, M. Ascheri, *Le foderine dei registri dell'Archivio di Stato di Siena*, in «*Studia gratiana*», 20 (1976), pp. 157-186.



# **L'inedito mezzo giulio d'argento coniato dal Fraschini a Montalcino nel 1556**

di Alessio Montagano e Massimo Sozzi

L'ascesa al seggio di Pietro di Clemente VII, al secolo Giulio di Giuliano de' Medici, avvenuta nel 1523, ridisegnò lo scacchiere politico sul territorio della penisola italiana. Il nuovo papa, temendo l'egemonia dell'imperatore Carlo V in Italia, aderì alla lega antimperiale di Cognac promossa da Francesco I di Francia, indirizzando a favore dei francesi la maggior parte degli stati italiani. Carlo V reagì a quello che considerò un tradimento da parte di Clemente VII inviando a Roma nel 1527 un forte esercito di soldati tedeschi perlopiù di fede luterana, i lanzichenecci, che la misero a ferro e fuoco, distruggendo chiese ed edifici sacri.

In seguito Carlo V e Clemente VII trovarono un accordo (Barcellona 1529): il papa avrebbe riconosciuto i possedimenti imperiali in Italia e avrebbe permesso il transito dell'esercito imperiale attraverso lo Stato della Chiesa in cambio della restaurazione della signoria dei Medici a Firenze. E così l'effimera repubblica fiorentina che aveva avuto inizio nel maggio 1527, in seguito alla crisi fra Impero e Papato, ebbe termine nel 1530 su esplicita richiesta del papa e dell'imperatore.

Restaurato il dominio dei Medici su Firenze, nel 1537 salì al potere Cosimo I, il quale cercò di ampliare i confini del proprio stato e ci riuscì volgendo a proprio favore quelli che erano gli interessi francesi e spagnoli in Toscana. Fu durante il suo governo che Firenze mise gli occhi sulla vicina repubblica di Siena e, aiutata dagli imperiali intraprese una guerra contro i Senesi, alleati dei Francesi, che durò per nove lunghissimi anni, dal 1552 al 1559, durante i quali le popolazioni toscane furono sottoposte a lutti, carestie e ad ogni genere di privazioni.

È in questo periodo che si colloca la breve vita della repubblica di Siena a Montalcino, nata dopo la decisiva sconfitta subita dai Senesi nell'agosto 1554 a Scannagallo e la capitolazione della città nell'aprile 1555, in seguito ai disagi e alla fame della popolazione assediata. Alcune famiglie nobili senesi decisero di abbandonare la città, ormai in mano alle truppe imperiali-medicee per raggiungere la fortezza di Montalcino e qui cercare di continuare a far vivere la gloriosa "repubblica della lupa".

A questo proposito ecco cosa riferisce la cronaca del contemporaneo Alessandro Sozzini:

Si erano ritirati nella Città di Montalcino, dopo l'accordo fatto, fino al numero di settantotto gentiluomini, infra' quali era messer Mario Bandini, che avea piantato il Palazzo di

Siena (ovvero aveva abbandonato il Palazzo della Signoria di Siena) per esser Capitano di Popolo, ed il signor Fabio di Girolamo Spannocchi, quale si partì con il detto Capitano: e tornando maestro Ambrogio Nuti, come Ambasciatore della Repubblica, di Roma arrivò a Montalcino per venire alla volta di Siena, e non lo lassorno partire, dicendoli: Ubi Cives, ibi Patria. E stando lì come liberi, per non si esser voluti sottomettere alle capitolazioni fatte con sua Maestà Cesarea e del signor Duca di Fiorenza, aspettavano tuttavia di essere assaliti da un campo imperiale; per il che attendevano a fortificarsi (...). Subito arrivato il Capitano di Popolo messer Mario Bandini, lo confermorno per Capitano, e il signor Fabio Spannocchi per uno de' signori, e creorno delli altri per distribuzione di Monte: fecero il Magistrato della Balìa: e li Otto della Guerra, e spedirno Ambasciatore a Roma nella creazione del nuovo Pontefice. Aprirno la zecca, e Agnolo Fraschini la guidava: battevano d'ogni sorte di monete d'argento e d'oro con lettere intorno che dicevano: LA REPUBBLICA DI SIENA RITIRATA IN MONTALCINO. Delle quali cose molti se ne ridevano, che il corpo di una Repubblica non arrivasse a ottanta uomini: e facendo bonissime guardie, stavano sicuri<sup>1</sup>.

A Montalcino si rifugiarono in tutto 435 popolani con mogli e figli e 242 gentiluomini.

Ma lasciamo questi valorosi strenui difensori della repubblica di Siena al loro sogno, che durerà, com'è noto, fino al 1559, e avviciniamoci allo scopo di questo lavoro, che ci è stato introdotto dalle parole del Sozzini quando ha fatto riferimento all'apertura della zecca di Siena a Montalcino.

Dopo la parentesi relativa alla capitolazione della città, nell'agosto 1555 la signoria senese convalida il contratto di allogazione della zecca ad Agnolo Fraschini, al quale era stata assegnata l'anno precedente per la terza volta. Ciò, considerata la nuova situazione in cui si trovava Siena, ci fa capire come doveva essere importante per i Senesi il poter battere la propria moneta, in quanto assumeva ai loro occhi la precisa volontà di ribadire la propria indipendenza nei confronti del vincitore. Nonostante che la convalida del contratto con il Fraschini prevedesse un adeguamento della nuova moneta senese a quella fiorentina, il duca di Firenze, sebbene ancora non avesse preso possesso dello Stato senese, non accettò le ripetute istanze dei Senesi riguardo alla coniazione di loro monete e cercò di ostacolarne i propositi anche attraverso la messa in atto di provvedimenti giudiziari nei confronti dello stesso Fraschini. Fatto sta che nel settembre dello stesso anno lo zecchiere si trova in carcere a Firenze per debiti e, a garanzia di quest'ultimi, i suoi argenti, acquistati per battere moneta, vengono confiscati dallo stesso Cosimo. In ottobre il Fraschini è di nuovo a Siena ma ha l'obbligo di non dover abbandonare la città e i suoi argenti sono ancora a Firenze. Proseguono quindi per tutto ottobre le suppliche del governo senese al duca e alla duchessa sua consorte per riavere gli argenti sequestrati al Fraschini ma senza esito. Finalmente a novembre, dopo aver reperito vecchie monete di argento presso i banchieri, vengono coniate, in perfetta corrispondenza con la moneta fiorentina, crazie e giuli che i Senesi mandano a Firenze per essere sottoposti al saggio e quindi all'approvazione di Cosimo, il quale però si guarda bene da dare il proprio consenso. Frattanto l'argento recuperato a Siena presso i banchieri va scemando, la città ha bisogno di denari per risollevarsi dalle condizioni in cui l'ha gettata la guerra per cui la Balìa decide di acquistare il prezioso metal-

<sup>1</sup> A. Sozzini, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 Luglio 1550 al 28 Giugno 1555*, in «Archivio storico italiano», 2 (1842, ed. anast. Siena s.d.), pp. 425-426.

lo direttamente dalle miniere della Germania, dove costa meno, e viene incaricato di ciò, a nome della repubblica senese, lo stesso Frascchini, che anche in questo frangente mostra di godere fiducia incondizionata da parte dei governanti senesi. Quando fu chiaro però che Siena non si sarebbe più sollevata dal giogo fiorentino, il Frascchini decise di abbandonare la città e il suo incarico per andare ad aprire la zecca di quei cittadini che avevano deciso di ritirarsi a Montalcino. Questa sua decisione fu accompagnata da severi provvedimenti della signoria senese nei suoi confronti, probabilmente dettati da Firenze, che lo raggiunsero nei primi mesi del 1556 contumace a Montalcino.

Fra i documenti pubblicati da Giuseppe Porri compare anche una copia dei «capitoli» stilati nel marzo 1556 per l'apertura della nuova zecca senese in esilio. Si riportano di seguito alcuni frammenti di questo documento che ci interessano.

L'illustrissimi Signori il Capitano di Popolo, e Deputati a la difesa de la libertà di Siena ritirata ne la Città di Montalcino sotto la protezione del Christianissimo Re di Francia, desiderando più che si può in tutte le cose possibili ingrandire in reputazione e dignità la Repubblica loro, hanno determinato in detta Città loro di Montalcino di far fare Zecha, et in essa battere oro et argento; e per tanto la medesima Zecha hanno allogata al magnifico Agnolo Frascchini cittadino Sanese con l'infrascritti capitoli e convenzioni e patti come in piedi, per patti e termine di anni cinque.

In prima che il detto Agnolo possi e devi battere ducati d'oro (...).

2. Possi anchora e devi battere giuli e 1/2 giuli e di tre giuli, e che per libbra di giuli battuti non se ne possi cavare più di giuli centonove, in la qual libbra vi habbi a essere dentro once dieci e 1/4 d'oncia di argento fino di coppella (...), e de la medesima bontà e lega habbino a essere i 1/2 giuli, e testoni di tre giuli (...).

3. Ancho habbia e sia obbligato batter parpagliuole che si abbino a spendere per dieci quattrini l'una (...), in la qual libra vi habbi da essere dentro once quattro di argento fino di coppella per ciascuna libbra (...).

4. Possi anchora e sia obbligato battere 1/2 parpagliole che tornino di bontà e lega, peso, e rimedio come di sopra nel capitolo de le parpagliole integre<sup>2</sup>.

Con la stipula dei «capitoli» citati si decisero inoltre le modalità e i costi dell'impianto atti a far sopravvivere la moneta senese. Il Frascchini mise a disposizione della nuova zecca, a rischio personale, i suoi capitali in argento da monettare e le sue attrezzature utilizzate nelle coniazioni antecedenti mentre i signori del Magistrato gli assicurarono «le stanze per la Zecha, et una casa per habitare per la sua famiglia senza pagare alcuna pigione». Inoltre nessun altro oltre al Frascchini poteva avere, a Montalcino, ferri e strumenti da zecchiere, sotto pena della vita, e la responsabilità del titolare della zecca.

Fu lo stesso Frascchini ad incidere i conii delle monete stabilite dai «capitoli» e a «firmarli» con la sua armetta, una lettera A inscritta in un cerchio, simbolo peraltro che aveva già apposto sulle monete emesse nella zecca di Siena prima della fuga dalla città.

Come conseguenza dell'apertura della zecca a Montalcino nel mese di giugno 1556, per volere di Cosimo I, vengono presi dal cardinale Burgos, governatore di Siena, duri provvedimenti nei confronti delle monete ivi coniate a nome della repubblica di Siena: se ne vieta il corso in città e nel suo territorio, sotto severe

<sup>2</sup> G. Porri, *Cenni sulla Zecca Sanese*, in *Miscellanea storica senese*, Siena 1844, pp. 166-170.

pene, anche corporali, per coloro che trasgrediscono. Contemporaneamente i quattro signori segreti del collegio di Balìa hanno l'incarico di vigilare sulle monete proibite, togliendole dal mercato, e il 3 luglio arrivano a sentenziare addirittura la condanna a morte in contumacia del Fraschini, mettendo una grossa taglia sulla sua testa.

Delle monete coniate a Montalcino, anche se molto rare, proprio perché, come abbiamo detto, furono proibite e per la maggior parte tolte dal mercato, si conoscevano finora tutte le tipologie tranne il mezzo giulio.

Fino ad oggi infatti nessuna pubblicazione numismatica relativa alle monete della repubblica senese, dal Porri<sup>3</sup> al Promis<sup>4</sup>, nell'Ottocento, dal CNI<sup>5</sup> al testo del Monte dei Paschi<sup>6</sup>, nel secolo successivo, ha mai identificato questo inedito divisionale in argento, che presentiamo per la prima volta in questo lavoro.

Qui di seguito la riproduzione e la descrizione (fig. 1).



Figura 1. Mezzo giulio senza data. Zecca di Montalcino (1555-59).

D/ R • P • SEN • IN MONTE • ILICIN *Lupa in piedi a sinistra con la testa retrospiciente che allatta i gemelli.*

R/ • HENRICO II AVSPICE • *Croce con le estremità fogliate.*

Metallo: Argento; g 1,14 - Ø mm 21.

Incisore dei conii: Agnolo Fraschini.

Provenienza: Asta Artemide IV (11 dicembre 1996) lotto n. 292.

L'attribuzione di questo nummo alla tipologia del mezzo giulio è determinata essenzialmente da alcuni aspetti che lo contraddistinguono dagli altri tipi monetali coniatati a Montalcino già identificati. Si riportano per confronto foto e descrizioni del giulio in argento (fig. 2), della parpagliola da 10 quattrini in mistura (fig. 3) e della mezza parpagliola da 5 quattrini sempre in mistura (fig. 4).

Innanzitutto prendiamo in considerazione l'iconografia. Va detto che fino ad ora non si conoscevano tipologie di questa officina con la croce fogliata, che sembra ricordare quella presente nei grossi senesi da 7 soldi in argento popolino emessi nel primo quarto del Cinquecento nella zecca cittadina (cfr. fig. 5).

<sup>3</sup> Porri, *Cenni sulla Zecca* cit.

<sup>4</sup> D. Promis, *Monete della Repubblica di Siena*, Torino 1868 (ed. anast. Milano 1977).

<sup>5</sup> «Corpus Nummorum Italicorum» (d'ora in poi CNI), *Toscana (Zecche minori)*, XI, Roma 1929.

<sup>6</sup> B. Paolozzi Strozzi, G. Toderi, F. Vannel Toderi, *Le monete della Repubblica Senese*, Cinisello Balsamo (Milano) 1992.



Figura 2. Giulio del 1556. Zecca di Montalcino (1555-59).  
Argento, g 3,10 - Ø mm 26/27. *Ex asta Christie's 2532* (lotto 1624).



Figura 3. Pargliola del 1556. Zecca di Montalcino (1555-59).  
Mistura, g 1,71 - Ø mm 24. *Ex asta Numismatica Ars Classica 36* (lotto 147).

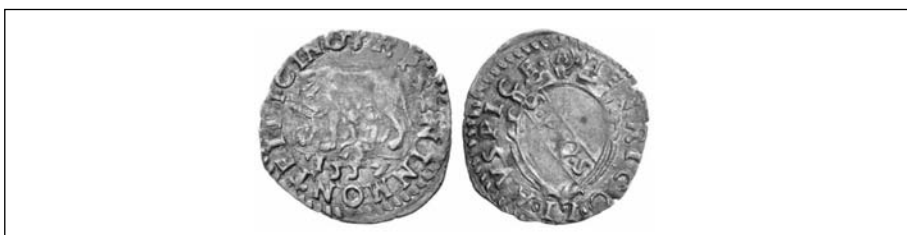


Figura 4. Mezza Pargliola del 1557. Zecca di Montalcino (1555-59).  
Mistura, g 0,84 - Ø mm 20/21. *Ex asta Numismatica Ars Classica 35* (lotto 148).

In secondo luogo esaminiamo il suo valore ponderale. Sebbene non abbiamo al momento altri termini di confronto con l'esemplare presentato, il cui peso si attesta ben oltre il grammo (g 1,14), tenendo conto della relativa proporzionalità con il giulio, che valeva il doppio, e considerando il grado di consunzione di questa moneta, il peso di tale tipologia si inserisce bene come sottomultiplo del giulio, il cui peso teorico secondo i «capitoli» della zecca citati doveva essere pari a g 3,11 al pezzo.



Figura 5. Grosso da 7 soldi. Zecca di Siena (Capitoli del 9 dicembre 1507). Argento. *Ex asta* Ponterio & Ass. 149 (lotto 3012) (il catalogo non indica diametro e peso)

Per ultimo consideriamo il suo valore intrinseco. Secondo i «capitoli» più volte citati il giulio e il mezzo giulio dovevano essere «de la medesima bontà e lega» (ovvero 10 once e 1/4 di argento per ciascuna libbra di peso) e questo sembra trovare conforto anche nel metallo che compone il nostro esemplare, ovvero argento anziché mistura, utilizzato invece nella coniazione delle parpagliole (figg. 3 e 4).

Per concludere riportiamo le nostre riflessioni sul fatto che l'esemplare numismatico di mezzo giulio qui pubblicato sia senza data.

Come riporta il CNI<sup>7</sup> esistono anche altre tipologie di questa zecca senza data: il mezzo scudo d'oro, il giulio, la parpagliola e il quattrino, cosa che ci induce a pensare che queste monete siano state coniate tutte in uno stesso periodo. Poiché le monete battute negli anni che vanno dal 1556 al 1559, anno in cui la zecca chiude, recano sempre la data di coniazione sul dritto, ci sembra plausibile supporre che queste monete senza data appartengano a un periodo anteriore ai «capitoli» del marzo 1556, ovvero verosimilmente al periodo compreso tra la fine del 1555 e il marzo 1556. Potrebbe però anche trattarsi proprio della prima emissione del marzo 1556, seguita nel secondo semestre da un'altra di stesse tipologie monetali riportanti però l'anno di coniazione. In entrambi i casi queste monete senza data sarebbero dunque servite da prototipi delle tipologie battute successivamente fino alla chiusura della zecca, nel 1559. Non è inusuale infatti, almeno nelle zecche toscane più grandi, che le prime emissioni delle nuove tipologie monetali non presentino simboli di zecchiere o segni di riconoscimento particolari (in questo caso si tratterebbe delle cifre che identificano l'anno di emissione). Al momento, avendo individuato un unico esemplare di mezzo giulio, non possiamo ricavarne altre considerazioni, in ogni caso riteniamo che non sia da escludere che in collezioni private si trovino esemplari di questa moneta recanti nel dritto l'anno di emissione, cosa che darebbe maggior forza alla nostra ipotesi.

<sup>7</sup> CNI cit., pp. 261-263.

# Siena 1655: un Bernini per Flavio Chigi

di Tomaso Montanari

Signor Gian Lorenzo Bernini.

Le cortesie dimostrazioni di Vostra Signoria sempre mi arriveranno in tempo da godere pienamente, come mi succede di questa della congratulazione ch'ella ha voluto provar meco dell'esaltazione di Nostro Signore, mentre l'avermela differita altro non ha portato se non che io la ricevevo duplicata con il ritratto di Sua Beatitudine da me tanto più stimato, quanto è opera delle mani di Vostra Signoria, a cui però rendo dell'uno e dell'altro favore duplicate grazie. E con assicurarla della mia volontà sempre disposta ad abbracciare tutte l'occasioni di suo servizio, senza più, di cuore me la offerisco. Siena, 27 aprile 1655.

*Rendo infinite grazie al signor cavalier Bernino del ritratto di Sua Santità e l'assicuro che mi ha obbligato in estremo per avermi mandata cosa la quale mi è stata gratissima. Di Vostra Signoria affezionatissimo servitore Flavio Chigi<sup>1</sup>.*

Questa lettera è rimasta fino ad oggi inedita e sconosciuta, sebbene sia compresa tra le notissime e frequentate reliquie parigine dell'archivio di Gian Lorenzo Bernini<sup>2</sup>. Essa si segnala soprattutto per la data, estremamente pre-

<sup>1</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms Italien 2082, c. 82r. Il corsivo indica un'aggiunta autografa vergata da Flavio in calce alla lettera messa in bella copia da un segretario.

<sup>2</sup> Alludo ai tre celebri manoscritti giunti da casa Bernini alla Bibliothèque Nationale agli inizi del Novecento (Mss. Ital. 2082-2084). Essi furono usati con ampiezza e in parte pubblicati da L. Mirot, *Le Bernin en France. Les travaux du Louvre et les statues de Louis XIV*, in «Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Île-de-France», 31 (1904), pp. 161-288, e in seguito da molti altri studiosi tra cui R. Wittkower, *The Vicissitudes of a Dynastic Monument. Bernini's Equestrian Statue of Louis XIV*, in *De artibus opuscula XL. Essays in honor of Erwin Panofsky*, ed. by M. Meiss, I, New York 1961, pp. 497-531; R. Wittkower, *Bernini, lo scultore del Barocco romano*, Milano 1990 (trad. aggiornata dell'ed. di Oxford 1981), *passim*; F. Borsi, *Bernini architetto*, Milano 1980, *passim*. C. D'Onofrio (in G.L. Bernini, *Fontana di Trevi. Commedia inedita con introduzione e commento* di C. D'Onofrio, Roma 1963, p. 25) e S. Bandera, *Lettura di testi berniniani: qualche scoperta e nuove osservazioni dal Journal di Chantelou e dai documenti della Bibliothèque Nationale di Parigi*, in «Paragone», 36 (1985), 429, pp. 43-70 (p. 64, nota 10) hanno annunciato di voler pubblicare integralmente i codici, ma finora non l'hanno fatto. I tre manoscritti rappresentano ciò che resta del cantiere biografico allestito da Pier Filippo Bernini e in questo senso sono stati utilizzati da C. D'Onofrio, *Note berniniane. 2. Priorità della biografia di Domenico Bernini su quella del Baldinucci*, in «Palatino», 10 (1966), pp. 201-208; F. Audisio, *Lettere e testi teatrali di Bernini: una postilla linguistica*, in *Barocco romano e barocco italiano. Il teatro, l'effimero, l'allegoria*, a cura di M. Fagiolo, M.L. Madonna, Roma-Reggio Calabria 1985, pp. 26-43; T. Montanari, *Bernini e Cristina di Svezia. Alle origini della storiografia berniniana*, in A. Angelini, *Gian Lorenzo Bernini e i Chigi tra Roma e Siena*, Milano 1998, pp. 330-

coce: fu scritta da un ventiquattrenne Flavio Chigi in risposta ad un missiva (oggi non nota) in cui Bernini si congratulava per l'elezione dello zio Fabio Chigi al soglio pontificio, avvenuta il 7 aprile 1655. I due non si conoscevano, ma l'infallibile istinto cortigiano di Gian Lorenzo lo spinse a entrare subito in contatto con colui che era sul punto di divenire il padrone di Roma. Né Bernini si sbagliava: anche se gli scrupoli del novello Alessandro VII<sup>3</sup>, e forse anche le non brillantissime doti di Flavio<sup>4</sup>, fecero avvenire tutto ciò con un anno di ritardo. In ogni caso, nel giugno del 1656 Flavio era cardinale nipote e si avviava ad affiancare lo zio anche nel mecenatismo artistico, con risultati che sono stati rivalutati dalla più recente stagione di studi<sup>5</sup>.

La lettera qui pubblicata è ciò che spesso gli storici (e gli storici dell'arte non fanno eccezione) devono limitarsi ad immaginare: essa rappresenta l'avvio del rapporto tra Bernini ed uno dei suoi principali mecenati, nonché probabilmente il primo documento che metta in connessione Flavio e le arti figurative. Inoltre, essa serba la testimonianza del primo ritratto di Alessandro VII eseguito da Gian Lorenzo, e forse anche del primo ritratto in assoluto del pontefice. Induce a crederlo un passo del memoriale di Cassiano Dal Pozzo da tempo noto alla letteratura berniniana:

S'è durato gran fatica a trovar chi sapesse mettere in stampa il ritratto del regnante pontefice (1655) e se non era il cavalier Bernino che si pigliò l'assunto di farne un disegno esatto e diede cura a un giovanetto francese assai intendente dell'intagliare a bulino detto monsù Poilly, che lo fece con esquisita diligenza, era una vergogna a vederne tanti, e tutti malfatti, e con poca o nessuna somiglianza<sup>6</sup>.

Se è naturalmente da escludersi che Bernini abbia inviato a Flavio una scultura, resta possibile che si trattasse di un quadro: ma l'ipotesi più ovvia è

477. Vedi inoltre T. Montanari, *Gian Lorenzo Bernini e Sforza Pallavicino*, in «Prospettiva», 87-88 (1997), pp. 42-68; T. Montanari, *Bernini in Francia, visto da Firenze*, in «Franco-italica», 2001, 19-20, pp. 105-133.

<sup>3</sup> La vasta bibliografia chigiana è accessibile attraverso la voce di M. Rosa nell'*Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000.

<sup>4</sup> Si veda la voce, di E. Stumpo, dedicata a Flavio nel *Dizionario biografico degli italiani*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/flavio-chigi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/flavio-chigi_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>5</sup> Si vedano almeno: G. Incisa della Rocchetta, *Il museo di curiosità del cardinal Flavio I Chigi*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 89 (1966), pp. 141-192; F. Haskell, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca* [1963], Firenze 1985, pp. 241-247; A. Mignosi Tantillo, *I Chigi ad Ariccia nel '600*, in *L'arte per i papi nella campagna romana: grande pittura del '600 e del '700*, Roma 1990, pp. 69-114; F. Petrucci, *Nuovi contributi sulla committenza Chigi nel XVII secolo. Alcuni dipinti inediti nel Palazzo di Ariccia*, in «Bollettino d'arte», 73 (1992), pp. 107-126; *L'Ariccia del Bernini*, Roma 1998, *passim* (con bibl. prec. e con l'indicazione degli altri interventi di F. Petrucci in proposito); Angelini, *Bernini e i Chigi* cit. pp. 129-272; D.L. Sparti, *Tecnica e teoria del restauro scultoreo a Roma nel Seicento, con una verifica sulla collezione di Flavio Chigi*, in «Storia dell'arte», 92 (1998), pp. 60-131; B. Cacciotti, *La collezione di antichità del cardinale Flavio Chigi*, Roma 2004; A. Villani, *I bozzetti di Gian Lorenzo Bernini nella collezione Chigi*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 15 (2008), pp. 421-495.

<sup>6</sup> In G. Lumbroso, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo*, Torino 1875, p. 206. Per la fortuna e l'interpretazione di questa fonte si veda P. Santa Maria Mannino, in *Bernini in Vaticano*, Roma 1981, scheda 64, pp. 87-88.



che alla lettera fosse allegato un disegno, e che quel disegno fosse proprio quello di cui parla Cassiano, il quale ci è solo indirettamente noto tramite appunto l'incisione di François Poilly<sup>7</sup>.

È infatti del tutto naturale che Bernini abbia usato come disegno d'omaggio quello che era nato senza una destinazione materiale precisa, ma solo come modello per il primo ritratto a stampa del papa senese. E allora si potrà vedere in questa responsiva di Flavio anche un altro primato: quello del più antico documento che attesti l'abitudine, presto trasformatasi in rito e consacrata dalle biografie "ufficiali" dell'artista, di donare ogni anno un disegno ad ogni componente di una sceltissima cerchia di mecenati e patroni, tra i quali figurerà sempre proprio il cardinale Chigi<sup>8</sup>.

Infine, si deve notare come sia del tutto verisimile che questa lettera abbia materialmente accompagnato la prima opera di Gian Lorenzo Bernini mai arrivata a Siena: annuncio e primizia della felice stagione in cui il vento barocco la avvinse a Roma, ancora una volta.

<sup>7</sup> Sui ritratti di Alessandro VII si vedano soprattutto: M. Fagiolo dell'Arco, in *L'Arccidia del Bernini* cit., pp. 133-136 (con bibl. prec.); A. Angelini, *Il busto marmoreo di Alessandro VII scolpito da Gian Lorenzo Bernini nel 1657*, in «Prospettiva», 89-90 (1998), pp. 184-192.

<sup>8</sup> Cfr. Montanari, *Gian Lorenzo Bernini e Sforza Pallavicino* cit., p. 60.



# Casi di eccezione: pratiche politiche, pratiche giudiziarie a Siena al tempo dei Nove

## Una nota\*

di Roberta Mucciarelli

Gli avvenimenti di metà aprile dell'anno 1315, «delitti, malefici ed eccessi» provocati dalle solite scaramucce armate fra Tolomei e Salimbeni e i *rumores* che ne erano derivati con grave turbamento della pace e pericolo per il reggimento di governo, spinsero il podestà Bartolino di Sala a misure eccezionali. Quei disordini e quelle violenze che per più giorni imperversarono in città lasciando una bava di sangue – «fuvi morti e molti feriti omini e donne», racconta il cronista – in un crescendo di sospetti e timori per effetto del coinvolgimento di larghe schiere di *sequaces, complices e fauctores* delle due *domus*<sup>1</sup>; quelle voci insistenti che parlavano insistentemente dell'imminente arrivo del vescovo d'Arezzo, Guido Tarlati, per dar man forte ai Tolomei – «venne novelle chome gli aretini erano venuti a la porta a Santo Vieno» – avevano messo in grande allarme i Nove che si erano rapidamente mobilitati: chiuse le porte della città, suonata la campana ad arme, chiamati al raduno – «chome era ordinato quando si levava el romore» – sotto il palazzo del comune mille uomini per ciascun *terzo* cittadino con proprio gonfalone inalberato. Si trattava di misure militari ben oliate e più volte sperimentate che costituivano, diciamo, risposte ordinarie ad emergenze ordinarie dall'esito mai scontato: la minaccia questa volta fu scongiurata, «la libertà, il ben comune e regimento del popolo» salvati, ma il rischio di un precipitare istituzionale era stato reale<sup>2</sup>.

\* Elenco delle abbreviazioni usate: ASS = Archivio di Stato di Siena; *Costituito 1309 = Il Costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di M. Salem Elsheikh, Città di Castello (Perugia) 2002; *Cronaca di Anonimo = Cronaca senese dall'anno 1202 al 1362 con aggiunte posteriori fino al 1391 di autore anonimo della metà del secolo XIV*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Jacometti, *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., t. XV, parte VI, Bologna 1931-1939, pp. 41-172; *Cronaca di Montauri = Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, in *Cronache senesi cit.*, pp. 179-252 e 689-835; *Cronaca di Agnolo di Tura = Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la cronaca maggiore*, in *Cronache senesi cit.*, pp. 255-564.  
<sup>1</sup> Così nella delibera consiliare datata 4 maggio 1315: ASS, *Consiglio Generale*, 85 cc. 114v-117v: 116r.  
<sup>2</sup> «E nel tempo della detta signoria (a di XVII d'aprile 1315) e' Salinbeni e Talomei feceno battaglia insieme, a di XVII d'aprile in su l'ora della terza; e tutta la città si levò a romore, e cho' l'arme in mano; e se non fusse el buono provvedimento de' Signori Nove, la città mutava istato in quello di,

Circa due settimane dopo il tumulto, il 4 maggio, Bartolino di Sala si presentò in consiglio generale per ottenere autorizzazione a procedere in deroga alla legge: in via preliminare i consiglieri erano stati interpellati sulla *necessitas* ovvero, come si disse con formula più estesa, sulla «iuxta, necessaria, probabilis causa, evidens necessitas et comunis Senarum utilitas» di porre in discussione alcune proposte riguardanti gli eventi di aprile («pro factis Tholomeorum et Salimbenensium») i cui contenuti, non menzionati, contraddicevano «certi capitoli del costituito del comune di Siena». Autorizzato l'*iter* a larghissima maggioranza (207 voti a favore contro 21), convocata immediatamente una seconda seduta, si passò a discutere in maniera più circostanziata la materia:

si videtur et placet dicto consilio pro salute, bono, pacifico et tranquillo statu civitatis Senarum, quod dominus potestas prenomatus possit et ei liceat, teneatur et debeat pro delictis, malleficiis sive excessibus commissis, ordinatis vel tractatis de mense aprilis proxime preterito per aliquem vel aliquos de domo Tholomeorum sive de domo Salimbenensium vel aliquem vel aliquos sequaces, complices vel fautores alicuius dictarum domorum vel alicuius singularis persone de dictis domibus vel aliqua earum, unde pena corporalis secundum formam iuris statutorum vel ordinamentorum deberet de iure inferri, pena, pecuniariam sollummodo pro talibus delictis, excessibus sive maleficiis inferre et imponere et nullatenus corporalem. Et ipsas penas pecuniarias possit et ei liceat imponere et inferre ut ei videbitur et pro sue arbitrio voluntatis (...)<sup>3</sup>.

In deroga a quattordici rubriche statutarie, enunciate una per una dal notaio delle riformazioni, al podestà fu consentito di commutare in pene pecuniarie le pene inflittive che secondo la legge dovevano essere comminate ai colpevoli: i

tante le armi erano uscite fuore da l'una parte e da l'altra. E di subito fu armato tutto il popolo ed erano venuti a piè el palazzo chome era ordinato quando si levava el romore, quegli e' quali l'era chomandato doveseno di subito essere a piè el palazzo da' nostri signori Nove: e ciò erano mille per Terzo. E di subito e' signori Nove atachoro una chandela di uno denaio alle finestre del palazzo e mandoro un bando, che sotto pena dell' avere e della persona, Salinbeni e Malavolti co' Talomei doveseno inchontanente dipore giù l' arme inazi che la chandela sia arsa sotto la pena predetta, e diposta giuso l' arme debino chomparire dinazi a' signori Nove. E inchontanente sentito il bando, di subito poseno giuso l' arme e chompariro dinazi a' signori Nove; e signori Nove col potestà insieme gli teneo chostretti alquanti di, perché loro faceseno pace»: *Cronaca di anonimo*, pp. 105-106. «A di XVI d'aprile in Siena conbaterno Talomei e Salinbeni: cominciosi la bataglia a la piazza Maliscoti fra loro fameglie e poi si ricominciò fra la piazza di San Cristoforo a casa Salinbeni; morivi omini e femine da XVI e molti feriti. Lo podestà e capitano s'armaro la loro fameglia e l' popolo e quelli de' casati, a ben comune per mantenere lo stato della città. A di XVII d'aprile si levò uno grande rumore in Siena, percioché si disse che l' vescovo d'Arezo, e' quale era de' Tarlati, veniva a Siena con grande quantità d'uomini a piè e a cavallo in aiuto d'alcune case de' Talomei e Salinbeni, e fu armato el popolo di Siena e ogni persona e mandato bando che niuno forestiero si lassasse entrare a la porta nella città di Siena a pena del piè»: *Cronaca di Montauri*, p. 251. «Salinbeni e Tolomei fèro battaglia fra loro in Siena a di 16 d'aprile, e fu il comincio a la piazza Mariscotti fra le loro fameglie. E poi si ricomincio a la piazza di San Cristofano fra loro, da la piazza di San Cristofano a casa Salinbeni, e fuvi morti omini e femine da 16 e molti feriti; el comincio su l'ora de la terza e tutta la città si levò a romore; e traevano molta gente armata, chi tenea co' Talomei e chi co' Salinbeni. Unde i signori Nove fèro sonare la campana ad arme, e di subito fu armato a' piei el palazzo, come erano ordinati mille per terzo co' la podestà di Siena e col capitano del popolo co' loro gente a mantenere la libertà el ben comune e regimento del popolo (...). L'altro di, a di 17 aprile, si mosse in Siena grande romore perchè si disse che il vescovo d'Arezo de' Tarlati veniva co' molta gente in aiuto de' Talomei e per questo la città fu tutta a romore»: *Cronaca di Agnolo di Tura*, pp. 349-350 (miei i corsivi).

<sup>3</sup> ASS, *Consiglio Generale* 85, cc. 114v-117r (citazione c. 116r).

due casati magnatizi e loro seguaci. Che avrebbero tuttavia potuto beneficiarne solo a condizione di stipulare una tregua entro tre giorni:

ita tamen quod predicta omnia vendicent sibi locum si inter homines de domo et stirpe Tholomeorum ex una parte et homines de domo et stirpe Salimbenensium ex alia parte ad voluntatem dicti domini potestatis fiat tregua infra tertiam diem a die presentis propositie et reformatione facte et alias non. Si autem dicta tregua non fiat, ut dictum est, vel aliqui ex eis predictis dictam treguam facere recusaverant vel non fecerint ut dictum est, dicta proposita et reformatio non possit illis qui dictam treguam non fecerant in hiis que in eorum favorem essent vel videretur esse facta. In omnibus autem aliis in dicta proposita et reformatione contentis ipsa proposita et reformatio in sua permaneant firmitate (...)<sup>4</sup>.

La discussione è inesistente, almeno nella verbalizzazione notarile. Quel giorno i consiglieri presenti erano poco più della metà degli eletti (228 su 450); solo uno fra loro, il giudice Meo di Tederigo, prese la parola e sostenne la proposta che venne approvata a larghissima maggioranza (214 voti a favore contro 14 contrari), nonostante il parere negativo del maggior sindaco che aveva espresso contrarietà (*quod nichil fiat*) sul passaggio, preliminare, dell'*approbationis necessitas*. Del resto questo era il suo mestiere: presenziare a tutte le sessioni del consiglio cittadino per valutare, sia in termini procedurali che sostanziali, la conformità alla costituzione comunale delle decisioni assunte<sup>5</sup>. Il parere contrario del giudice non impedì all'assemblea di decidere in senso inverso.

La deroga, che pretende una condivisione larga – deve essere approvata con una maggioranza dei due terzi – impone una motivazione alta: un fine utile, una giusta causa, una evidente necessità. Chi scorra le delibere consiliari potrà apprezzare che il motivo invocato per infrangere le norme e legittimare la sospensione dalle regole concerne invariabilmente la *iuxta causa*, l'*utilitas*, l'evidente *necessitas*, se non un interesse più generale, uno scopo alto, un bene superiore<sup>6</sup>. E poichè il valore più prezioso della vita civile è la conservazione della pace, a questo tende il mandato politico e costituzionale dei Nove, esattamente in questo consiste il loro obbligo principale (assicurare che «essa città et popolo tutto, et lo contado et giurisdizione d'essa in pace perpetua et pura giustizia si conservi»<sup>7</sup>), precisamente su questo farà leva il discorso di Bartolino di Sala

<sup>4</sup> *Ibidem*, c. 116v.

<sup>5</sup> W. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove 1287-1355*, Bologna 1986, pp. 81 sgg. (ed. orig. Berkeley-Los Angeles-London 1981).

<sup>6</sup> Si veda l'analisi comparativa condotta da Lorenzo Tanzini sulla documentazione consiliare di Siena, Firenze e Lucca per il XIV secolo: L. Tanzini, *Emergenza, eccezione, deroga: tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 149-181. Il riferimento normativo sulla procedura si trova in *Costituito 1309*, I, 265, *Che la podestà non dimandi a soluzione di quello che è tenuto fare*: «Et se la podestà è tenuto per forma d'alcuni capitoli di statuto alcuna cosa fare ovvero far fare (...) assoluzione dal Consellio de la campana non adimandi (...) se nol farà per giusta et necessaria et probabile cagione et evidente necessità et per utilità del comune, approvata prima da le due parti del consellio de la Campana»: la formulazione è probabile che risalga a fine Duecento come nota Tanzini, *Emergenza* cit., p. 166 nota. Sulla tradizione del concetto di *necessitas*, M. Ascheri, *Note per la storia dello stato di necessità*, in «Studi senesi», 87 (1975), pp. 7-94.

<sup>7</sup> Così la rubrica iniziale sui doveri dei Nove; si noti che le rubriche che riguardano i doveri dei governanti insistono ripetutamente su questo tema: *Costituito 1309*, VI, 2, 16, 17.

argomentando la proposta: «pro salute, bono, pacifico et tranquillo statu civitatis Senarum», solenne e collaudato obiettivo retorico dietro cui si leva, ora e qui, un rischio concreto. Oltre la spessa cortina di violenze, rappresaglie e disordini provocati dalla faida familiare si era materializzato infatti il fantasma di una collusione fra il popolo delle arti (i *buttigari*) e alcune frange magnatizie.

Peraltro, in quei drammatici giorni d'aprile, raccontano i cronisti, l'azione del podestà aveva contribuito a far salire la tensione. Per evitare che potessero arrivare contingenti esterni a sostegno dei clan magnatizi, i Nove avevano impedito a chiunque, «a pena del pié», l'accesso alla città, ma qualcuno infranse il bando. Presi sei o sette uomini, tutti provenienti dal contado, preparati ceppo e mannaia, il podestà si apprestò all'esecuzione. Fu allora che il popolo, in piazza del Campo, armato di sassi, cominciò a rumoreggiare e scagliatosi contro l'ufficiale e le sue guardie riuscì a liberare quasi tutti i malcapitati. Sull'unico che non era potuto fuggire si accanì un Bartolino accecato dal furore e privo di ogni *temperança*: alzata la mannaia, raccontano le cronache, mozzò la testa al contadino e gettato il corpo dalla finestra l'appese per i capelli «in dispetto e per terore del populo»<sup>8</sup>. La testimonianza aiuta a comprendere il contenuto della seconda deli-

<sup>8</sup> «Esendo e' signori Nove ancora in sospetto per la divisione e nimicia avevano auta e' Talomei e Salinbeni, e' quai havevano fatto guerra insieme e avevano fatta battaglia insieme: e per levar via ogni loro amisizia, che nisuno delle masse e chontado e distretto di Siena non fusse tanto arditto di venire a Siena, nè per alchun modo intrare dentro alle porti, sotto la pena del pié. E questo per molti non era manifesto totalmente: e ancho vi fu alchuno el quale fu presuntuoso e volse intrare in Siena sotto onbra d'amicizia, e non pensando che in verità fusse chonceduto tanta pena e masime si mandò el bando, el quale durasse tre di (...). E fuvi molti presentuosi che volseno intrare (...). E la gente del podestà stava per la città cerchando. E di questi chontadini de le masse e del chontado ne prese sette in questo giorno e mise in ponto la mattina vengiente dinanzi alla porta del potestà el ceppo e la manaia per fare mozare el pié a questi sette disubidenti. E mentre che meteva in ponto tale giustizia, el populo di Siena si raunò in sul Chanpo e a molti lo pareva che per sì picholo delitto e fuseno guasti tanti uomini. E inchontanante chome el potestà gli ebbe cavati fuora inchomincò e' butigari e 'l populo, el quale era in sul Chanpo, a trare di molti sassi, e de' sette che erano presi ne tolsero sei al potestà. E fu tanta la furia de' sassi che molti della famiglia del potestà furo feriti. E 'l potestà per dispetto del populo, e chomo uomo sença temperanza, menò suso quello el quale aveva champato che non gli era stato tolto e rizò la manaia nella sala e di subito gli mozzò la testa, e inchontanante el gettò per le finestre e la testa attachò per li capelli alle finestre per dare terore al populo»: *Cronaca di anonimo*, pp. 105-106. «I signori Nove di Siena, per levar via ogni aiuto di scandolo che potesse venire all'aiuto de' Talomei e Salinbeni, fe' bandire che alcuno forestiero, né del contado, né de le Masse entrasse in Siena infra 3 di per dare alcuno aiuto a' Talomei e Salinbeni, pena del pié: e questo fu a di 19 d'aprile, unde molti entravano in Siena per non sapere, non ostante a le porti l'era detto; alcuni entravano per amicitia e molti prosuntuosi che dicevano: "Vogliamo entrare pena o non pena". E la gente del podestà stava per Siena cercando se di tali forestieri trovasse: e ne prese sei de le Masse e del contado. La mattina seguente il detto podestà volea fare tagliare il pié a li detti 6, dinanzi a la porta del podestà, e molti popolari raunati sul Canpo non lo' pareva che per sì piccolo dilitto fussero guasti tanti omini; e come il podestà avea fuori quelli per fare justitia, e' buttigari e 'l populo che era sul Canpo comincio a trare sassi e levare e' rumore e gridare: "scampali, scampali" in modo che di quelli 6 ne furno scanpati e dal populo cinque: e fu tanto e' rumore e la furia de' sassi, che molti de la famiglia del podestà furo feriti da' sassi. El podestà isdegnato e con furia, come omo non temperato, menò di sopra nel palazo de la sua residentia quello che gli era restato di quelli 6 e feceli tagliare la testa, e gittollo per le finestre, e la testa atachò per li capelli a le finestre in dispetto del populo e per terore al populo. E per questo imediate tutta Siena fu all'arme per la injustitia fatta a colui, che per sì poco dilitto non meritava la morte»: *Cronaca di Agnolo di Tura*, pp. 349-350: 350. «L'altro di furon fatte le forche nel canpo di Siena, perchè gionse de' forestieri ch'erano venuti al servitio de'

bera d'eccezione portata in approvazione nella stessa seduta del 4 maggio (la cui «necessaria ed evidente utilità» era stata preliminarmente accertata con la consueta larghissima maggioranza ma con un numero di contrari superiore alla precedente votazione essendosi contati ora 38 voti invece di 14). Nel testo si accenna infatti ad «aliquas executiones, processus et animaversiones» eseguiti dalla curia del podestà al tempo dei disordini di cui si chiede che venga riconosciuta la piena legittimità (*solepniter et legiptime facte*) insieme al divieto per chiunque di agire, in ragione di tali azioni, contro il magistrato e i suoi ufficiali che da quel momento sarebbero stati completamente assolti da ogni responsabilità.

La decisione dei Nove maturò nel clima di forte tensione successivo ai tumulti. Una decisione che gli storiografi cittadini designano in termini di *buono provvedimento* e più ancora esplicitamente di *prudencia* dei governanti<sup>9</sup>. Arte del discernimento, della distinzione, della scelta, prima fra le virtù cardinali o politiche, la Prudenza è la virtù che presiede alle scelte, che insegna a scegliere tra ciò che si deve e non si deve fare in vista del raggiungimento del bene; essa presuppone capacità di distinguere nelle cose umane, giudizio, sapere, conoscenza larga e approfondita. *Praeterita, praesentia, futura*: qualche anno dopo Ambrogio Lorenzetti l'avrebbe raffigurata in primo piano, seduta sul trono subito alla destra dell'imponente vegliardo del Buongoverno<sup>10</sup>. Da un lato dunque legittimare, *ex post*, l'azione del podestà che, come si evince dall'elenco delle norme derogate, aveva infranto alcuni capitoli del costituito riguardanti la materia penale, scavalcando probabilmente i limiti di quei poteri di arbitrio riconosciutigli e attentamente regolamentati<sup>11</sup>. La ragione della proposta è rinvenuta, anche in questo caso, nella «conservazione del pacifico stato cittadino» e specificamente «pro sedandis rumoribus qui contingerunt de predicto mense aprilis»; come dire: validare la liceità di azioni *extra ordinem* è il prezzo politico da pagare per il raggiungimento di un obiettivo alto ed irrinunciabile quale la salvezza dello

Talomei e Salinbeni; fra quali ne fu presi VI uomini, venivano a servizio de' Salinbeni. Furne inpi-chato uno a quelle forche del Campo, e a uno volieno tagliare el piè; levossi uno romore e furno tolti IIII a la fameglia; di costoro, uno rimase in palazo del podestà, fugli tagliato là su la testa, e poi lo fecie gittare fuore dalla finestra del podestà. In quello di stette el popolo co' cavalieri armato, *potessi dire che Siena fusse guasta, poi che non si poteva*»: *Cronaca di Montauri*, p. 251.

<sup>9</sup> «E fu tanto rumore che poco mancò che si mutò reggimento e fu tanto *lo buono ordine* de' signori Nove che ordinoro, che ognuno posaro l'arme e fèro pace el popolo col podestà. E poi ordinoro che li Talomei e li loro aderenti fecero pace, con grande solennità e allegrezza; e fuoro cavati di costretta quelli che erano in palazo»: *Cronaca di Angolo di Tura*, p. 350; fu opinione di molti che «se non fusse el *buono provvedimento* de Nove si sarebbe mosso lo stato» commenta l'Anonimo, e più oltre «E tanta fu la prudencia de' signori Nove e' quali avevano ordinata la pace tra Talomei e Salinbeni e ancho infra 'l popolo e 'l podestà, e ogniuno andò a posare l'arme»: *Cronaca di anonimo*, pp. 105-106.

<sup>10</sup> Per la raffigurazione della Prudenza nel Buongoverno C. Frugoni, *Il governo dei Nove a Siena e il loro credo politico nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti*, in «Quaderni medievali», 4 (1979), fasc. 7-8, pp. 14-42 e 71-103; Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, Bologna 2006 (ed. orig. Cambridge 2002). Sul dibattito che dalla metà del Duecento si era sviluppato intorno alla Prudenza e sul rapporto con il *consilium* si vedano i contributi di C. Casagrande, *Virtù della prudenza e dono del consiglio*, e E. Artifoni, *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliere nella cultura medievale*, Firenze 2004, rispettivamente alle pp. 1-14 e 195-216.

<sup>11</sup> ASS, *Consiglio Generale* 85, cc. 114v-115r.

stato e, ciò che più conta, il mantenimento del suo gruppo dirigente. Non diversamente, in funzione di un fine necessario (il ristabilimento dell'ordine e della concordia fra i *cives*) l'esecutivo aveva prospettato, derogando alla normativa (seguire il dettato della legge avrebbe rischiato di provocare un inasprimento degli animi e far precipitare il malcontento), la commutazione della pena *sub condicio* ai magnati in guerra: una soluzione anche questa non enucleata dagli statuti ma che grazie alla garanzia e alla mediazione degli organi legislativi e deliberativi andava a saldarsi all'ordinamento. I due provvedimenti eccezzuativi, incuneati in un preciso percorso istituzionale, costituivano insomma per il gruppo dirigente una risorsa politica pienamente legittima.

La storiografia ci ha da tempo abituati a guardare alle politiche giudiziarie dei comuni come a un sistema integrato, plastico, flessibile, fondato sulla contrattazione, la negoziazione e la pacificazione più che non sulla coercizione, capace cioè di accogliere entro le sue coordinate una gamma molto ricca di soluzioni intermedie ed extra giudiziali: favorite esplicitamente anche dal costituito del 1309-1310: si veda a titolo esemplare la lunga e bella motivazione a sostegno dell'arbitrato che mette in scena un'umanità salassata da avvocati cavillosi e procuratori rapaci, litiganti impoveriti da lunghe ed estenuanti cause, tribunali gravati di pratiche<sup>12</sup>. L'interesse maturato per quei *sistemi di eccezione* in uso tra medioevo ed età moderna suggerisce adesso di considerare anche la prassi della deroga elemento costitutivo del sistema di governo. La deroga non è un accidente isolato, un corpo alieno alla costituzione ideale e politica comunale che al contrario si mostra assolutamente «permeabile agli strumenti eccezionali»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Costituto 1309*, II, 367. Sui caratteri del sistema giudiziario in età comunale la bibliografia è vastissima. Si veda almeno M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, e dello stesso autore, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1981, e *Conflitti e modelli procedurali nel sistema giudiziario comunale. I registri di processi di Perugia nella seconda metà del XIII secolo*, in «Società e storia», 13 (1990), fasc. 48, pp. 267-299, e ancora su Perugia J.-C. Maire Vigueur, *Justice et politique dans l'Italie communale de la seconde moitié du XIII siècle: l'exemple de Pérouse*, in «Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres», 1986, pp. 312-330; A. Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale nella repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988; sulla dialettica tra composizione e vendetta e sulla loro integrazione nella giustizia comunale, dello stesso A. Zorzi, «Ius erat in armis». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 609-629; A. Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 13-34; A. Zorzi, *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, études réunies par J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Rome 2007, pp. 125-187; M. Sbriccoli, *Legislation, justice, and political power in Italian cities, 1200-1400*, in *Legislation and justice*, ed. by A. Padoa Schioppa, Oxford 1997, pp. 37-55; A. Zorzi, «Vidi communiter observari». *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini», 27 (1998), pp. 231-268.

<sup>13</sup> Mi riferisco specificamente al volume monografico di «Quaderni storici» 44 (2009), fasc. 131, dedicato a *Sistemi di eccezione*, a cura di M. Vallerani, a cui rinvio anche per segnalazioni ed approfondimenti bibliografici del dibattito in sede teorica: la citazione a p. 301 (*Premessa*).



Nel contesto di recenti indagini dedicate alle pratiche politiche e alle tecniche di governo dei regimi comunali e signorili, Lorenzo Tanzini analizzando l'attività deliberativa di Siena, Firenze e Lucca alla lente dell'eccezione, sia in senso procedurale che sostanziale, ne ha convincentemente evidenziato la natura istituzionalizzata. Supportata e resa necessaria dalla stessa fragilità costituzionale dei regimi, dalla costante conflittualità, la deroga – spazio nel quale risolvere pragmaticamente ma senza rinunciare ai valori di legalità espressi dalla cultura giuridica, le tensioni che nascono attorno al nodo dei rapporti tra obiettivi, mutevoli, e norme scritte – appare nel corso del Trecento il mezzo consueto di risoluzione politica. Il suo uso, attraverso linguaggi e meccanismi eterogenei che vanno in direzione di una sempre maggiore semplificazione procedurale – dall'altisonante e solenne richiamo al bene pubblico fino alla semplice enunciazione delle rubriche derogate – appare diffuso; anzi di più, è prassi.

Gli stessi statuti confermano pienamente il ricorso ordinario da parte dei governi comunali al percorso dell'eccezione<sup>14</sup>. Senza svilupparne qui l'analisi, basti solo accennare a quelle rubriche che esplicitamente evadono ordinamenti e provvisori («capitoli di costoduto, precedenti ovvero suseguenti») a cui si accenna in maniera generica o che vengono richiamati espressamente, introdotti dalla formula *non obstante*<sup>15</sup>; a quei *capitula* dove non compare alcuna clausola derogatoria, ma l'ampia motivazione che li introduce e che insiste sulla necessità o sull'utilità del provvedimento legislativo – dunque a sua giustificazione, a sua legittimazione – adombra se non l'evasione ad un dettato normativo, la discordanza rispetto ad un sentire comune, ad un sistema ordinario di valori, pratiche, principi non scritti<sup>16</sup>. Perfino certe norme dichiarate intangibili<sup>17</sup> – talvolta arrivando a specificare che per nessuna ragione di 'utilità o necessità' si potesse ad esse derogare<sup>18</sup> – nella pratica erano soggette ad essere scavalcate attraverso precise procedure consiliari<sup>19</sup>.

Eppure, proprio perché il suo campo d'uso non fu mai perimetrato, dal percorso che tende progressivamente a consolidarla come strumento ordinario di

<sup>14</sup> Sul caso fiorentino vedi L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007; per i comuni di popolo, G. Milani, *Legge ed eccezione nei comuni di popolo del XIII secolo*, in «Quaderni storici», 44 (2009), fasc. 131, pp. 377-398; considerazioni su Siena in M. Ascheri, *Il costituito di Siena: sintesi di una cultura giuridico-politica e fondamento del Buongoverno*, in *Costituito 1309*, tomo III, pp. 23-57, particolarmente p. 41: «le norme comunali, anche quando inserite in uno statuto, erano sempre 'elastiche' nel senso che il Consiglio comunale poteva sempre, salvo le norme precise, perpetue, derogare ad esse, con propria delibera».

<sup>15</sup> Richiamo le rubriche presenti nella V distinzione: *Costituito 1309*, V, 18, 69, 74, 85, 93, 104, 111, 139, 186, 215, 225, 249, 261, 266, 289, 316, 320, 324, 325, 327, 329, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 338, 339, 340, 346, 366, 370, 372, 403, 407, 410, 415, 451, 470, 501.

<sup>16</sup> Alcuni esempi: *ibidem*, V, 224, 230, 363, 373, 400, 401, 402, 406, 408.

<sup>17</sup> *Ibidem*, V, 105, 120, 222, 248, 257, 412, 428-438, 441-456.

<sup>18</sup> Esplicito *ibidem*, V, 231 (*Di disfare le terre le quali si ribellassero al comune*: «Et questo oservare si debia et attendere in perpetuo. Et che le predette cose non si faccino et ad essecutione non si mandino, neuno consellio si possa fare, generale overo segreto, né alcuna necessità né utilità d'esso approvare»); similmente in V, 458, 462.

<sup>19</sup> *Ibidem*, V, 411.

governo essa ne uscì trasformata: scorrendo la sequenza di provvedimenti “eccezionali”, plasmata sull’*hic et nunc*, saltano agli occhi fatti privi del tutto di quei caratteri richiesti da uno stato di necessità o che toccavano i fondamenti ideologici della *civitas* (il bene comune, la civile convivenza, il quieto e pacifico stato) per affrontare i quali la signoria invocava autorità ad agire *non obstante* gli statuti: se questo fu effetto di un’usura progressiva dello strumento eccezionale, piegato grazie alla sua plasticità sempre più all’ordinario, il salto appare già compiuto in un provvedimento votato nell’estate del 1309 quando sotto il vessillo della «iusta causa, evidens necessitas et comunis Senarum utilitas», il consiglio generale autorizzò una proroga nei termini di comparizione davanti alla curia del podestà a favore di Andreuccio calzolaio, del popolo di San Maurizio di fuori, che partito in pellegrinaggio non poteva rispondere dell’accusa *contra veritatem* maliziosamente mossagli da Vanni di Parmierino, come ebbero a sostenere nella petizione inviata ai Nove gli amici e i parenti del penitente<sup>20</sup>. La petizione costituisce un’utile finestra per osservare il disinvolto slittamento verso il “basso” dell’applicazione della deroga: dal terreno della *necessitas* e dell’*utilitas comunis* a quello dei bisogni/desideri/aspettative della popolazione<sup>21</sup>.

Se la deroga opera soprattutto in situazioni di emergenza legate a fatti bellici e a ragioni finanziarie, spesso collegate (e basti per tutti la sequela di provvedimenti approvati dal consiglio generale durante l’assedio al Poggio Santa Cecilia contro i ribelli ghibellini)<sup>22</sup>, anche la giustizia appare terreno fertile per i percorsi d’eccezione<sup>23</sup>. Si legga ad esempio l’articolata rubrica del costituito risalente al maggio 1303, in cui si prospetta una sospensione delle norme del diritto per favorire il buon corso della giustizia: a causa della quantità di processi che la

<sup>20</sup> ASS, *Consiglio Generale* 75 (1309 agosto 19), cc. 67r-69r.

<sup>21</sup> Quasi sempre domande di carattere giudiziario per implorare riduzione di pene, liberazione dal carcere, esenzioni da multe o gravami fiscali: alcuni esempi in ASS, *Consiglio Generale* 74, cc. 76v-80v, «Pro ser Tone Ture notario» (1309 febbraio 5); *ibid.*, 76, c. 119r, «Pro Vanne Venture et Ciunto Ristori et aliis» (1310 aprile 15); c. 120v, «Pro Gano Tuccii Alessii» (1310 aprile 15).

<sup>22</sup> L’impresa di guerra che si protrasse per oltre cinque mesi ebbe pesanti conseguenze sia sul piano delle finanze e la loro gestione sia sull’ordinamento: tra dicembre 1285 e marzo 1286 il consiglio generale votò numerose delibere d’eccezione ora per consentire al podestà, impegnato nelle operazioni belliche, di derogare rispetto agli obblighi previsti e calendarizzati dallo statuto; ora per concedere una proroga agli ufficiali di Biccherna nel resoconto di un bilancio gravato dalle continue ed ingenti spese di guerra; ora per sospendere pro tempore la regola della *vacatio* degli ufficiali dal momento che, a causa della moltitudine dei negozi che si devono esperire «tam in exercitu quam in civitate Senarum, sepissime fiant officiales ita quod quasi homines non inveniuntur sufficientes ad officia facienda» ASS, *Consiglio Generale* 30, c. 37v (5 dicembre 1285); 31, c. 18v (12 febbraio 1286), c. 27r (24 aprile 1286); *ibid.*, 31, c. 16r-v (24 gennaio 1286), c. 17r (29 gennaio 1286), cc. 19v-20r (19 marzo 1286), cc. 22v-24v (29 marzo 1286); *ibid.*, 33, cc. 38r-39r (26 febbraio 1287).

<sup>23</sup> Da una cursoria analisi dei registri di fine Duecento e primo Trecento: vd. alcuni esempi in ASS, *Consiglio Generale*, 31, cc. 35v-37v (29 maggio 1286), cc. 38r-40r (8 giugno 1286); *ibid.*, 32, cc. 22v-23v (ottobre 1286), cc. 26r-27v (15 novembre 1286); *ibid.*, 35, cc. 37v-39v (31 gennaio 1288), cc. 40r-43r (7 febbraio 1288), cc. 65v-67v (22 marzo 1288), cc. 74r-75r (13 aprile 1288); *ibid.*, 36, c. 1r-v (5 luglio 1288), cc. 6v-7r (17 agosto 1288), cc. 10v-12r (14 settembre 1288), cc. 18v-19r (15 novembre 1288); *ibid.*, 37, cc. 35r-36v (10 marzo 1289); *ibid.*, 38, cc. 34r-36v (19 settembre 1289), c. 44v (7 ottobre 1289), cc. 51v-52r (15 novembre 1289), cc. 54r-59r (21 novembre 1289), cc. 62r-63r (15 dicembre 1289); *ibid.*, 41, cc. 68r-70r (24 marzo 1292), c. 99r (4 giugno 1292), cc. 101r-102r (30 giugno 1292).

corte del podestà deve trattare – si dice – molte cause sono sbrigate senza il rispetto della procedura; questo conduce all'appello e molti condannati sono prosciolti con «non picciolo gravamento et pregiudicio» del comune; perciò per impedire «che li manifesti et veri malefici» rimangano impuniti è stabilito, in deroga alla legge («non ostante alcuni capitoli del costituito del comune, generali e speciali, precedenti e susseguenti»), il divieto per il capitano del popolo di cassare per vizio o difetto di procedura le sentenze del podestà<sup>24</sup>.

Una visione “utilitarista”, quella dell'esecutivo? Manovre di questo tipo rifrangono certamente una cultura pratica, intrisa di pragmatismo, sensibile al risultato, una cultura che sembra prediligere, come scrive Vallerani, «l'effettività dell'azione alla stabilità della norma»<sup>25</sup>. Ribannimenti, proroghe, sconti di pena, “sconti” procedurali, divieto di sospensione *pro tempore* delle azioni contro i banditi e loro riammissione in città e finanche interventi sui processi in corso, come dimostra l'ultimo atto dei disordini del 1315 con cui si è aperta questa nota.

I Nove riuscirono nel loro intento di ripristinare l'ordine perchè i magnati misero a tacere le ostilità e il popolo dei *buttigari* si acquietò. Eppure dopo qualche settimana il consiglio fu nuovamente chiamato, secondo la procedura consueta, ad esprimersi sulla «necessità e l'evidente utilità» di annullare i processi fatti e quelli in corso relativi ai fatti di aprile e di vietare a capitano e podestà e loro ufficiali di

procedere ullo modo per accusationem, denumptiationem vel inquisitionem vel alia via contra aliquos et alios qui commisissent (...) aliquod delictum vel excessibus in dictis rumoribus,

nonostante i 18 capitoli del costituito diversamente *loquencia*, dal momento che – si argomentava – per effetto delle false accuse e delle denunce calunniose presentate alla curia del podestà era accaduto che molti innocenti fossero ingiustamente perseguiti («multi debiles indebite opprimerentur»), i veri responsabili assolti (*turpes redemptiones*) ed altre iniquità (*et alia inhonesta*)<sup>26</sup>.

Salimbeni e Tolomei responsabili dei *rumores* ne erano usciti *absoluti* evidentemente per impossibilità di reperire prove a loro carico e grazie ad un giro ben orchestrato di false accuse che aveva strumentalmente dirottato altrove l'azione giudiziaria: contro quei *debiles* e *innocentes* che adesso i Nove riconoscono ingiustamente oppressi a fronte di “turpi” assoluzioni. Il testo della delibera è ben più che un'ammissione di impossibilità a procedere sul ben definito cammino della giustizia («che li malefattori di debita pena sieno puniti et che de le loro pene a li altri in paura sia in exemplo»)<sup>27</sup>: esso mette a nudo l'economia com-

<sup>24</sup> *Costituto 1309*, V, 116.

<sup>25</sup> Vallerani, *Premessa*, in *Sistemi di eccezione* cit., p. 300.

<sup>26</sup> ASS, *Consiglio Generale* 85, cc. 140r-141v e 142r-143r (15 giugno 1315). In prima seduta fu approvata la *necessitas* con 293 voti a favore e 11 contrari; nella seduta successiva, nonostante il parere contrario del maggior sindaco, votarono a favore della proposta 296 consiglieri contro 8. La provvisione è indicata a margine dal titolo «pro Rubeis et processu contra eos facto»: la sola indicazione utile a dare un volto ai “deboli” ingiustamente accusati.

<sup>27</sup> *Costituto 1309*, V, 400.

pressa che ruota attorno al sottile gioco di equilibri da cui dipendeva la stabilità politica dell'esecutivo, scopre il campo di forze in cui i Nove sono immersi e nel cui alveo matura la scelta contingente, necessitata, che abbiamo visto. Un "eccezionale" colpo di spugna ai processi («si aliquis processus factus est vel inceptus [...] sit ipso iure ex nunc innanis et invalidus et nullus efficacie vel momenti») e il divieto imposto ai magistrati di procedere in futuro contro chiunque avesse commesso qualche reato durante la sommossa d'aprile costituivano il «remedium oportunum» e il mezzo di ultima istanza per ovviare a un insopportabile e pericoloso stato di cose.

Non erano ancora i tempi, ma sarebbe stata un'occasione da manuale per dare veste argomentativa al *remedium* attraverso quel paradosso strutturale che è il principio del male minore.

# Note sur l'argumentation juridique dans le conflit des plebes opposant les diocèses de Sienne et Arezzo du VII<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle

par Rémi Oulion

L'invasion lombarde et le conflit résiduel avec les Byzantins ont forgé la problématique fondamentale de cette querelle: l'inadéquation des frontières des deux cadres territoriaux médiévaux, le comté et le diocèse<sup>1</sup>, créant une zone de confusion entre l'espace civil siennois et celui, ecclésiastique, d'Arezzo. Fort de l'avantage politique de sa cité aux premiers temps lombards, l'épiscopat siennois revendique alors l'autorité pastorale sur cet espace matérialisé par une série d'églises<sup>2</sup>.

Il est inutile de reconstituer ici l'enchaînement événementiel et procédural complet de cette longue controverse<sup>3</sup>. L'objectif de la présente contribution consiste plutôt à livrer une note synthétique des éléments juridiques de fond soulevés par cette affaire, comme prémices d'une étude plus ample que nous projetons sur le sujet.

La question canonique de départ est assez élémentaire et remonte aux origines de ce droit: de quel diocèse relèvent les églises contestées et leur personnel<sup>4</sup>? Mais ce qui demeure au cœur du raisonnement juridique, de 650 à 1220, c'est bien l'inscription dans le temps d'une autorité sur un territoire, la possession

<sup>1</sup> J.-P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, I, Roma 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 219), pp. 191 ss.

<sup>2</sup> Voir la liste *ibid.*, p. 476, note 5.

<sup>3</sup> Pour un panorama contextuel et procédural, voir en priorité Delumeau, *Arezzo* cit., pp. 475-485, et A. Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi (dalle origini al secolo VIII)*, Siena 1973, pp. 141-218 et spécialement pp. 171-193.

<sup>4</sup> Les premiers conciles orientaux et mérovingiens avaient déjà élaboré une réglementation de cette question, reprise jusque dans les grandes œuvres canoniques des XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles, comme le Décret d'Yves de Chartres (=Yv. D., édition J.-P. Migne, *Patrologia latina*, t. 161, Paris, 1855; voir aussi la nouvelle édition en ligne par Bruce Brasington et Martin Brett (<http://project.knowledgeforging.net/ivo/decretum.html>)). Notons par exemple le canon 19 du concile de Carthage de 397 (Yv. D. 5.173) qui interdit aux évêques d'usurper le «peuple» d'autrui et leur enjoint de ne rien entreprendre dans un autre diocèse. On peut repérer aussi des interdictions répétées pour les clercs et les évêques de changer de diocèse: c.15 et 16 du concile de Nicée de 325 (Yv. D. 5.211 et 6.174-175), les c. 10 et 20 du concile de Chalcedoine de 451 (Yv. D. 6.173), le c. 21 du concile d'Antioche (Yv. D. 5.179). Le c. 1 du concile d'Orléans de 511 (Yv. D. 3.10), d'attribution incertaine, prévoit que l'évêque détient l'autorité sur les seules églises situées sur son territoire.

ancienne, légitime et effective de ces établissements. Sur ce point, la variété des autorités saisies, laïques et ecclésiastiques, l'évolution des événements et du contexte juridique supposent une multitude de références à dénouer, sans compter les sujets connexes qui viennent se greffer, le cas échéant, sur la question principale.

Toutes les décisions rendues sont les fruits de jugements où le droit a triomphé mais selon des modalités très diverses, soit dans une application mécanique de procédures formalistes, soit par le biais de raisonnements ingénieux appuyés par des tactiques parfois illégales. C'est l'histoire de cette argumentation, parfois tronquée selon le degré de précision des notices, que nous proposons d'étudier dans ces pages, une histoire d'hommes se mouvant dans le tissu des normes médiévales, romaines, canoniques, lombardes et franques.

### 1. *Témoignages et premières victoires: la base du dossier arétin (650-715)*

L'usage combiné du témoignage et du dossier documentaire apporte une victoire systématique aux Arétins lors des premiers siècles de l'affaire. Dès la *conventio* conclue entre les évêques de Sienne et d'Arezzo, aux alentours de l'année 650<sup>5</sup>, le prêtre Tropo affirme «savoir» que les églises contestées dépendent d'Arezzo depuis quarante ans. Néanmoins il a entendu, de la bouche de vieux prêtres, que cette dépendance remonte à l'époque de Narsès, autrement dit la trentaine d'années qui précède l'invasion lombarde de 568. Cela renvoie à un total d'environ 70 ans, une durée symbolique dans la tradition biblique<sup>6</sup>. L'allusion de Tropo à une période de quarante ans évoque la prescription justinienne accordée spécialement aux églises, disposition qui a connu une fortune ininterrompue dans la tradition romaine et canonique<sup>7</sup> mais aussi en droit lom-

<sup>5</sup> U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, vol. I (= Pasqui I), Firenze 1899, n° 1 (voir aussi le vol. II, Firenze 1916 [=Pasqui II]). Certains documents de la controverse ont été réédités, notamment dans le *Codice diplomatico longobardo* de L. Schiaparelli et C. Brühl et dans *I placiti del regnum Italiae* de C. Manaresi. Néanmoins, l'ouvrage de Pasqui a le mérite de contenir l'intégralité des pièces. Pour une table des éditions, voir F. Bougard, *A vetustissimis thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicier Gérard au tribun Zenobius*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*. Atti del seminario internazionale di Montepulciano (27-29 avril 2006), a cura di S. Allegría, F. Cenni, Montepulciano (Siena) 2006, pp. 142-143.

<sup>6</sup> Voir par exemple Isaïe 23.15, Jérémie 25.11.

<sup>7</sup> Novelles 111 et 131 (a. 541 et 545), passées dans l'*Epitome Iuliani* (= Ep. Iul., 104.1 et 119.6) et dans la *Lex romana canonice compta* (=LRCC, 108 et 111), sans oublier la coutume. Pour les éditions, voir G. Hänel, *Iuliani epitome latina Novellarum Iustiniani*, Lipsiae 1873 (rééd. Firenze 1996); C.G. Mor, *Lex romana canonice compta: testo di leggi romano-canoniche del sec. IX pubblicato sul ms. parigino Bibl. Nat. 12448*, Pavia 1927. Voir aussi Grégoire le Grand dans *Monumenta Germaniae Historica* (=MGH): *Gregorii I papae Registrum epistolarum*. Libri I-VII, hrsg. von P. Ewald und L.M. Hartmann, Berolini 1887-1891 (reimp. 1992), 1.9 p. 11. Néanmoins, il faut relever la prescription établie par le concile de Chalcedoine de 451 (Yv. D. 3.106), concernant les paroisses administrées par une Église sans conteste depuis trente ans. Il existe donc ici une forme de discordance entre le droit romain post-classique et le droit canonique. Sur ce point on peut se reporter au décret de Gratien (Grat. C.16 q.3 c.15 et q.4 c.3) qui rappelle qu'en droit canonique la prescription est réduite à trente ans dans des affaires opposant deux églises, au contraire de celles opposant une église à un monastère ou à un laïc. E. Friedberg, *Decretum magistri Gratiani*, in *Corpus iuris canonici*, I, Leipzig 1879 (réimp. Graz 1959).

bard<sup>8</sup>. La convention prévoit de mobiliser cette même mémoire des anciens, en l'occurrence ceux de Santa Restituta, afin de déterminer si le prêtre Giovanni, consacré par l'évêque de Sienne, appartient au clergé siennois ou arétin<sup>9</sup>. Une vacance épiscopale étant toujours possible, il n'est pas rare qu'un prêtre consacré par un évêque relève de l'autorité d'un autre<sup>10</sup>.

La *longa possessio* s'installe comme élément déterminant dans les enquêtes et jugements des années 714-715<sup>11</sup>, même si son expression est souvent maladroite et imprécise<sup>12</sup>. Les arguments strictement géographiques avancés par les Siennois, quoique corrects, ne s'imposent jamais<sup>13</sup>. Les canons, régulièrement évoqués de manière générique, font l'objet d'une mention plus explicite le 6 juillet 715 avec le rappel des conciles de Nicée, Éphèse et Chalcédoine<sup>14</sup>. En 715, l'écrit fait aussi irruption dans l'argumentation, avec la présentation des lettres d'autorisation délivrées par le gastald siennois aux clercs devant être consacrés par l'évêque d'Arezzo<sup>15</sup>.

## 2. Parenthèses canoniques autour de Sant'Ansano (715, 752)

L'enquête de 715 met en relief une question connexe, à propos d'une petite chapelle dédiée à sant'Ansano, près de San Quirico d'Orcia<sup>16</sup>. Bien que située dans le diocèse d'Arezzo, cette chapelle avait été édifiée par des Siennois à la fin du VII<sup>e</sup> siècle et même consacrée par l'évêque de Sienne, sur requête du

<sup>8</sup> Aistulf c.18 (MGH, *Leges langobardorum*, IV, hrsg. von A. Boretius, F. Bluhme, Hannoverae 1868, pp. 202-203). On retrouve la nouvelle dans un capitulaire carolingien dont l'authenticité est douteuse puisqu'il n'est connu que par un manuscrit du *Liber Papiensis* (MGH, *Capitularia*, hrsg. von A. Boretius, Hannoverae 1883, 105.15, p. 219).

<sup>9</sup> Voir sur ce point le c. 23 du concile d'Antioche de 332 (Yv. D. 5.178) qui pose l'interdiction pour un évêque de prendre possession de biens ou de procéder à des ordinations en dehors de son diocèse, sauf consentement de l'évêque concerné.

<sup>10</sup> Ce que confirme l'enquête de Gunteramo de 715 (Pasqui n° 5). L'évêque de Sienne est sollicité lors des vacances du siège arétin, notamment quand l'évêque Bonomo (688-700?) est élu mais pas encore consacré. Voir par exemple le cinquième témoin Deodato.

<sup>11</sup> Pasqui I n°3 (août 714), n°4 (6 mars 715), n°5 (20 juin 715), n°6 (5 juillet 715), n°7 (14 octobre 715). Ces pièces de 714-715, et le temps lombard de l'affaire en général, ont suscité la bibliographie la plus abondante. Voir encore récemment L. Loschiavo, *Figure di testimoni e modelli processuali tra antichità e primo medioevo*, Milano 2004, pp. 214-217.

<sup>12</sup> Voir par exemple le jugement d'Ambrogio, Pasqui I n°3: «dum ad tantorum annorum curricula possessionem».

<sup>13</sup> *Ibid.*: «in territorio senensi posite sunt». Ce fait est incontestable si l'on se place à l'échelle du *contado*, comme le confirment certains jugements favorables à Arezzo. C'est son interprétation («et ad senensem ecclesiam debent pertinere») qui pose difficulté.

<sup>14</sup> Pasqui I n°6. Pour des références, voir *supra* note 4. La mention peut apparaître aussi un peu rhétorique puisque le concile d'Éphèse ne concerne guère la matière en question. Les conciles œcuméniques des IV<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles ont fait l'objet d'une récente édition: *Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta*. Editio critica. I., *The Oecumenical Councils. From Nicaea I to Nicaea II (325-787)*, general editor G. Alberigo, Turnhout 2006.

<sup>15</sup> Pasqui I n°5. Sur ces lettres, voir S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Strutture e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, Udine 1990, pp. 241-249 (rééd. *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Spoleto [Perugia] 2004, pp. 5-16).

<sup>16</sup> Pasqui n°5.

clergé arétin<sup>17</sup>. Toutefois, elle se trouve sous la domination du baptistère de San Vito in Osenna.

Selon les témoins Aufrit et Urso, l'évêque Adeodato aurait, durant le dernier carême, fait construire et béni («sacrauit»<sup>18</sup>) de nuit des fonts baptismaux, avant d'installer dans cette chapelle un prêtre de douze ans bien incapable de chanter une messe. Malgré leur concordance, on peut douter de la véracité complète de ces témoignages qui accumulent les fautes canoniques. L'allusion à la cérémonie nocturne peut ainsi être rapprochée de l'interdiction de célébrer la messe avant neuf heures du matin<sup>19</sup>. De manière plus générale, cette construction de fonts baptismaux permet d'élever arbitrairement le niveau hiérarchique de cette simple chapelle<sup>20</sup>. Enfin, l'âge du «prêtre», en total décalage avec la norme ancienne et bien établie en droit canonique et romain<sup>21</sup>, est sans doute le fruit de la rumeur. En effet, cette nomination apparaît comme une provocation grossière et contre-productive, une erreur dans la stratégie plutôt brillante élaborée par Adeodato: au lieu d'usurper directement une piève ou un monastère, créer une église baptismale, un mois avant Pâques, constitue le moyen le plus efficace d'imposer sa juridiction.

En 751, sans en informer l'épiscopat arétin, le gastald siennois fait ériger un nouvel autel dans l'église de Sant'Ansano a Dofana, lequel est alors consacré par le prélat de Sienne Ausfredo après transfert des reliques du saint titulaire. Si les interdits canoniques sont très fermes au sujet du transfert des reliques et de la construction d'un autre autel sans le consentement de l'évêque concerné, les textes en la matière sont plutôt à chercher à l'époque carolingienne<sup>22</sup>. En outre, le jugement ordonné par le pape Zacharie et rendu par les évêques de Volterra, Città di Castello et Chiusi, est perdu. Les arguments de fond sont donc inaccessibles et la confirmation par Étienne II de ce jugement, associé à celui de Liutprand, est trop laconique<sup>23</sup>. Néanmoins, on apprend que de nombreux hommes présents à la consécration ont témoigné des pressions qu'estime avoir subi Ausfredo de la part du gastald<sup>24</sup>. L'évêque reconnaît ainsi les faits mais s'en dédouane. Compte tenu du comportement

<sup>17</sup> Il s'agit sans doute là encore d'une vacance épiscopale même si les témoins n'en font pas état. Voir *supra* note 10.

<sup>18</sup> Sur l'incertitude du vocabulaire pour désigner la consécration, la dédicace, la bénédiction, voir D. Iogna-Prat, *La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge (v. 800 - v. 1200)*, Paris 2006, pp. 260 ss.

<sup>19</sup> Principe prétendument dégagé dans une lettre du pape Télesphore (Yv. D. 3.65).

<sup>20</sup> Sur cette hiérarchie entre oratoire et église-mère, voir Iogna-Prat, *La Maison Dieu* cit., pp. 243 ss.

<sup>21</sup> Principe établi au c. 17 du concile d'Agde de 506 (Yv. 6.29); «même s'il en est digne» ajoute une fausse décrétale attribuée au pape Fabien (Yv. D. 6.30), ce qui n'est visiblement pas le cas ici. Pour les Nouvelles, voir Ep. Iul. 115.19 et LRCC 7.

<sup>22</sup> Canon 51 du concile de Mayence de 813 (Yv. D. 3.273); Benoît Lévitte, *Capit.* 2.202 dans MGH, *Leges*, 2/2.83 (Yv. D. 3.20). Le déplacement de l'autel nécessite une nouvelle consécration de l'église (fausse décrétale du pape Hyginus, œuvre de l'archevêque de York Ecgbert, voir Yv. D. 3.13).

<sup>23</sup> Pasqui I n° 11 (19 mai 752). Le pape estime que ces jugements ont fait un «juste examen» de la question. Néanmoins, il relève la transgression des «sanctorum canonium instituta et beatorum patrum traditiones».

<sup>24</sup> Déjà dans les Canons Apostoliques (n° 14, Yv. D. 5.181), la pression extérieure n'est pas une excuse.



agressif des gastalds depuis le début de l'affaire, il n'est pas interdit de croire, un peu, à la bonne foi de l'évêque.

### 3. *L'époque franque: vestitura et continuité des solutions (801, 833, 881)*

Aux premiers temps carolingiens, la perte documentaire bride l'analyse des arguments, mais les confirmations impériales postérieures font toujours allusion aux «temps anciens» («a priscis temporibus»). Néanmoins, en 833, établir l'ancienneté de la possession ne suffit plus et il faut prouver l'investiture effective des biens<sup>25</sup>. Dès lors, les dossiers documentaires fournis par les parties<sup>26</sup> ne sauraient emporter la décision, même s'ils peuvent orienter l'opinion des juges qui comparent avec attention le contenu de ces documents avec les déclarations effectuées par les avoués. À ce jeu, la somme des victoires arétines<sup>27</sup> pèse plus lourd qu'une possession bénéficiale sans titre ou un précepte trop vague, ne nommant pas explicitement l'église alors contestée<sup>28</sup>. Mais c'est bien grâce aux déclarations de témoins oculaires directs des réinvestitures effectuées au temps de Charlemagne qu'Arezzo remporte une nouvelle victoire. Toutefois, dès 881, l'argument de prescription quarantenaire fait son retour au premier plan<sup>29</sup> et la *vestitura* semble moins préoccuper les juges<sup>30</sup>.

Lorsque l'affaire reprend en 1029, les Arétins emportent la décision grâce à des «sacramenta canonicae et legalis possessionis» que refuse d'entendre l'évêque de Sienne<sup>31</sup>. Contrairement à une pratique désormais répandue<sup>32</sup>, les *sacramentales* fournissent des éléments de datation de la possession arétine des *plebes*, certes un peu vagues: «depuis ma naissance», «d'après ce que dirent nos grands-pères à nos pères». Ce document de 1029 est aussi remarquable par l'association des deux caractères de la possession, «canonica et mundana», levant ainsi une donnée jusqu'ici tacite.

<sup>25</sup> Pasqui I n° 27 (octobre 833). Sur ce plaid, voir G. Diurni, *Le situazioni possessorie nell'esperienza normativa del periodo longobardo-franco in Italia*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. Cortese, Milano 1988, pp. 301-307.

<sup>26</sup> Dans ce procès de 833, l'adversaire de l'évêque d'Arezzo n'est pas l'épiscopat siennois mais l'abbaye de Sant'Antimo et le conflit porte uniquement sur San Pietro d'Asso. Ainsi, la théorie quarantenaire s'impose ici, tant du point de vue romain que canonique. Voir *supra* note 7.

<sup>27</sup> Il s'agit des huit pièces, entre 714 et 819, présentées jusqu'ici excepté le jugement épiscopal auquel fait référence le privilège d'Étienne II de 752. Manaresi signale comme perdu le *preceptum domni Hludovici imperatori augusti*, mais la comparaison du contenu du précepte de Louis le Pieux de 819 (Pasqui I n° 22) avec la description fournie dans le plaid, ne laisse aucun doute sur l'identification de cette référence.

<sup>28</sup> Les témoins évoquent l'investiture de l'église de San Pietro d'Asso en 801, ce qui peut étonner puisque le conflit était alors cristallisé autour de San Ansano a Dofana. Néanmoins, contrairement à ce que laisse supposer Manaresi, on trouve dans le diplôme de Charlemagne une référence, certes ténue, à l'ensemble des *plebes* contestées: «idest monasterium sancti Amsani, ubi ipse corpo requiescit, cum reliquis ecclesiis».

<sup>29</sup> Pasqui I n° 48 (mars 881).

<sup>30</sup> Du moins, selon la notice qui nous est parvenue. À partir de la fin du IX<sup>e</sup> siècle, le formulaire se simplifie considérablement. Voir F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie, de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995, pp. 309 ss.

<sup>31</sup> Pasqui I n° 137 (mai 1029).

<sup>32</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 322.

Malgré cette victoire, le hiatus temporel qui suit le plaid de 881 va être fatal à l'Église arétine dans la seconde moitié du XI<sup>e</sup> siècle. Avec la perte d'autorité des documents originels, de la mémoire et des enjeux, c'est toute une histoire qu'il faut reconstituer, toute une stratégie juridique à revoir.

#### 4. La chaîne mémorielle et documentaire brisée: les investitures salva que-rela siennoises de 1059 et 1124

Au milieu du XI<sup>e</sup> siècle, les moyens traditionnels avancés par Arezzo ne pèsent plus. En attendant de meilleurs jours, la contumace et l'action de fait, sur le terrain, dominant le débat juridique<sup>33</sup>. Ainsi Sienne obtient sa première victoire en 1059, par défaut, sans argumentation sur le fond<sup>34</sup>. En 1124, les Arétins ne produisent que des témoins vieux et impotents ainsi qu'une série de documents qui ne convainquent guère un pape tout acquis aux Siennois<sup>35</sup>. Ces pièces sont d'autant plus négligées par Calixte II qui prétend se méfier des écrits, préférant de solides témoignages oraux. Ainsi, et pour la première fois, les Siennois bénéficient de la mémoire des témoins et peuvent présenter en 1124 des observateurs directs de l'investiture d'une partie des *plebes*, consécutive au procès de 1059. Les Siennois ont réussi à briser la chaîne documentaire et mémorielle et sont investis «sauf bon droit de l'Église arétine»<sup>36</sup>.

#### 5. Possession, propriété (et infamie), entre plaidoirie savante et falsifications (v. 1120, 1125)

La défaite de 1124 est plus politique que juridique car, dans ces années 1120, les Arétins ont constitué un solide argumentaire. Si elle a pu ennuyer Calixte, leur démonstration va offrir une victoire décisive un an plus tard. En effet, le transfert en 1107 des reliques de sant'Ansano, de l'église de Dofana au duomo siennois, a fourni aux Arétins un prétexte idéal pour alimenter leur dossier juridique. C'est là tout l'objet d'une note rédigée au début des années 1120 et peut-être déjà présentée devant Calixte II en 1123-1124.

Le Code et le Digeste constituent les nouvelles armes à disposition d'une argumentation qui vise d'abord à établir la responsabilité, même indirecte, de l'évêque de Sienne dans le transfert des reliques, identifié à une violation de sépulture (C. 9.19.3)<sup>37</sup>. L'association entre violation de sépulture et infamie, pas toujours mise en évidence dans les sources strictement romanistes, est en revan-

<sup>33</sup> Delumeau, *Arezzo* cit., pp. 480-481.

<sup>34</sup> Pasqui I n° 186 (mai 1059).

<sup>35</sup> Delumeau, *Arezzo* cit., pp. 482-483, et Maroni, *Prime comunità* cit., p. 180.

<sup>36</sup> Pasqui I n° 317 et 318 (30 avril et 1<sup>er</sup> mai 1124).

<sup>37</sup> Savigny avait déjà procédé à l'identification des fragments de cette note. Voir son *Histoire du droit romain au Moyen Âge*, tome II, trad. Ch. Guenoux, Paris 1839, p. 137 note a. Voir aussi E. Besta, *Il diritto romano nella contesa tra i vescovi di Siena e d'Arezzo*, dans «Archivio storico italiano», 37 (1906), pp. 63-64.

che très nette en droit canonique<sup>38</sup>. L'inaction de l'évêque étant associée à une ratification de la violation, la note poursuit en assimilant cette ratification à un mandat pur et simple<sup>39</sup>.

La conjonction de ces principes retire au prélat l'autorité sur le *Duomo* de Sienna où ont été transférées les reliques, et donc sur l'Église siennoise au sens large. Les Arétins évoquent même un fragment supposant la confiscation du bâtiment où sont recelés les biens pillés (C. 9.19.2). L'évêque perd alors tout droit de revendication des droits de son Église en justice, étonnante et précoce distinction des personnalités juridiques relevée déjà par Enrico Besta<sup>40</sup>. Pour autant, dans le cas où l'évêque aurait la possibilité d'exercer ce droit, Arezzo avance trois autres textes, visant à faire examiner en premier lieu le cas pénal des usurpations<sup>41</sup> et à revendiquer, en tant que propriétaire, la restitution de la possession assortie d'une pénalité pécuniaire (C. 8.4.7).

En conclusion, la note juridique rappelle le comportement de l'évêque siennois qui, en 1029, avait refusé d'écouter les serments, citant à l'appui une constitution relative à l'intangibilité d'un jugement rendu sur la base d'un serment qui n'a pas été récusé selon les règles (C. 4.1.12.2b).

À l'occasion du jugement de l'affaire par Honorius II en 1125, l'Église d'Arezzo établit la pleine démonstration de son droit, en commençant par la présentation d'un dossier documentaire plus épais qu'à l'accoutumée. On y retrouve les jugements authentiques des VIII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles, des préceptes tout aussi authentiques des IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles, mais aussi une série de faux composée de privilèges pontificaux et d'une donation du tribun Zenobius à Donat en l'an 377<sup>42</sup>. La chaîne documentaire reconstituée par Arezzo est sans commune mesure face aux pièces siennoises, comprenant simplement les bulles d'investiture de 1059 et 1124, et un plaid de 850 prétendument tenu devant Léon IV et Louis II<sup>43</sup>.

Si ce dossier a pu influencer les juges, leur décision se base pour l'essentiel, selon le procès-verbal, sur des plaidoiries nourries, comme dans la note, de citations du Code et du Digeste<sup>44</sup>. Arezzo invoque tout d'abord l'intangibilité de la chose jugée (C. 7.50.1, C. 7.52.1, C. 7.50.3). De leur côté, les Siennois reprennent à leur compte l'argument de C. 8.4.7 déjà présent dans la note arétine<sup>45</sup>, même si l'on peut s'étonner de l'omission de la dernière partie du fragment qui laisse sup-

<sup>38</sup> Yv. D. 5.291. Les personnes infâmes sont celles qui ont accompli une faute marquée d'infamie, et les violeurs de sépultures figurent en bonne place.

<sup>39</sup> Aucun fragment n'est véritablement identique à la citation (voir *infra*). On peut ainsi se reporter à D. 43.16.1.24, D. 46.3.12.4, D. 50.17.152.

<sup>40</sup> Besta, *Il diritto romano* cit., p. 81.

<sup>41</sup> C. 9.12.7, C. 9.12.7.1 et D. 5.1.37 ou D. 48.6.5.1.

<sup>42</sup> Sur le rouleau d'archives élaboré au XI<sup>e</sup> siècle et enrichi au XII<sup>e</sup> siècle, certainement exhibé au procès, voir Bougard, A *Vetustissimis Thomis. Le rouleau* cit.

<sup>43</sup> Pasqui I n° 37, qui contient une citation du c.21 du concile d'Antioche (voir note 4). On peut aussi ajouter l'interpolation dans le jugement d'octobre 715, au sujet d'une prétendue intervention du pape Constantin en faveur de l'évêque de Sienna, l'autorisant à prendre possession des églises.

<sup>44</sup> Le mérite de l'identification des fragments revient à Enrico Besta dans *Il diritto romano* cit., pp. 72 ss. Quelques rares références ont toutefois été corrigées.

<sup>45</sup> Même si les Arétins mettaient plutôt en valeur la question de la priorité de l'examen de la violence avant toute autre cause.

poser une reconnaissance par Sienne de la qualité de *dominus* de l'adversaire. Néanmoins, le second fragment livre une définition de la violence plus large que celle exposée par Arezzo: la violence ne se résume pas à blesser physiquement une personne; ne pas utiliser les voies judiciaires pour réclamer ce que l'on croit être son dû, est une violence (D. 4.2.13).

Les citations siennoises tendent à brouiller l'argumentation en insinuant dans le débat la question de la propriété, que les juges repoussent afin de recentrer le procès sur la possession. La discussion juridique s'engage alors sur la question de savoir si l'investiture effective de quelques églises, dix sur les dix-huit, vaut pour le tout. Pour les Arétins, l'appréhension effective (*naturaliter*) du bien est le critère essentiel de la possession, la seule intention n'étant pas suffisante (D. 41.2.3.3 et D. 41.2.23 pr.). À l'inverse, les Siennois mettent en valeur l'intention et une appréhension plus lâche (D. 41.2.1.21, D. 41.2.3.1).

Les Arétins ont sans doute raison de contester ce deuxième fragment qui ne se rapporte qu'aux cas où les terres sont contiguës, ce qui n'est pas forcément le cas en l'espèce. Néanmoins, l'argumentation siennoise convainc les juges<sup>46</sup> qui octroient l'investiture des huit églises restantes. Pour renverser la situation, les Arétins évoquent leur droit au procès dans l'année suivant le jugement d'investiture temporaire (C. 7.39.8.3). Les Siennois signalent alors la forclusion de leurs adversaires, lesquels rejettent la faute sur leurs représentants, dont la négligence ou la fraude ne peuvent entraîner un préjudice pour le propriétaire (C. 7.32.12).

L'intérêt de ces deux textes réside dans l'illustration qu'ils donnent de la pratique du droit romain chez les contemporains d'Irnerius. Besta avait relevé le caractère assez archaïque de la présentation des citations, tout en mettant en relief les différences de méthode entre la note juridique et le jugement d'Honorius II<sup>47</sup>. Néanmoins, il paraît difficile de comparer la forme d'un compte-rendu d'un procès tenu au Latran, rédigé par la chancellerie pontificale, et une note informelle aux auteurs inconnus.

Parmi tous les fragments utilisés, un seul est attesté pendant le haut Moyen Âge (C. 8.4.7)<sup>48</sup>, et on ne s'étonne pas de le voir ainsi exploité tant par les Siennois que par les Arétins. Même si elles sont rarement rapportées dans leur intégralité, afin de satisfaire l'argumentation et une éventuelle décontextualisation, les citations du Code correspondent parfaitement au texte «classique» du *Corpus iuris civilis*. Elles ne résultent donc pas d'une utilisation directe d'œuvres juridiques semblables aux *Exceptiones legum romanorum*, peu soucieuses de l'authenticité du texte et basées sur la paraphrase et le mélange des fragments<sup>49</sup>. Pour ce qui est

<sup>46</sup> Cela ne fait que prolonger cette absence de théorie générale de la possession en droit romain. Son analyse repose plutôt sur l'analyse au cas par cas. L'intention et le contact corporel ne peuvent s'exprimer constamment de manière totale: «la maîtrise effective dépend avant tout des circonstances extérieures et de l'entourage social dans lesquels elle se déploie». Voir B. Schmidlin, *Droit privé romain*. I, *Origines et sources. Famille, biens, successions*, Genève 2008, p. 188.

<sup>47</sup> Besta, *Il diritto romano* cit., pp. 77 ss.

<sup>48</sup> LRCC n° 203 (Ans. Ded. VII, 35).

<sup>49</sup> Pour l'édition des *Exceptiones* et de ses sources (Livres de Tübingen, d'Ashburnham et de Graz), voir C.G. Mor, *Scritti giuridici preirneriani. Fonti delle «Exceptiones legum Romanorum»*, Torino

du Digeste, il convient d'être moins catégorique, du moins en ce qui concerne la note juridique. En effet, contrairement à la bulle d'Honorius II, les références au Digeste dans la note sont vagues et il est difficile d'associer une citation à un fragment. Ainsi Besta avait formulé l'hypothèse très convaincante d'une utilisation des *Exceptiones* (3.13) pour rédiger le passage de la note relatif à l'équivalence du mandat et de la ratification en matière criminelle<sup>50</sup>. En revanche, la source directe du passage «ut prius de criminali disceptetur», autre référence du Digeste (D. 5.1.37, D. 48.6.5.1 ?), reste encore à identifier.

Aussi riches soient-ils, ces débats n'ont pas permis de trancher le problème pétitoire. En effet, les Arétins emportent la décision «salva senensis ecclesie proprietatis questione», la résolution de laquelle est garantie par une caution. En outre, ils ne semblent pas avoir marqué les esprits. Les témoignages recueillis par le cardinal Laborante, à la fin des années 1170<sup>51</sup>, s'arrêtent plutôt sur les faits qui suivent les investitures de 1124-1125. À la cinquantaine d'années de possession réelle et professée par les témoins arétins, les Siennois répondent par une évaluation la ramenant à une trentaine d'années, voire à vingt-quatre ans<sup>52</sup>, ce qui est plutôt symbolique au regard du délai de prescription de quarante ans. Notons aussi que le premier témoin soutient avoir appris de ses prédécesseurs la possession calme et pacifique des églises par Arezzo durant les 70 années précédant 1124-1125. Cela renvoie, opportunément, au-delà de la première investiture siennoise de 1059 et rappelle ce «temps de Narsès» de la *conventio*.

Les témoins évoquent aussi les demi-légendes entourant l'invention de certains documents présentés par Arezzo, notamment le faux d'Alexandre II<sup>53</sup>. Ils cherchent aussi à justifier la contumace de l'évêque Guido d'Arezzo en 1124. Retiré dans les montagnes, Guido aurait été victime d'un messenger malhonnête du pape<sup>54</sup>. Même s'il ne constitue pas un représentant de l'évêque à proprement parler, on peut rapprocher cet épisode de l'argument, décisif en 1125, tiré du Code (C. 7.13.12). On remarque aussi que les Arétins ont veillé à procéder à l'investiture de toutes les églises, même si les Siennois étaient parvenus à justifier la possession d'une partie pour le tout.

Malheureusement, l'analyse juridique de la question s'arrête ici puisque le jugement qui a éventuellement suivi cette enquête est inconnu. L'ultime sentence de 1220 règle, sans les détailler, les questions possessoire et pétitoire en faveur d'Arezzo, après examen des documents et audition des plaidoiries<sup>55</sup>; solution escamotée d'une histoire que l'on croyait sans fin.

1980 (Milano 1935-1938). Pour le Code, deux fragments présents dans nos documents sont exploités dans les *Exceptiones*. On retrouve toujours le C. 8.4.7. (*Exc.* 4.18) ainsi que C. 7.39.8.3 (*Exc.* 4.17).

<sup>50</sup> Besta, *Il diritto romano* cit., p. 79.

<sup>51</sup> Pasqui I n° 389.

<sup>52</sup> Voir J.-P. Delumeau, *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> s.)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen Âge*, Actes du XIII<sup>e</sup> Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 4-5 juin 1982, Aix-en-Provence 1983, p. 50.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 55-56.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>55</sup> Pasqui II n° 488 (27 mai 1220).



# Un rarissimo documento cartografico sulla Guerra di Siena nel 1553

di Ettore Pellegrini

Il 1536 apre un periodo importante per la storia della cartografia. In questo anno, infatti, un gentiluomo senese, l'ingegnere e matematico Girolamo Bellarmati, fa incidere in xilografia e stampare a Roma la sua *Chorographia Tusciae*: una grande carta geografica della Toscana eseguita dopo 10 anni di studi e rilevamenti sul terreno che l'illustre studioso Roberto Almagià avrebbe definito «la migliore tra tutte le carte regionali stampate in Italia nella prima metà del '500»<sup>1</sup>.

Di questa tavola è giunto fino ai nostri giorni un unico esemplare e dell'opera del Bellarmati non si sa molto, ma grande fu la fama da lui conseguita già in vita: chiamato come architetto militare alla corte di Francia dove progettò moderni apparati difensivi per il porto fortificato di Le Havre e per alcune sezioni delle mura di Parigi<sup>2</sup>. Come cartografo si trovò citato quale apprezzato e indiscutibile redattore della prima rilevazione misurata della Toscana nelle numerose sue successive edizioni che corredarono i più importanti atlanti tardo cinquecenteschi: prova evidente che, nonostante l'uso invalso tra gli editori del tempo di copiare i rilievi o di contraffare le lastre cassando le firme dei legittimi autori, la puntuale riproposizione del nome del cartografo senese costituiva il più sicuro attestato del valore della tavola di volta in volta riprodotta<sup>3</sup>.

Purtroppo oggi la memoria di questo grande scienziato rinascimentale si è molto annebbiata – perché forse non ebbe la fortuna di nascere a Firenze –, e solo gli storici della geografia ne riconoscono il valore, avendo potuto apprezzare in lui il proto cartografo italiano capace di rilevare geometricamente un ambi-

<sup>1</sup> R. Almagià, *“Monumenta Italiae Cartographica”. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, raccolte e illustrate da R. A., Firenze 1929, p. 19. Anche per L. Rombai, *La nascita e lo sviluppo della cartografia a Firenze e nella Toscana granducale*, Venezia 1993, p. 91, al Bellarmati «spetta un posto eminente nella storia della cartografia italiana (...) per aver offerto il miglior prodotto corografico del primo Cinquecento».

<sup>2</sup> Riguardo alla vita e alle opere del Bellarmati, cfr. R. Lugarini, *“Non minus ingeniosi quam celebrari”*. La vita di Girolamo Bellarmati, un esule senese alla corte del re di Francia, in E. Pellegrini, *Il territorio senese nella cartografia antica*, Siena 2002.

<sup>3</sup> Sulla cartografia derivata dall'archetipo bellarmatiano e regolarmente attribuita all'autore cfr. Pellegrini, *Il territorio* cit., pp. 16-24.

to territoriale così vasto e nel pieno rispetto dei fondamentali parametri scientifici: il rapporto di scala, l'inclinazione sull'asse terrestre, la rappresentazione del sistema idrico e di quello orografico – individuato con il disegno a «mucchi di talpa rovesciati» – la collocazione della presenza antropica<sup>4</sup>.

Dopo l'archetipo xilografico impresso a Roma, la fortuna della *Chorographia* è legata a tre principali filoni editoriali: quello romano incentrato sulla officina tipografica del francese Antonio Lafrery – senza dubbio il principale editore del tempo nel campo della cartografia e della vedutistica delle città – e di alcuni suoi collaboratori come il Salamanca e il nipote Claudio Duchetti; quello veneziano incentrato sulla produzione cartografica di Ferrando e Donato Bertelli; e quello nord europeo che grazie ai prestigiosi atlanti di Abramo Ortelio e Gerardo Mercatore sancì definitivamente la fama del Bellarmati, valorizzando il risultato scientifico dell'opera realizzata dal cartografo senese. Le riedizioni italiane della tavola furono stampate tra il 1550 e il 1572, mentre quelle prodotte per gli atlanti di Ortelio e Mercatore apparvero successivamente: tra il 1573 e i primi anni del secolo successivo, incise tutte su matrici di rame. L'ultimo capitolo della vicenda editoriale della *Chorographia Tusciae* riconduce alle eleganti stampe prodotte da un'officina senese, quella di Matteo Florimi, uno dei pochissimi editori italiani di fine Cinquecento in grado di rivaleggiare con i fiamminghi per qualità e numero delle opere prodotte, certamente meritevole di maggiori attenzioni critiche di quante non gli siano state rivolte fino ad oggi. Tutte queste carte, dalle lafreriere alle floriminane, costituiscono una ricca serie di incisioni *in folio*, pregevoli ed oggi assai difficilmente rintracciabili anche sul mercato antiquario più selettivo, ma ben conosciute nelle caratteristiche editoriali e analiticamente descritte dagli studiosi della materia.

Soltanto un soggetto riconducibile per le sue caratteristiche topografiche al prototipo bellarmatiano, per quanto ristretto al solo territorio senese, è invece del tutto indecifrabile: privo di titolo, dei nomi degli autori e di quello dell'editore per un totale *black out* informativo, dovuto pure al fatto che l'esemplare in esame è l'unico conosciuto.

Quando nel 2004 pubblicai un repertorio di cartografia dell'antico territorio senese, ne segnalai semplicemente l'esistenza in una scarna scheda che ne descriveva la tecnica xilografica e le dimensioni: 274x342 mm<sup>5</sup>, perché non fui capace di individuare né i fondamentali dati editoriali della stampa, né il volume del cui corredo figurato poteva eventualmente aver fatto parte. Potei solo accertare che era un soggetto inedito, mai studiato e sfuggito a tutte le principali catalogazioni di topografia italiana antica. Tuttavia, anche la semplice osservazione della carta mi offrì alcuni elementi conoscitivi di non modesto interesse.

Pur in assenza di linee terminali, l'antico dominio senese è perfettamente configurato dalla rilevazione dei principali castelli confinari: San Gusmè, Castelnuovo, Rapolano: verso nord est; Marciano, Lucignano, Torrita, Chiusi, Sarteano:

<sup>4</sup> Vedi nota 1.

<sup>5</sup> Pellegrini, *Il territorio* cit., p. 101.



verso est, sud est; Cetona, Radicofani, Piancastagnaio: verso sud; Port'Ercole, Orbetello, Talamone, Castiglione e Scarlino: lungo la costa tirrenica; Massa Marittima, Radicondoli, Casole, Monteriggioni: verso ovest, nord ovest. Analoga cura descrittiva è rivolta ai dettagli grafici che segnalano le principali piazzeforti interne dello stato, come Asciano, Buonconvento, Pienza, Montalcino, Grosseto, Magliano.

Alla parte rimanente del territorio toscano viene invece dedicata minore attenzione, come attesta la toponomastica delle sole località di maggiore importanza: ad es., Firenze, Volterra, Arezzo, Montevarchi, Cortona e Piombino. Ovviamente il toponimo di Firenze è corredato, in alto a sinistra, da un vistoso dettaglio grafico, inferiore solo a quello di Siena, che mostra addirittura una veduta del suo assetto urbano, una pianta sintetica, ma realistica che presenta in una quasi fedele collocazione topografica gli apparati fortificati, le porte maggiori: delineate e nominate analiticamente, e perfino il Palazzo Comunale con la torre del Mangia, ripresi di fianco. Sia la qualità figurativa del dettaglio, sia la sua posizione centrale nella tavola, confermano la volontà del cartografo di offrire una rappresentazione specifica del territorio di Siena, da inserire assai probabilmente nel corredo illustrato di un volume o, quanto meno, di un saggio di storia della città, rimasti, come detto, ignoti.

Fedele anche la rilevazione del sistema fluviale dell'Ombrone con i suoi affluenti Orcia, Merse e Arbia, puntualmente nominati; mentre, pur essendo correttamente delineate nei relativi corsi, non vengono nominate la Bruna e l'Albegna, che sfociano rispettivamente nella grande laguna antistante Grosseto e in prossimità di Orbetello. A nord il grande alveo dell'Arno, cui conferisce le sue acque il bacino palustre della Chiana, costituisce come una cornice naturale della carta. In basso a destra, puntualmente rilevato e nominato, il promontorio dell'Argentario chiude la laguna di Orbetello, il cui anomalo bacino presenta un'eccessiva apertura verso il mare aperto che dimezza il tombolo della Giannella. Opportune le indicazioni di vaste aree boschive nella Montagnola, nell'alta Maremma in prossimità di Massa e in quella meridionale in corrispondenza del territorio degli Orsini, dove l'assenza dei toponimi relativi a località importanti come Sorano, Pitigliano, Saturnia e Capalbio costituisce forse la più grave mancanza del rilievo.

Inoltre, l'anonimo autore inserisce nel reticolo topografico della carta i particolari di una vivace scenografia: truppe in movimento tra Siena e la val di Chiana che attestano un evidente stato di guerra ed attribuiscono al rilievo anche un insolito, quanto pregevole significato di documento storico. Infatti si nota chiaramente la volontà di illustrare un avvenimento della guerra di Siena; più precisamente della sua prima fase condotta per conto di Carlo V dai vice re di Napoli, don Pedro di Toledo prima e il figlio don Garzia poi, nell'inverno del 1553 e culminata nel giugno successivo con la fuga delle truppe imperiali, incapaci di superare l'indomita resistenza dei difensori di Montalcino<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Sulla complessa vicenda bellica cfr. l'insostituibile studio di R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Siena 1962.

Mentre uno squadrone di picchieri, che innalza l'insegna asburgica, entra in territorio senese proveniente dal Val d'Arno e sembra scortare il pezzo d'artiglieria che lo segue a breve distanza, altri gruppi di armati a piedi e a cavallo si trovano in evidente fase di trasferimento tra Sinalunga e Torrita. Non è difficile ipotizzare che pure queste truppe appartenessero all'esercito imperiale, perché le fonti attestano che il primo sconfinamento nel dominio della repubblica dei 15.000 soldati comandati dal viceré di Napoli, avvenne proprio in questa area della Val di Chiana.

Contestualmente squadre di fanti e di cavalieri senesi escono da porta Pispini e da porta Romana, dirigendosi verso est. Non recano insegne, ma il loro movimento ne rende ovvia l'appartenenza all'esercito che stava andando a contrastare l'aggressione degli imperiali. Questi, non dobbiamo dimenticarlo, si avvalevano dell'artiglieria prestata da Cosimo dei Medici e non è casuale che il cannone al seguito del reparto con l'insegna asburgica transitasse su un percorso proveniente dal territorio fiorentino.

Anche la città è presentata in un inconfondibile assetto da guerra, per i forti esterni di Camollia e di porta Nuova – come allora veniva chiamata porta Romana – ben delineati e chiaramente nominati.

In realtà, massicci movimenti di truppe sarebbero risultati del tutto normali anche un anno più tardi, quando nel contado senese sarebbe divampata la seconda fase della guerra a causa di una nuova spedizione disposta contro la repubblica da Carlo V e comandata dal marchese di Marignano, ancora con l'indispensabile appoggio mediceo. Un preciso dettaglio della stampa consente tuttavia di scartare questa ipotesi, perché, tra i toponimi di Montepulciano e Pienza, la sintetica intestazione «ase(dio) d(i) Montic(chi)ell(o)» sottoscritta ad un gruppo di tende e ad una batteria di cannoni non può non riferirsi all'assedio condotto contro Monticchiello dall'esercito imperiale, che abbiamo visto aggredire lo Stato senese nel febbraio del 1553. La piazzaforte, che aveva il compito di presidiare un tratto del percorso dalla Val di Chiana alla Val d'Orcia e che, pertanto, era stata parzialmente ristrutturata con moderne fortificazioni da uno dei principali architetti militari del tempo, Giovan Battista Pelori, tenne testa lungamente alle preponderanti forse asburgiche, impedendo loro di avanzare all'interno del dominio della repubblica e favorendo i lavori di fortificazione che venivano febbrilmente condotti a Siena e soprattutto a Montalcino, dove era facile prevedere che si sarebbe diretta la spedizione imperiale<sup>7</sup>. Infatti, conquistato Monticchiello, gli imperiali attaccarono la piazzaforte montalcinese che, ritenuta il principale antemurale di Siena, era stata fortificata con moderni apparati bastionati da un altro importante architetto militare, Giorgio di Giovanni, capace di elaborare una strategia di solidi assai efficace anche contro gli armamenti più aggiornati.

<sup>7</sup> Oltre al volume del Cantagalli citato alla nota precedente, sull'assedio di Monticchiello cfr. E. Pellegrini, *Le fortificazioni di Montalcino nella guerra di Siena*, in *Fortificare con arte. Seconda serie di studi sulle vicende storiche ed architettoniche di alcuni castelli nell'antico territorio senese*, Siena 2010, pp. 114-126.

Il poderoso esercito di don Garzia e la sua micidiale batteria di venti cannoni furono bloccati per tre mesi sotto le mura di Montalcino: inutili furono i pesanti bombardamenti dell'artiglieria, infruttuoso il tentativo di minare il principale bastione montalcinese; alla fine gli imperiali furono costretti ad una clamorosa ritirata, anche se il successo senese non avrebbe segnato la cessazione delle ostilità<sup>8</sup>.

Indubbiamente l'assedio di Montalcino ebbe vasta risonanza – descritto da ben tre cronache tutte uscite a stampa<sup>9</sup> – e passò alla storia con maggiore risalto di quello di Monticchiello; ma entrambi caratterizzarono episodi significativi della prima fase della guerra di Siena, entrambi furono commentati e illustrati graficamente in due preziose xilografie pubblicate su un importante testo di architettura militare del tempo, scritto da Girolamo Maggi e Iacomo Castriotto<sup>10</sup>.

Pertanto è legittimo chiedersi per quale motivo la stampa in esame mostri l'assedio di Monticchiello e non quello di Montalcino. La risposta più credibile va collegata all'ipotesi che almeno il disegno preparatorio dell'incisione sia stato eseguito prima dell'inizio dell'attacco contro la piazzaforte montalcinese, offrendo pure una fondamentale precisazione per la datazione dell'opera, da riferire, appunto, al febbraio del 1553.

Oltre, quindi, al valore storico e scientifico della misteriosa carta, giova segnalare che, risalendo a tale data, essa può essere riconosciuta come una riproposizione diretta dell'archetipo bellarmatiano, in quanto non intermediata da successive edizioni della xilografia originale. A sua volta archetipo della rappresentazione geografica di uno stato sub-regionale italiano: ultimo amaro riconoscimento per la repubblica di Siena che, pochi anni dopo e proprio per l'esito della guerra di cui lo sconosciuto cartografo registra la fase iniziale, avrebbe definitivamente perso la sua antica indipendenza.

<sup>8</sup> Sull'assedio di Montalcino *ibidem*, pp. 126-174.

<sup>9</sup> G. Landi, *Storia dell'assedio di Montalcino*, in G. Della Valle, *Lettere sanesi*, III, Giovanni Zempel, Roma 1786; G.B. Gori, *Giornale dell'assedio di Montalcino fatto dagli spagnoli nel 1552 dal 27 marzo al 15 giugno*, in «Archivio storico italiano», 8 (1850), appendice; T. Gallaccini, *Il campo imperiale sotto Montalcino nel 1553*, Siena 1880.

<sup>10</sup> G. Maggi, I. Castriotto, *Della fortificazione delle città*, Camillo Borgominiero, Venezia 1584.



# Prima nota sul frammento d'un catasto di Massa Marittima del primo Trecento

di Michele Pellegrini

La presenza nell'Archivio di Stato di Grosseto di registri fiscali risalenti al XV secolo provenienti da Massa Marittima<sup>1</sup> può senz'altro dirsi una notizia ben presente alla tradizione di studi su quel centro maremmano, sebbene in tempi recenti tali fonti, ancora prive di una illustrazione sistematica, non abbiano attirato che in rare occasioni l'attenzione degli storici<sup>2</sup>.

Fino a poco fa, a quanto mi risulta, non era invece ancora stata segnalata la presenza, nello stesso istituto di conservazione e nello stesso fondo, di documentazione fiscale assai più risalente. Nel corso di una ricognizione sul fondo *Catasti - Estimo di Massa* dell'Archivio di Stato grossetano – compiuta a margine delle attività didattiche svolte nel capoluogo maremmano per conto dell'ateneo senese – ho invece avuto modo di rinvenire un cospicuo frammento d'un catasto che, già ad una prima sommaria analisi, appariva assai più antico dei più noti *Libri della libra* massetana della prima metà del Quattrocento, e che la successiva analisi ha reso possibile datare, con sufficiente certezza, tra il secondo e il quarto decennio del Trecento. Gli stessi anni, cioè, in cui il comune procedeva a una nuova redazione statutaria e si consumava poi uno dei passaggi più famosi della storia di Massa di Maremma nel basso medioevo: l'avvio nel 1331 di quelle turbolenze politiche che, imponendo una battuta d'arresto nel lento processo di erosione di quanto ancora rimaneva dell'alta sovranità pisana sulla città, determinarono l'apertura di quella breve fase di ostilità militari con Siena e di

<sup>1</sup> I quattrocenteschi *Libri della Libbra* di Massa Marittima sono oggi raccolti e conservati nel volume segnato *Estimo di Massa*, 285 dell'Archivio di Stato di Grosseto (da ora in poi ASGr): si tratta di tre successive redazioni articolate in due distinti elenchi alfabetici, l'uno per Città vecchia, l'altro per Città nuova: il primo catasto, del 1420, è alle cc. 1-84 (Città vecchia) e 84bis-155 (Città nuova); la seconda redazione risale all'agosto 1440 e occupa le cc.156-231 (Città vecchia; si riporta a titolo esemplificativo il testo della formula incipitaria: «questo ène il libro della libra di Città vecchia fatta e chomposta per li savi e discreti huomini ... per alturità a loro chonceduta dal chonsiglio generale del chomuno e popolo dela città di Massa ... finita a dì ultimo d'aghosto 1440») e 232-286 (Città nuova); la terza risale al 1485 e occupa le cc. 287-354 (Città vecchia, limitato alle lettere A-P) e 363-446 (Città nuova); alle c. 353-362 è inserito un frammento d'un testo giuridico.

<sup>2</sup> In tempi recenti i dati dell'estimo massetano del 1420 sono stati utilizzati (e sempre citati con la segnatura *Estimo di Massa*, 2) da M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988, p. 64 e *passim*, e da G. Pinto, *La Toscana nel Tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 54, 56, 59, 64-65 e *passim*.

agitazioni interne destinate a concludersi, nell'autunno 1335, con la definitiva instaurazione del dominio politico di Siena.

### 1. La fonte: il registro, la sua storia, la struttura del testo

La fonte di cui ci occupiamo è un modesto quaderno cartaceo, formato da quattro fascicoli e alcuni fogli sciolti<sup>3</sup>: un'ottantina di carte in tutto, che costituiscono quanto oggi rimane di un più esteso registro contenente la descrizione e la stima dei beni posseduti da vari cittadini massetani. La natura frammentaria della nostra fonte è palese: in ciò che ci resta di quel registro – nel quale, come spesso accade in fonti consimili, l'elenco dei proprietari appare organizzato in successione alfabetica non rigorosa, secondo la lettera iniziale del nome o, meglio, dell'espressione adottata per designare il proprietario – rimane difatti solo l'elenco dei proprietari classificati sotto le iniziali che vanno dalla A alla H.

Questo, peraltro, dà ragione anche della sua collocazione all'interno dell'unità archivistica che attualmente lo contiene e, per così dire, l'ha sinora celata all'attenzione degli storici: il nostro quaderno si trova difatti cucito all'interno di uno dei due fascicoli nei quale sono state raccolte e rilegate le denunce originali presentate dai cittadini di Massa per la redazione della *Lira*, risalenti ad epoche diverse, ma in massima parte del XV e XVI secolo<sup>4</sup>; denunce scritte su carte sciolte o su foglietti, che in quei fascicoli sono stati raccolte e rilegate (insieme ad altro materiale<sup>5</sup>) senza riguardo alcuno alla loro cronologia, secondo l'iniziale del nome o del cognome del proprietario. Il nostro frammento trecentesco apre dunque quello dei due fascicoli che organizza tale materiale per le lettere A-L; fascicolo che per di più con l'ultimo riordinamento<sup>6</sup> è stato per errore collocato, nella serie, al numero 90, separandolo così da quello – oggi segnato *Estimo di Massa*, 291 – in cui sono state raccolte le denunce fiscali restanti, relative alle lettere M-V. In quest'ultimo, tuttavia, non c'è traccia della parte mancante al nostro registro trecentesco, che doveva contenere l'elenco dei proprietari dalla lettera I in

<sup>3</sup> ASGr, *Estimo di Massa*, 90, cc. 5-110 (si ometterà d'ora in poi la menzione della segnatura archivistica nei riferimenti in nota alla nostra fonte, limitandosi alla segnalazione delle carte); nel registro [mm 290 x 217] la scrittura è disposta su entrambe le facciate di ogni carta. Complessivamente buono è lo stato di conservazione delle carte, interessate da un recente intervento di restauro del pezzo. Nondimeno nella parte inferiore dei fogli l'inchiostro appare svanito per effetto dell'esposizione all'umidità, cosa che, tuttavia, non compromette che in pochi casi la leggibilità del testo, spesso possibile con l'ausilio della luce ultravioletta.

<sup>4</sup> A c. 111: «denunce di stabili, o sieno lire dell'anno 1416, 1423 e altri tempi, e particolarmente dell'anno 1569 disposte per ordine alfabetico».

<sup>5</sup> In particolare si segnala, alle cc. 180-193, un estimo completo degli abitanti del Terzo del Mezzo (vi è indicata accanto al nome del capofamiglia, la sola cifra dell'ammontare del patrimonio), probabilmente anteriore al 1374; in ASGr, *Estimo di Massa*, 291, al termine delle denunce della lettera V sono raccolte volture e altre scritture del XVII e XVIII secolo.

<sup>6</sup> L'attuale numerazione trova riscontro nel "proto-inventario" dattiloscritto disponibile in sala di studio: Archivio di Stato di Grosseto, *Fondo estimo di Grosseto, sez. di Massa Marittima. Proto-inventario*, a cura di E.M. Beranger, Grosseto 1983. La precedente disposizione, che vedeva le due unità contigue, è attestata invece dal titolo comune (*Estimi e volture dal secolo XIV al secolo XVIII*) e dalla numerazione antica ancora leggibile sulla costola dei pezzi, che riporta, per *Estimo di Massa*, 90, le segnature 4 e Z LIII, e per *Estimo di Massa*, 291 le segnature 3 e Z LII.

avanti. Se allo stato attuale della ricerca non è dato conoscere con precisione epoca e circostanze dell'operazione che ha portato alla raccolta dei materiali e alla loro sistemazione in queste due unità archivistiche, è comunque probabile che non fu quella l'occasione per lo smembramento del nostro quaderno trecentesco, che già allora doveva risultare mutilo.

Altre perdite, poi, la nostra fonte pare averle subite anche dopo la sua inserzione nel fascicolo che ancora la contiene, come sembra denunciare la cartulazione di mano moderna in cifre arabe appostavi, che prosegue senza soluzione di continuità nel restante materiale del fascicolo. Per il nostro registro questa inizia, nella prima carta oggi conservata, col numero 5, e procede poi nelle ottanta carte successive, non senza vistose lacune<sup>7</sup>, fino a 110. Si è dunque ulteriormente perduto, insieme alle carte iniziali, gran parte dell'elenco dei beni dei proprietari il cui nome iniziava per A, di cui resta un solo foglio superstite. E perduta insieme a quelle carte iniziali è anche la formula dell'*incipit* con cui verosimilmente il registro s'apriva, e che ci avrebbe probabilmente aiutato a chiarirne il contenuto e le circostanze di composizione. Ciò che leggiamo dunque non è che un frammento, quantificabile in un po' meno della metà di quello che poteva essere inizialmente il registro intero: ciò che ci resta, tuttavia, è per più ragioni tale da meritare l'interesse dello storico, e basta da solo sia a rispondere alle domande che possiamo farci sulla natura e la datazione di questo registro fiscale, sia a gettar luce su diversi aspetti della storia della società urbana di Massa al principio del Trecento. Proviamo dunque a darne una prima sommaria descrizione.

Il nostro registro, pur decurtato nel modo e nella misura che s'è detto, contiene oggi l'elenco di 290 unità fiscali, per ciascuna delle quali vengono dettagliatamente elencate le proprietà immobiliari e fondiarie, sommariamente descritte e accompagnate dalla relativa stima in lire. La registrazione, condotta in lingua latina, segue un preciso schema formale: si apre con l'indicazione del titolare dell'unità fiscale, la cui iniziale maiuscola è scritta in modo da sporgere sul margine sinistro dello specchio di scrittura ad evidenziare l'inizio della nuova posta; all'indicazione del titolare dell'unità segue immediatamente la descrizione del primo bene da lui posseduto, che di norma è una casa, di cui tuttavia non si specifica, come nei più tardi catasti quattrocenteschi, se si tratti o meno della casa di residenza. Gli altri beni immobili e fondiari dello stesso proprietario sono elencati in paragrafi successivi, per ognuno dei quali viene indicato un valore in lire scritto in modo che le cifre sporgano tutte sul margine destro, incolonnandosi per consentire la somma dei valori. Completata la descrizione dei beni immobili, l'elenco si chiude di norma (in oltre 180 casi sui 290 del totale) con l'indicazione della stima dei beni mobili, risolta genericamente con l'espressione «item habet in mobile», che in solo sei casi<sup>8</sup> si precisa con l'indicazione «et in

<sup>7</sup> Le lacune sono dovute in parte alla probabile asportazione delle carte lasciate bianche tra un elenco alfabetico e l'altro, in parte a meri errori di numerazione, ma – a quel che sembra di capire dalla complessa fascicolazione – anche alla possibile perdita di qualche foglio.

<sup>8</sup> Si tratta degli elenchi relativi a: «Bertus Ghini Traversi» (mobile e bestiame stimato complessivamente in 300 lire; c. 12v); «Bertinus Gratie», 200 lire (c. 6r); «Cursinus et Bindus et Meus olim Berti pelliciarrii», 200 lire (c. 35r); «Ghuccio» di Tancredi da Boccheggiano, 400 lire poi ridotte a 100 (c.

bestiis», a segnalare il rilievo che il bestiame da allevamento aveva in quella stima<sup>9</sup>. Chiude l'elenco, infine, al centro della pagina, la somma complessiva delle stime, sotto la quale, quando lo spazio disponibile lo consente, inizia senz'altro l'elenco di un nuovo proprietario.

La struttura delle registrazioni, dunque, è grosso modo già la stessa che si riscontra nei quattrocenteschi *Libri della libra*<sup>10</sup>. Non è possibile dire con certezza se anche in questo precedente trecentesco la redazione del registro catastale presupponesse la presentazione di denunce, come appunto sappiamo avvenire a Massa nel secolo successivo. Per certo manca nella struttura di queste registrazioni massetane quel riferimento esplicito ai registri di accertamento delle proprietà fondiaria compilati da ufficiali comunali che, com'è noto, caratterizzano la descrizione dei beni nella quasi coeva *Tavola delle possessioni senese*<sup>11</sup>. Di sicuro, tuttavia, ufficiali comunali lavorarono intensamente non solo alla originaria stesura del registro, ma anche alla sua tenuta negli anni: caratteristica di questo catasto massetano è, infatti, una certa intensità degli interventi successivi, che non solo segnalano passaggi di proprietà – abbattendo una voce dell'elenco dalla posta di un cittadino per aggiungerla a quella di un altro – ma in molte occasioni intervengono a correggere, sia verso l'alto che verso il basso, la stima di alcuni beni o quella del *mobile*. Non è possibile invece stabile con certezza se anche questo primo catasto fosse organizzato, come quelli quattrocenteschi, secondo la bipartizione tra Città vecchia e Città nuova, o seguisse invece la più antica articolazione per terzieri, cui invece fa riferimento nella fonte stessa il sistema di designazione topografica adottato per l'identificazione degli immobili urbani. L'ubicazione della quasi totalità delle *domus* appartenenti a proprietari censiti<sup>12</sup> offre tuttavia un solido indizio per ipotizzare che ciò che leggiamo sia quanto resta di un «Libro della Libra» dei residenti in Città vecchia, se non addirittura nel solo Terzo del Borgo.

## 2. I dati: uomini e cose nella Massa del primo Trecento (con alcune nuove acquisizioni sull'attività mineraria)

La nostra fonte, o meglio ciò che ne resta, è stata per ora oggetto di una prima sommaria schedatura<sup>13</sup>, sufficiente a fornirci un'immagine d'insieme delle

86r); Ghezzo di maestro Michele, 200 lire (c. 88r); «heredes Orsoni pecorarii» », 40 lire (c. 105r).

<sup>9</sup> Sul rilievo che i dati relativi alla proprietà di bestiame da allevamento e transumante, ma anche da soma, hanno negli estimi Quattrocenteschi di Massa, cfr. Pinto, *La Toscana del tardo Medioevo* cit., pp. 64-65.

<sup>10</sup> Per una prima descrizione cfr. i lavori citati *supra*, nota 2; da segnalare l'assenza, nelle registrazioni della nostra fonte trecentesca, della menzione della tassa *per testa* presente nelle Lire massetane del Quattrocento, su cui cfr. Ginatempo, *Crisi di un territorio* cit., p. 84-85.

<sup>11</sup> Per una prima descrizione di tale celebre fonte G. Cherubini, *La tavola delle possessioni del Comune di Siena*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 14 (1974), 2, pp. 5-14. Una aggiornata bibliografia degli studi è nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 112-113.

<sup>12</sup> Vedi *infra*, testo corrispondente alle note 34-35.

<sup>13</sup> Una prima raccolta dei dati, effettuata su supporto informatico ed organizzata in una banca dati Filemaker, è stata condotta dalla studentessa Marzia Starace come elaborato finale del Corso di



informazioni in essa contenute e a mettere in luce alcune sue peculiarità. Sebbene una più puntuale e sistematica restituzione dei dati non sia possibile a questo stadio dell'indagine<sup>14</sup> ed in questa sede, mi è parso opportuno anticipare, in questa prima nota, alcune delle informazioni più interessanti che è possibile desumere dal testo ancora conservato.

Le 290 unità fiscali censite nel nostro registro fanno capo a 177 uomini, 65 donne, 48 eredità indivise. L'insolita incidenza proporzionale delle donne è ovviamente dovuta al solo fatto che tra le carte conservatesi del registro ci sono quelle relative alla lettera D, lettera sotto la quale, in ragione del *donna* che precede il nome proprio delle proprietarie, troviamo collocati gli elenchi relativi a pressoché tutti i fuochi femminili. Lo stesso vale per l'H di *heredes*. In tal senso il frammento superstite non può certo dirsi rappresentativo di quella che doveva essere la distribuzione complessiva dei fuochi: osservazione che vale a buon diritto per quasi ogni aspetto delle informazioni, che, se in nessun modo possono essere generalizzate ed assunte *tout court* come rappresentative della situazione generale di Massa nel primo Trecento, possono tuttavia dirci non poco sulla società urbana del tempo. Una prima ineludibile osservazione va fatta a proposito del potenziale informativo che il nostro frammento ha per la ricostruzione della consistenza demografica della cittadina maremmana. Sulla base delle fonti sinora note si è valutato che la popolazione di Massa potesse contare nel momento di massima espansione demografica, tra i 5.000 e i 10.000 abitanti, destinati a ridursi drasticamente nella seconda metà del XIV secolo per attestarsi sulle 1.500-1.600 unità che sembra possibile calcolare sulla base dei 396 fuochi documentati nella Lira degli anni 20 del XV secolo<sup>15</sup>. Le 290 unità fiscali censite nel nostro frammento di primo Trecento, riferite fondamentalmente a solo 6 dei 15 o 16 elenchi alfabetici in cui il registro doveva esse-

laurea (M. Starace, *Nuovi dati su Massa Marittima nel Trecento. Analisi del frammento di un estimo massetano nell'Archivio di Stato di Grosseto*, Corso di Laurea in Conservazione, gestione e comunicazione dei beni archeologici, Università di Siena, rel. M. Pellegrini, a.a. 2010-2011). Sulla base della banca dati approntata – ora in corso di revisione e completamento – mi riprometto di rendere disponibili in rete – dandone conto nella piattaforma web del Dipartimento di Scienze storiche (<<http://www.dssbc.unisi.it/it>>) – il complesso dei dati desumibili dalla nostra fonte.

<sup>14</sup> Che ha potuto giovare di un proficuo scambio con le ricerche di M. Paperini (*Massa di Maremma. Dalla signoria vescovile all'affermazione del comune (secoli XI-XIII)*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale, Università di Firenze); e G. Galeotti (*Massa di Maremma. Rilievo e fonti storiche per la conoscenza della forma urbis*, tesi di Dottorato di ricerca in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente, Università di Firenze) Ad entrambi il doveroso ringraziamento.

<sup>15</sup> Pinto, *La Toscana del tardo Medioevo* cit., p. 54 nota 261, ipotizzando che il dato di 1600 abitanti ricavabili dal numero dei fuochi attestato nella Lira quattrocentesca fosse conseguenza di un calo di due terzi, stima che «nel momento della massima espansione demografica (...) Massa poteva contare quasi 5000 abitanti»; Maria Ginatempo propende per una stima più alta, di «forse 8-10 mila abitanti» all'inizio del Trecento: cfr. M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 107; seguita in questo da A.I. Pini, *La demografia italiana dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca, in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del 13° convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993, p. 21.

re organizzato<sup>16</sup>, costituiscono dunque un dato che potrebbe confortare tanto le meno ottimistiche tra quelle stime – qualora il nostro registro fosse la parte superstita di un «libro della Libra» riferito alla sola Cittavecchia – quanto quelle più ottimistiche, qualora invece l'intero catasto fosse relativo ai proprietari del solo Terzo di Borgo.

Le difficoltà e le incertezze determinate dalla natura frammentaria della fonte inducono a cautela anche nell'uso dei dati relativi alla ripartizione della ricchezza tra i proprietari censiti, dati che, tuttavia, possiamo sintetizzare in questo modo: le somme delle stime dei beni registrati spaziano nel complesso dalle 3 alle 20.000 lire; 85 patrimoni sono inferiori o pari alle 50 lire, cui se ne aggiungono altri 35 superiori alle 50 ma inferiori alle 100 lire. Il grosso dei restanti fuochi, altri 100 per l'esattezza, si attestano su stime comprese tra le 100 e le 400 lire. 31 sono quelli compresi tra le 400 e le 1.000 lire, altri trenta si distribuiscono in modo disomogeneo tra le 1.000 e le 4.000 lire mentre solo due patrimoni, non a caso quelli di esponenti della famiglia Ghiozzi<sup>17</sup>, distaccano nettamente gli altri superando le 10.000 lire. Quanto basta per indurre i meno cauti nella tentazione di vedere, nel non certo limpido specchio di questa fonte parziale, l'immagine di una società cittadina dalle marcate disuguaglianze e dominata da un'élite economica abbastanza ristretta.

Non molto invece hanno da dirci, almeno allo stato attuale della ricerca, i frammenti di informazione che emergono circa le professioni dei proprietari, citate nella fonte in modo non sistematico e solo incidentalmente, di norma in una sola occorrenza<sup>18</sup>. Non molto di più ci si può aspettare dalla menzione delle provenienze: tre sono, fra i proprietari, i còrsi, tutti appartenenti alla fascia più bassa dei patrimoni censiti<sup>19</sup>, due i lombardi<sup>20</sup>, e un manipolo di altri provengono da diversi centri maremmani<sup>21</sup>.

Tra i proprietari non mancano i personaggi noti anche da altre fonti e, a loro modo, celebri, attraverso i quali è possibile anche fornire una datazione più esatta del nostro frammento; né stupisce che questi appartengano tutti alle fasce di contribuenti con stime del patrimonio più alte. Tra di questi troviamo un figlio di quell'Inghiramo conte di Biserno<sup>22</sup>, nominato nel 1296 capitano della lega guelfa e più tardi, nel 1312, posto a capo delle truppe toscane che d'intesa con Roberto

<sup>16</sup> Nessun proprietario, infatti, è censito nel nostro registro sotto la lettera E, mentre solo residuale è la presenza di proprietari della lettera A.

<sup>17</sup> «Baldinus Maffei Ghioci», con un patrimonio di 11400 lire (cc. 9v-11v) e «Dinus Ghiocius et fratres», con un patrimonio di 18.642 lire (cc. 63r-65v).

<sup>18</sup> Si tratta di un banditore (c. 9r); un barlettaio (c. 13r), due calzolari (cc. 20r e 5r), due carbonai (cc. 5v e 84r); un fabbro (c. 45r); un cavatore (*fossator*) (c. 42v); un oste (c. 97r); un giudice (c. 61v), un pecoraio (c. 20r); un pellicciaio (c. 34v).

<sup>19</sup> Benvenuto, calzolaio, indicato come «gener hospitalis», censito per un patrimonio di 55 lire, di cui 25 riferite al *mobile* (c. 20r); Ducciarello censito per 30 lire (c. 67r) e un certo Bucello, i cui eredi sono censiti solo per una terra stimata 3 lire (c. 99v).

<sup>20</sup> cc. 67v, 97v.

<sup>21</sup> Bocchegiano (c. 13r), Gerfalco (c. 94v), Montepescali (c. 92r), Monterotondo (c. 92v), Montieri (c. 74v), Piombino (cc. 89v, 91r), Prata (cc. 16v, 50r, 89r, 97v): tutti censiti per patrimoni bassi, inferiori alle 200 lire, e talora, come nel caso dei tre provenienti da Prata, infimi.

<sup>22</sup> Vedi *infra*, nota 35.

d'Angiò combatterono a Roma per ostacolarne l'occupazione da parte di Enrico VII di Lussemburgo<sup>23</sup>. Se Inghiramo, scomparso nel 1313, viene citato come già defunto nella nostra fonte, vi troviamo invece censiti, tra i proprietari, altri massetani noti per essere stati tra i protagonisti della vicenda cittadina degli anni Venti e Trenta del Trecento. Basti, in questa sede, l'indicare alcuni: quel Cecco d'Arlotto che a nome della sua città il 13 agosto 1327 avrebbe refutato ai Nove di Siena le ragioni del Comune di Massa sul castello e territorio di Montieri<sup>24</sup>; quel Bernardino Avveduti<sup>25</sup> che del Comune sarebbe stato sindaco e portavoce nella pacificazione siglata a Montopoli nell'estate del 1329<sup>26</sup>, ma soprattutto quel Gentile di Corsino de' Gufi<sup>27</sup> cui avrebbero fatto esplicito riferimento gli accordi di quella pace, nei quali tra l'altro il comune di Massa – mentre riceveva l'impegno di Pisa a restituire ai suoi cittadini i beni da dieci anni occupati dalla famiglia Gufi – si impegnava a restituire i beni confiscati a Gentile e ai figli di Gufo<sup>28</sup>. E appunto a tali confische e restituzioni, mi pare, si riferiscano le annotazioni che ricorrono, negli elenchi delle proprietà di vari cittadini, a proposito di terre al Padule o a Castellina, che il proprietario, si specifica, «habuit de bonis filiorum Gufi»<sup>29</sup>.

Anche la sistematica menzione dei confinanti nella descrizione dei beni contribuisce, e non di poco, ad allargare il fascio di luce che la nostra fonte getta sulla società massetana del primo Trecento consentendoci di cogliere, ad esempio, la presenza di alcuni enti: gli ospedali di sant'Andrea<sup>30</sup> e di San Giovanni<sup>31</sup>, la *Domus misericordie*<sup>32</sup>, l'Opera della cattedrale di San Cerbone<sup>33</sup>.

I beni censiti nel registro sono, nell'insieme, 1520: si tratta in primo luogo di appezzamenti di terra, per la maggior parte prossimi alla città o comunque compresi nel suo territorio, disseminati in un centinaio di toponimi<sup>34</sup>. Di queste terre

<sup>23</sup> E. Cristiani, *Biserno, Inghiramo conte di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, ad vocem.

<sup>24</sup> L. Petrocchi, *Massa marittima. Arte e storia*, Firenze 1900, p. 302.

<sup>25</sup> Censito col fratello Lorenzo: cc. 15v-16v.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Riformazioni Massa*, 1329 luglio 30. Cfr. Petrocchi, *Massa cit.*, p.308

<sup>27</sup> Cc. 86v-87r.

<sup>28</sup> Cfr. Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Riformazioni Massa*, 1329 agosto 29. Cfr. Petrocchi, *Massa cit.*, p.309.

<sup>29</sup> Vedi ad es., tra i beni di Bertuccio di Corsino (cc. 13v-14v) «medietas trium petiarum terre posite in padule Gufi que habuit de bonis filiorum Gufi»; tra i beni di Fianza Renaldetti (c. 76v) «que habuit de bonis filiorum Gufi pro dampno sibi illato» e «quod habuit de bonis filiorum Gufi pro emendatione dampni suorum bobum»; tra i beni di Geri di Guittone (c. 87v): «certam partem territorii Cipolleri quod habuit de bonis Guforum sibi datis a curia Masse»; tra i beni di Comuccio di Piero (c. 32r) «item unum aliud petium terre a la Castellina quod fuit Gentilis Gufi». Nella gran parte dei casi questi beni, inseriti nella prima redazione, vennero successivamente cassati, e un'indicazione a margine indica «cassum quia positum est a Gufis». Ma si veda anche l'elenco relativo a Betto di *Ferro* e fratelli (c. 15r) ai cui magri beni, venne aggiunto, successivamente alla prima stesura, «medietatem unius petii terre posite nel Borgognano quod habuit de bonis rebellium extimatam lib. xxv», espressione che ritorna per un'altra terra nello stesso luogo e di pari valore aggiunta ai beni di Fantoccio di Gamberino (c. 79v).

<sup>30</sup> Alle cc. 8v, 44r, 61v, 105v.

<sup>31</sup> Alle cc. 60v, 75v, 77v.

<sup>32</sup> Alle cc.107r, 35r, 89r 90r, 107r.

<sup>33</sup> Alle cc. 16v, 88r, 98r, 106v.

<sup>34</sup> Vale a dire: «a la selva Comunis» (c. 90r), «a Santo Iusto» (c. 108v), «a Santo Stefano» (c. 90v),

non viene specificata l'estensione, mentre si indica, di norma, la presenza di porzioni destinate alla vigna o a copertura boschiva. Non pochi – circa quaranta – sono gli orti, buona parte dei quali ubicati a ridosso del mura, fuori dalle porte di Leccabecci e all'Arialla.

Tra gli immobili, quelli urbani sono circa 280: si tratta di abitazioni ubicate nella quasi totalità dei casi nel Terzo di Borgo: solamente 19 difatti appartengono al Terzo del Mezzo, e tre a Città nuova. Un'altra decina di case, poi, sono a ridosso delle mura, 7 fuori della Porta all'Arialla, 4 fuori di Porta Bufalona. Si trovano menzionate nella fonte anche le case dei Ghiozzi *in platea*, e la torre dei conti di Biserno, addossata al palazzo comunale, elencata tra le proprietà di uno dei figli del conte Inghiramo, Boccio, che ne deteneva allora quote per circa la metà<sup>35</sup> e che nel 1330 l'avrebbe ceduta al Comune. Le stime di questi immobili urbani, sono comprese tra le 10 e le 700 lire, ma sono solamente 6 quelle con valori superiori alle 500 lire; tenendo conto che solo altre 46 figurano nel nostro frammento con un valore compreso tra le 200 e le 500 lire si constata come la grande maggioranza delle case si aggiri, nel terzo di Borgo, attorno a un valore medio compreso tra le 50 e le 70 lire. Significativa è poi la presenza, tra i beni di alcuni proprietari censiti – anche in questo caso pressoché tutti appartenenti alla

«al Inghiramo» (c. 60r), «al santo Mucine» (c. 63r-65v), «al santo Arialla» (c. 47r), «Arsenti» (c. 108r), «Borgognano» (c. 6v), «Botrello» (c. 19v), «botro Cafagio» (c. 79v), «Botrone» (c. 66r), «Bufalona» (c. 12v), «Campo rufaldo» (c. 44r), «Castellina» (c. 79r), «Castellina» (cc. 86v-87r), «Castiglione» (c. 110r), «Certopiano» (c. 33r), «Cipolleri» (c. 87v), «Colle Finocchio» (cc. 78v-79r), «contrata de Saxi» (c. 108r), «contrata Matonaia» (c. 91r), «contrata molendini Pieri Bernardi» (cc. 15v-16r), «contrata pontis Sate» (cc. 9v-11v), «contrata Sancti Stefani» (c. 66v), «costa Iubette» (c. 46v), «curso Lamberto» (c. 83r-v), «fonte Giallinga» (c. 62v), «fonte Leppia» (c. 45r-v), «fonte Ristena» (c. 32r-v), «Formicaio» (c. 6r), «Galognano» (c. 72r), «Gatoramo» (c. 76r-v), «l'Acqua nera» (c. 106v), «la Brula» (cc. 9v-11v), «la fonte al Tufo» (c. 69r), «la Lensa» (c. 78v - 79r), «la malatia» (c. 29r), «la Malmora» (c. 27r-v), «la Martellancia» (c. 61v-62r), «la Petraia» (c. 6v), «la Pietra Sancti Cerboni» (c. 27v-28r), «la Prunete» (c. 62v), «la Quercia Rusciano» (c. 76r-v), «la Rialla» (c. 12v), «la Saradella (?)» (cc. 15v-16r), «la Sate» (c. 14v), «la Sate de Gatoramo» (c. 26r), «la Sate Margaglione» (c. 88v), «la Satella» (c. 88v), «la Satella Sancti Iustini» (c. 14v), «la Torricella» (c. 8v), «la Torricella de Mucina» (c. 87v), «la Valmola» (c. 63r-65v), «le Boçora» (c. 63r-65v), «le Fini» (c. 34v-35r), «le Fosse de porci» (c. 87v), «le Lame» (c. 88r), «le Meloni» (c. 108r), «le Montagnuole» (cc. 34v-35r), «le Pietre Bianche» (c. 89r), «le Prunete» (c. 79r), «le Quercinole» (c. 36v), «le Roche de' falconi» (c. 42v), «le Vie Cupe» (c. 36r), «Lecchabecci» (c. 48r), «a l'Hospedale» (cc. 9v-11v), «Massa Rubiano» (cc. 63r-65v), «Massa Vecchia» (c. 5v), «Matonaia de le Moline» (c. 78r), «Montegiori» (c. 20r), «Monte del Vescovo / Monte Episcopi» (c. 84v, 106v), «Monte maggiore» (c. 92r), «Monte Martino» (c. 104v), «Montedonico» (c. 29v), «ne le Fini» (cc. 63r-65v), «Padule / Padule Gufts» (cc. 76r, 37r), «Palaçetto» (c. 25v), «Pechora vecchia» (cc. 13v-14r), «Pereta» (c. 110v), «plano Aronne» (c. 5r), «plano Molendinorum» (c. 60v), «plano Mucine» (cc. 63r-65v), «plano Quercinole» (c. 19r), «Poçarone» (c. 44v), «Posatoio» (c. 6r), «Pratali» (c. 106v), «Quercetana» (c. 17r), «Rapiante» (cc. 63r-65v), «Rigo Ranaldo» (c. 24r), «Rigo Seccho» (c. 41v), «Ritorto» (cc. 78v-79r), «Rusciano» (c. 97v), «Sanguinetto» (c. 60r), «Santa Luce» (c. 41r), «Schabiano» (c. 6r), «Stiçorano» (c. 47r), «Tebaldatico» (c. 71r), «Termignone» (c. 26r), «Trecchase» (c. 86v-87r), «Vado Ampio» (c. 27r-27v), «val Bechaia» (c. 17r), «Val Chaçetti» (c. 78v-79r), «val Montonis» (c. 106v), «vallo Finocchio» (c. 17r), «Valloria» (c. 74r).

<sup>35</sup> Tra i beni di «Bocius domini Inghirami comitis de Biserno», «item de tredecim partibus sex partes pro indiviso unius turris posite in dicto terçerio cui ab uno communis Masse et ab alia via», ma anche, in una posta aggiunta successivamente all'elenco: «Item habet iiiii<sup>or</sup> quintos unius tredicesimi turris predicti domni Inghirami, cui ab uno palatium dominorum antianorum comunis Masse et ab alio via» (c. 12r).

fascia di patrimoni più consistenti, di quote di partecipazione nel mulino del Comune di Massa<sup>36</sup>, e di parti della selva del Comune<sup>37</sup>.

Quanto però alla natura dei beni censiti, il dato di gran lunga più interessante è quello relativo alle risorse minerarie e al loro sfruttamento<sup>38</sup>. A differenza dei *Libri della libra* quattrocenteschi, difatti, la nostra fonte registra con particolare frequenza, tra i beni di un buon numero di proprietari, la titolarità di quote dei diritti di sfruttamento di precise *fovee*, contraddistinte ciascuna – come sappiamo essere allora in uso – da un nome proprio e non altrimenti identificate sul piano topografico. Nel nostro frammento si fa riferimento ad almeno 34 diverse *fovee*, alcune menzionate con frequenza, altre solo occasionalmente, e tra le quali troviamo anche le poche di cui ci era già noto il nome da altre fonti di quel torno d'anni<sup>39</sup>. Le 172 registrazioni relative a questi beni particolari si distribuiscono negli elenchi di solo 26 diversi proprietari: si tratta di massetani appartenenti nella quasi totalità al gruppo che la nostra fonte consente di includere nella fascia dei contribuenti con i patrimoni censiti più elevati. Quanto mai difforme, tuttavia, è la consistenza delle quote azionarie delle compagnie minerarie che essi detengono. Anche nella nostra fonte la singola azione di ciascuna compagnia che intraprende lo sfruttamento di una determinata galleria è designata col nome di *trenta*, spesso a sua volta suddivisa in metà, *quartaroni*, *seste*, o in frazioni minori, che vanno dal dodicesimo al centoventiquattresimo. Solo pochissimi, tra i nostri 26 proprietari, detengono un consistente portafoglio di tali azioni: si tratta ovviamente dei Ghiozzi – Baldino di Matteo con oltre 120 *trente*, e Dino e fratelli con quasi 57 *trente* ripartite in una ventina di società – ma anche di altri cittadini dai patrimoni meno eclatanti, come «Balarinus Ulivieri», *parzonavolo* di 16 compagnie per un totale di oltre 42 *trente*, «Guiduccius Rollandini» e «Dinus Bernardi Rollandini», che possiedono entrambi circa 24 *trente* in 8 diverse società di fossa, Bertuccio di Corsino, con poco più di 18 *trente* in 15 diverse compagnie. Gli altri

<sup>36</sup> La quota di partecipazione è espressa in una somma in lire, che nelle 14 occorrenze spazia dalle 25 alle 500, cui si applica poi una stima, sempre di valore leggermente inferiore: ad es. tra i beni di Fazio Cardini (c. 75v): «item habet in molendino comunis Masse lib. 200, extimatas lib. 160»; cfr. inoltre cc. 6v, 9v-11v, 13v-14r, 15v-16r, 26v-27r, 42v, 44r, 45r-v, 63r-65v, 76r-v, 106v, 107r, 110r.

<sup>37</sup> La quota di partecipazione è espressa in una o più parti, cui si applica una stima di 4 lire per parte; nelle 12 occorrenze si spazia da mezza parte a due parti per proprietario, per un totale di 13 parti.

<sup>38</sup> In ragione del loro particolare interesse i dati della nostra fonte relativi all'attività mineraria costituiscono l'oggetto di una più approfondita indagine, di cui mi riprometto di esporre i risultati in un saggio autonomo, in via di elaborazione. Mi limito dunque in questa sede a dar notizia dei risultati più interessanti già emersi. Per un primo inquadramento sul tema cfr. G. Piccinni, *Le miniere del senese. Contributo alla messa a punto della cronologia dell'abbandono e della ripresa delle attività estrattive*, in *La Toscana et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances*, Mélanges offerts à Charles Marie de La Roncière, Université de Provence, Aix-en-Provence 1999, pp. 239-254; per l'orientamento nella ricca messe di studi storici e archeologici si rinvia all'ampia bibliografia consultabile in rete, nel sito dedicato al Codice minerario di Massa <<http://www.archeogr.unisi.it/codice/>>.

<sup>39</sup> Si tratta delle *fovee* dette «de' Buttinci cupi», «delle Melone», «del Merdancio», «della Rosa», «della Gerbina», «della Vernaccia», citate nel registro contabile di una compagnia mineraria massetana degli ultimi anni del Duecento, recentemente edito da R. Farinelli, *Il registro contabile di una compagnia mineraria massetana (1296-1299 ca.)*, in *Archeologia di un castello minerario. Il sito di Cugnano (Monterotondo M.mo, GR)*, a cura di M. Belli, R. Francovich, F. Grassi, J.A. Quiros Castillo, Firenze 2005, pp. 98-114.

venti detengono tutti portafogli azionari inferiori alle 10 *trente*, che per una decina di loro spesso si riduce a una o due azioni se non addirittura a una sola frazione, anche minima, pervenuta per via ereditaria. Per nessuno di questi proprietari, va poi notato, il pacchetto azionario nelle società minerarie rappresenta la fetta maggioritaria del patrimonio censito. Pur nella sua frammentarietà, dunque, la nostra fonte parrebbe attestare un coinvolgimento abbastanza diffuso ma comunque marginale dell'*élite* massetana nello sfruttamento di tali risorse, ma il ristretto cono di luce che essa proietta sulla società massetana non illumina nessuno che ci possa chiaramente apparire come un imprenditore che debba la sua ricchezza essenzialmente ai proventi di questa attività.

Il dato senza dubbio più interessante sull'attività mineraria massetana nel primo trecento è tuttavia quello che ci viene dalla inedita possibilità che la nostra fonte ci offre di calcolare, dalla stima della quota posseduta, il valore che si attribuisce alla singola *trenta* di ciascuna *fovea*<sup>40</sup>, verosimilmente in ragione della qualità e della quantità del minerale estratto e dei proventi che ne derivavano. In questo senso la nostra fonte attesta non solamente una vasta gamma di valori, che spazia dalle stime di 240 lire attribuita a una *trenta* della fossa detta «de' bottini e della rosa» alle appena 2 lire cui viene valutata la *trenta* della *fovea* dette «della Chiostra». Solo un manipolo delle cave citate, per altro, vantano valori consistenti, superiori alle 50 lire per *trenta*. Indirettamente attestato è anche l'avvio di nuove escavazioni nei pressi di più antiche gallerie, evidentemente ormai esaurite: è ad esempio quanto accade presso la *fovea* detta della «Gerbina vecchia», cui il nostro catasto attribuisce una stima di appena 6-7 lire per *trenta*, con l'avvio di una nuova galleria, detta «della Gerbina nuova», per la quale si calcola una stima ben più consistente, di 50 lire per azione. Ma la rapida variazione del rendimento e dunque del valore delle *fovee* viene fotografata in modo ancor più significativo dalla nostra fonte grazie alle annotazioni appostevi successivamente da altre mani che, in non pochi casi per questo genere di beni, intervengono a cassare la stima originaria sostituendola con una sensibilmente inferiore o, almeno in un caso, superiore. Un deprezzamento che caratterizza in primo luogo, anche se non esclusivamente, le azioni delle cave contraddistinte da stime più consistenti.

<sup>40</sup> Società «fovee Butini et Rose» («butinorum et rose» / «rose et butini»): una *trenta* (d'ora in poi, nell'elenco di questa nota, = tr.) stimata 240 lire (= l.) poi ridotte a 140-145; «fovee Meçedime»: una tr. 150 l. poi ridotte a 100; «fovee Sabatine»: una tr. 150 l. poi ridotte a 100; «fovee sabatine et scope»: una tr. 200 l. poi ridotte a 100; «fovee Butini Cupi» / «Butinorum Cuporum»: una tr. 150 l. poi ridotte a 70-75; «fovee Gerbine nuove»: una tr. 50 l.; «fovee Guidarelle»: una tr. 32 l.; «fovee Cagliesis» / «Cagliose»: una tr. circa 30 l.; «fovee Cerinole Agnoli et Laçarelle» una tr. 30 l.; «fovee del Merdancio»: una tr. 20-30 l.; «fovee Cerinole/ Cirinole»: una tr. 20 l.; «fovee Indanci» una tr. 20 l.; «fovee Meloni / Melonis» una tr. 30 l. poi ridotte a 15-20; «fovee Petre et Pauli / Petri et sancti Pauli»: una tr. 10 l. poi aumentate a 15-16; «fovee Cerrì»: una tr. 30 l. poi ridotte a 15; «fovee Fior novelli»: una tr. 14-16 l.; «fovee Fiore / Fiori»: una tr. 10-12 l.; «fovee Fiori de Poço»: una tr. 12 l.; «fovee Bonaventura / Buonaventure»: una tr. 10 l.; «fovee Vernacce / Vernacchie / Vernaccii»: una tr. 10 l.; «fovee Guelfe»: una tr. 16-20 l. poi ridotte a 8; «fovee Quercinola / Quercinole»: una tr. 10 l. poi ridotte a 8; «fovee Fiche et Quercinole»: una tr. 10 l.; «fovee Paganelle et Alegre»: una tr. 25 l. poi ridotte a 5-10; «fovee Reine»: una tr. 6 l.; «fovee Furelle / Furelli»: una tr. 5 l.; «fovee Nere»: una tr. 5 l.; «fovee Sancti Cerbonis»: una tr. 5 l.; «fovee Chiostre»: una tr. 2 l.; «fovee Fincolle»: una tr. 6 l. poi ridotte a 2; «fovee Gerbine veteris»: una tr. 6-7 l.; «fovee Vegnateuna tr. 3-5 l.; «fovee Magese et Infocate»: una tr. 4-8 l.

## A proposito di Sigismondo Tizio

di Ingrid D. Rowland

I miei contatti con Mario Ascheri risalgono ai primi anni Novanta, a quella strana *kermesse* di studiosi del Medioevo che si raduna fra gli sperduti campi di Kalamazoo, Michigan. Parlavamo già allora di un progetto per pubblicare il vasto testo delle *Historiae senenses* di Sigismondo Tizio (1458-1528). Il testo già allora mi interessava per due ragioni. In primo luogo, per le testimonianze sulla straordinaria carriera del banchiere Agostino Chigi, amico dei papi Giulio II e Leone X e grande mecenate di Raffaello. In seguito lo apprezzai per la discreta collezione di iscrizioni etrusche contenuta nel primo volume, che traccia la storia etrusca di diverse città toscane.

L'autografo dell'imponente opera si trova sin dagli anni Venti del Novecento nel fondo Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana. Una copia del tardo Settecento è conservata nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, B III 6-15). Un'altra copia, risalente anch'essa al Settecento, fa parte della collezione della Biblioteca Nazionale di Firenze (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II, V, 40); in questo caso l'impulso ad affrontare un'impresa di trascrizione di tale entità deve essere stato dato dal bibliotecario mediceo Antonio Magliabechi. Una copia dell'Ottocento è conservata infine a Parigi, nella Bibliothèque Nationale de France (Nouvelles Acquisitions Latines, 3139).

Aderii subito all'iniziativa promossa da Mario di pubblicare il testo intero, e lui mi assegnò il settimo volume, dedicato agli eventi dal 1505 fino all'inizio del 1516, gli anni del papato di Giulio II e Leone X, dell'ascesa di Agostino Chigi nonché di Pandolfo Petrucci, dell'ascesa e caduta della Repubblica fiorentina, con una marea di aneddoti e dicerie che fanno di questa cronaca una fonte inesauribile di divertimento, così come di informazioni spesso introvabili altrove.

Nota soprattutto per la sua conoscenza intima della politica senese del primo Cinquecento, il cronista Sigismondo Tizio, aretino di nascita e senese d'adozione, è stato liquidato dalla storiografia recente come cronista prolisso e credulone. Il suo primo biografo, Paolo Piccolomini, lo caratterizzava come «mio umile eroe» nel 1903; per l'americano Eric Cochrane, che scriveva nel 1981, il Tizio, nonostante l'impostazione umanistica delle sue *Historiae senenses*, ispirate agli esempi di Pio II e Leonardo Bruni, peccò per la sua tendenza a sacrificare la selettività storica sull'altare della com-

pletezza<sup>1</sup>. Certo è che i dieci volumi in cui il suo sterminato manoscritto è stato diviso nel Seicento sono stati pubblicati solo in parte. Senza una lettura approfondita, nessun lettore potrà comprendere sino in fondo l'ampiezza del suo punto di vista – il Cochrane, per esempio, lo tratta come un cronista di eventi italiani alla stregua del Guicciardini –. Ma una lettura approfondita di un testo dalla scrittura sciolta ma non facile su pagine spesso danneggiate dai tarli o scolorite da muffe vinose (per non menzionare altre sostanze meno attraenti) richiede un notevole investimento di tempo. Chi ha tempo da spendere per questo prelado chiacchierone del Rinascimento senese, però, troverà un personaggio divertente, disinvolto, e sorprendentemente attuale.

Sigismondo di Agapito Ticci nacque nel 1458 nella cittadina toscana di Castiglione Aretino, l'odierno Castiglion Fiorentino, figlio di un notaio<sup>2</sup>. «Tizio», l'appellazione consueta, è una traduzione moderna della sua firma latina *Titius*, ma il testo delle *Historiae* riporta il cognome come «Ticcus» – Ticci – diverse volte. Inviato giovane a studiare legge all'università di Perugia, Sigismondo si trasferì a Siena dopo i tumulti perugini del 1482, per prendere la laurea *utriusque iuris*. Da studente e poi da neolaureato lavorò come tutore dei figli di Andrea Piccolomini, ricco banchiere senese e nipote del papa Pio II. Una crisi d'amore nel 1487 spinse il giovane verso il sacerdozio; dopo l'ordinazione si prese cura della parrocchia di Santo Stefano in Via di Camollia, aggiungendo la carica di canonico del Duomo di Siena. Così sistemato, intraprese la stesura di una storia della città, impresa lasciata incompiuta da Niccolò Borghesi verso la fine del Quattrocento. Allo stesso tempo lavorò su due altri progetti, l'*Historia conciliorum*, una storia dei concili ecclesiastici, e una *Historia barbarica*, della quale sopravvive un quaderno di appunti incompiuti che suggerisce un'opera appena abbozzata<sup>3</sup>.

Ai tempi nostri è difficile ipotizzare una valorizzazione e una comprensione completa del testo delle *Historiae senenses* senza l'appoggio di internet. Basti un esempio tratto dal settimo volume, che tratta gli anni dal 1505 al 1516: se non fosse per l'anonimo ossessionato della battaglia di Flodden Field che ha contribuito con ben sedici pagine sotto questa voce all'edizione inglese di Wikipedia, difficilmente sarebbe stato risolto il mistero di una frase nel testo di Sigismondo: «de Yectan», perfettamente leggibile, perfettamente oscura senza sapere dell'esistenza di una chiesetta al confine meridionale della Scozia, Kirk Yetholm<sup>4</sup>. Qui

<sup>1</sup> P. Piccolomini, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, Roma 1903; E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981, p. 133.

<sup>2</sup> Piccolomini, *La vita* cit., p. 3.

<sup>3</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Vat. Lat. 9374.

<sup>4</sup> Lettera di Giacomo di Scozia ad Enrico VIII di Inghilterra, citata da Sigismondo Tizio, *Historiae senenses*, vol. VII, c. 260v: «Ex his igitur apparet (ut res ipsa indicat) vos neque viam iustitiae, neque equitatis, neque humanitatis nobiscum servaturos, cum damna nobis et confederatis nostris illata et ingratitude erga eosdem et nos ostensam consideremus, que longo iam tempore tolleravimus, nullum a vobis responsum habentes circa restitutionem illorum, que in medium adducta fuerunt, qualis erat schedula de yectan in retinendo, spurio Herone, in regno vestro cum suis complicibus, qui gubernatorem confinium nostrorum occidit sub pretextu comparendi ad ius reddendum».



le truppe scozzesi di Giacomo di Scozia portarono le salme di alcuni loro caduti dopo la loro sconfitta da parte delle forze di Enrico VIII<sup>5</sup>. Certo, Wikipedia va utilizzato con cautela, ma il vantaggio di questo strumento è la sua sconfinata attenzione ad ogni dettaglio del nostro immenso mondo, sicché la soluzione del problema «de Yectan» porta il lettore subito ad altri argomenti, come il fatto che ai giorni nostri Kirk Yetholm sia la sede di un raduno importantissimo dei nomadi inglesi, termine che comprende sia le genti di etnia Rom sia i cosiddetti *travelers*, gente di simili costumi ma etnie diverse. Così, stranamente, soli i tempi attuali permettono l'apprezzamento di questo testo rinascimentale in tutta sua ampiezza enciclopedica.

Un sommario del contenuto del settimo volume può fornire un'indicazione della rete di contatti tessuta dal prete toscano dalla sua sede senese. Il testo è diviso in undici capitoli, le lettere iniziali dei quali formano un acrostico del nome dell'autore: SIGISMUNDUS, a volte grazie ad uno sforzo notevole della sua fantasia.

I. (inizia: Saturnus) aprile 1506  
Giulio II riprende Bologna per il papato  
Pandolfo Petrucci istituisce cambiamenti al Duomo di Siena  
Re Ferdinando di Spagna visita Napoli

II. (inizia: Ianuenses) marzo 1507  
Movimenti sediziosi a Genova  
Giulio II ritorna a Roma da Bologna  
Spedizioni portoghesi nell'Africa e Asia  
Cittadinanza senese di Giulio II  
Matrimonio di Sulpizia Petrucci e Sigismondo Chigi, 1508

III. (inizia: Gedeonem) aprile 1508  
Congiure contro Pandolfo Petrucci  
Terremoto nell'isola di Creta  
Conquiste portoghesi  
Formazione della Lega di Cambrai  
Duello a Siena  
Conflitto fra Sigismondo Tizio e i canonici del Duomo di Siena

IV. (inizia: Iulius) maggio 1509  
Monito di Giulio II contro i veneziani  
Morte di Enrico VII di Inghilterra  
Battaglia di Agnadello presso Cassano d'Adda tra l'esercito francese e veneziano  
Bergamo e Brescia sono conquistate dai francesi  
Orazioni di Antonio Giustinian e Massimiliano I  
Perdite spagnole nel Nord Africa  
Lettera del doge Leonardo Loredan a Giulio II

V. (inizia: Senatus) luglio 1509  
Trionfo del re Luigi XII di Francia  
Assedio di Padova  
Stato pericolante delle mura di Siena  
Terremoto a Costantinopoli  
Ascesa di Agostino Chigi

<sup>5</sup> <[http://en.wikipedia.org/wiki/Battle\\_of\\_Flodden](http://en.wikipedia.org/wiki/Battle_of_Flodden)> (ultima consultazione: 2 gennaio 2014).

Antonio di Giacomo, agente dei Chigi, nei Paesi Bassi  
Tregua fra Venezia e Giulio II  
Monito di Giulio II contro Alfonso d'Este e Ferrara  
Strage a Djerba  
Entrata di Giulio II in Bologna, 1510  
Chiusura del monastero francescano di Monte Sion ad Alessandria in Egitto  
Vecchiaia di Pandolfo Petrucci  
Guerra fra Giulio II e Ferrara  
Disputa sull'Immacolata Concezione  
Un soldano senese?  
Balena arenata a Civitavecchia  
Nuovi cardinali, fra i quali Alfonso Petrucci, 1511  
*Pax Camoeracensis*  
Agostino Chigi agente pontificio a Venezia  
Concilio scismatico di Pisa  
Morte del cardinale Alidosi  
Il papato perde Bologna  
Dispute su Montepulciano  
Coronazione del cardinale Alfonso Petrucci *in absentia* a Siena

VI. (inizia: Montis Politiani) luglio 1511  
Montepulciano restituita a Firenze  
Spagnoli nel Nord Africa  
Malattia di Giulio II  
Patto fra i nobili romani  
Concilio scismatico di Pisa  
Omelia di Egidio da Viterbo  
Borghese Petrucci prende la signoria dal padre Pandolfo indebolito  
Ribellione di Brescia e assedio francese  
Quarta sessione del Concilio di Pisa e decreti di essa

VII. (inizia: Urbis) febbraio 1512  
Firenze interdetta  
Morte di Sigismondo de' Conti di Forlì  
Mostro a Ravenna  
Quinta sessione del Concilio di Pisa  
Giulio II toglie la barba  
Battaglia di Ravenna  
Cattura del cardinale Giovanni de' Medici da parte dei francesi  
Lettere dalla Polonia  
Hubert de Montmoret, *Bellum Ravennae* (libriccino inserito nel testo)  
Reliquie scoperte a Treviri: il mantello di Gesù lavorato a maglia  
Convocazione del V Concilio Lateranense  
Sessione prima e seconda del Concilio  
Conflitto fra Giulio II e Alfonso d'Este  
Conquiste di Manuel I di Portogallo  
Liberazione del cardinale Giovanni de' Medici dai francesi  
I Medici riprendono Firenze  
Battaglia di Brest fra Enrico VIII di Inghilterra e i francesi  
Terza sessione del Concilio Lateranense  
Quarta sessione del Concilio Lateranense  
Quinta sessione del Concilio Lateranense

VIII. (inizia: Nulla) febbraio 1513  
Morte di Giulio II  
Analisi del pontificato di Giulio II  
Conclave del 1513  
Elezione di Leone X  
Coronazione e possesso di Leone X  
Sesta e settima sessione del Concilio Lateranense

IX. (inizia: Dum) settembre 1513  
Morte del Pinturicchio  
Giudizio sul Pinturicchio  
Ottava sessione del Concilio Lateranense  
Incendio a Venezia  
L'elefante Annone viene a Roma  
Nona sessione del Concilio Lateranense  
Tavolette bronzee scoperte vicino Genova

X. (inizia: Ussum Cassam, Persarum regem) settembre 1514  
La Battaglia di Chaldiran fra sunniti e sciiti nella Mesopotamia  
Una festa particolare di san Giovanni a Firenze  
Battaglia in Ungheria  
Leone X crea una commissione per correggere il calendario  
Lettera da Enrico VIII di Inghilterra a Leone X  
Notizie dalla Polonia

XI. (inizia: Studium) settembre 1514  
Matrimonio di Luigi XII di Francia e Maria Tudor, sorella di Enrico VIII  
Il Tevere esonda a Roma  
Crimini di Leone X  
Morte di Luigi XII, incoronazione di Francesco I  
Decima sessione del Concilio Lateranense  
I francesci riprendono Milano  
Morte di Bartolomeo d'Alviano

Inoltre, come sopra accennato, i ff. 182r-189v del testo contengono, rilegata con il manoscritto, una copia del libro stampato Humberti Montismoretani *bellum Ravenn[a]e* (Parigi, Hemundo Le Fevre, 1513). Una piccola immagine xilografica dell'elefante Annone, inviato al pontefice Leone X nel 1514 dal re Manuel da Portogallo è stata incollata nel testo al f. 289v.

È triste leggere di una battaglia sanguinaria fra sciiti e sunniti sul terreno dell'odierno Iraq già cinquecento anni prima dei nostri giorni; è divertente leggere di un Enrico VIII d'Inghilterra giovane, magro, brillante, felicemente sposato a Caterina d'Aragona, lodato dal Tizio come un difensore ideale della fede cristiana vent'anni prima della Riforma anglicana. Dispiace leggere di tante battaglie futili, di tante guerre su suolo italiano, per non parlare del mondo intero, leggere ancora una volta di governi pessimi e gente perfida. Nel panorama deludente, il Tizio mantiene la sua compassione per ogni essere vivente; così, quando crolla una torre presso la porta Romana di Siena, uccidendo nove persone, esulta per il gatto e il gallo scappati incolumi. Riporta tutti i pettegolezzi locali con evidente gusto, rivelando le ragioni per cui i cittadini senesi lo cercavano nella sua casetta per chiacchierare di tutto e di tutti; raramente un cronista dà una visione tanto saporita della vita quotidiana. Spesso sembra aver scritto la sua storia proprio per noi, per la nostra epoca globalizzata e per i nostri mezzi di comunicazione.



# Vicende architettoniche di San Sebastiano in Vallepiatta Da tempio dei tessitori a chiesa esterna del monastero delle gesuate

di Bernardina Sani

*Un progetto di Francesco di Giorgio Martini proseguito da Baldassarre Peruzzi*

Un edificio a pianta centrale segna la veduta di Siena dalla collina di San Prospero: San Sebastiano in Vallepiatta. Secondo le fonti, è opera di Baldassarre Peruzzi<sup>1</sup>, ma il Milanese lo attribuisce al pittore Girolamo di Domenico Ponsi<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Così G. Mancini, *Considerazioni sulla pittura*, a cura di A. Marucchi, L. Salerno, 2 voll., Roma 1956, I, p. 189: «Cominciò la porta di S. Marco, il tempio di S. Sebastiano al Fosso con la sagrestia sotto terra, a volta, di gran meraviglia». Cfr. inoltre i seguenti testi consultabili alla url <www.memofonte.it>: G. Mancini, *Breve ragguaglio delle cose di Siena di misser Giulio Mancini protomedico di Santo Spirito, primo medico di Urbano VIII e canonico di Santo Spirito*, Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati (d'ora in poi BCI), ms C.IV.18, trascrizione a cura di B. Bozzi, novembre 2007, p. 6: «Non si deve lasciare la chiesa di S. Bastiano, invenzione di Baldassarre, nella quale, oltre la pianta benissimo intesa e disposta, vi è una volta sotterranea per fare il piano, sopra il quale viene il coro e la crociata: la quale, per edificio di volta, è di maravigliosa invenzione, che [poi] è [stata] convertita in uso di sagrestia, con utilissima invenzione rispetto al sito»; C. Sergardi, *Siena ricercata et esaminata*, 1686, Siena, BCI, ms E. III. 9, trascrizione a cura di A. De Gregorio, novembre 2007, p. 18: «Le suore di Valle Piatta dette di San Bastiano dell'Ordine de Gesuati della Regola del beato Giovanni Colombini tengono una vaga chiesa, copiato il modello da San Giuseppe architettata da Baldassarre Peruzzi. Hanno la volta dipenta di non molta buona mano. Sotto a questa chiesa vi è un'altra simile dell'arte de tessitori di panni lini, dove vi è una tavola d'Astolfo Petrazzi»; A.M. Carapelli, *Notizie delle chiese e delle cose riguardevoli di Siena*, 1723 c., Siena, BCI, ms B. VII. 10, trascrizione a cura di M.P. Angelini, settembre 2009, p. 13: «La chiesa di queste madri con tre altari è disegno di Baldassarre Peruzzi e nei suoi fondamenti vi è altra chiesa dei Tessitori dove nelle loro funzioni devote vi intervengono e nelle feste agli esercizi spirituali. Questa chiesa delle monache in oggi è ben adorna sì d'argenterie, come anco di paramenti, come ancora di pitture, quali tra l'altre si vede nella facciata dell'altar maggiore l'Incoronazione della SS. Vergine con molte figure nella volta ed attorno, tutte opera del pennello del Sorri. E l'Adorazione de' Magi al nato Salvatore è opera d'Astolfo Petrazzi»; e infine A. Liberati, *Chiese, monasteri, oratori e spedali senesi. Ricordi e notizie. Oratorio di San Sebastiano*, in «Bullettino senese di storia patria» (d'ora in poi «BSSP»), 47 ( 940), 1, pp. 64-66.

<sup>2</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, a cura di G. Milanese, Firenze 1879, t. IV, p. 602. Senza supporto documentario nega l'attribuzione a Peruzzi G. Milanese, *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena 1856, III, p. 307. Ponsi è noto per la collaborazione alla cappella Bichi di Sant'Agostino a Siena e agli affreschi dell'oratorio di San Rocco a Seggiano: A. Conti, *Gli affreschi di San Rocco a Seggiano hanno un padre*, in «Nuovo Amiata», febbraio 1985, p. 3; A. Angelini,

operaio della fabbrica. Per analogie con San Bernardino a Urbino, Tafuri<sup>3</sup> lo ritiene progettato da Francesco di Giorgio Martini. Mussolin, dopo il regesto documentario martiniano edito da Chironi<sup>4</sup>, indaga sulla committenza dei tessitori di pannilini, i quali acquistano autonomia solo nel 1474 e decidono la costruzione del loro tempio nel 1492. Tra il 1507 e il 1514 difficoltà finanziarie<sup>5</sup> li costringono a rallentare la fabbrica tanto che Francesco di Giorgio, a parere dello studioso, avrebbe realizzato solo il piano inferiore<sup>6</sup>. La proiezione delle absidi sulla vallata, evidente in un disegno di Remigio Cantagallina (fig. 1) databile tra il 1615 e la metà del Seicento, metterebbe in evidenza l'intervento del Peruzzi che riceve conferma da una fascia circolare a *grisaille* con elementi floreali e mascheroni, riemersa alla base della lanterna (fig. 2). Simile alle grottesche della sala della Galatea della Farnesina a Roma, dell'episcopio di Ostia, della volta della Sala delle muse della Villa Chigi alle Volte Alte, è attribuibile alla bottega del Peruzzi. Questa decorazione all'antica deve essere stata imbiancata quando la chiesa passò alle monache gesuate le quali commissionarono ad artisti senesi un ciclo pittorico di carattere religioso.

#### *L'arte dei tessitori e le gesuate di San Sebastiano tra clausura e chiesa esterna*

Tessitori e gesuate sono presenze connesse in Vallepiatta. Caterina Colombini cugina di Giovanni, fondatore dei Gesuati, viveva con poche compagne in una casa ereditata dal padre<sup>7</sup> e in Vallepiatta, entro le mura, esse acquistarono cisterne ed alberi, case e orti<sup>8</sup>. Il Liberati colloca la loro sede presso le

*Maestro dei putti bizzarri*, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1450-1500*, Siena, 25 aprile - 31 luglio 1993, Catalogo della mostra, a cura di L. Bellosi, Milano 1993, p. 524; M. Mussolin, *San Sebastiano in Vallepiatta*, in *Baldassarre Peruzzi 1481-1536*, Venezia 2005, pp. 95-122.

<sup>3</sup> M. Tafuri, *Le chiese di Francesco di Giorgio Martini*, in *Francesco di Giorgio architetto*, Siena, 25 aprile - 31 luglio 1993, (catalogo della mostra) a cura di F.P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, pp. 58-60; M. Tafuri, *La chiesa di San Sebastiano in Vallepiatta a Siena*, *ibidem*, pp. 302-317.

<sup>4</sup> G. Chironi, *Appendice documentaria*, in *Francesco di Giorgio architetto* cit., pp. 400-411.

<sup>5</sup> Mussolin, *San Sebastiano* cit., p. 106. Sulle arti a Siena G. Prunai, *Arti e mestieri, negozianti, fabbricanti e botteghe in Siena all'epoca della «Grande inchiesta» leopoldina degli anni 1766-1768*, parte I, in «BSSP», 92 (1985), p. 287 sgg.; G. Prunai, *Notizie sull'ordinamento interno delle arti senesi*, in «BSSP», 12 (1934), pp. 325-420.

<sup>6</sup> Secondo Mussolin, *San Sebastiano* cit., pp. 95-122, il disegno di Giorgio Vasari il Giovane (Firenze, Uffizi, Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi U4821A) con la scritta: «S. Bastiano di Vallepiatta in Siena di Baldassarri», e quello con la pianta e gli alzati della chiesa, attribuibile a Baldassarre Peruzzi, *ibidem* U1311A, provano l'intervento del Peruzzi.

<sup>7</sup> A. Liberati, *Le Gesuate di Vallepiatta (Siena)*, in «BSSP», 4 (1933), pp. 411-418; *Vita inedita della Beata Caterina Colombini*, a cura di S. Mottironi, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 76 (1964), pp. 291-295; R. Guarnieri, *Gesuate*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IV, Roma 1977, pp. 1114-1116; A.M. Piazzoni, *Colombini Caterina*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 146-148.

<sup>8</sup> Come risulta dalla documentazione in Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Conservatori riuniti femminili*, San Sebastiano in Vallepiatta (d'ora in poi CRF, S. Seb.) *Spoglio di Contratti antichi in carta pecora che in quest'anno 1705 si ritrovano appresso le Molto RR. de Madri del Venerabile Monastero detto volgarmente di Valle Piatta, fatto a loro istanza da me prete Antonio Sestigiani*, 84, c. 2 (maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno): alla data 13 luglio 1361 «Misser

carbonaie verso il canto del Verchione<sup>9</sup> e il Sestigiani presso la porta di Sant'Ansano, in porzioni di case e terreni delimitati da due lati dalle mura della città e dalla strada pubblica<sup>10</sup>. La collocazione è tuttavia incerta, dato che solo nel 1367 sono costruite le mura da porta Laterina a Vallepiatta<sup>11</sup>. Il convento è eret-

Tommaso del q. Jacomo Colombini cittadino sanese fa suoi codicilli ne' quali revoca ogni e ciaschedun legato da lui fatto a Caterina sua figliola nel suo testamento che fu rogato da ser Gierino di ser Nello eccettuando però il legato che haveva fatto a detta Caterina di una casa con suppellettili e lassa alla medesima per tutto il tempo che ella viverà trentasei fiorini l'anno da darsela la metà per la festa di tutti i Santi e l'altra metà a Calendimaggio dal di lui erede (...); *ibidem*, 84, c. 1, 1370, 15 gennaio: «Niccolò del q. Antonio di Niccolò cittadino sanese del popolo e chiesa di Santo Stefano di Siena vende per il prezzo di cento fiorini d'oro a prete Biagio di Naddo rettore della chiesa di San Donato di Siena, il quale compra per detta chiesa certo pezzo di terra lavorativa con casa in detta terra e con olivi e arbori domestici esistente in corte e distretto della villa di San Giovanni a Cerreto del contado di Siena (...). I cento fiorini d'oro pagati per il prezzo di detto pezzo di terra et i detti denari furono del retratto della vendita della metà per indiviso di certe case et orto o pezzo di terra ortiva di detta chiesa di San Donato e due cisterne e molti alberi posti in contrada di Vallepiatta dentro alle mura della città e popolo di S. Giovanni che il sopradetto prete Biagio vendé a Caterina di Tomuccio Colombini povera per amore di Gesù Cristo la quale fece allora la detta compera in nome suo e delle altre povere donne per prezzo di cento fiorini d'oro qual denaro fino a che non fusse reinvestito fu posto in deposito appresso Nanni di ser Vanni di ser Buondi cittadino e mercante senese. Rogato nel palazzo episcopale di Siena da ser Gieri di ser Nello presenti Bartolomeo di Barduccio da Colle, Agnolino di Arcolano lanaiolo e Gio. di Michele denominato Mazzetto. Il contratto non è in forma originale, ma copia autentica fatta da Gio. figliuolo del detto Gieri»; *ibidem*, 84, c. 6v, luglio 1370: «Nanni del q. ser Vanni di ser Buondi cittadino sanese il quale promette per suo dato e fatto solamente vende per prezzo di cento fiorini d'oro a peso sanese a Caterina figliuola del q. messer Tommaso di Iacomo Colombini da Siena la quale stipula in nome suo e di Francesca di Ambrogio di Agnolino, di Simona di Ristoro di messer Fatio de' Gallerani, di Petra di fra Andrea di Iacomo e di Giovanna di Francesco di Mino de' Marescotti da Siena povare di Gesù Cristo denominate le povare Gesuiste la metà per indiviso dell'orto, case, e addobbo poste in Siena nel popolo di San Giovanni in contrada di Valle Piatta confinanti da due parti con le mura del Comune di Siena, da altra parte con la strada e con Pietro di Ghezzo le quali cose come sopra vendute afferma il detto Nanni haverle ricevute da Matteo del q. Giovanni di Jacomo Colombini da Siena conforme appariva per pubblico instrumento di mano di Ser Giovanni da Siena e promette il detto venditore che donna Margarita moglie del detto Matteo e figliuola di Jacomo di messer Tancredi da Siena conforme alla promessa fattali dall'istesso Matteo ratificherebbe la vendita che al predetto Nanni haveva fatto al sudetto Matteo (...).»

<sup>9</sup> Liberati, *Le Gesuate di Vallepiatta* cit., pp. 411-418; A. Liberati, *Chiese, monasteri, oratori e spedali senesi*, in «BSSP», 10 (1939), 4, pp. 345-347. Per le carbonaie del comune si veda B. Sordini, *Dentro l'antico ospedale. Santa Maria della Scala. Uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena 2010, pp. 42, 52. L'ipotesi riguardante l'ubicazione del monastero è ripresa da A.M. Piazzoni, *Colombini Caterina*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 146-148, il quale sembra propendere per una collocazione di tali persone fuori da Vallepiatta.

<sup>10</sup> *Spoglio de' contratti antichi* cit., n. 84, c. 10rv. Si veda un atto del 18 ottobre 1373: «Caterina figliuola di messer Tommaso Colombini e le compagne essendo ricorse con una domanda a' signori defensori e capitano del popolo e gonfalonieri di giustizia nella quale esponevano come esse povare stavano in Valle Piatta alla porta di S. Sano nel luogo che fu di messer Jacomo di S. Guido di Fatio il qual luogo lo comprono per dette povare più persone e alcuni amici di Giovanni di Piero Colombini perché mentre visse il detto Giovanni di Piero Colombini haveva più volte ragionato e deliberato di cominciare a edificarvi un monastero di povare a lode e riverenza di Dio. Ma essendo morto il detto Giovanni haveva cominciato la sopradetta Caterina sorella cugina del detto Giovanni a fabricare in quel luogo al quale haveva dato ciò che haveva per vivere e morire povara in esso con le sue compagne. Espongono ancora come in detto luogo dove ella stava con le sue compagne vi era un orto del quale esse pagavano ogni anno quattro fiorini d'oro a' canonici del Duomo percióché la piazza di detto orto era de' detti canonici che però gli esecutori domandavano a esse povare soldi quindici l'anno da' quali esecutori erano state gravate quantunque non havessero cosa alcuna (...).»

<sup>11</sup> D. Balestracci, G. Piccinni, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977, p. 26.

to in lungo arco di tempo. Un primo riferimento è in un consiglio generale del 1373<sup>12</sup>; un'approvazione è del 1417<sup>13</sup> e il 7 settembre 1469 Pietro Paolo del fu Antonio di Lorenzo fa un lascito per la fabbrica della chiesa<sup>14</sup>. Nel 1524 Iacopo da Pistoia dei frati gesuati di San Girolamo e Rinaldo Calcedonio della Gassaia allogano ad Antonio di Giovanni di Val di Magio lombardo e a Gerolamo d'Angelo Menichelli senese lavori edili, differenziando il prezzo delle volte a crociera e quello delle volte a botte<sup>15</sup>. Il convento corrisponde all'edificio a mattoni in via Vallepiazza scandito da file parallele di buche puntaie, con cornicione a file di mattoni posti per spigolo, in cui le poche finestre aperte sulla strada sono recenti, protetto da muri esterni e proiettato verso valle, con orti che giungono fino alle mura cittadine (fig. 3). Esso forma un angolo con un edificio con cornicione a dentelli di tipo classico che sbocca nella piazzetta della Selva e si congiunge con la chiesa di San Sebastiano (fig. 4).

Una testimonianza grafica aiuta a definire la posizione della chiesa in rapporto al convento delle gesuate. La pianta di Siena, incisa da Pieter de Jode su disegno di Francesco Vanni, databile intorno al 1595, mostra un lungo edificio dalla parte di Vallepiazza e due case che si incuneano, una nel fianco destro della croce (senza esserne tangente) e l'altra nella parte posteriore del braccio destro. Quest'ultima corrisponde all'attuale sagrestia, documentata dal disegno del Cantagallina; fu dunque edificata nel Cinquecento insieme ad una casetta.

Il collegamento tra il convento e la chiesa sarebbe avvenuto con l'acquisizione della chiesa di San Sebastiano da parte delle monache gesuate<sup>16</sup>, un avvenimento segnalato da Turrini<sup>17</sup>. La spinta ad acquisire la chiesa venne dalla necessità di applicare i decreti del Concilio di Trento relativi all'imposizione della clausura<sup>18</sup>, provvedimento che le comunità monastiche senesi accolgono con riluttanza<sup>19</sup>. Per ottemperare a ciò, tra il 1600 e il 1602, previa contrattazione col vescovo Francesco Maria Tarugi, i conventi femminili di Santa Monaca, Santa Margherita e San Sebastiano contrattarono e ottennero il permesso d'impiegare le doti per

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 110. Gli autori citano un atto del 18 ottobre 1373 per la costruzione del monastero in ASS, *Consiglio generale* 183, cc. 91v-92.

<sup>13</sup> *Spoglio de' contratti antichi* cit., n. 84, cc. 10-12. Sestigiani trascrive i capitoli dei canonici del 7 maggio, 2 e 10 giugno 1417, in cui viene approvata la costruzione del monastero delle Gesuate. Sono incaricati i Petroni di approvare la costruzione.

<sup>14</sup> ASS, *Notarile ante-cosimiano*, 521. Ringrazio Philippa Jackson per la segnalazione.

<sup>15</sup> Chironi, *Appendice documentaria* cit., pp. 400-411, pp. 410-411.

<sup>16</sup> Liberati, *Chiese, monasteri, oratori* cit., pp. 64-66.

<sup>17</sup> P. Turrini, *Religiosità e spirito caritativo a Siena agli inizi della Reggenza lorenese: luoghi pii laicali, contrade e arti*, III, in «Istituto storico diocesano. Siena. Annuario», 2002-2003, pp. 109-118.

<sup>18</sup> G. Greco, *Monasteri ed esperienze religiose femminili nella Toscana moderna. Problemi ed ipotesi di ricerca*, in *Nobildonne, monache e cavalieri di Santo Stefano. Percorsi, modelli e rappresentazione delle donne nella vita pubblica della Toscana granducale* (Pisa 22 maggio 2009), a cura di M. Aglietti, Pisa 2009, pp. 135-213.

<sup>19</sup> Sulla chiesa senese e la clausura si veda: G. Greco, *La diocesi e la provincia ecclesiastica di Siena in età moderna: profili istituzionali*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena. Dalle origini al grande giubileo*, a cura di A. Mirizio, P. Nardi (Siena 25-27 ottobre 2000), Siena 2002, pp. 229-246; Greco, *Monasteri ed esperienze* cit., pp. 135-213.



adeguamenti architettonici<sup>20</sup>. Ma mentre per le ristrutturazioni di Santa Monica e di Santa Margherita in Castelvecchio non è possibile individuare l'intervento architettonico che venne realizzato, invece un esame di strutture e documenti rende comprensibile ed esplicita l'espansione del monastero delle gesuate.

Nel Seicento l'economia della comunità gesuata, agiata rispetto all'ideale di povertà di Caterina Colombini, si basava su rette, doti, e redditi agrari<sup>21</sup>; e non sorprende che, attraverso gli sporadici documenti che nella contabilità attestano pagamenti a pittori o architetti, sia possibile provare le scelte architettoniche e iconografiche adottate dalle monache<sup>22</sup>. Esse mostrano autorevolezza nel trattare con l'amministrazione cittadina<sup>23</sup>, dato che appartengono alle famiglie dell'aristocrazia la badessa Faustina Mucci, la vicaria Elena Trecherchi, le camarlinghe Giacinta Armalei e Dorotea Venturi<sup>24</sup>.

Come accennato, la costruzione di nuove strutture non è spiegabile senza le prescrizioni relative ai conventi femminili, previste dalla "normativa" post-conciliare (come le *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* di san Carlo Borromeo, in cui il "monastero femminile tipo" è accuratamente descritto<sup>25</sup>). I *Decreti e costituzioni generali dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Alessandro Petrucci arcivescovo di Siena per il buon governo delle monache della sua città e diocesi* recepiscono pertanto la distinzione tra chiesa interna (di clausura) e chiesa esterna, le quali devono essere separate e ornate in modo semplice e non profano<sup>26</sup>.

La battaglia condotta dalle gesuate contro i Tessitori per ottenere la chiesa di San Sebastiano attigua al convento si chiarisce pertanto grazie a un documento del 26 gennaio 1600, in cui il vescovo Giovanni Tani<sup>27</sup> afferma che Santa Margherita in Castelvecchio, Santa Monica e Vallepiatta non hanno applicato la clausura sebbene siano trascorsi venticinque anni dalla visita del 1575, durante la quale monsignor Francesco Bossi visitatore apostolico aveva dato ordini perentori<sup>28</sup>. Il provvedimento del Tani stabilisce che «si costituischino a ciascuno di essi i termini della clausura nella chiesa interna et esterna, porta, ruota, parlatorio et ogni altra cosa appartenente, conforme a quanto agli ordini del resto dei conventi della medesima città». Per un uso corretto delle risorse eco-

<sup>20</sup> C. Reardon, *Holy Concord within Sacred Walls. Nuns and Music in Siena 1575-1700*, Oxford 2002, p. 22.

<sup>21</sup> I gesuati furono soppressi nel 1668, mentre le gesuate sopravvissero fino al 1872.

<sup>22</sup> *Libro delle doti delle monache*, n. 79 (1569-1634).

<sup>23</sup> M. Filippone, *Memorie delle monache di Sant'Abbondio 801(?) - 1719*, Siena 2004, p. 27.

<sup>24</sup> ASS, CRF, S. Seb., *Entrata e uscita della camarlinga*, nn. 4-12 dal 1626 al 1746.

<sup>25</sup> C. Borromeo, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, in *Trattati d'arte del cinquecento fra manierismo e controriforma*, a cura di P. Barocchi, III, Bari 1962, pp. 2-113; si veda in particolare il cap. XXX, «De monasterio monialium», pp. 92-112.

<sup>26</sup> *Decreti e costituzioni generali dell'illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Alessandro Petrucci Arcivescovo di Siena per il buon governo delle monache della sua città e diocesi*, Siena, Hercole Gori, 1625.

<sup>27</sup> Ne esiste una copia in ASS, CRF, S. Seb., *Contratti, lasciti e memorie*, 82.

<sup>28</sup> Siena, Archivio Arcivescovile, *Memorie della visita pastorale di Mons. Francesco Bossi* (1575), ms 21.

nomiche, viene stabilita la consistenza di ciascun monastero: quaranta monache e dieci fanciulle per educazione a Castelvechio, trenta più dieci in Santa Monica, trentadue monache ordinarie e dieci fanciulle in San Sebastiano di Vallepiatta. Nell'occasione è nullo il sostegno economico da parte dell'autorità ecclesiastica, e al contrario è esplicito l'obbligo dell'autofinanziamento. Perciò, «per la spesa della fabbrica necessaria a ridurre il luogo in buona forma di clausura» è necessario che le fanciulle

diino ancora cento fiorini di più per ciaschuna a tale effetto et si questi come la stessa dote si depositino sopra il banco dei Borghesi prima che si vestino, dando idonea sicurtà di restituire tutta la somma in caso che non seguisse la professione<sup>29</sup>.

Dunque, nel processo di reclusione prescritto dal Concilio, oltre ai timori per le risorse vitali, affiora il problema dell'adeguamento degli spazi.

È un faldone del fondo archivistico del *Governatore* che ci permette di seguire la vicenda del passaggio della chiesa di San Sebastiano dai Tessitori alle gesuate<sup>30</sup>. Esso contiene un esposto presentato al granduca dai Tessitori e una relazione di Arcangelo Pini, rappresentante del tribunale della Mercanzia. I due documenti in parte coincidono. L'esposto dei Tessitori denuncia lo stratagemma con cui le monache avevano ottenuto la cessione della chiesa trattenendo con l'inganno alcuni partecipanti ad un'adunanza dell'arte. Il provvedimento sarebbe stato annullato dal giudice ordinario, ma le religiose, confidando nella loro «autorità, nel credito e ne' loro denari» avrebbero dato seguito alle loro istanze e la causa sarebbe stata portata davanti agli ufficiali della Mercanzia, all'arcivescovo e infine a Ferdinando I il quale avrebbe rescritto di accertare se la decisione fosse legittima. Un nuovo voto è contrario alle monache, ma una loro supplica al granduca rimette la faccenda in gioco, e alla fine esse ottengono la chiesa poiché il tribunale di Mercanzia decide di non mantenerla nella disposizione della confraternita dei Tessitori. La conseguenza immediata è che le gesuate mettono mano a lavori incominciando dall'abbattimento di una casetta.

La ricostruzione di Arcangelo Pini mette invece in rilievo un altro aspetto. Il 10 agosto 1607 le monache, sostenute da monsignor Orazio Spannocchi, loro protettore, avrebbero ottenuto la concessione in uso perpetuo della chiesa di San Sebastiano, a determinate condizioni. Tali condizioni prevedevano innanzitutto che ai Tessitori «fussero riservate le volte libere di detta chiesa per raccolte et altro», e che le monache dovessero

farli fare l'entrata fuori della chiesa e riservarli una stanza per sacrestia in dette volte, riservandosi anco la detta arte tutti li altri beni stabili, mobili et entrate d'ogni sorte con il padronato di detta chiesa<sup>31</sup>.

I Tessitori dunque avrebbero conservato proprietà della chiesa, le entrate connesse e i beni mobili che trovano collocazione nella cripta (le «volte»).

<sup>29</sup> Cfr. nota 27.

<sup>30</sup> ASS, *Governatore*, 826, fasc. VII, ins. 2.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

Nonostante le ambiguità, sembra emergere comunque l'autonoma capacità di agire delle religiose, tanto che il loro protettore, Orazio Spannocchi, mostra solo un ruolo di sostegno. In prima persona esse si impegnano a mantenere la chiesa, a dare all'arte ogni anno cinque libbre di cera bianca lavorata, a celebrare la festa di san Sebastiano<sup>32</sup>.

La vicenda concernente la chiesa trovò una conclusione provvisoria il 6 settembre 1607; ma essa proseguì nei mesi e anni successivi con una contesa per la permuta di una casetta. Il 28 maggio 1608 le gesuate comunicarono alla controparte che se entro tre giorni non fosse stato nominato uno stimatore esse si sarebbero rivolte ai pubblici poteri. Il 23 maggio 1609 vi fu una sentenza favorevole alle religiose, ma i Tessitori si opposero ancora poiché non erano stati considerati i diritti della Compagnia di Disciplinati connessa con l'arte dei Tessitori.

Entrambe le questioni si chiusero il 18 giugno 1609: le monache furono «messe in possesso di detta chiesa e casetta ed un poco di orto con licenza di mons. arcivescovo». Subito esse misero mano a «fabbricare in esecuzione di detta sentenza ottenuta a lor favore; di già hanno fatto il coro in detta chiesa, e la muraglia di fuore è assai innanzi»<sup>33</sup>. L'espressione «muraglia di fuore» non è sinonimo di contrafforte, né si riferisce all'attuale sagrestia, documentata dalla pianta del Vanni, ma ad uno stanzino cui si accede dal fianco dell'altare laterale destro e agli edifici che congiungono la chiesa di San Sebastiano con il convento dove si trovava la vecchia chiesa delle gesuate. Consce della loro forza, nonostante le proteste dei Tessitori, le monache abbattano una casetta vicino alla chiesa, forse quella che vediamo nella pianta di Vanni e creano l'accesso alle volte inferiori, riservate ai Tessitori, mediante una porticina e una scala di recente trasformata in una scala a chiocciola. Le absidi sul braccio di ingresso vengono occultate: se ne riscontra traccia sulla parete occidentale dell'ingresso dove una porticina scopre un elemento architettonico circolare, mentre sulla parete orientale l'abside è stata in parte distrutta dalla scala che dà accesso al coro<sup>34</sup>. I documenti fanno infatti riferimento ad un coro situato all'interno della chiesa identificabile con quello attualmente visibile, il quale è simile alle cantorie barocche delle chiese senesi e non a strutture rinascimentali (fig. 5)<sup>35</sup>.

Nel suo assetto attuale, San Sebastiano in Vallepiatta mostra che le gesuate si affacciavano sulla chiesa esterna anche da una stanza sovrastante l'attuale prima sala del museo della contrada della Selva, in cui si apre una finestrella,

<sup>32</sup> La vicenda dimostra che le Gesuate erano legate alla nobiltà. Mentre le gesuate fiorivano, l'arte dei Tessitori si dibatteva in mille difficoltà.

<sup>33</sup> ASS, *Governatore*, 826, fasc. VII, ins. 2.

<sup>34</sup> Da sopralluogo risulta la sopravvivenza della originaria cornice a dentelli uguale a quella che sovrasta le absidi.

<sup>35</sup> Il coro, raccordo tra chiesa interna e chiesa esterna, alloggia un organo antico che fu acquistato nel 1820 all'epoca del restauro della balaustra. Il coro, raccordo tra chiesa interna e chiesa esterna, alloggia un organo antico che fu acquistato nel 1820 all'epoca del restauro della balaustra; in precedenza apparteneva al collegio Tolomei. G. Giustarini, C. Mancini, *Repertorio degli organi storici*, in *Un così bello e nobile strumento. Siena e l'arte degli organi*, a cura di C. Mancini, M. Mangiavacchi, L. Martini, Siena 2008, pp. 297-298.

munita di grate, testimonianza di un matroneo allestito dopo il 1609. Ma per avere un'idea adeguata delle trasformazioni del monastero e della chiesa, è necessario confrontare le attuali strutture e gli attuali arredi con la relazione della visita del Bossi nel 1575<sup>36</sup>. Il prelado stigmatizzava infatti la vicinanza tra le gesuate e i Tessitori, l'esistenza di finestre dalle quali le monache potevano vedere o essere viste, il fatto che le celle fossero occupate anche da due letti, la possibilità per i parenti di entrare alcuni casi nel monastero.

### *Arredi e opere d'arte*

Qualche cenno infine sulle testimonianze artistiche. La visita del Bossi ricorda l'esistenza nel convento di una cappella con una Maria Vergine e Santi su tavola: «Altare erat decens et ornatum quattuor candelabris octoneis cum icona pulchra in tabula cum imagine Virginis et aliorum Sanctorum pictorum», ciò che è confermato da un documento del 1629. In tale data si tramanda la «memoria di come sotto questo di fu messa in clausura la nostra prima chiesa da basso acciò che per li tempi avvenire servisse per coro», collocata ad un livello inferiore a quello di San Sebastiano<sup>37</sup>. Nell'intento di controllare altari, reliquie, olii santi, Bossi testimonia che le monache in speciali festività utilizzano per le celebrazioni un altare collocato tra la chiesa antica e il refettorio:

Adest etiam aliud altare inter refectarium et dictam ecclesiam in quo dixerunt moniales celebrari sacre in die sue festivitatis idest Nativitatis Domini et quod celebratur officium defunctorum et mandavit ibi nullo modo undique celebrari.

Dopo l'acquisizione di San Sebastiano è mantenuto il culto del santo per rispettare gli impegni con i Tessitori, mentre sant'Ansano e san Gregorio, titolari degli altari laterali all'epoca del Bossi, sono inclusi nel programma iconografico del ciclo affrescato. Bossi descrive un altar maggiore diverso da quello esistente, il quale è frutto del restauro ottocentesco: un Crocifisso ha un San Sebastiano, "legato" ai suoi piedi. A ricordo del santo eponimo un *Martirio di San Sebastiano*, stilisticamente affine ad Astolfo Petrazzi, viene affrescato dietro l'altar maggiore. Ripetutamente Petrazzi presta la sua opera nella chiesa: secondo l'Ugurgieri Azzolini e il Baldinucci dipinge per i Tessitori una pala con il *Martirio di San Sebastiano* destinata all'oratorio inferiore<sup>38</sup>, e Fabio Chigi nel suo *Elenco* ricorda nell'altare del transetto destro una pala con l'*Adorazione dei Magi*. L'altare sinistro è dotato di un Crocifisso scolpito cinquecentesco inserito su una tela dipinta da Rutilio Manetti, posteriore alla stesura del testo di Fabio Chigi. Sant'Ansano, affrescato da Raffaello Vanni nel transetto sinistro, e San Gregorio nel transetto destro, da attribuirsi a Giovanni Paolo Pisani, sono

<sup>36</sup> *Memorie della visita pastorale* cit.

<sup>37</sup> ASS, CRF, S. Seb., 1, c. 10v. Adì 17 ottobre 1629.

<sup>38</sup> Ora in Collezione Chigi Saracini a Siena, acquistato nel 1816 dalla contrada della Pantera sita nei locali. E. Avanzati, *Martirio di san Bartolomeo*, in *Bernardino Mei e la pittura barocca a Siena*, a cura di F. Bisogni e M. Ciampolini, Siena, palazzo Chigi Saracini, Firenze 1987, pp. 78-79.

memorie delle precedenti intitolazioni. Il ciclo dedicato alle storie del Cristo e della Vergine, e ai Profeti e alle Sibille che prefigurano il Cristianesimo, ha un valore didattico in rapporto con la funzione di chiesa esterna, ma collegabile con l'impegno religioso delle gesuate la cui fondatrice Caterina Colombini compare nell'arcone a destra a riscontro del veneratissimo beato Giovanni Colombini.



Figura 1. Remigio Cantagallina, *Veduta di Siena (particolare)*, Firenze, Uffizi, Gabinetto dei disegni e delle stampe, 249P.



Figura 2. Baldassarre Peruzzi (bottega di), *Cerchio con mascheroni*, Siena, S. Sebastiano in Vallepiatta.



Figura 3. Siena, Ex convento delle gesuate.



Figura 4. Siena, Chiesa di S. Sebastiano in Vallepiazza ed ex convento delle gesuate.



Figura 5. Siena, Chiesa di S. Sebastiano in Vallepiazza, coro.

# Hitler a Firenze (9 maggio 1938)

## Alcune note sulla partecipazione senese

di Aurora Savelli

La visita a Firenze di Hitler, il 9 maggio 1938, è stata recentemente trattata da uno studio e da una mostra<sup>1</sup> che hanno avuto ad oggetto la complessa scenografia destinata ad accogliere il Führer lungo tutto l'itinerario. L'allestimento nel giardino di Boboli di una rappresentazione dei «giochi storici» toscani, come vengono denominati dalla stampa, non fu un aspetto secondario e minore della rappresentazione preparata per l'illustre ospite: quanto venne messo in atto a Boboli fu assolutamente coerente con le linee politiche del regime fascista e con la sua decisa politica di valorizzazione dei «giochi storici»<sup>2</sup>, e anche con la “costruzione” complessiva del Medioevo e del Rinascimento attraverso le realizzazioni scenografiche preparate per la giornata.

La reggia di Pitti costituì la prima tappa della visita di Hitler, giunto alla stazione Santa Maria Novella alle ore 14, e immerso in un bagno di folla lungo tutto il tragitto. A palazzo Pitti l'organizzazione prevedeva per lui un breve riposo fino alle 15.30. All'ingresso il dittatore venne accolto da una banda, mentre sullo sfondo dell'anfiteatro erano collocate le squadre dei “calcianti” fiorentini. Il primo incontro con i figuranti dei giochi storici avviene in questo momento, ma è sfuocato, lontano, limitato al Calcio fiorentino, portato in auge da non troppi anni insieme ad altre feste, toscane e no.

Una ben diversa messa in scena attende Mussolini e Hitler al rientro dal Sacrario dei martiri fascisti nella basilica di Santa Croce<sup>3</sup>. Ranuccio Bianchi

<sup>1</sup> Il riferimento è qui a R. Mancini, *Liturgie totalitarie. Apparati e feste per la visita di Hitler e Mussolini a Firenze (1938)*, Firenze 2010, e alla mostra documentaria promossa dall'Archivio Storico del Comune di Firenze *Il ritorno all'ordine. 1938. L'immagine di Firenze per la visita del Führer*, 25 settembre - 31 ottobre 2012, il cui catalogo è liberamente scaricabile dal sito dell'Archivio Storico del Comune: <[www.comune.fi.it/archivioistorico/](http://www.comune.fi.it/archivioistorico/)>. Sulla partecipazione senese si veda anche R. Ascheri, F. Panzieri, *Una giornata particolare. Firenze, 9 maggio 1938: le Contrade, Mussolini e Hitler. Analisi di un evento di grande valore simbolico*, Siena 2003.

<sup>2</sup> Sul folklorismo fascista: S. Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 1997 (ristampa 2003). Sulla ripresa del Calcio storico nel secondo dopoguerra, con riferimenti anche all'età fascista: M. Mazzoni, *Firenze in campo! La ripresa del calcio storico nel secondo dopoguerra (1944-1952)*, in *Toscana rituale. Feste civiche e politica dal secondo dopoguerra*, a cura di A. Savelli, Pisa 2010, pp. 49-76.

<sup>3</sup> Sul quale, anche per bibliografia, il rinvio è a A. Staderini, *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «Annali di storia di Firenze», 3 (2008), pp. 195-214.

Bandinelli, guida d'eccezione dei due dittatori, ci consegna nel suo *Diario di un borghese* scarni appunti su questo momento<sup>4</sup>. Più ricchi di particolari gli articoli sulla stampa.

La macchina con Hitler e Mussolini fece il suo ingresso a Boboli alle 16.15. Nel giardino attendevano rappresentanze in costume del Gioco del Ponte di Pisa, della Giostra del Saracino di Arezzo, del Calcio di Firenze, schierate ad eseguire «i propri caratteristici saluti rispettivamente nel Prato delle Colonne, nel Viale dei Cipressi e nel Teatro verde della Meridiana»<sup>5</sup>. Il gruppo senese, schierato nell'Anfiteatro di Boboli, concluse lo spettacolo con una sbandierata che fu ripetuta. Nel corso del tragitto, a Hitler vennero offerte pubblicazioni sul Gioco del Ponte di Pisa e sul Palio di Siena.

Erano state mobilitate in tutto 1.960 persone<sup>6</sup>, per uno spettacolo definito come «l'adunata di costumi più fantasmagorica che si possa immaginare»<sup>7</sup> o, più liricamente da Alessandro Pavolini, un «assembramento di livree sgargianti e di fisionomie risentite»<sup>8</sup>; comunque per un evento di cui si sottolineava fortemente l'eccezionalità. Non solo, infatti, molto rare erano state le occasioni che avevano visto i figuranti senesi lasciare Siena e non solo la delegazione senese presentava, ora per la prima volta fuori da Siena, un gruppo di figuranti completo per ogni contrada<sup>9</sup>, oltre a figuranti del comune; ancora più stupefacente era che i quattro «giochi», espressione di tradizioni civiche tanto differenti, fossero compresi, chiamati ad essere parte di un'unica rappresentazione. Lo sottolineava Pavolini nell'articolo *Luci e aspetti della vigilia fiorentina*<sup>10</sup>: «spettacolo di assoluta eccezione per un avvenimento assolutamente eccezionale».

Il ruolo dei figuranti senesi, in particolare, è ricostruito nei dettagli nella cronaca di Siena della «Nazione» l'11 maggio 1938<sup>11</sup>. Erano giunti a Firenze alle 8 del mattino, e avevano indossato i costumi per una prova generale che si era protratta fino alle 11. Nel grande anfiteatro in prima fila erano schierati i tamburini delle diciassette contrade; gli alfieri, due per contrada, erano disposti su tre file. Le contrade presentavano, come già rilevato, i loro gruppi al completo: il tamburino e i due alfieri, il duce con i due uomini d'arme, il paggio maggiore affiancato da due vessilliferi, il soprallasso (cavallo da parata) cavalcato da un altro figurante e condotto da un palafreniere.

Nel centro del magnifico gruppo delle comparse troneggiava sul palco eretto presso la grande fontana dell'anfiteatro, la rappresentanza comunale con la Balzana, le bandiere

<sup>4</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Diario di un borghese. Nuova edizione con i diari inediti 1961-1974*, a cura di M. Barbanera, Roma 1996, p. 134.

<sup>5</sup> «La Nazione. Cronaca di Siena», 7 maggio 1938. Una planimetria della disposizione dei figuranti all'interno di Boboli si trova in Mancini, *Liturgie totalitarie* cit., p. 17.

<sup>6</sup> Per esempio «Firenze. Rassegna mensile del Comune», giugno 1938, p. 249.

<sup>7</sup> *Gli antichi giuochi toscani nel Giardino di Boboli*, in «La Nazione», 10 maggio 1938.

<sup>8</sup> Nell'articolo di Alessandro Pavolini poco avanti citato (vedi nota 10).

<sup>9</sup> Cioè con la stessa composizione presente nel corteo che precede i due palii del 2 luglio e 16 agosto.

<sup>10</sup> «Il Corriere della Sera», 8 maggio 1938. Brani sono ripresi e discussi anche da Ascheri, Panziera, *Una giornata particolare* cit., pp. 118-120.

<sup>11</sup> *Echi dello spettacolo nel Giardino di Boboli*.



della «Libertas» e del «Leone», dodici trombetti e sei mazzieri. In basso, sempre sul palco, i portainsegna dei tre Terzieri. L'insieme era veramente meraviglioso.

Quando fu in vista la macchina con i due Condottieri, i trombetti dettero il saluto con gli squilli del Carroccio e successivamente con le prime note della Marcia del Palio. Cessato il suono delle chiarine, i tamburi rullarono avvicinandosi alla macchina dei Capi insieme agli Alfieri, alla distanza di circa quattro metri. I Paggi resero il saluto con la lancia e i Capitani con la spada.

Con slancio e mirabile destrezza, i trentaquattro alfieri, al rullo dei tamburi, iniziarono la «sbandierata» che riuscì impeccabile per sincronismo ed euritmia. I due grandi Capi seguirono il giuoco delle bandiere con vivissima attenzione. Tanta fu l'ammirazione che manifestò il Führer che gli alfieri ripeterono completamente la «sbandierata», riuscita anche questa seconda volta, malgrado il vento, in modo perfetto.

Quale era il senso dell'intera rappresentazione? Quale il messaggio che gli organizzatori avevano voluto trasmettere? Colpisce intanto che, a differenza di altre tappe della visita di Hitler, pensate per «rendere evidente la presenza del pubblico di cittadini e costantemente udibili le invocazioni, le grida, i cori e i canti», per creare «l'impressione di un coinvolgimento sensoriale globale nel quale la sonorità e il pubblico hanno un ruolo fondamentale»<sup>12</sup>, a Boboli unicamente i dittatori e il loro seguito avessero avuto il privilegio dell'accesso. I controlli, al riguardo, erano stati minuziosi: i partecipanti erano stati muniti di tessere personali firmate dai Segretari federali delle rispettive Province, in modo che nessuna persona in abito borghese accedesse al luogo della manifestazione. Le sonorità del pubblico lasciavano qui il posto ad un silenzio evocativo, riempito solo, a tratti, da squilli di chiarine, rulli di tamburi, sventolio di vessilli.

Le quattro città toscane presentavano gruppi di figuranti collocati in spazi differenti, ma l'effetto finale era quello di un quadro unico, sul cui senso si sofferma Pavolini nell'articolo sopra citato ma anche il periodico «Firenze. Rassegna mensile del Comune», che dedica alla visita di Hitler un numero speciale, quello del maggio del 1938, al cui interno compare l'articolo di Nando Vitali *Fantasie über Toskanischen "Spiele" / Interpretazione dei "Giochi toscani"*<sup>13</sup>. L'avvenimento è presentato come l'esito di un vero miracolo operato dal Fascismo: la valorizzazione delle tradizioni municipali, il culto delle storie e dei miti legati ai luoghi, e al contempo il loro superamento nello Stato e nell'ordine fascista. I preparativi della manifestazione venivano così commentati, in piena coerenza con quanto andiamo scrivendo, anche nella cronaca senese della «Nazione»:

Tutto un fervore di attività intensa ed entusiastica onde l'Ospite illustre abbia modo di constatare quale profonda trasformazione il Fascismo – anche attraverso il ripristino di queste manifestazioni di forza e di ardimento – abbia operato nell'animo del popolo lavoratore sì da riportarlo ad essere, ogni giorno di più, degno delle sue tradizioni gloriose ed eroiche.

Al Führer veniva mostrato un popolo nuovo e antico al contempo, «una superba sintesi di storia, di poesia, di grandezza», per riprendere il testo del Vitali. Ognuno dei quattro giochi, scriveva ancora Vitali, aveva «il carattere della città dove nacque»: il Calcio fiorentino la bizzarra intesa come «scherno ridan-

<sup>12</sup> Mancini, *Liturgie totalitarie* cit., pp. 138 e 141.

<sup>13</sup> Alle pp. 87-97.

ciano» ai danni del nemico (l'immagine evocata è quella di Lupo, cannoniere della Repubblica, che mostra le terga ai nemici quando i colpi giungono a destinazione); il Gioco del Ponte la «dura combattività dei pisani»; il Saracino la «lotta contro un simbolo diabolico». Quanto a Siena, essa è la città «che visse e vive di entusiasmi, come la sua più grande figlia, la dolce Caterina, perdutoamente innamorata di Dio. (...) Forza e gentilezza informano il Palio senese».

A Boboli vengono messi in scena aspetti e forme diverse di un periodo che si vuole intriso di virtù militari e doti d'audacia, un medioevo e un Rinascimento<sup>14</sup> delle città raffinati e pugnaci al contempo, idealizzati e paradigmatici, che non solo si mostrano tra le tappe fondanti del fascismo italiano ma quale suo ideale orizzonte e mèta. Si rileggano, in questo senso, anche le parole di Pavolini a commento della *Resurrezione di un giuoco* (l'occasione qui è la ripresa del Calcio storico a Firenze nel 1930; ma a quali altre feste in quegli anni rilanciate o re-inventate e a quali altre città protagoniste di queste iniziative non potrebbero essere riferite?):

Col suo giuoco del calcio Firenze soleva celebrare un tempo la festa della propria forza maschia e agile, della propria gente inquieta, combattiva, generosa, scaltra ed assetata di vittorie: la Firenze del Fascismo, *anelante di tornare allo splendore di altri secoli*, naturalmente torna al suo giuoco<sup>15</sup>.

Ai «dietro le quinte» dell'avvenimento fa un accenno Pavolini nell'articolo già citato, dove si dà particolare risalto alla presenza senese, tanto più preziosa per la speciale gelosia della città «verso il proprio gioco, una gelosia umbratile, fisica»; e ammette, Pavolini, che «discussioni, e acerrime» a Siena vi furono in merito alla partecipazione.

La politica del rituale senese mostra in effetti punti di grande originalità, tra i quali una difesa e tutela sistematica del Palio e delle contrade intesi come bene civico di primario interesse. Si tratta di una linea perseguita con tenacia durante l'età fascista, quando la città riesce ad ottenere un provvedimento secondo cui solo la competizione senese avrebbe potuto fregiarsi del nome «Palio»<sup>16</sup>. Nel secondo dopoguerra il tracciato sarà lo stesso<sup>17</sup>: le difficoltà economiche avrebbero potuto indurre ad un uso più commerciale e disinvolto della festa e dei suoi attori; si susseguiranno, invece, interventi volti ad impedire che i senesi preparassero sbandieratori e tamburini di altre feste o che, addirittura, in queste si esibissero. Sul tema si arriverà nel 1951 ad una presa

<sup>14</sup> Medioevo quale orizzonte indefinito; è poi noto come per il Gioco del Ponte Fortunato Bellonzi decisesse di ispirarsi alla moda del Seicento, con la motivazione che fosse epoca «maschia» e che fin troppe fossero le feste ispirate al medioevo: A. Addobbati, *Tra targoni e carrelli. La rinascita del Gioco del Ponte nella Pisa della ricostruzione (1947-1950)*, in *Toscana rituale* cit., pp. 85-86.

<sup>15</sup> Da «Il Bargello», 4 maggio 1930, citato in M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze 1978, p. 252. Il corsivo nel corpo della citazione è mio.

<sup>16</sup> Cavazza, *Piccole patrie* cit., pp. 171 sgg.: in particolare p. 206. Asti e Legnano cambiarono il nome della loro festa.

<sup>17</sup> Rinvio qui, per ogni approfondimento, a A. Savelli, *Palio, contrade, istituzioni. Costruire un modello di festa civica (Siena 1945-1955)*, in *Toscana rituale* cit., pp. 19-48.

di posizione ufficiale dell'amministrazione comunale, che inviterà le contrade a sospendere coloro che «accogliessero inviti a prestare l'opera loro, a spettacoli fuori della città per l'esecuzione di giuochi che debbano considerarsi esclusiva della manifestazione senese, o quanto meno ad addestrare persone di altre città nei giuochi senesi». L'amministrazione si dichiarerà anche disponibile a irrogare sanzioni ai disobbedienti<sup>18</sup>.

La posizione di Guido Chigi Saracini, tra 1927 e 1964 rettore del Magistrato delle contrade – l'organismo costituitosi nel tardo Ottocento nel quale siedono i diciassette priori di contrada<sup>19</sup> – appare, nel tempo, coerente: l'idea è che fuori dal loro contesto, il valore e il significato delle contrade risultino, se non incomprensibili, sminuiti, ridotti ad un'esibizione «folklorica» (termine che sempre ricorre nei documenti del Magistrato delle contrade con valenza negativa). Durante il rettorato di Chigi Saracini, prima del 1938 si era registrata un'unica concessione in tal senso: nel gennaio 1930 tutte le contrade avevano presenziato, con un tamburino e un alfiere ciascuna, alle nozze di Umberto di Savoia e Maria José a Roma<sup>20</sup>.

L'archivio del Magistrato documenta il gran numero di richieste di figuranti, per le più svariate manifestazioni. Nel maggio 1948 l'Università di Pisa chiederà l'invio di alfieri alle celebrazioni del centenario di Curtatone e Montanara, per la «rievocazione storica degli spettacoli caratteristici tradizionali delle tre città toscane che maggiormente furono rappresentate nei quadri del battaglione Universitario»; nel giugno analoga domanda sarà presentata dal comitato Carosello Storico 1848 di Firenze; nell'agosto figuranti saranno richiesti dagli organizzatori di un Festival e congresso internazionale della musica e delle tradizioni popolari a Venezia, e poi, nel 1951, da un raduno internazionale di «alfieri, banderali e giuocatori di bandiera» a Merano. In margine ad una di queste richieste il commento, *tranchant*, di Chigi Saracini: «Questo è "folklore" e le Contrade non sono "folklore" e non vogliono apparire o essere confuse con i vari simili gruppi più o meno *dopolavoro* soliti. *Io sono contrario!*»<sup>21</sup>.

Se questa è la linea di lungo periodo, come poté il Magistrato acconsentire ad una partecipazione all'avvenimento del 9 maggio 1938? Non è qui possibile sviluppare adeguatamente la condotta del Magistrato nei confronti delle autorità fasciste, condotta che ci sembra correttamente riassumibile in una linea sempre in bilico «tra un interessato consenso e una guardinga difesa della propria autonomia»<sup>22</sup>. I verbali delle sedute<sup>23</sup> mostrano, intanto, che l'adesione entusia-

<sup>18</sup> Archivio del Magistrato delle Contrade (poi AMC), *Carteggio*, 7 agosto 1951.

<sup>19</sup> La sua storia è delineata in F. Valacchi, *Nel Campo in lotta ed al di fuori sorelle. Il Magistrato delle Contrade 1894-1994*, Siena 1994.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>21</sup> AMC, *Carteggio*, 4 maggio 1948, 5 giugno 1948, 9 agosto 1948, 30 giugno 1951. Le parole in corsivo sono sottolineate nell'originale.

<sup>22</sup> Valacchi, *Nel Campo in lotta* cit., p. 99.

<sup>23</sup> AMC, *Delibere 13 agosto 1909-21 maggio 1945*, sedute del 3 marzo, 18 marzo, 22 marzo, 5 aprile, 13 aprile, 18 aprile, 19 maggio. I riferimenti nel prosieguo, ove non diversamente indicato, sono a questa documentazione.

sta non fu; tutt'altro. Il 3 marzo 1938 il conte Chigi Saracini riferiva ai priori degli esiti di un colloquio avuto con il segretario federale dei Fasci di combattimento, Vittorio Passalacqua,

(...) il quale gli comunicò essere espresso desiderio delle superiori Gerarchie del Regime che in occasione della prossima visita in Italia del Führer della Germania, Hitler, il Corteo del Palio con le Comparse delle nostre Contrade partecipi alla grande manifestazione che si svolgerà alla presenza sua e del Duce in Firenze, dove sfileranno davanti ad essi le composizioni ricreative derivate da antichi Giochi e spettacoli, quali il Giuoco del Ponte di Pisa, la Giostra del Saracino di Arezzo, il Giuoco del Calcio fiorentino e così pure le storiche Contrade di Siena.

La richiesta era senza precedenti: non si trattava di inviare un paio di figuranti per contrada ma di trasporre a Firenze l'intero corteo del Palio. Una forma di resistenza fu pur opposta, quando il rettore fece presente come fosse desiderio collettivo che le manifestazioni delle contrade si svolgessero «sempre entro le mura senesi e nei modi tradizionali, fuori delle quali esse perdono il loro caratteristico significato». Motivazioni alle quali il segretario contrappose «le speciali circostanze politiche del momento», che esigevano «una completa adesione al desiderio come sopra espresso, pur tutelando il decoro delle nostre Contrade e il loro valore storico di fronte alle altre manifestazioni».

Chigi confessò ai priori quanto questa richiesta producesse in lui «un senso di penosa impressione (...) ben sapendo che la sensibilità del nostro popolo contradaio ne sarebbe rimasta vivamente allarmata». La riunione del Magistrato delle contrade si svolse però senza una vera discussione; l'opinione del rettore che non si dovesse opporre un rifiuto era condivisa.

Davanti ad un evento politico di questa portata, tutte le preoccupazioni sembrano concentrarsi da questo momento in poi sulla salvaguardia, per il gruppo di figuranti senesi, di un posto di preminenza, di distinzione rispetto agli altri partecipanti alla manifestazione fiorentina. Un punto, questo, talmente insistito da apparire quasi patetico davanti all'incalzare della Storia, se non fosse che, in quel momento, quel punto poteva rappresentare un simulacro di ancora etica, oltre che uno schermo retorico dietro al quale celare sia la cruda realtà di un'obbedienza per timore e per calcolo sia tensioni interne, che le carte del Magistrato non registrano. Qualcos'altro fu infatti detto in quella seduta del 3 marzo, ma tale da non poter essere messo a verbale dal cancelliere, per il suo significato politico. Il priore della contrada del Nicchio Italo Giannini, in un documento del 1939<sup>24</sup>, lo racconta in questi termini:

Un fatto molto sintomatico, e che non tutti rilevarono nel Magistrato delle Contrade, fu quell'ordine secco dato alle Contrade di intervenire alle manifestazioni hitleriane a Firenze insieme ai dopolavori di Pisa, Firenze e Arezzo, con i loro giochi: calcio, ponte, saracino. Con quell'ordine si stabilì che le Gerarchie Fasciste avevano il diritto di ordinare alle Contrade Senesi senza che nessun obbligo avesse il Fascismo verso le Contrade. Ragioni di dipendenza quindi non vi erano e si poteva benissimo consultare le Contrade se volevano partecipare ed in quale forma a quelle manifestazioni, ma non si aveva diritto

<sup>24</sup> Cito da un documento che è stato gentilmente messo a mia disposizione dal priore della contrada del Nicchio, prof. Paolo Neri, tratto dall'archivio della suddetta contrada.

alcuno di imporre. Tanto più che le Contrade Senesi nulla hanno a che fare con piccoli ripieghi reclamistici quali i tre giuochi già citati. Il pericolo stava nel creare un precedente quanto mai pericoloso.

Quando si seppe che non potevamo discutere quell'ordine ma bisognava obbedire, io scattai dicendo che era meglio dimettersi in massa (tutti i Priori), ma fui tacciato dal Dott. Grassi da esagerato. E gli altri tacquero.

La reazione del priore del Nicchio, il suo richiamo ad una difesa dell'autonomia delle contrade che non escludeva una contrapposizione alle direttive del regime, cadde dunque nel silenzio. Nella sua testimonianza Giannini così continua: «Non restava che addolcire l'amara pillola, e fu fatto nei limiti del possibile». Fra gli "zuccherini" somministrati figurò anche l'impegno del regime ad assicurare un congruo rimborso, finalizzato a coprire sia le spese di trasferta sia eventuali migliorie da apportare ai costumi.

Nelle sedute successive Chigi Saracini presenterà come una grande conquista che i figuranti senesi non dovessero sfilare per le vie di Firenze, e che tutto (vestizione compresa) venisse circoscritto agli spazi di Boboli. Si verranno quindi precisando alcuni dettagli<sup>25</sup>: nell'anfiteatro di Boboli lo schieramento del corteo senese sarebbe stato «del tutto isolato da altre rappresentanze»; ai figuranti delle contrade si sarebbero uniti

i Trombettieri del Comune, i portatori del Gonfalone e degli stendardi comunali, un numero di valletti, e così circa 24 persone, che unite ai 187 figuranti delle Contrade daranno un complesso approssimativo di 230 componenti il Corteo.

Il culmine di tutta la rappresentazione sarebbe stata la sbandierata colletti-va degli alfieri delle contrade. Se il Dopolavoro fiorentino s'impegnava a coprire le spese vive, che ammontavano a 25.000 lire, per i costumi il regime aveva disposto una somma complessiva di 50.000 lire, prospettandone però un possibile aumento.

Nella seduta del 5 aprile il Magistrato affrontò il tema della scelta dei figuranti, stabilendo che sarebbe stata operata dagli stessi priori, con la «massima cura per la loro figura fisica priva di difetti apprezzabili». Dalla questura, intanto, si era già fatto presente quanto la scelta fosse delicata, e non per motivi estetici. Una prima lettera, classificata come «riservata-urgente», è datata 23 marzo: il questore chiedeva al rettore l'elenco dei figuranti entro il 10 aprile, raccomandando che la scelta fosse fatta «con scrupolo ed accuratezza, tenendo presente che non dovranno essere inclusi coloro che non siano di ineccepibile condotta politica». Il 2 aprile il questore rinnovava la richiesta, «con cortese urgenza», dell'elenco. Il 12 aprile era il prefetto a richiedere, questa volta «a vista», l'elenco dei figuranti<sup>26</sup>.

Le rigide misure di controllo suscitavano una reazione molto forte del Magistrato, quando alla consegna dell'elenco si vide richiedere dal questore una dichiarazione firmata dai dirigenti di contrada con la quale essi si sarebbero dovuti assumere la personale responsabilità della disciplina dei propri contra-

<sup>25</sup> Si veda seduta del 5 aprile.

<sup>26</sup> AMC, *Carteggio*, alle date indicate.

daioli. Fu convocata una riunione straordinaria<sup>27</sup> che si concluse con una delibera all'unanimità che vale la pena riprendere:

(...) ritenuto che la garanzia personale che oggi si richiede esula da qualsiasi competenza dei singoli Priori, in quanto, oltre ad essere giuridicamente assurda, si rende praticamente impossibile non avendo Essi né autorità né mezzi per potere fare indagini, che sono di competenza esclusiva dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, unanime delibera di non aderire alla richiesta di cui sopra e di declinare ogni responsabilità da parte sua per il caso che le Contrade non dovessero per tale solo motivo portare ad effetto la loro partecipazione alle onoranze fiorentine suddette (...)»<sup>28</sup>.

Scatto d'orgoglio o piuttosto solo volontà di tutelarsi da possibili intemperanze<sup>29</sup>? La reazione del prefetto non si fece attendere. La sua lettera, del 15 aprile, inviata per conoscenza anche al segretario federale del P.N.F. e al podestà, parlava di «vivo disappunto, per la forma e per il contenuto, dell'ordine del giorno». E così continuava:

Il solo fatto di essere a capo di una qualsiasi Associazione impone ai Dirigenti un dovere di vigilanza sui propri associati, specie quando costoro, in tale qualità, prendono parte a pubbliche manifestazioni e maggiormente se presenziate da Altissimi Personaggi. Per tale imprescindibile dovere – che non ha mai formato né può formare oggetto di discussione – oltre che per Superiori tassative disposizioni la locale R.a Questura, senza voler commettere ad altri, come non ha mai commesso, di esercitare mansioni inerenti al proprio ufficio (ed appunto perciò Essa si è fatta consegnare, ai fini della valutazione dei loro precedenti e della eventuale esclusione di qualche nominativo, la lista dei contradaioi designati a recarsi a Firenze) ha richiesto che le fossero fatti altresì conoscere i nomi di alcuni dei Dirigenti (non è stato detto che dovessero essere assolutamente i Signori Priori) cui poter conferire il compito e la responsabilità di impedire, sia nel viaggio che nel soggiorno a Firenze, infiltramenti di persone estranee e di evitare il possibile sorgere di manifestazioni antagonistiche fra i partecipanti delle diverse contrade. Senza soffermarmi sugli assurdità giuridici, cui inopportuno si accenna nella contingente materia di ordine pubblico, ritengo di doverosa e perciò legittima spettanza della Autorità di P.S. siffatta richiesta. Vi rivolgo quindi preghiera di portare quanto precede a cognizione dei Signori Dirigenti delle Contrade e di invitarli – perché non abbiano indebitamente a sorgere intralci – ad aderire senz'altro alle richieste della Regia Questura, con comprensione dello eccezionale avvenimento, delle responsabilità che vi sono annesse e con fascistica collaborazione. Vi sarò grato di un cortese cenno di risposta – possibilmente a vista – poiché in caso di ulteriori divergenze, ne dovrei prontamente informare il Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno e S.E. il Segretario del Partito. Con distinta considerazione Il Prefetto Pallante.

Dopo questo fatto, davanti al quale il Magistrato dovette capitolare, non si segnalano altri “incidenti di percorso” nella partecipazione delle contrade alla giornata del 9 maggio. Se non un episodio poco chiaro documentato dal verbale dell'adunanza della contrada della Torre del 16 maggio 1938, nella quale venne comminata una punizione all'alfiere Enrico Rocchigiani; si decise di sospenderlo da ogni attività di alfiere fino a tempo indeterminato per il contegno tenuto il 9 maggio<sup>30</sup>. Una sospensione breve, in realtà, se già nel novem-

<sup>27</sup> Che si svolse il 18 aprile.

<sup>28</sup> Il documento è citato anche in Ascheri, Panzieri, *Una giornata particolare* cit., pp. 101 sgg., così come la reazione prefettizia.

<sup>29</sup> Come si sostiene, a mio avviso opportunamente, ivi, p. 102.

<sup>30</sup> Archivio della Contrada della Torre, II.B.1, *Verbali di seggio 1933-1951*.

bre il Rocchigiani veniva riammesso<sup>31</sup>. Non sono specificate le motivazioni del provvedimento, e non sappiamo quale fondamento abbia la voce – diffusa nella contrada della Torre – secondo cui Rocchigiani si sarebbe rifiutato di fare l'alzata della bandiera davanti ai due dittatori. Un gesto troppo plateale per non lasciar supporre provvedimenti ben più gravi di una sospensione, anche se non è da escludere che nella seconda esecuzione della sbandierata la prestazione dell'alfiere torraio possa essere stata così poco "entusiasta" da essere stata notata e aver meritato la punizione. È un fatto che il Segretario federale senese espresse al Magistrato delle contrade compiacimento per il comportamento «encomiabile» dei figuranti, definendo le contrade «tutte egualmente degne di plauso»<sup>32</sup>.

Senza deflettere dalla linea strategica fino a quel momento seguita, il rettore Guido Chigi Saracini definì un completo successo la manifestazione delle contrade, seppur compiuta «per obbedienza all'alta volontà di chi le richiese». Rivendicò la superiorità della prestazione senese rispetto alle altre svoltesi in Boboli, parlò di un «primato» che era stato riconosciuto da tutta la stampa<sup>33</sup>. Il priore del Nicchio volle, ancora una volta, distinguersi dal coro, smontare la costruzione retorica per puntualizzare – attraverso una lettera di cui il rettore dovette dare lettura – che l'intervento delle contrade era stato in realtà accomunato a quello dei figuranti delle altre città, e che la stampa aveva attribuito il nome di «Gioco del Palio» alla rappresentanza senese. Una denominazione «offensiva» e, secondo Giannini, meritevole di una rettifica presso le autorità fiorentine e i giornali<sup>34</sup>.

Nella seduta che negli auspici del rettore avrebbe dovuto chiudere una vicenda poco gradita, altri si inseriscono nella crepa aperta dal priore del Nicchio. Infatti anche il priore del Drago chiede una formale protesta, costringendo il rettore a destreggiarsi, a consigliare di non attribuire troppo valore ad articoli di giornale scritti da cronisti improvvisati, a non dimenticare la radiocronaca del concittadino Luigi Bonelli, che aveva ben fatto conoscere ai radioascoltatori il valore e la superiorità delle contrade. A dar man forte, viene anche data lettura dell'articolo di Pavolini, «che parla magistralmente delle Contrade e del Palio, facendone risaltare la differenza con gli altri Giuochi». La questione è solo apparentemente chiusa. Di lì a qualche giorno proprio il priore del Drago, Rio Mattei, invierà una lunga lettera<sup>35</sup>, contribuendo – anche lui – a smontare definitivamente il fragile castello di carta intessuto dalle parole d'ordine del primato e dell'eccellenza senesi. Mattei – nel reclamare un più incisivo ruolo del Magistrato delle contrade nel far conoscere la festa senese – denuncia le «numerose e note-

<sup>31</sup> *Ibidem*, V.F.3, *Corrispondenza con i privati*, lettera del 28 novembre 1938.

<sup>32</sup> Lettera del 10 maggio 1938, ancora in AMC, *Carteggio*.

<sup>33</sup> Nella seduta del 19 maggio.

<sup>34</sup> AMC, *Carteggio*, lettera del 12 maggio 1938, su carta intestata «Nobil Contrada del Nicchio. Sotto l'alto patronato delle LL.AA.RR. i Principi di Piemonte. Protettrice onoraria S.A.R. Principessa Maria Pia di Savoia. Il Priore».

<sup>35</sup> *Ibidem*, 7 giugno 1938.

voli inesattezze di cronaca, concordemente rilevate in numerose occasioni»; fa presenti

tutti quei pericoli che possono derivare dal considerare le nostre Contrade alla stregua di un qualsiasi Dopolavoro (come, ad esempio, è avvenuto durante l'esibizione dei "giochi toscani" in Boboli e come torna a ripetersi nella prima Mostra del Dopolavoro ove, sotto la denominazione "giochi tradizionali", figurano le fotografie della "giostra del Saracino" e quelle del Palio di Siena, fornite, queste ultime, dall'Azienda autonoma di Cura e Soggiorno).

È chiaro come, nemmeno troppo dietro le righe, si denunci e si lamenti una politica di eccessiva acquiescenza del Magistrato davanti alla politica fascista nei confronti delle contrade. Non manca, nella ricostruzione dei fatti, anche un'impetosa disamina di ciò che era restato del primato senese nel filmato realizzato dall'Istituto Luce,

(...) quel caotico documentario della VII giornata in Italia del Führer ove, in una sciatta visione (per fortuna non colorata), dopo l'annuncio dalla esibizione del "gioco del calcio", si vedono: prima, le maestose figure di alcuni duci di Contrade, poi, "i bandierai" del calcio, quindi le nostre "Comparse" e, infine, il Cav. Giannelli<sup>36</sup> il quale, sotto inusitate spoglie, offre al Cancelliere Germanico una pubblicazione sul... gioco del ponte di Pisa.

I soldi promessi per l'esibizione arrivarono<sup>37</sup>. Si chiuse una pagina che rappresentò un tassello non secondario di una fascistizzazione che non risparmiò nessun ganglio della vita associativa, e dunque neppure le contrade di Siena. Quali ne fossero i limiti e le capacità di penetrazione è altro problema, che non attiene solo a Siena e alle sue contrade ma, più in generale, a tutta la società italiana.

<sup>36</sup> Ferdinando Giannelli, segretario comunale, vestiva i panni del Maestro di Campo.

<sup>37</sup> Il 19 luglio il podestà Socini Guelfi comunicava al rettore che la Segreteria Federale aveva rimesso all'amministrazione la somma di L. 51.000 quale contributo alle contrade (parte dei quali già anticipati dall'amministrazione). Due giorni dopo il rettore scriveva a Vittorio Passalacqua, segretario federale della Provincia di Siena, per ringraziarlo del suo interessamento per la corresponsione del contributo (dal carteggio del Magistrato delle contrade).



# La città-stato lucchese tra universalismo imperiale e coscienza municipale\*

di Raffaele Savigni

Come è noto, la città-stato lucchese riuscì a sopravvivere sino alla Rivoluzione francese, pur subendo, rispetto al quadro istituzionale descritto dallo statuto del 1308<sup>1</sup> e dalle successive redazioni statutarie tre-quattrocentesche<sup>2</sup>, ed in sintonia con una tendenza più generale<sup>3</sup>, un'evoluzione politico-istituzionale in senso oligarchico, di cui costituiscono una spia significativa non solo la prassi dei «colloqui», la legge martiniana del 1556 ed il «libro d'oro» del 1628<sup>4</sup>, ma anche i tentativi settecenteschi dell'aristocrazia cittadina di ottenere dall'Impero una modifica della formula del privilegio concesso nel 1509 dall'imperatore Massimiliano «lucensi civitati, civibus et populo»<sup>5</sup>.

Alla luce del vivace dibattito che si è sviluppato sulla città-stato medievale (nella quale Mario Ascheri ha intravisto un momento significativo, e unico nel panorama europeo, di partecipazione popolare alla vita politica)<sup>6</sup>, sul repubbli-

\* Abbreviazioni: ASL= Archivio di Stato di Lucca; AAL= Archivio arcivescovile di Lucca.

<sup>1</sup> *Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1308*, a cura di S. Bonghi, L. Del Prete, Lucca 1867 (Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, III/3), ed. anast. con saggio introduttivo di V. Tirelli, Lucca 1991. Lo statuto è analizzato da G. Cherubini, *Lucca nello statuto del 1308*, in G. Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 71-145. Sulle contraddizioni delle norme antimagnatizie del 1308 si veda V. Tirelli, *Sulla crisi istituzionale del Comune a Lucca (1308-1312)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 317-360, in particolare 353-359.

<sup>2</sup> Lo statuto del 1372 (ASL, *Statuti del Comune di Lucca*, 6) è parzialmente pubblicato in appendice ad A. Mazzarosa, *Opere*, III, *Storia di Lucca dall'origine fino a tutto il 1817*, I, Lucca 1842, pp. 325-337. Anche secondo lo statuto del 1446 (ASL, *Statuti del Comune di Lucca*, 13), cap. 9, cc. 11-12, gli anziani ed il gonfaloniere giurano di conservare la città «in libertate et in bono, pacifico et populari statu».

<sup>3</sup> S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Roma 2004, pp. 19-48 e 77, che richiama le discussioni cinquecentesche sull'idea di «ottima repubblica».

<sup>4</sup> Si veda G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, Firenze 1847 (ed. anast. Bologna 1975), pp. 538-542; M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965; R. Manselli, *La repubblica di Lucca*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 607-743; S. Polica, *Le famiglie del ceto dirigente lucchese dalla caduta di Paolo Guinigi alla fine del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti della Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 353-384; R. Sabbatini, *Lucca, la repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi, Milano 2007, pp. 253-286.

<sup>5</sup> R. Sabbatini, *Le mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano 2012, pp. 49-51, 122-123.

<sup>6</sup> M. Ascheri, *Le città-stato*, Bologna 2006, pp. 8-15 e 179-180. Si veda anche E. Artifoni,

canesimo<sup>7</sup> e sul lessico repubblicano<sup>8</sup>, sembra opportuno riesaminare il rapporto tra la città-stato lucchese, costituitasi tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo<sup>9</sup>, e l'Impero, rapporto percepito come fondativo della stessa *libertas* del 1369 e poi ribadito col diploma di Massimiliano I del 1509 e all'epoca di Carlo V<sup>10</sup>. Lucca, diversamente da Firenze, non si trasformò in uno stato regionale ma mantenne la propria connotazione cittadina<sup>11</sup>: se la sua classe dirigente non elaborò in termini espliciti una coerente ideologia comunale, il domenicano Tolomeo Fiadoni (1240 c.-1327), che oltre a redigere gli *Annales* lucchesi e la *Historia ecclesiastica nova* completò il trattato *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino, sembra averne posto alcune premesse teoriche, ispirandosi all'antica repubblica romana e manifestando una preferenza per un *regimen politicum* distinto da quello regale, ossia per forme di governo elettive e caratterizzate da una rotazione delle cariche<sup>12</sup>, anche se in proposito si è sviluppato un vivace dibattito tra gli studiosi<sup>13</sup>. Il giudice filoimperiale Rolando Guarmignani,

*Republicanesimo comunale e democrazia moderna (in margine a Giovanni Villani, IX, 10: «sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica»)*, in *Il governo delle città nell'Italia comunale. Una prima forma di democrazia?*, Prato 2007 = «Bollettino roncioniano», 6 (2006), pp. 21-33.

<sup>7</sup> M. Viroli, *Republicanesimo*, Roma-Bari 1999; *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all'Età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, Atti del convegno (Siena 1997), a cura di S. Adorni Braccesi, M. Ascheri, Roma 2001; I. Mineo, *Liberté et communauté en Italie (milieu XIII-début XV s.)*, in *La république dans tous ses états: pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, a cura di C. Moatti, M. Riot-Sarcey, Paris 2009, pp. 215-250.

<sup>8</sup> I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 15 (2009), pp. 125-167, a p. 161, ribadisce la necessità di «una distinzione tra i significati originari e quelli stratificatisi durante la lunga trasmissione delle parole e delle immagini».

<sup>9</sup> R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (?1086) a Roberto (?1225)*, Lucca 1996, pp. 25-106; C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 43-61.

<sup>10</sup> Si veda l'introduzione di M.F. Leonardi alla sua edizione dello storico cinquecentesco Giuseppe Civitale, *Historie di Lucca*, 2 voll., Lucca 1983 e 1988, I, pp. 82-83; S. Adorni Braccesi, G. Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in *Politica e cultura cit.*, pp. 267-308; S. Tabacchi, *Lucca e Carlo V: tra difesa della «libertas» e adesione al sistema imperiale*, in *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 411-432; R. Mazzei, *La Repubblica di Lucca e l'Impero nella prima età moderna. Ragioni e limiti di una scelta*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger, M. Verga, Bologna-Berlin 2006, pp. 299-321; Sabbatini, *Le mura e l'Europa cit.*, pp. 121-156.

<sup>11</sup> M.E. Bratchel, *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford 2008, p. 202.

<sup>12</sup> *De regimine principum*, in *Sancti Thomae Aquinatis opera omnia*, vol. VII, Stuttgart 1980, pp. 550-570, in particolare II 9, p. 552; IV 8, p. 564.

<sup>13</sup> C.T. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988 (Philadelphia 1984), pp. 231-269; C.J. Nederman, M.E. Sullivan, *Reading Aristotle through Rome: republicanism and History of Ptolemy of Lucca's «De regimine principum»*, in «European Journal of Political Theory», 7 (2008), pp. 223-240. J.M. Blythe, *The Worldview and Thought of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009, pp. 140-153, pur rilevando anche in Tolomeo (p. 152) «a common tendency of medieval political thought to combine a guiding overall monarchy with local self-government», osserva che «it is clear that a republican form is the only one he considered to be good in any pure sense». Tuttavia secondo B. Yun, *Ptolemy of Lucca. A Pioneer of Civic Republicanism? A Reassessment*, in «History of Political Thought», 29 (2008), 3, pp. 417-439, in particolare pp. 434-435 e 439, «Ptolemy's sympathy for the people and the political institutions of Italy's city communes (...) is not independent from his papalism», per cui egli non va considerato «as a pioneer of civic republicanism inspired by the Aristotelian political views».

documentato dal 1170 ai primi decenni del XIII secolo, scrisse una *Summa trium librorum* in cui riconosce ai cittadini dei comuni, equiparati agli antichi *municipia*, i diritti connessi alla cittadinanza romana<sup>14</sup>.

La coscienza civica lucchese appare caratterizzata da un intreccio profondo tra repubblicanesimo e cristianesimo civico<sup>15</sup>, che si esprime soprattutto attraverso i culti del Volto Santo<sup>16</sup> e di san Paolino, il mitico protovescovo protettore della *libertas* cittadina, per cui l'iconografia politica «preferisce celarsi dietro l'iconografia religiosa»<sup>17</sup>, mentre la pur rilevante cronachistica cittadina non è stata valorizzata dalla classe dirigente della repubblica, ed è rimasta a lungo inedita<sup>18</sup>. Appare quindi opportuno ripercorrere la costruzione della memoria storica del comune lucchese (attestata soprattutto dalle cronache, mentre non è sopravvissuto un vero e proprio *liber iurium* del comune)<sup>19</sup> e la sua evoluzione dopo la crisi politica trecentesca.

### 1. Comune e Impero nella memoria storica cittadina

Se nella Lucca medievale non sono attestati veri e propri notai-cronisti, gli autori delle principali cronache appartengono comunque a famiglie ben inserite nella vita politica del comune. Tolomeo assume come punto di partenza il pontificato di Alessandro II<sup>20</sup>; Giovanni Sercambi (1348-1424), un attivo sostenitore dei Guinigi, l'anno 1164 (in particolare una vittoria militare dei cavalieri lucchesi alleati di Federico I)<sup>21</sup>, e Gherardo Sergiusti (1492-1542), cancelliere

<sup>14</sup> S. Menzinger, *Fisco, giurisdizione e cittadinanza nel pensiero dei giuristi comunali italiani tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 36-73, in particolare 40-48 e 57: per Rolando «la città non si identifica con la *potestas statuendi* (...) parlare di cittadinanza significa perciò parlare dei diritti fiscali e giurisdizionali della città, fondandone la legittimità su presupposti teorici romani»; E. Conte, S. Menzinger, *La Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, "scientia iuris"*, Roma 2012.

<sup>15</sup> Adorni Braccesi, Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale* cit., p. 299; I. Gagliardi, *Li trofei della croce: l'esperienza gesuata e la società lucchese tra medioevo ed età moderna*, Roma 2005, pp. 158-166, 289-292.

<sup>16</sup> R. Savigni, *Il culto della Croce e del Volto Santo nel territorio lucchese (secoli XI-XIV)*, in *La santa Croce di Lucca: il Santo Volto. Storia, tradizioni, immagini*, Atti del Convegno (Lucca, 1-3 marzo 2001), Lucca 2003, pp. 131-172; J.C. Schmitt, *La cité et son image: Lucques et le Volto Santo*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 125-144.

<sup>17</sup> M. Seidel, «*Ecclesia divi Paulini patroni et protectoris libertatis nostrae*». *La ricostruzione della chiesa di San Paolino nel Cinquecento come progetto politico della Repubblica di Lucca*, in *Lucca città d'arte e i suoi archivi*, a cura di M. Seidel, R. Silva, Venezia 2001, pp. 287-305, in particolare p. 287. Per un confronto con l'iconografia politica senese si veda M. Seidel, R. Silva, *Potere delle immagini, immagini del potere. Lucca città imperiale: iconografia politica*, Lucca 2007, pp. 77-90.

<sup>18</sup> C. Sodini, «*In quello strano e fondo verno*». *Stato, Chiesa e Cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca 1992, pp. 111-127; J.M. Blythe, *The Life and Works of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009, pp. 191-194, 236.

<sup>19</sup> Il *registrum Lucani Communis* è andato infatti disperso insieme a gran parte della documentazione comunale nel 1314, anche se ne sopravvivono tracce negli *Annales* di Tolomeo (ed. B. Schmeidler, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum, nova series*, VIII, Berolini 1930).

<sup>20</sup> Si veda la prefazione degli *Annales*, ed. cit., p. 3.

<sup>21</sup> *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di S. Bonghi,

del Consiglio generale ed ambasciatore, il 1264, ossia il passaggio dal governo podestarile-consolare al governo degli anziani<sup>22</sup>.

La nascita dell'istituzione comunale e la redazione dello statuto del 1308 non hanno un rilievo particolare nella cronachistica lucchese, che registra piuttosto l'espansione territoriale del comune e la competizione militare con Pisa<sup>23</sup>, e, per quanto concerne la vita politica interna, l'emergere della discordia tra gli abitanti delle cinque porte cittadine e «intra li chavalieri e li pedoni», e la nascita delle prime «compagnie»<sup>24</sup>, e quindi l'ascesa al potere del popolo minuto e le leggi antimagnatizie<sup>25</sup>. Il Sercambi identifica tre momenti di cesura nella perdita della libertà in seguito all'ascesa al potere di Castruccio, nella riconquista della libertà (1369) e quindi nell'avvio della signoria di Paolo Guinigi<sup>26</sup>.

Alla fine del Quattrocento Nicolao Tegrini, pur riconoscendo a Castruccio il merito di aver mantenuto una parvenza di *respublica* mediante le leggi e di avere avviato quell'alleanza coi Visconti di Milano che avrebbe garantito a Lucca l'indipendenza politica<sup>27</sup>, celebra il cinquantennio di pace e libertà repubblicana che seguì la deprecabile parentesi signorile di Paolo Guinigi<sup>28</sup>, esaltando l'unità del

voll. 3, I, Lucca 1892, p. 4, a. 1164: «E i chavalieri di Luccha vinseno in quella battaglia. E l gonfalone del comune di Luccha fu avanti tucti li altri gomfaloni»; si vedano anche *Gesta Lucanorum*, ed. B. Schmeidler, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum, nova series*, 8, Berolini 1930, p. 290; Tolomeo, *Annales*, a. 1165, p. 66 (solo la recensione B). Il ruolo della *militia* cittadina nella prima età comunale è analizzato da J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (Paris 2003).

<sup>22</sup> Sergiusti, *Sommario de' Successi della Città di Lucca*, a cura di R. Ambrosini, A. Belegni, Pisa 1997, p. 25 e p. 38 (ove ricorda il passaggio, nel 1370, dalla ripartizione per porte a quella per terzieri). Al 1261 risale il più antico frammento superstite del *Constitutum* lucchese (Tommasi, *Sommario cit.*, Appendice, doc. IX); e già prima della metà del secolo è attestato un *constitutum portarum* (AAL, *Beneficiati, Atti privati*, L 93/1, 1244 marzo 9), che V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII: società e istituzioni*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII* (Atti del II convegno internazionale sui ceti dirigenti), Pisa 1982, pp. 157-231, a pp. 180-181, ritiene di poter identificare con «un insieme di "usus viciniarum", raggruppati per porte secondo una partizione che si faceva coincidere con i settori elettorali urbani».

<sup>23</sup> E. Faini, *Alle origini della memoria comunale. Prime ricerche*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 61-81, a pp. 64-65, osserva che «la memoria sulla quale si basarono molti testi cronachistici non era interessata alle istituzioni comunali», e identifica nel conflitto (esterno o interno alla città) «il fattore scatenante della scrittura storica».

<sup>24</sup> *Gesta Lucanorum*, a. 1195, p. 299; a. 1297, p. 300; a. 1303, p. 301; Sercambi, *Le croniche*, a. 1195, p. 11; a. 1203, p. 12; a. 1204, p. 14; Sulle «societates concordie peditum» si veda Tirelli, *Lucca cit.*, pp. 171-184.

<sup>25</sup> Sercambi, *Le croniche cit.*, I, n. 113, p. 57; Sergiusti, *Sommario cit.*, p. 26.

<sup>26</sup> Sercambi, *Le croniche cit.*, I, pp. 3-4: «mi par debito narrare dovere del tempo che Luccha era in sua libertà, vivendo a parte guelfa, fine a tanto che fue riducta a parte ghibellina, et che perdeo sua libertà», e p. 62. La seconda sezione della prima parte è introdotta da un nuovo prologo (pp. 63-64), nel quale il Sercambi dichiara di scrivere «ad exaltatione e magnificensa della sacrosanta Romana Ecclesia (...) et del serenissimo principe et signore nesser Charlo (...); a honore, stato et mantenimento della ciptà di Luccha, suo contado, distretto et forza, e della sua dolcissima libertà»; la seconda parte è introdotta da una menzione di papa Bonifacio IX e dell'imperatore Venceslao (III, pp. 3-4), ma l'attenzione si sposta rapidamente sui Guinigi (pp. 7-8).

<sup>27</sup> *Vita Castrucci Antelminelli Lucensis ducis auctore Nicolao Tegrino equite ac jurisconsulto Lucense una cum Etrusca versione Georgii Dati nunc primum vulgata*, Lucae, typis Sebastiani Dominici Cappuri, 1742 (prima edizione Modena 1496), p. 56: «Nec in tanti bellorum curis omisit decreta edere sanctissima pro Civitatis pace, et quiete, ut sub Principe Reipublicae, et Libertatis forma appareret», e p. 84.

<sup>28</sup> Su Paolo Guinigi si vedano gli atti del convegno *Paolo Guinigi e il suo tempo*, I (Lucca, 24-25

*corpus reipublicae* e la concordia tra i cittadini<sup>29</sup>. Questa celebrazione della *libertas* di una città che, dirà il Beverini, non sopporta alcun signore, per quanto illustre<sup>30</sup>, caratterizzerà per secoli, come evidenziano i racconti di viaggio settecenteschi<sup>31</sup>, la coscienza civica lucchese. Nel 1721 Vincenzo Marchiò divulga il mito di un'antichissima libertà lucchese, di cui ora è protettore e garante il Volto Santo, sotto le cui braccia il governo cittadino ha depresso le tre chiavi della città<sup>32</sup>.

Il Tegrini identifica la causa della perdita della libertà e della conseguente sottomissione a diversi signori (tra i quali inserisce Paolo Guinigi, che aveva utilizzato strumentalmente il richiamo al *populus*, ma anche Carlo IV ed il cardinale Guido) con lo spirito di fazione, ed invita pertanto coloro che amano la libertà e la patria ad imparare «quantum in civitatibus, quae libero jure vivere cupiunt, discordia, et partium execrabilis affectus, detrimenti, periculorumque afferant»<sup>33</sup>, esprimendo la sua preferenza per una forma di governo che non ceda tutto il potere ai *populares*, ma si fondi sull'uguaglianza di tutti di fronte alle leggi<sup>34</sup>.

Una esplicita identificazione della libertà cittadina con l'identità politica guelfa, proposta dai prologhi del Sercambi (che però nell'ultima parte dell'opera adegua l'ideale della *libertas* ad un quadro politico orientato in direzione signorile)<sup>35</sup>, caratterizza soprattutto gli *Annales* di Tolomeo, che, redatti poco dopo il 1303, inseriscono in una più ampia prospettiva i dati forniti dai *Gesta Lucanorum* (trasmessi in un volgarizzamento trecentesco), rinviando inoltre ai documenti del *registrum lucani Communis*, perduti durante i saccheggi compiuti nel giugno 1314 dalle truppe di Ugucione della Faggiuola<sup>36</sup>.

maggio 2001), in «Quaderni lucchesi di studi sul medioevo e sul rinascimento», 4 (2003).

<sup>29</sup> *Vita Castrucci* cit., pp. 134-136: «Hic malorum finis, hic quies fessis, et in rebus modicis aequalitas semper servata. Annis quinquaginta Lucenses nullo bello fatigati, post Deum optimum omnium Principum, et Civitatum benignitate, in societatem, foederaque adsciti in maximis totius Italiae incendiis illaesi permansere. Unum Reipublicae corpus, una omnium Civium voluntas, unus animus, una mens, omnes Principes, nemo Dominus, omnes mancipia, nemo servus vera libertate fruuntur». Commentando questo passo del Tegrini, M.E. Bratchel, *Lucca 1430-1494: the reconstruction of an Italian city-republic*, Oxford 1995, pp. 50-85, vede questo cinquantennio di pace segnato da «an unquiet stability» (è questo il titolo del capitolo).

<sup>30</sup> B. Beverini, *Annales*, 4 voll., III, Lucae 1830, p. 341. L'unico *dominus* dei Lucchesi è il Volto santo, la cui *maiestas* legittima quella della repubblica (*ibid.*, I, pp. 336-337; III, pp. 456, 479).

<sup>31</sup> Si vedano i testi raccolti in *Repubblica, Principato e Ducato di Lucca (1700-1847)*, a cura di P.G. Camaiani, Milano 1995, pp. 71-80; P.G. Camaiani, *Repubblica felice o isola clericale? L'immagine di Lucca tra Sette e Ottocento*, in *Fine di uno Stato: il ducato di Lucca (1817-1847)*, Atti del Convegno (1997), in «Actum Luce», 29 (2000), pp. 21-43.

<sup>32</sup> V. Marchiò, *Il forestiere informato delle cose di Lucca*, Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1721 (rist. anast., Bologna 1971), pp. 130-133 e 155-157.

<sup>33</sup> *Vita Castrucci* cit., pp. 126-128.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 130, ove vengono richiamati l'ideale platonico del re filosofo ed il mito di Astrea, veicolato da fonti classiche e cristiane, sulle quali si veda F.A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino 1978 (London-Boston 1975), pp. 40-49.

<sup>35</sup> F. Ragone, *Le Croniche di Giovanni Sercambi: composizione e struttura dei prologhi*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 9 (1985/1986), pp. 5-34; O. Banti, *Giovanni Sercambi cittadino e politico*, in «Actum Luce», 18 (1989), pp. 7-24; *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, Catalogo della Mostra, Lucca 1991; G. Benedetto, *Sulla faziosità del cronista Giovanni Sercambi: analisi di tre capitoli delle Croniche*, in «Bollettino storico pisano», 63 (1994), pp. 85-114.

<sup>36</sup> M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma 1999, p. 290, osserva

I *Gesta Lucanorum* esordiscono ricordando le diverse ricostruzioni della cattedrale di San Martino e la concessione, da parte di Ottone I, del diritto di zecca<sup>37</sup>, mentre Tolomeo assegna un ruolo preminente alla figura di Alessandro II, che non solo consacrò la nuova cattedrale di San Martino e considerò i Lucchesi come suo *populus peculiaris*<sup>38</sup>, ma concesse alla città, come *sigillum comunitatis*, una *bullæ plumbea* simile a quella della repubblica veneziana, e al clero della cattedrale la mitria come segno di una particolare dignità della Chiesa di Lucca<sup>39</sup>. Tolomeo ricorda inoltre l'omaggio reso al pontefice dalla *militia civitatis*<sup>40</sup>; e i privilegi concessi dai successivi pontefici ed imperatori alla zecca lucchese, il cui spazio corrispondeva all'Italia centrale ed alle terre della Chiesa, alla quale la città lucchese era sempre stata devota<sup>41</sup>. In corrispondenza dell'anno 1119 (che vede emergere nella documentazione la prima menzione dei consoli)<sup>42</sup> egli non ricorda la magistratura consolare ma la consacrazione della cappella di Santa Croce da parte del vescovo Benedetto, e per l'anno successivo la concessione del ripatico pisano da parte del marchese di Tuscia Corrado<sup>43</sup>.

L'importante diploma enriciano del 1081, che tutelava le mura cittadine ed attribuiva alla città ed alla fascia delle Sei Miglia una peculiare fisionomia istituzionale, viene menzionato (così come i successivi privilegi imperiali e marchionali)<sup>44</sup> evitando qualsiasi riferimento al quadro politico nel quale venne emanato, segnato dall'adesione di Lucca alla politica antigregoriana di Enrico IV e dall'elezione di un vescovo scismatico che utilizzava come motivo propagandistico il richiamo alla *libertas* cittadina<sup>45</sup>. Tolomeo intende infatti delineare un'imma-

che gli *Annali* di Tolomeo rappresentano un caso pressoché unico di ricorso sistematico alla documentazione pubblica come fonte da parte di un cronista.

<sup>37</sup> *Gesta Lucanorum* cit., p. 284.

<sup>38</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1063, pp. 4-5.

<sup>39</sup> Tolomeo, *Annales*, ad a. 1064, p. 5; ad a. 1121, p. 4 (recensione A) la menzione della concessione del pallio al vescovo lucchese; *Historia ecclesiastica nova*, XIX 2, in MGH, *Scriptores*, 39, ed. O. Clavuo, L. Schmutge, Hannoverae 2009, p. 439; 35, p. 465.

<sup>40</sup> Tolomeo, *Annales*, ad a. 1069, p. 8. Anche in seguito Tolomeo sottolinea l'assistenza militare prestata a Gregorio IX dalla *militia Lucanorum* (ad a. 1234, p. 120).

<sup>41</sup> Tolomeo, *Annales*, ad a. 1168, p. 62; ad a. 1182, pp. 76-77 (nelle regioni della penisola in cui prevaleva l'influenza della Chiesa «moneta currebat Lucana (...), eo quod dicta civitas ab antiquo Romane ecclesie semper fuit subiecta»); 1180, p. 75; 1269, p. 165 (la coniazione della moneta lucchese sotto le mura di Pisa viene presentata come un segno dell'affermazione del potere della città sul territorio); *Historia ecclesiastica nova*, XX, 22 e 32, pp. 487-488, 496.

<sup>42</sup> T.W. Blomquist, D. Osheim, *The First Consuls at Lucca: 10 July 1119*, in «Actum Luce», 7 (1978), pp. 31-39.

<sup>43</sup> *Annales*, ad a. 1119, p. 39 (*Gesta Lucanorum*, a. 1120, p. 27); 1120, p. 40, ove destinatari del privilegio sono indistintamente i *Lucani*. Un successivo privilegio del marchese è invece indirizzato nel 1126 ai *Lucanis consulibus* (a. 1126, p. 44).

<sup>44</sup> *Annales*, ad a. 1081, p. 17: «ut habetur in registro Lucani comunis, Heinricus imperator concessit privilegium Lucane civitati de muris veteribus, quod non destruerentur, et de palatio regali non edificando in civitate nec de aliquo castro in sex miliaria construendo» (recensione B); a. 1105, p. 29 (l'imperatore Enrico concesse ai Lucchesi la libertà di commercio «in tota terra imperii»); a. 1133, p. 48; 1186, p. 82; p. 89. Sulle Sei Miglia lucchesi si vedano C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Lucca 1995, pp. 17-25; Bratchel, *Medieval Lucca* cit., pp. 31-32, 59-70.

<sup>45</sup> Savigni, *Episcopato* cit., pp. 31-44, 345-376.

gine della storia cittadina dominata dalla fedeltà alla Chiesa romana<sup>46</sup>, anche se nella *Historia ecclesiastica nova* Lucca è collocata tra le terre della Toscana che Ludovico il Pio riservò all'Impero<sup>47</sup>. Egli passa perciò sotto silenzio il violento contrasto tra il comune lucchese e papa Gregorio IX per il controllo della Garfagnana; e giustifica sulla base della necessità di evitare mali peggiori il sostegno fornito da Lucca a Manfredi nel 1265<sup>48</sup>. Inoltre Tolomeo ricorda come i Lucchesi abbiano dovuto versare ripetutamente somme di denaro per riscattare il *dominium imperiale*, ossia per ottenere dagli imperatori e dai marchesi di Tuscia il riconoscimento dell'autonomia cittadina<sup>49</sup>. Considerando la conferma papale come un prerequisito indispensabile per il riconoscimento del titolo imperiale, egli ritiene illegittima la sottomissione di Pescia al cancelliere del re Rodolfo, non ancora confermato dal pontefice<sup>50</sup>; e ricorda come ancora nel 1296 i Lucchesi e gli altri *Tusci*, «volentes excutere iugum de manu imperii», abbiano versato (per quanto non fosse necessario, in quanto Adolfo non era ancora stato confermato *in imperio*) una somma notevole a Bonifacio VIII<sup>51</sup>.

Tuttavia egli sottolinea con orgoglio la sottomissione del contado al comune lucchese, ed i giuramenti di fedeltà prestati da consorzi nobiliari, *castra* e comunità rurali<sup>52</sup>, nonché i patti bilaterali con città e borghi, nei quali non si fa menzione dell'Impero<sup>53</sup>. Prima degli scontri duecenteschi col clero per ragioni fiscali e giurisdizionali<sup>54</sup>, il comune è coinvolto nella tutela dei diritti patrimoniali e giurisdizionali del vescovo di Lucca (che, fondati sul diploma di Ottone II del 31 dicembre 980 e sui successivi diplomi, sopravvivranno a lungo)<sup>55</sup> anche al di fuori del distretto cittadino<sup>56</sup>. Se nella fase iniziale il soggetto politico cittadino è definito mediante i termini *Lucani*, *Lucanus populus*, dal 1142 esso viene esplicitamente

<sup>46</sup> Si veda il passo degli *Annales*, a. 1239, p. 123: i Lucchesi accolsero Federico II «satis gratiose, sine offensa tamen Romane curie, cuius reverentie usque ad moderna tempora detulerunt», che introduce una sfumatura rispetto al corrispondente passo dei *Gesta Lucanorum*, p. 308.

<sup>47</sup> *Historia ecclesiastica nova* cit., XV 25, p. 340.

<sup>48</sup> Tolomeo, *Annales* cit., p. 151: «pro maiori malo vitando, et ne civitas periret».

<sup>49</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1166, p. 67; ad a. 1288, p. 215; *Historia ecclesiastica nova* cit., XXIV 21, p. 628.

<sup>50</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1281, p. 196; a. 1298-99, pp. 234-235; *Gesta Lucanorum* cit., 1281, p. 318.

<sup>51</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1296, pp. 231-232.

<sup>52</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1142, p. 51; ad a. 1181-1183, pp. 77-79, in particolare 79: «dicta castra iuraverunt fidelitatem Lucano comuni, et ipsi promiserunt ipsos defendere et salvare ad honorem Lucani populi»; ad a. 1207, p. 96; ad a. 1208, p. 97; ad a. 1215, p. 104; ad a. 1219, p. 108; ad a. 1288, p. 234. Tirelli, *Lucca*, cit. pp. 165-169, ridimensiona fortemente la portata effettiva delle *fidelitates* giurate dai consorzi nobiliari.

<sup>53</sup> Tolomeo *Annales* cit., ad a. 1200, p. 92; ad a. 1206, p. 95.

<sup>54</sup> Sergiusti, *Sommario* cit., p. 25, 37.

<sup>55</sup> D.J. Osheim, *An Italian Lordship: the Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, Berkeley 1977; V. Tirelli, *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XII*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a - 1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Roma 1991, pp. 55-146. Tuttavia il presule lucchese non assunse mai, nel medioevo, il titolo di *comes* e non esercitò mai un vero e proprio potere signorile sulla città, ma soltanto in aree periferiche della diocesi.

<sup>56</sup> Tolomeo, *Annales* cit., p. 78; Sercambi, *Le Croniche* cit., p. 28. Si veda Savigni, *Episcopato* cit., pp. 207-240.

denominato *Lucanum comune*<sup>57</sup> o *comunitas*<sup>58</sup>, e nel 1293 anche i *cives* partecipano, coi vessilli delle *societates*, alle feste in onore di Carlo II d'Angiò<sup>59</sup>.

Da parte sua il Sercambi (al quale sono stati recentemente attribuiti i disegni che accompagnano il testo delle *Croniche*)<sup>60</sup>, per quanto consapevole dell'alto prezzo pagato dalla città per ottenere da Carlo IV la *libertas*<sup>61</sup>, ricorda i ripetuti omaggi e giuramenti di fedeltà prestati dai cittadini lucchesi all'imperatore come al loro signore naturale<sup>62</sup>. L'imperatore considerava i cittadini lucchesi come «Sacri Romani Imperii peculiarem populum», sottolineando il loro legame diretto ed immediato con l'Impero «tamquam ad verum legitimum, iustum, ordinarium et naturale suum dominium»<sup>63</sup>: solo nel 1370 il cardinale Guido, vicario imperiale, trasferì i suoi poteri agli anziani di Lucca<sup>64</sup>. Inoltre Carlo IV attribuiva ai castelli imperiali una importante valenza simbolica, mentre il Sercambi sottolinea la partecipazione attiva dell'intera popolazione alla demolizione (in realtà non totale) dell'Augusta, che ricordava l'abborrita tirannide pisana<sup>65</sup>.

Nella seconda parte dell'opera il cronista giustifica l'ascesa al potere di Paolo Guinigi con la necessità di salvaguardare l'indipendenza della città da pericolose ingerenze esterne e dai rischi connessi ai violenti conflitti interni, iniziati poco dopo la riconquista della libertà, quando a coloro che vollero un Comune governato «a populo» si contrapposero altri che desideravano un governo comunale che non presentasse una esplicita connotazione popolare<sup>66</sup>. Per garantire questa autonomia da pressioni esterne poteva risultare utile anche il legame con l'Impero<sup>67</sup>.

<sup>57</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1142, p. 51; e pp. 68, 70, 73, 77, 88, 107, 136-137, 216, 232.

<sup>58</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1288, p. 234.

<sup>59</sup> Tolomeo, *Annales* cit., ad a. 1293, p. 225.

<sup>60</sup> *Le illustrazioni delle Croniche nel codice lucchese*, a cura di O. Banti, M.L. Testi Cristiani, I-II, Genova 1978; Seidel, Silva, *Potere delle immagini* cit., pp. 19-76.

<sup>61</sup> Sercambi, *Le Croniche*, cit., III, p. 215; Seidel, Silva, *Potere delle immagini* cit., p. 26.

<sup>62</sup> Sercambi, *Le Croniche* cit., I, p. 10: per la nascita di Federico II «in Luccha se ne fe' festa et allegrezza, come si de' fare di maggiore et signore»; pp. 14 e 172-173.

<sup>63</sup> *I documenti (1355-1376)*, a cura di A. Romiti, G. Tori, in *La «libertas Lucensis» del 1369. Carlo IV e la fine della dominazione pisana*, Lucca 1970, pp. 95-157, in particolare doc. 8, 1369 aprile 8, p. 122-123; n. 11, 1369 giugno 6, p. 130 (la città di Lucca è «sacri Imperii excellens et insigne membrum»).

<sup>64</sup> *Ibid.*, n. 24, 1370 marzo 12, pp. 153-155, ove appare significativo l'uso ripetuto del termine *respublica civitatis*.

<sup>65</sup> Sercambi, *Le Croniche* cit., I, pp. 187-189 commenta: «et pareo che tuctti i ciptadini in su quel punto fusseno signori»; e cfr. Seidel, Silva, *Potere delle immagini* cit., pp. 40-42, 49-50, che osservano come in occasione della partenza di Carlo IV da Lucca «nessuna marcia trionfale venne organizzata»; A.M. Onori, *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 197-225.

<sup>66</sup> Sercambi, *Le Croniche*, I, pp. 204-205; III, p. 13: «parve per bene et utile della comunità di Lucca et per salvessa della libertà, che al tucto il dicto Paulo prendesse il bastone d'esser capitano et defensore della città di Luccha».

<sup>67</sup> Sercambi, *Le Croniche*, II, p. 119; si vedano Bratchel, *Lucca 1430-1494* cit., p. 87; P. Cammarosano, *Ascesa e sviluppo dei Comuni dominanti in ambito toscano, in Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria*, Atti del Convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Bologna 2011, pp. 113-131, a p. 129.



## 2. La lunga durata d una «respublica» cittadina

Nonostante la presenza di Coluccio Salutati come cancelliere degli anziani di Lucca nel 1370-1371<sup>68</sup>, Lucca non recepì il modello politico-culturale elaborato dall'umanesimo civile fiorentino, incentrato sulla contrapposizione tra *libertas* e tirannide<sup>69</sup>. In una lettera indirizzata nel 1374 a Francesco di Lazzaro Guinigi, Coluccio (che nell'aprile 1369 si era congratulato col lucchese Nicolosio Bartolomei per la liberazione della patria)<sup>70</sup> richiama il «naturalis et antiquus amor» che lega il Comune fiorentino (sempre pronto a difendere la «exterarum urbium libertas») a quello lucchese, ed accosta Francesco agli eroi della *romana libertas*<sup>71</sup>; mentre il Civitale riporta un discorso pubblico nel quale ser Coluccio osserva, per giustificare la revisione degli statuti lucchesi, che «non è cosa inconveniente al populo di Lucca, benché egli viva sotto le leggi romane, farsi e costituirsi leggi e statuti singolari»<sup>72</sup>. Ma nelle cronache del Sercambi si intravede una crescente diffidenza nei confronti della politica fiorentina, e nel Cinquecento Lucca accentuò la propria fisionomia di «città imperiale», anche se alla fine del Seicento venne respinto un tentativo dell'amministrazione imperiale di considerare la città come un «feudo»<sup>73</sup>, mentre nelle prediche quaresimali e nelle orazioni che accompagnavano la cerimonia delle Tasche (ove non mancano riferimenti ai modelli di Venezia e dell'antica repubblica romana, già proposti nel 1533 da Giovanni Guidiccioni)<sup>74</sup> si registra un elogio del governo repubblicano<sup>75</sup>.

In definitiva, mentre la Siena dei Nove intendeva presentarsi come entità politica sovrana<sup>76</sup>, a Lucca l'esaltazione dell'autonomia cittadina, meno esplicita, si colloca nel quadro di un legame coi due poteri universali<sup>77</sup>. Secondo Vito Tirelli,

<sup>68</sup> R.G. Witt, *Coluccio Salutati: chancellor and citizen of Lucca (1370-1372)*, in «Traditio», 25 (1969), pp. 191-216; *Le radici umanistiche dell'Europa: Coluccio Salutati cancelliere e politico*, a cura di R. Cardini, P. Viti, Firenze 2012.

<sup>69</sup> Leonardo Bruni, *Laudatio Florentine urbis*, a cura di S.U. Baldassarri, Firenze 2000; S.U. Baldassarri, *La vipera e il giglio: lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Roma 2012; P. Viti, *Coluccio Salutati e la cultura umanistica*, in *Coluccio Salutati cancelliere e letterato*, Atti del Convegno, Buggiano (Pistoia) 2007, pp. 171-202.

<sup>70</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, 4 voll., a cura di F. Novati, I, Roma 1891, ep. II 13 (26 aprile 1369), pp. 88-91.

<sup>71</sup> *Ibid.*, ep. III 17 (7 dicembre 1374), pp. 190-198.

<sup>72</sup> Civitale, *Historie di Lucca* cit., II, pp. 193-196, in particolare p. 195. I. Mineo, *Cose in comune e bene comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in *The Languages of Political Society: Western Europe, 14.-17. Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 39-67, a pp. 62-63, osserva che in Coluccio Salutati «anche la patria locale si impone come *res publica*».

<sup>73</sup> Sabbatini, *Le mura e l'Europa* cit., pp. 130-131.

<sup>74</sup> Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. Dionisotti, Milano 1994, pp. 137-138.

<sup>75</sup> *Gesù Cristo trasfigurato in gloria idea di vera libertà in un governo aristocratico. Discorso politico-morale detto nella del Senato della Serenissima Repubblica di Lucca dal Padre Giuseppe Maria da Sassuolo*, Lucca, per Domenico Ciuffetti, 1724, pp. 10-13 e 18-19; Sodini, «In quello strano e fondo verno» cit., pp. 57-73.

<sup>76</sup> M. Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 145-194, a pp. 163-173.

<sup>77</sup> Sercambi, *Le cronache*, I, p. 63; Seidel, Silva, *Potere delle immagini* cit., pp. 53-61.

il comune lucchese, per quanto produttore di uno *ius proprium*, non sarebbe riuscito «ad evidenziare di sé l'immagine e la consapevolezza di essere la sola autentica ed originaria fonte di 'fides publica'»<sup>78</sup>. Tuttavia la repubblica lucchese si sentiva uno stato, per quanto piccolo<sup>79</sup>: le nozioni di *res publica* e di *publica auctoritas*, utilizzate già nel XII secolo in documenti concernenti l'attività giurisdizionale degli Avvocati e della curia dei treguani, rinviano all'ordinamento pubblico, nel quale è ormai inserito anche il comune<sup>80</sup>. Nella *Summa trium librorum* il giudice Rolando da Lucca attribuisce la qualifica di *res publica* a *civitates* diverse da Roma, riconoscendo quindi il loro carattere pubblicistico<sup>81</sup>.

In età moderna la repubblica lucchese venne spesso evocata nel dibattito sulle forme di governo: contro Hobbes, il quale aveva affermato che i Lucchesi non godevano di maggiore libertà rispetto ai sudditi del sultano ottomano, Harrington replicò che i primi erano più liberi in quanto soggetti alle leggi e non alla volontà arbitraria di un despota<sup>82</sup>. Lungi dall'essere un mero relitto, la città-stato lucchese merita quindi di essere attentamente analizzata come testimonianza di un modello politico capace di coesistere a lungo con quello dello stato moderno centralizzato<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> Tirelli, *Sulla crisi istituzionale del Comune* cit., p. 344; si veda anche la sua *Presentazione* della ristampa dello *Statutum lucani Communis* del 1308 cit., p. 22.

<sup>79</sup> M. Ascheri, *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, in «Le carte e la storia», 5 (1999), pp. 16-28, a p. 21, osserva che ai fini del riconoscimento alle città-stato comunali dell'attributo della «statualità» occorre guardare «all'effettività del controllo esercitato da un governo» piuttosto che all'eventuale «riconoscimento di una qualche autorità esterna, che può essere un fatto di pura opportunità politica». Sul concetto di «piccolo stato» si veda *Il piccolo Stato. Politica, storia, diplomazia*, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, San Marino 2003.

<sup>80</sup> Savigni, *Episcopato* cit., pp. 62-71 e 88.

<sup>81</sup> Conte, Menzinger, *La «Summa trium librorum»* cit., pp. CXX-CXXIV dell'*Introduzione*, e pp. 314-315 dell'edizione.

<sup>82</sup> Viroli, *Repubblicanesimo* cit., p. 35.

<sup>83</sup> Tabacchi, *Lucca e Carlo V* cit., p. 432.

# Filling the Void: Reconstructing the Chapel of the Bombardiers in the *Fortezza* at Radicofani

by Anabel Thomas

This essay offers a postscript to the late twentieth-century restoration of the fortress at Radicofani<sup>1</sup>. As is well known, both the town and the fortress complex at Radicofani have undergone numerous changes since the medieval period, assailed in turn by conflicting political powers, human interventions and natural disasters. Quoting the early-nineteenth century essayist William Hazlitt, Mario Ascheri reminds us that in 1825 the fortress was a «maestoso» shadow of a «posente» past<sup>2</sup>. However, the fortified complex was already in a gravely deteriorated state at a much earlier date. When the Marquis de Sade visited Radicofani in the eighteenth century, he noted that the town's fortress had been completely dismantled<sup>3</sup>. Two centuries earlier, during the war between Siena and Florence, the whole castle complex was described as severely damaged<sup>4</sup>. Yet this fortress was referred to in 1483 as the «falcone e la sbarra di Valdorcìa»<sup>5</sup>. In its heyday this was in effect a fortified citadel serving as both an administrative and military centre. Yet, during the early years of the twentieth century, this previously powerful stronghold must have seemed closer to a toothless and gaping void than the imposing barrier that had guarded the Valdorcìa, braced like a hawk on high, ready for action. An attempt is made here to fill something of that void through a consideration of the history of the Company of the Bombardiers and their relationship with a small church with the *titulus* Santa Barbara that was located inside the castle grounds during the first half of the eighteenth century.

According to the *Atlante del Granducato Pianta della fortezza di Radicofani* (which is generally thought to have been drawn up towards the end of the sev-

<sup>1</sup> A. Thomas, *Tracking Female Religious Communities in the Southern Sienese Contado: The Benedictines and Franciscans of Early Modern Radicofani*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena: politica e istituzioni, economia e società*, edited by M. Ascheri and F. Nevola, Siena 2007, pp. 199-228.

<sup>2</sup> M. Ascheri, *Radicofani, terra di frontiera, terra di fortezze*, in *La città fortificata di Radicofani: storia, trasformazioni e restauro di un castello toscano*, edited by C. Avetta, Siena 1998, pp. 63-85: 63.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>5</sup> V. Passeri, *La rocca nel Quattrocento*, in *La città fortificata*, p. 106.

enteenth or during the early years of the eighteenth century) the church of Santa Barbara stood in the middle of an open space on the northern side of the central tower<sup>6</sup>. Orientated along a traditional east-west access, but with its entrance facing east, this structure was somewhat curiously embedded within a larger complex that included a number of unspecified living quarters, as well as an area designated as containing an oven and a cistern. Although listed as the «Chiesa di S. Barbera», in the Atlante del Granducato, the same structure was described as the «Cappella di S. Barbara della Fortezza» in a record drawn up in the middle of the eighteenth century by Giovanni Antonio Papi, the last castle chaplain<sup>7</sup>. According to Papi, the church (*sic*) of Santa Barbara was also the seat of the *Compagnia de' Bombardieri*, a military confraternity with a special veneration for saint Barbara.

### 1. *Santa Barbara in the fortress of Radicofani: three churches with the same titulus*

Rudimentary traces of the church identified as Santa Barbara in the Atlante del Granducato *Pianta della fortezza di Radicofani* still remain, but as this essay will show, this was not the first church with the *titulus* of Santa Barbara to be constructed inside the castle grounds during the early modern period. Nor, it seems, was it the only place in which the Company of the Bombardiers met for their religious celebrations. In fact, a complex series of events lay behind the construction of what in the Atlante del Granducato plan was the third church dedicated to saint Barbara. Two other churches carrying the same *titulus* had been erected inside the walls of the fortress three centuries earlier (the first, around 1417, and the second in 1467). As we shall see, these fifteenth-century structures were erected on a completely different site from the later seat of the Compagnia dei Bombardieri. Nevertheless, the dedication of all three churches to the same saint implies a clear link between them. There is also evidence to suggest that the bombardiers established an association with at least the second church of Santa Barbara and most likely with the first one as well.

According to the *Rationes Decimarum Italiae*, the three principal churches of Radicofani during the thirteenth and early fourteenth centuries were the parish church of Sant'Andrea, the *pieve* of San Giovanni and the parish church (and later *pieve*) of San Piero<sup>8</sup>. Sant'Andrea is known to have served the parish of the fortified settlement adjacent to the fortress, Castelmorro. According to

<sup>6</sup> *Pianta della fortezza di Radicofani (fine XVII - inizi XVIII secolo)*: a copy in Rome, Istituto storico dell'Arma del Genio, n. inv. 987; for a picture and bibliography see T. Ancarola, *Piante e vedute di città nella collezione delle stampe dell'Istituto storico di cultura dell'Arma del Genio di Roma (ISCAG)*, tesi di dottorato, Università di Napoli "Federico II", anno acc. 2007-2008, n. 598 <[http://www.fedoa.unina.it/2030/1/Ancarola\\_Storia\\_Architettura\\_Citt%C3%A0.pdf](http://www.fedoa.unina.it/2030/1/Ancarola_Storia_Architettura_Citt%C3%A0.pdf)>.

<sup>7</sup> S. Cera, G. Roncaglia, *I documenti del XVI-XVIII secoli*, in *La città fortificata*, pp. 298-345 (Docs. 110, 343).

<sup>8</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, I, Città del Vaticano 1932 (Studi e testi 58), pp. 122, 125, 127, 129 and II, pp. 164, 165.

eighteenth-century records Castelmorro formed a constituent part of the Radicofani castle complex and was known as the «Fortezza di sotto»<sup>9</sup>. By contrast, San Pietro was located outside the fortress and served the parish of the Borgo Maggiore in the town below. The *pieve* of San Giovanni is thought to have been located inside the castle complex although current research remains uncertain about its precise location<sup>10</sup>. Previous archival research shows that a number of other chapels or small churches were constructed in and around the fortress nucleus during the early modern period<sup>11</sup>. It has been suggested that one of these, a church located in the area known as the «girone» on the north-western side of the fortress, could have served the female religious of Santa Maria, a monastic community mentioned in statutes drawn up for Radicofani in 1441<sup>12</sup>. Another chapel described as within the main castle precinct in the middle of the fourteenth century may by contrast have been reserved for the use of the military and other officials accommodated within the castle complex itself.

Angela Lanconelli notes that by the middle of the fourteenth century lodgings for officials of the administration and for soldiers, as well as an arms depot and various other structures necessary for the daily existence of the fortified outpost, had been established in the vicinity of the castle's central tower<sup>13</sup>. These quarters included a kitchen area, cellars, a water cistern and a workshop for the repair of arms and tools, as well as a chapel for religious functions. There is no reference to the date of this chapel's foundation, function or precise location. Nor is there any mention of its *titulus*. However, its location close to the *mastio* indicates that it served the community in the immediate vicinity, rather than parishioners in the lower town or in nearby Castelmorro. In effect, this was the castle's chapel.

<sup>9</sup> Cera, Roncaglia, *I documenti*, p. 337, Doc. 103.

<sup>10</sup> Thomas, *Tracking Female Religious*, p. 209, and D. Ciampoli, *Radicofani. Fortificazione di confine dello stato senese: inizi secolo XV-metà secolo XVI*, in *La città fortificata*, p. 291; G. Roncaglia, *La fortezza di Radicofani nelle testimonianze grafiche e nelle perizie tecniche del XVI-XVII secolo*, in *La città fortificata*, p. 118; C. Avetta, *Ristrutturazioni e restauro. Un percorso attraverso gli ultimi quattrocento anni della rocca di Radicofani*, in *La città fortificata*, pp. 204-207; Cera, Roncaglia, *I documenti*, p. 330, Doc. 97 and p. 343, Doc. 110, and R. Piattoli, *Lo statuto del comune di Radicofani dell'anno 1255 (frammento)*, in «Buletino senese di storia patria», 42 (1935), pp. 48-65. See also *Toscana. 8: Siena e i centri senesi sulla via Francigena*, edited by E. Guidoni and P. Maccari, Rome 2000 (*Atlante storico delle città italiane*), p. 87 and p. 94, for a reference in 1241 to San Giovanni being the town's first *pieve*. San Giovanni no longer exists. But there is evidence to suggest that it was preceded by an even earlier *pieve*, San Donato. There are references to this *pieve* as early as the eleventh century, see Archivio di Stato di Siena (hereafter ASS), *Manoscritti*, B 36, no. 262, fol. 116r [May 1067] and no. 272, fol. 118r [January 1075]. San Giovanni seems to have continued as the *pieve* of Radicofani until the sixteenth century, when in 1578 the *titulus* of San Giovanni Battista was added to the existing *titulus* of the parish church of San Pietro in the lower town and that church was designated as the new *pieve*. (See G. Casali, *Per una storia urbana del borgo di Radicofani*, in «De strata francigena», 19 (2011) = *Radicofani e la via Francigena*. Atti del convegno, Radicofani 2 Agosto 2011, edited by R. Stopani and F. Vanni, Poggibonsi 2011, pp. 73-101.

<sup>11</sup> Thomas, *Tracking Female Religious*, pp. 207-209.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 201-211.

<sup>13</sup> A. Lanconelli, *La rocca di Radicofani nel Trecento. Note dai registri dei tesoriери del Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *La città fortificata*, pp. 91-102: 95.

Surviving documents show that many of the structures in the vicinity of the central tower were in need of repair by the middle of the fourteenth century. Indeed, between 1357 and 1360 there are numerous references to work being carried out on the walls and rooves of several buildings that were actually in danger of collapse<sup>14</sup>. The deterioration of the castle complex during the fourteenth century was clearly serious, as shortly after the Republic of Siena took possession of the Radicofani fortress in 1411, the decision was taken to construct a completely new military barracks there<sup>15</sup>. Over the next couple of years extensive building work was carried out inside the castle grounds, including the demolition and re-building of the pre-existing *mastio*. The following decades saw continuing reconstruction work all over the fortress<sup>16</sup>. Of the chapel already existing in the fourteenth century there is no mention. However, it seems likely that this, too, would have undergone repair. It may even have collapsed, for when the builders involved in reconstruction work at the castle during the early fifteenth century received payment for their endeavours in April 1417, no reference was made to any work on a pre-existing chapel. By contrast, Andrea del Massaio, *commissario* (chief official of the works) was paid «per fare compere e per fare la chiesa di Santa Barbara» (for arranging to carry out and to construct the church of saint Barbara)<sup>17</sup>.

While the April 1417 record does not specify the precise location of the new church of Santa Barbara, later documents reveal that it was constructed on a hill outside the old castle nucleus, and that parts of this hill were subsequently incorporated into the outer perimeters of the castle complex during the Florentine reconstruction of the fortress in the sixteenth century. The remains of this craggy outpost are still clearly visible in the northern curtain wall connecting the «baluardo di Santa Maria» with the «baluardo di Sant'Andrea»<sup>18</sup>. Little is known about this first church of saint Barbara, other than its approximate location. It seems unlikely, however, that it survived for long, for on November 24, 1447, the castle complex experienced devastating damage. Surviving records describe how lightning hit the «torre maggiore» and set fire to the powder supply «ad bombardam» (adopted by the bombardiers), close to the «baluardo di Sant'Andrea»<sup>19</sup>. It seems that the bombardiers' dump was completely destroyed, since a record of January 1460 noted that the «munizione», or re-arming of the castle was to be delayed by a month whilst the «apposito magazzino», or necessary new storage area was being constructed<sup>20</sup>.

Records of reconstruction work carried out in the wake of the 1447 explosion indicate that the first church of Santa Barbara had indeed been damaged, as ref-

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 98-99.

<sup>15</sup> O. Bichi, *Radicofani. Notizie storiche*, in «Bullettino senese di storia patria», 19 (1912), p. 143. See also Passeri, *La rocca nel Quattrocento*, p. 103, and Ciampoli, *Radicofani*, pp. 290-291.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 291-294, Docs. 7-11.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 291, Doc. 6. See also Thomas, *Tracking Female Religious*, p. 207, note 32 for a discussion of the Massaio, the Massaino and the Massari at Radicofani.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 208.

<sup>19</sup> Ciampoli, *Radicofani*, p. 292, Doc. 8.

<sup>20</sup> ASS, *Concistoro*, 566, c. 13v.

erence was made in September 1448 to the construction of a new wall «nel passaggio presso al canto di sancta Barbara in giuso verso la piazza de la corte» and «un altro pezo di muro facto da fundamenti seguendo el sopradecto per insino al torricello della guardia» («in the passage way next to Santa Barbara which leads towards the citadel's square» and «another piece of wall rebuilt from the ground and following the above section of wall as far as the guard room's small tower»)<sup>21</sup>. It seems clear from this that the church itself was close to the guardhouse and that both structures were bordered by a common stretch of wall.

According to the Atlante del Granducato *Pianta della fortezza di Radicofani*, the «Arsenale di Munizioni» was by the end of the seventeenth century located along the north-eastern wall of the castle complex between the «baluardo di Sant'Andrea» and the «baluardo di San Rocco». Another area defined as the «Grandi Arsenali di Munizioni» was located close to the central tower. However, a slightly earlier drawing than the Granducato plan reveals that the powder dump had previously been located close to the northern wall<sup>22</sup>. According to this sketch, the «magazzino dove stava la polvere» (previously, the storage area for the gun powder) was situated close to a church referred to as the «chiesina dello scoglio». The «corpo di guardia», or guardhouse is marked on the other side of the church. Both the «chiesina dello scoglio» and the guardhouse are shown bordered by the same circuit wall. Given the information included in the September 1448 document, there can be little doubt that this was the same wall that connected to the «canto di Sancta Barbara», and thus bordered the first church of Santa Barbara. Clearly, any church constructed on this site must have taken the full brunt of the 1447 explosion. There is confirmation of this in a record of March 1467 which notes that Antonio di Lorenzo di Chele and Tuccio di Tommaso di Francesco di Tucci had been put in charge of a completely new build of «una cappella in sul poggio fuore del cassaro dover era anticamente la cappella di Santa Barbara»<sup>23</sup>. It seems that the fortress authorities were still content to place a building where people congregated *en masse* in close vicinity with highly explosive material. A clear link can be drawn between this second church of Santa Barbara and the «chiesina dello scoglio», since previous research has shown that the «chiesina dello scoglio» was on at least one occasion referred to as the «chiesa di Santa Barbara»<sup>24</sup>. They were, it seems, one and the same building.

Carlo Avetta is of the opinion that this second chapel (or church) of Santa Barbara was the most important of the churches inside the early modern citadel, despite its apparently small size<sup>25</sup>. According to the 1467 record, the new structure was to be eight *braccia* long and six *braccia* wide – thus a mere eight metres in length<sup>26</sup>. A record dated May 30, 1699 does indeed describe the existing

<sup>21</sup> Ciampoli, *Radicofani*, p. 292, Doc. 9.

<sup>22</sup> Avetta, *Ristrutturazioni*, p. 206.

<sup>23</sup> Ciampoli, *Radicofani*, p. 295, Doc. 11.

<sup>24</sup> Thomas, *Tracking Female Religious*, p. 208.

<sup>25</sup> Avetta, *Ristrutturazioni*, p. 204.

<sup>26</sup> One *braccio* was equivalent to 3.6 feet.

«chiesina dello scoglio» as «so small that it was unable to accommodate all the inhabitants of the fortress»<sup>27</sup>. It also seems that the actual site of the church, straddling as it did an outer stretch of the expanded perimeter walls, gave cause for concern about the safety of the fortress itself<sup>28</sup>.

Previous research has indicated that the «chiesina dello scoglio» was dismantled some time between 1699 and the middle of the eighteenth century. Documents recently unearthed in the Curial archive at Chiusi provide a more precise account of events on the ground<sup>29</sup>. They also reveal that the Company of the Bombardiers had not only been associated with the second church of Santa Barbara, but that they transferred their seat to yet another church with the *titulus* of Santa Barbara prior to establishing themselves in the church of Santa Barbara outlined in the Granducato plan. Indeed, it seems as if the bombardiers may have been marking time whilst the third church of Santa Barbara was being constructed inside the fortress. One surviving record dating to 1687 notes that the Comune of Radicofani had given the Compagnia dei Bombardieri the site of an abandoned and ruined church, on the understanding that they would restore the building as a chapel under the title of Santa Barbara and San Rocco<sup>30</sup>. A further record dated 1695 refers to the chiesa di San Rocco e Santa Barbara «di detta Compagnia dei Bombardieri». In this context it is significant that records filed under the «chiesa di Santa Barbara in Fortezza» in the Chiusi Curial archives end abruptly in 1695. The most likely conclusion to be drawn from this is that the second church of Santa Barbara ceased to function at that date. But, as we shall see, some years were to elapse before the third church of Santa Barbara was completed.

It seems that suggestions made during the seventeenth century that the «chiesina dello scoglio» should be reconstructed inside the fortress walls and on the site of an old powder magazine that had been deemed too close to living quarters for safety were adhered to<sup>31</sup>. Indeed, this explains the somewhat unusual arrangement whereby the church of Santa Barbara outlined in the Atlante del Granducato *Pianta della fortezza di Radicofani* appears to be embedded within a block of living quarters, rather than standing in its own independent space. The fact that the decision was taken to reconstruct the «chiesina dello scoglio» at all indicates not only that it had acquired a particular significance, but also that it was still regarded as providing a useful service to the military, by then in complete command of the fortress complex. The third church of Santa Barbara was in effect the new «cappella del castello». It was to this castle chapel that the Company of the Bombardiers returned, only a few decades after establishing themselves in the church of San Rocco e Santa Barbara dei Bombardieri. This was, however, to be something of a swan song, as the new chapel was suppressed by the middle of the

<sup>27</sup> Cera and Roncaglia, *I documenti*, p. 330, Doc. 97.

<sup>28</sup> Thomas, *Tracking Female Religious*, p. 208.

<sup>29</sup> I am grateful to signor Giovanni Mignoni for his kind assistance during my research in the Diocesan archives at Chiusi.

<sup>30</sup> Chiusi, Archivio della curia diocesana, *Radicofani*, Faldone 95 B, fasc. 4.

<sup>31</sup> *Ibidem*.



eighteenth century and the fortress itself evacuated. Nevertheless, records charting that process reveal significant information about the embellishment of the company's final seat in the third church of Santa Barbara.

When Giovanni Antonio Papi drew up his record of events around the middle of the eighteenth century, he noted that Santa Barbara had been damaged following yet another powder explosion on 13 September, 1735. However, the new church had subsequently been restored and had continued to be officiated until a last mass was celebrated in what Papi describes as the «Cappella di Fortezza» on 19 July, 1750. Two months earlier, the total evacuation of the fortress had been put in hand<sup>32</sup>. Giovanni Antonio Papi for his part was asked to remove all furnishings from the erstwhile Chapel of the Bombardiers and send them to the «Fortezza di Siena». This command was however only partially executed, since Papi records that he held back a wooden sculpture of the *Madonna and Child*, which he refers to as the «Madonna del Castello», and which he claimed had been displayed in the church of Santa Barbara since 1411. This statue, which has been attributed to Francesco di Valdambrino is now displayed in the right-hand aisle of the *pieve* of San Pietro, where it is known as the «Madonna del Camposanto».

A detailed record of Santa Barbara's furnishings is contained in a record drawn up by Filippo Papi (Giovanni Antonio's brother) on January 31, 1747<sup>33</sup>. Among the items listed were three paintings described as «quadri diversi», a small alabaster figure of saint Barbara, «una tavoleta con alcuni voti d'argento», a silvered wooden cross and six silvered wooden candlesticks. Such furnishings were clearly in line with stipulations laid down in 1467 concerning the second church of Santa Barbara. According to these, the new church was to be embellished with one altar and figures of saint Barbara and other female and male saints were to be included in the decorations. It seems likely therefore that when the «chiesina dello scoglio» was dismantled during the last years of the seventeenth century, its contents were carefully preserved and then transferred to the new church inside the castle complex. Of the «Madonna del Castello», there was, however, no mention in the 1747 inventory. Yet, from its title, it seems that this statue was one of the most treasured decorations in the erstwhile Chapel of the Bombardiers, if not of the fortress itself. Giovanni Antonio Papi was also clearly determined to keep this statue within the castle precincts, rather than see it transported away to Siena, since following the last mass in the chapel in 1750 he arranged for it to be displayed in the nearby church of Sant'Andrea in Castelmorro, in other words, in the «Fortezza di Sotto».

This was, however, a relatively temporary measure. By the middle of the eighteenth century the old borgo of Castelmorro was in a state of decline and its parish church in need of repair. Before long, the whole area was destined to be replaced by a purpose-built public cemetery. That said, a surviving register of «entrate e uscite» for Sant'Andrea shows that the church was still being officiat-

<sup>32</sup> Cera and Roncaglia, *I documenti*, p. 341, Doc. 106.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 339, Doc. 104.

ed in the second half of the 1760s, despite numerous references to repair work both on the fabric itself and to the sacred furnishings and vessels<sup>34</sup>. It seems likely that the church was further damaged by the powerful earthquake that hit Radicofani on October 5, 1777. According to contemporary reports, whole areas of the town were destroyed, including the Tribunal of Justice and virtually all the houses<sup>35</sup>. The death of Sant'Andrea's curate, Lorenzo Mazzuoli, on 19 February, 1784 seems to have prompted the church's final demise.

A record of September 1786 notes that the church had been suppressed and that the decision had been taken to transfer the *cura*, or governing chapter of Sant'Andrea to the Chiesa della Madonna delle Vigne, a country church several kilometres outside Radicofani on its south-western side<sup>36</sup>. At the same time permission was sought to construct a cemetery on the site of Sant'Andrea and that a painted image of the Virgin Mary that was much revered by the local population should be transferred to the chapel that was to be erected in the new «camposanto». According to an inventory drawn up on October 2, 1786, it seems not only that this request was granted, but also that part of the church of Sant'Andrea itself was incorporated into the new cemetery chapel<sup>37</sup>. Of the «Madonna del Castello», there is no obvious reference, but it seems unlikely that the statue was moved to the cemetery, despite the prevailing tendency to refer to it now as the «Madonna del Camposanto». There is furthermore evidence to show that it was not sent to Siena, despite a stipulation in the September 1786 record that all the other sacred furnishings in Sant'Andrea should be sent to the city. Documents recently unearthed in the Diocesan archive in Chiusi reveal that this last vestige of the Chapel of the Bombardiers inside the fortezza was in fact taken to the chiesa della Madonna delle Vigne, where it remained until 1863. On July 2 of that year, the statue of the *Madonna and Child*, which had once more attracted great devotion from the local population, was taken back to Radicofani and placed in its present position against the semi-circular niche of the altar of San Michele Arcangelo inside the *pieve* of San Pietro<sup>38</sup>.

## 2. The «Madonna del Castello» and the Compagnia dei Bombardieri

While surviving documents thus throw considerable light on the various sites in which the «Madonna del Castello» has been displayed during the last

<sup>34</sup> ASS, *Comune di Radicofani*, 642.

<sup>35</sup> L. Caradini, *La posta di Radicofani*, in «L'universo», 44 (1964), p. 21, and Casali, *Per una storia urbana*, p. 86.

<sup>36</sup> Chiusi, Archivio della curia diocesana, *Radicofani*, Faldone 94 B, fasc. 8.

<sup>37</sup> *Ibidem*. I am grateful to Fausto Cecconi, cultural assessor of Radicofani, for conversations concerning the possible incorporation of material from Sant'Andrea into the new cemetery, confirmed now by the cited archival records.

<sup>38</sup> Chiusi, Archivio della curia diocesana, *Radicofani*, Faldone 95 B, fasc. 2. For an analysis of the statue and its recent restoration, see V. Cuozzo, *La Madonna del castello di Radicofani: indagini diagnostiche, conservative e storico-artistiche di una scultura lignea policroma del Quattrocento*. Thesis, University of Tuscia, Faculty of History of Art, supervisor C. Pelosi, academic year 2010-11.

two and a half centuries, the statue's earlier history and the circumstances under which it was commissioned remain unclear. Since we now know that the church in which the statue was displayed during the first half of the eighteenth century had been constructed several hundred years after Francesco di Valdambriano's death, the question must arise: where was the «Madonna del Castello» displayed during the three hundred years in between? Giovanni Antonio Papi's assumption that the «Madonna del Castello» had been displayed in the church of Santa Barbara since 1411 seems at first sight unlikely, the most obvious objection being that the church over which Papi presided as chaplain from 1740 was only recently constructed. That Papi makes no reference to an earlier chiesa di Santa Barbara also suggests that he was not reliably informed about the castle's past history, or the part played by the «Madonna del Castello» in that past. As we shall see, it is possible that Papi deliberately misled the authorities in order to hold on to the castle's oldest and most venerated work of art. However, it seems doubtful that the «Madonna del Castello» could ever have been permanently set up in the first church of Santa Barbara as early as 1411, since surviving documents indicate that that building project was only just beginning in 1417. Moreover, even if construction work had begun at an earlier date, and a secure space had been found for such an image within the new structure, the powder explosion of 1447 and ensuing fire must surely have destroyed any wooden sculpture permanently displayed inside the adjacent church.

One possibility is that the statue was originally commissioned for the *pieve* of San Giovanni. This might explain why it was referred to at a later date as the «Madonna del Castello». However, had the «Madonna del Castello» been originally displayed in the old *pieve* it would surely have subsequently been re-located to the new *pieve* of San Pietro e San Giovanni Battista, rather than being transferred to a small chapel inside the fortress walls. This was clearly not the case. The fact that the «Madonna del Castello» was recorded as part of the furnishings of the Chapel of the Bombardiers inside the castle complex in the mid-eighteenth century opens up another line of enquiry. The hypothesis is raised here that the image was commissioned by the Company of Bombardiers and as such formed an integral part of their religious devotions in each of the several sites in which they apparently assembled.

As evidence presented here reveals, the third church of Santa Barbara was not the only seat of the Compagnia dei Bombardieri. Indeed it seems that prior to the late seventeenth century, the bombardiers had gathered together in a number of different places on an *ad hoc* basis. When drawing up his report of Radicofani and its environs in 1676, Bartolomeo Gherardini recommended that the small church of San Rocco should be handed over to the Compagnia dei Bombardieri, because that company had no fixed point of reference and had in the past carried out its religious devotions «now in one church now in another»<sup>39</sup>. Gherardini had already noted in his report that the church of San Rocco

<sup>39</sup> ASS, *Manoscritti*, D 83, fol. 402, no. 14.

was «destrutta», or derelict. As we have seen, it appears that Gherardini's recommendation was accepted, for just over a decade later the Company of the Bombardiers was established in their new chapel with its double *titulus* of San Rocco and Santa Barbara. In fact, according to a list of expenses drawn up in 1685, the bombardiers not only already owned terrain in the vicinity of the fortress, but were also by that date responsible for the church of «San Rocco ai Bombardieri»<sup>40</sup>.

There is now no trace of the church of San Rocco ai Bombardieri. However, its *titulus* indicates that it was located in the vicinity of the «baluardo di San Rocco», which overlooks the *borgo* of Radicofani on the southern side of the fortress. Surviving records do in fact confirm that the church was located outside the castle complex, since there are references in the nineteenth century to the old Radicofani road «detta di San Rocco» which connected the Porta Romana on the south of the town and the Poggio del Calcinaio to the east<sup>41</sup>. There is also evidence to show that the church was still being officiated as late as 1776, since on July 20 of that year, Giuseppe Amerighi and Giovacchino Valenti Santesi «della Chiesa Laicale di S. Rocco» were called in as witnesses in a case of disputed land in the Comune of Radicofani<sup>42</sup>. The Company of Bombardiers was not, however, mentioned at that date. Other surviving records reveal that the church was still administered as late as 1780<sup>43</sup>. Yet surviving evidence confirms that the Company of Bombardiers had transferred their seat to the church inside the fortress walls several decades earlier. In fact, a record of December 1713 refers to the «chiesa di San Rocco» rather than the «chiesa di San Rocco e Santa Barbara ai Bombaradiieri», indicating that the bombardiers may already have left<sup>44</sup>. Perhaps they had merely been waiting for the completion of the third church of Santa Barbara, so that they could return to what they regarded as their proper and original seat under the protection of their patron saint Barbara and inside the fortress walls.

Further records do indeed confirm that the bombardiers left San Rocco some time before the end of the third decade of the eighteenth century. They also reveal an interesting connection between the castle chaplain Giovanni Antonio Papi, the church of San Rocco and the Company of the Bombardiers. A double-entry register for the church of San Rocco dated 1776 contains an insert in the form of a small, inscribed booklet. According to its inscription, the priest and chaplain Giovanni Antonio Papi had been elected to that role on 30 July 1729<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> Archivio del Comune di Radicofani, 151 (*Istanze e affari diversi. Strade. Fabbriche. Rescritti. Ordini e Circolari dal Novembre 1795 all'Ottobre 1798*, no. 104).

<sup>41</sup> *Ibidem*, *Strade*, 1833, n. 15 (Cantone unico del Calcinaio - Descrizione della strada. Porta Romana presso Radicofani ... fosso dell'Orcia Morta). The «Strada Antica di Radicofani d.a d. S. Rocco» (2), is listed before the «Antica Strada della Madonna delle Vigne» (3).

<sup>42</sup> ASS, *Comune di Radicofani*, 168 (*Lettere e ordini pervenute al tempo del cessato Governo Francese 1808-1812*).

<sup>43</sup> Archivio del Comune di Radicofani, *Debitori della soppressa chiesa di S. Rocco, ed opera di Castel Moro, 1796-1797*.

<sup>44</sup> Archivio del Comune di Radicofani, *Fogli Sparsi*, 1710-1810, no. 204.

<sup>45</sup> ASS, *Comune di Radicofani*, 644.

A final entry dated 29 July, 1754, apparently written by Papi himself, notes that the church of San Rocco had fallen into almost complete disrepair, but that it had subsequently been whitewashed and made decent for the celebration of mass. Inside the end cover of the same booklet an entry dated 14 August, 1754, repeats that the church had once more been blessed and that the chaplain Giovanni Antonio Papi had celebrated mass there. Within the main register itself there is a reference to the «Compagnia» or «Scuola dei Bombardieri», dating to 6 August, 1746<sup>46</sup>. According to this, the company was at that date no longer associated with the church of San Rocco.

But, to conclude: the strongest evidence in support of the theory that the «Madonna del Castello» was originally commissioned for the Compagnia dei Bombardieri rests on the fact that the statue does not figure in the 1747 inventory of furnishings belonging to the third church of Santa Barbara, but that it was clearly housed in the church at that date. The most obvious conclusion to be drawn from this is that the «Madonna del Castello» did not belong to Santa Barbara, but to some body associated with it. Had the image belonged to a company that merely assembled in the church at that date, it might naturally have been regarded as exempt both from the list of the church's furnishings and from transport away to Siena. Given the peripatetic circumstances of the Compagnia dei Bombardieri noted by Bartolomeo Gherardini, it seems more than likely that the company would have transported precious images and vessels belonging to them to and from each of the sites in which they assembled. Such practice would naturally have protected the company's furnishings in the event of any of their meeting places being damaged, as for example following the 1447 explosion of the bombardiers' powder dump. The fact that the fortress itself had been evacuated by 1750 and that the Company of the Bombardiers was about to be disbanded, if not already defunct, must however have presented Papi with a practical dilemma as to where best to display this much-revered image. There can be no doubt that the company was historically associated with the fortress. The church of Sant'Andrea may thus have seemed an appropriate solution, given its position in the «Fortezza di Sotto». At least there the statue could remain within the old fortress complex. What then, of Papi's apparently impossible claim that the «Madonna del Castello» had been displayed in the church of Santa Barbara since 1411? On the basis of the hypothesis raised here, much hangs on the date at which the Compagnia dei Bombardieri was founded. At the very earliest this must have post-dated the second quarter of the fourteenth century, since gunpowder was generally not in use before 1330. Given Siena's renewed activity in the fortress of Radicofani in 1411, it seems likely, however, that such a company was formed in the wake of that, rather than at an earlier date. If this were the case, the Compagnia dei Bombardieri could have commissioned the statue of the *Madonna and Child* in celebration of their own recent foundation.

<sup>46</sup> *Ibidem*, c. 3v.

Anabel Thomas

The «Madonna del Castello» may thus indeed have been displayed in the first church of Santa Barbara and ultimately, as the company's most venerated image, have been transported to the eighteenth-century Chapel of the Bombardiers inside the Fortezza.

## **Altri luoghi**





# **Le vigne degli Sforza Cesarini a Roma e Genzano nel Seicento e i debiti con Gian Lorenzo Bernini\***

di Carla Benocci

Lo straordinario valore economico del vino è una certezza nella storia italiana fin dai tempi più remoti e le indagini più recenti hanno approfondito l'interesse della produzione vinicola non solo per i piaceri della tavola ma anche come risorsa economica importante, che fu destinata tra l'altro al pagamento di operai ed artigiani. Ciò accadde naturalmente anche nella corte romana; in questa sede ci si riferisce in particolare all'ambito del pontefice Giulio III Ciocchi del Monte (1550-1555), di famiglia originaria di Monte San Savino ma radicata a Montepulciano. Il paesaggio di questi luoghi rappresenta una sorta di paradiso delle origini per lo stesso pontefice, da far rivivere anche a Roma nella sua Villa Giulia<sup>1</sup>.

Il capo vignarolo è un personaggio importante della "famiglia" pontificia e nella composizione e realizzazione della villa ed è adeguatamente pagato, in proporzione ben più dello stesso Vignola, celebre architetto al servizio del papa anche in questa occasione. La vigna, tuttavia, di notevole estensione e raffinata produzione, è anche luogo di delizie, con le sue spalliere utilizzanti «olmi et oppij» e le «cerchiate», pergole con flessibili supporti lignei ad andamento semi-circolare, in gran parte protette da piante di rose poste all'inizio dei filari e nei punti più complessi della composizione delle vigne, quali incroci e piazze. Questa tradizione proseguirà nel Seicento anche per impianti meno prestigiosi ma non certo meno produttivi, come la villa di Orazio Manili fuori Porta San Pancrazio, l'attuale Villa Piccolomini<sup>2</sup>, le cui ampia estensione di vigne, dalle quali si trae un ottimo vino, è qualificata da una raffinata disposizione di «cerchiate», da cui pendono floridi grappoli d'uva, arricchite da piante di gelsomini e di rose rosse e di un giallo pallido, seguendo gli stessi colori delle uve limitrofe.

\* Abbreviazioni usate: ASR = Archivio di Stato di Roma, ASC = Archivio Sforza Cesarini.

<sup>1</sup> C. Benocci, *Villa Tre Madonne. L'Ambasciata del Belgio presso la Santa Sede e l'eredità spirituale di Giulio III, papa toscano*, Roma 2010.

<sup>2</sup> C. Benocci, *Villa Piccolomini. Una residenza di campagna alle porte del Vaticano*, Roma 2005.

La corte romana e gli aristocratici toscani che fanno fortuna nella città papale non dimenticano mai la sapiente tradizione vinicola della terra d'origine, spesso importandola e sviluppandola anche in prossimità della cattedra di Pietro: sconcertante è ad esempio il costante commercio tra Roma e Montepulciano mantenuto dalla famiglia Nobili, insediatasi vicino a Porta San Pancrazio nell'attuale Villa Spada, nel cui terreno sono coltivati i vitigni "montepulcianesi", producendo un vino venduto a Roma in tempi di scarso raccolto come quello originario della cittadina toscana, molto apprezzato ed adeguatamente pagato<sup>3</sup>.

Oltre al vino prodotto all'interno o immediatamente all'esterno della cinta Aureliana, di varia qualità, celebri sono i vini delle colline che circondano Roma e tra di essi particolarmente pregiati sono quelli tuscolani, soprattutto di Genzano, Velletri, Lanuvio e così via<sup>4</sup>. In questo contesto, ben si comprende l'importanza attribuita a questa produzione dalle due famiglie fortunatamente ed abilmente unite, gli Sforza ed i Cesarini: la prima, il cui capostipite è il celebre Muzio Attendolo di Cotignola<sup>5</sup>, si è espansa in numerosi rami oltre a quello celebre milanese, costituendo sul Monte Amiata una contea (organizzata intorno alla capitale, Santa Fiora) che nella seconda metà del Quattrocento, con il matrimonio di Cecilia Aldobrandeschi e Bosio Sforza, gode di larga autonomia<sup>6</sup>. La famiglia mantiene costanti contatti con Siena e con la corte medicea (Sforza Sforza governa Siena dopo la conquista fiorentina del 1555) ma promuove la sua immagine in modo determinante a Roma, a partire dal cardinale Ascanio<sup>7</sup> ma soprattutto con il cardinale Guido Ascanio, camerlengo per molti decenni e vero artefice delle fortune familiari. Queste ultime, però, si vanno affievolendo rapidamente dagli inizi del Seicento, anche per improvvise scelte politiche ed economiche. Ma il famoso matrimonio tra Federico Sforza e Livia Cesarini, avvenuto il 27 settembre 1673, risollevò brillantemente le sorti familiari, stabilendo una proficua e definitiva unione tra la cultura, il gusto, le capacità amministrative e le finanze di una casata perfettamente inserita nella rete aristocratica europea e, nel ramo di Santa Fiora, profondamente toscana, ed una delle più antiche e raffinate casate romane, i Cesarini, celebri per cultura (Virginio è un protagonista dell'età barocca), capacità amministrativa e – fattore non secondario – ricchezza<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> C. Benocci, *Villa Spada*, Roma 2007.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio la canzone di Sebastiano Baldini dedicata al cardinale Flavio Chigi celebrante la Villa Versaglia a Formello ed i relativi vini: C. Benocci, *Appendice documentaria* II.8, in *I giardini Chigi tra Siena e a Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, a cura di C. Benocci, Siena 2005, pp. 439-442, e C. Benocci, *A pranzo con il cardinale Flavio Chigi: i manifesti politici e letterari, l'ottimo cibo e le belle donne*, in *I Chigi a Formello. Il feudo, la storia e l'arte*, catalogo della mostra a cura I. van Kampen, Formello 2009, pp. 63-68.

<sup>5</sup> N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, I-II, Roma 1794; C. Santoro, *Gli Sforza*, Varese 1968; L. Calzona, *La Gloria de' Principi*. *Gli Sforza di Santa Fiora da Proceno a Segni*, Roma 1996.

<sup>6</sup> C. Benocci, *Atlante Storico delle città italiane. Toscana. 7. Santa Fiora*, Roma 1999.

<sup>7</sup> M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002.

<sup>8</sup> Sui Cesarini fino al XVII secolo cfr. S. Lucantoni, *Il palazzo Cesarini a Roma*, in *Le corti rinascimentali*, a cura di L. Cassanelli, Roma 2004, pp. 183-224; M. Magagnini, *Baldassarre Peruzzi e il palazzetto Cesarini: ipotesi di attribuzione*, in *Baldassarre Peruzzi, 1481-1536*, a cura di C.L. Frommel, Venezia 2005, pp. 457-464; E. Ardisino, *Pietas, curiositas et poësis nell'attività*

Sono note le vicende tempestose che portano a fine Seicento Livia Cesarini, oblata nel convento romano della Madonna dei Sette Dolori, a sposare il bel Federico Sforza (i due giovani sono ritratti in due quadri secenteschi in casa Sforza). Con tale scelta, essi sfidano i potentissimi Colonna, in cui è entrata la sorella di Livia, Cleria, come moglie di Filippo Colonna, fratello del Gran Connestabile Lorenzo Onofrio, interessati ad acquisire il ricco patrimonio dei Cesarini, di cui le due sorelle sono eredi. La maggiore, Livia, non ancora monaca, ottiene con due sentenze del Tribunale della Rota il riconoscimento della legittimità del matrimonio (conclusione della causa intentata dal Gran Connestabile nel 1673) e dei diritti sull'eredità Cesarini, sentenza quest'ultima del 7 febbraio 1681. Le sorelle Livia e Cleria si accordano con una transazione nel 1709 che assegna i beni Cesarini a Livia, ma a partire dalla seconda sentenza quest'ultima può disporre dei beni familiari, tra cui numerose vigne, come quella di Genzano. I due sposi devono affrontare un compito assai difficile: fondere i due patrimoni mettendo a frutto le diverse esperienze di riferimento, legate ai due ambiti, toscano e romano. Un aiuto significativo viene loro dalla grande attenzione posta alla modernità, sia in campo artistico, come dimostrano la collezione di quadri<sup>9</sup> e in generale il mecenatismo esteso ad ogni manifestazione d'arte e d'architettura, che in campo urbanistico, applicando innovative soluzioni soprattutto nella cittadina di Genzano<sup>10</sup>.

Questa ambiziosa impresa familiare a quattro mani richiede un'ottima valorizzazione delle risorse disponibili: le vigne Sforza e Cesarini servono adeguatamente allo scopo, e i duchi dedicano ad esse una grande cura. I contratti, gli inventari ed in generale i documenti riportano molto spesso come soggetto degli atti la duchessa Livia, in misura minore il duca Federico (denominato spesso Cesarini ed a volte Sforza Cesarini), e di frequente i due insieme, segno di una strategia familiare elaborata congiuntamente. Le "giustificazioni" dei conti relativi alle spese ed i contratti stipulati nel decennio successivo al matrimonio sono accuratamente raccolti e ordinati in una filza dell'archivio familiare e riguardano in prevalenza proprio la gestione delle vigne.

*dell'Accademia dei Lincei intorno a Virginio Cesarini*, in *All'origine della scienza moderna*, a cura di A. Battistini, G. De Angelis, G. Olmi, Bologna 2007, pp. 147-173; *Palazzo Sforza Cesarini*, a cura di L. Calabrese, Roma 2008; L. Sickel, *Il "Cristo Benedicente" di Raffaello nel testamento del vescovo Ascanio Cesarini*, in «Atti e studi. Accademia Raffaello, Urbino», n.s., 2008, 1, pp. 5-12; L. Sickel, *La "Roma Capitolina. Da Villa Cesarini al Campidoglio*, in «Bollettino d'arte», 6 ser., 93 (2008), 144, pp.117-128.

<sup>9</sup> C. Benocci, *La magnificenza di due casati uniti: l'inventario del 1687 dei quadri di Federico Sforza e di Livia Cesarini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 61 (2001), pp. 101-128, con bibliografia precedente; C. Benocci, *La collezione di ritratti degli Sforza di Santa Fiora*, Roma 2014; C. Benocci, *Uomini e donne illustri di casa Sforza. La collezione di ritratti*, Roma 2014.

<sup>10</sup> N. Ratti, *Storia di Genzano con note e documenti*, Roma 1797; C. Benocci, *Strategie residenziali degli Sforza Cesarini nel Seicento a Roma, nel Lazio e in Toscana*, in *Atlante del Barocco in Italia. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, a cura di M. Bevilacqua, M.L. Madonna, Roma 2003, pp. 137-148; M. Villani, *Genzano*, in *Atlante del Barocco in Italia. Lazio*, 1. *Provincia di Roma*, a cura di B. Azzaro, M. Bevilacqua, G. Coccioli, A. Roca de Amicis, Roma 2002, pp. 141-146; D. Ticconi, *Aggiunte a Carlo Fontana. Strategie di sviluppo per i Cesarini a Genzano*, in *Studi sui Fontana*, a cura di M. Fagiolo, G. Bonaccorso, Roma 2009, pp. 211-224.

In questa vasta documentazione contabile compare anche un documento relativo a debiti contratti con Gian Lorenzo Bernini e con il figlio Luigi nel periodo precedente al 1673, che ben si inquadra nelle alterne fortune familiari anteriori al matrimonio, in particolare per quel concerne i Cesarini relativamente agli atti di Filippo, non sempre equi e lungimiranti<sup>11</sup>. Quest'ultimo aveva infatti imposto un censo di ventimila scudi sui suoi beni a favore di Gian Lorenzo Bernini ed un altro di quattromila scudi a favore del figlio di costui Luigi Bernini, evidentemente per soddisfare necessità economiche impellenti, forse anche per commissioni importanti, secondo una prassi non rara. Questi censi, oltre a richiedere un riscatto, rendevano necessario il pagamento dei frutti, o interessi, sul capitale versato.

Famosa è l'abilità di Gian Lorenzo Bernini nel mettere insieme un cospicuo patrimonio, frutto della sua indubbia genialità di artista ma anche di grande capacità politica e diplomatica, da vero uomo di mondo, ed i suoi familiari seguono i suoi passi, seppure senza l'eccellenza paterna in campo artistico<sup>12</sup>. Le capacità dimostrate da Livia e Federico nella promozione del patrimonio familiare fruttano loro un atto di fiducia e liberalità da parte degli eredi Bernini, che riducono gli interessi da pagare a loro dai duchi, come attesta il documento del 1° ottobre 1687: singolare è la presenza di questo atto, unico del genere tra i conti delle vigne, a sottolineare non una dipendenza diretta di vendita dei beni – soddisfacimento dei frutti, quanto piuttosto di buona gestione delle vigne stesse e dell'effetto generale sul miglioramento dello stato del patrimonio. È quindi un indicatore significativo del mutamento dei tempi in casa Sforza Cesarini.

I documenti relativi alla romana vigna già Sforza ai Parioli e della vigna Cesarini di Genzano giustificano pienamente la concessione dei Bernini. Nel primo caso, l'accurata amministrazione prevede attenti contratti per la messa a dimora degli «oppi» sui quali si dispongono i tralci delle viti e per i lavori agricoli adeguati ad una buona vendemmia, come attesta il contratto del 16 gennaio 1691 tra l'Auditore della duchessa ed Angelo Lombardo da Torello dell'Aquila per la messa a dimora di 351 «oppi» nella vigna ai Parioli, alberi adeguatamente grandi e mantenuti «come si usa nelle buone vigne di Genzano»<sup>13</sup>.

Il modello di Genzano non è di poco valore, rappresentando un caso esemplare della possibilità di garantirsi un buon reddito. L'attenzione dei duchi si concentra infatti sulle modalità tecniche di coltivazione: sono stipulati contratti con i vignaroli per «spuntar li capiti <delle vigne>, legar li sciolti e drizzar le mezze cascate e ligar le treve cascate» (20 agosto 1690)<sup>14</sup>, con Luigi Caldarone ed altri per il restauro delle botti, al servizio delle quali sono acquistati il 10 aprile 1687 «dieci some di cerchi» e il 6 dicembre dello stesso anno altre sono «restrette e refodrate» per lo stesso tinello; sono trascritti contratti con altri lavoranti per scassare le

<sup>11</sup> Si veda l'*Appendice documentaria*, doc. I.

<sup>12</sup> Della vastissima bibliografia berniniana cfr. per i rapporti familiari *G.L. Bernini. Il testamento. La casa. La raccolta dei beni*, a cura di F. Borsi, C. Acidini Luchinat, F. Quinterno, Firenze, 1981.

<sup>13</sup> Si veda l'*Appendice documentaria*, doc. III.

<sup>14</sup> ASR, ASC, II parte, *Serie I - Giustificazioni*, corda 343, n. 64.

viti dopo la vendemmia e controllare le funeste “magnacozze”, attive anche nella vigna Manili a Roma, per l’acquisto delle ginestre adatte alle migliore legature delle viti, per il controllo dell’andamento delle vendemmie, e numerosi, come si vedrà, sono gli accurati inventari dei tinelli delle ville e vigne Sforza Cesarini, redatti ad ogni cambio di vignarolo ed in occasione di rinnovamenti e sviluppi.

In particolare, il quadro offerto da questi numerosi inventari presenta un interesse non secondario anche nella prospettiva degli studi più recenti, miranti ad una più approfondita conoscenza del territorio, della tradizione produttiva e delle peculiarità di ciascun luogo, dati preziosi nell’attuale valorizzazione di ogni produzione antica italiana in campo vinicolo, recuperata e sviluppata con moderne tecnologie ed integrazioni. Gli strumenti storici della vinificazione, oltre a fornire informazioni utili in campo agricolo, sono dati di primaria importanza per la costituzione dei musei “della città e del territorio”, finalizzati ad una approfondita conoscenza dei luoghi.

Anche alla luce dell’attenzione volta ad un collezionismo finora considerato minore ma non meno importante per conoscere e valutare il gusto e le pratiche sociali di diverse classi italiane in età moderna<sup>15</sup>, l’organizzazione del tinello di Genzano del 1° febbraio 1690<sup>16</sup> offre un quadro significativo dello spazio interno dell’immobile, funzionale alla produzione del vino ma anche a piacevoli soggiorni in tempi di vendemmia ed a pingui riunioni conviviali. Si tratta di uno spazio certamente meno aulico della «Grotta di vini» della Villa Borghese ma più legato alla sfera produttiva, che si estende anche agli animali da cortile ed ai prodotti dell’orto, in una concezione della natura come insieme volto all’utile ed al diletto, pur nelle diverse organizzazioni territoriali.

Come già accennato, interessante è il confronto tra gli inventari della romana vigna ai Parioli e di quella di Genzano. Per quanto riguarda il primo sito, già nella prima metà del Cinquecento il cardinale Guido Ascanio Sforza aveva provveduto ad acquistare e ben governare diverse vigne sui Monti Parioli, seguendo il percorso produttivo e strategico tracciato dai Chigi e dai Del Monte, volti a monopolizzare il controllo dell’accesso da Nord alla città di Pietro<sup>17</sup>. Gli inventari secenteschi e settecenteschi della vigna ai Parioli sono però volti a sottolineare la valenza economica e non “strategica” della proprietà. Valga l’esempio dell’inventario del 9 dicembre 1696, con l’elenco delle botti e degli altri contenitori del vino «bianco, rosso, cerasolo» [rosato], «vino cappato per il signor duca» (evidentemente scelto il migliore), «vino vecchio per la signora duchessa» (certamente un’intenditrice), vino «acquato» (in generale usato come pagamento ad operai ed artigiani), mosto<sup>18</sup>.

Hanno obiettivi analoghi gli inventari della stessa vigna del 28 gennaio 1695 per il nuovo vignarolo Stefano Jacobini<sup>19</sup>, del 22 settembre 1698 per il vignarolo

<sup>15</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2006.

<sup>16</sup> Si veda l’Appendice documentaria, doc. II.

<sup>17</sup> Benocci, *Villa Tre Madonne*, pp. 37-52, 201-202.

<sup>18</sup> ASR, ASC, II parte, *Serie I - Giustificazioni*, corda 343, n. 90.

<sup>19</sup> *Ibidem*, n. 119.

Pasquale Cecchini<sup>20</sup>, del 3 novembre 1700 per Gio. Berardino<sup>21</sup> e del 2 febbraio 1701 per il vignarolo Giacomo Nicoletti<sup>22</sup>, l'inventario del tinello della villa di Genzano del 28 gennaio 1695<sup>23</sup>, l'*Inventario delli vini di Genzano 1696*<sup>24</sup>.

## Appendice documentaria

### I

1° ottobre 1687

Riduzione dei frutti dei censi imposti dagli Sforza Cesarini a favore di Gian Lorenzo e Luigi Bernini e dei loro eredi.

ASR, ARC, II parte, serie I, *Giustificazioni* (etichetta ovale), corda n. 343, n. 169.

Con il presente foglio e scrittura da valere come publico e giurato istrumento noi infrascritti monsignor Pietro Filippo, signori Paolo Valentino, Francesco Giuseppe e Domenico Stefano fratelli de Bernini, figli et heredi testamentarii della bona memoria del signor cavaliere Gio. Lorenzo Bernini, come per testamento rogato per gl'atti del Mazzeschi notaro Auditor Camerae, ad istanza et a favore dell'illustrissimi et eccellentissimi signori donna Livia e don Federico duchi Cesarini e loro successori nella primogenitura Cesarina, ci contentiamo di ridurre tanto li frutti del censo di scudi venti milia altre volte imposto dalla chiara memoria del duca Filippo Cesarini a favore della bona memoria del detto signor cavaliere Gio. Lorenzo Bernini a ragione di scudi tre e baiocchi settanta per qualsivoglia centinara et anno, come per istrumento rogato per gl'atti del Mazzeschi notaro Auditor Camerae li 30 settembre 16<.><sup>a</sup> o vero per quanto li frutti del cenzo <sic> di scudi quattro milia imposto dalla detta chiara memoria del duca Filippo Cesarini a favore della bona memoria del signor Luigi Bernini a ragione di scudi tre e baiocchi settanta per ciascun centinara et anno, come per istrumento rogato per detti atti del Mazzeschi notaro Auditor Camerae sotto il medesimo giorno et anno, o vero, et in effetti reduciamo detti frutti a ragione di scudi tre e baiocchi venticinque per ciascun centinara et anno, di modo che per l'avenire dalla data del presente foglio e scrittura non corrino più né si debbano più pagare a detta ragione di scudi tre e settanta ma solamente a ragione di scudi tre e venticinque per qualsivoglia centinara et anno, perché così, e per osservanza delle cose predette giuriamo toccato il petto e rispettivamente le scritture e ci obblighiamo noi, nostri beni, heredi e successori et loro beni nella più ampla forma della Reverenda Camera Apostolica unica, non solo in questo ma in altro miglior modo et in fede questo di primo ottobre 1687.

<sup>a</sup> lacuna corrispondente all'indicazione del decennio e dell'anno.

### II

«A di primo febraro 1690. Inventario del tinello della villa di Genzano consegnato da Antonio Riada a Giuseppe Giovannini nuovo vignarolo».

ASR, ARC, II parte, serie I, *Giustificazioni* (etichetta ovale), corda n. 343, n. 121.

In calce al documento figurano le seguenti annotazioni più tarde: «1692. E più botti nuove date da mastro Stefano Riofredi n. venti n. 20. Caratelli cerchiati di ferro con quatro cerchi l'uno n. 6. 1693.

<sup>20</sup> *Ibidem*, n. 43.

<sup>21</sup> *Ibidem*, n. 38.

<sup>22</sup> *Ibidem*, n. 41.

<sup>23</sup> *Ibidem*, n. 119.

<sup>24</sup> *Ibidem*, n. 102.

Lenzola nuove date da mastro Stefano Riofredi n. 10. Due coppelle nuove date dal detto il 1694 n. 2.  
Una bardella per il cavallo n. 1. Un cavallo baio n. 1».

Inventario delle robbe esistente nel tinello della villa in Genzano del eccellentissima signora duchessa Cesarini consegnate a Giosepe Giannini d'Albano vignarolo il di primo febraro 1690.

Botti tra nuove e vecchie numero centoquarantuno n. 141  
Caratelli n. 11 tra vecchi e novi n. 11  
Tinozze da pistar l'uva n. tre n. 3  
Tinozzelle n. quatro n. 4  
Imbottatori da imbottar il vino n. tre, cioè due con il canolo et uno senza n. 3  
Bigonzi per servitio della vendembia para vintitre n. 23  
Scorsole vecchie n. dodici n. 12  
Scorsole nove n. sei n. 6  
Due mezzi barili novi n. 2  
Barili per caregiar l'aqua n. sei n. 6  
Numero tre letti per il torchio n. 3  
Numero otto vite per torcier le venaccie tra buone e cattive n. 8  
Numero cinque madre vite, cioè quatro buone et una cattiva n. 5  
Numero quatro bancacci per il torchio n. 4  
Numero due cavalloni per il torchio, uno buono et l'altro cattivo n. 2  
Martelli n. quatro n. 4  
Tutti li posti e sottoposti per tutto il tinello per tutte e tre le navi  
Due casse per il torchio n. 2  
Travicelli n. trenta n. 30  
Sottoposti n. quarantuno n. 41  
N. due travicelli nuovi di cipresso n. 2  
Tavoloni n. centovintidue, tra cerqua, noce et olmo n. 122  
Piane di cerqua n. centosettantuno n. 171  
Scorse di tavole di castagno n. settantadue n. 72  
Tavole de cipresso n. trentaquattro et due mezze tavole n. 34  
N. otto vite di lucino (=leccio) non lavorate per far vite de torci n. 8  
N. due metrevite di lucino per torchio n. 2  
N. dieci travicelli novi n. 10  
N. tre travi grosse, due di castagno et l'altro di cerqua, di larghezza di palmi vinti in circa per ciascheduno n. 3  
Un'arcareccia di castagno, larga palmi 25 in circa n. 1  
Un travotto grosso di sorbo n. 1  
Due razzi d'olmo per carrozza n. 2  
N. tre para di bigonzi scaricatori n. 3  
N. sei cupellette per servitio de lavoranti n. 6  
Una rete di pietra per arotar li ferri n. 1  
Un banco da tinozzaro n. 1  
Un marchetto di ferro segnato DC n. 1  
N. nove marchetti di ferro per segnare li numeri nelle botte n. 9  
N. quatro falcigie n. 4  
N. cinque zappe di ferro alla velletrana n. 5  
Un'acetta grossa n. 1  
Una ciambetta per piantar le viti nella vigna nova n. 1  
Un zappone n. 1  
N. tre travicelli grossi trivelli n. 3  
Un scarpello di ferro grosso lungo palmi tre n. 1  
Un zappetto da cicoriaro n. 1  
Una verina per sbusciar le botti per metter li tappetti n. 1  
N. due zappette da zapitellare il grano n. 2  
Un'altra accettola n. 1  
Una piana con il suo ferro da tinozzaro n. 1  
Una rasora piccola da far li cerchi n. 1  
Un lanternino di latta vecchio et inutile n. 1  
Una lucerna di ferro da oglio n. 1  
Un rastello di ferro vecchio n. 1

N. due ronchetti vecchi n. 2  
Una graticola di ferro rotta n. 1  
Un archibugio da caccia n. 1  
Un bocale di rame n. 1  
Due tavolinucci di castagno vecchi, et ad uno vi è il suo cassetto n. 2  
Un altro tavolinuccio vecchio e cattivo n. 1  
Un letto cioè banchi con sei tavole vecchio per il vignarolo n. 1  
Un pagliaccio vecchio n. 1  
N. quattro materazzi inutili n. 4  
N. tre cuperte di tela trapuntata inutili n. 3  
Una cuperta di lana bianca inutile n. 1  
Un casse banco di albuccio tinto rosso vecchio n. 1  
Due para di lenzola usate n. 2  
Un polsonetto di rame grande con suo manico di ferro di capacità di bocali dieci n. 1  
Un trepiede di ferro grande per detto polso netto n. 1  
N. vintotto tavole tra vecchie e nove per servitio de lavoranti marchigiani vangatori n. 28  
N. due picconi di ferro n. 2  
Una caciotta di ferro con manico di legno per rifondar le botti n. 1  
N. due pale di legno n. 2  
N. cinquanta tavole tra scorse e tavole per servitio del Aquilani n. 50  
N. sei carriole di legno per portar la terra n. 6  
N. cinque rastelli di legno n. 5  
N. quattro scale a pirola n. 4  
N. dodici sottoposti novi esistenti nella grotta della villa n. 12

Polli. Gallinacci n. tre n. 3  
Galline n. sedici n. 16  
Galli n. tre n. 3

Grano scorsi sette n. 7  
Ceci bianchi un rubbio n. 1  
Cicerchie n. quattro scorsi n. 4.

Io infrascritto fo fede come il sudetto Giosepe Giannini vignarolo ha riceuto in consegna le sopradette robbe descritte, et si obliga averne bona custodia. Et per non saper scrivere come disse ha pregato me sottoscritto a far la presente, et dal sudetto sarà segnata con un segno di croce. In fede questo di primo febraro 1690. Croce del sudetto Giosepe Giannini.

Io Giuliano Rotondi scrissi e sottoscrissi la presente di commissione mano propria. Io Gio. Battista Pucci fui presente quanto di sopra mano propria. Io Simone Santori fui presente come sopra mano propria.

### III

16 gennaio 1691

Contratto tra Mercurio Valentiani, Auditore di Livia Cesarini, e Angelo Leonardo da Torello dell'Aquila per una «piantata» di 351 «oppi» nella vigna ai Parioli e per altri lavori agricoli.

ASR, ARC, II parte, serie I, *Giustificazioni* (etichetta ovale), corda n. 343, n. 136.

Con la presente da valere come se fosse publico instrumento rogato per mano di publico notaro Angelo Leonardo da Torello dell'Aquila qui presente s'obliga a favore dell'eccellentissima signora duchessa donna Livia Cesarini benché assente e per sua eccellenza il signor Mercurio Valentiani Auditore di detta eccellenza qui presente et accettante di piantare alberi d'oppio n. trecentocinquanta nella vigna di Pariolo di detta signora duchessa nel scassato fatto da Felice Speranza e cominciare detta piantata di presente, con obbligo di haverci li vecchi detti arbori tre anni a tutte sue spese, e di renfrescarli ogn'anno alli suoi debiti tempi e come si usa nelle buone vigne di Genzano, per prezzo e nome di prezzo di scudi venticinque per ogni cento arbori, da pagarseli da Sua Eccellenza in questo modo, cioè la metà ch'l comporterà detta piantata a Pasqua di Resurrezione di Nostro Signore



prossima, con questo che detto Angelo deva far buono a Sua Eccellenza in detta paga sc. ventisei b. 60, che tanto importa il scassato fatto da detto Felice Speranza, e l'altra metà pagarla Sua Eccellenza in questo modo cioè la parte di detta metà a novembre del corrente anno et il restante a novembre dell'anno 1692 qui in Roma liberamente, con l'obbligo che l'oppi che doverà piantare non siano meno grossi che della larghezza di un giulio nella cima, con buone barbe giovani e di seme, e mancando detto Angelo di far detta piantata e mettervi l'oppi come sopra possi Sua Eccellenza farli far da altre persone a tutte spese, danni et interesse di detto Angelo e senz'alcun citatione né istanza né decreto di giudice ma di propria autorità, perché così convengono per patto espresso.

E per osservanza di quanto di sopra si contiene detto Angelo Leonardo obliga se stesso, eredi e beni nella più ampia forma della Reverenda Camera Apostolica con tutte le solite clausole ecc. rinunciando ecc. unica ecc. <sic>.

E la presente perché disse non saper scrivere sarà segnata con un segno di croce di sua propria mano alla presenza delli sottoscritti testimonij questo di et anno sudeto + adempito che sarà il convenuto. Croce + di Angelo Leonardo.

Io Ennio Andrea Pustucci fui presente a quanto di sopra mano propria. Io Bartolomeo Gongalez fui presente come sopra.

Io sottoscritto fo fede come Bartolomeo de Santis vignarolo dell'eccellentissima duchessa donna Livia Cesarini qui presente dichiara e dice che detto Angelo haver piantato di novo come sopra altri arbori n. centoventicinque nello scassato al 4° contiguo alla vigna del Festarolo al presente et obbligo come sopra.

E più il medesimo Angelo di Leonardo promette e s'obliga di mantenere cento e dieci arbori piantati alla medesima villa di Genzano per anni cinque in conformità del sudetto obbligo e fede di Giuseppe Giannini vignarolo. Et in questo di et anno sudetto Francesco Baij mano propria.



Figura 1. Ignoto sec. XVII, *Ritratto di Livia Cesarini*, collezione Sforza Cesarini.



Figura 2. Ignoto sec. XVII, *Ritratto di Federico Sforza*, collezione Sforza Cesarini.



# Ettore Fieramosca a Roma nel 1508: una questione di taglie

di Anna Esposito

La biografia relativamente scarna di Ettore Fieramosca – il condottiero il cui nome è legato indissolubilmente alla famosa disfida di Barletta – si accresce di un piccolo tassello con il reperimento di un inedito atto notarile. Il documento – rogato a Roma il 6 gennaio 1508 dal notaio Cristoforo *Antonii Pauli*<sup>1</sup> – è di un certo interesse per due ordini di motivi: in primo luogo fissa con precisione la presenza del Fieramosca nell'Urbe, e secondariamente tratta un tema che nel notarile romano non ha molte testimonianze, almeno fino al disastroso evento del Sacco dei Lanzichenecchi del 1527: quello della riscossione di taglie poste sui prigionieri<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda il soggiorno romano del condottiero, quello segnalato dal nostro documento non dovette probabilmente essere il primo. Il legame del Fieramosca con i Colonna – Pompeo, Fabrizio e soprattutto Prospero – era di lunga data e dovette divenire più intenso dopo la conclusione degli accordi del settembre 1502 tra costoro e Consalvo di Cordoba, comandante dell'esercito di Ferdinando il Cattolico e viceré del Regno di Napoli. Com'è noto, Fieramosca fece parte delle truppe di Prospero Colonna al seguito del "gran capitano", partecipò a spedizioni e imboscate condotte dagli spagnoli contro i francesi in Puglia e in questo contesto prese parte alla celebre 'disfida' di Barletta il 13 febbraio 1503, che vide gli italiani – guidati proprio da Ettore – vincitori sui cavalieri francesi capitanati da Charles de Torgues detto La Motte<sup>3</sup>. E sempre al seguito di Prospero Colonna il nostro condottiero prese parte alla spedizione di Cesare Borgia in Spagna: la partenza – secondo il cronista notar Giacomo – avvenne il 7 agosto 1504 e il ritorno quasi un anno più tardi<sup>4</sup>.

Proprio dal 1505 inizia il periodo più oscuro della vita del Fieramosca ed anche quello più tribolato, come si evince dalle frammentarie notizie biografiche

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Roma (=ASR), *Collegio dei Notai Capitolini (= CNC)* 133, c. 182r.

<sup>2</sup> Su questo tema cfr. A. Esposito, M. Vaquero Piñeiro, *Rome During the Sack: Chronicles and Testimonies from an Occupied City*, in *The Pontificate of Clement VII. History, Politics, Culture*, ed. by K. Gouwens, S.E. Reiss, Aldershot-Burlington 2005, pp. 125-142.

<sup>3</sup> Cfr. la voce di F. De Negri, *Fieramosca, Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 418-421.

<sup>4</sup> *Cronica di Napoli di notar Giacomo*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845.

finora note. In difficoltà economiche perché privato di parte dei suoi feudi, e alla ricerca di un ingaggio militare, il documento “romano” mostra come nei primi giorni del gennaio 1508 il nostro condottiero fosse a Roma in casa del cardinale Giovanni Colonna<sup>5</sup>, uno tra i membri più autorevoli della famiglia a cui era legato da tempo, per trattare una questione che lo coinvolgeva personalmente.

Si può anche ipotizzare con un buon margine di sicurezza che la presenza del Fieramosca a Roma proprio in quel periodo fosse legata ad una circostanza cerimoniale importante, le nozze di Marcantonio Colonna, nipote del cardinale Giovanni e del suo patrono Prospero Colonna, con Lucrezia Gara Della Rovere, figlia di Luchina sorella di papa Giulio II, matrimonio fortemente voluto dal pontefice, che stava cercando di stabilire rapporti più stretti con i baroni romani<sup>6</sup>. Marcantonio – che aveva partecipato attivamente al recupero alla S. Sede di Bologna dalla signoria di Giovanni II Bentivoglio – fece ritorno a Roma alla fine di novembre del 1507 per conoscere Lucrezia, sposata per procura ai primi d’agosto dell’anno precedente e mai incontrata. Le solenni celebrazioni nuziali e la *traditio* della sposa in casa Colonna avvennero il 4 gennaio 1508 con la partecipazione dei più importanti personaggi presenti nell’Urbe<sup>7</sup>, tra cui con tutta probabilità ritengo possa includersi anche il *magnificus vir* Ettore Fieramosca, da sempre legato alla famiglia Colonna.

Ma veniamo ad esaminare il peculiare motivo per cui il 6 gennaio il Fieramosca si trovava davanti al notaio Cristoforo a casa dell’illustre cardinale, dove forse egli soggiornava: un edificio – poi inglobato nell’odierno palazzo Colonna ai SS. Apostoli – posto nel complesso di residenza di questa famiglia tra i rioni Trevi e Monti<sup>8</sup>.

Le premesse sono riassunte nella parte iniziale del documento: il non meglio noto *providus vir* Marco Gorgolini soprannominato Iubello, cittadino romano del rione Trevi<sup>9</sup>, aveva catturato e fatto prigioniero un uomo – di cui si tace il nome – originario di Campobasso o di Capua e su costui aveva posto una taglia di 100 ducati d’oro di camera; in seguito ad un’espressa richiesta di Ettore Fieramosca, Marco aveva consegnato il prigioniero nelle mani del condottiero con il patto che costui avrebbe dovuto riconsegnarglielo a richiesta e nel frattempo “custodirlo”, altrimenti avrebbe dovuto versargli i predetti 100 ducati. Qualche tempo dopo il prigioniero riuscì a fuggire, cosicché il Fieramosca non fu più in grado di restituirlo a chi l’aveva catturato.

<sup>5</sup> F. Petrucci, *Colonna, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 343-344. Il cardinale sarebbe morto il 26 settembre di quello stesso anno 1508.

<sup>6</sup> Giulio II aveva già dato la figlia naturale Felice Della Rovere in moglie a Giovanni Giordano Orsini; il papa pensò quindi di legarsi anche alla famiglia Colonna. Ai primi di agosto del 1506 concesse la nipote Lucrezia a Marcantonio con una dote di ben 10.000 ducati. Lo sposo fu rappresentato dallo zio Prospero, appositamente giunto a Roma. Cfr. F. Petrucci, *Colonna, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 365-368.

<sup>7</sup> Cfr. A. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma. Documenti inediti (1499-1520)*, Roma 1967, pp. 17-20; Petrucci, *Colonna, Marcantonio*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. E.A. Safarik, *Palazzo Colonna*, Roma 1999, p. 49; A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima Età moderna (1431-1530)*, Roma 2008, pp. 91-92.

<sup>9</sup> Su questo personaggio e sulla famiglia Gorgolini non si sono reperite notizie significative.

Perciò – ed ecco chiarito il motivo del rogito notarile – Ettore, che era stato sollecitato da Marco al pagamento della taglia predetta, il 6 gennaio gli versava in denaro contante 60 ducati d'oro, cifra stabilita di comune accordo dopo una composizione. Inoltre le parti stabilivano che in caso di cattura del prigioniero da parte del Fieramosca e della sua riconsegna al Gorgolini, costui avrebbe dovuto restituire al condottiero i 60 ducati *sine aliqua exceptione*. Presenti come testimoni al pagamento e agli accordi sottoscritti erano due illustri cittadini romani, il nobile Marco Marcello *de Lenis*<sup>10</sup> e l'egregio giurisperito Bernardo *de Mocaris*, quest'ultimo uno dei notai di fiducia dei Colonna, come mostrano alcuni atti conservati nel suo unico protocollo superstite<sup>11</sup>.

Questa vicenda, che in se stessa non ha nulla di eccezionale in quanto si inserisce nella normale prassi bellica del riscatto dei prigionieri<sup>12</sup>, potrebbe a mio parere nascondere tra le righe una dinamica diversa da quella che appare dalla sola lettura del sintetico atto notarile. L'uomo catturato dal romano Iubello, definito *de Capua* o *de Campobasso*, potrebbe essere stato ai comandi dello stesso Fieramosca, circostanza questa che spiegherebbe sia l'esplicita richiesta di Ettore di tenerlo personalmente in consegna, sia la considerevole taglia di 100 ducati d'oro posta sulla sua testa. La successiva fuga del prigioniero potrebbe essere stata favorita dal nostro condottiero, che successivamente (e forse proprio lo stesso 6 gennaio) avrebbe pattuito con il romano un risarcimento molto inferiore alla somma prevista per la taglia, somma che però veniva immediatamente saldata «manualiter, numerabiliter et in contanti» dal Fieramosca, che in questo modo chiudeva la questione, probabilmente in maniera definitiva.

Roma, 1508 gennaio 6

Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei notai capitolini*, 133, c. 182r.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quingentesimo octavo, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri Iulii divina providentia pape II, indictione XI<sup>a</sup>, mensis ianuarii die sexto, in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Cum hoc fuerit et sit prout partes infrascripte asseruerunt quod providus vir Marcus de Gorgolinis civis romanus de regione Trivii alias Iubello captivaverit quendam hominem de Campobasso sive de Capua et eidem captivo posuerit tagliam centum ducatorum auri in auro de camera, et demum rogatus a magnifico viro domino Hectore Fieramosca eundem captivum in eius manibus tradiderit et consignaverit cum pacto et conditione quod idem dominus Hector dictum captivum teneretur resti-

<sup>10</sup> Figlio di Vincenzo di Pietro Leni. Era tra i sei gentiluomini romani che scortarono Lucrezia Borgia a Ferrara: cfr. I. Ait, M. Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000, pp. 41, 45n.

<sup>11</sup> È conservato in ASR, CNC 1151, aa. 1486-1509. Tra gli atti di questo protocollo segnalò la donazione fatta dal cardinale Giovanni al nipote Marco Antonio dell'annuo reddito di 1000 ducati sui frutti del castello di Nettuno (cc. 191r-192v, 215: 22 luglio 1506) e la donazione fatta sempre a Marco Antonio Colonna dal magnifico Pindaro «de Comitibus de Corbaria» – che si dichiara devoto alla famiglia Colonna – della porzione a lui spettante del castello di Corbara, riservandosene l'usufrutto a vita (c. 202, gennaio 1509). Il Mocari risulta risiedere «in regione Arenulae in via recta Curie de Sabellis», dove rogava spesso i suoi atti.

<sup>12</sup> A.F. Panzera, *Prigionia di guerra*, in *Enciclopedia del diritto*, 35, Varese 1986, pp. 462-489, a p. 463.

tuere eidem Marco et interim custodiret, alias dictam summam centum ducatorum sibi solveret; et deinde idem captivus a dicto domino Hectore aufugerit et vero non potuerit illum restituere dicto Marco; eapropter prenominate dominus Hector, requisitus a dicto Marco pro satisfactione dicte summe, per compositionem habitam inter eos manualiter numerabiliter et in contanti solvit et satisfecit dicto Marco – presenti et recipienti – ducatos sexaginta auri in auro, ad quam summam reducti fuerunt dicti centum ducati per comunem concordiam ipsarum partium.

Item convenerunt dicte partes quod quodocumque idem dominus Hector restitueret dictum captivum eodem Marco et ipsum in sua libera potestate poneret, tunc et in eo casu idem Marcus teneatur et ita promisit eosdem LX ducatos restituere dicto domino Hectori sine aliqua exceptione; pro quibus etc. obligaverunt ad invicem dicte partes etc. voluerunt etc. renunciaverunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt et dederunt etc.

Actum Rome in domo reverendissimi domini cardinalis de Columpna; presentibus hiis videlicet egregio giurisperito viro domino Bernardo de Mocaribus romano cive et nobili viro Marco Marcello de Lenis testibus.

# Un processo calabrese (Tropea 1105)

## Ilarione categumeno di San Pancrazio di Briatico vs. Pietro Gatto

di Vera von Falkenhausen

Il monastero di San Pancrazio di Briatico (prov. Vibo Valentia) fu fondato probabilmente nel primo terzo dell'XI secolo da una famiglia greca locale, i Boioannes, alla quale apparteneva anche Teodulo, il primo egumeno noto, attestato tra gli anni 1039/1040 e 1059<sup>1</sup>. Forse si può localizzare il sito del monastero nel fondo rurale detto *Sambrancato* ad est di Briatico Vecchia<sup>2</sup>. Dopo la conquista normanna il territorio di Briatico venne dato in feudo a Guglielmo Capriolo, fedele cavaliere di Roberto il Guiscardo<sup>3</sup>. Non sappiamo in quali condizioni S. Pancrazio sia sopravvissuto alla guerra fra Bizantini e Normanni – allora chiese e monasteri furono spesso distrutti o abbandonati<sup>4</sup> –, ma nell'aprile del 1062 Guglielmo Capriolo diede ufficialmente il monastero al categumeno Gerasimo, anch'egli membro della famiglia Boioannes, consegnandogli anche un inventario di beni mobili piuttosto modesti. In un secondo inventario – probabilmente posteriore – erano elencati i nomi dei villani donati al monastero dallo stesso Guglielmo Capriolo, dal figlio e successore Ruggero, dalla duchessa Sikelgaita, da Eremburga, signora di Nicastro e nipote di Roberto il Guiscardo, e dall'abate di un monastero dedicato a Sant'Angelo (καθηγούμενος τοῦ Ἁγίου Ἀγγέλλου), forse dell'abbazia di Mileto<sup>5</sup>. Siamo di fronte ad una

<sup>1</sup> C. Rognoni, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I. *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojóannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2004, nn. 2-10, pp. 66-114.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>3</sup> Su Guglielmo e la famiglia dei Capriolo si veda: L.-R. Ménager, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 10 sg.

<sup>4</sup> F. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 40, pp. 49-51; G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, II, 1, Roma 1929 (*Orientalia Christiana*, XV, 2), n. VIII-57, pp. 171-175; L.-R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I. *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1980 (*Società di Storia patria per la Puglia. Documenti e monografie*, 45), n. 21, pp. 82-84.

<sup>5</sup> Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. 11, pp. 115-118. Il documento pubblicato da Cristina Rognoni non è l'originale, ma una copia del XII secolo. Verosimilmente sono stati copiati su una pergamena due inventari, quello del 1062 di Guglielmo Capriolo e uno più tardivo, ma senza

sorta di rifondazione del monastero garantita dalle nuove autorità politiche, un modo di procedere dei signori normanni riguardo a chiese e istituzioni monastiche greche già esistenti nei territori conquistati, che si può osservare anche in altre zone dell'Italia meridionale ex-bizantina<sup>6</sup>.

Nel 1133 Ruggero II assoggettò San Pancrazio insieme con altri sette monasteri calabresi e trentuno siciliani all'archimandritato del San Salvatore *de Lingua Phari*, la grande abbazia greca da lui fondata a Messina, sottomessa direttamente all'autorità regia (βασιλικὸν μοναστήριον)<sup>7</sup>. Il re aveva diviso i monasteri affidati all'archimandrita in due categorie: i μετόχια, e cioè piccoli monasteri governati da economi nominati dalla casa madre, e altri più autonomi, μοναστήρια κεφαλικά καὶ αὐτοδέσποτα, diretti da egumeni propri, dipendenti comunque dall'archimandrita sul piano disciplinare e spirituale<sup>8</sup>. San Pancrazio apparteneva alla categoria dei *metochia*. In genere la documentazione archivistica dei μοναστήρια κεφαλικά καὶ αὐτοδέσποτα rimaneva presso i singoli monasteri, mentre a volte quella dei μετόχια, che non avevano una amministrazione indipendente, confluiva nell'archivio dell'archimandritato, che oggi è conservato a Toledo nel *Fondo Messina* dell'Archivo General della Fundación Casa Ducal de Medinaceli<sup>9</sup>. In questo modo gli atti di San Pancrazio – o almeno una parte di essi – si sono salvati<sup>10</sup>.

data, con i nominativi dei villani, dati – probabilmente in varie occasioni – da diversi donatori. Sant'Angelo di Mileto, ad esempio, è stato fondato soltanto intorno al 1080: *Italia Pontificia, X. Calabria - Insulae*, a cura di D. Girgensohn, Turici 1975, p. 143. Suppongo che anche Ruggero Capriolo abbia fatto le sue donazioni quando, negli anni Novanta o poco dopo, era succeduto al padre nella signoria di Briatico. L'ultima attestazione di Guglielmo Capriolo sarebbe infatti del 1095, ma il documento relativo non è autentico: *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, a cura di J. Becker, Roma 2013 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9), n. +51, pp. 202-204. Possiamo presumere che – come era l'uso in altri casi – vi sia stato anche un inventario delle terre concesse, non conservato.

<sup>6</sup> Penso, ad esempio, al monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in Basilicata fondato in epoca bizantina, ove soltanto gli egumeni del periodo normanno sono commemorati nella liturgia, iniziando con Biagio, il primo egumeno a ricevere privilegi dai signori normanni (Robinson, *History and Cartulary*, II, 1 cit., n. IX-39, pp. 176-178). Anche Biagio, come il categoemeno Gerasimo di S. Pancrazio, era un parente dei suoi predecessori dell'epoca bizantina, ma essi non sono menzionati nella liturgia, come per dimostrare che con il dominio normanno si era costituito un nuovo esordio: V. von Falkenhausen, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna, in Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel millenario della morte di S. Luca Abate*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza - Carbone, 26-27 giugno 1992), a cura di C.D. Fonseca, A. Lerra, Galatina 1996 (Università degli Studi della Basilicata - Potenza. Atti e memorie, 16), pp. 68, 74 sg., 87.

<sup>7</sup> V. von Falkenhausen, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 46.

<sup>8</sup> M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma 1982<sup>2</sup> (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 18), pp. 183-187.

<sup>9</sup> V. von Falkenhausen, *I documenti greci del fondo Messina dell'Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli (Toledo). Progetto di edizione*, in *Vie per Bisanzio. Atti del VII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, a c. di A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio, II, Bari 2013, pp. 680 sg. – Da ora in poi gli atti conservati nel *Fondo Messina* dell'archivio Medinaceli saranno citati con la sigla ADM.

<sup>10</sup> Cristina Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., pp. 62-179, ha pubblicato ventiquattro documen-



Nel novembre del 1144 su richiesta dell'archimandrita Luca Ruggero II emanò un privilegio con il quale confermava tutti i possedimenti dell'archimandrita in Calabria – tra *metochia* e terre – con la descrizione dei relativi confini, ma dalle indicazioni fornite dal testo non è possibile ricostruire il territorio appartenuto a San Pancrazio, nemmeno approssimativamente: sono menzionati gli agiotoponimi Santa Marina, San Leone, San Nicola τοῦ Κάμπου detto anche Mourtì, la *Theotokos* di Bonifazio e Santa Paraseve, citati in parte anche negli atti privati del monastero<sup>11</sup>, i quali non sono più localizzabili con precisione, ma in ogni caso le terre del monastero raggiungevano il mare nei pressi di una torre (l'attuale Rocchetta?). Inoltre appartenevano al monastero due mulini sui fiumi *Ebriatikos* e *Traulos*, che probabilmente possiamo identificare con le fiumare Murria e Spadaro, e trenta villani, elencati con i nominativi, insieme alle loro terre<sup>12</sup>.

Il documento pubblicato alla fine di questo articolo, scritto da un anonimo notaio ignaro di ogni principio di ortografia, è la sentenza (δικαίωμα) di Petracca, stratego dell'illustrissimo duca (Ruggero Borsa), a favore di Ilarione, categumeno di San Pancrazio, in una causa contro Pietro Gatto relativa a un mulino sul fiume Traulos<sup>13</sup>, discussa presso il tribunale di Tropea. Il contenuto dell'atto è il seguente: quando lo stratego Petracca si trovava a Tropea, Ilarione, categumeno del monastero di San Pancrazio di Briatico, si rivolse a lui, accusando un certo Pietro Gatto e i suoi fratelli di essere entrati illegalmente in possesso di un mulino di proprietà del monastero. Infatti, su richiesta del categumeno precedente, Gerasimo, padre di Ilarione, Ruggero Capriolo, signore di Briatico, figlio di Guglielmo, con un apposito *sigillion* aveva concesso al monastero il villano Basilio *Lampakoudos*, che da monaco aveva preso il nome di Biagio, con i suoi discendenti e tutta la sua proprietà, tra cui un mulino. Pietro Gatto, genero di Basilio Lampacudo, convocato dallo stratego, sostenne invece che il suocero, prima della monacazione, gli aveva dato una terra per costruirvi un mulino, il reddito del quale doveva essere diviso in parti uguali tra loro. Egli presentò anche un atto giudiziario (δικαίωμα) in suo favore fatto dallo stratego precedente, Costantino, che venne aperto e mostrato ai notabili (ἄρχοντες) di Tropea e Briatico. A questo punto i notabili di Briatico contestarono la validità del documento, dicendo che il giudizio di Costantino non era mai stato legalmente completato. Mentre i notabili di Tropea e quelli di Briatico litigavano, Petracca decise che tre notabili della parte di Pietro Gatto, presumibilmente di Tropea, i cui nomi erano iscritti nella sentenza dello stratego Costantino, dovessero giurare che

ti provenienti dall'archivio di San Pancrazio di Briatico, di cui dieci (nn. 15-24, pp. 137-179) del periodo successivo alla donazione del monastero al San Salvatore di Messina.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 60, 145, 150, 167.

<sup>12</sup> V. von Falkenhausen, *Ancora sul monastero greco di S. Nicola dei Drosi (Prov. Vibo Valentia). Edizione degli atti pubblici (secoli XI-XII)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 79 (2013), pp. 68 sg.

<sup>13</sup> Il nome del fiume non è indicato nel testo della sentenza, ma sul verso della pergamena si legge: «κρίσιμον περὶ τοῦ μύλου τοῦ Τραύλου».

la sentenza fosse corretta e legale, ma dopo qualche battibecco essi rifiutarono di prestare giuramento. Quindi Petracca chiese ad Ilarione di scegliere tre *boni homines* (χρήσιμοι ἄνθρωποι) che confermassero le affermazioni del categumeno. Questi, Filippo discendente di Sophos, Leone *tabouliarios* e Fantino discendente dell'*exarchos*, giurarono sui vangeli che l'atto della sentenza presentato da Pietro Gatto non era valido, perché la *completio* (τελείωσις) del giudizio non era stata fatta. Inoltre aggiunsero che da quando Ruggero Capriolo aveva dato Basilio Lampacudo al categumeno Gerasimo, padre dell'attuale categumeno, il mulino era in possesso del monastero e non in quello di un suo fratello o erede. Perciò in presenza del notaio Nicola Mousoures, giudice di Tropea, di Niceta ἐκ προσώπου, degli ἄρχοντες Papaioannes già ἐκ προσώπου, Nicola Amarikatos, Basilio *komes* di Argillo, dei νομκοί Leone e Tarsias, Landrino maestro del castello di Tropea, Rainos Gouioun, e del notaio Pietro da Briatico, lo stratego Petracca aggiudicò il mulino al monastero e autenticò il documento con il suo sigillo di cera.

L'atto è datato ad aprile della XIII indizione senza indicazione dell'anno del mondo; sarebbe quindi possibile datarlo agli anni 1090, 1105, 1120, ma siamo sicuramente in un periodo successivo alla morte di Ruggero I (1101), visto che Petracca si dichiara stratego del suo signore (αὐθέντης) l'illustrissimo duca, mentre in un documento del 1094 relativo ad un contenzioso tra il categumeno Gerasimo e un suo fratello viene chiamato signore della regione (αὐθέντης ἡμῶν) il conte Ruggero I, il quale per dirimere la causa inviò un suo giudice da Messina<sup>14</sup>. Nel 1120 invece, durante la minorità del giovane duca Guglielmo, il conte Ruggero II aveva già ristabilito la sua autorità in Calabria<sup>15</sup>. Rimane quindi l'anno 1105 che viene confermato anche dai dati biografici di alcune persone menzionate nel documento: da un lato l'ultima attestazione di Guglielmo Capriolo, rifondatore di San Pancrazio nel 1062 e padre di Ruggero, che aveva dato al categumeno Gerasimo il villano Basilio Lampacudo, è del 1095<sup>16</sup>, mentre Gerasimo stesso, che viveva ancora nel 1094<sup>17</sup>, al momento del processo era ormai defunto (ὁ ἐν μακαρίᾳ τῇ μνήμῃ Γεράσιμος).

Un breve commento anche riguardo al rapporto di parentela tra i due categumeni Gerasimo e Ilarione: nel nostro documento quest'ultimo chiama il suo predecessore «padre», il che nel linguaggio monastico potrebbe anche significare “padre spirituale” (πατήρ πνευματικός). Tuttavia, nello stesso testo anche lo stratego Petracca parla di Gerasimo come del padre di Ilarione; è quindi verosimile che siamo di fronte ad un passaggio dell'abaziato da padre a figlio, il che del resto non è raro nel monachesimo bizantino: si pensi,

<sup>14</sup> Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. 13, pp. 128 s.

<sup>15</sup> Nel 1117 Ruggero II si trovava a Mileto, e negli anni 1114, 1115, 1117, 1118 e 1119 emanò privilegi a favore dei monasteri calabresi di San Bartolomeo di Trigona, San Nicola di Drosi, Santa Maria di Terreti, Santa Maria de Valle Josaphat e Santa Maria Odegetria di Rossano: E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1902, pp. 488-493.

<sup>16</sup> Si veda nota 5.

<sup>17</sup> Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. 13, pp. 126-129.

ad esempio, a Giovanni l'Iberico, co-fondatore del monastero Ivron sul Monte Athos (985-1005), e al suo figlio e successore Eutimio (1005-1019)<sup>18</sup>. La prassi è descritta anche nella satira del cosiddetto Ptochoprodromo (fine XII sec.) relativa ad un fantomatico monastero του Φιλοθέου a Costantinopoli diretto da padre e figlio, una pessima coppia (πατήρ υἱὸς τὸ κάκιστον ζεύγος)<sup>19</sup>. Sembra che nel caso di San Pancrazio, qualche anno prima di morire, Gerasimo abbia promosso categumeno suo figlio senza comunque rinunciare completamente alla propria carica. Nel 1087/1088, infatti, un monaco del monastero fa il suo testamento a favore del suo padre spirituale il categumeno Gerasimo, mentre il documento è firmato da Ilarione μοναχὸς καὶ καθηγούμενος τῆς αὐτῆς μονῆς<sup>20</sup> e, come già si è detto, nel 1094 il categumeno Gerasimo viveva ancora. Questa costellazione si può spiegare con il fatto che Gerasimo, ormai anziano, si era ritirato dagli impegni amministrativi per dedicarsi alla vita ascetica e contemplativa, lasciando al figlio la gestione del monastero. Una tale divisione della *leadership* monastica tra padre e figlio è descritta anche nell'agiografia italogreca, e cioè nelle *Vitae* dei santi Saba, Cristoforo e Macario (X secolo)<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda le altre persone intervenute durante il processo e citate nel documento, la maggior parte è sconosciuta e non menzionata in altre fonti: il che vale sia per i due strateghi Petracca e Costantino che per gli *archontes* o consiglieri (συνεδριάζοντες) del tribunale, che sono soprattutto greci, probabilmente locali, alcuni con una formazione notarile, come il *taboullarios* Leone, il giudice di Tropea, Nicola Mousoures, i due νομκοί Leone e Tarsias e il notaio Pietro da Briatico. Il comandante del castello di Tropea, e cioè una persona con funzioni militari, Landrino, con un nome germanico dev'essere stato un normanno, come anche Rainos Gouioun con un nome tipicamente francese. Il *taboullarios* Leone è menzionato in un processo del categumeno Gerasimo con un suo fratello (1094), ove era presente anche Fantino figlio di Nicola Krenites, che potrebbe essere identificato con Fantino του ἑξάρχου, uno dei giurati del nostro processo<sup>22</sup>. Infine il giudice Leone Sophos intervenuto nella causa del 1094<sup>23</sup>, potrebbe essere il padre del nostro Filippo του Σοφοῦ, il quale firmò anche un documento non datato di Ruggero, abate della Santissima Trinità di Mileto (1090-1128)<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> B. Martin-Hisard, *Monaci georgiani sull'Athos nell'XI secolo*, in *Atanasio e il monachesimo del Monte Athos. Atti del XII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina (Bose, 12-14 settembre 2004)*, a cura di S. Chialà, L. Cremaschi, Bose 2005, pp. 79 s., 87.

<sup>19</sup> H. Eideneier, *Ptochoprodromos. Einführung, kritische Ausgabe, deutsche Übersetzung, Glossar*, Köln 1991 (Neograeca Medii Aevi V), IV, versi 38-44, p. 139.

<sup>20</sup> Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. 12, pp. 119-125.

<sup>21</sup> *Historia et laudes ss. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste patriarcha Hierosolymitano*, a cura di I. Cozza-Luzi, Roma 1893, p. 87.

<sup>22</sup> Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. 13, p. 129.

<sup>23</sup> *Ibid.*, n. 13, p. 129.

<sup>24</sup> L.-R. Ménager, *L'abbaye bénédictine de la Trinità di Mileto en Calabre à l'époque normande*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n. s. 4-5 (1958-1959), pp. 47-49.

Infine una breve indagine sull'*iter* procedurale del processo: nella documentazione italogreca del periodo a me nota molte sono le sentenze decise in base al giuramento dei *χρήσιμοι ἄνθρωποι*, spesso a causa della mancanza di documenti scritti al riguardo<sup>25</sup>. André Guillou ha pubblicato il giudizio (*δικαίωμα*) dello stratego bizantino di Lucania Eustazio Skepides del 1042 in una causa in cui l'accusa contesta alcuni atti di compravendita presentati al tribunale, ma invano, perché testimoni e lo scriba stesso dei documenti ne confermano l'autenticità<sup>26</sup>. Non conosco invece una sentenza italogreca del periodo con la quale un giudizio (*κρίσιμον*) emesso da una autorità pubblica venga annullato da un'altra corte per la protesta di alcuni consiglieri<sup>27</sup>.

Nel caso del nostro processo i documenti presentati al tribunale di Petracca, il *sigillion* di Ruggero Capriolo con il quale concedette al categumeno Gerasimo Basilio Lampacudo con i suoi discendenti e i suoi beni mobili ed immobili, tra cui il mulino<sup>28</sup>, e il *dikaïoma* o *krisimon* dello stratego Costantino a favore di Pietro Gatto, non sono conservati, né si conoscono le loro date. Possiamo presumere che il barone normanno abbia concesso Basilio al monastero, quando questi aveva deciso di diventare monaco a S. Pancrazio, perché senza il consenso del signore un villano non avrebbe potuto prendere l'abito monastico. Visto che Ruggero, come si dice nel nostro documento, era l'erede e successore di suo padre in quanto signore di Briatico, dobbiamo datare il *sigillion* in un periodo successivo alla morte di Guglielmo Capriolo avvenuta probabilmente dopo il 1095<sup>29</sup>. L'accordo tra Basilio e il genero Pietro Gatto sulla costruzione di un mulino su un terreno di proprietà del suocero dev'essere stato fatto in un periodo anteriore, quando quest'ultimo era ancora laico. È probabile che si trattasse di un accordo informale tra due parenti, non perfezionato in forma scritta<sup>30</sup>; altrimenti Pietro Gatto avrebbe potuto presentarlo. Perciò, quando Ruggero Capriolo donò Basilio con tutti i suoi beni a San Pancrazio, le terre da lui possedute – inclusa quella con il mulino – erano ancora iscritte in qualche inventario del barone normanno e insieme con il villano confluirono automaticamente nella proprietà del monastero. Verosimilmente si era discusso su questo argomento davanti al tribunale dello

<sup>25</sup> Spesso i protagonisti di un processo ammettono di non poter presentare documenti scritti: S.G. Mercati †, C. Giannelli †, A. Guillou, *Saint-Jean-Théristes (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), n. 17, p. 116.

<sup>26</sup> A. Guillou, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/1061)*, Città del Vaticano 1967 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 1), n. 3, pp. 33-49.

<sup>27</sup> In un *δικαίωμα* emesso a Stilo nel 1098 è lo stesso giudice ad annullare la sua sentenza precedente, poiché aveva ricevuto nuove informazioni: Guillou, *Saint-Jean-Théristes* cit., n. 3, pp. 47-58.

<sup>28</sup> I discendenti di Basilio Lampacudo sono ancora iscritti nel privilegio di Ruggero II del 1144 (ADM 1247) tra i nominativi dei villani di San Pancrazio, come anche il mulino sul Traulos: von Falkenhausen, *Ancora sul monastero greco* cit., p. 69.

<sup>29</sup> Si veda nota 5.

<sup>30</sup> Un paragrafo del *Prochiron legum*, pubblicato secondo il codice Vaticano greco 845, a cura di F. Brandileone, V. Puntoni, Roma 1895 (Fonti per la storia d'Italia, 30), VII, 3, p. 43, tratta proprio dei *συναλλάγματα ἀγράφως γινόμενα*.

stratego Costantino. Non sappiamo se in quel momento Basilio Lampacudo fosse già morto e non potesse presentare al giudice la sua versione dei fatti, o se ancora vivo avesse preferito non fare ammissioni contro gli interessi del monastero. In ogni caso, di lui non si parla più.

Certo, preferisco non escludere a priori che il *δικαίωμα ο κρίσιμον* del predecessore di Petracca fosse stato eseguito correttamente, e che al momento del processo davanti al nuovo stratego il categumeno godesse di un sostegno morale o clientelare così forte da parte dei notabili della zona che gli *archontes* di Tropea non considerarono opportuno prestare un giuramento contro gli interessi del monastero. Mi sembra sintomatica e decisamente realistica in questo contesto la mozione di protesta del sacerdote Chrysios Boioannes, fratello del categumeno Gerasimo, durante il già citato contenzioso del 1094, che quest'ultimo era un uomo importante (*ἄνθρωπος δυνατός*), e come tale avrebbe potuto appropriarsi anche della parte di eredità del fratello<sup>31</sup>.

Tuttavia, se veramente alla sentenza fosse mancata la *completio* (*τελείωσις*), può darsi che la procedura si sia svolta così: in quel periodo, infatti, le sentenze venivano spesso autenticate dal solo giudice – in questo caso dallo stratego – sia con il suo sigillo sia con la sottoscrizione, oppure con ambedue, mentre i nomi degli *archontes* o consiglieri (*συνεδριάζοντες*) erano elencati nel testo<sup>32</sup>. Infatti, gli *archontes* di Tropea erano *ἐγγεγραμμένοι εἰς τὸ δικαίωμα* dello stratego Costantino e non *ὑπογεγραμμένοι*. Visto che gli *archontes* di Briatico protestarono perché a suo tempo non si era pervenuti ad un giudizio definitivo, possiamo supporre che i loro nomi fossero stati iscritti nell'atto, ma che all'ultimo momento per qualche disaccordo o per un'altra ragione essi fossero assenti, quando lo stratego Costantino firmò e/o sigillò la sentenza. Perciò il documento aveva un aspetto autentico, benché mancasse il consenso di una parte dei *synedriazontes*. Un aspetto del giudizio rimane comunque oscuro: secondo il vecchio accordo tra Pietro Gatto e suo suocero i diritti sul mulino dovevano essere divisi a metà tra di loro; perciò Basilio avrebbe potuto dare al monastero soltanto mezzo mulino, mentre il genero avrebbe potuto tenersi l'altra metà. Forse gli *archontes* di Tropea e di Briatico nel tribunale dello stratego Costantino non avevano potuto mettersi d'accordo sulle modalità di una eventuale divisione.

Petracca introduce il testo del suo giudizio con una arenga che dice: «Come i divini imperatori hanno legiferato, quello che è posseduto e tenuto (da qualcuno) da molti anni, non dev'essere contestato e dev'essere salda-

<sup>31</sup> Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. 13, pp. 127 sg.

<sup>32</sup> Così ad esempio: S. Cusa, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia*, I, 1-2, Palermo 1868-1884, pp. 367 sg. (Rometta, 1095), 418 s. (Demenna, 1126), 627-629 (San Mauro, 1137); Trinchera, *Syllabus* cit., n. 87, pp. 113-115 (Santa Severina, 1121); Mercati, Giannelli, Guillou, *Saint-Jean-Théristes* cit., n. 3, pp. 46-58 (Stilo, 1098); A. Guillou, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> s.)*, Città del Vaticano 2009 (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 6), n. 54, pp. 231-235 (Barichalla, 1081).

mente confermato»<sup>33</sup>, una sentenza che in genere favoriva il più forte, che si era già appropriato di beni altrui, perché in seguito si sarebbero sempre trovati χρήσιμοι ἄνθρωποι<sup>34</sup> pronti a giurare che tale bene fosse da sempre stato nella proprietà di quello che l'aveva occupato.

## Edizione

Δικαίωμα, r. 41

Tronea, aprile, ind. XIII (1105)

Sentenza dello stratego Petracca a favore di Ilarione categumeno del monastero di San Pancrazio di Briatico in un processo contro Pietro Gatto che si era impadronito di un mulino di proprietà del monastero.

Orig.: Toledo, Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina, n. 1317. Grande pergamena bianca, ben conservata (660 x 401 mm), ma tagliata su tutti i margini. In alto si vedono ancora le aste inferiori di qualche lettera della *superscriptio*, probabilmente dello stratego Petracca, anche se negli atti giudiziari le *superscriptiones* non sono frequenti<sup>35</sup>, e in calce tracce del sigillo di cera. Non vi sono sottoscrizioni, forse non v'erano oppure sono state tagliate con la parte inferiore della pergamena. Tuttavia, nel testo è annunciata soltanto l'apposizione del sigillo di cera, ma non le firme dello stratego e/o degli *archontes*. Sul verso si legge: 1) κρίσιμον περὶ τοῦ μύλου τοῦ Τραυλ(ου), 2) *Instrumentum (...)* de quodam molendino spectante ad monasterium Sancti Pancratii de Briatico, 3) V, 4) *Jaymes de Boso* (il resto non è leggibile), 5) con matita: S-767, 6) con inchiostro: 1317.

Documenti menzionati nel testo: 1) σιγίλλιον emesso da Ruggero Capriolo per il categumeno Gerasimo (dopo il 1095), non conservato, 2) δικαίωμα dello stratego Costantino a favore di Pietro Gatto non conservato.

Il documento è inedito. Un lungo regesto in lingua francese è stato pubblicato in: Rognoni, *Les actes privés grecs* cit., n. III, pp. 240-242.

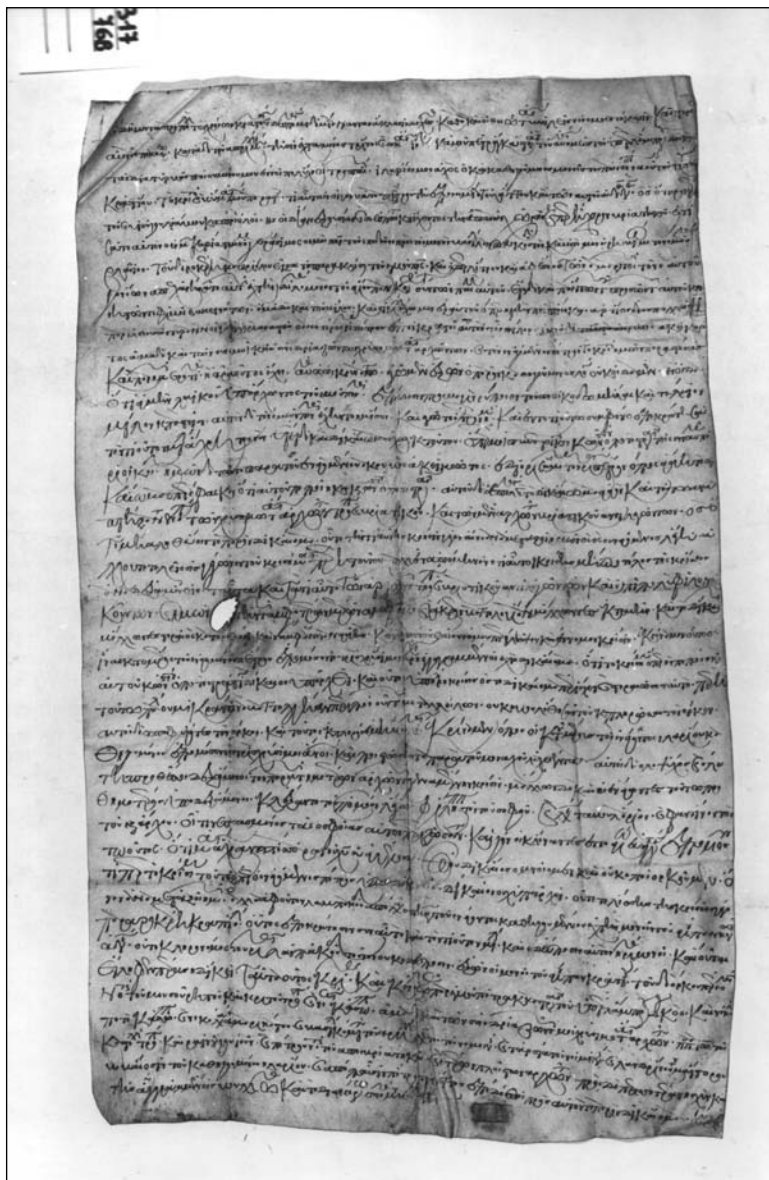
+Ἐδεῖ μὲν τὰ προ πολλ(ών) τὸν χρόνων κρατηθ(έν)τ(α) (καὶ) δεσποθ(έν)τ(α) μιδέμῃαν ἀντανάκλασιν δέχεσθ(αι), καθ(ό)ς καὶ οἱ θοιώτ(α)τ(ου) βασιλεῖς νένομοθετήκασιν, καὶ στερεο(ς) / 2 αὐτὰ ἐπέκρήω(σαι). Κατὰ δὲ τοῦ Ἀπολλ(ίου) μη(ν)ός τῆς ἐνεσταμένης τριῆτης (καὶ) δεκάτ(ης) ἰνδ(ικτιώνος) κάμου Πέτρ(ά)γκα στράτ(ηγός) τοῦ αὐθ(έν)τ(ου) ἡμῶν τοῦ ὑπερλάμπρου δούκ(ος)

<sup>33</sup> In questa forma oppure con qualche modifica l'arenga è utilizzata come premessa in altre sentenze: Mercati, Giannelli, Guillou, *Saint-Jean-Théristes* cit., n. III, p. 271 (Stilo, 1121); G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, II, 2, Roma 1930 (*Orientalia Christiana* XIX, 1), n. XXXVII-85, p. 30 (Sant'Arcangelo [Potenza] 1144); A. De Lorenzo, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale*, in «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina», 9 (2009) pp. 147-149.

<sup>34</sup> Il testo del nostro documento mette in evidenza, che – come aveva già detto Camillo Giardina, *I "boni homines" in Italia. Contributo alla storia delle persone e della procedura civile a al problema del consolato*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 5 (1932), pp. 97 s. – ἄρχοντες e χρήσιμοι ἄνθρωποι sono due categorie diverse di "collaboratori della giustizia" e avevano funzioni diverse durante il procedimento: gli ἄρχοντες erano in genere persone appartenenti alla nobiltà e spesso con qualche formazione giuridica, mentre i χρήσιμοι ἄνθρωποι appartenevano all'ambiente locale, potevano essere anche privi di cultura, ma dovevano conoscere sia la topografia locale che le vicende patrimoniali del luogo.

<sup>35</sup> Eccezioni sono, ad esempio, Guillou, *Saint-Jean-Théristes* cit., n. 13, pp. 97 sg. (Stilo, 1128), e Trincherà, *Syllabus* cit., n. 92, p. 121 (Mesai, 1122), atti giudiziari sottoscritti sia dallo stratego che dagli *archontes*.

<sup>3</sup> τὰς διατύρβας ποιοῦμένου μου ἐν τοῖ πολὺνοι Τροπαί(ων), Ἰλαρίον μονάχῳ ὁ καὶ καθηγοῦμενο μοι τοῦ πάνσεπτ(ου) ναοῦ τοῦ Ἁγίου Παγ= <sup>4</sup> κράτιου τὸ κριτ(η)ρ(ίω) (καὶ) βύματ(ι) μου παραστ(άζ) τιάτα ἐνοίγεν κατὰ Πέτρον τῆ επονομίας τοῦ Γάττου καὶ τὸν αὐτοῦ ἀδε(λφών), ὅς ὅτι Ροκέρου <sup>5</sup> τοῦ (καὶ) υἱοῦ Γουλιάλμου Καπριόλιου ἡς οἰδῖαν ἐξουσίαν (καὶ) δέσποτ(είαν) κ(α)τέχοντος τὴν ἀπασάν χωρὰν (καὶ) περιήγορον Βριατικῆ εἰτί= <sup>6</sup> σάτο αὐτὸν ὁ ἐν μακαρίᾳ τῇ μνήμ(η) Γεράσιμος ὁ ἐμοῦ π(α)τ(η)ρ τοῦ ἐπιδοῦνε πρὸς τὴν μονὴν Βασίλ(ειον) Λανπακοῦδ(ον) τὸν καὶ ἐν τῷ μονοίῳ βίῳ μετονομάσθ(έν)τ(α) <sup>7</sup> Βλάσιον· τοῦ δὲ Ροκέρη Καπριόλου εἰξας τῆ παρακλίσει τοῦ ἐμοῦ π(α)τ(η)ρ(ὸ)ς καὶ ὑπερ λίτρου καὶ ἀφέσσεος τῶν αμαρτο(ῶν) τὸν εαυτοῦ <sup>8</sup> γονέων ἀπεχάρησάτο αὐτ(όν) εἰς τὴν διλοθ(έντα) μονὴν τοῦ Ἁγίου Πανκράτ(ίου) σὺν τῶν παιδ(ῶν) αὐτοῦ, ἔτει δὲ καὶ πάντων τ(ῶν) προσόντ(ων) αὐτοῦ, κοι= <sup>9</sup> νητῶν τε φίμοι (καὶ) ακεινήτων ἅμα δὲ καὶ τοῦ μίλων, καὶ σίγγιλλ(ιον) ἔχομεν ἐξ αὐτοῦ, ὅπερ ἡμῖν πεποιήκεν. Ἀρτίος δὲ οὐ πολλῶν χρ(όνων) <sup>10</sup> παρέλθουσῶν τυραννοικεὶ χειρὶ ἀναστάς ὁ ἀνοτέρως ριθ(εῖς) Πέτρος ἐποικρατοῖ αὐτὸν τὸν μίλων. Ἐμοῦ δὲ ταῦτα ἀκηρῆβὸς ἀκηροῦ= <sup>11</sup> τος ἅμα δὲ καὶ τῶν σὺν ἐμοὶ ἐκείσ(ε) συνδεδριαζόντων χρυσημοτάτ(ων) ἀρχόντων (καὶ) τὸν ἐνάγομενον Πέτρον τὸ κριτ(η)ρ(ίω) ἡμῶν παραστήσας <sup>12</sup> καὶ παρ' ἡμ(ῶν) ἐροτῖθ(εῖς) ἡ ἄρα οὗτος ἔχει, αὐθ(ις) ἀπεκρύνατω· ἐγὼ μὲν ἐξ ὧν ὁ παρὸν καθηγοῦμενος λέγ(ει) οὐκ οἶδα, μὲν ἐν οἶδα <sup>13</sup> ὅτι εἰ μὴ λαϊκοῦ ὑπάρχοντος τοῦ ἐμοῦ πενθ(ερῶ) ἐπέδοσεν πρὸς με γίν ρύπιοιον τοῦ ἀνοικοδομήσαι καὶ τέλειον <sup>14</sup> μίλων κ(α)τατείσει· αὐτὸν δὲ τὸν ἐμῶν πενθ(ερῶν) ἔχην τὸν ἡμίσι καὶ ἐγὼ τὸ ἔτερον ἡμ(ισυ)· καὶ ἐν τῷ τούτου συμφόνο ἐπεκράτησα <sup>15</sup> τὸν τούτον μίλ(ον) ἄρχου του νῦν· ἐτεῖ δὲ καὶ δικαίωμα ἔχω ἐκ τούτου ὅπερ μοὶ πεποιεκεν Κωνστ(αντίνος) ὁ ποτὲ στρατ(ηγός) τοῖς ἐνταυθ(α) πέ= <sup>16</sup> ροῖκει(ας). Ἡμῶν δὲ ταῦτα παρα τοῦ ἐνάγομένου ἀκρυβὸς ἀκείκοῦτος ἐδιορισάμεθ(α) τὸν ριθ(εν)τ(α) Πέτρον ὅπως ἀγάγη τὸ δι= <sup>17</sup> κείωμα ὅπερ ἔφασκεν ὅτι αὐτοῦ πεποιήκεν Κωνστ(α)ν(τίνος) ὁ ποτὲ στρατ(ηγός). Αὐτοῦ δὲ ἀπελθ(όν)τ(ος) (καὶ) τὸ δικαίωμα ἀγαγὸν καὶ τοῦτο ἀνά= <sup>18</sup> πτήξοντ(ος) ἐνόπ(ιον) τῶν χρυσημοτάτ(ων) ἀρχόντ(ων) Τροπαί(ων) (καὶ) Βριατικῆ, καὶ τῶν μὲν ἀρχόντ(ων) Βριατικῆ ἀντιεγόντων ὅς θ= <sup>19</sup> τὴ μὴ ἀληθεῖον τὸ παρὸν δικαίωμα, οὐτε τὴν τιαυτὴν κρήσιν γενοαῖνε ἀνάμεταξοὶ ἡμῶν ὅς [ὅς] ὁ ἐναγόμενος λέγει, ἄ= <sup>20</sup> λλ' οὐτε τελείους γέγονεν τὸ κρισηματ(ος) περη τούτου, ἀλλ' ἐναπομίγηεν ἡ τιαυτο κρήσις, μήπως τέλος τῆς κρήσεος <sup>21</sup> ἀναδεξάμενοις. Ταῦτα καὶ τὰ τιάτα τῶν ἀρχόντ(ων) Τροπαί(ων) (καὶ) Βριατικῆ ἀντιεγόντων καὶ ἐπὶ πολὺ φίλονοι= <sup>22</sup> κούντων (καὶ) ἡμῶν τὴν τ(ῶν) ἀμφοτέρων μερῶν ἀμφιβολ(ίαν) (καὶ) ἀκερον βαπτολογίαν μέλλοντες ἐκτεμῖν καὶ τὸ δικαίωμα] <sup>23</sup> μέλλοντες στεραῖος κατορθόσαι καὶ ἢ ἐμφάνειαν ἀγάγην κατὰ τὴν τοῦ θιοῦ νόμου περιήληψιν καὶ ἐνομον κρήσιν, ἐκρίναμεν οὗτος <sup>24</sup> ἵνα ἐκ τοῦ μέρους τοῦ ἐναγόμενου Πέτρον ἐπομόσοντε τρεῖς χρύσομοι ἀρχ(ον)τ(ες) ἡ ἐγγεγραμμένοι εἰς τὸ δικαίωμα ὅτι το κρισημ(ον) ὅπερ ἦν πεποιήκο(ν) <sup>25</sup> αὐτοῦ Κωνστ(αντίν)ος ὁ ποτὲ στρατ(ηγός) δίκαιον ὑπάρχει, καὶ οὗτος ὑπάρχ(ει) ἡ κρήσις ὁ το δικαίωμα περιέχει (καὶ) στεραῖσσαν αὐτὸ. Περὶ <sup>26</sup> τούτω πάλ(ιν) οὐκ μίκαν τινὰ βαπτολογίαν περιποιούντ(ων) μετ' ἀλλοίλων οὐκ ἠβουλίθησαν τοῦ ἐκπληρώσαι τὸν ὄρκον. <sup>27</sup> Αὐτοὶ δὲ ἀποφυγότες τὸν ὄρκον καὶ τούτον ἐκπληρώσε μη βουλιθ(εν)τ(ες) ἐκρίναμεν ὅπως οἱ ἐκ τοῦ μέρους τοῦ ἐνάγοντος Ἰλαρίου κα= <sup>28</sup> ἠγομένου ἐπομόσοντε τρεῖς χρύσομοι ἄν(θρωποι) καὶ ποιτώσοντε τα παρὰ τοῦ μοναχοῦ λέχθέντα· αὐτοὶ δὲ ολοψύχος (καὶ) ὅλοι <sup>29</sup> τῆ προθέσει δεξάμενοι τὴν παρα τ(ῶν) ἡμετέρων ἀρχόντ(ων) γεναμένην κρήσιν, μάλλον δὲ καὶ οἱ ἐνάγομενος τούτω προ= <sup>30</sup> ἠμημέρος ὑποδεξάμενοι ἐκλέξαντο τοῦ ἐπομόσε λέγω δ(ὲ) Φίληπ(ον) τὸν τοῦ Σοφοῦ, (καὶ) Λέ(οντα) ταβουλάριον (καὶ) Φαντίνον τὸν <sup>31</sup> τοῦ ἐξάρχου, οἵτινες ἀσμένως τὰς οσφοῖας αὐτὸν περιζώσαντ(ες) καὶ γόνοιλλίναντες ἐν το ἀγίω εὐαγγελ(λίω) ἐπομόσ(α)ν= <sup>32</sup> τω οὗτος ὅτι μα τ(ὰ) ἄρχοντα τέσσαρα του Χ(ριστο)ῦ εὐάγγελ(λοια), ἐπ' οὐ δικαίος ἐμοιόμεν καὶ οὐκ ἐποιοροῦμεν, ὁ= <sup>33</sup> τιπερ τὸ κρισημ(ον) τούτου ὅπερ ὁ ἐναγόμενος Πέτρος ὑποδικνοῖ δίκαιον οὐκ ὑπάρχεν οὐτε τελείους τῆς κρήσεος γέγο= <sup>34</sup> νεν ἀναμετάξοι ἡμ(ῶν), ἀλλὰ ἀφ' οὗ τον Λαμπακοῦδ(ον) ἀπόλα(βεν) ὁ π(α)τ(η)ρ τοῦ ἐνάγοντος καθηγομένου ἐς τὴν μονοίον τοῦ Ἁγίου Πανκράτ(ίου) <sup>35</sup> παρα Ροκέρη Κραπαῶλ(ου) οὗτος ἐπεκράτησεν σὺν αὐτῷ καὶ τὸν τούτον μίλ(ον) καὶ ἐδεσποσεν αὐτὸν ἡ ριθ(εῖσα) μονοὶ καὶ οὐται <sup>36</sup> ἀδε(λφός) οὐτε κληρονόμος του ριθ(έν)τ(ος) Λανπακοῦδ(ου) τούτον οὐκ ἐδεσποσεν. Ἐξ ὧν οἱ μονοὶ τοῦ Ἁγίου Πανκράτιου τοῦ δὲ ὄρκου περοθ(έν)τ(ος) <sup>37</sup> εἰληφεν πέρως ἡ δίκαι. Ταῦτα οὗτος ἐκρίθ(η) καὶ ἐκείρωθ(η) παρ' ἐμοῦ Πέτροκακα στρατ(ηγῶ) τοῦ ὑπερλάμπρου δουκὸς καὶ Νικολ(άου) <sup>38</sup> νοτ(α)ρ(ίω) τοῦ Μουσοῦρη τοῦ καὶ κριτοῦ Τροπαί(ων) (καὶ) Νι(καί)τ(α) ἐκ (προ)σωπ(ου) ἅμα δὲ καὶ τῶν συνεδριαζόντ(ων) μοὶ χρυσημοτάτ(ων) ἀρχόντ(ων) Παπαίω(άννου) τοῦ <sup>39</sup> ποτὲ ἐκ (προ)σωπ(ου) (καὶ) Νικολά(ου) Ἀμαριμάτου (καὶ) Βασίλ(ειου) κόμτ(ος) τοῦ Ἀργίλλ(ου), Λέ(ον)τος τοῦ νομκ(οῦ) (καὶ) Τάροσια τοῦ νομκ(οῦ) (καὶ) Λανδρῖνου του μαῖστορος <sup>40</sup> καστέλλ(ου) Τροπαί(ων) καὶ Ραίνου Γουιόιν (καὶ) Πέτρον νοτ(α)ρ(ίω) τοῦ ἀπο Εβριατικῆ (καὶ) ἐτέρων πλοίστων ἀρχόντ(ων). Πρὸς δὲ περισσοτέρων ἡσχὴν καὶ <sup>41</sup> βεβαίωσιν τοῦ καθηγομένου Ἰλαρίου (καὶ) ἀπόπαυσιν Πέτρον τοῦ Γάττου ἐπέδοθαι πρὸς αὐτὸν τὸ παρὸν δικαίωμα μη(νὶ) (καὶ) ἐνδ(ικτιῶν) <sup>42</sup> τῆς (προ)γεγραμμένοῖς βουλλωθ(έν) καὶ τῆ δια κήρω συνήθ(ει) μου βουλλ(η). ++



Toledo, Archivo General della Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina, n. 1317. Sentenza dello stratego Petracca (1105).



# Una lettera del doge veneziano Iacopo Tiepolo al Comune di Mantova (1244)

di Giuseppe Gardoni

L'epistolografia rappresenta un tema attualissimo della medievistica cui si guarda da molteplici angolazioni<sup>1</sup>. Entro tale quadro, uno spazio specifico è giustamente riservato (e da tempo) all'*ars dictaminis*<sup>2</sup>. Né manca interesse verso l'epistolografia comunale e signorile, anche se per tale ambito le fonti parrebbero costituire della merce piuttosto rara<sup>3</sup>, e lo è specialmente se il campo di ricerca si restringe ai comuni italiani d'età podestarile.

Un valido contributo a tale campo d'indagine può venire dallo studio di un fascicolo mantovano della metà del secolo XIII<sup>4</sup> nel quale è tradata anche la let-

<sup>1</sup> *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 5-6 octobre 2006, sous la direction de G. Castelnuovo et O. Mattéoni, Chambéry 2011; *La corrispondenza epistolare in Italia, 2, Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*. *Les correspondances en Italie, 2, Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (Ve-XVe siècle)*. Atti del Convegno di studio (Roma, 20-21 giugno 2011), a cura di S. Giovanni, P. Cammarosano, Trieste 2013.

<sup>2</sup> J.J. Murphy, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, Napoli, 1983 (ed. orig. 1974); *Letters and Letter-collections*, a cura di G. Constable, Turnhout, 1976; *Ars dictaminis - Ars dictandi*, a cura di M. Camargo, Turnhout, 1991. Numerosi spunti sull'argomento si traggono da P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 70-72.

<sup>3</sup> D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910; L. Mosisii, *Ricerche sulla cancelleria di Castruccio Castracani*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Università di Roma», 7 (1967), pp. 1-86; A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome (Rome, 15-17 ottobre 1984), Rome 1985, pp. 35-55; A. Bartoli Langeli, *Diplomi scaligeri*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 77-90; A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (Trieste 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261; D. Gallo, *Appunti per uno studio delle cancellerie signorili venete del Trecento*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 125-161.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, busta 83, fasc. n. 4, pergameneo di cc. 8. Il fascicolo, per quanto già segnalato da Pietro Torelli (*L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920, p. 34: «Quaderno pergameneo di carte 8: lettere papali, imperiali, dei principi e comuni al popolo di Mantova. Copie e transunti del sec. XIII»), e nonostante ad esso già in precedenza avesse attinto Eduard Winkelmann (*Acta Imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, p. 231, si veda ad esempio il n. 363, [1241 sept.-nov.], ove così è indicata la fonte: «Aus dem Mantuanischen cod. epist. sec XIII. nr. im Staatsarchive zu Mantua B. XXXIII. 4.»), è stato sostanzialmente ignorato sino a tempi recen-

tera che si presenta in questa sede, lettera indirizzata nell'anno 1244 dal doge veneziano al podestà e al consiglio di Mantova.

Il citato fascicolo costituisce pertanto un esemplare di fonte indiretta di un importante *dossier* di lettere emanate dalle potestà universali, papato e impero, dai comuni cittadini e dai loro rappresentanti<sup>5</sup>, realizzato con ogni probabilità come “formulario” per finalità interne alla “cancelleria” mantovana. Ma su tali aspetti occorrerà tornare a riflettere in altra sede. Sarà quella anche l'occasione per penetrare il mondo dei *dictatores* comunali, identificarli, seguirne l'attività ed analizzarne i prodotti<sup>6</sup>. Ad essi, ovvero a coloro che sovrintendevano alla produzione epistolare del comune va infatti attribuita la redazione delle lettere, con esclusione ovviamente di quelle pontificie e regie o imperiali. Per ora abbiamo un solo nome certo, quello di Venturino *de Asula* che compare nel fascicolo e a cui è attribuito un gruppetto di lettere<sup>7</sup>, ma non sappiamo ancora se sua sia la paternità anche delle rimanenti, ovvero della realizzazione dell'intera raccolta. Né è dato conoscere con esattezza quando, su incarico di chi e i tempi di creazione del manufatto che possiamo almeno per ora collocare all'incirca nella seconda metà degli anni Quaranta del Duecento. Erano quelli gli anni in cui operavano per il comune vari professionisti della penna cui potrebbe essere attribuita almeno la confezione di alcune delle missive. Ecco qualche nome. Nel 1245, *dictator* del comune era Boninsigna *de Sacha*<sup>8</sup>. Qualche anno più tardi è attivo

ti: cfr. G. Gardoni, *L'elezione del podestà a Mantova: una lettera del 1244*, in «Medioevo. Studi e documenti», 2 (2007), pp. 539-549, ove viene edita una lettera attinente alla nomina di un podestà, esempio che è stato ripreso in J.C. Maire Vigueur, E. Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano 2010, pp. 145-147.

<sup>5</sup> Per un altro esempio di tradizione indiretta di lettere comunali si veda P. Cammarosano, *La tradizione indiretta delle lettere: le lettere nei registri di delibere consiliari dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, in *La corrispondenza epistolare in Italia*, 2, cit., pp. 303-316.

<sup>6</sup> Per questo tema rimandiamo qui ai seguenti contributi di Enrico Artfoni: *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 21 (1986), fasc. 63, pp. 687-719; *Sul'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 18 (1993), fasc. 35, pp. 57-78; *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica* cit., pp. 157-182; *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*. Atti del XXII Convegno della Società internazionale di studi francescani, Spoleto 1995, pp. 141-188; *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *La parole du prédicateur, V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di R.M. Dessi, M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310; *L'éloquence politique dans les cités communales (XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Cultures italiennes (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 269-296; *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, a cura di M. Baldini, Signa 2002, pp. 23-36; *Orfeo concionatore. Un passo di Tommaso d'Aquino e l'eloquenza politica nelle città italiane nel secolo XIII*, in *La musica nel pensiero medievale*, a cura di L. Mauro, Ravenna 2001, pp. 137-149. Ricordo poi di B. Grévin il solo *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, busta 83, fasc. n. 4, c. 7r: «§ Incipiunt epistule nobilis dictatoris Venturini de Asula de potestate et comune ad potestate et comune Mantue de bonis novis et victoria quam habuerunt de suis inimicis».

<sup>8</sup> *Liber privilegiorum Comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova 1988, n. 132, 1245 ottobre 10, Venezia. C'è da chiedersi se sia lo stesso *Boninsigna de Sacha* qualificato come giudice e anziano del popolo nel 1259 (n. 18, 1259 marzo 24, Mantova) e citato con la stessa qualifica fra i *sapientes viri* che al seguito del podestà presenziano ad un atto del marchese Azzo d'Este (n. 167, 1259 aprile 1, Ferrara).

*Zilotus de Asula*<sup>9</sup>. Fra i più noti *dictatores* mantovani va poi ricordato almeno Froglerio *de Flogleriis* che fu *dictator* del comune e si occupò di importanti accordi intercittadini<sup>10</sup>. È insomma in questo ambiente e tra questi professionisti che si dovrà rintracciare l'autore della raccolta epistolare mantovana, raccolta che vanta, per quanto noto, ben pochi termini di paragone. Potremmo accostarlo, con tutte le cautele del caso, ai registri della cancelleria federiciana<sup>11</sup>, oltretutto coevi, e ai non meno rari esemplari di raccolte epistolari d'età signorile, come quella veronese<sup>12</sup>.

Qui, come detto, presentiamo una sola lettera, quella inviata dal doge Iacopo Tiepolo alle pubbliche autorità mantovane nell'anno 1244. Invero la lettera non reca datazione alcuna se non il riferimento all'anno del dogato del Tiepolo. Tuttavia il fatto che destinatario della missiva sia oltre al consiglio cittadino il podestà Supramonte<sup>13</sup>, membro della nota famiglia dei Lupi marchesi di Soragna<sup>14</sup>, permette di datarla per l'appunto al 1244, ché quello fu l'anno in cui egli ricoprì detta magistratura a Mantova<sup>15</sup>.

Va ora posto l'accento sul rilievo che il testo in esame riveste per lo studio della produzione epistolare della cancelleria veneziana e in special modo per gli anni del governo di Iacopo Tiepolo (doge dal 1229 al 1249), periodo per il quale

<sup>9</sup> *Ibidem*, n. 167, 1259 aprile 1, Ferrara.

<sup>10</sup> *Ibidem*, n. 127, 1274 settembre 17, Venezia; n. 128, 1274 luglio 14, Mantova.

<sup>11</sup> *Il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002.

<sup>12</sup> Al riguardo si vedano di G.M. Varanini: *Notai trecenteschi tra tradizione comunale e cancellerie signorili. Appunti, in Cecco d'Ascoli. Cultura scienza e politica nell'Italia del Trecento*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XVII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-3 dicembre 2005), a cura di A. Rigon, Roma 2007, pp. 289-300; *La documentazione delle signorie cittadine italiane tra Duecento e Trecento e l'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine de Berinzo, in Chancelleries et chanceliers des princes cit.*, pp. 53-76; *Appunti sull'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine "de Berinzo"*, in «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 101-122.

<sup>13</sup> Relativamente al nome di questo personaggio occorre precisare che nella lettera qui edita il suo nome non è sciolto, bensì indicato con la sola iniziale puntata. In altre lettere dello stesso fascicolo il nome è invece indicato in forma estesa, *Supramons*, forma che abbiamo qui adottato, e ciò nonostante che nell'edizione degli *Annales Mantuani* venga indicato come *Sermons*.

<sup>14</sup> Per il rilievo della famiglia alla metà del secolo XIII basti qui rimandare a M. Vallerani, *Le città lombarde tra impero e papato (1126-1250)*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, p. 479, ove si evidenzia la vicinanza dei marchesi di Soragna a Bernardo Rossi, nipote del papa, ai Correggio e agli Enzo, assieme ai quali nel 1246 abbandonarono la città di Parma per rifugiarsi a Piacenza. Maggiori informazioni sulla famiglia sono disponibili per i secoli successivi, come si può evidenziare anche con il solo rimando alle indicazioni riportate in G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, II ed., Milano 2004, *ad indicem*; G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, *ad indicem*.

<sup>15</sup> *Annales mantuani, ad annum*: «1243 et 1244. Domnus Sermons Lupus, marchio de Soranea, fuit potestas Mantue. Et in primo anno capta fuerunt plura castra Veronensium a Mantuanis, scilicet Valegium, Gazium, Vilimpenta et Trivinzolium; et in secunda potestaria papa Inocentius ivit Leonum cum cardinalibus suis. Et captum fuit castrum Hostilie die 14. Ianuarii, et homines qui erant in dicto castris circa 300 homines, et eos incarceraverunt in carceribus Mantue, et destruxerunt castrum penitus».

sono necessarie ulteriori indagini giacché le non numerose ricerche disponibili hanno sino ad ora fatto conoscere un numero di lettere alquanto ridotto. Non risulterebbero infatti esserne sopravvissute in gran copia, soprattutto in originale. Quelle pervenute risultano oltretutto disperse in sedi diverse e non ancora, per quanto mi è noto, censite nella loro totalità. Eppure se ne dovette fare un grandissimo impiego, e per le più disparate ragioni.

Dopo l'esame delle lettere della cancelleria veneziana del Trecento<sup>16</sup>, allo studio di quelle più antiche si sono dedicati Wolfgang Hagemann<sup>17</sup> e soprattutto Vittorio Lazzarini, le cui ricerche restano insuperate<sup>18</sup>, seguiti da pochi altri ed in particolare da Attilio Bartoli Langeli e Marco Pozza<sup>19</sup>.

Per il ventennio del dogato di Iacopo Tiepolo, Vittorio Lazzarini ha reperito sei lettere *clausae*, quattro delle quali giunte in originale<sup>20</sup>. A queste va ora aggiunto l'esemplare mantovano da annoverare con ogni probabilità proprio fra le *litterae clausae* delle quali vale la pena ricordare brevemente le caratteristiche diplomatistiche. Sappiamo che in quel periodo il protocollo si componeva del nome e dei titoli del doge, del nome e dei titoli del destinatario, di una formula di saluto. L'*intitulatio* recava nome e cognome del doge, seguito dalla formula di devozione *Dei gratia*, dal titolo *Venecie, Dalmatie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie*, titolo in uso dal 1206<sup>21</sup>. L'*inscriptio* riportava il nome e i titoli del destinatario cui la lettera è spedita. Tali elementi li ritroviamo anche in quella indirizzata al comune mantovano, ove non è invece dato riscontrare le formule tipiche dell'ultima parte del protocollo. Non vi compare la *salutatio*, solitamente prevale la formula *salutem et dilectionis affectum*. Né la datazione topica e cronica: il luogo è costantemente indicato con: *Dat. In nostro ducali palacio*; mentre il tempo è rappresentato dal giorno del mese e dall'indizione (nella cancelleria veneziana si usava iniziare l'anno con il 1° settembre, seguendo l'indizione greca). Neppure sulla conformità di quella man-

<sup>16</sup> A. Gloria, *Sull'epistole della repubblica di Padova e de principi da Carrara raffrontate con quelle di altri Comuni e principi italiani*, Padova 1870; L. Santifaller, *Beiträge zur Geschichte des Lateinischen Patriarchats von Konstantinopel und der venezianischen Urkunde*, Weimar 1938.

<sup>17</sup> W. Hagemann, *Lettere originali dei dogi Ranieri Zeno (1253-1268) e Lorenzo Tiepolo (1268-1275) conservate nell'Archivio Diplomatico di Fermo*, in W. Hagemann, *Studi e documenti per la storia del Fermano nell'età degli Svevi*, Fermo 2011, pp. 333-357; a tale studio si è aggiunto G. Borri, *Ventiquattro lettere dogali conservate in alcuni archivi marchigiani*, in «Studia Picena», 61 (1996), pp. 79-140.

<sup>18</sup> V. Lazzarini, *Lettere ducali veneziane del secolo XIII. 'Litterae clausae'*, in V. Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica. Seconda edizione ampliata con sei saggi*, Padova 1969, pp. 183-194.

<sup>19</sup> A. Bartoli Langeli, *La documentazione ducale dei secoli XI e XII. Primi appunti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 31-41; di M. Pozza si ricordino soprattutto: *La cancelleria*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 349-369; *La cancelleria*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 365-387; *Gli atti originali della cancelleria veneziana*, I (1090-1198), a cura di M. Pozza, Venezia 1994; *Gli atti originali della cancelleria veneziana*, II (1205-1227), a cura di M. Pozza, Venezia 1996.

<sup>20</sup> Lazzarini, *Lettere cit.*, pp. 186-187; le lettere risalgono due al 1229, tre al 1247 mentre una sesta è databile al 1248.

tovana alle altre caratteristiche delle *litterae clausae* (piegatura, foratura e apposizione del sigillo e del nome del destinatario) possiamo dire alcunché. Tali elementi infatti non sono stati riportati non essendo funzionali alle ragioni che presiedettero alla confezione della silloge: fornire un “modello” di lettera ducale cui rifarsi per comporre lettere destinate alla stessa cancelleria veneziana o ad altre simili realtà.

Tuttavia, il suo contenuto rimanda a un contesto storico ben preciso. S'inscrive nell'ampio ambito delle relazioni veneziane, ed in specie di quelle commerciali, con le città padane<sup>22</sup>. Da questo punto di vista la politica padana della città lagunare fu assai attenta. Per garantirsi il libero e sicuro transito sul Po cercò di neutralizzare se non di eliminare il ruolo delle città concorrenti (si pensi a Ferrara) garantendosi l'appoggio di altre (e fra queste v'era Mantova) mediante la stipulazione di specifiche alleanze e con l'istituzione di luoghi presidati da navi armate. Venezia si garantì così una posizione di arbitra della grande via d'acqua. Con Mantova in particolare Venezia nel corso del secolo XIII addivenne a patti più volte, regolando diversi aspetti soprattutto delle loro relazioni di natura commerciale<sup>23</sup>.

A costituire motivo di contrasto era sia il bisogno di assicurarsi il pacifico transito dei mercanti e delle loro merci, sia l'imposizione e la riscossione dei dazi<sup>24</sup>. Al riguardo è eloquente quanto nel maggio del 1229 il doge Jacopo Tiepolo convenne con varie città, e quindi anche con gli ambasciatori mantovani, «super facto Ferrarie»<sup>25</sup>. Il fine dell'accordo era preciso: l'isolamento di quella città dai flussi commerciali, un vero e proprio blocco commerciale. Venezia e Mantova proibirono ai loro abitanti di commerciare con Ferrara e di recarvisi per vendere numerose e preziose merci («salem, oleum, caseum, carnes becanas, agninas ac eciam leporinas et universa coramina et valineam, nucellas quoque et amigdalas»). Se da allora in avanti i mercanti veneziani che navigavano lungo il Po e seguivano la rotta di Ficarolo non avrebbero più potuto concludere alcun

<sup>21</sup> V. Lazzarini, *I titoli dei dogi di Venezia*, in Lazzarini, *Scritti cit.*, pp. 195-226: 213-214.

<sup>22</sup> Relativamente a questi aspetti si rimanda a A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, Torino 1915; V. Bellini, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara 1962; G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Ponti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*. Atti della XXV Settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1978, pp. 565-607; M. Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del risorgimento*, in «Quaderni storici», 18 (1975), pp. 199-226; P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni storici», 21 (1986), fasc. 61, pp. 9-32. Mi permetto inoltre di rimandare a G. Gardoni, *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli XI-XIII)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 1-4 ottobre 2008), a cura di A. Calzona, D. Lamberini, Firenze 2010, I, pp. 143-176.

<sup>23</sup> L. Giannasi, *Rapporti tra Venezia e Mantova nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio veneto», 100 (1973), pp. 33-111: 36-41.

<sup>24</sup> Al riguardo si veda l'interessante ed eloquente testimoniale risalente alla metà del Duecento in cui numerosi testi trattano proprio della natura e della entità dei dazi imposti ai mercanti veneziani nel porto di Mantova: Archivio storico diocesano di Mantova, *Mensa vescovile*, b. 1, 1250 marzo-maggio; edito in G. Rösch, *Venezia e l'Impero (962-1250)*. *I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985, doc. III.

<sup>25</sup> *Liber privilegiorum cit.*, n. 144, 1229 maggio 2, Venezia, «in sala ducatus».

affare con i Ferraresi, i Mantovani, dal canto loro, oltre ad interrompere anch'essi ogni relazione commerciale, avrebbero impedito entro il loro distretto il transito a quanti trasportavano beni acquistati a Ferrara. A tutela degli accordi pattuiti i mercanti avrebbero dovuto viaggiare con delle lettere che i loro comuni avrebbero dovuto rilasciare per attestare la destinazione delle merci trasportate<sup>26</sup>.

Non è tutto. La missiva del Tiepolo del 1244 va posta in relazione con l'accordo che le due città stipuleranno nell'ottobre dell'anno successivo<sup>27</sup>, accordo che viene considerato come il primo autentico trattato attinente alla navigazione fluviale fra Venezia e Mantova, città che pure strinsero già in precedenza diversi altri accordi a partire almeno dal 1204<sup>28</sup>.

Il 10 ottobre del 1245, infatti, a Venezia, nel palazzo ducale, i procuratori del comune mantovano stipularono con il doge Iacopo Tiepolo un patto che insisteva soprattutto sulla regolamentazione in materia di dazi prevedendo la restituzione a Venezia di quelli imposti ingiustamente ai Veneziani e il risarcimento delle perdite subite, «contra antiquam consuetudinem». Viene fra l'altro regolamentato il servizio di scorta di cui i Veneziani potranno usufruire senza alcuna spesa nel caso in cui fosse organizzato «pro comuni aliquibus personis», mentre in caso contrario il comune mantovano non sarebbe stato tenuto a predisporre e nemmeno a rimborsare eventuali danni a coloro che viaggiavano senza servirsene. E non manca un diretto riferimento alle «ruberie» perpetrate sempre a danno dei Veneziani entro il territorio mantovano. Il giorno dopo<sup>29</sup>, il doge garantiva ai Mantovani libertà di transito per il distretto veneziano con le loro merci («soliti et securi et liberi») senza l'imposizione di alcuna tassa, garantendo in tal maniera la salvaguardia delle antiche consuetudini («servare omnes veteres consuetudines») per i prossimi quattro anni. Il reiterato richiamo alle «antiche consuetudini» ci suggerisce che erano state violate da una delle parti, ovvero dai Mantovani, con l'imposizione di dazi in pregiudizio per l'appunto di accordi antecedenti difficilmente collocabili nel tempo: quelle antiche consuetudini dovevano con ogni probabilità assicurare ai Veneziani e ai Mantovani entro i rispettivi ambiti territoriali il libero e sicuro passaggio di uomini e merci senza la corresponsione di alcuna imposizione fiscale<sup>30</sup>.

Non è un caso allora se proprio di questioni relative al transito sul Po, alla imposizione di dazi ai mercanti e alla loro sicurezza si tratti nella lettera del 1244, ove si fa riferimento a uomini morti dopo essere stati fatti prigionieri, costretti ai ferri e torturati<sup>31</sup>. Essa s'inscrive entro le relazioni diplomatiche fra Venezia e una città padana con la quale da tempo intratteneva relazioni con lo scopo precipuo

<sup>26</sup> Giannasi, *Rapporti tra Venezia e Mantova* cit., p. 40.

<sup>27</sup> *Liber privilegiorum* cit., n. 132, 1245 ottobre 10, Venezia.

<sup>28</sup> Si confrontino Rösch, *Venezia e l'Impero* cit., doc. II, 1204 luglio 10, e *Liber privilegiorum* cit., n. 131, s.d. (1204).

<sup>29</sup> *Liber privilegiorum* cit., n. 133, 1245 ottobre 11, Venezia; n. 141, 1245 ottobre 11, Venezia.

<sup>30</sup> Giannasi, *Rapporti tra Venezia e Mantova* cit., pp. 42-44.

<sup>31</sup> Relativamente a questi aspetti rimando a G. Geltner, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Roma 2012.

di tutelare la sua preminenza nei commerci lungo la via del Po. Occasione per la sua redazione furono episodi reputati da Venezia essere stati assai gravi, lesivi delle sue prerogative, e s'inscriveva nel contempo nelle trattative, forse già allora in corso, sfociate nell'anno successivo nella stipula d'un nuovo e preciso accordo commerciale fra le due città. Quella lettera, insomma, è testimone dei modi in cui si sostanziano e si esprimevano anche dal punto di vista diplomatico le trattative intercittadine.

## Appendice documentaria

<1244>

Lettera del doge Iacopo Tiepolo al podestà Sopramonte Lupo dei marchesi di Soragna e al consiglio della città di Mantova.

ASMn, AG, busta 83, fasc. 4, c. 5v (55v), n. 41 [A].

Sul margine sinistro di mano moderna: «Litere ducis Venetiarum Potestati Mantue pro restitui faciendo omnia capta in territorio Mantuano Ambaxatoribus Venetis»

Iac(obus) Teup(u)lus Dei gra(tia) Venet(ie), Dalmat(ie) atque Chroat(ie) dux, d(omi)nus qua(r)te partis et dimidie totius <imperii> Roman(ie), no|bili et sapienti viro S(upramonti) Lupo marchioni Sorag(ne) Mantue potestatis et eiusdem civitatis honorabili consilio et | co(mmun)i amicis intimis et dilectis, salutem et sincere dilectionis affectum. Ecce mittimus ad presentiam vestram virum | providum et discretum Petrum notarium cu(r)ie et fidelem nostrum dilectum in nostrum a(m)baxatorem et nuncium specialem et cum | eo Paulum, Savinum et Sergium Ragusinos fideles nostros honorabiles et dilectos, qui nuncius n(oste)r cum ipsis a Galvagnino<sup>a</sup> de Revere et quibusdam aliis civibus nostris fuerunt ausu temerario capti et bonis omnibus spoliati in v(est)ro districtu, et ad Finalem castrum inimicorum deducti, sicut v(est)ram sapientiam credimus non late(re) ubi fu|erunt vinculis ferreis nequit(a) carcerati et in supplicio positi lamentabiliter et usque ad mortem martiri|cati, qui pro eorum rede(m)ptione libr(e) CCCC denariorum Venetorum et librae sexdecim Ferr(arensium) absque aliis expensis custodiarum et bogarum dictis perfidis et crudelibus predatoribus persolverunt, sicut hec omnia ab eisdem cum lacrimis et dolore gravissimo intelligere pot(uer)itis viva voce. De quo dolemus pl(ur)imum et est nobis gravissimum non modicum et molestum. Cum igitur nostrates per homines vestre terre et in vestro districtu sint tam enormiter capti, spoliati, carcerati et usque ad mortem deducti, infranti prece petimus, et sicut possum(us), requirimus vos atencius deprecantes quatinus vestri vestreque civitatis honoris intuitu et nostrarum precum utique interventu doloribus da(m)pnis et tribulationibus ipsorum sicut vos decet intime co(m)pacientes velitis et procuretis sine more dispendio et qualibet difilcultate<sup>b</sup> de da(m)pnis et iniuri illatis eisdem restitutionem et satisfactionem integram exhibere atendentes quod vestrum est de iure et bona consuetudine plenariam restitutionem ac satisfactionem prestare nostraribus de predictis, ut vos ac tantam et talem deceat civitatem. Et nos quod feceritis acceptantes in bonum preces vestras teneamus merito exaudire in casu consimili et maiori, nec propter hoc possit scrupulum<sup>c</sup> aliquod sub oriri nec ulla detur materia malignandi, quam dicimus ut amicis et be(n)ivolis nostris<sup>d</sup>, quod da(m)pnum et iniuriam nostrarum fidelium predictorum non possumus nec debemus cum paciencia tollere. Et quia instat nobis negocium per eundem Petrum nuncium nostrum executioni quam totius demandandum petimus insuper et rogamus ut eundem et socios velitis et debeatis celiriter expedire nostri gratia et amore, super hiis omnibus quecumque idem nuncius vobis dixerit ex parte nostra fidem plenariam adhibentos.

<sup>a</sup> In A Galvagnino con v corretta da n, come pare    <sup>b</sup> L'estensore aveva in un primo tempo scritto difilcultate correggendosi in un secondo momento mediante l'aggiunta della seconda l espungendo la prima

<sup>c</sup> scrupulu(m) corretto in scrupulus mediante espunzione di s e aggiunta del trattino abbreviativo

<sup>d</sup> n(ost)ris con n corretta da altra lettera principata, come sembra.





# Nuove annotazioni su *Anglic* e la *Descriptio Romandiole* (1371)

di Leardo Mascanzoni

1. L'anno in cui la *Descriptio Romandiole*<sup>1</sup> venne redatta, il 1371, fu particolarmente prodigo di testimonianze documentarie di incomparabile valore per le terre romagnole appartenenti alla Chiesa. Oltre a questa statistica-censimento, il cardinale Anglic Grimoard de Grisac, fratello di papa Urbano V, fece stilare ad uso della corte pontificia avignonese i *Praecepta*<sup>2</sup>, che in realtà costituivano, nella sua volontà, la relazione-base da consegnare al successore, cui la *Descriptio Romandiole* doveva fungere da allegato assieme alla *Descriptio civitatis Bononie*<sup>3</sup>, altrettanto utile al nostro sguardo di storici quanto la fonte romagnola. Si tratta di attestazioni tipologicamente rarissime che avevano un loro più modesto precedente nella *Descriptio Marchiae Anconitanae* realizzata dal cardinale Albornoz in un anno compreso fra il 1362 e il 1367<sup>4</sup>.

Era il momento della riconquista e della risistemazione dello Stato della Chiesa, andato quasi completamente perduto per Avignone negli anni Trenta e Quaranta del Trecento e che ora, in virtù della straordinaria abilità politico-diplomatica, nonché militare, del castigliano Albornoz, veniva seppure faticosamente riorganizzato, con lungimiranza e consapevolezza di criteri. Alla base di tutto, una volta trovato un provvisorio *modus vivendi* coi Visconti di Milano, stava la intuizione dell'Albornoz che riuscì in gran parte ad assorbire entro le strutture della sovranità apostolica le turbolente signorie dell'Italia centrale e della Romagna attraverso il loro riconoscimento legale che avveniva mediante la concessione del

<sup>1</sup> L. Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna, s.d. [ma 1985] (Società di Studi Romagnoli).

<sup>2</sup> *Praecepta ab Anglico episcopo Albanensi*, in A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 2, Romae 1862, pp. 527-539. Della sezione bolognese dei *Praecepta* esiste una traduzione italiana in: R. Dondarini, *Un volto riemerso di Bologna medievale. La "Memoria" smarrita*, Bologna 1999, pp. 121-131.

<sup>3</sup> R. Dondarini, G. Cinti, *La «Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus» del cardinale Anglic (1371). Introduzione ed edizione critica. Assetto territoriale e forme insediative dalla «Descriptio»*, Bologna 1990 (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Documenti e studi 24). Rolando Dondarini ha curato una traduzione italiana dell'intera fonte: Dondarini, *Un volto riemerso* cit., pp. 73-119.

<sup>4</sup> E. Saracco Previdi, *«Descriptio Marchiae Anconitanae»*, Ancona 2000 (Deputazione di storia patria per le Marche. Fonti per la storia delle Marche, n.s., 3), p. XIV.

cosiddetto “vicariato apostolico”. E che il modo di procedere dell’Albornoz risultasse vincente lo dice il fatto che queste signorie urbane, quando non assoggettate con le armi, avevano comunque bisogno di una sorta di riconoscimento legale del loro potere, ormai indispensabile per reggersi giuridicamente.

Si può quindi dire che fra il 1357, anno in cui l’Albornoz emanò le Costituzioni Egidiane<sup>5</sup>, ed il 1371, anno della stesura della nostra fonte, si procedesse, in momenti di relativa calma e prima che nuove tempeste incalzassero, a un riordinamento politico-legislativo cui tenne dietro un’opera di riordinamento amministrativo.

Per realizzare tutto ciò, in un clima di sempre mutevole compromesso politico con le forze del particolarismo locale e regionalistico, occorsero *in loco* funzionari di vaglia e onesti. Gente, in sostanza, che non ripetesse i macroscopici errori di legati e rettori papali quali Bertrando del Poggetto, Astorgio di Durfort, Androin de la Roche ed altri che, con la loro incapacità e corruzione, avevano minato le sorti della Chiesa in Italia. Per fortuna delle sacre chiavi, qualcuno del genere nell’*entourage* papale esisteva ed anzi era proprio uno stretto consanguineo di Urbano V, uno dei migliori papi della controversa serie avignonese, quell’Anglic Grimoard de Grisac cui s’è fatto cenno poco sopra<sup>6</sup>.

2. La sua nascita avvenne intorno al 1320 a Grisac in Linguadoca e la famiglia da cui egli proveniva era una delle più cospicue della zona, stabilitasi lì già dalla metà del Duecento contando sul fatto che il nonno di Anglic e del futuro Urbano V, Guillaume I, aveva non poco accresciuto i beni aviti come vassallo di potenti del luogo, quali il vescovo di Mende e il visconte di Polignac<sup>7</sup>.

Un complesso patrimoniale, quello dei Grimoard, che si estendeva su ben 18 parrocchie vicine per le quali ci è stato conservato un censimento fiscale, datato all’anno 1373, che non poco si apparenta nelle finalità e nei modi con la *Descriptio Romandiole*<sup>8</sup>. Da queste solide basi partì Anglic per percorrere un *cursus honorum* ecclesiastico che dovette discostarsi non troppo da quello del fratello maggiore, muovendosi nel suo protettivo cono d’ombra. Entrato nei canonici agostiniani di St. Ruf, a Valence, e divenuto verso la fine degli anni Cinquanta priore della chiesa di San Pietro di Die<sup>9</sup>, poté, allorché il fratello asce-

<sup>5</sup> Si veda: *Costituzioni egidiane dell’anno MCCCLVII*, a cura di P. Sella, Roma 1912 (Corpus Statutorum Italicorum, sotto la direzione di P. Sella).

<sup>6</sup> Mi limito soltanto ai due ultimi contributi su di lui, in ordine di tempo, da cui si può ricavare tutta la bibliografia precedente: L. Mascanzoni, *Il cardinale Anglic e alcuni aspetti di cultura ecclesiastica nella Avignone dei papi*, in *Estudios de literatura, pensamiento, historia política y cultura en la edad media europea. Homenaje a Jordi Rubió i Balaguer y Francesc Martorell i Trabal en la oportunitat històrica del centenari de su nacimiento*, editor-director M.J. Peláez = «Annals of the archive of Ferran Valls i Taberner’s Library», 9/10 (1991), pp. 153-171, e A. Gamberini, *Grimoard, Anglic de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 59, Roma 2002, pp. 679-683.

<sup>7</sup> Mascanzoni, *Il cardinale Anglic* cit. p. 155.

<sup>8</sup> B. Guillemain, *La cour pontificale d’Avignon (1309-1376). Étude d’une société*, Paris 1962, p. 163.

<sup>9</sup> G.R. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 33, Venezia 1845, p. 30; G. Franceschini, *Il cardinale Anglico Grimoard e la sua opera di legato nella regione umbro-marchigiana*, in «Bollettino della Deputazione umbra di storia patria», 51 (1954), pp. 45-72, a p. 46; *Enciclopedia Italiana*, 17, p. 974, e ora Gamberini, *Grimoard* cit., a p. 680.

se al soglio di Pietro nel 1362 col nome di Urbano V, assurgere a quella carica di vescovo di Avignone che Guillaume de Grisac aveva reso vacante e nell'esercizio della quale Anglic mostrò subito non comuni doti di saggezza e di oculatezza<sup>10</sup>.

Comunque il baricentro della famiglia, con l'elezione papale di Guillaume, si era ormai spostato in Italia condizionando anche la carriera di Anglic, elevato alla dignità cardinalizia nel 1366 col titolo di cardinale-prete di San Pietro in Vincoli cui si aggiunse, l'anno dopo, il titolo di vescovo di Albano. Cominciava, nel frattempo, anche la sua attività politica al séguito della missione intrapresa subito dopo la morte dell'Albornoz, nell'estate del 1367, da Urbano V per preparare il definitivo ritorno della Santa Sede a Roma.

L'incarico ufficiale di vicario generale delle terre e delle province della Chiesa nella penisola lo ottenne il 15 novembre 1367 e la situazione gli si presentò subito in modo piuttosto problematico, dovendo egli sostituire il legato Androin de la Roche che, qualche anno prima, aveva trovato col nemico Bernabò Visconti delle forme di accordo e persino di domestichezza alla lunga ritenute disonorevoli e troppo onerose per la curia avignonese<sup>11</sup>. Il compito che Urbano V aveva assegnato ad Anglic era infatti quello di riprendere con energia la guerra contro la potenza viscontea contando su due fattori favorevoli la cui realizzazione pareva ormai imminente: il ritorno del seggio di Pietro nel Lazio ed una calata in Italia dell'imperatore Carlo IV di Boemia. Contestualmente, le cure di Anglic avrebbero dovuto avere per oggetto le questioni amministrative ed economiche delle popolazioni locali.

La sua entrata in scena ufficiale avvenne il 5 gennaio 1368 a Bologna; il favore delle popolazioni soggette, come testimoniano alcune cronache felsinee contemporanee<sup>12</sup>, era tutto per lui che aveva saputo suscitare consensi ed entusiasmo grazie a un ardito e propagandato programma di riforme e di alleggerimenti fiscali con cui si presentava assai meglio del suo predecessore Androin de la Roche.

Si schiudeva davanti ad Anglic la stagione del successo, che però sarebbe stata breve e ben presto amareggiata da incomprensioni e sospetti; quasi un preludio alla disgrazia che lo avrebbe colpito nel 1370 alla morte del potente fratello. A ogni modo, nel suo primo biennio di reggenza le soddisfazioni non mancarono: risottomise Urbino, Fabriano e Città di Castello che non pochi problemi avevano procurato all'amministrazione pontificia; si segnalò, per intraprendenza e sagacia, nella guerra contro la ribelle Perugia nel 1369; diede prova di equilibrio e lungimiranza politica adottando misure atte a reintegrare in modo abbastanza morbida parte non piccola della nobiltà umbro-marchigiana schieratasi con Perugia in occasione della rivolta e del conseguente conflitto<sup>13</sup>.

Eppure lo stesso fratello papa, cui tutto doveva e a cui era legato da un intenso rapporto di collaborazione e fiducia, trovò modo, forse non volendo, di metterlo in difficoltà e di procurargli una prima forma di delusione. Fu quando

<sup>10</sup> Non vado oltre Gamberini, *Grimoard* cit., p. 680.

<sup>11</sup> Dondarini, *Un volto riemerso* cit., pp. 61-62.

<sup>12</sup> Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole»* cit., pp. 10-11.

<sup>13</sup> Mascanzoni, *Il cardinale Anglic* cit., p. 163.

Urbano V, per alleggerirgli il carico di lavoro e di responsabilità così da permettergli di convogliare ogni risorsa contro i Visconti, nominò il cardinale Pietro di Estaing vicario generale «in nonnullis provinciis et terris»<sup>14</sup>. Nonostante l'indeterminatezza della formula e sebbene l'ex-arcivescovo di Bourges agisse con riguardo e lealtà nei confronti di Anglic, è innegabile che la presenza di Pietro di Estaing nel Patrimonio di San Pietro fu da lui avvertita come uno sgradito pungolo messogli alle costole per ottenere da lui una maggiore efficienza.

Era l'inizio del peggio, che cominciò a materializzarsi a partire dal 1370 quando, scomparso Urbano V, Anglic si trovò improvvisamente senza tutele e in posizione intuibilmente difficile di fronte a Gregorio XI e alla nuova dirigenza curiale. È possibile che sia nel giusto chi ritiene che ciò «possa avere favorito una deviazione di condotta verso una più zelante applicazione dei principi centralisti della Chiesa, sicuramente poco graditi da una cittadinanza tradizionalmente anelante alla massima autonomia possibile»<sup>15</sup>.

Quel che è certo è che la condotta di Anglic non dovette più riconoscersi nelle tradizionali coordinate che avevano guidato la prima parte del suo mandato. Sta di fatto che in quella stessa estate del 1371 Gregorio XI decise di sostituirlo con quel Pietro di Estaing<sup>16</sup> che proprio Urbano V, fratello di Anglic, aveva messo sulla rampa di lancio poco prima; il passaggio di consegne avvenne, comunque, soltanto nel gennaio dell'anno successivo.

Anglic, che senza dubbio dimostrò di possedere doti di onestà, di buon senso, di moderazione nel giudizio e di attenzione nei confronti dei sudditi, volle comunque tutelarsi nel presente e tutelare la sua memoria futura da possibili attacchi che gli fossero mossi da avversari e detrattori. Decise così, a dimostrazione della sua buona volontà, di dotare il successore di tutti i mezzi informativi necessari a uno scorrevole espletamento delle sue funzioni. Mi riferisco ai già ricordati *Praecepta*, o capitolo di istruzioni politiche, e alle due celebri *Descriptiones*, quella di Bologna e quella romagnola, che non nascevano certo dal nulla ma che affondavano le loro radici in un *humus*, persino culturale, in cui la più generale esperienza politica transalpina – si pensi anche al già maturo regno nazionale di Francia e alle sue complesse articolazioni burocratiche – trascendeva quella coeva italiana.

In sostanza, per uomini dello stampo di Anglic la conoscenza si poneva come «fondamento del potere, secondo una concezione straordinariamente moderna»<sup>17</sup>. Ne discende che tutto quello che serviva a un'efficace presa di contatto per una più corretta e consapevole gestione delle risorse di cui si disponeva era tenuto in massimo conto da alti funzionari della scrupolosità e della meticolosità del nostro. Inventari, rendiconti, censimenti, liste di contribuenti e altri elenchi analoghi divenivano abituali e adeguati sussidi cognitivi atti a dare la maggiore sistematicità possibile alle informazioni.

<sup>14</sup> Gamberini, *Grimoard* cit., p. 681.

<sup>15</sup> Dondarini, *Un volto riemerso* cit., p. 65.

<sup>16</sup> Gamberini, *Grimoard* cit., p. 681.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 680.

3. Ecco il necessario contesto in cui calare la stesura della *Descriptio Romandiole*, che diviene così un pezzo certo particolarmente pregiato ma in qualche modo “di serie” per una *forma mentis* e una cultura del potere abituate a catalogare, a conteggiare, a enumerare, a commisurare e a valutare secondo precisi criteri quantitativi. Senza soffermarci più di tanto sul censimento delle proprietà dei Grimoard stilato nel 1373, a cui s’è già accennato qualche pagina fa, e che assomma, per un uso strettamente privato e patrimoniale, in 119 i fuochi fiscali (*feux* nel testo) direttamente dipendenti dal signore di Grisac ed a lui tributari<sup>18</sup>, nella pregressa, rispetto al 1371, esperienza dirigenziale di Anglic si trova un censimento dei contratti enfiteutici, fatto approntare nel 1364 dall’allora presule di Avignone, stipulati dal vescovado in anni precedenti. Ebbene, tale controllo servì ad Anglic per appurare che più di 50 contratti, su 319 complessivi, fungevano da copertura, dietro la legittimazione data da prestanome o da nominativi addirittura fittizi, per lucrosi e illeciti interessi di curiali e cortigiani<sup>19</sup>.

Anglic doveva inoltre conoscere altri importanti documenti strumentali di natura non troppo dissimile rispetto a quelli considerati finora; sono le complicate liste, risalenti al biennio 1358-1360, mediante le quali l’amministrazione di Innocenzo VI tentò di distinguere, in una città come Avignone al centro di un incessante processo di lievitazione demografica da quando era divenuta la sede del Papato, i “cittadini” dai “cortigiani”. Riuscire a dirimere chi fosse “cittadino” da chi invece fosse “cortigiano” rivestiva un’importanza speciale; in primo luogo fiscale dacché i “cittadini” pagavano imposte e tributi mentre i “cortigiani” no. Si arrivò così ad accertare, per il periodo 1358-1360, la presenza in Avignone di 1.062 “cittadini”<sup>20</sup>, una cifra che a giudizio del Guillemain è comunque troppo esigua, nonostante gli ancora prossimi effetti della peste nera, per risultare credibile<sup>21</sup>. Come dire che l’evasione fiscale era parzialmente riuscita ad aggirare i già affinati strumenti di prelievo ideati dalla corte in riva al Rodano.

Occorreva dunque intervenire su questo rilevamento, palesatosi non del tutto veritiero, ed occorreva altresì rifare i conti circa il popolamento della città di Avignone anche in vista del ritorno del seggio di Pietro a Roma. Urbano V, infatti, una volta risoltosi per il rientro della sede papale in Italia, cominciò ad assumere i provvedimenti necessari affinché tale impegnativo trasferimento avvenisse nella maniera più composta possibile. Tra questi vi era quello di apprestare adeguate difese in favore di Avignone, nel cui immediato futuro era facile prevedere una rapida caduta passando essa dal rango di capitale della cristianità allo stato di semplice città di provincia. Ed ecco la decisione, fatta propria il 26 marzo 1367 da Urbano V, di considerare “cittadini”, con i relativi oneri fiscali connessi, tutti coloro che avessero voluto continuare a risiedere in Avignone<sup>22</sup>;

<sup>18</sup> Guillemain, *La cour pontificale* cit., p. 163.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 636.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 632.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 633-635.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 653.

mossa assai astuta dal momento che il gran numero degli Avignonesi divenuti tali da qualche decennio e ruotanti attorno agli ambienti curiali avevano per tempo avviato ricche attività affaristiche che sarebbe risultato difficile abbandonare di colpo.

Ciononostante – a dimostrazione del fatto che se era molto forte il desiderio di molti abitanti di Avignone di sottrarsi agli oneri civici, non meno tenace risultava la determinazione degli esattori pontifici di affermare comunque i loro diritti – il braccio di ferro continuò ancora a lungo. Siamo già nel 1378 quando Gregorio XI ordina un ulteriore censimento della popolazione avignonese intitolato esplicitamente *Liber divisionis cortesianorum et civium romane curie et civitatis Avinionis*<sup>23</sup>.

4. Credo si sia potuto sufficientemente apprezzare e valutare, da questi esempi, quali fossero lo spirito, la mentalità e la misura di governo in cui crebbe, si formò ed agì Anglic. Tanto più che il fratello pontefice poté trasmettergli tutte quelle competenze di carattere amministrativo, fiscale e persino finanziario di cui egli era fornito e che mise ripetutamente a profitto della S. Sede in una lunga serie di delicate missioni diplomatiche portate a termine con successo prima di essere eletto papa<sup>24</sup>.

Infine Anglic dovette tenere d'occhio quella *Descriptio Marchiae Anconitanae*<sup>25</sup> fatta mettere per iscritto dal cardinale Albornoz e delle cui problematiche si è occupata egregiamente la Saracco Previdi<sup>26</sup>, che è fonte di rilievo e somigliante alla *Descriptio* romagnola ma di qualità senz'altro inferiore.

Con questo, si entra nel discorso concernente la *Descriptio Romandiole* che di tutto quanto s'è argomentato finora non è che l'ideale e conclusiva prosecuzione. In questa fonte,

le città con i rispettivi comitati e le località a essi appartenenti, i fertilizi, le principali vie di comunicazione, i passi e le linee direttrici dei traffici, le suddivisioni politico-amministrative, le entità territoriali, sia ecclesiastiche che civili, le forze finanziarie e le capacità contributive, i presidi militari, i pubblici ufficiali, le enclaves sono fatti oggetto di una scrupolosa e documentata panoramica<sup>27</sup>,

ordinata secondo un criterio ora geografico ora politico: che non comprende tuttavia l'intera regione come siamo soliti considerarla oggi. Infatti mentre da un canto si inseriscono espressioni urbane quali Adria e Comacchio, a motivo della loro antica appartenenza all'Esarcato ravennate, dall'altro vengono escluse l'alta

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 654.

<sup>24</sup> Mascanzoni, *Il cardinale Anglic* cit., pp. 157-158.

<sup>25</sup> Precedentemente all'edizione di Emilia Saracco Previdi la *Descriptio* marchigiana era consultabile in Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, pp. 338-348.

<sup>26</sup> Saracco Previdi, "*Descriptio Marchiae Anconitanae*" cit., *Introduzione*, pp. XI-LXXXIX. Il testo è alle pp. 1-91.

<sup>27</sup> Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole»* cit., p. 1.

val Marecchia ed una piccola porzione della valle del Savio, che allora era incorporata nella *Massa Trabaria*. Inoltre non vengono organicamente censiti dall'Anglic i territori di Firenzuola e Palazzuolo, nelle vallate montane rispettivamente del Santerno e del Senio ove all'epoca era in pieno svolgimento la penetrazione fiorentina<sup>28</sup>.

Partendo da Bologna e percorrendo il tracciato della via Emilia alla volta della Romagna, nella statistica-censimento dell'ecclesiastico transalpino sono via via descritte Imola e il suo comitato e, in modo analogo, Faenza, Forlì, Cesena, Bertinoro, San Leo, Sarsina, Ravenna, Cervia, Comacchio, Adria, Rimini; inoltre non si dimenticano i vicariati di Montefeltro, Santarcangelo e delle Fiumane di Galeata, creati – come altri – dalla Chiesa per valorizzare, quando possibile, le dirigenze locali.

Al criterio di rilevazione di carattere prettamente geografico se ne sostituisce, talvolta, uno politico-patrimoniale quando, per esempio, si elenchino beni e possessi di una famiglia ragguardevole che esorbitano dal luogo di cui si sta parlando per collocarsi anche parecchio lontano nello spazio. In quel caso l'estensore non si fa scrupolo di spostarsi geograficamente rispetto a quanto andava esponendo. Ancora, allorché ci si imbatteva in nuclei signorili piuttosto potenti e indisponibili a collaborare con l'attività ricognitiva degli ufficiali papali – soprattutto nella fascia appenninica – allora il risultato è una sincera ammissione di ignoranza, da parte di Anglic, circa zone coperte da silenzio. Tuttavia, la larga maggioranza delle località romagnole soggette alla Santa Sede, incardinate entro le maglie di un ordinamento facente capo ora a entità territoriali civili (*territorium, comitatus, districtus, vicariatus*), ora, molto meno, ecclesiastiche (*diocesis*), potevano riconoscersi nella disciplina giuridica spettante alle terre *mediate* o *immediate subiectae*, vale a dire terre appartenenti alla sovranità della Santa Sede con la mediazione di qualcuno, era il caso dei "vicariati apostolici" (Alidosi, Malatesti e Da Polenta), oppure direttamente dipendenti, senza la mediazione di alcuno, dai vertici dell'amministrazione pontificia.

Da ultimo, di ciascuna località considerata – fossero esse città, castelli, villaggi, così come delle varie circoscrizioni territoriali fatte oggetto di indagine – si forniscono sempre, per un totale di circa un migliaio di casi, le cifre inerenti i *focularia*.

5. L'originale della *Descriptio Romandiole* è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, a Roma<sup>29</sup>, e la tradizione manoscritta è tutto sommato esigua. Nel medesimo archivio romano che custodisce l'originale si conserva una copia integrale manoscritta settecentesca (Arm. XXXV, 59), probabilmente redatta per motivi di studio, mentre un minimo frammento è collocato in Arm. XXXV, 114<sup>30</sup>. Un consistente frammento esiste inoltre presso la Biblioteca Nazionale di

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>29</sup> A.A., Arm. I-XVIII, 952. La descrizione di Bologna figura, nello stesso armadio, al n. 953.

<sup>30</sup> Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole"* cit., p. 35.

Parigi<sup>31</sup>; esso è venuto a mia conoscenza in anni successivi all'edizione del 1985. Estratti manoscritti della nostra fonte coi brani dedicati alle città e ai territori di rispettivo interesse si trovano poi, come è facile arguire, in Romagna: a Santarcangelo, a Rimini, a San Leo, a Ravenna e a Cesena<sup>32</sup>; quasi tutti questi materiali risalgono al XVIII secolo e rappresentano un indizio di come l'attenta erudizione settecentesca stesse cominciando ad accorgersi di questa fonte per desumerne informazioni di carattere locale.

I tempi erano ormai maturi per una prima edizione a stampa che si verificò all'alba dell'Ottocento da parte del conte ravennate Marco Fantuzzi<sup>33</sup> che si servì della *Descriptio*

per dare una base ampia e sicura ai suoi discorsi di archeologia e topografia medioevale e per dimostrare che negli ultimi secoli medioevali si aveva una forte coscienza delle unità territoriali<sup>34</sup>.

L'aver però inserito l'edizione della fonte di Anglic in un ponderoso codice diplomatico ravennate, la cui qualità fu pregiudicata dalla eccessiva quantità dei documenti, fece sì che questa impresa editoriale non risultasse certo impeccabile. Da questo punto di vista le cose migliorarono con la seconda edizione a stampa da parte di Augustin Theiner<sup>35</sup>, studioso germano-polacco divenuto prefetto dell'Archivio Vaticano e vissuto lungamente a Roma. Egli lavorò sotto l'impulso dell'urgenza politica; si trattava infatti, all'indomani del 1861 e dell'unificazione della penisola, di preparare senza indugi un codice diplomatico dei domini temporali della Chiesa contenente, in chiave rivendicativa, tutte le argomentazioni atte a dimostrare i supposti, antichi diritti dei papi e la loro plurisecolare sovranità sulle terre comprese fra Roma e Bologna. Come si vede, né l'una né l'altra delle due edizioni nacque per intenti prevalentemente scientifici ed in quel clima di serenità indispensabile al conseguimento di buoni risultati.

La terza e ultima edizione integrale a stampa, infine, è quella realizzata da chi scrive nel 1985 con l'ambizione di dare, oltre ad una moderna trascrizione del testo, anche una identificazione alle centinaia di microlocalità menzionate da Anglic e oggi in gran parte scomparse.

Quanto agli studi e ai contributi critici, l'attenzione sulla fonte dell'Anglic ha conosciuto, grazie all'impulso scaturito dall'uscita dell'ultima edizione integrale, una significativa ripresa, basata, diversamente da quanto era avvenuto in passato dove tutti gli sforzi si erano concentrati intorno alla traduzione del termine *foculare*, su un approccio complesso e variegato in cui il discorso si è proiettato verso nuovi sviluppi, tendenti prevalentemente, anche se non esclusivamente, a

<sup>31</sup> Biblioteca Nazionale di Parigi, Ms. Lat. nr. 4115, ff. 117r-135v.

<sup>32</sup> Tutte le relative segnature archivistiche in Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole"* cit., pp. 35-37.

<sup>33</sup> M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, V, Venezia 1803, pp. 1-108.

<sup>34</sup> L. Gambi, *Una fonte per la storia della Romagna. La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, in «Società e storia», 10 (1987), fasc. 36, pp. 377-381, a p. 378.

<sup>35</sup> Theiner, *Codex diplomaticus* cit., 2, pp. 490-516.



focalizzare aspetti e modalità della vicenda storico-insediativa in diversi settori geografici della regione romagnola.

A tali linee di ricerca si sono, grosso modo, ispirati i miei ulteriori contributi su una serie di aree romagnole comprendenti Ravenna e il suo territorio, Bagnacavallo, Lugo, Cervia, l'intera area storica della cosiddetta "Romagna toscana", Fusignano, Bertinoro, Modigliana e Sarsina<sup>36</sup>. Nel frattempo l'uso della statistica-censimento di Anglic si è esteso e generalizzato per una molteplicità di scopi conoscitivi conseguiti anche mediante il confronto con altre fonti in qualche modo somiglianti (penso alle *Descriptiones* bolognese e marchigiana), mentre un vivace nucleo tematico che si è venuto imponendo da alcuni anni è stato quello legato allo studio della viabilità e delle direttrici di traffico su cui, con riferimenti anche alla nostra *Descriptio*, si espresse uno dei padri della geografia storica in Italia come il compianto Lucio Gambi<sup>37</sup>. E che la fonte prodotta dal fratello di Urbano V sia ormai stata riscattata dalla dimensione di mero contenitore di dati quantitativi a cui, con spirito municipalistico, si guardava per dedurre la superiorità di una città sull'altra, di una zona sull'altra, è fatto innegabile e testimoniato anche dalla voce dedicata al suo estensore nel *Dizionario biografico degli italiani*.

Un'ultima questione su cui ora non posso soffermarmi ha riguardato la lunga controversia circa la natura dei *focularia* della fonte che ormai, diversamente da quanto si faceva in passato, non è da interpretare in chiave puramente demografica bensì demografico-fiscale nel senso che il *foculare* indicava non tutte le famiglie presenti in un certo luogo ma soltanto quelle capaci di solvenza fiscale<sup>38</sup>. La *Descriptio Romandiole*, insomma, non fu concepita per scopi conoscitivi di indole demografica ma per fini di carattere fiscale. Un risultato della ricerca ormai consolidato la cui "metabolizzazione" da parte di molti studiosi però non è ancora compiuta.

Un'ulteriore, futura ripresa degli studi su questa insostituibile fonte – a non voler considerare una nuova edizione che tenesse presente anche il consistente frammento parigino – potrebbe passare a un vaglio più raffinato una nuova griglia di questioni non adeguatamente affrontate in precedenza, da me o da altri. Occorrerebbe accertare la effettiva coerenza interna della rappresentazione dei singoli territori e dei criteri di elencazione delle località; verificare la corrispondenza o meno delle circoscrizioni civili con quelle ecclesiastiche; controllare la effettiva capacità di Anglic e dei suoi commessi di pervenire a informazioni "pulite" per l'uso che essi si prefiggevano di farne; misurare il peso che possano aver avuto, nella seriazione dei dati, le manipolazioni o le reticenze o le censure dei

<sup>36</sup> Non cito in dettaglio tutti questi miei saggi usciti in disparate sedi fra il 1981 e il 2010 per non appesantire eccessivamente nota e contributo.

<sup>37</sup> L. Gambi, *Il nodo «protostrategico» della penisola italiana*, in *Toscana paesaggio ambiente. Scritti dedicati a Giuseppe Barbieri*, Firenze 1997, pp. 119-129.

<sup>38</sup> La pluridecennale discussione è integralmente ricostruibile nella nota 3 di p. 946 di L. Mascanzoni, *La Descriptio Romandiole dell'Anglic*, in *Storia di Sarsina, II, L'età medievale*, a cura di M. Mengozzi, Cesena 2010, pp. 945-995.

vari poteri locali; scoprire quali fossero le soglie di immunità, ecclesiastica e signorile, di fronte alle quali dovette arrestarsi la rilevazione di Anglic; riconoscere, nel maggior numero di casi possibile, la stratificazione e la successione cronologica di dati che paiono risalire anche ad anni precedenti il 1371; chiarire meglio, anche in virtù di tali dinamiche interne alla fonte, quale fosse l'intreccio dei concreti rapporti politici fra il legato e le multiformi realtà romagnole.

Su un altro piano, la microtoponomastica dell'intera regione romagnola censita dalla *Descriptio* necessiterebbe poi, almeno in alcuni casi, di precisazioni e correzioni rispetto all'indice che ne venne approntato nell'edizione del 1985. Infine, una buona metodologia comparativa si avvarrebbe sicuramente di una sistematica collazione fra la *Descriptio* romagnola, quella coeva bolognese e quella marchigiana di alcuni anni prima.

# Transitare per la costa e verso le Alpi

## Un raccordo urbano a Ventimiglia tra Genovesato e Provenza nel Duecento

di Giuseppe Palmero

Lo studio della viabilità medievale<sup>1</sup> può essere affrontato da diverse prospettive ma è certamente proficuo svolgerlo impiegando un approccio interdisciplinare. Lì dovrebbero congiungersi in un'unica sintesi i risultati acquisiti dall'esame delle fonti scritte, da quelle cartografiche e iconografiche, per essere poi confrontati con la toponomastica attuale (e meglio ancora se si può disporre di notizie toponomastiche sul lungo periodo<sup>2</sup>), tenendo presente sia la conformazione orografica del sito (nel nostro caso l'acclività del terreno tra il fiume e il percorso di crinale, dove andò insediandosi il capoluogo intemelio nel corso del Medioevo)<sup>3</sup>, sia le osservazioni critiche che ne derivano. A ciò dovrebbe aggiungersi la possibilità di effettuare saggi di scavo archeologico mirati o, quantomeno, il poter disporre di dati desunti da interventi archeologici precedenti. Purtroppo è questo il fronte più debole del nostro impianto, per cui si può disporre solo di rari e asistemati spunti<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale è d'obbligo un rimando a T. Szabò, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992; mentre per la Liguria si veda *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, a cura di T. Mannoni, Genova 2007.

<sup>2</sup> Abbiamo questa possibilità per quanto riguarda Ventimiglia poiché è possibile incrociare una serie di dati tratti da più fonti. Innanzitutto dall'analisi di circa mille atti rogati a Ventimiglia dal notaio Amandolesio a metà del Duecento: si vedano in proposito L. Balletto, *Toponimi medievali del territorio di Ventimiglia*, in «Rivista ingauna e intemelica», 31 (1976), pp. 64-89; G. Palmero, *Ventimiglia medievale. Topografia e insediamento urbano*, Genova 1994; a seguire con quelli ricavati dall'esame di un registro catastale cinquecentesco (R. Villa, *I toponimi dei quartieri e delle ville*, in *Il catasto della magnifica comunità di Ventimiglia. Famiglie, proprietà e territorio (1545-1554)*, a cura di M. Ascheri, G. Palmero, Genova 1996, pp. 259-295); e per finire con le notizie tratte da un'importante delibera comunale del 1871, dove accanto alle nuove denominazioni attribuite a vie e piazze, è riportata quella antica che veniva soppressa (Sezione di Archivio di Stato di Ventimiglia, *Comune*, serie II, *Delibere*, vol. 1, ff. 3-4).

<sup>3</sup> Sull'evoluzione urbana della Ventimiglia medievale si vedano B. Ciliento, N. Pazzini Paglieri, *Ventimiglia*, Genova 1991, pp. 11-42; Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 11-60.

<sup>4</sup> In proposito si veda A. Cagnana, C. Bracco, D. Gandolfi, C. Mastrantuono, F. Ocelli, G. Palmero, C. Pampararo, *Archeologia urbana a Ventimiglia: interventi di tutela e nuove acquisizioni scientifiche*, in «Archeologia in Liguria», 4, pp. 33-56, in corso di stampa.

*Le direttrici di transito all'interno dello spazio urbano*

Partiamo da una riflessione sulle direttrici di transito a cui la collina sulla quale sorge Ventimiglia era interessata, fin da tempi lontanissimi. La sua posizione di crocevia fra gli itinerari di costa (est-ovest) e quelli di crinale per le Alpi marittime (sud-nord) non viene cancellata dall'impianto urbano, che al contrario sembra adattarvisi. Un riscontro lo abbiamo in una testimonianza seicentesca, là dove si accenna alla localizzazione delle quattro porte urbane, attestando indirettamente traiettorie di percorsi delineatisi molti secoli prima:

ha quattro porte, la prima delle quali Orientale, che si chiama del Ponte come che per arri-varci bisogni passare sopra d'un ponte per cagione del fiume, porge l'entrata a' passeggeri che vengon da Roma; la seconda di Marina, per rispetto delle barche, le quali vengono alla spiaggia, riguardante il mezzogiorno; l'opposta di Tramontana, per passare in Piemonte detta di S. Michele; e la quarta di S. Francesco, aperta nella muraglia ristorata, per la quale (essendo dalla parte d'Occidente) si cammina verso Mentone, Monaco, Nizza e la Provenza e gli altri luoghi che seguono<sup>5</sup>.

L'impressione è che la città sia cresciuta a fianco di questi tragitti, "gonfiandosi" con addensati abitativi, a schiera e non, rispondenti ad una doppia strategia: da una parte quella clanistica, nei pressi dei punti nodali del transito, e dall'altra quella del congiungimento tra i poli venutisi a creare, così come tra questi e gli edifici religiosi o ad uso civico.

Ma facciamo il punto su come si poteva giungere a Ventimiglia (e quindi sulla collina alla destra del Roia), nel periodo qui preso in esame<sup>6</sup>. Arrivando via terra da levante, bisognava necessariamente attraversare il fiume e si poteva percorrere il ponte, a meno di non volerlo guadare in quei pressi<sup>7</sup> o risalirlo per chilometri in cerca di un facile transito. La prima menzione di una struttura siffatta è del 1177<sup>8</sup>, ma è molto probabile vi fosse già attorno al Mille, visto che vi era una porta d'accesso in quei pressi e a quell'epoca<sup>9</sup>. Superato il ponte, si era ai piedi della collina. Là, per giungere ai percorsi di crinale, dove prendeva corpo lo snodo viario per più direzioni, bisognava superare ora come allora un dislivello di circa cinquanta metri. Se il modo più rapido per raggiungere quel punto pote-

<sup>5</sup> A. Aprosio, *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna, Manolesi, 1673, p. 42.

<sup>6</sup> Tenendo presenti tutta una serie di fattori, per i quali rimando introduttivamente al volume *Strade di Liguria* cit. In particolare ai quattro saggi iniziali lì pubblicati: T. Mannoni, *Il patrimonio delle strade storiche*, pp. 9-18; M. Sicios, *Regole del saper costruire strade*, pp. 19-24; D. Calcagno, *I poteri delle strade, le strade dei poteri*, pp. 25-38; *Le strade e il paesaggio*, pp. 39-46. Nello specifico, rimando a quei lavori per le seguenti problematiche: criteri costruzioni strade (p. 19); differenza tra le percorrenze tra pedoni, animali da carico e mezzi su ruota (pp. 19-21); le relative caratteristiche delle strade e i tempi di percorrenza (pp. 21-23); la viabilità condizionata da orografia e geografia (p. 25); l'influenza degli aspetti politici sulla gestione delle strade e le novità introdotte attorno al 1183 dalla pace di Costanza (pp. 29-30).

<sup>7</sup> Cosa peraltro assolutamente fattibile. In quei casi anche per il trasporto di merci venivano usati dei muli legati in carovana per un maggiore carico, nei punti in cui grazie alla scarsa portata d'acqua era facile il guado.

<sup>8</sup> E. Cais de Pierlas, *I conti di Ventimiglia. Il priorato di San Michele ed il principato di Seborga*, Torino 1884, doc. XXI, pp. 121-122.

<sup>9</sup> Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 17-19.

va essere abbastanza diretto, inerpicandosi a piedi o con il mulo<sup>10</sup>, altro tragitto doveva esservi con un mezzo a ruote.

Erano molti i centri in collina a non essere raggiungibili con carri, o altri veicoli simili, perché disponevano solo di semplici mulattiere, a gradoni o meno. A Ventimiglia invece non doveva essere così, visto che nei rogiti duecenteschi dell'Amandolesio<sup>11</sup> vengono menzionate delle *carrerie*. Almeno quattro dovevano essercene. Quel tipo di tragitto urbano, come è noto, coincideva con una «via sed illa proprie per quam carrus transire potest»<sup>12</sup>, ed è quindi abbastanza probabile che vi fosse un raccordo con una carrabile che arrivava fino in città.

A questo proposito, la medesima fonte ci offre un'altra notizia di notevole importanza, là dove si menziona nei pressi delle canoniche e sotto il *cavus colle* la presenza di una *via antiqua*, tra le coerenze di una proprietà in vendita nel 1258<sup>13</sup>. Non sappiamo se essa coincidesse con il tracciato della *Iulia Augusta*, come qualcuno ipotizza<sup>14</sup>. Quel che invece si può documentare grazie a quel rogito, è il certo transito proprio in quel punto della collina<sup>15</sup> di una via differente da tutte quelle di cui si ha notizia per quel tempo, tanto da meritare la specifica attribuzione di *antiqua*.

Prima di procedere all'esame di altre testimonianze di età successiva (secc. XVI e XIX), con tutta probabilità ricollegabili alla localizzazione della *via antiqua* in quell'area, cerchiamo di capire se è ipotizzabile pensare ad un collegamento tra questa e il ponte. La risposta a mio parere è assolutamente affermativa, poiché anche se non conosciamo il punto esatto del tracciato, le coerenze indicate in quell'atto la collocano all'incirca a metà altezza tra il ponte (est) e la sommità del Cavo (ovest). Ma quel che è più importante è che il segmento di strada menzionato doveva trovarsi a sud, e cioè in una posizione obliquamente intermedia rispetto ai due punti da collegare. In sostanza sembrerebbe delinearci una sorta di percorso a "triangolo" (con curva a circa metà altezza), tale appunto da lasciar immaginare una salita carrabile non troppo ripida, in partenza dal ponte.

Il corso di via Biancheri oggi, pur essendo intervenute diverse modifiche<sup>16</sup>, può ricalcarne in qualche maniera il tracciato, prendendo in considera-

<sup>10</sup> Ad esempio seguendo un paio di tracciati facilmente riconoscibili ancor oggi, seppure dallo sviluppo probabilmente non identico. Mi riferisco all'attuale "Salita Rivai" che era (ed è) il tracciato più diretto ma anche a "Salita Lago".

<sup>11</sup> Editi in L. Balletto, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Bordighera (Savona) 1985; e Balletto, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258*, Bordighera (Savona) 1993.

<sup>12</sup> C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883, II, p. 186.

<sup>13</sup> Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., p. 15.

<sup>14</sup> Il Boldorini, riprendendo altre deduzioni (L. Giordano, *Vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia*, in «Collana storica archeologica della Liguria occidentale» I, 1935, 5, pp. 12 e 144) afferma che «la *via antiqua* è, con ogni probabilità, la via romana *Iulia Augusta*»: si veda A.M. Boldorini, *Guglielmo Boccanegra, Carlo d'Angiò e i Conti di Ventimiglia (1257-1262)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», s. III, 77 (1963), 2, p. 181.

<sup>15</sup> Siamo nei pressi del tratto iniziale della linea di crinale dove, in posizione di altura, sia rispetto al fiume che al mare, si poteva procedere in falsopiano, risalendo la collina, verso le Alpi Marittime (nord).

<sup>16</sup> L'attuale via Biancheri è il risultato della realizzazione della strada Traversa (che poi prosegue in

zione il tratto iniziale che parte dall'attuale piazza Costituente (a cui si arriva direttamente dal ponte) per giungere fino a poco prima dell'odierna curva, realizzata a metà Ottocento aprendo un'ampia breccia nelle mura duecentesche.

È molto probabile che la curva di risalita della *via antiqua* lambisse in quel tratto le mura dall'interno. Ce lo lascia pensare anche l'esame di una planimetria del 1867<sup>17</sup>, confrontata a sua volta con un'illustrazione cinquecentesca dell'area<sup>18</sup>. Nella prima planimetria, lungo il tratto di un'ampia carreggiata in discesa che quasi a spigolo (sud) curvava verso il fiume (est), si legge «vecchia strada che dall'interno della città metteva al ponte Roia». Proprio all'altezza di quella spigolosa svolta, l'estensore del progetto annotava un'altra informazione per noi preziosa, scrivendo che lì era individuabile un «vecchio muro che serviva di cinta alla città, che corrisponde alla porta della Marina». Nel secondo disegno invece, osserviamo che proprio accanto a quel tratto del perimetro transitava la «via per andar al torrione del Cavo», che a sua volta si immetteva nella «via pubblica per andare ala piassa» e quindi nel cuore della città.

A questo punto della nostra riflessione, tenendo presente le deduzioni fin qui esposte e sovrapponendo idealmente i due disegni menzionati all'attuale assetto topografico dell'area, non sarà difficile riconoscere il tracciato di una preesistente strada carrabile, di cui pur avendone notizia nel XIII secolo, già in quella fase era percepito come elemento superstite di un antico contesto.

Ecco quindi probabilmente come già a partire dal Mille (ma credo ancor prima) il transito del fiume si raccordasse al crinale: là dove la città era in formazione, per poi sdoppiarsi più avanti in prossimità dell'attuale piazzetta del Canto in due percorsi. L'uno era in leggera salita e proseguiva a ovest, seguendo il litorale, verso la Francia. L'altro invece puntava a nord (le Alpi Marittime) e passando di fronte al monastero di San Michele declinava in basso verso le propaggini del Roia, per poi risalire sia la valle omonima (raccordandosi con la rete di percorsi per il basso Piemonte), sia la Val Bevera raggiungendo Sospel e l'interno della Provenza<sup>19</sup>.

via Verdi), avvenuta tra il 1853 e il 1857. In proposito il Rossi scrive «viene deliberata al ventimigliese Carlo Notari la costruzione della Strada Traversa che dalla casa Chiappori nel Borgo, gettando a terra parte delle mura della città, gira il Monte delle Monache e mette al forte dell'Annunziata» (G. Rossi, *Cronaca Ventimigliese. 1850-1914*, Ventimiglia (Savona) 1989, p. 13).

<sup>17</sup> Sezione di Archivio di Stato di Ventimiglia, *Fondo comune Ventimiglia*, serie I, Cart. 256 (*Progetto di stradicella dalla strada nazionale alla città, fra le mura e l'oratorio di San Giovanni*), anno 1867. Si tratta di una planimetria realizzata dal «mastro da muro Nicolò Bergonzio» (in data 21 gennaio 1867), per la costruzione «di una nuova stradicella per aprire un passaggio tanto che dalla strada Nazionale mette nella città per brevità (...) di quasi tutta la popolazione della Marina, come anche per maggior comodo di tutti i cittadini».

<sup>18</sup> Entrambe le immagini sono pubblicate in G. Palmero, *Stratigrafia di un microterritorio urbano. Il quartiere storico del Castello*, in «Intemelion», 3 (1997), pp. 49-78, tav. III-IV.

<sup>19</sup> Su quel percorso rimando a E. Airenti, A. Giacobbe, *Le strade dell'estremo ponente per Cuneo*, in *Strade di Liguria. Un patrimonio cit.*, pp. 47-62, in part. pp. 49-53.

*Lo snodo urbano e la viabilità carrabile nella Ventimiglia del XIII secolo*

Sempre tenendo ben presente l'assetto dei percorsi provenienti o diretti verso sud (mare), est (porto fluviale e ponte sul Roia), nord (Alpi Marittime) e ovest (Provenza litoranea), cerchiamo ora di individuarne là dove è possibile la posizione di ciascuna delle quattro *carrerie* menzionate<sup>20</sup> o, in assenza di precisi riscontri, di ipotizzarla.

a) *La carreria subtana*

Inizieremo la ricognizione a partire dall'area inferiore, e quindi ai piedi della collina. Considerando che la *via antiqua* anteriormente risaliva dal fiume giungendo in prossimità delle mura duecentesche, e lì curvava (a metà percorso e a circa media altezza) per raggiungere il crinale e quindi il cuore della città, è facile immaginare che nel suo primo tratto (tra il ponte e la curva) vi fossero anche altre vie di risalita a mo' di scorciatoie più o meno ripide. Una di queste, con tutta probabilità, doveva essere la *carreria subtana*, senz'altro la più importante, in quella parte della città.

Non dimenticando ovviamente di considerare come e quanto possa esser mutato un assetto urbano in otto secoli, posso affermare con ragionevole certezza che quel tragitto (con attestazione quattrocentesca parzialmente variata in *carogo sotan*) andasse a sovrapporsi all'attuale via Falerina<sup>21</sup> per poi proseguire in piano nell'odierno vico Olivi<sup>22</sup>, dopo aver lambito la parte inferiore di piazza della Cattedrale (il cui sviluppo era molto diverso da quello di oggi), conflueno- vi dal basso. Non è affatto da escludersi, anzi lo ritengo probabile, che il tratto iniziale della *carreria subtana* principiasse proprio allo sbocco del ponte. Sovrapponendosi quindi al percorso della *via antiqua*, e attraversando quello che allora era il quartiere del Borgo, proseguiva la salita verso il centro della città curvando in prossimità dell'imbocco dell'attuale via Falerina<sup>23</sup>, riprendendone il

<sup>20</sup> Erano la *carreria Merçaria* (indicata anche come *carrubio Merçaria*, e in un caso *carreria recta de Merçaria* o *carreria Vintimili*, in *carrubio Merçaria*), la *carreria Subtana*, la *carreria Sancti Michaelis* e infine la *carreria Curritoris*. Per i diversi riscontri documentari si veda Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 46-47.

<sup>21</sup> Lo affermo sulla base di una serie di deduzioni ricavate dal confronto con altri documenti di età diverse che, nel loro complesso, sono oggetto di un mio studio non ancora ultimato, a proposito dell'evoluzione insediativa in città (secc. XII-XVI), dove incrocio riflessioni di carattere topografico a dati desunti dall'esame archeologico e storico architettoniche di edifici e altre strutture murarie urbane.

<sup>22</sup> Offrirò un paio di spunti documentari a supporto della mia tesi. Il primo è del 1497 e riguarda la vendita della quarta parte di un edificio, dove tra le coerenze viene menzionato il *carogo sotan*, a ridosso della piazza cattedrale (si veda G. Palmero, *Assesamento e rinnovamento urbano a Ventimiglia tra la seconda metà del XIII e la fine del XVI secolo: il caso della Platea*, in *Il Catasto della Magnifica Comunità di Ventimiglia* cit., pp. 181-209: p. 186 e nota 21). L'altro invece è desumibile dalla già citata delibera comunale del 1871, quando viene stabilito che la nuova denominazione di vico Olivi andrà a sostituire quella più antica di Carrugio di sotto (si veda lì il f. 3).

<sup>23</sup> Oggi, in quel punto, si può ben osservare come via Falerina risulti in asse con l'attuale Discesa Porta Marina. A questo proposito, qualora per quel tempo fosse dimostrabile l'esistenza di Porta Marina (o di un'altra apertura che in quei pressi permetteva il collegamento tra l'*ecclesia Sancti Nicolai de Ripa maris*, fuori dalle mura, e l'interno della città), nulla vieta di pensare che esistesse

corso. L'ipotesi che questa arteria carrabile transitasse in un'area molto vicina alle acque del fiume è anche sorretta dal fatto che nel riportare le coerenze di una *domus* lì localizzata, in un rogito del 1258, viene indicato inferiormente il *flumen Rodorie*<sup>24</sup>. Ciò lascia pensare che tra la *carrerria* e il fiume si collocassero una serie di case a schiera: almeno tre a giudicare dall'atto appena menzionato, ma in realtà dovevano essere di più, considerando che in altri rogiti simili il Roia è sempre indicato come coerenza inferiore<sup>25</sup>.

Se quindi come appare chiaro la *carrerria subtana* transitava in parziale sovrapposizione al presunto tragitto della *via antiqua*, ciò potrebbe significare che la "nuova" denominazione non solo avesse sostituito in quel tratto quella antica, bensì che quest'ultima persistesse solo più in alto (in prossimità delle mura) come asse secondario (o superstite), perché la carrabile del Borgo giungeva ormai in città con un percorso più conveniente. Forse il cambiamento intervenuto, il cui riflesso è racchiuso in quella "nuova" attribuzione toponimica, può esser letto anche come spia di un vero e proprio riassetto di tutta l'area inferiore del Borgo, in quella fase. È un'ipotesi da prendere in considerazione.

## 2) *La carreria recta de merçaria*

Per individuare ora un'altra importante arteria, quale doveva essere la *carrerria recta de merçaria* (nelle sue diverse denominazioni)<sup>26</sup>, dobbiamo tornare al punto principale a cui tendeva il percorso carrabile solcante il Borgo. Sappiamo che (almeno dal Quattrocento) proseguiva a nord, in direzione di Vico Olivi, ma proprio in quel tratto, ai piedi della «platea ante ecclesiam Sante Marie»<sup>27</sup>, è presumibile si raccordasse con questa seconda carreria che lambiva, pochi metri più in su e a ovest, la piazza appena nominata.

Quello era il cuore della città, ovvero la «platea Vintimilii». Un grande spiazzo, del quale pur conoscendo gli affacci di buona parte degli edifici li collocati, non siamo in grado di indicarne la consistenza e lo sviluppo. È qui che perpendicolarmente transitava la strada della mercanzia<sup>28</sup> per proseguire a ridosso della linea di crinale (lato mare) fino al punto in cui più avanti, a circa duecento metri, si biforcava in altre due direzioni: a ovest per la Provenza litoranea, mentre a nord verso le Alpi. Sul fronte opposto al crinale, e quindi

già allora un rapido percorso di risalita dal fiume e dal mare, non necessariamente carrabile, confluisce nella *carrerria subtana* nel punto sopra ipotizzato.

<sup>24</sup> Uno stralcio di quell'atto è in Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 91-92.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 92-4.

<sup>26</sup> Per quanto concerne questa via pubblica non possiamo non accennare al fatto che compare con la qualifica di *carrerria* 6 volte, e 16 quella di *carrubio*. In un primo momento si era pensato ad un probabile restringimento nel suo proseguire in salita. Può essere, ma non è detto visto che in almeno un caso (riguardante la *domus* di Rinaldo Bulferio e di Giacomo Priore) troviamo entrambe le menzioni (*ibidem*, p. 81).

<sup>27</sup> Corrispondente, seppure con uno sviluppo molto diverso da quello attuale, all'odierna piazza Cattedrale. Per questo ed altri riferimenti topografici, rimando al mio più volte citato *Ventimiglia medievale* (in particolare alle pp. 41-72).

<sup>28</sup> Questo è il significato che il Calvini attribuisce alla voce *merçaria* (N. Calvini, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova 1984, p. 239).



sull'altro lato della via (a est e verso il fiume), vi erano una serie di abitazioni a schiera, appartenenti alle famiglie più importanti<sup>29</sup>; mentre proprio adiacente alla piazza, dove ancora oggi è visibile l'antico palazzo comunale<sup>30</sup> (nel suo rifacimento ottocentesco) e nel tratto iniziale di quella via, avevano sede alcuni edifici pubblici<sup>31</sup>.

Non vi è dubbio che essa dovesse svilupparsi in quel tragitto, là dove tuttora si trovano via Garibaldi e via Giudici, con un assetto che non è facile ricostruire oggi. Quel dato, oltre ad essere avvalorato da un atto stipulato *in carreria Vintimilii, in carrubio Merçarie*<sup>32</sup>, è anche desumibile dal sovrapporsi di toponimi diversi, eppure contigui, su quella che essenzialmente era una medesima area. Come spiegare tutto ciò? Credo che la risposta stia nella doppia anima di quella piazza: l'una religiosa (sul lato sud, dove si affacciavano il «palacium episcopale» e la «ecclesia Sancte Marie») e l'altra civico-politica (connotato dalla presenza del «capitulum, ubi curia regitur»<sup>33</sup> sul lato opposto). È il luogo dove si svolgono le riunioni del parlamento, ma lì, quotidianamente, «in portario ecclesie Sancte Marie de Vintimilio», la dimensione spirituale è palpabile<sup>34</sup>. Sostanzialmente quindi si può pensare che l'alternarsi possa esser dipeso anche dall'elemento soggettivo. Poiché al di là della scelta del toponimo che il notaio Amandolesio<sup>35</sup> (o altri) avrebbe impiegato, a tutti era nota la contiguità/identità tra la «platea ecclesie Sancte Marie», «platea comuni», «platea civitatis Vintimilii», la «platea Vintimilii» o la *carrerria* omonima<sup>36</sup>.

Quell'area centrale aveva la sua massima ampiezza di fronte alla chiesa cattedrale, dove confluiva anche la *carrerria subtana*, e proseguiva in piano sia a sud (verso il *castrum roche*, il *Cavus colle*, e la *via antiqua*) che in direzione oppo-

<sup>29</sup> Per una ricostruzione parziale degli affacci a schiera su quella via, con i rispettivi nomi di chi abitava in quegli edifici si veda Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 70-72.

<sup>30</sup> Rossi, *Storia della città di Ventimiglia* cit., p. 332.

<sup>31</sup> Documentariamente della *logia comunis ubi ius redditur* così come anche della "loggia del Parlamento" si ha traccia solo a partire dal Quattrocento: si vedano rispettivamente G. Palmero, *Assestamento e rinnovamento urbano* cit., p. 186 e nota 22; N. Lamboglia, *La scoperta della "Loggia del Parlamento" a Ventimiglia alta*, in «Rivista ingauna e intemelina», 17 (1962), 1-4, pp. 90-1; ma si ha ragione di credere che quegli edifici (o altri con medesime funzioni) insisteressero in quell'area già dal Duecento se non prima, visto che l'istituzione comunale a Ventimiglia è presente già a partire dal 1149: si veda M. Ascheri, *I conti di Ventimiglia e le origini del Comune di Ventimiglia*, in «Intemelion», 9-10 (2003-2004), pp. 5-24, in particolare pp. 17-24.

<sup>32</sup> La menzione è nella data topica di un atto rogato il 16 maggio del 1260 (Balletto, *Atti ... dal 1258 al 1264* cit., p. 238).

<sup>33</sup> «Il luogo che ricorre più di frequente, quasi un centinaio di volte, e il *capitulum Vintimilii*, talora seguito dalla specificazione: *ubi curia tenetur o regitur*. D'altra parte, essendo Giovanni di Amandolesio uno degli scribi del Comune, e naturale che una buona parte della sua attività professionale si svolga nel luogo dove egli trascorre gran parte del suo tempo» (Balletto, *Atti ... dal 1256 al 1258* cit., p. XXXI).

<sup>34</sup> Sulla lettura iconografica degli elementi scolpiti nel protiro rimando a F. Cervini, *La «resistenza al gotico» nella Liguria duecentesca. Il portale della cattedrale di Ventimiglia*, in «Intemelion», 2 (1996), pp. 33-41, pp. 19-46, in part. pp. 33-41.

<sup>35</sup> In più occasioni si è potuto osservare come l'Amandolesio nel menzionare medesimi luoghi abbia impiegato toponimi anche parzialmente diversi.

<sup>36</sup> Ovvero la *carrerria Vintimilii* (si veda sopra nota 32).

sta, in leggera salita e all'interno delle mura, verso il quartiere *Olivetum*. Ecco pertanto che la *carrubium Merçarie*, citato di seguito alla *carrerria Vintimilii*, viene a trovare una sua collocazione in quell'ampio e lungo spazio (sull'angolo nord), che non a caso nel secolo successivo muterà il suo nome in *Platea longa* e dal Cinquecento, ancor più semplicemente, divenne la *Platea*<sup>37</sup>.

c) *La carreria Sancti Michaelis*

La terza arteria invece, probabilmente collegantesi con quella appena descritta<sup>38</sup>, era la *carrerria Sancti Michaelis*. Essa transitava nella parte inferiore del nucleo abitativo dell'Oliveto per confluire nella «platea Sancti Michaelis», antistante la chiesa e il convento omonimo. Da qui, oltrepassando in quei pressi il perimetro fortificato da poco ampliato<sup>39</sup>, il percorso proseguiva verso la rete di itinerari che conducevano alle Alpi, risalendo sia la val Roia che la val Bevera<sup>40</sup>.

Era un'arteria urbana nevralgica e lo si desume dai diversi flussi che vi convergevano. Un importante impulso economico infatti giungeva anche dal fiume. E quindi dal porto fluviale, da cui si arrivava in un baleno passando per la «porta del Cioussu». Da lì, come descritto in una planimetria settecentesca, si sbucava proprio a metà di quella carrabile, in un punto oggi ancora visibile nonostante le pesanti modifiche intervenute<sup>41</sup>. Alla *carrerria* di San Michele in realtà si giungeva agevolmente da tutte le direzioni: tanto dal ponte o dal mare (grazie al probabile collegamento con la *carrerria subtana*, nei pressi dell'attuale vico Scuri)<sup>42</sup>, quanto da ponente (la Provenza litoranea), transitando per la *porta Sancti Francisci*<sup>43</sup> realizzata in quel tratto del perimetro fortificato (e discendendo lungo la via di crinale nei pressi del convento francescano) o da nord, come si è spiegato poc'anzi.

<sup>37</sup> Un quartiere caratterizzato dal suo svilupparsi attorno ad una strada/piazza, che tra Cinque e Seicento, con la costruzione dei palazzi appartenenti alle famiglie dei magnifici portò allo stravolgimento dell'assetto urbano precedente, dando vita a quella che poi diventerà l'attuale via Garibaldi. In proposito si veda Palmero, *Assesamento e rinnovamento urbano* cit.

<sup>38</sup> La zona dove è ipotizzabile vi fosse il punto di convergenza (confluenza e/o deviazione) tra le due carrabili doveva essere là dove oggi ha sede Piazzetta del Canto e nei cui pressi è probabile vi fosse la duecentesca *platea Curlorum*, nella quale svettava la *turris* della potente famiglia ghibellina dei Curlo (Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 46, 52 e 83).

<sup>39</sup> Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., pp. 37-8 e 53. Per una prima menzione certa di una porta San Michele in quel tratto (oggi porta Piemonte) bisogna però attendere il 1494 (Sezione di Archivio di Stato di Ventimiglia, *Atti dei Notai di Ventimiglia*, Notaio Giovanni Ballauco, n. 59, c. 10s).

<sup>40</sup> Sull'articolazione di questi percorsi tra basso Cuneese e l'area litoranea rimando a R. Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 74 (1976), pp. 77-123.

<sup>41</sup> Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., p. 122 e tav. 12.

<sup>42</sup> L'assetto viario attuale, pur essendosi parzialmente modificato nel corso dei secoli, mantiene comunque intatto il collegamento presente già allora (sostanzialmente rettilineo e pressoché in piano se si esclude il tratto di raccordo in leggera salita di vico Scuri) tra vico Olivi (proseguimento della *carrerria subtana* proveniente dal ponte) e via Piemonte (la duecentesca *carrerria Sancti Michaelis*).

<sup>43</sup> Oggi porta Nizza. La prima attestazione documentaria di quella porta è nella data topica di un atto rogato il 15 febbraio 1497 (Sezione di Archivio di Stato di Ventimiglia, *Atti dei Notai di Ventimiglia*, Notaio Giovanni Ballauco, n. 61, c. 29s.). Ringrazio l'amico Fausto Amalberti per la segnalazione di questo atto, come di quello sopracitato a nota 39.

d) *Il curritorium*

Arriviamo infine all'ultima delle quattro strade urbane di cui si ha notizia: la *carrerria curritoris*, semplicemente menzionata anche come *in Curritorio* o *in Corritorio*<sup>44</sup>.

Non abbiamo su di essa elementi significativi che ci permettano di individuare la collocazione, seppure è abbastanza credibile che potesse svilupparsi nei dintorni del Lago o immediatamente sopra<sup>45</sup>. Considerando però il valore semantico di quel toponimo, non si dovrebbe esser distanti dal vero ipotizzando che unisse due siti urbani ben definiti: sviluppandosi tra la porta nei pressi del ponte e l'area fortificata del *Ciùssu*<sup>46</sup>, internamente alle mura realizzate a ridosso del fiume<sup>47</sup>. Oggi tuttavia cercare di rintracciarne il tragitto è impresa impossibile poiché quel popoloso nucleo abitativo, affacciandosi sul Roia, fu devastato da una terribile esondazione, poco dopo la metà del Cinquecento, e nonostante allora si fosse progettata una sua risistemazione non si riprese mai più<sup>48</sup>.

A questo punto andrebbero aggiunti riferimenti puntuali alla topografia cittadina (dando notizia di altri percorsi minori o sulla dislocazione di contrade e piazze, sia pubbliche che consortili): ma mi attengo a quanto annunciato in sede di premessa, e dunque al ristretto obiettivo di definire come si raccordasse la carribilità urbana del capoluogo intemelio ai percorsi *extra moenia*, lì confluenti.

<sup>44</sup> Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., p. 46.

<sup>45</sup> Si giunge a questa conclusione incrociando le coerenze di alcune proprietà in quell'area (Palmero, *Ventimiglia medievale* cit., p. 55).

<sup>46</sup> Sul complesso difensivo e l'area del *Ciùssu* si veda G. Palmero, *La stratigraphie horizontale des remparts antérieurs à la domination génoise dans le quartier du «Ciùssu»*, in *Sainte-Agnès et l'ancien comté de Vintimille du Moyen Âge à l'Époque Moderne*, a cura di F. Blanc, Nice 2008, pp. 189-198.

<sup>47</sup> Tra i significati che vengono attribuiti al termine "corritorio", oltre a quello ben noto e contemporaneo di "corridoio", troviamo: «lungo e stretto andito che pone in comunicazione edifici fra di loro distanti o una strada con una piazza o due strade fra loro» (*Grande dizionario della lingua italiana*, III, p. 829). Tra le poche testimonianze rinvenute, relative all'epoca che stiamo trattando, mi sembra di un qualche interesse la seguente citazione: «E in questo medesimo tempo nella terra di Prato fece fare una larga via coperta, in due ali di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e un corridoio sopra la detta volta, largo e spazioso a difensione; la quale via muove dal castello di Prato fatto anticamente per l'imperatore, e viene fino alla porta; ove si fece crescere e incastellare la torre della porta a modo d'una rocca» (*Cronica di Matteo Villani*, voll. 2, Firenze 1825, I, p. 126, cap. XCVI).

<sup>48</sup> In proposito rimando ad una relazione che i commissari genovesi Nicolò Grillo e Stefano Fieschi stilarono nel 1564 sulle condizioni in cui versava questa parte della città (Rossi, *Storia della città di Ventimiglia* cit., pp. 200-201).



***Honos alit artes***

**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**Indice generale  
dei quattro volumi**



***Honos alit artes***  
**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**Indice generale dei quattro volumi**

**LA FORMAZIONE DEL DIRITTO COMUNE  
Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)**

La letteratura consiliare

Alarico Barbagli, *Un consilium di Antonio Malegonnelle sui poteri dei giudicanti di Borgo Sansepolcro (sec. XVI in.)*

Alessandra Bassani, «*Per provare l'innocenza*». *Ratto e stupro in un consilium di Giovanni Cefali*

Vincenzo Colli, *Per uno studio della letteratura consiliare: notizia del ms London, BL, Arundel 497, autografo di Lapo da Castiglionchio il Vecchio*

Mario Conetti, *La giurisdizione delegata nei consilia di Federico Petrucci*

Maura Fortunati, *I rapporti tra Savona e Genova in alcuni consilia quattro-cinquecenteschi*

Marina Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*

Thomas Izbicki, *The consilia of Bartolus de Saxoferrato in ms Ottob. Lat. 1249*

Nella Lonza, *Terra incognita: A Handful of consilia Regarding Medieval Dalmatia*

Tomás de Montagut i Estragués, *Consilia de cuatro famosos juristas de Barcelona sobre derecho feudal catalán (1335)*

Maura Mordini, *Un consilium autografo di Paolo di Castro in tema di confini*

Giovanna Morelli, «Ne tacenda loquatur et dicenda conticeat». *I consilia dei colleghi legali bolognesi del XVI-XVIII secolo*

Riccardo Parmeggiani, *Tribunale della fede ed ebrei. Un consilium processuale di Dino del Mugello e Marsilio Manteghelli per l'Inquisizione ferrarese (1290)*

Alain Wijffels, *Early-Modern consilia and decisiones in the Low Countries: The Lost Legacy of the mos italicus*

## Giuristi, testi e università fra medioevo e prima età moderna

Patrick Arabeyre, *Listes d'honneur méridionales de juristes médiévaux (France, fin 15<sup>e</sup> - début 16<sup>e</sup> siècle)*

Andrea Bartocci, *Tra Firenze e Avignone. Due lettere di Giovanni da San Giorgio a Francesco Bruni*

Monica Chiantini, *Giacomo Sbrozzi e il Tractatus de officio et potestate vicarii episcopi: un profilo bio-bibliografico*

Emanuele Conte, *Una radice antica del diritto di resistenza: la dottrina dei glossatori nella Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca*

Ettore Dezza, *Lorenzo Silvano: materiali per la scheda bio-bibliografica di un giurista del XVI secolo*

Dolores Freda, «La Terza Università d'Inghilterra». *La formazione dei giuristi inglesi tra medioevo ed età moderna*

Peter Landau, *Bulgarus in Pisa. Die Anfänge des Pisaner Rechtsstudiums und die Nachkorrektur der Digestenvulgata*

Alessia Legnani Annichini, *Il Tractatus de proxenetis et proxeneticis di Benvenuto Stracca (1509-1578)*

Paola Maffei, *Il giudice e il medico. La diversa disciplina della colpa professionale nelle riflessioni dei giuristi (dal medioevo alla prima età moderna)*

Andrea Padovani, *Sulla dialettica dei giuristi medievali. Fallacia d'accidente e dintorni*

Lavinia Ricci, *La produzione normativa nello Stato della Chiesa nel De bono regimine di Pietro Andrea Vecchi (prima metà del XVIII secolo)*

Gian Maria Varanini, Attilio Stella, *Scenari veronesi per la Summa feudorum di Iacopo di Ardizzone da Broilo*



Thomas Woelki, *Singularia: eine fast vergessene Gattung der juristischen Literatur*

Maria Carla Zorzoli, *L'educazione del giurista per la pratica (nello Stato di Milano tra Cinque e Seicento)*

## Il diritto canonico

Uta-Renate Blumenthal, *Liber Extra 5.6.17 (Ad Liberandam): A Surprising Commentary by Hostiensis*

Alessandro Dani, *Le visite secolari in alcune sistemazioni dottrinali seicentesche*

Silvia Di Paolo, *Il Tractatus de officio et potestate capituli sede vacante di Giovanni Francesco Pavini (1481). Note di lettura*

Riccardo Ferrante, *Modelli di controllo in età medievale: note su visita e sindacato tra disciplina canonistica e dottrina giuridica*

Roberto Lambertini, *La povertà tra etica e diritto in Enrico del Carretto*

Peter Linehan, Martin Bertram, *The Law's Delays: Two Chapters in the Thirteenth-Century History of S. Maria de Lorvão (by Peter Linehan) mit Bemerkungen zu einer Extravagante Gregors IX. (von Martin Bertram)*

Andreas Meyer, *Konfliktvermeidung durch Hierarchisierung der Ansprüche. Prärogativen im Kampf um kirchliche Benefizien im Spätmittelalter*

Paolo Nardi, *Il giureconsulto Lorenzo Ermanni da Perugia (...1399-1424...) e la plenitudo potestatis del papa*

Ken Pennington, *Gratian and the Jews*

Eltjo Schrage, *Luther und das Kirchenrecht*

Isidoro Soffietti, *Ancora alcune osservazioni sul Dictatus papae suggerite dai manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino D IV 33 e D V 19*

Robert Somerville, *Another Fragment of Compilatio prima at Columbia University*

Julien Théry, *Non pas «voie de vie», mais «cause de mort par ses enormia». L'enquête pontificale contre Niccolò Lercari, évêque de Vintimille, et sa déposition (1236-1244)*

José Miguel Viejo-Ximénez, *Graciano y la inartificiosa eloquentia*

**GLI UNIVERSI PARTICOLARI**  
**Città e territori dal medioevo all'età moderna**

Comune, corporazioni, statuti

Valeria Belloni, *La struttura organizzativa delle corporazioni milanesi in età spagnola. Prime note su Nuove costituzioni, Statuti e disposizioni dell'Universitas mercatorum*

Roberta Braccia, *Gli statuti di Carpi tra storia e storiografia*

Rolando Dondarini, *Tra esigenze di riordino e volontà antimagnatizie. Gli statuti di Bologna del 1288*

Laura Galoppini, *Lo statuto della nazione dei lucchesi di Bruges (1478-1498)*

Marco Paolo Geri, *Per una ricerca sugli statuti della Repubblica di Lucca del 1446-1447*

Christian Lauranson-Rosaz, *Alle origini della libertas urbana di Le Puy-en-Velay*

Susanne Lepsius, *Spezielle Appellationsstatuten als Ausdruck institutioneller Erfahrung: Das Beispiel Lucca im Kontext der Toscana*

Patrizia Mainoni, *Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi*

Alberto Meriggi, *Arti e mestieri legati al cibo negli statuti comunali della valle del Potenza: i casi di Appignano e Treia*

Mario Montorzi, *Scriptura statuti ed obbligazione politica*

Maria Grazia Nico, *Assisi e i suoi statuti (secoli XIV-XVI)*

Sandro Notari, *Sullo "statuto antico" e le consuetudini scritte del Comune di Roma. Note storico-giuridiche*

Francesco Pirani, *Statuti cittadini e regimi signorili nella Marca di Ancona fra Tre e Quattrocento*

Nicoletta Sarti, *Il paradigma politico degli statuti bolognesi nel basso medioevo*

Flavio Silvestrini, *Tra identità guelfa e regime popolare: gli interventi costituzionali fiorentini del 1311-1313*

## Siena e la Toscana

Ivana Ait, «...conciò nostro carissimo»: il privilegio di cittadinanza concesso dai Conservatori di Roma a Francesco Tommasi, mercante senese

Didier Boisseuil, *Regeste de concessions minières du territoire siennois au XV<sup>e</sup> siècle*

Monika Butzek, *Un dibattito sul luogo idoneo del coro dei canonici e sull'altare maggiore del Duomo di Siena (1492)*

Franco Cardini, *Identità cittadina, mariodulia e culto delle reliquie. Il "caso" pratese*

Pierluigi Carofano, *Appunti sull'attività toscana di Giovan Battista Paggi*

Maria Luisa Ceccarelli, Gabriella Garzella, *Santa Maria dell'Alberese: le complesse vicende di un monastero tra ordini religiosi e Comune di Siena (secoli XII-XV). Con appendice di documenti a cura di Rosellina Valletta*

Maria Assunta Ceppari Ridolfi, Patrizia Turrini, *Alle origini della confraternita della Madonna sotto le Volte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*

Giulia Ceriani Sebregondi, *Palazzo o villa suburbana? Il progetto di Baldassarre Peruzzi per l'arcivescovo Girolamo Ghianderoni*

Fulvio Cervini, *Tutela e memoria di due campi di battaglia medievali: Campaldino e Montaperti*

Marco Ciampolini, *Il pannello mancante del cataletto di Lorenzo Brazzi detto il Rustico a Pienza e un possibile disegno dell'artista*

Mario Cignoni, *Bernardino Cignoni di Siena miniatore di libri (m. 1496)*

Alberto Cornice, *Memorie di vita quotidiana a Siena dal Cinque al Settecento*

Cinzia Donatelli Noble, *Problemi e soluzioni di traduzione: un viaggio nella Siena rinascimentale*

Edward D. English, *The Law, Institutions, and the Maintaining of Elite Status in Siena, 1385-1420*

Roberto Farinelli, *Senza «difendersi dalle artiglierie grosse». Castelli e fortificazioni nelle campagne senesi nel tardo medioevo (1390-1450)*

Bradley Franco, *Church and Family: The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350*

Antonella Ghignoli, *Il promemoria di censi di uno spedale senese (della fine, forse, del secolo XI)*

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Dal trasferimento di archivi senesi a Parigi in età napoleonica alla ricostituzione dell'Archivio delle riformazioni*

Dieter Girgensohn, *Una bella giostra per il papa. Il Comune di Siena celebra la prima venuta di Gregorio XII (1407)*

Bernhard Arnold Kruse, *La peccatrice di Siena. La città del Trecento nel romanzo storico di B. Riebe*

Enzo Mecacci, *Una scuola senese di fine Quattrocento*

Alessio Montagano, Massimo Sozzi, *L'inedito mezzo giulio d'argento coniato dal Frascini a Montalcino nel 1556*

Tomaso Montanari, *Siena 1655: un Bernini per Flavio Chigi*

Roberta Mucciarelli, *Casi di eccezione: pratiche politiche, pratiche giudiziarie a Siena al tempo dei Nove. Una nota*

Rémi Oulion, *Note sur l'argumentation juridique dans le conflit des plebes opposant les diocèses de Sienne et Arezzo du VII<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*

Ettore Pellegrini, *Un rarissimo documento cartografico sulla Guerra di Siena nel 1553*

Michele Pellegrini, *Prima nota sul frammento d'un catasto di Massa Marittima del primo Trecento*

Ingrid Rowland, *A proposito di Sigismondo Tizio*

Bernardina Sani, *Vicende architettoniche di San Sebastiano in Vallepiatta. Da tempio dei tessitori a chiesa esterna del monastero delle gesuate*

Aurora Savelli, *Hitler a Firenze (9 maggio 1938): alcune note sulla partecipazione senese*

Raffaele Savigni, *La città-stato lucchese tra universalismo imperiale e coscienza municipale*

Anabel Thomas, *Filling the Void: Reconstructing the Chapel of the Bombardiers in the Fortezza at Radicofani*

## Altri luoghi

Carla Benocci, *Le vigne degli Sforza Cesarini a Roma e Genzano nel Seicento e i debiti con Gian Lorenzo Bernini*

Anna Esposito, *Ettore Fieramosca a Roma nel 1508: una questione di taglie*

Vera von Falkenhausen, *Un processo calabrese (Tropea 1105). Ilarione categhemeno di San Pancrazio di Briatico vs. Pietro Gatto*

Giuseppe Gardoni, *Una lettera del doge veneziano Iacopo Tiepolo al Comune di Mantova (1244)*

Leardo Mascanzoni, *Nuove annotazioni su Anglic e la Descriptio Romandiole (1371)*

Giuseppe Palmero, *Transitare per la costa e verso le Alpi. Un raccordo urbano a Ventimiglia tra Genovesato e Provenza nel Duecento*

## **IL CAMMINO DELLE IDEE DAL MEDIOEVO ALL'ANTICO REGIME Diritto e cultura nell'esperienza europea**

## Storie di libri

Concetta Bianca, *Ancora su Mariano de Magistris «romanus»*

Maria Alessandra Bilotta, *Un manoscritto giuridico miniato tolosano già di Jean Jouffroy, cardinale di Albi: il Decreto di Graziano Vat. lat. 2493*

Alessandra Casamassima, *I ritratti dei giuristi nel libro antico a stampa dei secoli XV-XVIII*

Gero Dolezalek, *Manuscript Dissemination of Juridical Literature after 1500: Malta, Scotland and Other Small Jurisdictions*

Rodolfo Funari, *Die "Epitome von Oxyrhunchos". Zu den Papyrusfragmenten eines wenig bekannten lateinischen Textes*

Susan L'Engle, *A Zealously Annotated Liber Extra: Vich, Archivo Capitular, ms 144*

Luca Loschiavo, *Un singolare manoscritto londinese dell'Authenticum (London, University College Library, Ogden 5)*

*Honos alit artes*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri

Giovanna Murano, *Un codice di dedica del Monarchia con interventi autografi di Antonio Roselli (ms Paris, BnF, lat. 4237)*

Marta Pavón Ramírez, *La iconografía de la Traditio Legis en los manuscritos de las Decretales de Gregorio IX*

Rodolfo Savelli, *La città proibita. L'editoria ginevrina e la curiosa storia del Codex fabrianus*

Lorenzo Sinisi, *Vicende editoriali cinquecentesche delle opere di Rolandino. Brevi note sulla genesi del Corpus totius artis notarie di Bartolomeo dall'Orario*

## Legislazione, pratica, documenti

Paolo Angelini, *La titolatura della dinastia Nemanja nei documenti serbi del XIII e XIV secolo*

Nicola Lorenzo Barile, *Contratti di censo e monti di pietà. Problemi e prospettive di ricerca*

Juan Antonio Barrio Barrio, *Los orígenes de la Inquisición medieval europea. La legislación y la tratadística inquisitorial*

Gianni Buganza, *La prevalenza del lessico scientifico nei consilia padovani del secondo Settecento in materia penale*

Orazio Cancila, *L'esercizio della giustizia in un centro feudale siciliano nella seconda metà del XVI secolo*

Lidia Capo, *Iura regni et consuetudines illius: l'Impero carolingio a Roma*

Orazio Condorelli, *Il significato del notariato per lo sviluppo della cultura giuridica europea (con particolare riferimento all'Italia)*

Marco Cozza, *L'importanza delle risorse collettive nell'Abruzzo bassomedioevale: il caso di una lite tra due universitates aquilane*

Isabel Falcón, *Las primeras ordenanzas otorgadas a la ciudad de Zaragoza*

Ana Gómez Rabal, *Palabras de notarios e interpretaciones de lectores: entre documentos, poemas y un glosario de latín medieval*

Mia Korpiola, *Animal Passions: Bestiality and the Law in Medieval and Reformation Sweden*

Pavel Krafl, *Czech Codifications in the High Middle Ages*

Elisabeth Magnou-Nortier, *Les premières sauvetés du sud de la Loire. Leurs fondateurs, leurs statuts*

Piergiorgio Peruzzi, Pier Paolo Piergentili, *Accomandigie, patti segreti e negozi simulati nel Montefeltro: il caso dei Beni di Gubbio e dei conti Oliva di Piandimeleto (1418-1432)*

Giuliano Pinto, *A proposito della regolamentazione del lavoro dipendente nelle città italiane del basso medioevo*

Pedro Andrés Porras Arboledas, *Un documento inédito de Alfonso X a Ágreða: el otorgamiento del Fuero Real y de los privilegios de los caballeros (1260)*

Giovanni Scarabelli, SMOM, *Considerazioni sul Caeremoniale a Malta nel Settecento*

Ditlev Tamm, Helle Vogt, *Latino o volgare: la creazione del linguaggio giuridico nella Danimarca del Duecento*

Elio Tavilla, *Giurisdizioni, conflitti e giustizia criminale nel governatorato di Carpi (secc. XVI-XVIII)*

## Riflessioni e teorie

Per Andersen, *From Oral to Written Legal Culture: When Access to the Law is Depersonalized*

Angela De Benedictis, *Chi ha paura del repubblicanesimo cittadino di età moderna? Materiali per una discussione*

Aquilino Iglesia Ferreirós, *Trangalladas (2). Historia e historia del Derecho: dos notas*

Laurent Mayali, *The chiaroscuro of the Law*

Vito Piergiovanni, *A proposito di alcune riflessioni medievali sulle Leggi Rodie*

Bernardo Pieri, *Il giovane Leibniz e lo stato del diritto comune nella giurisprudenza del tempo*

Franca Sinatti D'Amico, *Appunti per la ratio legis della Regola minima per principianti*

*Honos alit artes*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri

Gigliola Soldi Rondinini, *Un “colpo di Stato” alle origini dello Scisma d’Occidente? (aprile 1378)*

Minoru Tanaka, *Lorenzo Valla e i suoi successori sulla terminologia romana relativa agli immobili*

Giacomo Todeschini, *I linguaggi medievali dell’economia come strumenti della crescita politica europea*

Hans Erich Troje, *Lectio aurea*

Giancarlo Vallone, *Rilettura di Pietro Vaccari*

## **L’ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA Giuristi e istituzioni tra Europa e America**

### **Personaggi, idee e avvenimenti**

Pasquale Beneduce, *«Eccellentissimo Signor Ministro...». Un corso nella vita di Carlo Francesco Gabba*

Emanuele Castrucci, *Etologia e scienze sociali*

Marco Fioravanti, *Slaves Poisoners: Resistance to Slavery and the Invention of the Inner Enemy (French Antilles, 19<sup>th</sup> Century)*

Ginevra Loredana Ianni, *Giacinto Dragonetti e l’interpretazione del capitolo Volentes nel suo trattato sull’Origine dei feudi*

Francesco Mastroberti, *Le storie del diritto a Napoli durante l’Ottocento preunitario*

Antonello Mattone, *I «cani vagabondi di Stambul». Arturo Carlo Jemolo e l’insegnamento del Diritto ecclesiastico nell’Università di Sassari (1920-1923)*

Simonetta Michelotti, *Per un’Italia liberale, laica ed europeista: Ernesto Rossi e le elezioni del 18 aprile 1948*

Massimo Nardoza, *Codificazione e cultura giuridica nel pensiero di Paolo Ungari*

Jochen Otto, *Goethe, Savigny und die Anfänge der Romantik sowie deren Verwertung. Bestandsaufnahme zur Frage einer romantischen Rechtswissenschaft*



Paolo Passaniti, *Eguaglianza, diritto di associazione e laicità. Il significato costituzionale dell'abolizione delle corporazioni nel 1864*

Gian Savino Pene Vidari, *Note sulla realizzazione formale dell'Unità italiana*

Mario Speroni, *Giuseppe Ferrari e il dibattito parlamentare relativo alla tassa sul macinato. Con un nuovo documento inedito*

## Scienza, legislazione e governo

Benedetto Brancoli Busdraghi, *La marcia dei codificatori. Il Codice estense e i suoi padri fondatori*

Giovanni Chiodi, *Attenuare la disuguaglianza. La questione dei diritti successori dei figli naturali nell'Italia postunitaria: echi del dibattito da Pacifici-Mazzoni a Cimbali*

Maria Sofia Corciulo, *L'«Atto Addizionale»: il liberalismo di Constant alla prova del costituzionalismo napoleonico*

Fernando De Angelis, *La Spagna del 1789 e le influenze della incipiente Rivoluzione francese. Aspetti di una risposta afrancesada*

Faustino de Gregorio, *La via giudiziaria all'eugenetica?*

Tiziana Di Iorio, *Società multietnica, dialogo interreligioso e integrazione sociale*

Maria Rosa Di Simone, *Il crimen magiae nelle fonti normative austriache*

Andrea Giordano, *Il legato della legge 20 marzo 1865, all. E, e della legislazione preunitaria per la riforma del processo tributario vigente*

Antonio Grilli, *Moloch politico o governo dei giudici? Gli albori dell'Europa comunitaria*

Andrea Labardi, *La Prefettura granducale di Grosseto (1848-1859)*

Faustino Martínez Martínez, *Cádiz, 1812-2012: reflexiones para un bicentenario*

Laura Moscati, *Unificazione legislativa e diritto d'autore*

Michael Stolleis, *Italia und Germania. Zwei Schwestern – verspätet?*

Stefano Vinci, *Da Philadelphia a Napoli. Il costituzionalismo moderno dalle Constitutions dei primi Stati nordamericani alle Carte dei diritti italiane del triennio giacobino*

## Amministrazione della giustizia e professioni forensi

Francesco Aimerito, *Cronologia del Collegio dei Procuratori di Torino 1814-1827. Dati per una storia delle professioni forensi in Piemonte estratti dal ms Patetta 1672 (Biblioteca Apostolica Vaticana)*

Paolo Alvazzi del Frate, *The référé législatif and the cahiers de doléances of 1789*

Antonella Calussi, *Il territorio e la giustizia. Le sedi giudiziarie toscane nella prima metà dell'Ottocento*

Francesca De Rosa, *La Consulta Generale del Regno delle due Sicilie e la riforma della Cassazione (1835-1843)*

Daniele Edigati, *Il Supremo tribunale di giustizia di Firenze (1777-1808)*

Elisabetta Fiocchi Malaspina, *Notai e avvocati all'opera per «Il Notaio: giornale di giurisprudenza notarile» (1839-1847)*

Heinz Mohnhaupt, *Rechtssprechungsammlungen als Spiegel konkurrierender Rechtsquellen. Beispiele aus Italien und Deutschland*

Annamaria Monti, *L'Entretien d'un européen avec un insulaire du royaume de Dumocala di Stanislas Leszczyński. Ideali di giustizia nel Settecento europeo*

Paolo Rondini, *I repertori ottocenteschi di merkwürdige Strafrechtsfälle: Mittermaier e il «valore della conoscenza della prassi giudiziaria»*

Stefania T. Salvi, *Carlo Giacinto Fontana (1699-1776), un erudito notaio valtellinese*

## Giuristi e paesi di *Common law*

Stefano Berni, *Diritti antichi e diritti primitivi in Henry Sumner Maine*

Giovanni Cogliandro, *Rule of law e chain novel. Riflessioni sulla istituzione della Corte Suprema del Regno Unito*

Charles J. Reid, Jr., *A Louisiana Civilian in the Supreme Court: The Selective Service Cases Revisited*

## **Reti Medievali E-book**

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014
19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014